



UNIVERSITÀ DI PISA

Dipartimento di Scienze Politiche

Tesi di Dottorato in Storia e Sociologia della Modernità

Settore Scientifico Disciplinare: SPS/07

**Dalla sociologia della devianza alla sociologia della vittima:
teorie, percorsi e prassi operative**

Candidato

D.ssa Cristina Galavotti

Relatore

Chiar.mo Prof. Andrea Borghini

ANNO ACCADEMICO 2013/2014

A Letizia
Amica e sorella di cuore

Indice

Introduzione	pag. 13
---------------------	---------

Parte I

Dalla sociologia della devianza alla sociologia della vittima

Premessa	pag. 22
-----------------	---------

Cap.1 Il Paradigma illuministico e il paradigma positivistico

1.1. Il pensiero penale liberale: Cesare Beccaria e Jeremy Bentham	pag. 23
1.2. La scuola classica	pag. 25
1.2.1. La vittima nel sistema di giustizia	pag. 26
1.3. I precursori della Scuola Positiva: la Scuola di Lione, la Scuola Frenologica, la Scuola Statistica	pag. 28
1.3.1. Le indagini vittimologiche	pag. 31
1.4. La Scuola Positivista: Cesare Lombroso, Enrico Ferri, Raffaele Garofalo	pag. 33
1.4.1. La vittima nata e le neuroscienze	pag. 37

Cap.2 Il paradigma sociale

2.1. E. Durkheim: densità morale e anomia. Le vittime nella riflessione sulla penalità	pag. 40
2.2. Strutturalfunzionalismo e devianza: R.K. Merton, T.Parsons.	pag. 43
2.2.1. Conformità e vittimità.	pag. 51
2.3. Le teorie della disorganizzazione sociale: E.H. Sutherland, H.M.Johnson, G. LaFree	pag. 53
2.4. Sutherland e la teoria delle associazioni differenziali. I “ <i>withe collar crime</i> ”	pag. 55
2.4.1. Crimini economici e vittime	pag. 61
2.5. La scuola di Chicago. W.I. Thomas, R.Park, C.Shawe, H. Mckey	pag. 62
2.5.1. <i>Social problems</i> e vittimità	pag. 68
2.6. La figura dello straniero: G. Simmel, R. Park, A. Schutz.	pag. 70
2.6.1. Lo straniero e la vittima	pag. 74

Cap. 3 Devianza come costruzione sociale: l'Interazionismo Simbolico

- 3.1. Nuovi approcci teorici: la devianza come costruzione sociale e la sociologia fenomenologica pag. 77
- 3.2. L'interazionismo simbolico. Le radici di G.H. Mead, la teorizzazione di H.Blummer pag. 79
- 3.3. L'influenza criminologica di stampo interazionista pag. 83
- 3.4. "Outsiders" di H.S.Becker. pag. 86
- 3.4.1. L'etichettamento tramite vittimizzazione secondaria pag. 89
- 3.5. E. Goffman. Lo stigma e il biasimo pag. 91
- 3.6. Identità e vittimità pag. 93
- 3.7. La teoria degli stili di vita e delle attività di *routine*: le vittime pag. 96
- 3.8. L. Athens. La costruzione sociale della violenza e il ruolo della vittima pag. 98

Cap. 4 Le subculture giovanili.

- 4.1. A Cohen: la cultura delle *gangs*. pag. 102
- 4.2. D.Matza: le tecniche di neutralizzazione dell'agire aggressivo contro la vittima. pag. 103
- 4.3. A. Bandura: i meccanismi di disimpegno morale verso la vittima pag. 105
- 4.4. R. Cloward e L. Ohlin: la teoria delle opportunità differenziali pag. 107
- 4.5. W. Miller: la cultura delle classi inferiori. pag. 109
- 4.6. La teoria non direzionale: Sheldon e Eleanor Glueck pag. 109
- 4.7. Delinquenza giovanile pag. 110

Cap.5 Le teorie del controllo sociale

- 5.1. Natura, istinto e controllo sociale: A.J.Reiss jr., F.I.Nye pag. 113
- 5.2. La teoria dei contenitori. W.C. Reckless pag. 114
- 5.3. Rational Choic Perspective: T. Hirschi pag. 115
- 5.4. La teoria del deterrente pag. 117

Cap.6 Le teorie del conflitto

- 6.1. Criminologia del conflitto e criminologia radicale pag. 118
- 6.2. Le teorie del conflitto non marxiste. La vittima nella teorizzazione di R. Quinney pag. 118

6.3. Marxismo e criminalità	pag. 123
6.4. La criminologia radicale statunitense. Il deviante vittima del sistema.	pag. 126
6.5. La criminologia radicale inglese	pag. 128
6.6. La criminologia radicale italiana	pag. 131

Cap.7 Globalizzazione e vittime collettive

7.1. La globalizzazione e gli aspetti criminali	pag. 136
7.2. Z. Bauman: La vittimizzazione collettiva dell'Olocausto	pag. 139

Parte II Vittimologia

Premessa	pag. 144
-----------------	----------

Cap. 8 Vittimologia

8.1. Alcune definizioni: vittima e vittimologia	pag. 146
8.2. Scopo e oggetto di studio	pag. 148
8.3. La vittima nella storia	pag. 149
8.3.1. Vittima sacralizzata	pag. 150
8.3.2. Vittima ignorata	pag. 152
8.3.3. Vittima criminalizzata	pag. 153
8.3.4. Vittima tutelata	pag. 155
8.3.5. Vittima valorizzata	pag. 156

Cap. 9 Le Scuole di Pensiero

9.1. L'evoluzione del pensiero criminologico	pag. 158
9.2. La vittimologia "positivista", la vittimologia "radicale" e la vittimologia "critica"	pag. 159
9.3. La vittimologia generale	pag. 161
9.3.1. D.L.Smith e K. Weis: l'evoluzione della teoria vittimologica generale	pag. 165
9.4. La vittimologia criminale	pag. 167
9.5. La vittimologia o vittimologia clinica	pag. 169

Cap. 10 Gli Autori

10.1. La nascita della vittimologia: inquadramento teorico	pag. 171
10.2. Hans von Henting	pag. 172
10.3. Frederic Wertham	pag. 178
10.4. Benjamin Mendelsohn	pag. 180
10.5. Ezzat Fattah	pag. 183
10.6. Marvin E. Wolfgang	pag. 186
10.7. Menachem Amir	pag. 187
10.8. Richard F. Sparks	pag. 188
10.9. Guglielmo Gullotta	pag. 189
10.10. Henri F. Ellenberger	pag. 190
10.11. Andrew Karmen	pag. 191
10.12. Stephen Schafer	pag. 192

Cap. 11 La vittimizzazione

11.1. Vittima ideale e vittima reale	pag. 195
11.2. La colpevolizzazione della vittima: il biasimo	pag. 196
11.3. Precipitazione e facilitazione	pag. 197
11.4. Caratteristiche vittimologiche	pag. 199
11.5. Vittimizzazione primaria e secondaria	pag. 200
11.6. Vittimizzazione secondaria legata alle ripercussioni familiari e coniugali	pag. 204
11.7. Rivittimizzazione	pag. 205
11.8. Vittimizzazione allargata	pag. 206
11.8.1. La supervisione specialistica	pag. 207
11.9. Le reazioni alla vittimizzazione	pag. 210
11.10. Fattori che influiscono sulla risposta della vittima al trauma	pag. 212
11.11. Il riconoscimento della vittima	pag. 219

Cap. 12 Classificazione delle tipologie di vittime

12.1. Le predisposizioni vittimologiche	pag. 223
12.2. Ruolo della vittima nell'evento criminale	pag. 224
12.2.1. Il ruolo della vittima. Vittima latente, vittima per vocazione, vittima	pag. 225

immaginaria, vittima che simula e dissimula	
12.2.2. Tipologia della vittima nell'evento criminale	pag. 228

Cap. 13 Ruolo interscambiabile tra vittima e carnefice. Gli aspetti clinici della vittimizzazione

13.1. Dicotomia aggressore-vittima	pag. 235
13.2. Schemi comportamentali tra criminale e vittima: complementari e non complementari	pag. 237
13.3. Reazioni emotive della vittima nei confronti dell'aggressore	pag. 241
13.4. Reazioni emotive dell'aggressore nei confronti della vittima	pag. 248
13.5. Semiotica della clinica vittimologica	pag. 252
13.6. Vittima, evento traumatico e conseguenze psichiche	pag. 258
13.7. Aspetti clinici	pag. 2260

Cap. 14 I diritti delle vittime

14.1. La vittima nel sistema della giustizia	pag. 265
14.2. Disposizioni internazionali	pag. 268
14.2.1. Le disposizioni ONU	pag. 268
14.2.2. Le disposizioni europee	pag. 274
14.2.3. Le vittime nel sistema dei diritti in Italia	pag. 285
14.3. L'indennizzo economico alle vittime e il sistema risarcitorio	pag. 287
14.3.1. L'Italia e il Decreto Legislativo 204/06 sull'indennizzo alle vittime	pag. 290

Cap. 15 La vittima nelle investigazioni

15.1. Il ruolo della vittima nelle investigazioni	pag. 298
15.2. L'autopsia psicologica	pag. 298
15.3. Analisi vittimologica	pag. 311
15.4. La psicologia investigativa	pag. 313

Cap. 16 La giustizia riparativa

16.1. La giustizia riparativa	pag. 323
16.2. Il quadro normativo	pag. 328
16.3. Reo, comunità e vittima	pag. 333

16.4. La mediazione penale	pag. 334
16.5. VOM (Victim-Offender Mediation) e le pratiche di mediazione	pag. 340

Parte III

Prassi Operative

Premessa	pag. 346
-----------------	----------

Cap. 17 Vittime Fragili

17.1. I minori: maltrattamenti, atti commissivi ed atti omissivi	pag. 348
17.1.1. Fattori di rischio e di protezione per i minori nei processi di vittimizzazione	pag. 350
17.1.2. Minori vittime di abuso sessuale	pag. 352
17.1.3. La violenza assistita	pag. 355
17.1.4. Il profilo della vittima di bullismo	pag. 356
17.1.5. La testimonianza dei minori vittime di abuso	pag. 358
17.1.6. La carta di Noto e la Convenzione di Lanzarote	pag. 359
17.2. Le donne vittime fragili: alcune premesse criminologiche	pag. 362
17.2.1. La violenza nelle relazioni familiari: l'omicidio	pag. 364
17.2.2. La violenza di genere	pag. 365
17.2.3. Le caratteristiche della violenza di genere	pag. 368
17.2.4. La violenza domestica	pag. 371
17.2.5. Lo <i>stalking</i>	pag. 373
17.2.6. Diritti e tutela	pag. 375
17.3. La disabilità: gli anziani	pag. 388
17.3.1. Malati psichiatrici vittime fragili	pag. 386
17.3.2. Fattori di rischio e di protezione per i soggetti disabili nei processi di vittimizzazione	pag. 386

Cap. 18 Il trattamento della vittima

18.1. Colloquio con la vittima in situazione di crisi	pag. 389
18.2. Errori emotivi e comportamentali nel colloquio con la vittima	pag. 396
18.3. Vittime fragili: colloqui con minori, donne, anziani	pag. 403

18.3.1. Il colloquio con il minore vittima di abuso	pag. 403
18.3.2. Il colloquio con la donna vittima di abuso	pag. 412
18.3.3. Il colloquio con l'anziano o il disabile vittima di abuso	pag. 416
18.4. La perizia vittimologica	pag. 419
18.5. I centri di supporto alle vittime	pag. 425
18.5.1. I CSV (Victim Support)	pag. 429
Conclusione	pag. 432
Bibliografia	pag. 447

Introduzione

Questo lavoro, attraverso una ricognizione teorica e una sistematizzazione tecnico-operativa, propone una riflessione sui processi di vittimizzazione e sulle dinamiche che ad essi sottendono, la cui lettura non può essere solo criminologica, psicologica e giuridica ma anche sociale.

Oggetto di studio sono le vittime di reato e la vittimologia, disciplina che nasce alla fine degli anni '40 del secolo scorso, come branca della criminologia¹ e che oggi ha ottenuto da essa autonomia teorica. La vittimologia è infatti la disciplina che studia l'agito violento dalla prospettiva della vittima, tenendo conto anche della personalità del carnefice, della relazione che intercorre tra questi due soggetti, del loro ambiente e del contesto in cui l'evento delittuoso avviene. Ma è anche lo studio delle interazioni tra vittima, aggressore, sistemi di giustizia penale, *mass media*, agenzie di controllo sociale e di aiuto, con lo scopo di prevenire e ridurre i processi di vittimizzazione primari, cioè causati direttamente dal reato, e secondari, determinati dalla reazione sociale alla vittimizzazione stessa e identificativi di conseguenze a breve, medio e lungo termine.

La vittima di reato è la persona che ha subito un danno fisico, psicologico, morale, economico, a causa di un agito violento, espressione della distruttività, dell'incapacità comunicativa, della perdita di significatività dell'altro, in violazione di una norma penale. È una persona che necessita di un supporto specifico ed appropriato per riuscire ad affrontare e, dove possibile, superare le conseguenze del trauma subito. È la persona che ha perso il controllo sulla propria vita a causa di un comportamento lesivo altrui, che spesso deve riadattarsi al proprio ambiente, che è portatrice di un patimento fisico e psicologico, che ha subito un danno inaspettato e immeritato, che soffre conseguenze materiali, finanziarie, di salute fisica e mentale.

Vi è un rischio legato all'espansione della "categoria di vittima", che sempre più tende a comprendere non solo chi ha subito una violenza o un crimine, ma anche coloro che sono stati coinvolti in fatti di diversa portata o natura o in catastrofi naturali, ma anche coloro che soffrono ingiustizie diverse o discriminazioni. L'identità fluida e soggettiva della vittima, che si adatta a qualsiasi tipo di rivendicazione, rischia di legittimare qualsiasi richiesta di riconoscimento o di risarcimento economico o morale.

¹ La criminologia è lo studio scientifico del fenomeno della criminalità, del delinquente e del comportamento criminale. Più in particolare i criminologi studiano la natura e la dimensione del crimine, i tipi di criminalità e cercano di individuare e spiegare le cause del reato, del comportamento antisociale, e la connessa relazione sociale (Marotta, 2004).

Ci è apparso necessario, quindi, ripartire in questa nostra analisi dai diritti delle vittime di reato, sanciti universalmente per la prima volta dall'ONU nel 1985², come il diritto a ricevere giustizia, il diritto al risarcimento e alla restituzione, il diritto di poter esprimere il proprio parere e di avere un ruolo nel procedimento penale, il diritto alla cura e all'assistenza. In Europa è stata di fondamentale importanza la Decisione Quadro 2001/220/GAI, la cui indicazione per gli Stati Membri di affermare il riconoscimento dei diritti delle vittime entro il 2006 non è stata però recepita completamente. La Direttiva del 25 ottobre 2012, n. 29 (2012/29/UE) del Parlamento Europeo e del Consiglio, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato, che sostituisce la Decisione Quadro del 2001, dichiara come un reato sia non solo un torto alla società, ma anche una violazione dei diritti individuali delle vittime, che dovrebbero essere riconosciute e trattate in maniera rispettosa, sensibile e professionale, senza discriminazioni di sorta (razza, colore della pelle, origine etnica o sociale, caratteristiche genetiche, lingua, religione o convinzioni personali, opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, appartenenza a una minoranza nazionale, patrimonio, nascita, disabilità, età, genere, espressione e identità di genere, orientamento sessuale, status in materia di soggiorno o salute), tenendo conto della loro situazione personale e delle loro necessità immediate. Le vittime di reato dovrebbero essere protette dalla vittimizzazione secondaria e ripetuta, dall'intimidazione e dalle ritorsioni, dovrebbero ricevere adeguata assistenza per facilitarne il recupero e dovrebbe essere garantito loro un adeguato accesso e accompagnamento nel processo giudiziario.

Questa Direttiva, che gli Stati Membri devono recepire entro il novembre 2015, stabilisce di fatto norme minime di tutela dei diritti delle vittime, che devono essere ampliate in ogni Stato Membro, per assicurare il livello di protezione più elevato.

In Italia ad oggi l'assenza di una normativa nazionale di tutela delle vittime di reato, indipendentemente dal tipo di crimine che le ha colpite (e dalla sua definizione giuridica), dalla natura del danno e degli esiti, dalla criminogenesi e criminodinamica del fatto reato, dalle caratteristiche della vittima, non rende esigibili i fondamentali diritti di cittadinanza di cura, assistenza e risarcimento che sono riconosciuti dalla nostra Costituzione.

Vi sono ancora vittime non tutelate, la cui voce e il cui riconoscimento, soprattutto in termini di diritti non è ascoltata, affermata. Abbiamo ancora una cultura lontana dal

² Dichiarazione dei principi base della giustizia per le Vittime di Crimini e abusi di potere, votata con la Risoluzione 40/34 del 29 novembre 1985 dall'Assemblea Generale ONU

riconoscimento della vittimizzazione come danno sociale, nonostante determini costi altissimi. Ci si deve chiedere quando per una vittima essere sostenuta, orientata, protetta, curata, diventerà un diritto esigibile.

Di fatto si deve prendere atto dell'assenza di politiche mirate che abbiano come "oggetto" le vittime e come processo gli interventi di aiuto e sostegno socio-psicologico, relazionale e della salute. Qualsiasi intervento progettato o di programmazione locale non può prescindere da una modificazione culturale che non tenga conto del "riconoscimento" della vittima in quanto soggetto di diritto.

La legge 328/00 "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali" pur avendo la finalità di rendere esigibili i diritti proclamati dalla Costituzione attraverso la creazione di servizi e interventi tra loro integrati su base locale e attraverso la responsabilizzazione di tutta la comunità davanti ai propri problemi sociali, in realtà all'art. 22 individua alcune categorie di cittadini come maggiormente portatori di bisogni complessi ed alcune priorità di interventi, non menzionando assolutamente né i soggetti che hanno commesso crimini né le vittime. Queste spesso appartengono a quei gruppi di cittadini portatori dei maggiori disagi, per i quali il danno dovuto alla vittimizzazione primaria e secondaria rappresenta una forma in più di oppressione sociale, che si somma alla fragilità di cui già sono portatori. I danni che lamentano le vittime sono espressione di bisogni complessi, che non possono essere sottovalutati in termini di politiche sociali. Lo "sguardo" non può più essere rivolto solo al reo (abbiamo ancora in Italia un sistema giudiziario e penale sostanzialmente reocentrico) ma allargato ad un orizzonte sociale che coinvolga i servizi preposti alla prevenzione, alla cura e all'accoglienza delle persone più bisognose. Sono infatti più a rischio di vittimizzazione i cittadini più "deboli" come i minori, gli anziani, le donne, i disabili fisici o psichici e coloro che vivono in marginalità. Sono le vittime fragili.

La violentizzazione di soggetti fragili (l'abuso commissivo od omissivo su minori, donne, anziani e portatori di disabilità fisica e psichica o la violenza nelle relazioni strette), e quindi i processi di vittimizzazione in genere, hanno caratteristiche oggettive a cui diamo significato attraverso processi diagnostici diversi. Le vittime hanno di fatto riconoscimento sociale se ciò che subiscono viene percepito e considerato dalla società e dalla collettività come danno, se cioè al comportamento dannoso che subiscono viene dato un significato lesivo della loro integrità soprattutto se fisica ed economica, meno se psicologica o morale.

Nuove norme, come la L.119/13 in materia di contrasto alla violenza di genere o la L.67/14 in materia di pene detentive non carcerarie e di riforma del sistema sanzionatorio che introduce il procedimento di messa alla prova nel sistema dei condannati adulti, propongono, anche se ancora parzialmente, una centralità della “vittima”, indicando come il Legislatore stia rivalutandone il ruolo nel sistema giudiziale, penale e dell’assistenza. Ma questo non basta. Ancora oggi, nel nostro tempo, il sistema culturale reocentrico è l’unico sistema di riferimento, basti pensare a come la vittima sia dimenticata nei nostri codici, e non sia soggetto di diritto, o come il nostro sistema giudiziario e dell’esecuzione penale trascuri nei percorsi di responsabilizzazione e reinserimento dei detenuti la sua figura. Questa impostazione ha determinato spesso la convinzione che per prevenire i processi di vittimizzazione bastasse studiare il carnefice e capire le cause che ne hanno determinato il suo agito violento. È necessario modificare la cultura, data dalla sola relazione tra Stato e reo, trasformando l’ottica di intervento in un sistema relazionale che veda come attori lo Stato, il carnefice e la vittima.

In attesa di una legge quadro che tuteli i diritti di tutte le vittime di reato e orienti le diversificate ed eterogenee realtà del sistema dell’assistenza, appare sempre più necessario ripartire dal territorio come unità di analisi, contenitore di risorse da mettere in rete, promotore di politiche locali efficaci ed appropriate, sostenendo la gratuità e l’esigibilità delle prestazioni di assistenza, la trasparenza dei finanziamenti, facilitando l’accesso ai servizi pubblici e del privato sociale, favorendo l’integrazione di questi ultimi e individuando strumenti di intervento e valutazione dei servizi scientificamente riconosciuti, promuovendo politiche locali e nazionali di tutela.

La sensibilizzazione culturale creata sul tema della violenza e l’evoluzione del sistema di welfare ha generato l’attuale consapevolezza della necessità di risposte e di servizi appropriati ai bisogni delle vittime e soprattutto l’esplicitazione di scelte e di *governance* che siano rispettose dei loro diritti di cittadinanza. L’interesse ai temi della prevenzione e dell’assistenza a tutte le vittime di reato, indipendentemente dal crimine che ha determinato il danno e indipendentemente dalle loro caratteristiche fisiche, psicologiche e sociali, pone la “vittima persona” al centro del dibattito culturale e operativo e con essa anche le vittime collettive lese nei propri diritti umani, con un’attenzione specifica agli esiti di tipo diverso e al danno che non è considerato più solo con indicatori clinici ma anche psicologici, morali ed economici.

Nonostante questo le politiche sociali tardano, soprattutto in Italia, a tener conto della “vittima” come cittadino portatore di esigenze di cura specifiche e titolare di diritti di

cittadinanza violati, cui spetti riconoscimento attraverso processi restitutivi e riparativi. L'assenza di un sistema di tutela complessivo in termini di appropriatezza delle cure, risarcimento e restituzione, ma anche la carenza di adeguate e sistematizzate politiche sociali, che permettano non solo interventi individualizzati ma anche di sistema, non consente di incidere significativamente sulle situazioni di disagio di cui le vittime sono portatrici. Il sistema giudiziario e penale e quello assistenziale sono ancora carenti: tra la teoria, "il sapere", e la pratica "il saper fare" e il "saper essere", esiste una forbice molto ampia.

Lo studio dei processi di vittimizzazione, che creano dolore e patimento spesso limitativi dell'autonomia personale e delle competenze partecipative e di sviluppo sociale, che creano danni e costi sociali altissimi, necessita di un approccio complesso che richiede osservazioni multidisciplinari per comprendere i fenomeni devianti e quindi quelli di vittimizzazione in maniera proattiva sia nella prevenzione che nella diagnosi funzionale e trattamentale. Ecco che il campo si allarga ad altri aspetti dell'integrazione professionale. La formazione degli operatori non può riguardare solo coloro che lavorano con le vittime ma tutti coloro che lavorano nel sistema assistenziale, la scuola, le forze di polizia, la magistratura e gli operatori del sistema penale, e la cultura deve essere cultura di cittadinanza partecipata, che dia nei processi educativi la nozione degli indicatori di rischio di vittimizzazione in termini preventivi, l'accoglienza e l'ascolto professionale per la cura, le risorse per la messa in protezione e sicurezza delle vittime. Un costante e comune aggiornamento soprattutto per fronteggiare i nuovi fenomeni devianti e le nuove configurazioni che quegli stessi fenomeni assumono come tipologie di vittime.

Il sistema integrato dei servizi pubblici e del privato sociale deve tener conto della potenzialità della rete e di come un'integrazione dalla forte congruenza interna possa ridurre la lesività dei processi di vittimizzazione, soprattutto secondaria, ai danni di tutti cittadini. Stesso impianto formativo, stessi codici dai significati condivisi, procedure di tutela, supporto, cura e prevenzione, politiche di sicurezza e politiche sociali sono realizzabili solo attraverso processi sociali partecipati e condivisi. Devono essere forniti e garantiti alle vittime strumenti legali gratuiti, a loro riconosciuto un ruolo nel procedimento penale, legittimandole così ad agire e ad essere informate sull'andamento delle indagini e del procedimento a carico del loro carnefice, forniti al sistema di giustizia strumenti per la riparazione del danno e del risarcimento, formati gli operatori del sistema giustizia e del sistema dell'assistenza alla "care" della vittima, promossa l'integrazione tra le risorse del pubblico e del privato sociale valorizzando il volontariato, riconosciuto lo status di vittima,

indipendentemente dalla denuncia di quanto subito alle forze di polizia, per facilitarne l'accesso ai servizi e al risarcimento.

La complessità del problema e la specificità degli interventi da attuare presuppongono per gli operatori elevate competenze tecnico-professionali ed emotivo-relazionali e l'attitudine ad operare oltre le politiche del "piccolo orticello" in un'ottica multidisciplinare e di rete che tenga in considerazione aspetti clinici, giuridici, relazionali ma anche criminologici e sociali. Per i servizi significa acquisire la capacità di fornire risposte rapide e congrue ai bisogni delle vittime, con una facilitazione ai percorsi di accesso e accoglienza, e una pluralità di risposte non standardizzate ma individualizzate, una *governance* e un coordinamento di sistema efficace. Solo questo potrà incoraggiare un numero sempre maggiore di vittime a chiedere aiuto, superando i sentimenti di vergogna e colpa che sempre si associano all'esperienza traumatica e soprattutto superando la paura di essere etichettati come malati mentali o persone inadeguate, per fronteggiare quel sommerso che caratterizza la nostra realtà sociale e che mina sottosoglia il benessere di tutta la collettività.

Per questo, nel tentativo di dare una continuità e una certa omogeneità ai processi teorici e operativi, il presente lavoro, suddiviso in tre parti, propone analisi e osservazioni teoriche ed operative.

La prima parte, consapevole di non poter trattare approfonditamente la sociologia della devianza, propone alcune riflessioni di ambiti teorici e Autori nei quali è possibile rintracciare considerazioni riguardanti le vittime in quegli stessi processi devianti osservati, con lo scopo di individuare corrispondenze e punti di interconnessione tra società, identità deviante e identità vittimale.

La seconda parte propone l'analisi del cambiamento nella storia della figura della "vittima", anche attraverso le scuole e gli Autori che dalla fine degli anni '40 ad oggi hanno contribuito alla costruzione della disciplina vittimologica. Attraverso l'analisi dei processi di vittimizzazione, e della relazione tra vittima e carnefice, si sono delineate inoltre le tipologie vittimologiche, i rapporti patologici, l'analisi dei danni dovuti alla vittimizzazione primaria e secondaria, i diritti delle vittime, il ruolo della vittima nelle investigazioni e i processi di giustizia riparativa.

La terza parte propone una riflessione sulle "vittime fragili" e sul trattamento di donne, minori, anziani e disabili che hanno subito processi di vittimizzazione, cercando di dimostrare la congruenza tra l'osservazione criminologica e vittimologica e l'applicazione di strumenti tecnici propri anche del servizio sociale. L'analisi della "violenza", la sua

tipologia in termini criminogenetici e criminodinamici, l'analisi relazionale e le strategie umane di sopravvivenza al dolore, sono la base conoscitiva imprescindibile per qualsiasi agito professionale. Gli strumenti di intervento sia diagnostici che trattamentali sono stati differenziati sulla base della tipicità vittimologica, delle caratteristiche di rischio e fragilità dei cittadini più facilmente esposti, per caratteristiche personali e sociali, ai processi di vittimizzazione. La proposta operativa della costruzione della perizia vittimologica, nell'ottica di una riduzione dei processi di vittimizzazione secondaria, conclude il lavoro con un'analisi dei Centri di Supporto alle Vittime.

La prospettiva vittimologica attuale propone uno "sguardo" diverso, che pone al centro di qualsiasi intervento, sia del sistema giudiziario e penale sia del sistema assistenziale, la persona che ha subito violenza e un danno a causa di un reato. A questa dobbiamo far riferimento. Dare l'opportunità di riflettere sui processi determinanti la vittimizzazione e sui percorsi di prevenzione, cura e sostegno delle vittime significa restituire centralità alla persona e al cittadino, significa cambiare la cultura dell'intervento e sviluppare politiche sociali non settoriali ma umanamente proattive di una reale cultura di benessere sociale. Così l'impegno di questo lavoro, di questa ricognizione tra teorie sociologiche, criminologia, vittimologia e servizio sociale, ha voluto evidenziare, tra sapere e fare, come poter migliorare il sistema degli interventi in favore delle vittime.

Parte I

Dalla sociologia della devianza alla sociologia della vittima

Premessa

La prima parte di questo lavoro propone una ricognizione funzionale ad una migliore comprensione della disciplina vittimologica. Lontano dalla presunzione di voler trattare approfonditamente la sociologia della devianza, di essa si propone la trattazione di alcuni ambiti e Autori nei quali è possibile rintracciare un *focus* che riguarda le vittime di reato.

In questa trattazione lo scopo è di coniugare la riflessione con la ricerca di convergenze e punti di congiunzione e di coerenza interna nelle teorie che si sono occupate dei fenomeni e di soggetti devianti, rileggendole dando centralità alla vittima. Come la letteratura evidenzia, non esiste una riflessione sulla “sociologia della vittima” (Vezzadini, 2012) ma nei vari percorsi teorici è possibile cogliere le sensibilità dei molti Autori che si sono occupati indirettamente o direttamente delle vittime del crimine.

L'ipotesi è quindi verificare se sia possibile rintracciare nell'evoluzione del pensiero teorico sulla devianza, tratti, collegamenti e poi teorie che possano definire una conoscenza sistematica dei processi di vittimizzazione. L'obiettivo è di suggerire spunti di conoscenza, che possano un giorno trovare organicità, e che possano svilupparsi, ci auguriamo, in maniera autonoma e produttiva, funzionalmente all'aiuto e al sostegno delle vittime.

La vulnerabilità umana, e quindi i fenomeni di vittimalità che ad essa sono collegati, tra fattori sociali di protezione e rischio, è al centro di questa trattazione, perché anche socialmente determinati, tra sguardi disattenti e politiche sociali mai appropriate e scarsamente finalizzate al sostegno delle vittime fragili.

La “traccia d'indagine” della presente analisi è dunque quella vittimologica.

Capitolo 1

Il paradigma illuministico e il paradigma positivistico

1.1. Il pensiero penale liberale: Cesare Beccaria e Jeremy Bentham

Il pensiero penalistico moderno nasce nel XVIII secolo in Francia, dove filosofi e pensatori tra cui Voltaire, Diderot, D'Alembert, Montesquieu, riunendosi attorno all'*Encyclopedie*, diedero vita all'Illuminismo, espressione di un pensiero che aveva come obiettivo quello di rischiarare la mente degli uomini dalle tenebre del dispotismo, dell'ignoranza e della superstizione. La ragione e la libertà per tutti gli uomini, non più sudditi, e l'uguaglianza degli stessi di fronte alla legge, erano la struttura di tale pensiero, anche se l'uguaglianza si riferiva solo all'abolizione dei privilegi di nascita e di classe e alla parità di tutti i cittadini davanti alla Giustizia, che si sostituiva all'autorità del monarca e dei potenti.

Una filosofia che si contrapponeva all'*Ancien Régime*, la cui struttura politica e sociale era stata caratterizzata, nella sua stratificazione sociale rigida, da un lato dall'autoritarismo della monarchia assoluta, dai privilegi della nobiltà e degli ecclesiastici, dall'altro dalla massa dei sudditi privi di diritti ed influenti sui poteri politici, economici e sociali. I giudici avevano ampissima discrezione nella definizione del reato e nel comminare la pena, a fronte di una reale mancanza di certezza del diritto e della crudeltà, che andava dalla punizione del pubblico supplizio fino alla pena capitale. La reclusione, come limitazione della libertà personale era concepita, similmente a precedenti epoche storiche caratterizzate da schiavitù e lavoro servile, anche come il luogo dell'attesa del giudizio. La pena, da mero strumento per ristabilire la "lesa maestà" del sovrano o della Chiesa, la cui organizzazione era ancora di tipo medievale, si trasforma in uno strumento retributivo e deterrente di matrice razionale. Per il pensiero illuministico, infatti, chi commetteva un reato sceglieva, grazie al libero arbitrio, razionalmente e deliberatamente l'osservanza o la trasgressione delle leggi, a seconda dei suoi interessi, come individuo libero da condizionamenti.

Il movimento di riforma del diritto penale nasce con C. Beccaria e la sua opera "Dei diritti e delle pene" pubblicato anonimo nel 1764, per timore della censura, nel quale

L'Autore propone, come elementi centrali, una nuova concezione della pena e del sistema carcerario e una nuova concezione dell'individuo di fronte alla legge. Nasce una nuova filosofia, che sarà anche anticipatoria di successivi approcci criminologici, tanto che il testo di Beccaria viene ritenuto l'atto di nascita della criminologia come scienza (Forti, 2000). Il libero arbitrio, che poneva a fondamento del diritto penale la responsabilità morale del soggetto e la concezione etico-retributiva della pena, era ispiratore di principi fondamentali, attuali anche oggi, quali:

- La volontà colpevole del delinquente. Per esservi volontà colpevole il reo deve essere in grado di capire il disvalore etico e sociale delle proprie azioni.
- La pena come retribuzione: afflittiva, proporzionata, determinata e inderogabile (non trattamentale ma emenda come correzione morale).
- La pena deve rispondere alle esigenze del vivere sociale e non a principi religiosi (separazione tra morale religiosa ed etica pubblica).
- Il principio di legalità per il quale nessuna azione poteva essere punita se non prevista dalla legge come reato.
- Il principio di non punibilità per analogia.
- Il principio di certezza del diritto per il quale non poteva esservi discrezionalità ma uguaglianza di tutti i cittadini.

Successivamente, si svilupparono teorie che sostituirono il concetto di “pena certa” con quello di “pena utile”, dove pene indeterminate nella loro qualità e durata a seconda del trattamento sarebbero dovute essere stabilite singolarmente a seconda del caso. Fu la “personalità del delinquente” a caratterizzare gli studi successivi, personalità studiata in base alle componenti personali, sociali e ambientali che di volta in volta furono prese in considerazione quali interferenti nella condotta criminosa.

La modernità del pensiero di Beccaria è rintracciabile in molta della sua teorizzazione. L'Autore auspicava che il giudice venisse affiancato da una giuria che potesse valutare liberamente le prove legali, che si esprimesse sulla credibilità dei testimoni, sul fatto che un'unica testimonianza non potesse essere sufficiente per condannare un imputato o che lo stesso non dovesse essere torturato per ottenere una confessione (Marotta, 2004). Affrontò il tema della prevenzione dei delitti anche attraverso l'utilizzo di una formulazione di leggi che fosse chiara e semplice; sottolineò come il carcere preventivo per la custodia degli imputati non dovesse essere considerato come la “pena” e che la stessa dovesse essere pubblica, minima date le circostanze, determinata

dalla legge, ma nota per il suo carattere deterrente e soprattutto proporzionata al delitto. Non riteneva deterrente l'intensità della pena ma la sua durata. Dichiarò l'inutilità della tortura e della pena di morte, perché la minaccia della pena capitale non avrebbe distolto gli uomini dal commettere reati.

Bentham, giurista e filosofo inglese, era convinto che l'uomo potesse scegliere tra giusto ed ingiusto, tra bene e male. Gli uomini sono edonisti: cercano il piacere ed evitano la sofferenza con "utilitarismo" cioè con azioni calcolate, in grado di procurare piacere e felicità o prevenire danni e infelicità, così come calcolato è il comportamento criminale. Un individuo commette un crimine perché il piacere anticipato per l'atto commesso è superiore alla sofferenza che ne potrebbe derivare (Bentham, 1748)³.

Né Beccaria, né Bentham, né tantomeno il pensiero penalistico dell'Illuminismo, faranno mai riferimento alle vittime.

1.2. La scuola classica

In Italia, nel XIX secolo, i principi liberali dell'Illuminismo, vennero racchiusi nella dottrina della Scuola Classica, i cui massimi esponenti furono Giovanni Carmignani, Pellegrino Rossi, Francesco Carrara. Questi autori, elaborando ulteriormente i principi liberali, li esposero articolandoli giuridicamente, prevedendo nei codici ogni fattispecie delittuosa con la commisurazione delle pene alla loro diversa gravità, e sostenendo la garanzia di parità di trattamento per tutti i cittadini.

Nell'ottica classica lo scopo principale del diritto penale doveva essere quello di prevenire gli abusi da parte dell'autorità giudiziaria e di considerare il reato come entità non di fatto, ma di diritto. Libero arbitrio e responsabilità morale del soggetto sono espressione della volontà dello stesso, indipendentemente dai condizionamenti sociali che possono esservi nella criminogenesi del reato. L'uomo deve comprendere il disvalore etico e sociale delle sue azioni e autodeterminarsi. Ne deriva il concetto della capacità di intendere e di volere quale condizione per essere sottoposto al giudizio e alla pena. La pena doveva essere retributiva e caratterizzata da afflittività, proporzionalità, determinatezza ed

³ L'Autore elaborò un prototipo di carcere modello, chiamato Panopticon (1791), immaginato come un edificio semicircolare, al cui centro era collocata la sede dei sorveglianti, mentre le celle si trovavano lungo la circonferenza ed erano interamente esposte allo sguardo delle guardie. La torre di sorveglianza, con un sistema di imposte, permetteva ai carcerieri di vedere senza essere visti, evitando catene e altre forme di controllo. I detenuti avrebbero dovuto lavorare per sedici ore al giorno nelle proprie celle e i proventi sarebbero andati al privato che avrebbe retto l'istituzione.

inderogabilità, attraverso il cosiddetto “sistema tariffario”⁴. Secondo tale impostazione, doveva essere priva di finalità risocializzative, e solo emenda, cioè correzione morale, connotata di una valenza pedagogica, data dalla mera sofferenza insita nella punizione.

Alla Scuola Classica va il merito di aver stabilito principi giuridici fondamentali, tra cui il principio di legalità, secondo cui nessuna azione può essere punita se non espressamente prevista dalla legge come reato; il principio della non punibilità per analogia, per cui non si può punire un comportamento non previsto dalla legge assimilandolo a reati; il principio garantistico con le norme a salvaguardia del diritto di difesa e della presunzione di innocenza; il principio della certezza del diritto, contro la discrezionalità nell’irrogazione delle pene e l’uguaglianza di trattamento a parità di reato commesso per tutti i cittadini; la pena certa e la pena utile.

Il processo di affermazione di tali principi ha concentrato di fatto l’elaborazione teoretica sul reo, offrendo salde radici ad un sistema che, anche attualmente nel nostro sistema penale e di giustizia, si presenta garantista e reocentrico.

1.2.1. La vittima nel sistema di giustizia

La vittima non è stata mai presa in considerazione nelle teorizzazioni del tempo. Le radici garantiste dell’epoca verso il reo, incontestabili da un punto di vista ideologico, sono ancora presenti nella nostra realtà giuridica e penale, tanto da determinare un sistema prettamente reocentrico, dove però la vittima è tutt’ora ignorata. Ancora oggi il “reato” si configura come uno “strappo conflittuale e sociale”, anche se giuridicamente punito, tra il reo e lo Stato, tanto che nei Codici italiani la vittima non è mai nominata se non come “persona offesa”⁵. Ad essere tutelato dal sistema penale è l’interesse dello Stato, mentre solo indirettamente viene considerato il soggetto leso quale soggetto passivo nella dinamica delittuosa. Esaminando le disposizioni del Codice di Procedura Penale emerge uno specifico ruolo della “parte offesa”, ma solo nel momento probatorio e non nell’esercizio dell’azione penale. La vittima non è parte vincolante nel nostro procedimento penale e può divenire soggetto attivo solo nel momento in cui si costituisce parte civile per far valere il diritto “civilistico” al risarcimento del danno. Questo viene soddisfatto, forse, e sicuramente dopo lunga attesa e solo all’esito finale del processo, periodo che diventa per la vittima o i suoi familiari una seconda vittimizzazione.

⁴ Ad ogni reato, descritto minuziosamente, corrisponde una pena definita nel codice

⁵ Si faccia riferimento per approfondimenti alla Parte II, “Diritti delle vittime”, del presente lavoro

Nel nostro ordinamento la vittima, quale “persona offesa dal reato”, è riconosciuta in base al bene giuridico protetto dalla norma penale, leso dalla condotta del reo, e non in quanto tale. Lo status giuridico di vittima, a prescindere dal concetto di “bene” è importante invece non solo per l’accesso alla restituzione, all’indennizzo e al risarcimento sul piano economico- patrimoniale, ma anche per l’accesso ai servizi di aiuto, assistenza e supporto, predisposti dal pubblico e dal privato sociale. Di fatto manca nel nostro Paese una legge quadro di tutela delle vittime di reato che ne riconosca i diritti e ne sostenga i percorsi riabilitativi. Solo alcune vittime (vittime di mafia, vittime per lo Stato, vittime d’usura etc.) sono tutelate, ma solo per quanto attiene il risarcimento economico, sulla base di specifiche normative.

Anche il sistema dell’Esecuzione Penale, sia essa intramuraria che alternativa al carcere, risente di tali radici. Lo psichiatra B. Di Tullio (1972), appartenente alla corrente teorica della Criminologia Clinica, applicò in ambito criminologico le finalità e i criteri clinici della medicina, teorizzando come la criminologia dovesse essere rivolta allo studio del singolo delinquente a fini diagnostici, prognostici e terapeutici. Secondo l’impostazione dell’Autore gli Istituti Penitenziari si sarebbero dovuti dotare di esperti che avrebbero potuto guidare i percorsi di cura e riabilitazione dei detenuti: le conoscenze mediche, psichiatriche e psicologiche relative alla personalità del soggetto ed al suo ambiente avrebbero agito in senso “terapeutico” per “curare” la criminalità. La criminalità era quindi vista dall’Autore come malattia sociale che si poteva combattere con cure specifiche. Tale ipotesi influenzò fortemente negli anni ’70 l’organizzazione delle carceri, nelle quali, con la riforma dell’Ordinamento Penitenziario e quindi la L.354/75 “Norme sull’ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà”, iniziarono ad entrare psicologi, psichiatri ed assistenti sociali, e con la quale soprattutto venne dato avvio all’esperienza delle misure alternative alla detenzione, aventi valenza fortemente trattamentale.

L’orientamento rieducativo centrato sul reo nell’azione penale non prevede, se non in esperienze sporadiche, il coinvolgimento in maniera diretta o indiretta, della vittima. Malgrado numerosi progetti proposti per la formazione del personale⁶ che hanno investito

⁶ Tra i numerosi progetti proposti sia a livello nazionale che locale citiamo il progetto “ME.D.I.A.Re. - Mutual Exchange of Data and Information about Restorative Justice”, concluso nel 2004, sviluppato all’interno del Programma FSE GROTIUS II penale, nel settore della cooperazione giudiziaria in materia penale. Il progetto ha avuto l’obiettivo di promuovere e diffondere politiche di mediazione, riparazione e sostegno alle vittime, nonché sviluppare una rete nazionale e transnazionale di servizi per l’attività di mediazione penale fondati sulla condivisione di piani metodologici comuni. Il progetto ha contribuito a diffondere la cultura della giustizia riparativa, in particolare tra gli operatori della giustizia degli Stati

sul tema della giustizia riparativa e quindi sul ruolo della vittima, numerosi studi, tra cui la “Ricerca DiGenere” condotta nel 2013 dall’Università di Pisa in collaborazione con il Provveditorato Regionale della Regione Toscana del Ministero della Giustizia, hanno dimostrato come da un lato il personale non sia formato ai temi vittimologici, dall’altro come, anche negli strumenti tecnico amministrativi come il fascicolo personale, la figura della vittima sia assolutamente assente. Il suo ruolo e le sue caratteristiche nella criminogenesi e nella criminodinamica del reato sono desumibili solo indirettamente dagli atti fascicolari (sentenze, perizie etc.) o dalla narrazione del detenuto. I processi di responsabilizzazione e consapevolezza dovrebbero invece essere alla base di ogni percorso trattamentale attraverso l’elaborazione, guidata da operatori esperti, del fatto reato e delle sue conseguenze, in un’ottica riparativa ma anche restitutiva della dignità della vittima. Questo a differenza ad esempio della tradizione della *Probation* dei Paesi anglosassoni che propone un modello in cui la vittima è coinvolta attivamente nella mediazione penale con il reo, al fine di ridurre la stigmatizzazione del condannato e favorire il buon esito della prova detentiva, in un’ottica pienamente restitutiva e di valorizzazione della dignità della persona.

1.3. I precursori della Scuola Positiva: la Scuola di Lione, la Scuola Frenologica, la Scuola Statistica.

All’inizio dell’800 il paradigma utilitaristico non venne accolto dalle scienze sociali, tanto che la statistica sociale e la criminologia si formarono in parte contro l’assunto di scelta razionale, di volontarietà dell’azione, di un modello che presupponeva che gli individui devianti calcolassero tutte le loro scelte per massimizzare i loro interessi.

La prima scuola di pensiero in contrasto con la Scuola Classica, è la Scuola di Lione, che si proponeva di associare le teorie biologiche con il pensiero sociologico. A questa scuola appartiene Franz Von List, fondatore della scuola tedesca di diritto penale, che ritenendo il reato come fenomeno naturale e sociale, sosteneva dovesse essere studiato

partner di progetto (Italia, Austria, Francia), attraverso sia uno studio comparato tra gli ordinamenti giuridici penali e i relativi sistemi applicativi dei paesi partner, in collaborazione con “Transcrime” (Centro Interdipartimentale dell’Università di Trento), sia attraverso visite di studio e un seminario conclusivo finalizzati al confronto tra gli operatori della giustizia, dei servizi territoriali, sulle attività di mediazione e del volontariato dei paesi partner, i contenuti e le metodologie della mediazione e della riparazione.

nei caratteri individuali somatici, psicologici e sociali. La pena doveva avere un compito preventivo generale e speciale, oltre a mettere il criminale nella condizione di non nuocere.

Alexandre Lacassagne, antropologo, docente presso L'Università di Lione, fondatore e direttore nella seconda metà dell'800 degli "Archivi di Antropologia Criminale", affermò, nel primo Congresso nazionale di Antropologia Criminale del 1885, che l'ambiente sociale era terreno fertile per lo svilupparsi della criminalità e come le società avessero i "criminali che meritavano" (Marotta, 2004).

Si aprirono quindi orizzonti di matrice differenziata, con studi attualmente non confermati scientificamente, tra cui quelli frenologici centrati sullo studio della conformazione cranica, le cui malformazioni avrebbero indicato anomalie cerebrali. La frenologia infatti, quale lo studio delle connessioni tra cranio, cervello e comportamento sociale, destò un certo interesse nel mondo scientifico fino alla metà del XIX secolo. Dalla frenologia hanno avuto comunque origine gli studi di antropologia e di antropologia criminale (Fink, 1938).

La scienza antropologica venne fondata dai medici francesi Paul Broca e Franz Joseph Gall, che con i loro studi sul sistema nervoso centrale, sostennero la teoria delle localizzazioni cerebrali, per la quale la condotta criminale sarebbe stata provocata da un eccessivo sviluppo dei centri dell'aggressività e dell'istinto di proprietà (Marotta 2004).

Allo psichiatra Bénédict Auguste Morel si deve la teoria della "degenerazione" (Simonazzi, 2013) per la quale i comportamenti delittuosi non sarebbero che il risultato di un progressivo processo patologico in cui l'ereditarietà era determinante. Morel elaborò una classificazione dei tipi umani, che venne pubblicata in una monografia nel 1864, e che sarà ampiamente accettata da Cesare Lombroso.

Significativo fu soprattutto il contributo delle teorie statistiche del tempo, che ebbero come oggetto di osservazione e studio non più il singolo individuo, ma la popolazione, le questioni generali e le anomalie sociali. Infatti, dall'inizio dell'800, i processi d'immigrazione nelle città, l'industrializzazione e la povertà, il formarsi di patologie sociali e di problemi igienico - sanitari in vaste aree urbane, resero necessari nuovi strumenti di analisi scientifica per spiegare il formarsi della criminalità, per documentarla e combatterla. L'uso della statistica e la definizione di una statistica criminale, aprì un nuovo scenario di osservazione.

Fu soprattutto la "statistica morale" ad attribuire importanza ai nuovi rapporti tra criminalità e patologie sociali correlate alle aree urbane, tra proletariato industriale e criminalità.

La Scuola Statistica trova il suo massimo esponente nel sociologo di origine belga Jacques Quételet, considerato uno dei padri fondatori della criminologia. L'Autore studiò i fenomeni individuali e sociali correlati al crimine (Quételet, 1878) attraverso analisi statistiche quantitative e in parte qualitative, ritenendo che i comportamenti dell'uomo fossero influenzati da fattori esterni, da meccanismi globali dove l'individualità e le scelte volontaristiche non avrebbero alcuna valenza. Anche il sociologo francese André-Michel Guerry, elaborò studi statistici sul crimine ed evidenziò alcune caratteristiche dei criminali (Guerry, 1833; 1864), formulando un'ipotesi del crimine come fattore non separabile dall'organizzazione sociale, tanto da ritenere la criminalità una patologia sociale e parte ineliminabile dalla società stessa.

Gli studi di Quételet e Guerry vennero definiti quindi "statistica morale" (Ponti, Merzagora Betsos, 2006) proprio perché applicarono la scienza statistica a fenomeni attinenti la morale, nella convinzione che la criminalità fosse proporzionale alla "moralità" della nazione. Oggetto di studio quindi furono anche "fatti morali" e Quételet definì "statistica morale" lo studio quantitativo delle caratteristiche non fisiche dell'essere umano. Per la prima volta venne studiata l'incidenza dei reati in relazione al genere, alla professionalità, al livello di istruzione, alle condizioni economiche e alla provenienza geografica. Nelle sue conclusioni Quételet affermò che la povertà non era correlata al delitto, ma che erano i contrasti tra ricchezza e povertà e le disuguaglianze sociali ad essere connessi con gli alti tassi di criminalità. Infatti, il numero dei crimini commessi dagli uomini ha per l'autore la stessa regolarità di quello delle nascite, dei matrimoni, delle morti. L'Autore attribuiva questa sorprendente regolarità del numero dei crimini al fatto che l'uomo sembrava agire sotto l'influenza di cause determinate ed esterne al suo libero arbitrio. Chiamò "tendenza criminale" la maggiore o minore probabilità di commettere un delitto che gli uomini avevano in medesime circostanze. Questo permise di aprire una riflessione sul delitto come fenomeno sociale. La condotta criminosa manteneva le sue caratteristiche nel tempo e si manteneva costante, le classi più sfavorite erano quelle più propense al crimine, e quindi vi doveva essere un rapporto significativo con le loro condizioni sociali e qualcosa nella società che si rifletteva sul comportamento dei singoli delinquenti. La produzione di costanti statistiche sulla criminalità offriva anche la possibilità di poter prevedere, con una certa attendibilità, il ripetersi di certe condotte criminali, così come era possibile tratteggiare le caratteristiche dei criminali stessi. Per Quételet pena e giustizia penale, in un'ottica di possibile prevedibilità del fenomeno, dovevano essere finalizzate alla prevenzione, al controllo sociale e all'assistenza.

Del mutamento della qualità e tipologia dei delitti, si occupò anche Tarde che attraverso i suoi studi di “archeologia criminale” esaminò i cambiamenti e l’aumento del crimine nel corso del XIX secolo (Tarde, 1892). L’Autore riteneva che non fosse la povertà la causa fondamentale dei delitti, ma la prosperità seguente le prime fasi del capitalismo. Una condizione criminologica, favorita dalla rivoluzione industriale con l’ “iperstimolazione delle aspirazioni” e l’ “instabilità sociale”. In precedenza le strutture sociali erano stabili, anche se inique, e gli individui avevano poche possibilità di modificare il loro status. Non venivano sollecitati al cambiamento perché i valori non mutavano nel tempo e vi era una condivisione sociale diffusa e introiettata. Inoltre, prima della rivoluzione industriale, l’uomo non subiva la frustrazione di non raggiungere mete più elevate, perché solo con l’industrializzazione e la modernità queste erano divenute accessibili. L’innalzamento della delinquenza era il prezzo da pagare per un maggior benessere, tanto che si riteneva che l’aumento delle attività criminali fosse direttamente proporzionale alle attività sociali legittime e produttive (Berzano, Prina, 2003). La prospettiva classica sul delitto e sul comportamento criminale quindi si diffuse in tutta Europa e dominò il periodo preindustriale, ma dei fenomeni e delle cause della vittimizzazione nessuno degli autori sopra citati si occupò.

1.3.1. Le indagini vittimologiche

Le ricerche vittimologiche⁷ fiorirono nel ventennio tra il 1950 e il 1970 ed ebbero come oggetto di osservazione le vittime del crimine. Le indagini di quegli anni possono essere classificate come “micro-sociologiche” perché centrate sulla dinamica autore-vittima in presenza di specifici reati e perché basate su un campione circoscritto, non universalmente rappresentativo (Vezzadini, 2006). Erano volte a verificare ciò che non era teoricamente provato ma che veniva elaborato intuitivamente, cioè l’assunto che il crimine fosse determinato da una mutuale interazione e da una reciproca influenza tra criminale e vittima⁸.

⁷ La nascita della Vittimologia risale alla fine degli anni '40 dello scorso secolo

⁸ Esplicativa la ricerca di M.E Wolfgang condotta tra il 1948 e il 1952 che ebbe come oggetto di studio di 588 casi di omicidio commessi in Philadelphia con la quale concluse che il 26% le vittime avevano per prime aggredito il loro carnefice elaborando il concetto di “victim precipitation” di cui si rimanda alla seconda parte di questo lavoro. Altra ricerca esemplificativa quella condotta da M.Amir tra il 1958 e il 1960 in cui vennero analizzati, attraverso i verbali di polizia, i casi di stupro con la conclusione, criticata nel tempo aspramente, che alcune caratteristiche della vittima (cattiva reputazione, uso di

Dagli anni '70 le ricerche vittimologiche cambiano struttura passando da un livello micro ad uno macro-sociologico. Questo tipo di inchieste (*Victimization Survey*) nacquero con lo scopo di determinare la dimensione delle esperienze di vittimizzazione e la loro distribuzione sul territorio, ma anche per delineare un profilo vittimologico, per conoscere i caratteri delle vittime, le dimensioni di vulnerabilità e stimare il rischio verso cui alcune categorie di popolazione potevano andare incontro. Rispondevano però anche ad esigenze conoscitive criminologiche finalizzate all'acquisizione di dati relativi alla criminogenesi e alla criminodinamica dei reati, tanto che, negli Stati Uniti, vennero sperimentate indagini di vittimizzazione, contattando direttamente le vittime, per valutare l'entità del numero oscuro dei reati⁹.

Nelle inchieste di vittimizzazione, a differenza delle indagini sulla criminalità ufficiale, che si basano sostanzialmente sull'analisi delle denunce e sono sostenute dalle statistiche sulla criminalità e sulla delittuosità, si indaga il "sommerso" dei fenomeni criminali, che emerge dal vissuto e quindi il dato esperienziale di coloro che, avendo subito una vittimizzazione, non sporgono denuncia all'autorità giudiziaria. In queste ricerche vi sono alcuni problemi metodologici dovuti soprattutto alla rappresentatività del campione e legati al fatto che i fenomeni di vittimizzazione dipendono da reati che non sono distribuiti ugualmente tra gli strati della popolazione. Inoltre i reati sono diversi a seconda di dove la popolazione è residente e del periodo storico che viene fotografato, e spesso escludono gruppi marginali della società che sono invece soggetti a maggiori rischi di vittimizzazione rispetto a particolari crimini. Inoltre la percezione soggettiva del rischio e il peso delle elaborazioni degli eventi critici subiti, condiziona necessariamente le risposte soggettive. È evidente come non possano essere rappresentative indagini con campioni selezionati in partenza (pseudo sondaggi ad es. rivolti a donne che già sono in carico ai centri anti violenza) o indagini che non abbiano campioni molto ampi, dovendo esplorare di fatto un dato esperienziale non frequente nella popolazione ma residuale come lo sono le esperienze di vittimizzazione. Un peso diverso sul risultato è dato anche da una serie di fattori specifici, legati al "genere", che condiziona la percezione del rischio di subire certi tipi di vittimizazioni, alla rilevazione di esperienze legate all'aggressività affettiva piuttosto che a quella predatoria, al *range* d'età del campione che determina una diversa

alcol e droghe, il modo di vestire, il linguaggio) potessero rappresentare un esplicito invito per l'aggressore.

⁹ Tali ricerche vennero condotte agli inizi degli anni '70 dalla President's Commission on Law Enforcement and Administration of Justice e tra esse deve essere citata la National Crime Victimization Survey realizzata su un campione di 72.000 famiglie.

percezione del rischio in età giovanile rispetto ad alcuni reati percepiti diversamente nelle vittime anziane, alla tipologia stessa dei crimini. In generale, il costo dell'attivazione di tali indagini su larga scala ne determina una scarsa applicazione, se non in relazione a territori specifici e reati particolari.

Nel 2006 la Commissione Europea ha elaborato un programma quadriennale di comparazione dei dati per sviluppare le statistiche sulla criminalità a livello europeo al fine di unificare le politiche settoriali dei diversi Paesi, anche in relazione al fatto che i diversi sistemi di giustizia penali condizionano le risposte in termini di politiche preventive e penali.

In Italia la prima indagine di vittimizzazione, centrata sulla sicurezza dei cittadini, è stata condotta dall'Istituto Nazionale di Statistica nel 1998 e successivamente ripetuta nel 2002 e nel 2006¹⁰. Dell'ultima condotta nel 2010 non sono ancora stati pubblicati i risultati.

1.4. La Scuola Positivista: Cesare Lombroso, Enrico Ferri, Raffaele Garofalo

Con la rivoluzione industriale avvenne una profonda trasformazione delle società che da rurali divennero urbane, con conseguente mutamento delle abitudini di vita e le relazioni sociali, tanto da determinare e aprire un dibattito sulla natura umana e sulla società, e su come la stessa dovesse essere riorganizzata per soddisfare i nuovi bisogni individuali e sociali (Marotta, 2004).

Se la società e i suoi mutamenti potevano essere studiati obiettivamente e scientificamente anche il comportamento criminale e deviante dell'uomo poteva essere studiato non più in termini religiosi e filosofici ma con obiettività scientifica. Il positivismo biologico che si sviluppò in concomitanza della statistica morale, derivò i suoi concetti dalle teorie di carattere antro-po-psicologico e biologico dell'800, ponendo al centro teoretico la predisposizione fisiologica dei criminali ad essere tali.

Nasce in questo contesto la prospettiva positivista che enfatizza l'idea che molti comportamenti siano determinati da forze sociali esterne, fuori del controllo individuale e delle spinte interiori, e che siano però allo stesso modo determinati dalle capacità mentali o

¹⁰ Dalle indagini emerge che le donne sono più a rischio di subire scippi o borseggi, mentre gli uomini sono più vittime di rapine e minacce. La maggior parte dei crimini avviene nelle zone metropolitane, mentre al sud e nelle isole avvengono un maggior numero di crimini violenti (Fonte www.istat.it)

del substrato biologico dell'uomo. In sintesi la presunzione di base era costituita dal fatto che gli esseri umani fossero influenzati nelle loro azioni da fattori culturali, sociali e biologici e non liberi di agire secondo la loro volontà.

Parallelamente ai primi studi sociologici sul crimine si sviluppa, grazie agli studi di Cesare Lombroso, l'antropologia criminale per la quale, con un determinismo rigoroso, la predisposizione biologica diviene causa dominante del comportamento deviante.

Le teorie di Lombroso, medico a cui si deve l'istituzione della Scuola di Antropologia Criminale, costituirono la base di un nuovo orientamento giuridico e criminologico, che si ispirava al pensiero positivista imperante nelle scienze naturali e sociali. Queste teorie sostenevano come per spiegare il crimine ed intervenire su di esso fosse necessario basarsi sull'osservazione e su dati empirici. Prendendo spunto dalle teorie di Morel e dalla teoria evoluzionistica di Darwin, Lombroso si soffermò sulle caratteristiche anatomiche e sulle componenti morbose della persona delinquente, da lui ritenute cause del comportamento criminoso.

L'Autore descrisse il "delinquente nato" il cui comportamento e la cui struttura corporea erano manifestazione di un fondamentale "atavismo"¹¹, a causa del quale era possibile scorgere nel criminale il riemergere di tratti caratteristici di uno stadio più primitivo dell'evoluzione biologica della razza (Lombroso, 1875). A differenza dei frenologi, Lombroso non analizzò soltanto l'anatomia del cranio e del cervello, ma tutta la costituzione fisica dell'uomo per individuare uno specifico tipo antropologico. Nelle sue conclusioni sostenne come un'alta percentuale di criminali sarebbe in possesso di caratteristiche congenite che li renderebbe antisociali, indipendentemente dalle condizioni ambientali. Il delitto, nella visione lombrosiana, è qualcosa di ancestrale o patologico, tanto che il comportamento delittuoso viene deresponsabilizzato. In quest'ottica tra le cause d'innata tendenza al delitto era anche attribuita grande importanza all'epilessia e ad altre patologie cerebrali (Ponti, Merzagora Betsos, 2006).

Nella quinta edizione de "L'uomo delinquente" del 1897, Lombroso espone i dati dell'anatomia patologica del delitto, i cui caratteri prevalenti potevano essere raggruppati in tre gruppi:

¹¹ Nel 1870, aprendo il cranio del brigante Vilella, Lombroso individuò un fossetta tipica a quella degli animali a dimostrazione di un legame con essere inferiori. Tale caratteristica venne identificata come "stimate criminale" fisica che pur non essendo direttamente causa del comportamento criminale, era indicatore di una personalità primitiva ed arretrata rispetto alla scala darwiniana dell'evoluzione umana

- Fisici, anatomici (asimmetria facciale, prognatismo, cranio anormale, fronte sfuggente, sviluppo dentario anomalo, strabismo, zigomi sporgenti, capelli folti ...).
- Biologici, funzionali (mancinismo, epilessia, paresi facciale, daltonismo, alterazione della sensibilità ...).
- Psico- morali (insensibilità morale, imprevidenza, poca intelligenza e notevole astuzia, sentimenti egoistici ...).

Inoltre l'Autore descrive il delinquente nato come passionale, folle, occasionale, epilettico, chiudendo la descrizione con la tipologia "mattoide", che si presenta come genio ma che in realtà ha ideazioni patologiche. Descrive inoltre altre possibili cause del delitto tra cui l'ereditarietà atavica, la razza, la civiltà, la geografia, le influenze metereologiche, e ancora il sesso, l'età, le intossicazioni da alcol e altre sostanze voluttuarie, le proiezioni sul delitto dello stato civile, della professione, della reclusione carceraria.

Per quanto concerne la delinquenza femminile, Lombroso sosteneva che la minore propensione delle donne al crimine, fosse dovuta (per l'immobilità dell'ovulo in confronto alla motilità dello spermatozoo) al fatto che la donna invece di compiere crimini si prostituisse: la prostituta è potenzialmente una criminale, un'atavica, che altrimenti cadrebbe nel delitto. Non era pensabile all'epoca che il minor numero di reati commessi dalla donna fosse indice di una qualche superiorità, perchè le donne erano più in basso degli uomini nella scala evolutiva, e quindi, e le prostitute in particolare che sublimavano così il loro istinto di riproduzione, presentavano una inferiorità bio-psichica.

Anche se ritenuti fondamentali i fattori criminogenetici dovuti alla predisposizione biologica, Lombroso riconobbe l'esistenza dei criminali occasionali, non diversi costituzionalmente dagli uomini normali, la cui condotta era però condizionata dall'ambiente e dalle circostanze. L'assunto comunque era della sua teorizzazione si basava sul fatto che più il delitto era legato ad anormalità individuali, tanto più era svalutato il concorso delle condizioni sociali ed ambientali. Tale impostazione determinò una visione del reato e della condotta deviante come anomalie da affrontare con un approccio medico- terapeutico. Dagli anni '50 del secolo scorso, infatti, la convinzione che la criminalità fosse una malattia, condizionò la visione degli istituti di pena, che oltre alla funzione punitiva e custodialistica, avrebbero dovuto anche avere funzione di cura. Quindi la punizione doveva adattarsi al reo non al reato (contrariamente a quanto sostenuto dalla Scuola Classica), e anche se i criminali non sceglievano spontaneamente di commettere delitti, la società aveva il diritto di punirli per difendersi (Ponti- Merzagora Betsos, 2006).

Le teorie lombrosiane sono oggi fortemente criticate e ritenute superate. A Lombroso va comunque il merito di aver convogliato l'attenzione sul delinquente e non più solo sul reato e di aver impiegato metodi di ricerca empirici, sollevando i problemi sulla criminalità e dando avvio agli studi sulla devianza.

Le componenti ambientali, trascurate nella prima parte del lavoro di Lombroso, trovarono spazio nel lavoro del suo allievo, il criminologo Enrico Ferri che divenne l'esponente più significativo della scuola positiva, e venne considerato il fondatore della sociologia criminale. Anche Ferri non riconobbe né la libertà di scelta, né la responsabilità morale nel delitto del deviante, sostenuti dalla Scuola Classica. Sempre in senso deterministico, riteneva che oltre le anomalie personologiche, le condizioni sociali sfavorevoli fossero all'origine del crimine.

Si parla di "sociologia criminale"(Ferri, 1884) in una visione che l'Autore stesso definisce bio-sociologica. L'azione criminale ha determinanti che derivano, oltre che dall'ambiente in cui vivono gli autori, anche dalle condizioni biologiche degli individui stessi (con chiari riferimenti all'antropologia criminale lombrosiana). In una concezione multidimensionale del delitto, dopo i suoi studi sull'omicidio per cui il reo era di fatto inadatto alla convivenza, formulò una tipologia di cinque tipi di delinquenti (Ferri, 1884):

- Occasionali (condizionati da fattori esterni)
- Passionali (influenzati da fattori morali e sociali)
- Abituali (influenzati da fattori economici e sociali)
- Folli (determinati da malattie mentali)
- Nati (indotti al delitto da impulsività e da mancanza di senso morale e di volontà)

Il contributo di Ferri determinò un rafforzamento della concezione sociologica del delitto e l'accelerazione di quel processo di evoluzione del diritto penale che consentì, oltre allo studio del reato, quello del reo e delle sue caratteristiche personologiche (Marotta 2004).

Il criminologo Raffaele Garofalo¹² si propose di dare, invece che una descrizione antropologica o psicologica del delitto, una definizione obiettiva ed extragiurica del crimine. Parlò di "delitto naturale" per definire l'azione criminale e quindi di "diritto naturale". Questo trova la sua ragione d'essere non nella violazione dei diritti, ma nella violazione dei sentimenti morali più profondi, tanto che la genesi del diritto va rintracciata in un'anomalia del sentimento morale (Garofano, 1891).

¹² Si ritiene in letteratura sia stato Garofalo, a dare il nome di Criminologia alla disciplina che studia i reati, i colpevoli e i mezzi per difendersi da essi

In sintesi la scuola positiva si basava sui seguenti postulati (Ponti, Merzagora Betsos, 2006):

- il delinquente è un individuo “anormale”,
- il delitto è una risultante dei fattori fisici, psichico e sociali,
- la delinquenza non è la conseguenza di scelte individuali ma è condizionata da tali fattori,
- la sanzione non deve avere finalità punitive, ma deve puntare alla neutralizzazione e alla rieducazione del criminale e deve essere individualizzata a seconda della personalità dello stesso.

La funzione della pena era quindi quella di realizzare il controllo delle tendenze antisociali, considerando più la personalità del criminale che il delitto commesso. La pena era ritenuta misura di difesa sociale, tanto che la natura della stessa, correlata al delitto per gravità e durata, sarebbe dovuta essere sostituita con misure di difesa sociale indeterminate e destinate a durare fino a che non venisse meno la pericolosità del delinquente.

1.4.1. La vittima nata e le neuroscienze

La Scuola Positiva e i suoi principali autori non si occuparono di vittime. Una riflessione sul concetto deterministico di “vittima nata”, parafrasando il concetto lombrosiano del “delinquente nato”, è necessaria perché nella prima vittimologia di stampo positivista, il concetto di vittima nata richiederà una condizione bio-sociale tale da determinare per il soggetto vittimizzato l’accumularsi nella sua storia di ingiustizie senza che lo stesso possa porvi rimedio.

Von Hanting (1948) affermò infatti che il crimine non fosse casuale ma si modellasse e si determinasse in un processo dinamico sulle caratteristiche della vittima. Nelle sue classificazioni vittimologiche¹³ elaborerò il concetto di “vittima latente”, spiegando come in certe persone vi sia una predisposizione a diventare vittima a causa di alcuni fattori di vulnerabilità che attraggono il “proprio” aggressore. Sono le vittime recidive (che subiscono più volte la stessa vittimizzazione) ma anche vittime nate (che collezionano ingiustizie). Negli anni ’70, il criminologo francese E. Fattah (1971) riprese il concetto di vittima latente o predisposta, in considerazione di quelle che vennero definite “predisposizioni biopsicofisiche” di cui la vittima sarebbe portatrice e che di fatto

¹³ Analizzate nella Parte II Cap. 15 del presente lavoro

catalizzano per l'Autore alcuni tipi di reato. Successivamente, Fattah elaborerà dal '90 al 2000 un modello integrato in cui tali predisposizioni verranno in parte superate per quanto attiene il concetto predeterministico, che comunque lascerà una traccia nel suo pensiero criminologico.

Nella concezione vittimologica moderna tale aspetto deterministico è considerato infondato e tale condizione è stata spiegata attraverso la presenza di condizioni psicologiche e/o sociali tali da determinare, in alcuni periodi della vita, l'abbassamento delle difese e la predisposizione ad essere vittime per imprudenza o superficialità (ad esempio durante periodi di depressione o a causa di momenti di criticità sociale).

L'approccio delle neuroscienze, con le moderne tecniche di *neuroimaging*, non sta tuttavia trascurando un filone deterministico nello studio delle vittime, ritenendo la tendenza ad essere vittimizzati una predisposizione cerebrale congenita, quale imperfetto sviluppo neuronale già dai primi mesi di gravidanza, al pari del comportamento antisociale. In generale l'approccio delle neuroscienze, sviluppatosi dagli anni '90 dello scorso secolo, afferma come studiando il cervello si possano comprendere i problemi della psiche ma anche capire le cause biochimiche del comportamento sociale e quindi, in ultima analisi, capire la società.

Alcuni studi (Fennema-Notestine, Stein, Kennedy, Arcibald, Jernigand, 2003)¹⁴, mettendo a confronto due gruppi di donne adulte vittime di violenza domestica, con e senza disturbo da stress post-traumatico, hanno evidenziato come vi siano minori volumi dell'ippocampo in pazienti con disturbo da stress post-traumatico e come siano in questi soggetti presenti anomalie cerebrali che possono riflettere l'influenza del trauma della violenza, determinando caratteristiche cerebrali che aumentano il rischio di gravi avversità psicosociali. Un seguente studio (Flegar, Fouche, Jordaan, Marais, Spottiswoode, Stein, Vythilingum, 2009)¹⁵ ha correlato la violenza domestica, legata quindi a relazioni strette e intime con partner abusanti, con le immagini diagnostiche del cervello delle donne maltrattate vittime. Lo studio ha esaminato attraverso il *neuroimaging* le funzioni anatomiche del cervello correlandole a risposte comportamentali come la paura, il dolore, la regolazione delle emozioni. L'obiettivo di questo lavoro era di provare scientificamente come la violenza nelle relazioni strette sulle donne avesse un impatto neurologico tale da determinare una disfunzione cognitiva. La correlazione è stata scientificamente provata.

¹⁴ <http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmed/12460692>

¹⁵ <http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmed/22038430>

È evidente come la dimensione simbolica e quella socio-relazionale non possano essere lette attraverso gli strumenti della risonanza magnetica funzionale o il *neuroimaging*, e come attraverso tali sofisticate tecniche possano essere individuate solo delle macro aree e delle macro funzioni cerebrali che si attivano grazie alle proprietà magnetiche dell'emoglobina. La rappresentazione nel *neuroimaging* attraverso colori diversi, anche delle aree cerebrali dalle quali deriverebbero i sentimenti e le emozioni, o il patimento vittimologico, sono di fatto rappresentazioni cliniche e statistiche, che sulla base di studi empirici forniscono soprattutto una significatività numerica. La negazione dell'ambito psicologico e sociale a determinazione dei processi di vittimizzazione in favore del solo correlato neurobiologico determina in realtà la negazione dell'anima della vittima, della sua relazionalità con l'altro e con il mondo, della sua possibilità di riacquisire dignità e forza, e forse di superare attraverso anche una dimensione catartica la violenza subita.

Capitolo 2

Il paradigma sociale

2.1. E. Durkheim: densità morale e anomia. Le vittime nella riflessione sulla penalità

La sociologia durkheimiana è influenzata dalla proposizione organicistica di A. Comte e H. Spencer, per la quale, affermare che la società è un organismo significa che essa è un complesso di parti (organi) collegate tra loro ed interdipendenti, che formano qualcosa di più che la somma degli organi stessi. Gli organi hanno diversa importanza e la loro importanza si misura in relazione ai “bisogni”. La società dura e vive in relazione alla solidarietà delle parti che la compongono; ogni mutamento che interviene in un settore della società si ripercuote su di essa, nel suo insieme; ogni formazione sociale svolge una funzione altrimenti non esisterebbe (Durkheim, 1893).

Alla base del pensiero di Durkheim vi è l'idea che la coscienza collettiva influenza la natura dei legami sociali, e più in generale la solidarietà tra individui. Il legame sociale non può durare se non intrecciato con delle rappresentazioni collettive che lo modellano e lo rappresentano. Per l'Autore, come è noto, ci sono due forme di legame sociale o di solidarietà: quella meccanica e quella organica (Durkheim, 1893). La solidarietà meccanica descrive il legame sociale delle società tradizionali, nelle quali i gruppi sono stabili, coesi, e gli individui simili tra loro si uniscono con la consapevolezza di partecipare come parti al buon funzionamento del tutto. In queste società tradizionali operano diritto e sanzioni repressive per tutelare le più essenziali similitudini sociali ed il reato è una rottura della solidarietà meccanica, un'offesa contro la coscienza collettiva propria di tutti. La solidarietà organica è invece specifica delle società moderne, in cui la divisione del lavoro produce differenziazione nei mestieri e nelle funzioni individuali. Nelle società moderne il diritto e le sanzioni restitutive tutelano le funzioni particolari, i sottogruppi, le attività personali specializzate. Il diritto, invece che infliggere castighi e limitare la libertà, è restitutivo perché riporta il tutto, comprese le relazioni turbate, alla sua originalità. Nelle società tradizionali la coscienza collettiva copre la coscienza individuale e la densità morale indica la coscienza esistente intorno a quei valori, ai divieti, agli obblighi che legano l'individuo attorno all'insieme sociale. Nelle società moderne, in cui aumenta la

densità materiale e quella sociale, ma non quella morale, la coscienza collettiva occupa una sfera sempre più ridotta, sotto la pressione delle coscienze individuali. Ecco l'anomia (Berzano, Prina, 2003).

Il termine anomia venne introdotto all'inizio del '900 dall'Autore con il significato di "frattura delle regole sociali". Con le norme, legali o culturali, ogni società pone dei limiti al soddisfacimento delle aspirazioni degli individui, stabilendo quali siano i mezzi che possono essere legittimamente impiegati per appagarle. Quando una società è strutturata in modo stabile ed armonico, i limiti sono percepiti e accettati come giusti e le norme generalmente rispettate. Quando la società muta, alcuni valori normativi possono entrare in crisi, determinando un minor rispetto degli stessi, con la conseguenza che sempre un maggior numero di soggetti si comporterà in modo deviante. Quando le norme perdono di credibilità, la condotta di molti individui sarà orientata alla loro infrazione: questa perdita di credibilità della norme si configura come stato di anomia in un certo contesto sociale (Durkheim, 1871). L'Autore indica così uno stato di confusione ideologica nell'organizzazione sociale, dovuto a rapidi mutamenti, per i quali è impossibile per il singolo riconoscersi nel contenuto delle norme. L'anomia, sul piano delle rappresentazioni collettive, significa quindi disgregazione dei valori e assenza di punti di riferimento. Il calo della densità morale provoca il formarsi di patologie sociali da cui scaturisce il "suicidio anomico", cioè quegli atti di autarchia derivanti da una veloce caduta delle regole sociali, più frequente nei periodi di depressione economica o di crisi politico - istituzionale, anche se è sempre latente nelle società ad alta divisione del lavoro (Durkheim, 1871). Per Durkheim le cause dell'anomia derivano dall'iperstimolazione delle aspirazioni indotte dalla società industriale e nell'insofferenza verso i sistemi di controllo sociale che tendono a limitare le aspirazioni stesse. Anomia non significa assenza di norme ma contraddizione, incoerenza, ambivalenza e ambiguità delle norme stesse.

L'Autore, nell'analisi dei fenomeni devianti, concentrò la sua attenzione ai soli fenomeni sociali, senza riferimenti ai modelli statistici o alle costanti bioantropologiche, ritenendo che tali fenomeni non fossero comprensibili al di fuori delle norme e dei valori che socialmente li regolano. Il delitto costituiva un fenomeno generale di ogni società, una sua parte integrante, e non un'occasionale aberrazione di alcuni individui e quindi non poteva essere eliminato, anche se era modificabile nella quantità e nella tipologia, con il mutare del contesto sociale nel quale si manifestava. Se il delitto era "fatto normale", la pena non poteva essere la risposta ad un fatto aberrante e non poteva avere una funzione preventiva per i cittadini, ma la sua funzione doveva essere quella di irrobustire la coesione

sociale, rafforzando le norme della coscienza comune che il crimine ha indebolito, assicurando ai sentimenti collettivi il loro necessario livello di efficacia. Senza le pene, che servono a far guarire dalle ferite del crimine i sentimenti collettivi, questi perderebbero la loro forza di controllo sui comportamenti dei singoli (Berzano, Prina, 2003).

La pena, superando il concetto di repressione e del contenimento delle condotte devianti, assume la funzione del mantenimento dei legami sociali, divenendo espressione di norme e valori condivisi e acquisendo una funzione di consolidamento morale dei vincoli sociali (Durkheim, 1871).

La violazione del carattere sacrale della società, con l'offesa inferta alla coscienza collettiva, legittimerebbe quel sentimento di vendetta che, afferma l'Autore, si ritrova sia nelle società a solidarietà meccanica che in quelle a solidarietà organica, anche se con forma mutata, e che non significa esercizio d'inutili crudeltà ma ripristino ad uno stato precedente, a ciò che ha provocato dolore. La vendetta come azione di difesa così come l'istinto vendicativo non è che l'istinto di conservazione esasperato dal pericolo (Durkheim, 1871).

In questo quadro la vittima ha un ruolo decisivo: su di essa ricade l'azione che ha violato i valori e le norme condivise ed è la ragione immediata dalla quale scaturiscono la rabbia e l'indignazione collettiva che determineranno la risposta punitiva. La vittima porta su di sé i segni di una ferita che è di tutti perché ferita sociale. Nella prospettiva evoluzionistica (ma non deterministica) dell'Autore, l'offesa impartita alla coscienza collettiva nelle società semplici assume caratteri peculiari configurando una "criminalità religiosa" (atti contrari ai costumi, la religione, la collettività, l'autorità pubblica che sono sacrali perché su di essi si poggia il gruppo sociale), rispetto alle società complesse nelle quali si ha una "criminalità umana" (reati contro la persona, la proprietà, che sono di minor valenza sacrale perché reati commessi da un uomo contro un suo simile). Questa distinzione giustifica la differente entità della reazione sociale e quindi la diversa severità della pena comminata al colpevole (Vezzadini 2012).

La vendetta assume difficoltà esecutorie differenti a seconda dei contesti sociali in cui si esprime: mentre nelle società moderne a solidarietà complessa la punizione, anche se sempre guidata dalla vendetta, è mitigata dalla supposta razionalità del sistema della giustizia e dall'ipotesi di utilità della pena comminata (così che serva a redimere il reo, correggerlo, e reinserirlo nella collettività), nelle società a solidarietà meccanica, non si arresta fino a che la passione che motiva la vendetta non si esaurisce (Vezzadini 2012).

Questo spiegherebbe l'accanimento contro il corpo del reo oltre la sua morte, o l'accanimento verso i suoi familiari.

2.2. Strutturalfunzionalismo e devianza: R. K. Merton, T. Parsons

Le teorie che si svilupperanno in USA negli anni '30, che si occuperanno anche di devianza, vengono raccolte nella Scuola di pensiero detta Strutturalfunzionalismo, che svilupperà il problema dell'integrazione tra tutti i membri di una società intorno a un sistema di valori che si realizza attraverso strumenti quali la socializzazione, l'inculturazione, la conformità alle norme, il mutuo riconoscimento delle aspettative di ruolo. Per "struttura" si intendono i rapporti esistenti tra le persone all'interno di una società, mentre la "funzione" è rappresentata dalla necessità che essa, per la sopravvivenza di ogni sistema sociale che la compone, permetta di perseguire lo scopo fondamentale che ogni sistema si propone, e che è costituito dall'integrazione dei singoli attori sociali, così da assicurare il mantenimento, la stabilità e la coerenza del sistema stesso (Ponti, Merzagora Betsos, 2006). Il fine di ogni sistema sociale è il mantenimento del suo equilibrio, reso possibile dalla conformità alle funzioni, ai ruoli e alle aspettative istituzionalizzate. Così come l'azione è interpretabile perché orientata verso norme e valori istituzionalizzati, anche la società è organizzata intorno a norme e valori istituzionalizzati. Queste teorie non ammettono il conflitto come causa del disordine sociale e negano che il conflitto abbia valenze positive ritenendo che, perché una società sia dinamica e si trasformi, siano sufficienti i suoi fattori e processi interni, come il succedersi delle generazioni, la socializzazione degli individui, le aspettative di ruolo.

Gli "attori sociali" regolano il loro comportamento, così come i gruppi, in base ad un complesso sistema di norme che vengono fatte proprie da ciascuno. Il comportamento sociale, in funzione dell'osservanza o meno delle norme, diviene quindi conforme o deviante.

In presenza di un comportamento orientato e coerente con l'insieme delle norme (leggi, regole di costume, usi, tradizioni, etc.), permesso dalla società e comunemente accettato, si ha la "conformità", come scelta individuale che condiziona le motivazioni ad agire e che si struttura sulla base dei processi di socializzazione di cui sono promotori la famiglia, la scuola, il lavoro, i gruppi. Le norme si apprendono attraverso alcuni meccanismi (l'educazione, l'insegnamento, ma anche l'identificazione e

l'interiorizzazione) che promuovono la conoscenza e l'accettazione delle regole sociali. La "conformità" si mantiene e si rafforza se vi è l'incentivo degli strumenti di controllo sociale, cioè delle strutture e istituzioni che consentono ad ogni attore sociale di conoscere le conseguenze della non osservanza delle norme (pene o sanzioni come il rimprovero, l'ostracismo, l'emarginazione). Supporto emotivo a tale processo e quindi anche alle norme è l'ideologia culturale, che include i valori generali che le norme sanciscono, e che motiva i consociati a conformarsi alle regole. Inoltre la "conformità" alle norme sociali del proprio tempo è garantita, oltre che dai valori ideologici e dal timore delle sanzioni, dagli interessi costituiti, cioè dai legittimi vantaggi che il rispetto delle norme comporta.

La "devianza" si contrappone alla "conformità", ed è un concetto più ampio della delinquenza, perchè comprende le condotte che violano sia le norme penali che quelle contrarie alle regole sociali generalmente accettate, ai costumi, alla morale. Si ha "devianza" se, alla base della violazione, vi è una scelta non accidentale e solo quando la violazione avviene nei confronti di una norma verso la quale l'attore è orientato, quando cioè non ha perso di significatività. Ogni attore deviante ha quindi un comportamento ambivalente nei confronti della norma perchè deve conoscerne l'imperatività e decidere di violarla.

Deviante è di fatto colui che ha interiorizzato male le norme ed ha avuto una socializzazione carente e che manifesta con un comportamento aberrante rispetto alla sua posizione sociale e al ruolo che dovrebbe svolgere. Una norma non interiorizzata è di fatto "indifferente" e quindi non è più ritenuta normativa per quella società. Infatti, tra le norme, esiste una gerarchia di importanza tanto che non tutte le inosservanze sono da ritenersi devianti, perchè per la violazione di quelle meno importanti può non esservi una reazione sociale. Sono quindi ritenuti devianti solo i comportamenti non rispettosi di quelle norme che, in un certo contesto sociale e in un certo tempo, sono ritenute rilevanti, cioè credibili e importanti (Ponti, Merzagora Betsos, 2006). Non è deviante quindi quel comportamento che viola la norma per caso o la infrange se da tutti è disattesa, ma lo è solo se si ha con un atteggiamento oppositivo nei confronti di una norma che mantiene la sua validità.

Merton, riprese il concetto di anomia, che nel pensiero di Durkheim rimaneva astratto, descrivendolo come il risultato della non integrazione tra le mete culturalmente prescritte e i mezzi istituzionalmente legittimi per raggiungerle (Merton, 1938). La sua intuizione si basa sull'osservazione della società americana, la cui finalità principale era conseguimento del successo, che tutti cercano di raggiungere in ogni aspetto della vita:

sono i beni, il danaro ma anche una buona istruzione o un elevato status sociale. In particolare nella società americana si dà importanza al fatto che tutti i cittadini possono conseguire tali mete indipendentemente dalle loro condizioni economiche. A causa della loro posizione nella struttura sociale, alcune categorie della popolazione (es. minoranze etniche o classi inferiori), non sono in grado di raggiungere mete e simboli di successo con i mezzi che hanno a disposizione. Ecco che tali persone sono sottoposte a pressioni e frustrazioni che provocano tensione e li sospingono verso comportamenti devianti e criminali. Il loro agito è condizionato da opportunità limitate, se non negate (es. istruzione, lavoro) per poter ottenere quel successo. Gli individui con ridotte o nulle possibilità, entrano in una condizione di anomia o alienazione che li predispone a compiere azioni devianti.

Le teorie della tensione considerano la devianza e la criminalità come il risultato della rabbia e delle frustrazioni per non aver raggiunto le mete socialmente proposte. Le tensioni non sono distribuite uniformemente nel contesto sociale ma sono più violente nei gruppi con tassi di criminalità più elevati (Vold, Bernard, 1988).

Merton si propone di scoprire in quali modi determinate strutture sociali possono esercitare influenze su alcuni individui tanto da favorire dei comportamenti devianti invece che conformisti. A fondamento della sua teorizzazione da un lato ci sono le mete culturali cioè gli scopi, gli interessi, che si presentano come obiettivi legittimi per tutti i membri della società (ricchezza, prestigio, successo), dall'altro i mezzi istituzionali cioè i mezzi legittimi per il raggiungimento delle mete. L'anomia mertoniana è la condizione nella quale è presente la dissociazione tra valori finali e valori strumentali, al punto che prevale solamente la valutazione dell'efficacia, invece che quella della legittimità dei mezzi: ci sono infatti mete e mezzi leciti e mete e mezzi illeciti.

L'Autore elabora quindi una tipologia di cinque modalità di adattamento individuale basate sull'utilizzazione dei mezzi e il conseguimento delle mete, di cui quattro rappresentano risposte devianti, criminali o anomiche dovute all'indisponibilità o alla non adeguatezza dei mezzi per il conseguimento delle mete. La quinta forma di adattamento, la conformità, si verifica quando il soggetto accetta sia i mezzi a disposizione, sia le mete socio-culturali (Berzano, Prina, 2003).

Tipologia dei modelli di adattamento individuale di Merton

Modelli di adattamento	Mete culturali	Mezzi istituzionali
Conformità	+	+
Innovazione	+	-
Ritualismo	-	+
Rinuncia	-	-
Ribellione	+/-	+/-

+ = accettazione; - = rifiuto; +/- rifiuto e sostituzione con nuovi mezzi e mete

L'innovazione è la forma di adattamento che rifiuta i mezzi legittimi per il conseguimento del successo e si rivolge a mezzi devianti (il crimine). A questa soluzione accedono gli strati sociali inferiori della popolazione che hanno poche possibilità legittime di successo soprattutto per la scarsità di risorse a loro disposizione. Per Merton però l'appartenenza a una struttura di status inferiore non rappresenta una condizione sufficiente a produrre devianza. Le vittime di questa tensione, che si determina tra mete culturali del successo proposte e barriere culturali che ne ostacolano il raggiungimento, non sono sempre consapevoli che la frustrazione delle loro aspirazioni ha origini strutturali. Ritiene l'Autore che tra gli innovatori prevalgono coloro che hanno subito un processo di socializzazione imperfetto, tale da far abbandonare i mezzi i mezzi istituzionali, pur continuando a nutrire aspirazioni al successo.

Il ritualismo è la forma di adattamento di coloro che hanno abbandonato in gran parte le mete del successo economico e della rapida mobilità sociale, ma rimangono vincolati alle norme istituzionali. Le ambizioni elevate provocano frustrazione e pericolo. Abbassando il proprio livello di aspirazione si può abbassare l'ansia, tanto che il ritualista è deviante perché rifiuta le mete del successo perseguite dalla maggior parte dei membri della società.

La rinuncia di mete e mezzi è la modalità di adattamento meno frequente ed è tipica degli individui che vivono nella società ma non sono della società. Sono gli estranei: vagabondi, mendicanti, diseredati, drogati, etilisti, psicotici, visionari e chiunque abbia abbandonato le mete culturali e i comportamenti prescritti. Il conflitto tra il valore dato alle mete e l'impossibilità di realizzarle produce frustrazione, sconfitta, rassegnazione ed evasione dalla società. Per la società questa devianza rappresenta una passività improduttiva, dovuta a una messa in discussione dei valori personali, tanto che questo tipo

di adattamento è una forma privata, non strutturata, anche se tali individui ruotano intorno a centri in cui vengono in contatto con altri devianti.

La ribellione è la devianza caratterizzata dal rifiuto sia delle mete che dei mezzi e la loro sostituzione con mete e mezzi diversi. Porta i soggetti ad uscire fuori dalla propria struttura sociale e a cercarne una nuova, attraverso la ricerca di nuovi valori che da un lato sottolineano la funzione alienante della precedente struttura sociale, dall'altro ne prefigurano un'altra diversa e positiva. Ne sono rappresentativi i movimenti politici organizzati la cui condizione necessaria è la non obbedienza alla struttura sociale dominante e l'adesione a gruppi nuovi che abbiano un programma di azione.

La teoria di Merton mette in luce come alcune strutture sociali esercitino una forte pressione su certi attori per coinvolgerli in comportamenti non conformisti. Inoltre presenta importanti intuizioni sulla natura e sull'eziologia dei diversi tipi di devianza, soprattutto relativamente ai reati contro il patrimonio e commessi da appartenenti alle classi meno agiate. Di contro non vi sono spiegazioni soddisfacenti relativamente ai reati contro la persona (Berzano, Prina, 2003). In ogni caso la teoria di Merton ha ispirato molti studi e sottolineato l'importanza della "tensione" a cui sono sottoposti alcuni settori della popolazione, tanto che a tale teorizzazione si sono ispirate alcune interpretazioni sulla delinquenza urbana delle classi inferiori e delle bande.

Parsons teorizza un sistema sociale di parti integrate (istituzioni e ruoli), perché basate su aspettative normative condivise, reso possibile da un processo di socializzazione, attraverso il quale avviene l'apprendimento dei ruoli e delle norme. Le azioni degli individui sono gli elementi di base dell'azione sociale, che si fonda sulla stabilizzazione dell'interazione tra attori. Oggetto sono quindi le azioni e le aspettative degli attori che determinano sistemi definiti dall'integrazione di questi fattori. L'azione degli individui si svolge nel contesto di una società già definita da valori e norme, e si realizza se si realizzano le condizioni della stessa, se cioè l'individuo è in grado di distinguere mezzi e fini, se vi sono indirizzi valoriali collettivi, se vi è un quadro normativo affermato, se vi è un soggetto disponibile all'azione. La struttura dell'azione sociale (Parsons, 1937) si basa sul rapporto tra mezzi e fini, la cui scelta è quindi condizionata da valori e norme che indirizzano l'attore nella scelta stessa.

Attraverso strutture analitiche di sistema, Parsons (Parsons 1951; Parsons, Bales, Shils, 1953) descrive l'azione come una proprietà emergente, riassumibile in uno schema primario AGIL (Adaptation, Goal Attainment, Integration, Latent Pattern Maintenance), che letto in maniera antioraria dal basso a sinistra, evidenzia come l'azione scaturisca da

variabili definite, quali l'esterno o l'interno a seconda che l'azione sia orientata verso l'ambiente o verso l'azione stessa o sia determinata dai mezzi o dai fini, cioè se l'atteggiamento sotteso all'azione sia più strumentale o consumistico.

	Mezzi	Fini
Esterno	Adattamento	Conseguimenti dei fini
Interno	Latenza	Integrazione

AGIL viene utilizzato da Parsons per descrivere il sistema sociale attraverso funzioni specifiche: quella adattiva emerge nel rapporto tra sistema e ambiente, con l'assicurazione delle risorse necessarie affinché il sistema raggiunga stati di soddisfazione; quella del raggiungimento dei fini è volta alla realizzazione di scopi nell'ambiente stesso e riguarda la distribuzione e l'impiego delle risorse in riferimento ai fini prioritari perseguiti; la funzione integrativa esprime il raggiungimento di stati soddisfacenti interni al sistema e riguarda la coerenza tra le scelte e le azioni delle strutture che compongono il sistema sociale (sottosistemi, gruppi, ruoli), riguarda quindi l'ordine, il funzionamento dei sottosistemi, la garanzie delle aspettative reciproche e l'impiego razionale delle risorse, con attinenza all'insieme delle strutture normative che formulano, impongono, il rispetto e sanciscono la violazione delle norme; la funzione di mantenimento della struttura latente individua quelle strutture proprie dell'individuo o del gruppo che agisce e che devono essere disponibili in caso di bisogno, le quali vengono attivate quando necessarie e opportune, e riguarda la trasmissione dei valori, dei modelli e dei ruoli che strutturano una società, assicurando che gli stessi vengano interiorizzati da tutti i membri del sistema sociale, tanto che la funzione dei modelli culturali è infatti quella di creare un sistema di senso che fornisca un'identità condivisa e riconosciuta al sistema sociale e ai suoi membri. Ogni sistema sociale preso in esame deve riprodurre al suo interno tutte le quattro funzioni fondamentali perché per Parsons l'azione è possibile solo come proprietà emergente della confluenza di tutte e quattro. Ogni singolo sistema e sottosistema può essere suddiviso a sua volta nelle quattro funzioni e così via, all'infinito.

La devianza per Parsons è un problema determinato da difetti nel processo di socializzazione. Infatti, attraverso la socializzazione primaria, si formano nella personalità del bambino i principali orientamenti di valori e di apprendimento dei ruoli che influenzeranno poi la vita adulta. Parsons spiega che nella socializzazione primaria *ego* (il bambino) deve integrare completamente il suo ruolo in quello di *alter* (la madre) in modo

che la loro interazione sia integrata in un modello normativo di orientamento di valore. E ciò avviene tramite l'apprendimento del compenso e della punizione. *Alter* interviene sui bisogni di *ego* utilizzando, gratificazioni, punizioni e altri meccanismi di apprendimento (Parsons, 1951; Parsons, Bales, 1955). Mediante la socializzazione secondaria l'individuo applicherà i criteri di valore interiorizzati alle concrete situazioni della vita. Il concetto generale della teoria della devianza di Parsons si compone di elementi cognitivi, psichici, affettivi, attinenti al funzionamento della personalità (Parsons, 1951). Non sono quindi fattori decisivi nella produzione della devianza la stratificazione sociale, la disuguaglianza, dato che, per l'Autore, negli USA le classi non esistono e il successo è alla portata di tutti, né tantomeno le cause sono da ricercarsi nelle tensioni familiari o nei condizionamenti ambientali (Dal Lago, 1981).

È possibile però che si realizzi una situazione di compromesso nella quale *ego* conservi ostilità per la frustrazione ricevuta da *alter* e nello stesso momento conservi ancora il bisogno di attaccamento. Tra *ego* e *alter* permane una situazione di ambivalenza affettiva composta di legame e separazione. I tentativi di superare questa ambivalenza sono la "conformità forzata" (*compulsive conformity*) come eccesso nella deferenza, nella scrupolosità, nel desiderio di ottenere l'ammirazione di *alter* e il "distacco forzato" (*compulsive alienation*) cioè l'allontanamento, la fuga, la rottura esasperata della reciprocità.

L'Autore elabora quindi delle classificazioni per capire quali siano le direzioni del comportamento deviante. Nella prima classificazione oltre alle variabili "conformità" e "distacco", vi sono anche variabili come "attività", che definisce la deviazione di un soggetto agente dal suo ruolo nella direzione di una maggiore iniziativa e controllo sul processo di ristrutturazione della propria personalità, e "passività" che definisce una minore iniziativa nella risposta compulsiva all'ambivalenza, con l'effetto di costi di disorganizzazione e di indebolimento, e dove il controllo della situazione e di se stesso viene lasciato ad *alter*, in maniera superiore a quello richiesto dalle aspettative di ruolo.

	Attività	Passività
Predominio della conformità	Innovazione	Ritualismo
Predominio del distacco	Ribellione	Rinuncia

In una seconda classificazione l'Autore introduce una ulteriore differenziazione, a seconda che l'orientamento del soggetto deviante sia più focalizzato sul problema di

conformarsi o allontanarsi dagli altri soggetti sociali, o che sia più focalizzato sul problema di conformarsi o allontanarsi dalle norme. Gli otto tipi ottenuti, che rappresentano tutte le forme di non adattamento ai ruoli, (il dominante, il fanatico, il sottomesso, il perfezionista, l'aggressivo, l'incorreggibile, l'indipendente compulsivo, l'uomo in fuga) sono costituiti in parte dalle variazioni del sistema normativo e in parte dalle variazioni del sistema della personalità.

	Attività		Passività	
	Innovazione		Ritualismo	
	Riferimento agli oggetti sociali	Riferimento alle norme	Riferimento agli oggetti sociali	Riferimento alle norme
Predominio della conformità	dominante	fanatico	sottomesso	perfezionista
	Ribellione		Rinuncia	
Predominio del distacco	aggressivo	incorreggibile	indipendente compulsivo	l'uomo in fuga

La devianza, sia che si tratti di nevrosi o di malattie psico-somatiche, di criminali o altro, è il risultato di meccanismi di tipo psichico o che si trovano nell'ambito della relazione madre-bambino. Il prodursi della devianza è individuale ed è conseguenza di un'imperfetta socializzazione e di specifiche tensioni psicologiche nell'infanzia (Parsons, 1951). Per Parsons il deviante è il disadattato (nell'adattamento passivo della rinuncia come i vagabondi che rifiutano ogni implicazione inerente il sistema delle aspettative positive della realtà e di qualsiasi obbligazione, gli schizofrenici che rappresenta il caso estremo del ritiro totale dalle normali relazioni di interazione, il *bohémien* che rifiuta le regole sociali pur avendo disponibilità economiche) che ha avuto un difetto nella sua socializzazione ed ha strutturato la sua personalità sulla base di bisogni-disposizioni con tendenze negative verso il sistema di aspettative condivise. Tra i casi di sotto- collettività devianti, la "banda delinquenziale" rappresenta la forma tipica in cui si concentrano i vantaggi di potersi opporre più efficacemente alle "sanzioni esterne" e di attenuare la pressione psicologica della disapprovazione sociale che in esse si manifesta per un meccanismo di conferma e di rinforzo del gruppo. Il gruppo consente ai singoli di sviluppare sia la componente della conformità (agli imperativi della banda, sia la componente del distacco (rispetto alle norme sociali).

I concetti di esclusione, come soluzione estrema della devianza strutturata collettivamente, ed emarginazione, come sospensione dei normali meccanismi del sistema sociale in vista di una successiva integrazione, ritornano sempre nella teoria parsonsiana. L'esclusione compare in presenza di una rottura completa con i valori istituzionalizzati, risultando così inevitabilmente compromessa l'efficacia dei meccanismi di controllo sociale; l'emarginazione compare quando emergono forme di organizzazione collettiva, senza che vengano recisi i legami con il sistema di valori istituzionalizzati. L'assimilazione potrà avvenire sul terreno del riconoscimento di alcuni valori comuni che, adeguatamente interpretati, consentano il ristabilimento dell'integrazione e dell'equilibrio.

2.2.1. Conformità e vittimità

Una riflessione deve essere proposta sul tema della relazione tra “conformità della vittima” e regole sociali. Apparteniamo a una società complessa, come quella caratterizzante il nostro tempo, dove è reale la scarsità di risorse economiche rivolte al sociale ed è presente una povertà ideologica che non fa proprio il concetto di vittimità nelle politiche sociali, ancora basate su una concezione reocentrica e non vittimocentrica. In questo contesto socio-politico la produttività dei servizi è rivolta a categorie di utenti definite prioritarie¹⁶ a scapito dell'intera collettività, e gli interventi di prevenzione dei processi di vittimizzazione rimangono sottesi e trasversali a tali categorie ma soprattutto ritenuti di competenza “altrui”. Il ruolo delle istituzioni e degli attori che compongono i sistemi di intervento e di controllo sociale devono riacquisire coerenza ed equilibrio all'interno di strutture condivise ed accettate da tutti, capaci di assumere come proprio e riconoscere anche il ruolo sociale della vittima. Obiettivi di salute comuni e globali in una sussidiarietà orizzontale che tenga al centro il benessere della vittima e riduca i costi sociali dei processi primari e secondari di vittimizzazione attraverso una prevenzione efficace ed efficiente ma soprattutto appropriata.

In realtà, in assenza di politiche sociali mirate, tutto è lasciato senza alcuna organicità programmatica¹⁷ alle competenze della vittima, quando ne sia in possesso e anche se residuali, e all'incrocio di esse con i pochi mezzi che la società offre per superare

¹⁶ Si faccia riferimento all'art. 22 L.328/00

¹⁷ In Italia manca una legge quadro nazionale a tutela di tutte le vittime di reato così come è stato richiesto nella Decisione Quadro del Consiglio dell'Unione Europea relativa alla posizione delle vittime nel procedimento penale (2001/220/GAI del 15 marzo 2001) non recepita e nella successiva Direttiva del 25 ottobre 2012 n.29 (2012/29/UE) che l'Italia dovrebbe recepire entro l'Aprile 2015

il trauma e la vittimizzazione. Queste risorse vengono gestite su proposte progettuali e difficilmente trasformate in servizio dal pubblico, tanto che nella maggioranza dei casi sono promosse, progettate e gestite dal terzo settore.

Si realizzano quindi situazioni di conformità quando la vittima vive in un contesto¹⁸, e quindi in una comunità, che ha messo in programmazione risorse e servizi per il superamento e la riabilitazione dal trauma, che fornisce mezzi per il risarcimento del danno o per azioni riparative, ma anche quando la vittima è soggettivamente in possesso di strumenti personali e mezzi propri per raggiungere i fini, cioè il superamento dei processi di vittimizzazione primaria e secondaria e quindi l'acquisizione di sicurezza e tutela. Allo stesso modo può verificarsi una situazione di non conformità se ad esempio la società fornisce i mezzi ma la vittima non è in grado di raggiungere i fini¹⁹, nel caso in cui la vittima non veda riconosciuti i propri diritti perché non previsto dalle norme²⁰, ma soprattutto quando la vittima, annientata dal proprio patimento e senza alcun sostegno si isola dal mondo. La non conformità limite, si ha quando la vittima, rifiutando le norme socialmente condivise e riconosciute dalla collettività, diventa, a sua volta, carnefice nell'atto di difesa e di tutela personale.

Una ulteriore riflessione può essere proposta sulla capacità di reazione e superamento dell'evento critico di quella vittima che ha avuto adeguati processi di socializzazione primaria e secondaria e che quindi, attraverso l'adeguata strutturazione della sua personalità, indipendentemente dal suo status sociale, dalla classe di appartenenza, dal ruolo, o dalle sue condizioni psico-sociali, riesce a reagire attraverso le norme condivise, al trauma con strumenti e mezzi adeguati. Un'imperfetta socializzazione, nell'ottica parsonsiana, e la presenza di tensioni psichiche legate al non efficace sviluppo della relazione tra *alter* ed *ego*, può determinare una vulnerabilità che può rendere l'uomo facile preda di agiti criminali. Così è possibile trovarci di fronte all'adattamento passivo della rinuncia quando si perde la fiducia negli strumenti e nelle possibilità offerte in termini di servizi e risorse dalla società, per rimanere in una situazione paralizzante e frustrante di impossibilità al cambiamento. L'emarginazione delle vittime avviene di fatto

¹⁸ Le Zone Distretto istituite dalla 328/00 e la programmazione locale

¹⁹ Un esempio è fornito dalle normative che stabiliscono tutele, come il decreto anti-violenza che stabilisce l'irrevocabilità della denuncia, e l'impossibilità della vittima donna, dipendente economicamente e psicologicamente di una relazione patologica, di tutelare se stessa o i figli in assenza di risorse socio-familiari altre.

²⁰ È il caso del mancato risarcimento alle vittime perché lo Stato non le riconosce come tali. Sono riconosciute vittime cui spetta il risarcimento economico le vittime del terrorismo, di mafia, dell'usura, le vittime per lo Stato, ma non le vittime di reati comuni.

con l'introduzione della frattura valoriale del riconoscimento della dignità umana e del valore della "persona" in quanto membro della società, all'interno del sistema di protezione e sicurezza sociale.

2.3. Le teorie della disorganizzazione sociale: E.H. Sutherland, H.M. Johnson, G. LaFree

Nelle "teorie della disorganizzazione sociale" confluiscono numerosi studi sociologici che hanno alla base l'osservazione delle trasformazioni avvenute nella struttura della società nella prima metà del secolo scorso. Un orientamento di pensiero che trova le sue radici in Europa, e che ha avuto un'ampia diffusione negli Stati Uniti a partire dal 1920.

L'interesse di queste teorie è polarizzato sul mutamento e l'instabilità provocati dall'industrializzazione e da tutti i fenomeni sociali ad essa collegati: urbanizzazione, crisi della vecchia struttura patriarcale del mondo agricolo, modificazione della cultura, emigrazioni, crisi della famiglia, mobilità delle popolazioni. L'espansione economica, il mutamento degli status sociali, la rapidità dei cambiamenti culturali e di costume hanno determinato una perdita di efficacia delle vecchie istituzioni deputate al controllo sociale.

Con "disorganizzazione sociale" ci si riferisce a quel processo che toglie alla società la capacità di fornire valori stabili, e determina la perdita di efficacia degli abituali strumenti di controllo sociale, primo fra tutti la famiglia, ma anche la funzione di controllo del gruppo.

Secondo tali teorie, tra i diversi strati della popolazione, sono più esposti al rischio di criminalizzazione quei soggetti che, per status inferiore, per la neo-immigrazione, per l'emarginazione, hanno subito un mutamento delle loro condizioni sociali in maniera più determinante (Berzano, Prina, 2003).

Sutherland ha utilizzato il concetto di disorganizzazione sociale riferendosi, più che al mutamento e all'instabilità conseguenti l'espansione industriale, all'esistenza nella società di contraddizioni normative. Sostiene infatti che una società è disorganizzata perché le norme sono contrastanti e contraddittorie, tanto da non assolvere la funzione di socializzazione. Il delitto avviene perché la società non è organizzata contro questo tipo di comportamento, prevalendo gli interessi particolari dei singoli o dei gruppi, che sono influenzati dai loro ambienti di appartenenza. Il conflitto di norme provoca la

disorganizzazione sociale dal momento che la coesistenza di leggi, regole e costumi tra loro in contrasto riduce di molto l'efficacia del controllo sulla condotta del singoli (Sutherland, 1940).

Johnson (1960) teorizza che vi sia conflitto di norme quando vi è una socializzazione difettosa o mancante, come per le sottoculture delinquenti o per chi, essendo in gruppi marginali, è ambivalente verso norme legali che sentono come estranee, o che riguardano solo gli interessi delle fasce sociali più favorite e non propri. Ma ciò avviene anche quando vi sono sanzioni deboli con scarsa intimidazione punitiva verso alcuni delitti che vengono così incentivati o quando, pur esistendo sanzioni, certi reati non vengono puniti, come nel caso dei delitti dei potenti. Inoltre il conflitto si presenta quando vi è inefficienza o corruzione dell'apparato giudiziario o di polizia e anche nel caso in cui le sanzioni previste nei codici sono severe, la loro efficacia si può ridurre perché le leggi sono usate poco, nulla o in modo discriminatorio. Tutte queste circostanze creano un conflitto di norme e indeboliscono l'efficacia delle leggi, rendendo più probabile la loro violazione. Il conflitto e la contraddizione delle norme rendono instabile la funzione degli strumenti di controllo e sono quindi causa di disorganizzazione sociale e delinquenza.

LaFree (2000) ha spiegato l'aumento prima e il calo poi del crimine convenzionale negli USA riferendosi alle istituzioni che possono frenare il crimine "irretendo" gli individui in sistemi sociali che ne riducono la motivazione e funzionando come controllo sia formale che informale. Di contro il forte aumento della criminalità sarebbe dovuto nel dopoguerra alla crisi di legittimità delle istituzioni politiche, economiche e familiari. La perdita di legittimità delle istituzioni politiche ha un rapporto diretto con l'aumento della criminalità: chi considera ingiuste e poco credibili le istituzioni sarà meno propenso a rispettarne le regole, e contemporaneamente queste istituzioni politiche delegittimate saranno meno efficaci nel proteggere i cittadini dal crimine. Anche le istituzioni economiche e di welfare intervengono nell'indirizzare i tassi di criminalità perché l'investimento in programmi assistenziali riduce la motivazione a commettere reati. Altro elemento considerato dall'Autore è la famiglia: la legittimità della famiglia tradizionale con due genitori di cui uno capofamiglia è diminuita nel tempo in presenza di famiglie miste, allargate, con doppia carriera, monogenitoriali e famiglie *gay*. Ipotizza che il calo della criminalità negli USA sia ascrivibile al fatto che queste famiglie "alternative" si stanno istituzionalizzando e quindi rappresentano un sistema più variegato ma ugualmente credibile. Ciò anche perché la diffusione di questi nuclei familiari eterodossi è ormai tale

che i bambini ad esse appartenenti non si sentono più etichettati come diversi ed emarginati, e non sviluppano alcun sentimento criminogenetico.

2.4. Sutherland e la teoria delle associazioni differenziali. I “white collar crime”

I primi tentativi sociologici di definire ed identificare i processi attraverso cui alcuni soggetti possono diventare criminali, hanno utilizzato concetti come imitazione (Tarde, 1890²¹; Bandura, 1962), *role-playing* (Sarbin, Allen, 1962), identificazioni differenziali (Glaser, 1956). Per coniugare i tassi di criminalità nelle società con i mutamenti dell'organizzazione sociale molti criminologi hanno elaborato teorie di causazione multipla che si sono dimostrate vaghe e assenti di riferimenti teorici.

In questo quadro si inserisce la teoria delle "associazioni differenziali" di E.H. Sutherland che ebbe forte impatto sia in ambito sociologico che criminologico. Inserendosi nel filone più maturo della Scuola di Chicago e avvalendosi delle acquisizioni dell'antropologia culturale e dell'interazionismo simbolico, l'Autore sostiene che il comportamento criminale viene appreso per "trasmissione culturale", e rimuove così dall'eziologia ogni influenza dei fattori biologici e psichiatrici (Marotta, 2004). Non si apprende quindi per imitazione ma attraverso l'associazione interpersonale con individui che già si comportano come delinquenti. Pertanto, in base alle persone con cui si viene in contatto e ai loro valori, si ha un processo analogo ma di segno opposto a quello tramite il quale si apprende il rispetto delle norme legali.

Con il termine "associazione differenziale", Sutherland indica la partecipazione a certi gruppi sociali "differenti" dagli altri per la loro incuria della legge: delinquenti comuni, truffatori, sfruttatori della prostituzione etc.. Si riferisce anche a quei gruppi di soggetti non necessariamente rientranti in categorie criminali ma che si comportano compiendo atti contrari alle legge (commercianti o professionisti disonesti, o imprenditori non osservanti abitualmente le norme legali, etc.) (Sutherland, 1947).

Nella sua opera "*Principles of Criminology*" del 1947, l'autore elenca le nove asserzioni alla base della sua teoria:

²¹ La trasmissione degli schemi di comportamento delinquenziale da persona a persona attraverso il meccanismo dell'imitazione era stata proposta da Tarde (1886) con il nome di "imitazione sociale". Con notevole anticipo questo studioso indicò nel mutamento prodotto dall'industrializzazione, con l'aumento di scambi e contatti interpersonali, uno dei fattori della crescita della criminalità, che si era verificata con lo sviluppo del capitalismo.

1. il comportamento criminale è appreso,
2. il comportamento criminale è appreso dall'interazione con altre persone attraverso un processo di comunicazione (verbale e non verbale),
3. la parte fondamentale dell'apprendimento del comportamento criminale avviene all'interno di intime relazioni interpersonali,
4. l'apprendimento del comportamento criminale include quello di a) tecniche relative alla commissione del reato, che a volte sono molto complesse e a volte molto semplici, b) orientamento specifico di motivazioni, pulsioni, razionalizzazioni, atteggiamenti,
5. l'orientamento specifico di motivazioni e pulsioni è appreso dalle definizioni dei codici legali come favorevoli o sfavorevoli,
6. una persona diventa delinquente a causa di un eccesso di definizioni favorevoli alla violazione della legge rispetto a quelle contrarie ad essa,
7. le associazioni differenziali possono variare in frequenza, durata, priorità (precocità nello stabilirsi) e intensità (contatto stretto e suo prestigio),
8. il processo di apprendimento del comportamento criminale attraverso l'associazione con modelli criminali o non criminali implica tutti i meccanismi di qualsiasi altro processo di apprendimento,
9. sebbene il comportamento criminale sia espressione di bisogni e valori generali, non si può spiegare in base a questi in quanto anche il comportamento conforme è espressione degli stessi bisogni e valori.

I singoli acquisiscono modelli di comportamento, sia criminali che conformi, in base all'interazione con gli altri. La specifica direzione delle motivazioni, delle pulsioni, delle razionalizzazioni e degli atteggiamenti, viene appresa, in senso sociale o antisociale, da persone che definiscono le norme come regole da osservare o favorevoli alla loro violazione (Sutherland, 1947). In un'elaborazione successiva Sutherland e Cressey (1996) affermarono che un soggetto diviene delinquente a causa di una prevalenza delle definizioni favorevoli alla violazione della legge rispetto a quelle sfavorevoli alla violazione stessa.

I processi di comunicazione culturale, essendo più intensi e numerosi nell'ambito dei microgruppi, trovano in essi, se orientati verso l'antisocialità, l'*habitat* o la "cultura" ottimali per la formazione del delinquente. L'apprendimento si sviluppa sia rispetto alle motivazioni ideologiche o culturali, sia rispetto alle tecniche operative. Per quanto concerne le motivazioni, l'apprendimento si elabora attraverso un processo definitivo e/o

posizionale rispetto alla morale, ai valori vigenti e al diritto positivo; il prevalere di definizioni e/o posizioni sfavorevoli, significa per il soggetto assumere atteggiamenti devianti o antigiuridici.

Questa teoria venne proposta come teoria generale della criminalità, capace di spiegare tutti i tipi di condotta criminale. Illustrava inoltre perché negli individui si verificassero atteggiamenti differenti circa il rispetto o meno della legge in base alla frequentazione di gruppi non osservanti le norme stesse. Una persona è quindi favorita nella scelta delinquenziale, a parità di condizioni economiche e sociali, quando si trova inserita in un gruppo dove prevalgono le definizioni favorevoli alla violazione della legge, rispetto a quelle sfavorevoli. L'inosservanza però non si riferisce a tutte le norme penali ma ad alcune che appartengono a quel gruppo come indicazioni favorevoli alla violazione (l'imprenditore corrotto ad es. è osservante delle norme familiari, etc.). Valori etici e tecniche per compiere delitti, vengono apprese da coloro che appartengono a quel gruppo e non esisterebbe quindi una criminalità "innata", tanto che si imparerebbe a delinquere assimilando i modelli di comportamento proposti da un certo ambiente.

Nel corso della sua vita un individuo entra in contatto con molti gruppi, alcuni devianti ed altri no, ma tutti influenzano il suo comportamento: quelli frequentati con maggior frequenza condizioneranno il suo comportamento con maggior intensità, così come avranno più pregnanza i gruppi con maggior priorità (perché i membri godono per il soggetto di maggior prestigio), quelli dove i rapporti hanno maggior durata, e quelli che per anteriorità si sono proposti in epoca più precoce e in età più giovanile. In conclusione l'associazione soggettivamente percepita come più importante, che si basa su una maggior frequenza, che è inoltre più duratura e anteriore, è quella da cui più facilmente vengono assimilati ideali, valori e tecniche di condotta, e se questa associazione è di tipo delinquenziale, si apprenderà uno stile di vita criminoso (Sutherland, 1937).

L'Autore si sforza in tutta la sua opera di costruire una teoria eziologica, unica e generale avulsa da approcci multifattoriali, per spiegare in maniera sistematica ogni forma di criminalità. Non nega l'esistenza delle diverse predisposizioni individuali, ma sostiene che queste concorrono a predisporre variamente una persona all'apprendimento. Quindi non vi è un rapporto significativo tra inclinazioni, motivazioni, bisogni individuali e scelta comportamentale delinquenziale. Non esclude quindi "altri" fattori nell'eziologia del crimine individuati nell'intensità del bisogno, nelle opportunità, nella possibilità che vengano proposte alternative al comportamento criminoso, e soprattutto nella

"disorganizzazione sociale" che indicò, dopo l' "associazione differenziale", come secondo processo generale delle criminogenesi.

L'assunto secondo cui gli atteggiamenti e le tecniche criminali devono essere appresi non è però applicabile a tutte le forme di criminalità. La teoria di Sutherland illustra i meccanismi di apprendimento di talune condotte criminali, come quelle della delinquenza professionale comune e organizzata, delle sottoculture violente, e quelle del mondo economico, della finanza, delle imprese e dei professionisti (*white collar crime*), ma non spiega la criminalità dovuta all'aggressività d'impeto, né quella con base emotiva - passionale agita dai singoli o delle delittuosità occasionale. Né spiega perché, a parità di esposizione ad associazioni differenziali criminose, alcuni individui interiorizzano modelli criminali e altri no. Anzi non ammette come causa criminogenetica la patologia individuale (la patologia mentale, psicopatia, disturbo emotivo) affermando che gli imprenditori che delinquono sono emotivamente e psicologicamente equilibrati (Sutherland 1940). Non manca l'Autore di mettere in evidenza, e ciò in linea con Weber (1961), l'influsso determinante del carisma di certi personaggi della malavita, carisma visibile e ampiamente riscontrabile nella società americana e nella criminalità organizzata.

Un limite nell'elaborazione di Sutherland è individuabile nella difficoltà di pervenire a una dimostrazione empirica per l'impossibilità di individuare, valutare e quantificare il peso delle associazioni differenziali, siano esse di un tipo o del suo opposto (De Fleur, Quinney, 1966) e i perfezionamenti apportati da Cressey (1954) alla teoria di Sutherland, che la riconducono a una teoria generale non della criminalità ma dell'apprendimento della criminalità, la rendono proficua ai fini di una interpretazione sociologica nei confronti dell'ambiente culturale generatore di devianza.

Le maggiori critiche alla teoria dell'Autore non riguardano tanto la teoria delle associazioni differenziali, quanto l'ambizione di costruire una teoria unicasuale alla criminalità. Ma un merito (come avviene per la teoria dell'anomia di Merton) è quello di aver infranto l'equazione secondo cui la criminalità è sempre e solo strettamente correlata all'indigenza e alle condizioni sociali sfavorevoli.

Non pochi sono stati i tentativi di riformulare la teoria di Sutherland su basi empiriche più valide e in termini più precisi. Burgess e Akers (1966), hanno collegato il concetto di associazione differenziale con i concetti relativi al condizionamento operante o alla teoria del rinforzo, rifacendosi quindi alla corrente comportamentista. La loro teoria dell' "associazione- rinforzo differenziale" si basa principalmente sulla definizione dei comportamenti che possono produrre un rinforzo positivo, negativo o neutro. Akers (1985)

sviluppiò ulteriormente questa impostazione fino a definire la teoria dell'apprendimento sociale, per la quale le persone apprendono sia il comportamento criminale sia le sue definizioni attraverso un processo diretto, come nel condizionamento, o indiretto come nell'imitazione o nel *modeling*. La devianza appresa può poi rinforzarsi o indebolirsi con la punizione e ciò dipende anche dai rinforzi dei comportamenti alternativi o non devianti.

Glaser (1956) sostituì il termine "associazione" con "identificazione" per sottolineare lo stress che il singolo subisce nel ricevere stimoli da modelli opposti. La sua teoria delle identificazioni differenziali, applicata alle variazioni dei tassi di criminalità in ampi sistemi sociali viene definita come "teoria dell'organizzazione sociale differenziale". In un'opera successiva Glaser (1978) ha proposto un'ulteriore analisi con la teoria dell'anticipazione differenziale, in cui, con l'apprendimento sociale, sottolinea l'importanza delle aspettative, che distingue in legami sociali pro e contro il crimine, apprendimento differenziale e opportunità percepite. In pratica un individuo commette un reato quando l'aspettativa del guadagno supera la punizione prevista, in base ciò che ha appreso dal proprio ambiente sociale.

Sutherland va inoltre ricordato per aver centrato l'attenzione, per la prima volta, sui reati commessi dai dirigenti delle imprese industriali, finanziarie, commerciali e dai professionisti. Fino a quel momento i criminologi si erano occupati dei reati compiuti dalle classi più sfavorevoli e ne avevano cercato le motivazioni nelle cattive condizioni economiche. L'Autore inquadrò i risultati dei suoi studi nella teoria delle associazioni differenziali includendo tra queste ultime non solo quelle della delinquenza comune, ma anche di certi ambienti professionistici e imprenditoriali nei quali prevalevano le definizioni favorevoli alla violazione della legge (Sutherland, 1940). Da qui la facilitazione ad apprendere i loro particolari reati e a compierli senza grandi resistenze, essendo in quegli ambienti divenuta prassi frequente se non generalizzata. Sono reati quali l'evasione fiscale, frodi nei bilanci, illeciti nel commercio, aggrottaggio, bancarotta fraudolenta, illecita concorrenza, elusione delle leggi antitrust, furto di brevetti, pubblicità fraudolenta, esercizio abusivo o illeciti professionali che l'Autore chiamò "*white collar crime*" perché secondo la moda dell'epoca le persone di ceto elevato portavano camice non colorate, contrariamente agli operai e ai contadini.

Questo tipo di delinquenza aveva determinate caratteristiche (Sutherland, 1940):

- Si realizzava negli stessi ambienti in cui si producono beni e servizi ed è strettamente connessa ai processi della loro produzione cioè viene commessa nello

stesso momento in cui sono perseguire le attività istituzionali proprie delle imprese o della loro professione.

- La delittuosità dei colletti bianchi si caratterizza per non essere del tutto parassitaria come quella della delinquenza comune, che si procura ricchezza con i reati ma senza produrre alcun beneficio legittimo. Inoltre il suo costo sociale è rilevante perché questi reati coinvolgono più settori produttivi.
- L'indice di occultamento di questi reati, professionali o d'impresa che siano, è molto elevato perché non sono crimini evidenti come quelli di strada e le indagini presentano complessità e difficoltà di identificazione
- Gli autori di questi delitti godono di un alto tasso di impunità, perché ricoprono posizioni influenti e hanno connivenze con aree di potere politico e giudiziario. Il prestigio sociale, il potere finanziario degli autori di questi delitti, la rispettabilità di cui godono, le relazioni sociali elevate e la possibilità di essere rappresentati da eminenti avvocati, assicura loro un trattamento che, anche quando vengono identificati e condannati, non è particolarmente severo.
- La reazione sociale di censura nei loro confronti è minore da parte della società (spesso viene usato l'aggettivo "disonesto" invece di "criminale").
- Per chi compie questi delitti perdono di significato quei valori di anomalie di personalità e di sfavore sociale.
- Per poter parlare di reati di colletti bianchi è necessario che la tipologia dei delitti commessi sia strettamente connessa con attività di produzione di beni e servizi (se un professionista con status elevato uccide l'amante questo reato non rientra nei "*white collar crime*")

Dalla complessità proposta dall'Autore si possono sintetizzare profili di contesto (l'ambiente in cui il reato di consuma), ma anche profili criminali degli autori, che appartengono a classi sociali elevate, svolgono lavori in genere legati al "*business*", ed hanno comunque strumenti e competenze per poter porre in essere particolari questi agiti criminali.

La tolleranza della collettività verso certi tipi di reati è data da un lato dall'aleatorietà degli stessi, dall'altra dal fatto che sono reati legati ad un'aggressività strumentale non violenta volta solo all'ottenimento di beni. Per essere compiuti richiedono competenze specifiche e una preparazione culturale di buon livello che non tutti posseggono. La criminodinamica ha come caratteristica la velocità e quindi

nell'immediatezza non vengono collocati in dimensioni spazio- temporali chiare (si pensi ai trasferimenti di denaro tra società e al trasferimento di capitali in fondi diversificati e alle frodi on-line), ma soprattutto richiamano nella collettività cornici implicite legate all'espressione del potere che il danaro simbolizza.

2.4.1. Crimini economici e vittime

Proponendo un'analisi solo criminologica di sintesi quindi, si intendono reati economici l'insieme degli agiti penalmente puniti commessi dai “*white collar*”, qualunque reato compiuto con finalità di natura economica, e quei reati che presentano significative analogie gestionali con attività economiche normali e del tutto lecite. Tra questi ultimi rientrano i reati commessi come attività ancillari ai *business* legali, quelli che sfruttano le opportunità illegali presenti nel mondo degli affari, i reati commessi nella gestione con strumenti illeciti dell'offerta di beni e servizi leciti, i reati tipici della gestione illecita di beni e servizi che sono essi stessi illeciti. Possono essere quindi definiti “crimini economici” quei reati che per i soggetti che li commettono, per il loro contenuto o per le tecniche utilizzate sono riferiti direttamente ad una attività d'impresa economica o ad una attività professionale. Le condotte di criminalità economica assumono spesso, per avere successo, l'apparenza di transazioni e di comportamenti legittimi. Le modalità dei crimini economici tendono a creare una separazione di tempi e di luoghi, tra chi compie il crimine e chi ne subisce il danno, che talvolta si materializza senza alcun esplicito collegamento all'azione del criminale. Di fatto vi è una scollatura tra la previsione d'illiceità del codice e una diffusa accettazione dei comportamenti illeciti in ampi strati del contesto sociale e manca una codificazione omogenea tra i sistemi giudiziari, che spesso delegano la loro sanzione al diritto civile o amministrativo.

Una caratteristica fondamentale di questi reati è che nell'attività criminale d'impresa i soggetti coinvolti come vittime, anche in gruppi estesi, sono molto spesso indeterminati e non definibili a priori. Questi soggetti non si rendono neanche conto di essere esposti a rischi e danneggiamenti, perché gli effetti negativi si rilevano solo a seguito della loro reiterazione o con l'accumulo degli effetti stessi. Questi reati agiscono soprattutto sui beni collettivi d'interesse pubblico come l'ambiente, la genuinità degli alimenti, la salubrità delle condizioni di vita, sul buon funzionamento dei mercati o sulla fiducia dei risparmiatori.

Inoltre da parte della collettività vi è spesso indifferenza ai danni e alle sofferenze causate da questi tipi di reati perché colpiscono indirettamente la fisicità del soggetto, in quanto lo privano dei propri averi e magari del sostentamento economico per la sopravvivenza, ma non lo colpiscono nel corpo, non producono lesioni fisiche. Le lesioni sono quelle economiche e morali, colpiscono la dignità della vittima determinando uno stato di crisi rispetto all'adeguatezza e alla consapevolezza di aver perso tutto o parte del proprio benessere o il proprio *status* sociale, e di aver perso soprattutto la capacità di provvedere a se stessi e ai propri cari. In questo sistema, di beni e danaro aleatori, è anche molto problematico ottenere giustizia, poiché le indagini, soprattutto di tipo economico, sono estremamente complesse e difficili, richiedono molto tempo, è arduo individuare i responsabili ed impossibile di solito ottenere un risarcimento economico per quanto è stato tolto.

2.5. La scuola di Chicago. W.I. Thomas, R.Park, C.Shaw e H. Mckey

A Chicago, sociologi e ricercatori rinnovarono, con nuovi metodi di analisi e numerose ricerche centrate sul rapporto tra criminalità e aree urbane, lo studio della delinquenza giovanile, dell'esclusione, della marginalità, della disorganizzazione sociale, delle subculture. Secondo molti di questi autori la criminalità cresce soprattutto nelle aree urbane caratterizzate da alta densità demografica, dalla compresenza di culture diverse, dall'instabilità dei sistemi culturali, dal degrado ambientale (Berzano, Prina, 2003). Il grande aumento della criminalità verificatosi con l'industrializzazione è stato imputato da queste teorie al mutamento dell'organizzazione sociale e al rapido succedersi di contrastanti e sempre diverse regole di condotta, spostando l'interesse dalla patologia individuale ai fattori sociali determinanti la devianza. Le condizioni urbane e ambientali influenzerebbero i tassi di criminalità, soprattutto se caratterizzate da repentini cambiamenti, da conflitti tra i diversi valori, dall'eterogeneità e dalla presenza di numerose sottoculture. Sono queste le condizioni che influirebbero sui rapporti interpersonali determinando nuovi atteggiamenti e regole sociali e per i soggetti che non riescono ad adattarsi a tali cambiamenti, ma che trovano difficoltà ad accettarli, gli stessi comporterebbero frustrazione e confusione. La presenza di indici più alti di delinquenza nelle zone urbane, caratterizzate da alta mobilità sociale, da sovraffollamento, da povertà,

era considerata sufficiente per confermare la tesi della corrispondenza tra i comportamenti devianti, i valori e gli stili di vita di un dato ambiente.

Una Scuola di pensiero quindi che indaga realtà e problemi concreti come le migrazioni, la questione razziale, le aree marginali, i soggetti devianti, le bande, all'interno delle città. Viene dato risalto a concetti come le "relazioni di vicinato", che descrivono il legame sociale che si struttura in tutti i quartieri compresi quelli dell'esclusione e dei ghetti, o come le "aree naturali" che presentano un proprio ambiente e una funzione specifica nella città e che indicano le relazioni macro sociali di tipo organico che si sviluppano tra i quartieri.

Questi concetti verranno successivamente ripresi per la formulazione delle "politiche di sicurezza"²², anche a livello europeo, ovvero per la determinazione di tutte quelle misure dirette a diminuire sia la percezione soggettiva di insicurezza, sia il rischio oggettivo di diventare vittime, sia di attuazione di azioni di prevenzione rivolte agli autori di reati, siano essi reali o potenziali²³.

La città era, per le teorizzazioni della Scuola di Chicago, il campo di analisi, con i suoi quartieri, i ghetti, e la ricerca era multidimensionale, perché utilizzava oltre l'osservazione partecipante, la ricerca della documentazione (archivi, stampa etc.), le biografie, le storie di vita, tanto che la dimensione temporale acquistava particolare importanza. Ancora più importante, con una visione a cui è coerente la modernità delle Scienze del Servizio Sociale, è la dimensione legata alla possibilità di intervenire praticamente, attraverso la comprensione delle crisi delle istituzioni tradizionali della comunità, della famiglia, delle relazioni sociali primarie, e di agire pragmaticamente sul contesto sociale per modificarlo.

Tra le ricerche deve essere citata, per la rilevanza che ebbero le storie di vita e l'intreccio dei dati oggettivi e soggettivi, quella condotta da W.I. Thomas, che fu il precursore della scuola di Chicago, e da Florian Znaniecki: "Il contadino polacco in

²² Si definiscono politiche di sicurezza l'insieme di dispositivi legislativi e regolamentari, di azioni e programmi pubblici, messi in opera da autorità pubbliche, centrali o locali, da sole o in collaborazione con altre istituzioni e/o altre forze sociali, indirizzate agli autori, alle vittime o all'opinione pubblica.

²³ La "nova prevenzione" si riverisce all'insieme delle strategie orientate a diminuire la frequenza di certi comportamenti, siano essi o meno considerati punibili dalla legge penale, attraverso l'uso di strumenti diversi da quelli penali (Robert, 1991). Tra questi comportamenti rientrano gli atti di inciviltà come trasgressioni di norme, spesso non codificate ma socialmente condivise, riguardanti gli standard di convivenza nello spazio pubblico e/o di cura e mantenimento del territorio. Si parla invece di "prevenzione sociale" riferendoci a tutte le misure che hanno per obiettivo l'eliminazione o la riduzione dei fattori criminogeni e che si fonda su una teoria eziologica della criminalità intervenendo sulle cause attraverso programmi di carattere generale orientati al benessere e allo sviluppo locale (integrazione delle politiche urbanistiche, sociali, sanitarie, educative, della famiglia, del lavoro).

Europa e in America” (Thomas, Znaniecki, 1968). La comunità polacca in America venne studiata nel passaggio da una vecchia ad una nuova organizzazione e nella difficoltà di adattamento ad un mondo industrializzato e urbanizzato, gli Autori rilevarono che gli immigrati più anziani riuscivano a mantenere negli *slums* urbani molte delle usanze culturali del paese di origine, mentre la seconda generazione, allevata nella comunità americana, incontrava molte più difficoltà a seguire le consuetudini e le regole della comunità di origine (contadina e omogenea) in quella di arrivo (anonima, eterogenea e urbana). Per questo i tassi di criminalità nella seconda generazione aumentavano. Gli Autori attribuirono il fenomeno alla disorganizzazione sociale vissuta dagli immigrati polacchi più giovani per il crollo del controllo sociale e familiare e la rottura dei legami famigliari. Concorrono al mutamento sia i processi di disorganizzazione del vecchio sistema, sia i processi di ricostruzione del nuovo sistema. Con il mutamento viene meno il consenso verso le norme da parte degli individui e ne deriva una frammentazione dell’ordine sociale. Quando le azioni non sono orientate dai valori, le persone non sanno più quale comportamento aspettarsi dagli altri e quali gli altri si aspettino da loro. Così si riducono le attività di solidarietà, aumentano i conflitti e sorgono sentimenti di paura e incertezza espressi con atti aggressivi auto ed eterodiretti. Se la nuova situazione produce nuovi atteggiamenti (individualismo, edonismo, ricerca del successo, trasformazione dei valori) il problema è incanalarli verso forme produttive e non di rivolta. La demoralizzazione è una dimensione specifica della disorganizzazione sociale che riguarda l’analisi delle strutture della personalità sociale, cioè di quel sistema di atteggiamenti strutturati, non innati, che sono il risultato del processo di acculturazione. Thomas ha una visione dinamica della società dove l’atteggiamento agisce tra l’azione e la situazione e dove gli atteggiamenti devono essere ricondotti verso un “istinto sociale”, cioè verso una solidarietà attiva (Berzano, Prina, 2003).

Il concetto di demoralizzazione, introdotto da Thomas, in analogia con quello di anomia di Durkheim, è un processo attraverso il quale l’individuo perde la sua organizzazione personale nel gruppo sociale. Determina il declino dell’organizzazione del gruppo primario dell’individuo che dovrebbe dare invece al soggetto sicurezza attraverso l’appartenenza: in assenza di regole stabili e interiorizzate il soggetto diventa demoralizzato e incapace di definire un progetto di vita. Thomas, pur non negando anche una funzione positiva degli effetti della disorganizzazione sociale quando tali effetti vengono indirizzati verso nuove direzioni, ritiene tale processo avere valenza negativa (ad es. nei processi migratori) e soprattutto essere causa ineludibile di nuove patologie sociali:

vagabondaggio, droga, alcolismo, prostituzione, furto, omicidio... In questa dimensione il delitto viene considerato come patologia antisociale che va contro i principi della solidarietà sociale del gruppo. Le risposte da dare a questa situazione di devianza diffusa sono quelle che intervengono e agiscono sugli atteggiamenti, riportandoli ad essere nuovamente impulsi verso una solidarietà attiva (Berzano, Prina, 2003).

Thomas, inoltre, teorizzò sulla “definizione della situazione” che Merton chiamò “profezia che si auto adempie” (Merton 1966)²⁴, usata per spiegare gli effetti della discriminazione etnica e razziale, della devianza giovanile, dei fallimenti della mobilità sociale e che venne anche applicata, come principio costruttivo, all’intera struttura sociale, nei suoi aspetti e processi positivi e negativi. Ogni individuo, sulla base di significati mediati dal gruppo e sulla base dei suoi bisogni e dei mezzi di controllo, ricostruisce un’immagine coerente del mondo in cui vive. In questa prospettiva, relativamente alla devianza, ne deriva, che nessun individuo o gruppo, anche se oggettivamente deviante in relazione a certi parametri culturali, è deviante senza che lo stesso definisca la sua situazione come tale. Ugualmente si potrebbe affermare che marginale non è di per sé il povero, il disoccupato, il diverso, il giovane di periferia, il frustrato etc. in quanto tale, ma in “relazione al suo stato”.

Inoltre, se il soggetto definisce la sua situazione come marginale, la sua marginalità trarrà conseguentemente fonte oggettiva e soggettiva da una definizione di marginalità o devianza che gli è stata riconosciuta, e quella situazione definita marginale avrà reali conseguenze per il soggetto o per il gruppo.

Emergono due aspetti definitivi che investono il piano individuale e quello di sistema. Da un lato la marginalità relativa e uniforme è la rappresentazione individuale della propria emarginazione: degli insuccessi nella mobilità sociale, degli insuccessi scolastici e lavorativi, dei fallimenti relazionali. Quando molti di questi fattori di emarginazione si accumulano nel tempo, tra loro producono una “disaffiliazione” sociale che si presenta come un modo di essere individuale, o proprio di un intero gruppo (la marginalità in questo caso legata al lavoro, ai consumi, alle relazioni sociali, all’ambiente, alla partecipazione). Dall’altro il presupposto della definizione di una situazione marginale è che i soggetti abbiano coscienza della privazione di certi beni, servizi, decisioni, ai quali avrebbero diritto sulla base di determinati principi quali quello egualitario. Ne deriva che

²⁴ P.Watzlavick e altri, nel 1971, in “Pragmatica della Comunicazione umana”, elaborarono il concetto di “profezia che si autodetermina”, che facendo seguito ai 5 assiomi della comunicazione, indicava un evento che predetto più volte condizionava il comportamento umano tanto da determinarne la realizzazione.

tutto il fenomeno della marginalità è correlato al processo moderno di espansione della democrazia e di estensione a tutti i cittadini dei diritti di eguaglianza giuridica, politica e sociale.

Quindi marginalità è un concetto a cui si riferiscono più fattori oggettivi (es. la crisi del mercato del lavoro), effetti individuali oggettivi (essere disoccupato), conseguenze soggettive (presa di coscienza della propria marginalità lavorativa). Affermando che la marginalità o la devianza dipendono da processi formati da fattori multipli, più che da uno stato determinato, se ne sottolinea la dinamicità, e la lontananza da una connotazione deterministica.

Park condusse diverse ricerche empiriche sulle forme di disorganizzazione delle città e la città di Chicago diventò un vero e proprio laboratorio in cui indagare le relazioni sociali in forme geograficamente distinte²⁵. Ciò che interessa Park non è la società quale totalità esterna agli individui, né i singoli individui ma la comunità e i rapporti sociali in situazioni concrete. La geografia non si riferisce allo spazio ma dalla distanza con cui le relazioni umane possono essere valutate e la città si presenta come un insieme di aree naturali e di universi culturali (subculture). Le prime aree sono quelle omogenee nelle quali si concentrano gli individui che si considerano tra loro omogenei in base a fattori etnici (ghetti), sociali (quartieri di lusso, della classe media, degli operai, *slums* del sottoproletariato, *hobohemia* dei vagabondi) a cui si aggiungono le zone particolari come i quartieri degli artisti, degli affittacamere, dove è massima l'atomizzazione individuale, le zone industriali. La città offre rifugio e possibilità di sviluppo per i devianti che nelle piccole società potevano essere repressi o tollerati. Per descrivere le modalità di sviluppo delle aree naturali (o regioni morali), Park introdusse il concetto di "disagio sociale" per il quale i devianti si concentrano territorialmente sviluppando stili di vita comuni, rafforzano e giustificano comportamenti minoritari e devianti²⁶. Inoltre la città si struttura come un insieme di universi culturali (subculture) quali indicatori della modernità: la città è un mosaico di mondi sociali e culturali eterogenei a cui l'individuo appartiene. Park attribuisce alla mobilità sociale la funzione di differenziazione delle appartenenze per cui quando gli individui salgono o scendono lungo la scala sociale, si spostano anche da una unità culturale ad un'altra e si adattano a quelle condizioni e a quel codice culturale. In una

²⁵ La prima ricerca condotta da Park con Burgess e MeKenzie è del 1925 pubblicata nel volume "La città"

²⁶ Il concetto di "contagio sociale" verrà ripreso da da E.Sutherland nella sua teorizzazione delle associazioni differenziate.

realtà metropolitana così policentrica culturalmente, i rapporti integrazione/emarginazione risultano sempre più aperti e discontinui.

L'Autore inoltre teorizza sull'individuazione dei "processi naturali" che operano nelle città e tra i gruppi sociali che, quando riescono a costruire delle costellazioni di convergenza, sono composti da fattori di forza e organizzativi (Park, Burgess, McKenzie, 1967) come:

- ✓ Competizione: è il processo con il quale si produce l'organizzazione distributrice ed ecologica della società e per il quale si determina la distribuzione territoriale e professionale della popolazione. Le relazioni competitive hanno sia una dimensione legata alla lotta per l'esistenza, sia una dimensione legata alla divisione del lavoro e delle interdipendenze economiche dei vari individui e dei gruppi sociali.
- ✓ Conflitto: è la fase cosciente ed organizzata della competizione per cui gli individui si posizionano secondo relazioni gerarchiche, status diversi, modalità di controllo (tipico è il conflitto razziale). La "rivalità" è una forma di conflitto subliminata tipica delle gang e delle bande, le organizzazioni professionali, le sette e i partiti.
- ✓ Accomodamento: è la risoluzione del conflitto nella società e nel lavoro nel quale operano le istanze regolatrici dei gruppi e delle istituzioni secondarie; è quindi la funzione organizzativa delle relazioni sociali che ha la finalità di prevenire o ridurre i conflitti, controllare la competizione e mantenere una base di sicurezza nell'ordine sociale tra quanti hanno divergenze pur avendo interessi comuni (clubs, caste, denominazioni religiose e classi sociali)
- ✓ Assimilazione: è un processo che agisce sulla personalità degli individui e mette in gioco le relazioni primarie quale fusione attraverso cui gruppi e persone acquisiscono memorie, sentimenti e attitudini di altre persone e gruppi che vengono incorporati in una vita culturale comune. Tale funzione è possibile solo in un contesto di miglioramento delle condizioni sociali d'esistenza e di quelle minimali relative alle aspirazioni individuali.

L'interesse dell'Autore si concentrò anche sul comportamento collettivo (*collective behavior*) degli individui che si struttura sotto l'influenza di stimoli comuni e quale conseguenza dell'interazione sociale. Park classifica i comportamenti collettivi in tre tipi:

1. *Social unrest*: quando l'inquietudine individuale viene trasmessa ad un altro e diventa sociale. È la rottura della routine istituzionalizzata e la preparazione di una nuova situazione collettiva attraverso scambi e relazioni con società e culture diverse con la caduta dei tradizionali legami locali ed etnici.

2. *Milling process*: quando avviene un processo di assiepiamento.
3. *Circular reaction*: quando si produce una reazione circolare attraverso la comunicazione dello scontento e il suo feedback.

Tra le altre numerose ricerche della Scuola di Chicago menzioniamo quella condotta da Shaw e McKey (1942) intorno al 1920 sulla delinquenza giovanile e le aree urbane dove gli Autori indagarono la relazione tra comportamento e quartieri differenziati. Gli Autori suddivisero la città di Chicago in 5 aree concentriche che si irradiavano a partire dall'area commerciale centrale a intervalli regolari di due miglia. Sulla base delle statistiche del tribunale dei minori analizzarono, per alcuni periodi ripetendo l'analisi, il tasso di criminalità in ciascuna di queste aree rilevando che lo stesso diminuiva molto a mano a mano che si procedeva verso l'esterno (zona 5) ossia verso la periferia della città. La città di Chicago in quel periodo viveva le migrazioni rurali e le immigrazioni degli stranieri che convergevano nella zona centrale della città, occupando case vecchie e fatiscenti, prive dei minimi requisiti igienici e ambientali, e comunque era una città in continuo mutamento, tanto da impedire la formazione di una comunità stabile. Ciò determinava per gli Autori una "disorganizzazione sociale" i cui indicatori erano il gioco d'azzardo, la prostituzione, la delinquenza, l'uso di droga, l'alcolismo, la violenza, le famiglie irregolari. L'espandersi di questi comportamenti era da porre in relazione con la mancanza di un controllo sociale efficace. In una popolazione così mobile, l'opinione pubblica, la critica, la sorveglianza pubblica, e quella esercitata dai genitori erano forme di controllo sociale troppo deboli per impedire lo sviluppo di norme e valori devianti.

Dalle ricerche della Scuola di Chicago emergono quindi come rilevanti i *social problems* quali indicatori del livello di disgregazione sociale: povertà, criminalità, vagabondaggio, alcolismo, prostituzione, suicidio, devianza giovanile, sfruttamento del lavoro, migrazioni. Tali indicatori sono di fatto anche indicatori della fragilità che scaturisce dai processi di vittimizzazione sociale.

2.5.1. Social problems e vittimità

Se da un lato i *social problems* sono indicatori oggettivi perché riguardano una parte della popolazione, la cui condizione è reputata ingiusta, vi deve essere anche la consapevolezza che tali condizioni possano essere modificate attraverso interventi sociali.

È necessario essere consapevoli come i “problemi sociali” si modifichino a seconda delle variabili spazio-temporali in cui sono percepiti come tali, e che la loro lettura potrebbe essere diversa a seconda dell’approccio interpretativo utilizzato. Certamente indicano un fenomeno connotato di problematicità, con caratteristiche che colpiscono una parte numericamente significativa della popolazione, e avere un carattere di mutevolezza perché possano essere modificati. La loro oggettivazione attraverso la definizione d’indicatori li rende reali, misurabili, tangibili e quindi aggredibili in termini risolutivi. Attraverso un naturale processo di classificazione delle cose e delle persone, rendiamo anche i *social problems* categorie (abuso sui minori, pedofilia etc.) all’interno delle quali le singole differenziazioni si perdono e l’utilizzo di stereotipi diventa d’uso comune.

L’approccio costruzionista teorizza il processo attraverso cui analizziamo e percepiamo il mondo, fatto di realtà oggettiva, dandogli significato e rispondendo ad esso. Quella realtà oggettiva è composta da problemi sociali che per frequenza e conseguenze non possono essere ignorati. La violentizzazione di soggetti fragili (l’abuso commissivo od omissivo su minori, donne, anziani e portatori di disabilità fisica e psichica o la violenza nelle relazioni strette), e quindi i processi di vittimizzazione in genere, hanno caratteristiche oggettive a cui diamo significato anche se attraverso processi diagnostici diversi. Le vittime hanno riconoscimento sociale se ciò che subiscono viene percepito e considerato dalla società e dalla collettività come danno, se cioè al comportamento dannoso che subiscono viene dato un significato lesivo della loro integrità fisica, psicologica, morale ed economica.

Best (2003) evidenzia come gli attacchi criminali dovuti ad aggressività predatoria, definiti dall’Autore “*random*” cioè casuali rispetto ad una potenziale popolazione, mettano in evidenza la percezione di rischio per la propria incolumità e di come ognuno ritenga di poter correre gli stessi rischi di vittimizzazione. Ecco che l’immagine della vittima è quella “ideale” (rispettabile, impegnata in qualche sana attività e attaccata senza alcuna provocazione e improvvisamente), e l’immagine dell’aggressore viene stigmatizzata in categorie di popolazione ritenute pericolose (tossicodipendenti, psicotici, gang, immigrati etc.). Rimane un’insicurezza percepita legata alla consapevolezza che tutti in qualsiasi momento possiamo essere a rischio di vittimizzazione, che si autoalimenta, anche grazie ai *media*, nonostante numerosi studi abbiano dimostrato come in realtà l’aggressività e la violenza abbiano processi diversi in termini di criminodinamica e criminogenesi, a seconda della relazione tra criminale e vittima e come gli attacchi violenti abbiano nella maggior parte dei casi motivazioni concrete. La percezione di non essere “al sicuro” determina ed

evoca una paura diffusa che definisce un problema sociale: quello della sicurezza che impatta cambiamenti degli stili di vita e culturali. Parlare di “violenza casuale” non significa quindi parlare di criminalità ma approcciarsi alla percezione d’insicurezza. Tale percezione implica un cambiamento nel modo di pensare la criminalità che può influenzare le politiche sociali e di giustizia.

2.6. La figura dello straniero: G. Simmel, R. Park, A. Schutz

Molte correnti sociologiche hanno analizzato il problema della disgregazione dei legami sociali e della densità morale nelle società moderne: i ricercatori della Scuola di Chicago e gli esponenti dell'interazionismo simbolico, hanno studiato le forme della disgregazione sociale e i gruppi definiti come anomici, dimostrando che anche dentro tali gruppi si forma un nuovo ordine sociale e si ricompono un nuovo legame sociale. I sociologi dell'integrazione, riprendendo i concetti di anomia e controllo sociale, hanno interpretato ogni comportamento deviante come forma di carenza di socializzazione e interiorizzazione delle norme (Berzano, Prina, 2003). La figura dello straniero ha contribuito all'analisi del concetto di "distanza sociale" del pregiudizio, della marginalità, dell'integrazione sociale.

Simmel (1908) analizza il legame sociale sia nella sua forma microsociale, cioè nella sua attualizzazione o interazione degli individui tra loro, sia nei rapporti tra gruppi sociali. Uno dei concetti principali della teoria dell'Autore è quello dell' "azione reciproca" , di interazione, secondo cui tutti i fenomeni della vita sono legati tra loro da un rapporto di interscambio e di causazione reciproca: ogni elemento non può essere isolato e compreso nella sua singolarità, ma nella sua interazione vitale con gli altri, in una dinamica di azione e retroazione. Introduce nella sua teorizzazione sull'emarginazione due figure, il povero e lo straniero, che come figure marginali sono caratterizzate da una duplice connotazione perché pur essendo fuori dai luoghi sociali "centrali" mantengono un legame con la società e sono comunque parte di essa. Lo Stato moderno assicura attraverso garanzie e "soccorso" al povero e all'emarginato una posizione di appartenenza sociale alla società stessa, e pur essendone essi "fuori" sono collegati ad essa da particolari relazioni e legami. Tali relazioni e legami, e quindi la marginalità stessa, sono condizionati dalle risorse economiche, istituzionali e simboliche che il quel dato momento storico ha la società, oltre ad essere diversi anche tra gruppi sociali.

Riferendosi allo straniero nei processi migratori L'Autore ne tratteggerà un profilo sociale legato alla sua condizione socio culturale, connotando nelle sue teorizzazioni sui rapporti di reciprocità come particolarmente importante quello tra la società e lo straniero (il gruppo e il diverso). Simmel distingue tre forme di rapporti: quando i gruppi sociali sono piccoli, chiusi con coesione forte e unità centripeta, lo straniero sta all'esterno del gruppo ed è oggetto di ostilità; quando il gruppo si apre verso l'esterno o è costretto ad intrattenere rapporti con lo straniero, ad esempio per motivi commerciali, questo diventa un intermediario con il mondo di cui fa parte; quando i gruppi si aprono e si mescolano con l'esterno, lo straniero viene percepito come onnipresente dentro e fuori del gruppo ed è oggetto di nuova avversione e ostilità. In questa ultima forma di rapporto lo straniero è nello stesso tempo all'interno e all'esterno della società, oggetto di integrazione ed emarginazione. Le funzioni e le connotazioni che gli vengono assegnate lo allontanano dalla partecipazione totale della società, prefigurando così l'ambivalenza che più in generale la società attua verso i soggetti marginali o devianti. Così Simmel definisce "nemici interni" il povero, il malfattore, il deviante, il folle, che rappresentano situazioni che la figura sociale dello straniero aiuta a comprendere nella loro sostanziale ambiguità di inclusione ed esclusione, di integrazione e di emarginazione. Questa ambivalenza permette di comprendere le diverse forme di devianza, che sono sempre un modo di ottenere un'integrazione anche parziale. Simmel non considera lo straniero come una figura autonoma, ma come uno dei due poli di un' interazione sociale permanente. Questo rapporto è riscontrabile anche nelle norme che ogni società impone ai propri membri in modo differenziato a seconda della loro vicinanza o lontananza dalla cultura del gruppo. Norme diverse vengono assegnate a chi è integrato o emarginato nella società. Maggiore conformità culturale viene richiesta a chi occupa posizioni centrali nella società, a differenza di chi occupa posizioni di svantaggio sociale.

Lo straniero quindi diventa una figura importante per capire come una società gerarchizza e divide il proprio spazio sociale e per la comprensione di molte situazioni di emarginazione o integrazione sia nelle società omogenee che in quelle differenziate ed in queste ultime si hanno forme di emarginazione e marginalità per quegli individui culturalmente diversi, per i quali sono disponibili solo ruoli e posizioni marginali e poco vantaggiose. In compenso questi stessi individui sono meno sottoposti alle regole rigide che ordinano gli stili di vita degli individui più integrati, non condividendo, lo straniero, con gli altri membri della società le condizioni fondamentali di esistenza, ed avendo maggiori opportunità culturali e simboliche e spazi di libertà che gli altri non hanno,

"potendo abbracciare le situazioni con minori pregiudizi, le commisura ad ideali più generali e più oggettivi e non è vincolato nella sua azione dall'abitudine, dalla pietà e dai precedenti" (Simmel, 1908).

Secondo i sociologi della Scuola di Chicago, la "marginalità" trova le sue radici nei processi di trasformazione politica, economica e culturale, che hanno dato vita alle società industrializzate moderne. R. Park (1928) elabora la figura del "*marginal man*", che ha analogie con il concetto dello straniero, e ipotizza un modello di integrazione permanente che si stabilisce tra individuo e gruppo, in base alla sua appartenenza culturale, perché, a causa delle migrazioni massificate che hanno determinato scambi di merci e cultura, lo "straniero" si trova ai margini di due culture e due società. Come per lo straniero descritto da Simmel, il *marginal man* è un individuo dal "sé diviso", un ibrido culturale, che si manifesta in presenza di grandi migrazioni ma anche nelle città e nelle grandi metropoli, che ha aspettative e attese all'integrazione, difficoltà esistenziali, frustrazione dell'esclusione. È condannato a vivere nella cultura e nella tradizione di due popoli senza poter da un lato attuare una rottura definitiva con la società di appartenenza e dall'altro essere pienamente integrato nella nuova società. È quindi "catturato" nel conflitto nel conflitto tra sistemi di valori contraddittori e modelli normativi antagonisti (Ciucci, 2006).

Per l'Autore il concetto di "uomo marginale" è strettamente correlato con quello di mobilità sociale, perché l'immagine di sé è strettamente connessa al ruolo e allo status che un individuo vede assegnarsi in una determinata società. Più del povero e dello straniero, "l'uomo marginale" di Park combina la conoscenza e la coscienza di chi non partecipa a certi beni e diritti di cittadinanza con l'atteggiamento e il giudizio critico di chi è "ai margini" della società. È il prodotto di un processo di accumulazione culturale dove non necessariamente la "società di accoglienza è negativa", né vi è necessariamente opposizione da parte dell' "uomo marginale" che appare dotato del necessario distacco utile ad una funzionale adattabilità. Il processo che vi sottende è una fusione parziale dei modelli normativi e culturali propri di due mondi differenti, dove il *marginal man* diviene causa, attraverso un processo di assimilazione, di un mutamento sociale e culturale "esogeno" contribuendo alla nascita di nuovi processi sia culturali che relazionali. Sostenne quindi l'Autore, con molti colleghi della Scuola di Chicago, la necessità di promuovere processi di apprendimento che permettessero agli immigrati di non recidere i legami con la cultura di origine ma permettessero un'identificazione parziale con la nuova società e la nuova cultura.

L'evoluzione del processo d'integrazione dello straniero avviene per fasi. Il primo legame tra lo "straniero" e la società è la competizione che incide sull'equilibrio economico e sulla divisione del lavoro, rendendo disponibile forza-lavoro a salario più basso, mentre il conflitto è il processo sociale attraverso cui la competizione diviene consapevole e acquista una dimensione collettiva: le minoranze producono solidarietà interna al proprio gruppo e così acquistano forza e la possibilità di incidere sull'ordine politico. A seguire la competizione e il conflitto vi è un assestamento cioè l'adattamento che consente la coesistenza di una pluralità di gruppi e minoranze; infine l'assimilazione è l'ultima fase del "ciclo delle relazioni etniche" dove le differenze tra i gruppi non scompaiono, rimangono le tradizioni, ma vi è la costruzione di una nuova comune tradizione. Nelle trasformazioni che si susseguono in questo ciclo, si creano condizioni di disadattamento e di "demoralizzazione" individuale, soprattutto in seconda generazione, che determinano gli effetti più drammatici dell'emarginazione delle minoranze razziali ed etniche, come la delinquenza, il crimine, l'alcolismo e il vagabondaggio (Park, Miller, 1921). Quindi la salvaguardia delle minoranze e delle loro differenze culturali ma anche la possibilità che il gruppo di minoranza mantenga le sue forme interne di organizzazione e di integrazione, sono di fatto elementi che consentono di prevenire la diffusione di comportamenti devianti, e per questo la società ospite deve attivare strategie di sostegno finalizzate all'integrazione.

Schutz pone al centro della sua teorizzazione la presenza delle strutture significative della vita quotidiana. Infatti, già alla nascita, l'uomo è inserito in un ambiente organizzato e intersoggettivo, con significati prestabiliti che definiscono e limitano la realtà e che ci forniscono un insieme di conoscenze che servono ad orientarne le azioni (Izzo, 1979). In questa dimensione culturale si realizza l'esperienza degli oggetti con cui entriamo in contatto, rispetto ai quali si ha la tendenza di dare per scontata l'idea che gli altri individui hanno dei medesimi, quindi di dare per scontata l'interscambiabilità dei punti di vista. Questo è possibile grazie alla "tipificazione" delle esperienze, attraverso un processo di rinuncia al riconoscimento della loro specificità ed unicità nei rapporti sociali. Le "tipificazioni" hanno origine sociale e sono socialmente tramandate come il linguaggio ritenuta dall'Autore fondamentale perché rende possibili le altre²⁷. Se il pensiero umano procede secondo la logica del "dare per scontato", tutto quello che accade intorno viene interpretato sulla base di una "familiarità" di significati che sono radicati in modelli culturali standardizzati, tramandati e ripetuti per favorire la comprensione delle situazioni

²⁷ Gli antichi ritenevano che dare nome alle cose significasse originarle

che si presentano nella quotidianità. La validità intrinseca della conoscenza soggettiva è destinata a vacillare quando la tradizione è messa in discussione, soprattutto se repentinamente, cadendo sia i riferimenti cognitivi, emotivi, morali ed estetici che individuo e gruppo possedevano (Tabboni, 1990). Schutz afferma che l'eventualità di una crisi appare remota per coloro che credono di condurre una vita "normale", facendo l'esperienza di un forte senso di appartenenza alla collettività, e la crisi in particolari periodi storici o in presenza di particolari condizioni esistenziali, si configura come una situazione di drammatica e dolorosa normalità.

In due brevi saggi del 1979, lo "Straniero" e il "Reduce", l'Autore declina la nozione di relatività del dato per scontato in presenza di mutamenti significativi della realtà quotidiana. Lo straniero si trova in un nuovo contesto e deve confrontarsi con un sistema già consolidato di conoscenze che fino a quel momento non gli appartenevano: per lui è inevitabile una crisi della propria identità perché non ne condivide i presupposti. Il modello culturale con cui fa esperienza è un ambiente nuovo, non ovvio ma discutibile, non uno strumento per risolvere situazioni problematiche ma esso stesso una situazione problematica difficile da dominare (Schutz, 1979). Il reduce fa ritorno in Patria²⁸, il luogo da dove è partito, dopo un periodo di lontananza, e si aspetta che in sua assenza tutto sia rimasto immutato. Troverà invece una realtà che non riconoscerà completamente e rispetto alla quale faticherà ad ammettere la propria appartenenza, poiché molto è cambiato nelle dinamiche sociali e relazionali, oltre che nel soggetto stesso, perché le esperienze vissute durante la lontananza ne hanno modificato lo sguardo: vi è una reciprocità nel mancato riconoscimento quindi del reduce verso il suo ambiente di origine e della società originaria verso di lui (Schutz, 1979). Tali mutamenti comportano un costo elevato perché determinano difficoltà e incomprensioni perché le tipificazioni che il soggetto ritrova in Patria non sono più uguali a quelle che ricordava (Izzo, 1979).

2.6.1. Lo straniero e la vittima

La relatività del "dato per scontato" nella teorizzazione di Schutz permette invece di fare un confronto tra la condizione dello straniero e quella della vittima. La razionalizzazione del quotidiano, tramite l'elaborazione di pratiche routinarie, permette all'individuo di immaginare di controllare la propria esistenza e quella delle persone a cui è

²⁸ Il titolo in inglese del Saggio di Schutz è "The Homecomer"

legato, lasciandogli l'illusione di poter imporsi sugli imprevisti della vita, viene vinta dalla violenza (e dall'irrazionalità) dei processi di vittimizzazione. La vittima è infatti la persona che, a seguito dell'offesa patita, con maltrattamenti ed ingiustizie o con la violazione dei propri diritti, è costretto a mettere in discussione il proprio mondo conosciuto e familiare, erodendosi il significato e la solidità delle certezze in precedenza ritenute immutabili. La consapevolezza che il grado di affidabilità dell'esistente non sia più lo stesso è di per sé un fatto traumatico, in grado di minare profondamente l'identità personale e sociale del soggetto, ora costretto a confrontarsi con la vulnerabilità e la violabilità della propria persona, ma anche a dover ipotizzare che il proprio sapere (la sua verità) siano contingenti. Come lo straniero anche la vittima scopre la tangibilità di una condizione esistenziale alternativa governata dall'incertezza, dal senso di precarietà e da nuove insicurezze (Vezzadini, 2012). Le rassicuranti pratiche quotidiane perdono di senso e di valore, tanto diventano disarmoniche rispetto alla nuova situazione, oltre a dover gestire e superare i sentimenti di angoscia e paura legati alla perdita di ciò che prima era rassicurante e controllabile. Il processo di vittimizzazione non è una realtà che si vive abitualmente, anzi il suo carattere di non ordinarietà ne costituisce una peculiarità, che può determinare nella vittima la perdita del proprio status, dei suoi principi, della sua storia, non garantendogli spesso uno stile di vita regolare. Per poter riacquistare una regolarità e un "controllo" è necessario dare all'evento critico un significato, modificare l'originario schema interpretativo impiegato, in modo da renderlo compatibile e coerente con quanto accaduto e reinterpretare le relazioni appartenenti al passato e al presente (Vezzadini, 2012). Afferma Schutz che quando questo tentativo ha successo, la nostra conoscenza è ampliata e il nostro bagaglio esperienziale arricchito dall'acquisizione di nuove coordinate atte ad orientarsi nella relazione con l'altro, dando così nuovo senso alla propria esperienza. Questa visione ottimistica non sempre è possibile per la vittima, ma perché ciò avvenga o sia almeno ipotizzabile, è necessario che tutti gli attori sociali coinvolti svolgano un ruolo attivo e comunemente indirizzato in tal senso. La collettività quindi esercita un ruolo essenziale, come Schutz evidenzia nel saggio del "Reduce". Come il reduce, la vittima dopo l'evento critico deve fare i conti con una realtà alla quale non sente più di appartenere, perché quel che ha subito ha mutato la sua percezione di quello che la circonda. Lo stravolgimento di quanto appariva certo e scontato prima implica sentimenti di estraneità e disagio, perché non riconosce come familiari i luoghi fisici, simbolico e degli affetti al quale fa ritorno. La vittima sente di non far più parte del mondo (Arendt, 2004) con un processo di duplice estraneazione non riuscendo a dare riscontro a quelle

premesse che le permettevano di orientarsi nell'esistenza e sulle quali poggiava la sua identità, e non riconoscendo la collettività stessa l'individuo, non ammettendo e comprendendo le sue esigenze, le richieste e le aspettative che il suo nuovo status dopo la vittimizzazione richiede. La persona che "torna reduce" dalla violazione della propria dignità e dopo l'umiliazione dell'ingiustizia subita, non è e non sarà più quella che era in precedenza. Ma soprattutto non accetterà di essere ricondotta ad un'immagine del passato, pretendendo il riconoscimento della situazione attuale. Il riconoscimento della collettività trova ostacoli nell'accettazione della sofferenza dell'altro che richiama l'angoscia del pericolo, i sensi di colpa per non aver prevenuto l'evento critico, oltre alla consapevolezza che le strategie di aiuto/tutela spesso non sono efficaci. Schutz conclude che sia il reduce (e quindi per la vittima) che la collettività hanno bisogno di strumenti, guide, orientamenti che li rendano capaci di affrontare il mutamento avvenuto, al fine di limitare tensioni, fraintendimenti e possibili conflitti. Solo una nuova appartenenza potrebbe limitare gli effetti negativi prodotti dalla separazione tra soggetto e comunità. Un ri-orientamento delle reciproche identità con una progressiva ri-attribuzione di senso all'esperienza vissuta del soggetto e della collettività. Il rischio, in assenza di una guida che faciliti tale processo, è l'isolamento del soggetto nella sua sofferenza, nell'illusione di difendersi meglio dall'incomprensione avvertita attorno all'evento vittimizzante. Inoltre la collettività può escludere ed emarginare, ma anche disconoscere il dolore e il bisogni dell'altro, perché persona non degna di attenzione, come spesso sono le vittime fragili tipiche della marginalità (Vezzadini, 2012).

Capitolo 3

Devianza come costruzione sociale: l'Interazionismo Simbolico

3.1. Nuovi approcci teorici: la devianza come costruzione sociale e la sociologia fenomenologica

Dall'inizio degli anni '60 vi è un cambiamento in criminologia e nelle teorie sociologiche della devianza, soprattutto statunitensi, che abbandonano l'impostazione positivista e che sono strettamente legate al tempo e al costrutto sociale dell'epoca. Non ultime le teorie sui “*white collar crime*” che identificano uno spaccato diverso di criminalità, ancora per altro attuale, in contesti e classi sociali non ancora studiati, con interrogativi nuovi e necessità di nuove metodologie di ricerca e analisi.

Si identificano nel “paradigma della devianza come costruzione sociale” varie teorie che guardano alla “devianza” con approcci non convenzionali e con metodologie di studio e ricerca innovative. Di rilevanza il modello “pluralista” cui si ispirano le teorie dell'associazione differenziale e della criminalità dei colletti bianchi e quelle di matrice interazionista, tra cui il *labelling approach*. Il modello pluralista, riconoscendo l'esistenza di vari gruppi sociali, ognuno dei quali portatore di interessi propri, spesso confliggenti con quelli degli altri gruppi, e dotati di gradi di potere differenziati, è molto vicino alle teorie del conflitto non marxiste per cui conflitto e interessi hanno radici nel sistema legale e quindi nella definizione dei comportamenti contenuti nelle norme.

Il conflitto ha valenza di competitività, e quindi valenza positiva, perché volto al cambiamento. Non a caso queste teorie nascono in un'epoca in cui in America le tensioni sociali sono forti e contraddittorie, con un'espansione del mercato sempre più collegata ad una differenziazione sociale supportata e ad una produzione sempre più diversificata di beni e servizi.

In questo contesto emergono metodologie di ricerca nuove con tecniche di indagine qualitative (Schwartz, Jacobs, 1987) come l'osservazione partecipante, le interviste aperte, le storie di vita, e le ricostruzioni situazionali degli attori sociali.

L'opera di Berger e Luckmann "La realtà come costruzione sociale" (1969)²⁹, definisce la "realtà sociale" come realtà di tipo cognitivo cioè strutturata da idee, pensieri e contenuti di coscienza ed è costantemente costruita e reinterpretata dagli individui nelle loro interazioni, con una relatività dei punti di vista che si confrontano sulla realtà che è "socialmente costruita". Criminalità e devianza, quindi, non esistono di per sè, ma sono processi di definizione e interazione sociale e quindi oggetto di studio della sociologia diverrà non solo il comportamento criminale ma soprattutto il comportamento deviante, centrando l'attenzione sulla sociologia della devianza piuttosto che sulla criminologia di stampo sociologico. Il termine devianza include quindi tutti quei comportamenti che violano le norme penali (quindi criminali) e le norme sociali (patologie sociali, problemi sociali e stili di vita diversi) perché rifiutati e condannati dalla società (Berzano-Prina, 2003). Deviante come soggetto "anormale" perché non integrato normativamente nel sistema sociale, estendendosi fino non solo all'allontanamento dalla norma, ma anche lontano dagli ideali e dai modelli imposti. Ciò che è deviante viene definito dalle mutevoli dinamiche sociali, economiche e politiche del tempo (Goffman, 2006). Ne deriva una tolleranza maggiore per certi tipi di reati e la messa in discussione della rigidità del controllo sociale nei confronti di certi comportamenti (in particolare le devianze senza vittime) a seconda del tempo che si sta vivendo.

L'approccio della sociologia fenomenologica propone come oggetto di studio la realtà quotidiana attraverso l'azione sociale e l'intersoggettività che le dà significato. Vi è un rapporto dialettico tra uomo e mondo sociale che egli stesso produce e che lo conforma a sua volta, in quanto realtà oggettiva, attraverso l'interiorizzazione dei suoi elementi. All'esterno dell'uomo, costruita dall'uomo, vi è la realtà oggettiva del mondo istituzionale che esercita un potere coercitivo attraverso i suoi meccanismi di controllo e che l'uomo, in quanto realtà oggettiva, non può, per effetto della sua volontà, eliminare. Istituzioni e controllo sociale definiscono i ruoli e le regole che se non conformate dall'uomo, determinano la devianza, che a sua volta viene interpretata attraverso una pluralità di

²⁹ Secondo il "Dizionario di Sociologia"²⁹ per costruzione sociale della realtà si intende "l'insieme dei processi interiori ed esteriori, dialetticamente interdipendenti, tramite cui gli esseri umani elaborano norme e valori, codici morali e istituzioni, cioè rapporti e relazioni sociali regolate normativamente sul piano dell'azione e legittimate sul piano morale e affettivo, che si impongono agli altri e a loro stessi con una concretezza, durezza e indifferenza alla volontà ed alla sorte del singolo individuo, analoghe alla realtà materiale. Non è una rappresentazione collettiva, né una forma di coscienza sociale, bensì l'attività stessa che produce le costruzioni tipiche della vita associata e la quasi totale impotenza dell'individuo singolo di fronte ad esse". Riferimenti classici per la prospettiva costruzionista si ritrovano nell'opera di Schutz (1974) per ciò che concerne i fondamenti della conoscenza della vita quotidiana e in Mead (1966) per l'analisi dell'interiorizzazione della realtà sociale

universi coesistenti che determinano a loro volta diversi gradi di tolleranza (Berzano-Prina, 2003).

3.2. L'interazionismo simbolico. Le radici di G.H. Mead, la teorizzazione di H.Blummer

L'interazionismo simbolico nasce grazie alle radici teoriche elaborate da Herbert Blummer, allievo di G.H. Mead, e si sviluppa come corrente teorica tra gli anni '50 e '60 dello scorso secolo, in contrapposizione al funzionalismo³⁰, e con un interesse alla soggettività. L'esperienza personale è fonte di significati che, attraverso l'interazione, determinano un sistema di valori relativi riconosciuti dai partecipanti di quella stessa interazione.

Tre sono le premesse dell'interazionismo (Meltzer, Petras, Reynolds, 1980):

1. gli esseri umani si comportano verso le cose sulla base dei significati che le cose hanno per loro,
2. questi significati sono il prodotto dell'interazione sociale che avviene nella società umana,
3. questi significati sono modificati e manipolati attraverso un processo interpretativo messo in atto da ogni individuo quando entra in rapporto con i segni che incontra.

La condotta umana non è determinata dalla semplice reazione agli stimoli esterni ma dall'interazione tra esseri umani che dipende dalla loro capacità di interpretazione e simbolizzazione. La risposta di un organismo ad un altro è l'atto sociale. Così il gesto di Ego produce una risposta da parte di Alter il cui comportamento è a sua volta stimolo per Ego. Attraverso un processo interpretativo il gesto si trasforma in stimoloificante. Anticipando la reazione di Alter, Ego oggettivizza il suo comportamento e lo universalizza nell'Altro generalizzato.

L'interazione è simbolica perché l'uomo vive immerso in una società in cui gli stimoli che lo sollecitano sono dotati di significati e di valori appresi tramite un processo di comunicazione e quindi di interazione sociale. Ogni individuo interpreta le azioni degli altri e non "reagisce" solo ad esse ma risponde alle azioni a seconda del significato che a loro viene dato. Individuo e società sono interdipendenti ed il comportamento umano,

³⁰ Al funzionalismo viene contestato il presupposto di un sistema di valori e norme condiviso in una società differenziata culturalmente e socialmente

anche deviante, è “l’esito di una interpretazione cosciente e socialmente derivata degli stimoli interni ed esterni” (Salvini, 1981). L’interazione umana è quindi mediata dall’uso di simboli che sostengono l’interpretazione o la comprensione delle azioni dell’altro e che determinano risposte diverse in virtù della significatività data all’azione. Le diverse radici teoriche comporteranno la determinazione di due modelli, anche di ricerca metodologica, diversi.

Per Mead (1934), che propose una teorizzazione filosofico sociale, il comportamento umano è la somma delle reazioni degli esseri viventi ai rispettivi ambienti, agli oggetti (quali costruzioni umane cui ci si riferisce, siano esse oggettive o astratte) che all’interno di esse hanno significato. Gli individui non posseggono menti e coscienza originariamente precostituiti e dati, ma ne maturano lo sviluppo attraverso l’interazione con gli altri. L’autore sostiene l’esistenza di un “Sé” che nasce nella condotta quando l’individuo costituisce, rispetto a se stesso, un oggetto sociale nell’esperienza. L’uomo si percepisce, comunica con se stesso, attraverso una comunicazione interiore che gli permette di giudicare, analizzare e valutare le sue azioni. È un processo di autointerazione che consente all’individuo di interpretare il mondo che ha di fronte e reagirvi attraverso azioni che cambiano a seconda del significato dato (Blummer, 2008).

Il Sé permette all’individuo di costruire una prospettiva comportamentale, indipendentemente da ciò di cui egli è consapevole o dalle azioni degli altri, partecipando alla costruzione continua delle azioni, come soggetto che con la propria personalità agisce con e verso gli oggetti costruendo le azioni. L’individuo recepisce e interiorizza gli atteggiamenti che gli altri hanno nei suoi confronti e rivede se stesso nel modo in cui reputa che gli altri lo vedano, fino a definire il proprio comportamento in relazione a ciò che crede che gli altri percepiscano di lui. Ecco che il gruppo ha un ruolo centrale nell’orientare il comportamento degli individui ed è il contesto nel quale si costruisce/definisce il Sé del singolo. Ogni appartenente al gruppo costruisce le proprie linee di azione in base all’interpretazione costante delle azioni altrui, riorganizzando costantemente i propri desideri, sentimenti e atteggiamenti. Anche il gruppo stesso si muove attraverso un processo continuo che adatta le linee di comportamento in divenire, rinforza i modelli di condotta comune e ridefinisce attraverso la creazione di nuovi oggetti, nuove relazioni e nuovi comportamenti. La società umana si definisce su un processo sociale, dove gli individui sono impegnati in azioni comuni per trattare le nuove situazioni che devono affrontare. La società non è quindi una struttura determinata ma un insieme di persone che interagiscono rispetto alle loro condizioni esistenziali. Status e ruoli sociali

entrano nel processo di interpretazione e definizione dell'azione comune ma l'interazione avviene tra persone e non tra ruoli.

Blumer (2008), allievo di Mead, utilizzò per primo la definizione di "interazionismo simbolico", dando vita ad un filone teorico che si sviluppò all'interno della Scuola di Chicago, la cui particolarità fu l'applicazione di una metodologia di ricerca di tipo qualitativo e interpretativo. La presenza di William I. Thomas e di Robert E. Park ampliarono i settori di ricerca empirica e portarono Blumer ad una teorizzazione più sociologica dell'interazione umana.

L'Autore pone l'accento sulla dimensione collettiva della realtà statunitense in cui gli individui costruiscono i significati e danno senso alla realtà sociale, complessa ed in continuo contraddittorio (Blumer, 1951). In contrapposizione ad un'ipotesi meccanicistica tra stimolo e risposta, quale base dell'azione sociale e del rapporto tra soggetti, interpreta il comportamento umano attraverso azioni di ricerca calate nel contesto sociale e osservanti l'interazione umana come sostanziale interpretazione di significati e definizioni delle singole realtà³¹. L'interazione sociale è quindi un processo comunicativo in cui le persone condividono esperienze anche con un impegno reciproco nell'azione comune (Blumer, 2008).

La società moderna, di cui Chicago era l'espressione in quel momento storico di rapida espansione industriale e cambiamento sociale e fertile terreno di studio, doveva essere studiata attraverso l'osservazione dei gruppi e quindi degli esseri umani nella loro vita collettiva e nel loro ambiente culturale, e nelle loro interazioni sempre mediate dall'uso di simboli, dall'interpretazione e da risposte fondate sul significato attribuito a quei rapporti.

Gli individui possono agire singolarmente, collettivamente o nell'interesse di qualcun altro, o in rappresentanza di organizzazioni o altri gruppi, attraverso attività contestuali alle situazioni in cui devono agire. Gruppi e società quindi esistono nell'azione e devono essere considerati caratteri dell'azione stessa (Blumer, 2008).

Elemento di ulteriore crescita teorica, all'interno della Scuola di Chicago, sarà proprio il dibattito tra Blumer e Thomas sull'utilizzo delle testimonianze nella ricerca empirica e alla difficoltà di sostenere scientificamente queste nuove metodologie di analisi (Blumer, 1939).

³¹ Centrale nella teorizzazione di Blumer il pensiero di W.I.Thomas per il quale le scelte degli individui sono fortemente conseguenti all'interpretazione delle molteplici, continue, differenti situazioni che devono affrontare e che si intrecciano con le scelte di tutti i soggetti che si trovano in un determinato contesto storico-sociale.

L'opera di W.I.Thomas e F.Znaniecki propone uno studio sui contadini polacchi immigrati negli USA e ne interpreta il comportamento tenendo conto delle capacità di simbolizzazione e di interpretazione degli individui, che ne determinano gli atteggiamenti, sia della cultura e dei valori che quel gruppo condivideva. Blumer teorizzerà quindi che gli individui agiscono nei confronti del mondo e del Sé partendo non da una cultura e da una struttura sociale date, ma dalle definizioni e dai significati che essi stessi danno di volta in volta alle situazioni stesse. Cultura (consuetudini, tradizioni, norme, valori) e struttura sociale (posizione sociale, status, ruolo, autorità, prestigio) dipendono quindi da quello che gli individui fanno nell'agire reciproco. Proprio dall'opera di Thomas emergerà l'aspetto conflittuale dell'ambiente che porta l'individuo a ridefinire costantemente il proprio Sé già sviluppato per tutto l'arco della sua vita attraverso le interazioni simboliche che si verificano nel contesto sociale. Il modello interpretativo di Thomas tiene conto sia della capacità di interpretazione che di simbolizzazione degli individui (gli atteggiamenti) sia dei loro valori condivisi (la loro cultura). Il concetto di "definizione della situazione", determinata quindi dagli atteggiamenti e dalla cultura dei diversi gruppi sociali, consente all'Autore di postulare come non sia necessario conoscere la situazione reale per interpretare l'agire sociale, quanto sapere su che base di credenze soggettive sia ritenuta reale perché sia reale nelle sue conseguenze.

La società è l'interazione tra individui e quindi il loro rapporto reciproco, quale processo attraverso cui si forma la condotta umana, indipendente dalle determinanti sociologiche e psicologiche, sono gli assunti per spiegare forme specifiche del comportamento umano. Gli individui dovranno così tener conto delle azioni degli altri, che influenzeranno la loro condotta, in un processo duale nel quale si indica agli altri come agire e si interpretano le indicazioni provenienti dagli altri (Blumer, 1962). Gli individui agiscono nei confronti del mondo e del proprio Sé non sulla base della loro cultura o della struttura sociale in cui vivono, ma sulla base delle definizioni che essi di volta in volta attribuiscono alle situazioni stesse. Possono vivere anche nello stesso tempo in "mondi" diversi quando danno agli oggetti, prodotti dall'interazione simbolica che compongono il loro ambiente, significati diversi. Un oggetto fisico, sociale o astratto, è qualcosa che può essere identificato, a cui ci si può riferire e che ha un significato in base al modo con cui una persona lo vede definito dagli altri con cui interagisce. Il significato degli oggetti può quindi cambiare anche in base all'interazione che gli individui hanno con se stessi, un'interazione sociale con il proprio Sé: in questa interazione la persona trova indirizzo e costruisce risposte di senso al suo agito, dandosi indicazioni. L'agire umano ha quindi una

dimensione autoriflessiva attraverso un processo di autoindicazione per cui gli individui, prendendo atto dei reciproci comportamenti, li collegano al proprio agire (Blumer, 1962)

Se Mead e Blumer non si sono occupati di criminalità nello specifico, le loro teorizzazioni hanno comunque influenzato le prospettive criminologiche degli anni '40 e '50 dello scorso secolo, riscontrabili nell'analisi di Sutherland sulla criminalità dei colletti bianchi, sull'apprendimento del comportamento criminale e nelle ricerche sulle subculture.

3.3. L'influenza criminologica di stampo interazionista

Lo sviluppo delle teorie della seconda Scuola di Chicago portarono a spostare l'accento dall'analisi delle cause del comportamento deviante all'analisi delle sue manifestazioni e del suo formarsi. L'approccio interazionista alla devianza sottolineerà alcuni aspetti relativi non soltanto all'apprendimento e all'espressione del comportamento criminale ma anche relativi all'etichettamento sociale, alle istituzioni totali e al ruolo delle norme nell'azione di sistema. Fino a questo momento infatti il concetto di devianza era stato utilizzato per dibattere la violazione delle norme in relazione allo studio dei fenomeni criminali, della delinquenza delle malattie mentali, dell'uso di sostanze o dei comportamenti sessuali ritenuti non corretti come l'omosessualità (Holstein, 2008).

Sostanzialmente, questo approccio, considera la devianza una proprietà data ai comportamenti dalle definizioni sociali e/o dalle norme e quindi conseguenza di etichette e sanzioni di alcuni su coloro che trasgrediscono (realmente o in maniera presunta). Le motivazioni devianti non preesistono al comportamento ma, in una prospettiva sequenziale, la messa in atto di un comportamento e le reazioni che esso provoca determinano le motivazioni alla devianza. Si aprono così scenari che determinano una devianza primaria, diffusa e determinata da cause di diversa natura (sociali, culturali, fisiologiche e psicologiche) spesso non identificabili, ed una devianza secondaria, determinata dalla reazione sociale che colpisce il soggetto, dove fondamentale è l'interazione con gli altri e il ruolo delle istituzioni di controllo (Berzano, Prina, 2003).

La teoria dell'etichettamento vede tra i suoi principali Autori Lamert, Becker e Goffman. Per Lamert deviante è il comportamento che viola le norme sociali, e quindi la sua definizione è strettamente correlata con la definizione delle norme vigenti in quella data società in quel tempo. Nel sistema sociale la condotta deviante è utile e necessaria per definire la conformità. Deviante quindi è colui che viene etichettato come tale dalla società

e dai suoi organi di controllo. L'oggetto di osservazione è quindi l'interazione tra il soggetto deviante e la società che l'etichetta come tale. Lo status sociale di delinquente presuppone quindi una stigmatizzazione che a sua volta rinforza lo status di delinquente

Lamert (1967) definisce devianza primaria l'allontanamento, più o meno temporaneo o più o meno sostanziale, da valori o norme sociali e/o giuridiche, che non determina nel soggetto la necessità di una riorganizzazione simbolica a livello degli atteggiamenti riguardo al Sé o al ruolo sociale espresso. Definisce invece devianza secondaria il mezzo di difesa, attacco o adattamento nei confronti dei problemi, più o meno manifesti, creati dalla reazione della società alla devianza primaria. Le "cause" originanti la devianza non sono centrali nell'analisi dell'Autore ma lo sono le reazioni di disapprovazione, di denigrazione e isolamento che la società determina.

Già dal 1950 Lamert aveva collaborato con Kitsuse alla Northwestern University di Chicago, nello stesso periodo in cui prendevano consenso le teorizzazioni di Becker e Goffman. Kitsuse, con un approccio sostanzialmente costruttivista, contribuì fortemente alla definizione di "devianza" attraverso i concetti di "etichettamento" e "reazione sociale", alimentando tra l'altro il dibattito sociologico tra il 1960 e il 1970 (Holstein, 2008). La teorizzazione dell'Autore (1962) precede quasi l'impostazione di Becker nel definire la devianza come "l'insieme dei processi attraverso cui le persone vengono definite devianti dagli altri". L'attenzione viene quindi fortemente spostata sui processi di reazione sociale, e non sulle cause eziologiche, per cui le persone vengono definite e trattate come devianti. Sono infatti membri del gruppo dominante che interpretano un certo comportamento come deviante ed in base a questo etichettano la persona che ha quel comportamento come tale, trattandoli e reagendo a quel comportamento con una risposta ritenuta adeguata. La devianza era per l'Autore prodotta dal controllo sociale dei gruppi dominanti.

Nell'interazione con gli altri e nella dinamica con le istituzioni il deviante sviluppa una "carriera" dove altre tecniche, motivazioni, giudizi e interessi, per un processo di apprendimento e di etichettamento, ne condizionano il comportamento. Così l'identità di deviante si rinforza escludendo il soggetto stesso dalle normali opportunità di vita e relazione. Becker (1987) interpreta la devianza come un "modello sequenziale" e non "sincronico" (non ci sono fattori causali che contemporaneamente fanno precipitare improvvisamente il comportamento non conforme) ma "carriere" in cui vi è una progressiva acquisizione di una identità deviante attraverso l'assimilazione delle motivazioni del gruppo con cui il soggetto si identifica, attraverso l'apprendimento di

tecniche per rendere fattivo quel comportamento e attraverso anche l'acquisizione delle ragioni per cui quel comportamento è giustificabile.

Centrale nelle teorie interazioniste della devianza è lo studio delle norme e dei processi per i quali si definiscono alcuni atti devianti perchè espressione del gruppo dotato di maggior potere sul un piano politico e quindi espressione di scelte di alcune agenzie specifiche come quelli afferenti all'area del controllo e al trattamento della devianza. Le definizioni di "devianza" e "deviante" (l'etichetta di *outsiders*) producono effetti diversi a seconda del diverso potere espresso dai gruppi di potere, che determinano una sostituzione dell'identità personale con l'identità istituzionale afferente al loro significato di "violatore delle norme".

L'ipotesi che tra comportamenti devianti e non devianti non vi siano differenze per quanto riguarda bisogni e valori di riferimento dei singoli soggetti indica la possibile sovrapposizione tra mondo deviante e mondo convenzionale, tanto che chiunque, anche le persone rispettabili, partecipano o facilitano l'attività deviante. Così il comportamento deviante è appreso³², non quindi espressione di un processo di rottura con i valori e la morale, ed enfatizza elementi valoriali o culturali sottesi al corpo sociale.

La visione costruzionista del fenomeno della devianza attribuisce ad essa, applicata come proprietà ad un comportamento, il senso della relatività perché modificabile nel tempo, nello spazio, alle circostanze e a seconda dei soggetti, ma soprattutto derivante della definizione normativa di volta in volta prevalente. Le teorie interazioniste della reazione sociale affermano che nessun atto è intrinsecamente deviante, ma che sia l'etichetta di deviante a rendere quel comportamento tale (Berzano, Prina, 2003).

La reazione sociale al comportamento deviante si esprime sia a livello informale attraverso processi di stigmatizzazione e di marginalizzazione, sia a livello istituzionale attraverso le agenzie di controllo e le istituzioni totali chiamate a far osservare le norme e incaricate del trattamento dei devianti. È all'interno della società che i membri del gruppo definiscono un comportamento come deviante, etichettano gli individui come devianti di un certo tipo, in base appunto ai loro comportamenti, e determinano valenze trattamentali secondo il tipo di devianza rilevata. Di fatto ciò avviene attraverso il senso comune, in maniera quindi informale, espressione in contesti non ufficiali del sentire comune, che comunque determinano conseguenze che si realizzano nella "stigmatizzazione", definita da

³² Matza elaborerà il concetto di "affiliazione" quale processo attraverso il quale, in determinate situazioni, il neofita viene indirizzato a determinati comportamenti modificando la percezione di sé, e rappresentando anche la situazione in maniera diversa, dando ad essa diversi significati

Lamert (1981) come “un processo che conduce a contrassegnare pubblicamente delle persone come moralmente inferiori tramite etichette negative, marchi, bollature o informazioni pubblicamente diffuse”. L’etichetta modifica lo sguardo altrui, produce giudizi e atteggiamenti diversi verso chi ne è portatore, fino a determinare per quel soggetto un adattamento alla situazione di esclusione e ad una identificazione con coloro che sono portatori dello stesso stigma. In quel gruppo di pari stigmatizzazione il soggetto elabora una carriera pratica e morale in cui apprende competenze, abilità e motivazioni che gli consentono di elaborare strategie di adattamento alla situazione (Berzano-Prina, 2003). L’etichettamento, quale processo identificatorio di atti e persone ritenute non conformi, avviene anche attraverso le definizioni formali prodotte dalle agenzie di controllo e dalle istituzioni totali, per le quali la questione è di rilevanza politica ed ideologica, all’interno di un ulteriore processo di consolidamento e di vantaggio in termini di visibilità e acquisizione di ulteriore potere. È necessario quindi per le istituzioni di controllo “produrre devianza” e per le istituzioni totali come il carcere rispondere a funzioni trattamentali e di nuovo etichettamento rispetto al mondo esterno, fissando l’identità di deviante su coloro che in carcere sono reclusi.

L’identità del soggetto si ridefinisce quindi in base all’attribuzione di un’etichetta che gli restituisce un’immagine caratterizzata da una certa negatività associata alla qualifica di deviante che rende difficile il suo rapporto con il contesto delle relazioni e delle opportunità “normali”.

3.4. “Outsiders” di H.S.Becker

“Tutti i gruppi sociali creano delle norme e tentano, in determinati momenti e circostanze, di farle rispettare. Le norme sociali indicano i tipi di comportamento propri di determinate situazioni definendo certe azioni giuste e vietandone altre sbagliate. Quando una norma è imposta, la persona che si presume l’abbia infranta può essere vista come un individuo particolare, che non si può essere sicuri viva secondo le regole concordate dal gruppo. Tale tipo di persona è considerato come un *outsiders*” (Becker, 1987).

Così inizia l’opera dell’autore che sintetizza di fatto tutta la sua teorizzazione. La devianza quindi non è una proprietà intrinseca nei comportamenti, ma è conseguenza dell’applicazione di etichette e sanzioni da parte di “alcuni” verso chi trasgredisce (vero o presunto).

Outsiders è considerato colui che viola le norme informali (convenzioni, regole, etc.) o sancite dalla legge che i gruppi sociali creano in un dato tempo, con determinate circostanze, in quello spazio, con diversa misura quindi rispetto alla “gravità” della violazione, anche se il soggetto etichettato come outsiders non si sente tale. La devianza quindi è creata dalla società proprio perché scaturisce conseguentemente all’istituzione delle norme stesse, e non è mai proprietà dell’attore ma conseguenza dell’applicazione di norme e sanzioni. Essendo la devianza prodotto di tale processo, diventa centrale la reazione dei gruppi stessi ad essa, tanto da risiedere nell’interazione tra le due parti: colui che viola una qualche norma e le altre persone.

La società è composta di molti gruppi diversi portatori ognuno di interessi specifici, ma esiste sempre un gruppo dominante che esprime una differenza di potere attraverso l’imposizione delle sue norme. All’interno dei processi di interazione dei gruppi sociali il comportamento delle persone può essere sintetizzato nel successivo schema:

	Comportamento obbediente	Comportamento trasgressivo
Deviante	Falsamente accusato	Pienamente deviante
Non deviante	Conforme	Segretamente deviante

L’Autore afferma che il comportamento deviante è un modello appreso e introiettato attraverso un processo sequenziale che può essere spiegato attraverso vere e proprie “carriere”. Le cause della devianza non incidono contemporaneamente perché i modelli di comportamento si sviluppano secondo sequenze ordinate. Ogni fase di sviluppo richiede una lettura e ciò che può essere causa in una di esse può non esserlo nell’altra. L’identità di deviante si acquisisce quindi attraverso un percorso, un processo, una successione di passaggi. Afferma l’Autore come chiunque abbia l’impulso a compiere atti non conformi alle regole, ma chi le viola di fatto non è coinvolto in esse e negli stili di vita conformisti, e lo fa per interesse personale o per le opportunità che trova o che vengono a mancare nell’interazione con gli altri. Durante questo processo di apprendimento il soggetto entra a far parte di una sottocultura organizzata intorno ad una attività deviante (Berzano, Prina, 2003). Il comportamento deviante viene rinforzato dal riconoscimento pubblico e quindi dall’etichettamento sociale di “deviante”, che ne determina, nel contesto delle relazioni sociali, un nuovo status. Becker nella sua analisi dell’assunzione delle identità devianti utilizza le teorizzazioni del sociologo E.C. Hughes circa le caratteristiche personologiche distinte in principali ed accessorie. Ogni persona ha uno status e ricopre un

ruolo per le caratteristiche che possiede. Molte volte le caratteristiche più visibili sono quelle secondarie. Nel soggetto deviante accade spesso che una caratteristica secondaria sia riconosciuta dall'opinione pubblica come principale tanto da offuscare tutte le altre. Parimente coesistendo per ogni individuo una pluralità di status di rilevanza diversa, l'esaltazione di uno status come quello di deviante attraverso l'etichettamento può determinare la messa tra parentesi delle caratteristiche riconducibili ad uno status principale (professionista, studente) ed una enfattizzazione di quelle, spesso secondarie, riferibili al comportamento deviante in quel momento ancora occasionale (tossicodipendente, ladro) (Berzano, Prina, 2003). Il deviante per una sola caratteristica (ad es. l'utilizzo di sostanze)³³ viene trattato come deviante per ogni aspetto comportamentale, producendo attraverso una "profezia che si autodermina" (Watzlawick, 1971) una ristrutturazione complessiva dell'identità personale del soggetto, che si conformerà all'immagine che gli altri hanno di lui e che di fatto gli impedirà di continuare ad effettuare scelte congruenti con il suo status principale. Il risultato sarà l'esclusione e l'auto - esclusione dalla partecipazione ai gruppi convenzionali e dall'osservazione delle norme, con il conseguente ingresso in un gruppo deviante con l'acquisizione di processi di razionalizzazione e giustificazione del proprio agito deviante.

La distinzione tra devianza primaria (trasgressione della norma) e secondaria (etichettamento) è connotata quindi dalla reazione sociale, oggetto di fatto di studio, non essendo l'applicazione delle norme corrispondente a criteri oggettivi ma espressione degli interessi delle agenzie di controllo.

In sintesi la devianza è un prodotto della società perché prodotto di un'interazione tra il gruppo sociale e il soggetto che da quello stesso gruppo viene etichettato come trasgressore. La devianza è quindi il prodotto di un processo che implica e necessita per essere delle reazioni altrui ad un determinato comportamento. Il grado di devianza varia a

³³ Fino al 1930 negli USA solo 16 stati avevano leggi per proibire l'uso di marijuana. Del 1937 è la "Marijuana Tax Act", una legge federale che modificò la percezione dell'uso di sostanze inebrianti. I tentativi di impedire l'uso di sostanze (alcol, oppio, etc.) era legittimata sia da una componente dell'etica protestante per la quale ogni individuo è responsabile di ciò che fa e gli succede, sia dal fatto che la ricerca dell'estasi fine a se stessa si configurava di fatto come un "piacere illecito" ma anche una sorta solidaristica verso le persone dipendenti e verso le loro famiglie. In realtà all'epoca, il problema reale era l'uso di alcol e gli stessi valori proibizionistici vennero applicati anche all'uso della marijuana, che non era così sentito, tanto che tra il 1937 e il 1939 vi fu una vera campagna di sensibilizzazione al problema ma soprattutto vi fu la stretta collaborazione del Bureau of Narcotics preposto al controllo non solo all'applicazione della legge ma a indurre nell'opinione pubblica, tramite la pubblicazione dei dati, di un atteggiamento favorevole verso la norma. Il Bureau of Narcotics, quale imprenditore morale, attraverso l'applicazione di una nuova norma, aveva prodotto una nuova categoria di outsiders. I consumatori di marijuana.

seconda della reazione sociale ed il momento storico gioca la sua parte: una persona considerata deviante in un dato momento storico può essere considerata con più tolleranza in un altro. La connotazione deviante è relativa quindi, modificabile nel tempo, frutto della definizione normativa di volta in volta prevalente. Il grado di devianza rispetto ad una norma è condizionato inoltre da colui che commette l'atto, da chi è la parte lesa, e dal fatto che alcune leggi vengono applicate in base alle conseguenze che l'atto criminogeno produce e quindi dalla reazione che produce.

Il controllo è esercitato nel processo dell'esercizio di potere e nell'azione dei gruppi che tutelano di fatto i loro interessi. Becker definirà "imprenditori di morale" coloro che si occupano di controllare che le norme siano applicate e rispettate. Chi impone le norme è il gruppo politicamente dominante e le differenze nella capacità di imporre determinate norme risiede nell'espressione del potere di ogni gruppo.

3.4.1. L'etichettamento tramite vittimizzazione secondaria

Se la vittimizzazione primaria³⁴ è legata alle dirette conseguenze del danno subito, con vittimizzazione secondaria si intendono i danni causati dai diversi tipi di reazione a cui la persona oggetto di molestie, di aggressioni o di violenze variamente orientate va incontro da parte della società. Non solo quindi le reazioni della famiglia, degli altri significativi, dei contesti socio-relazionali e lavorativi, ma anche le reazioni legate ai processi di vittimizzazione processuale, giudiziaria, peritale, assistenziale. Tale processo di ulteriore sofferenza trova quindi la sua origine nell'ambito delle reazioni nell'ambiente sociale in cui vive la vittima.

Secondo un approccio interazionista, se è vero che il comportamento della vittima non è solo una manifestazione di forze interiori (il patimento della vittimizzazione primaria) o qualcosa generato da forze esterne (il processo di vittimizzazione causato dal reato), la vittimità è l'esito di una interpretazione della funzione e del ruolo della vittima nell'interazione con il suo carnefice e con la società.

Certi comportamenti vittimogeni sono la risposta dei singoli a ciò che la società si aspetta dalla vittima in seguito al processo di vittimizzazione causato dal reato. L'identità vittimale si costruisce e si mantiene soprattutto attraverso la vittimizzazione secondaria che

³⁴ Può determinare nel breve/lungo periodo post traumatico cambiamenti nello stile di vita, riduzione attività sociali, cambi di residenza, disturbi post-traumatici da stress, del sonno e dell'alimentazione, depressione maggiore o sottosoglia, chiusura sociale, difficoltà lavorative, disturbi dell'attenzione, etc.

ha le sue radici in sistemi sociali definiti come quello della giustizia (processuale, penale e del riconoscimento dei diritti) o il sistema dell'assistenza (processi di aiuto, sostegno, orientamento, tutela e protezione delle vittime).

La vittimizzazione secondaria è fortemente correlata all'etichettamento, allo stigma e al biasimo, tanto che la società sviluppa certe aspettative comportamentali delle vittime come risposta a comportamenti devianti che violano certe norme³⁵.

Nella vittimizzazione secondaria le vittime possono subire, dopo l'evento traumatico iniziale ulteriori traumi attraverso sia modalità involontarie, legate al disinteresse e al malfunzionamento dei sistemi di intervento (medico legali, giuridici e burocratici), sia legati allo stigma e al biasimo. Spesso le vittime sono disapprovate e colpevolizzate da parte del proprio ambiente sociale.

Il rischio di essere etichettate come "vittime senza speranza" è maggiore se viene mantenuto lo status di vittima attraverso processi di vittimizzazione secondaria che se da un lato, in termini di assistenza, sottovalutano e non comprendono i problemi della vittima, ne mantengono il ruolo di "malato", e non propongono scenari di autonomia dai processi di vittimizzazione e di subordinazione al potere patologico del vittimizzatore, dall'altro, in termini di tutela dei diritti delle vittime, non promuovono il loro diritto di comprendere cosa accadrà e di essere compresi, di ottenere sempre informazioni sugli iter processuali, di esprimere il loro parere, di poter accedere con facilità a servizi di assistenza alle vittime che siano qualificati ed accreditati.

Essere etichettati come "vittima" comporta un cambiamento nello status sociale che spesso spaventa per il giudizio e il pregiudizio che la società esprime, per gli inevitabili processi di colpevolizzazione, per l'assenza di alternative. Spesso quindi le vittime rimangono "bloccate" nei loro percorsi di vita vittimizzanti sviluppando vere e proprie "carriere".

Nell'interazione con il proprio carnefice e nella dinamica con le istituzioni la vittima introietta un ruolo, un modo di comunicare il proprio patimento, acquisisce e propone giustificazioni e motivazioni relativamente alla criminogenesi che ha portato alla sua vittimizzazione, ed impara ad essere ciò che la società vuole che sia: l'altro debole. Il rischio, soprattutto in presenza di scarsità di risorse e risposte non appropriate e funzionali,

³⁵ Nel caso di reati come lo stalking o le violenze domestiche o sessuali il mantenimento del legame traumatico tra vittima e carnefice, caratterizzato da una patologia relazionale e comunicativa, rinvorza l'idea che la vittima sia colpevole quanto il suo carnefice del proprio processo di vittimizzazione perchè non interrompe quella relazione. Lo stigma di vittima collusiva con il suo aggressore, perchè facilitante o provocatrice, provocherà nella vittima stessa la costruzione di un'identità fragile, incapace di modificare la sua situazione di dipendenza dall'aggressore.

di operatori capaci di costruire scenari diversi di autonomia dalla sofferenza, di tempi della giustizia e del riconoscimento sociale ed economico del danno di fatto troppo lunghi, è di rinforzare l'identità di vittima, impedendogli riprendere il controllo sui propri stili di vita e di sentirsi nuovamente al sicuro. Si apprende quindi ad essere vittime e a rimanere nella condizione di vittima in base alla reazione sociale che si riceve.

3.5. E. Goffman. Lo stigma e il biasimo

La parola “stigma” indica la situazione in cui l'individuo è escluso dalla piena accettazione sociale. La società suddividendo in categoria le persone, opera attraverso strumenti predefiniti e definisce quelle che sono gli attributi da considerare naturali nel processo di appartenenza a una precisa categoria. Il soggetto da persona completa subisce un declassamento e diviene segnato, stigmatizzato. Lo stigma è discredito, è una mancanza, un handicap, una limitazione che determina una frattura tra l'identità sociale che il soggetto dovrebbe avere e quella che gli viene assegnata. Goffman pone in antitesi l'identità “virtuale” con l'identità “reale” e lo stigma è quell'attributo che suscita negli altri dubbi sull'identità. Le stigmatizzazioni possono derivare da malformazioni fisiche, o da aspetti del carattere criticabili (mancanza di volontà, passioni sfrenate o innaturali o disonestà), o da stigmi legati alla razza, alla nazionalità, alla religione (Goffman, 2008). La persona portatrice di uno stigma perde delle caratteristiche umane, è non normale, perché segnata. Lo stigma identifica quindi una “mancanza” che ne determina la diversità, l'inferiorità. Nell'interazione lo stigma può diventare “stereotipo”. Ogni volta che un individuo è sorpreso a compiere un atto deviante produce una reazione sociale che gli addebita un'etichetta, che a sua volta è causa di devianza. La persona etichettata interiorizza l'etichetta di deviante e si autodefinisce come tale, dando corso ad una carriera deviante per la quale poi sarà difficile tornare a conformarsi. La devianza esiste se chi l'osserva, il gruppo dominante, la fa esistere come tale, attraverso una reazione sociale per cui quell'atto commesso viene ritenuto non conforme alle norme.

Il soggetto che esperisce caratteristiche di stigmatizzazione è quindi diverso dal contesto sociale, composto da persone che non hanno tale attributo, e diverso rispetto a sé, quando lo stigma è l'esito di un mutamento dell'esistenza (Vezzadini, 2012). La persona stigmatizzata trova nel suo quotidiano “diniego sociale” non “accettazione” perché coloro che interagiscono con lei non gli accordano il rispetto e la considerazione che la sua

identità sociale prevede e che si aspetta: lo stigma ha modificato le sue caratteristiche richiamando il biasimo altrui. Spesso l'isolamento o il tentativo di modificare la propria condizione di stigmatizzato sono strategie di risposta al biasimo sociale.

Il peso dello stigma non è molto diverso dal peso determinato da un processo di vittimizzazione: cambiano i rapporti intrattenuti dal soggetto con il contesto sociale ed incontra ugualmente difficoltà nella gestione del quotidiano e nelle relazioni. La vittima è connotata, suo malgrado, da diversità e la società reagisce spesso a tale condizione con inappropriatazza.

La vittima viene spesso allontanata, discriminata ed esclusa anche quando i sentimenti della società sono contraddittori. In particolar modo quando il soggetto non ha facilitato o provocato in alcun modo la sua vittimizzazione, quando cioè è vittima involontaria per cause esterne, dal soggetto non volute e ricercate, porta con se comunque la supposizione degli altri di essere precipitata o di aver facilitato quanto le è accaduto. Imbarazzo, disagio, pietà, commiserazione ma anche biasimo sociale, perché la vittima, per difesa della società stessa, per paura o per carenze di risposte, deve rimanere altro da noi.

Per Ryan (1971) il biasimo, di cui la vittima è spesso oggetto, rinvia al concetto di colpevolizzazione della stessa. È uno sguardo della società funzionale a mantenere l'ordine sociale, l'equilibrio interno che permette al cittadino "per bene" di sentirsi non colpevole davanti alle ingiustizie sociali. La colpevolizzazione della vittima è un meccanismo distorsivo della realtà per giustificarsi ed autoassolversi dai drammi sociali. È spesso cornice implicita supporre che nelle vittime ci sia "qualcosa che non va perché "diverse" da coloro che non hanno mai subito processi di vittimizzazione, che questa diversità rende più comprensibile, e giustifichi, il loro essere vittimizzate, perché se fossero uguali agli altri non sarebbe capitato loro nulla, ma soprattutto che le vittime solo cambiando i loro atteggiamenti e comportamenti potranno non essere più vittimizzate.

Per Goffman (2008) lo stigmatizzato deve aderire al ruolo costruito dalla società, che si aspetta che egli "reciti e mantenga" quel ruolo senza modificarlo. Sarà così più facile provare sentimenti di pietà o compassione invece del biasimo.

Afferma Goffman (2008) che nell'interazione con lo stigmatizzato (vittima) non è raro "non essere a proprio agio" tanto da modificare il nostro comportamento (si enfatizza, si sottovaluta, si è compulsivi o salvatori) in modo innaturale. Allo stesso modo lo stigmatizzato (vittima) può percepire la non accettazione del contesto, fino a ritenerla a volte comprensibile (non rari i sensi di colpa della vittima) riscontrando in sé l'assenza di

quei tratti che altrimenti la renderebbero normale, accettabile agli altri. Sono infatti le sue cornici implicite, fatte di criteri sociali interiorizzati, con cui anch'egli si confronta. Inoltre il rischio di una seconda vittimizzazione, le cui radici sono profondissime nelle nostre società, è alto: la ricerca del riconoscimento pubblico delle cause che hanno stigmatizzato il soggetto o vittimizzato la vittima è spesso manipolato da persone prive di scrupoli o gruppi sociali che ne possono trarre vantaggio. La persona accetta allora di sfidare il biasimo sociale superando la vergogna e l'imbarazzo che la pubblicizzazione della propria situazione comporta, a volte illudendosi di ricevere riconoscimento e rispetto (Vezzadini, 2012).

Ancora più frequentemente l'isolamento è la risposta con cui si affronta il dolore, così come probabili sono le reazioni di ostilità, rabbia e perdita di fiducia negli altri.

Il rapporto tra stigmatizzato e società (si legga vittima e società) è sempre mediato da gruppi portatori del medesimo stigma, dai "portavoce" il cui compito è di rappresentare quei gruppi, e dai "saggi" che con la loro funzione (operatori del servizio sociale, volontari, operatori di professionalità diverse del pubblico e del terzo settore che si occupano a vario titolo dei processi di vittimizzazione) e che, permettendo al soggetto di essere se stesso, in assenza di scenari diversi e di capacità di rimuovere gli ostacoli ai processi di "normalizzazione", ne rinforzano la condizione di esclusione e marginalità.

3.6. Identità e vittimità

La vittima spesso acquisisce una identità negativa soprattutto se ha subito violenze legate all'aggressività affettiva caratterizzata da reati come le violenze domestiche (psicologiche, fisiche ed economiche), dai reati sessuali o dallo stalking. Il legame traumatico con il proprio carnefice, che spesso dura per anni, rende di fatto la vittima incapace di mantenere una identità credibile, per la natura patologica della relazione intima.

Nella nostra società la legittimazione e il riconoscimento dello status di vittima, che comporta di fatto l'apertura di scenari di restituzione e risarcimento del danno, è legato alla modificazione dello stile di vita della vittima, cioè dalla sua capacità di interrompere il legame patologico. Se le vittime non riescono a farlo vengono etichettate come incapaci e la loro identità viene socialmente costruita con valenza negativa. Di fatto la reazione sociale di riconoscimento e aiuto spesso è attivata dall'identità della vittima ideale, pura, che perdona e che ha assunto un ruolo passivo nel proprio processo di vittimizzazione. La

vittima ideale per i sistemi di giustizia e di assistenza deve essere vittima di un crimine perseguibile e di conseguenza normativamente definito, deve essere credibile e deve avere bisogno dei servizi (se da sola si prende cura del proprio dolore non è vittima) con uno stato di bisogno paradossalmente misurabile con indicatori certi, nella realtà non individuabili. Ciò determina all'interno delle popolazioni di vittime fragili (donne, minori e disabilità come gli anziani, i portatori di handicap o i malati psichiatrici) categorizzazioni errate e condizionate dalla presenza di risorse interne (equilibrio, capacità elaborative, strategie di coping, canalizzazione delle emozioni etc.) ed esterne (reti significative, possibilità economiche, etc.).

Best (1997) sostiene come l'ideologia negativa della vittima porti le stesse, nel sistema giudiziario, a scoraggiare le azioni penali o ad autoincolparsi della propria vittimizzazione, o a sentire il peso dell'ambiguità relazionale nel legame con il loro carnefice. Questo determina, come conseguenza, una reazione di scetticismo e non credibilità verso la vittima che mette in discussione la legittimità delle loro richieste. Spesso il loro sentire è affine al ruolo dell'imputato per la forte valenza del giudizio implicito. Così, ad esempio, le donne vittime, nel sistema giudiziale, vengono ritenute "disfunzionali" (Mahoney, 1991) perché incapaci di resistere efficacemente alla propria vittimizzazione e di uscire dalla relazione patologica.

Holstein e Miller (1997) descrivono un processo di etichettamento della vittima nel percorso giudiziario per cui lo status di vittima deve essere necessariamente sempre negoziato, viene spesso contestato o imposto.

Il riconoscimento dell'identità di vittima è un processo di interazione complesso tra la vittima stessa e gli attori sociali, che valutano anche la dimensione morale. Vi è quindi una contingenza dell'identità vittimale che cambia a seconda della reazione degli attori sociali, del contesto e del tempo, in cui l'interazione si svolge, e che può determinare anche una colpevolizzazione della vittima perché non rispondente all'idea della vittima ideale.

Le vittime, per la società, devono rispondere a stereotipi culturali (Satnko 1981) e devono dimostrare, con un costo personale e sociale altissimo, la loro irresponsabilità nella criminogenesi e nella criminodinamica del reato. Il costo dell'identità di vittima ideale è molto alto. La gestione delle emozioni, ad esempio nelle aule di tribunale (Konradi, 1999), comporta per la vittima un allineamento alla norma, tale da renderne adeguata la sua credibilità. Altrimenti la vittima non viene tenuta in alcuna considerazione. La gestione delle emozioni è strettamente correlata ad una identità credibile, perché

l'incapacità di canalizzarle e di gestirle rende un'immagine non irresponsabile nell'escalation aggressiva con l'altro carnefice, che dovrebbe essere in realtà il solo portatore del rifiuto sociale.

Molto spesso le vittime ancora oggi sono ritenute responsabili perchè facilitanti o provocatrici la loro vittimizzazione. Conformarsi al sistema giuridico- processuale gestendo la propria vittimità con una identità adeguata al contesto è di fatto una strategia, non meno importante della costruzione di un'identità totalmente remissiva o di un'identità aggressivamente proattiva nella richiesta del riconoscimento dei propri diritti. Una rappresentazione di Sé proattiva contrasta con l'aspettativa di "purezza" della vittima ideale, soprattutto perché spesso non è allineata o compiacente con chi controlla i sistemi giudiziari e dell'assistenza. Una reazione così forte delle vittime spesso si ha nel momento in cui le indagini non procedono o non vanno nella direzione del riconoscimento del patimento e del danno della vittima.

Le strategie di coping che le donne ad esempio attivano durante la relazione affettiva con il proprio aggressore, spesso per periodi anche lunghi di mesi o anni, non consente loro di rappresentare e mantenere l'identità di vittima ideale e di conseguenza di legittimarsi come tali (Dunn, 2001). Così l'identità di vittima deve essere negoziata costantemente a seconda della dimensione processuale e dell'assistenza che la coinvolge. Nell'esperienza di molte vittime l'exasperazione del proprio dolore comporta un etichettamento come "borderline" o come "sante", "credibili", "non credibili", "innocenti", "colpevoli". Rimane il fatto che l'aspettativa nei sistemi giudiziari e dell'assistenza è che la stessa sia innocente cioè non abbia responsabilità alcuna nella propria vittimizzazione e che abbia agito ogni strategia possibile per difendere la propria incolumità. Così le vittime imparano ad essere e a comportarsi come ci si aspetta modificando la propria identità e arrivando anche ad essere non cooperative, strutturando difese di fronte all'indifferenza reale o percepita o di fronte all'intrusività nel proprio privato, che invade la storia e il quotidiano, dove il presupposto valutativo è il giudizio morale e il pregiudizio. Così per non affrontare l'ulteriore dolore di una troppo facile vittimizzazione secondaria attivano processi di modificazione per far aderire la propria identità alle aspettative sociali (Goffman,1963) cercando di dissipare una possibile stigmatizzazione.

Spesso le vittime si sentono "sopravvissute" oltre che vittimizzate e si rendono pienamente conto che il loro status vittimale ha per i sistemi giudiziari e dell'assistenza connotazione negativa. Sentono che non sono ritenute meritevoli di ascolto, sguardi attenti e rispettosi, attenzione. Si attivano quindi per contare solo su se stesse piuttosto che

affidarsi a quei sistemi, sviluppando un proprio *empowerment*, semplicemente per superare il proprio status vittimale e liberarsi dello stigma. In realtà sono proprio i sistemi giudiziari e dell'assistenza che rinforzano lo status vittimale con i processi di vittimizzazione secondaria, mentre la vittima ha bisogno, strategicamente e a volte in maniera proattiva, di riprendere il controllo sulla propria vita. A volte fino ad esasperare questa proattività tanto da diventare esse stesse "devianti" rispetto alla norma.

Per quanto l'identità vittimale sia propria per un periodo della vita e per quanto sia caratterizzata da elementi soggettivi e quindi parziali per il sistema organizzativo e il contesto socio-culturale di riferimento, gli effetti e l'esito della vittimizzazione sono spesso devastanti a lungo termine, perché discredito e scarsità di sguardi determinano un non riconoscimento dei diritti e della propria credibilità. L'identità viene negoziata costantemente in base alla risposta del contesto e questo accentua la fragilità soggettiva che facilita la radicalizzazione interiore della vittimizzazione secondaria.

3.7 La teoria degli stili di vita e delle attività di *routine*: le vittime

Alla fine degli anni '70 la riflessione nordamericana sulle vittime del crimine assunse accenti pragmatici ed operativi, anche sul piano metodologico della ricerca attraverso le inchieste sulla vittimizzazione, il cui presupposto di base era il cosiddetto "rischio differenziale" cioè sul differente rischio di vittimizzazione nella popolazione. In questo quadro M.J. Hindelang, M.R. Gottfredson, J. Garofano (1978) elaborarono il concetto degli "stili di vita" (*lifestyle*), con l'obiettivo di spiegare la differente distribuzione del rischi tra gli individui, riferendosi alle modalità con cui gli individui stessi trascorrono il loro tempo e spendono il loro danaro con riferimento alla sfera lavorativa e a quella del tempo libero. Queste attività sono connesse al ruolo sociale rivestito dalla vittima (Karmen, 2004) e sono influenzate dalle aspettative di ruolo connesse alla posizione sociale della potenziale vittima e dagli aspetti strutturali a loro volta correlati alle variabili demografiche del soggetto (es. età, sesso, reddito, etc.). Muovendo da posizioni non distanti dall'interazionismo simbolico (Vezzadini, 2012), affermano gli Autori, l'individuo tende a comportarsi come immagina che gli altri si aspettino da lui, esponendosi più o meno consapevolmente anche a dei rischi, specialmente riguardo alle condotte criminose. L'attualità di tali considerazioni sugli stile di vita è facilmente intuibile: la carenza di opportunità lavorative e di risorse economiche sono ad

esempio un rischio di vittimizzazione per alcune categorie di soggetti. Tale modello, applicabile soprattutto a forme di criminalità quali quelle legate ad un'aggressività strumentale, volta cioè all'ottenimento di benefici economici, criticamente è meno applicabile a forme di criminalità legata ad aggressività affettiva che coinvolge quindi le sfere della violenza intrafamiliare o relazionale in genere.

Cohen e Felson (1979) elaborarono un modello per il quale le attività poste in essere in modo ricorrente dall'individuo influenzano il soggetto deviante motivandolo all'azione per la soddisfazione dei suoi bisogni primari ed esponendo il possibile "bersaglio" a processi di vittimizzazione. Le attività routinarie sono considerate quelle legate all'attività lavorativa e alla soddisfazione dei bisogni (cibo, abitazione, sesso, istruzione etc.). In realtà lo schema teorico proposto si basa sulla correlazione ed interazione di tre variabili: la presenza di un individuo motivato al crimine, la disponibilità dei bersagli e l'assenza di effettivi sistemi di protezione (umani e non).

L'interazione tra carnefice e vittima è riconducibile a 4 variabili relative al "bersaglio":

1. la visibilità (la facile identificazione),
2. l'accessibilità (facilità con cui il bene può essere raggiunto),
3. l'inerzia (la resistenza opposta dalla vittima all'azione delittuosa),
4. il valore (l'idoneità del bene a soddisfare le aspettative del criminale sia in termini materiali che simbolici).

Perché l'esposizione al rischio produca una vittima devono realizzarsi tre condizioni essenziali:

- a) una condizione di remuneratività, per cui il soggetto o il bene costituiscono "un bersaglio" significativo e interessante per il deviante,
- b) una condizione di prossimità, più il "bersaglio" è vicino più è esposto,
- c) una condizione di accessibilità, in termini di minori difese di controllo sociale formale o informale.

La compresenza di tali variabili e condizioni, oltre alle attività di *routine* della vittima, porteranno il criminale ad un calcolo dei costi/benefici che motiverà l'azione. La vittima, almeno in parte, è ritenuta responsabile del proprio processo di vittimizzazione per i propri comportamenti abitudinari. Per questo viene suggerito alla vittima di modificare le proprie abitudini, interessi e frequentazione per non "precipitare" nel reato. Per la sottesa "colpevolizzazione alla partecipazione" della vittima al proprio processo di vittimizzazione, questo modello è stato oggetto di numerose critiche (Vezzadini, 2012).

3.8. L. Athens. La costruzione sociale della violenza e il ruolo della vittima

L. Athens (2013) ha elaborato una teoria basata sulla costruzione sociale della violenza, dove i fattori biologici non sono centrali, così come non lo sono le dimensioni psicopatologiche. Tale teoria è improntata sul processo di trasformazione attraverso cui un individuo diventa violento, pericoloso. Sostiene l'esistenza una dicotomia eziologica tra sistema bio-fisiologico e sistema sociale (dove l'Autore intende per "sociale" i processi di socializzazione), offrendo e ritenendo necessario un approccio più globale all'analisi dei fattori determinanti il comportamento deviante.

La premessa è che le persone sono il risultato delle esperienze, più o meno significative, che hanno vissuto nel corso della propria vita. Un processo quindi graduale e consequenziale, dove alcune esperienze nel corso del tempo possono rendere le persone anche criminali violenti.

Gli studi di Athens hanno preso avvio da una ricerca, criticata per il campione selettivo adottato, condotta attraverso interviste qualitative semi-strutturate di detenuti per crimini violenti (Athens, 1989), finalizzata a centrare l'eziologia della violenza, attraverso l'indagine delle emozioni e del sentire nel momento della commissione dell'agito violento. Dalle narrazioni, anche in termini di criminodinamica e criminogenesi, l'autore ha rilevato come ciò che accomuna le storie di vita fosse un processo progressivo d'interazioni sociali e successive scelte che ha portato quei criminali ad essere individui violenti. La metodologia di indagine di tipo etnografico, propria dell'interazionismo simbolico, ha permesso al ricercatore di comprendere l'esperienza dalla prospettiva dell'attore sociale.

Nella sua indagine Athens ha evidenziato come i detenuti violenti oggetto di studio avessero in comune una serie di esperienze particolari in età infantile, ed ha teorizzato un processo costituito da 4 fasi distinte:

- 1) brutalizzazione,
- 2) belligeranza,
- 3) prestazioni violente,
- 4) virulenza.

Anche se vi sono fattori che possono interrompere il processo ed evitare la costruzione sociale dell'identità di criminale violento, chiunque attraversi tutte le fasi di

questo processo diventerà tale, indipendentemente dalla razza, dal sesso, dall'età, dal quoziente intellettivo o dalla classe sociale di appartenenza (Athens, 2003).

L'autore declina le fasi in termini socio- relazionali descrivendone i seguenti tratti:

Fase 1. Abbruttimento: la coppia genitoriale agisce sul bambino la forza fisica per imporre la disciplina, intimidire, controllare, nuocere indipendentemente dalle ragioni alla base di tali agiti (ignoranza, frustrazione personale, esperienze di vita) che rendono il figlio un bambino soffocato, torturato, umiliato fisicamente malconco. Questa fase è suddivisa in 3 sotto fasi:

- a) L'assoggettamento violento ad un genitore o altro adulto che usa la violenza per imporsi: dalla violenza psicologica a quella fisica per ottenere rispetto o obbedienza. La sottomissione violenta avviene quando le figure di fiducia o autoritarie usano la violenza o costringono qualcuno a sottomettersi alla loro autorità. Si ottiene la sottomissione o con la coercizione o con la ritorsione (violenza incessante).
- b) La paura personale che impedisce al bambino di chiedere aiuto ad "altro adulto" per la sottomissione fisica e i continui attacchi, di conseguenza pur volendo fermare l'abuso prova paura, preoccupazione e sensazioni di impotenza personale. È anche la violenza assistita verso terzi, che immobilizza e costruisce un immaginario violento. Questa incapacità di reagire crea sentimenti di rabbia e vergogna nel bambino.
- c) L'addestramento violento è agito dell'adulto sul bambino che viene allenato a compiere agiti aggressivi per risolvere i conflitti con gli altri e si basa su un processo "formativo" insidioso e ambiguo basato sullo scherno, insulti, minacce e incoraggiamenti a risposte violente. Athens identifica cinque tecniche di addestramento: la vanaglorificazione, la messa in ridicolo, la coercizione, l'arringa e l'assedio.

Tutte queste sotto fasi rendono la violenza abitudine quotidiana, modello comportamentale tipico, interiorizzato, che avrà un impatto durevole nel corso di tutta la vita (Pannocchia, 2012).

Fase 2. Belligeranza: il bambino consapevolmente sceglie di agire aggressivamente per rispondere alle esigenze genitoriali e placare il genitore nella sua aggressività violenta rivolgendo la sua rabbia sugli altri. Il bambino terrorizzato e abusato (brutalizzato) emotivamente si distacca dall'esperienza disumana subita, rafforzandosi in senso negativo. La fase dell'agito violento del bambino è conseguente e lo stesso agirà aggressività e

violenza fisica, infondendo paura e scoprendo il piacere di comportarsi così. Per compiere atti di violenza anche gravi, secondo l'Autore, il soggetto ha bisogno di una provocazione o che creda di avere una reale possibilità di prevaricazione.

Fase 3. Prestazioni violente: la terza fase vede il bambino agire con attacchi fisici, infondendo paura e scoprendo il piacere di comportarsi così. Addestrato (allenato) alla violenza acquisisce un proprio modello di comportamento violento che viene confermato dal successo fornito dalle conferme altrui e da come questi ultimi lo trattano e lo temono.

Fase 4. Virulenza: il bambino prova piacere nell'atto violento agito, dal potere che ne deriva e dalla paura che infonde agli altri. Ogni agito violento determinerà un altro agito più violento che aumenterà il suo senso di potere. Il bambino brutalizzato diventerà il bambino brutalizzante. Coloro che concludono la fase "formativa" della virulenza diventeranno per Athens pericolosi criminali. Vi sono tre sotto fasi: la notorietà violenta, il guadagnarsi una reputazione violenta, l'ansia sociale. In esse si richiama la costruzione dell'immagine di sé come soggetto violento e pericoloso, dalla quale deriva il comportamento aggressivo non volto solo all'ottenimento di un beneficio, ma gratificante di per sé e quindi agente come rinforzo ad una reputazione considerata negativa dalla società, che a sua volta la teme. Gli agiti violenti non hanno più lo scopo di un guadagno materiale ma agire la violenza diventa l'elemento di gratificazione (meta e ricompensa). Alla base dell'agito violento vi è quindi un processo cognitivo guidato da spinte interne che possono essere lette anche in termini psicoanalitici, come hanno dimostrato gli studi sul narcisismo. Questi affermano come nei soggetti che hanno bisogno di costante affermazione esterna, quando manca di tale riconoscimento o hanno una sconfirma percepita o reale sul piano personale, si abbia una reazione di rabbia e un comportamento aggressivo per ristabilire il senso di auto integrità e di benessere e per ripristinare l'equilibrio. Per Kernberg (1975) il narcisismo si basa su un modello di risposta con carattere di rabbia al rifiuto dei genitori, che si riattiva di fronte al rifiuto di altri in età adulta. Ciò a sostegno dell'elaborazione di Athens della fase di virulenza dove il reo minacciato reagisce agli stimoli esterni con quella stessa violenza appresa in interazioni precedenti.

Attraversando tutte le tappe il bambino diventa un adulto criminale spietato.

I riferimenti nella teorizzazione di Athens alla teoria delle associazioni differenziali di Sutherland, per cui il comportamento criminale è appreso nell'interazione con gli altri, richiama l'apprendimento del comportamento genitoriale da parte del bambino e la sua proposizione con modalità simili o uguali in età adulta (ad es. tipica nella violenza intra

familiare come modalità comportamentale acquisita come modello, ma tipiche anche nelle vittime plurigenerazionali che apprendono modelli di vittimità dai processi di vittimizzazione che coinvolgono i genitori). Altro richiamo si ha nella teoria delle opportunità differenziali di Cloward e Ohlin (1960), dove i membri di una banda imparano comportamenti illegittimi dai modelli proposti dal gruppo. Si ha quindi una funzione di *coaching* come descritta da Athens nella fase dell' "abbruttimento" nella quale vengono appresi i modelli devianti.

Dalla ricerca di Athens, emerge comunque come caratteristica la "seduttività" del male e della violenza, che potenzia l'egocentrismo dell'immagine deviante. Questa viene rinforzata proprio dalle esperienze criminali e dal rimando sociale, con un approccio fortemente interazionista.

La violenza è un processo relazionale che coinvolge vittima e carnefice, dove la vittima subisce un danno fisico, psicologico, economico o morale dall'altro. La vittima conferma il senso di potere onnipotenza del reo, ma ne evidenzia al contempo anche la limitatezza, l'impotenza e l'inutilità, tanto da spingerlo a riaffermare la sua superiorità e ad essere di nuovo violento. La sfida e la motivazione alla violenza sono insite nell'immagine stessa della vittima il cui patimento richiama, simbolicamente nella loro interazione, i limiti e il bisogno di autodeterminazione del deviante. La vittima minaccia quindi l'identità del deviante che agisce violenza in termini di auto-rinforzo. L'attore aggressivo usa la violenza come mezzo d'interazione sociale ed impara a godere attraverso di esso della paura che incute negli altri. Ogni provocazione esplicita ma anche involontaria innescherà quindi reazioni sempre più violente in una *escalation* aggressiva finalizzata al solo rinforzo della sua identità e del suo potere. Gli "altri" vengono quindi scoraggiati dal mettere in discussione l'aggressività ma soprattutto l'identità del reo che trova in questo processo una giustificazione morale ai suoi agiti violenti.

Capitolo 4

Le subculture giovanili

4.1. A Cohen: La cultura delle *gangs*

L'opera di Cohen trova le sue radici nella teoria mertoniana muovendo come presupposto dall'analisi strutturale secondo cui la mancanza di uguali possibilità di successo determina come certi gruppi all'interno della struttura sociale siano sottoposti a una maggiore pressione verso la devianza (Cohen, 1969). L'autore afferma che la devianza è una reazione collettiva e non individuale e che è guidata dai valori della subcultura, tanto che il suo formarsi è legato alla struttura sociale e il suo rinforzarsi è determinato dalla pressione proveniente dalla subcultura deviante. La ricerca più importante dell'Autore analizza le subculture devianti in ambiente urbano (Cohen, 1974). Rilevò che i ragazzi delle aree di basso livello sociale si trovano svantaggiati nel competere con altri, soprattutto perché carenti di un'adeguata educazione ai valori della società. Questi valori sono tipici della classe media quali l'aspirazione al raggiungimento di mete elevate, la razionalizzazione nel progettare le proprie azioni, l'occupazione costruttiva del proprio tempo libero, l'inibizione della violenza fisica, la pratica delle buone maniere, la fiducia in se stessi, la subordinazione delle soddisfazioni immediate al raggiungimento di successi futuri. Ad ognuno di questi valori l'adolescente delle classi inferiori ne contrappone altri in modo tale da attenuare la frustrazione per non riuscire a raggiungere le mete comuni. La subcultura quindi nasce quando più individui sperimentano in comune l'impossibilità di dare soluzione ai loro problemi e maturano "tensioni, frustrazioni, risentimenti, colpa, amarezza, angoscia, disperazione" dove la devianza è un processo graduale e continuo. La subcultura delinquenziale nasce perché offre una soluzione ai problemi di *status* e alle frustrazioni vissute dai ragazzi delle aree di basso livello (classe operaia) nel loro tentativo di raggiungere i successi della classe media. Pur aspirando quindi agli stili di vita della *middle class* sono impreparati a competere con il successo nella scuola e negli altri campi che li condurrebbe a una mobilità verso l'alto. Il loro *background* culturale non li supporta adeguatamente per mettere in pratica quegli *standards* indispensabili al successo. La frustrazione determina l'aggregazione in una subcultura delinquenziale, la *gang*, che permette l'evitamento del confronto e determina un nuovo *status* non conflittuale.

All'interno della banda il giovane può trovare quel ruolo sociale che non può ottenere nella società e con i comportamenti devianti può raggiungere una posizione di prestigio e magari può essere anche "temuto" nella comunità conformista.

I contenuti di tale subcultura sono quindi alternativi a quelli della cultura dominante: immediatezza dei progetti, distruttività, malignità, permissività, dipendenza dal gruppo. Successivamente Cohen individuò altre subculture come quella del conflitto, del furto professionale, della droga che si differenziano solo per i metodi educativi e non per identità culturale. Analizzò, attraverso la teoria di Parsons (1971), anche le subculture della classe media, per la quale, avvenendo i processi di socializzazione in maniera diversa, rilevò come i processi motivazionali individuali fossero inseriti nel contesto delle interazioni tra *ego* e un numero indefinito di *alter*, e perciò le azioni debbano essere rilevate all'interno di un preciso contesto sociale di significato per il soggetto agente. Questa sottocultura sorge come reazione negativistica nei confronti di quelle regole di condotta (buone) che i giovani si sono abituati ad associare alla figura materna e a considerare tipicamente femminili. L'eventuale comportamento "cattivo" acquista quindi il significato di negazione di tale femminilità e di asserzione della propria mascolinità. La spiegazione della devianza va ricercata a questo punto non più nel gruppo secondario ma in quello primario cioè la famiglia.

4.2. D.Matza: le tecniche di neutralizzazione dell'agire aggressivo contro la vittima

La teoria di Cohen richiamò numerose critiche, anche se è suo merito aver analizzato in maniera approfondita la non omogeneità delle *gangs* di una data classe sociale (es. i *college boys* della *higher class* o i *corner boys* della *lower class*), ma anche diverse rielaborazioni.

D.Matza e G. Sykes (1961), pur concordando con Cohen che l'affiliazione alla banda avviene per i comuni problemi di status, negano che gli appartenenti alla stessa rifiutino totalmente i valori della classe media. Sostengono che i giovani delinquenti presentano un atteggiamento ambivalente nei confronti dei suddetti valori e della conformità alla legge. Secondo gli Autori i membri di una sottocultura criminale risolvono il problema utilizzando le "tecniche di neutralizzazione" che permettono appunto di neutralizzare o razionalizzare i loro atti antisociali. Attraverso queste tecniche i ragazzi

possono negare che il loro agire sia davvero nocivo per gli altri, o sostenere semplicemente di avere “preso in prestito” e non rubato, o affermare che la vittima di un’aggressione se lo meritava. Per gli Autori quindi il comportamento criminale potrebbe essere preceduto da razionalizzazioni che invalidano il codice legale, come potrebbe essere accompagnato o seguito da autogiustificazioni create *ad hoc* dal soggetto per accettare il proprio agire e sminuire le autorità di controllo³⁶. Tali tecniche possono essere utilizzate dai giovani anche delle classi media e superiore.

Le più frequenti tecniche di neutralizzazione possono essere riassunte nella seguente scheda:

TECNICA	AUTOGIUSTIFICAZIONE
Negazione della propria responsabilità.	Ho commesso l’atto deviante ma non è colpa mia. Non volevo farlo.
Negazione del danno provocato.	Ho commesso l’atto deviante ma, poiché la vittima non è stata danneggiata, non ho fatto male a nessuno.
Negazione della vittima.	Ho commesso l’atto deviante e la vittima ha subito un danno, ma se lo meritava.
Condanna di coloro che condannano.	Ho commesso l’atto criminale ma chi mi condanna è ipocrita o criminale quanto me.
Richiamo a ideali più alti.	So che il mio comportamento è deviante, ma devo comportarmi così per la lealtà verso il gruppo o altre persone. Devo rubare per la mia famiglia, uccidere per il mio Paese etc.
Richiamo a modelli sociali.	Ho violato la legge ma lo fanno tutti.

Sykes e Madza approfondirono anche le teorizzazioni sulle associazioni differenziali di Sutherland, per le quali il soggetto apprende sia le tecniche di commissione del crimine che gli orientamenti morali verso cui indirizzare l’azione, introiettando motivazioni e meccanismi difensivi (Vezzadini, 2012). Per gli autori il deviante ha quindi

³⁶ Il richiamo ai meccanismi di difesa di Freud è forte, così come è significativo il richiamo alle associazioni differenziali di Sutherland perchè le tecniche di neutralizzazione vengono apprese attraverso il contatto con il gruppo criminale e alle teorie del controllo perchè tali meccanismi hanno il fine di ridurre di fatto la valenza positiva dei meccanismi di controllo.

bisogno di elaborare giustificazioni alla sua condotta che permettano di alleggerire il peso sanzionatorio sia dell'aspetto morale che di quello legale, legittimando la trasgressione.

In contrasto con la teoria di Chohen (1969), ipotizzano che i delinquenti appartenenti alle classi svantaggiate sono condizionati nel loro agire dai valori dominanti, tanto da poter delinquere solo attraverso processi cognitivi e tecniche di neutralizzazione che gli consentono una "sospensione" dall'appartenenza ai valori sociali e la possibilità di commettere reati (Williams, McShane, 2002).

Tra le tecniche di negazione ricordiamo la "negazione della vittima" che permette al reo di considerare l'atto deviante una legittima punizione o necessaria rivendicazione verso chi abbia già commesso un torto, tanto da meritarsi una punizione. Azione violenta o abuso possono così essere diretti verso coloro che sono ritenuti inferiori (emarginati, prostitute, tossicodipendenti, omosessuali, minoranze etniche, politiche e religiose), biasimevoli o meritevoli di condanna: la vittima quindi non esiste. Anche la negazione del danno comporta la percezione che qualsiasi atto violento commesso non possa determinare conseguenze importanti, perché la vittima in ragione del proprio status, può permettersi di subire perdite, danneggiamenti e umiliazioni. Intorno agli anni '70 Madza (1976) approfondirà il rapporto tra condotte devianti e ordine morale in rapporto ai valori sociali dominanti, richiedendo alle scienze sociali e criminologiche di approfondire come tale legame possa rinforzarsi o indebolirsi. La negazione infatti collocherebbe il soggetto in un limbo o deriva capace di rendere più facile la commissione di atti devianti. Sostiene l'autore anche come tali dinamiche non siano mai inevitabili o irreversibili (Madza, 1976) potendo sempre scegliere il soggetto di modificare la propria condotta prendendo le distanze dal contesto deviante.

4.3. A. Bandura: i meccanismi di disimpegno morale vero la vittima

Bandura (1986, 1990) teorizza "meccanismi di disimpegno morale" che consentono di limitare i propri impulsi annullando il senso di colpa scaturente dalla dissonanza cognitiva originata dalle conseguenze del proprio gesto, favorendo così la commissione di gesti altrimenti considerati riprovevoli. Esiste quindi una connessione tra condotte e principi morali interiorizzati, che viene regolata da meccanismi e sanzioni interne (come il senso di colpa o il biasimo) in grado di anticipare o prevenire il comportamento immorale, ed in grado di mantenere quindi il necessario equilibrio interiore. Ma in alcune circostanze

tale sistema di controllo, viene disattivato grazie a processi psicologici che allentano i controlli interiori.

MECCANISMI	DISIMPEGNO
Giustificazione morale della condotta.	Reinterpretazione dell'azione negativa o illecita secondo contenuti morali significativi per l'autore ma non per l'osservatore esterno.
Confronto vantaggioso.	Riduce la gravità dell'atto nel rapporto con comportamenti più seri evidenziando il vantaggio che ha prodotto.
Diffusione o dislocamento della realtà.	Quando le azioni sono condotte in gruppo ed è più difficile identificare o attribuire la responsabilità al leader per la condotta dannosa, così che il resto del gruppo si percepisce solo come mero esecutore di un comando.
Attribuzione di colpa alla vittima.	La responsabilità dell'accaduto è di chi ha subito l'offesa perché vittima provocatoria o remissiva.
Deumanizzazione della vittima.	La vittima è diversa dagli altri, non umana, e quindi non meritevole di rispetto e compassione.
Etichettamento eufemistico.	Danneggia la vittima attraverso un linguaggio capace di trasformare accettabile quello che non lo è, modificando e manipolando la percezione dei fatti a partire dallo sguardo della stessa vittima.

Quando il carnefice descrive l'atto che ha vittimizzato un soggetto, attraverso un linguaggio che minimizza e svuota l'atto della portata lesiva, alla vittima spesso non resta che subire penosamente. La sottovalutazione del danno, quindi la difficoltà di veder riconosciuta l'ingiustizia subita, provoca nella vittima un doloroso conflitto interiore e di fatto la deumanizzano, venendo meno le sanzioni morali nel soggetto agente. Se

consideriamo l'altro una "cosa" infatti non proveremo empatia o colpa; deumanizzando l'altro lo priviamo di due caratteristiche fondamentali: l'identità, negando le caratteristiche di autonomia, indipendenza, capacità di agire, di scegliere e di essere portatore di diritti, e la comunità perché ogni individuo è parte di una rete sociale di soggetti che si prendono cura uno dell'altro.

La negazione e il disconoscimento dell'individualità per la vittima, tagliata fuori dalle relazioni con i significativi che possono sostenere un processo di riabilitazione, ma soprattutto la disumanizzazione, insita anche nei processi sociali derivanti dalla vittimizzazione secondaria, riducono la speranza di scenari diversi, privi di patimento, e la possibilità di ricostruire nuovi rapporti di fiducia.

4.4. R. Cloward e L. Ohlin: la teoria delle opportunità differenziali

Cloward e Ohlin, riprendendo le teorizzazioni di Merton e Cohen, confermarono sostanzialmente il concetto di subcultura criminale e l'analisi della devianza come discrepanza tra fini e mezzi, ma partirono dall'assunto che i giovani delle classi inferiori accettano gli *standards* culturali della classe media. La loro scelta verso la devianza scaturisce dall'impossibilità di credere nei mezzi legittimi istituzionalizzati per il raggiungimento delle mete, proprie delle classi medie, perché ne è impedito loro l'accesso da situazioni di ingiustizia economica. Non è quindi la frustrazione a portarli a delinquere ma la consapevolezza di una reale esclusione dai mezzi legittimi. Gli Autori dopo essersi soffermati sulle limitazioni culturali (insufficiente relazione tra scolarità e successo) e strutturali (dimostrate differenze di classe nelle possibilità di accesso all'istruzione) subite dai giovani dei ceti più bassi, sostengono che le tendenze verso la devianza sono modi di adattamento a tensioni strutturate e a incompatibilità con l'ordinamento sociale. Tra questi giovani, una volta consolidato il rifiuto verso il sistema sociale che causa i loro problemi e aver comunicato tra loro con successo il grado di alienazione dalle norme stabilite e l'interesse a trovare una soluzione di tipo alternativo, diventa possibile lo sviluppo di regole delinquenziali e di un qualche tipo di subcultura deviante (Cloward, Ohlin, 1968). Esistono variazioni socialmente strutturate nella disponibilità anche dei mezzi illegittimi. L'accesso ai ruoli, anche devianti, è limitato da fattori sociali e psicologici. A causa delle differenze nelle opportunità legittime e illegittime, offerte all'individuo per accedere ad ambienti adatti per acquisire valori e abilità, associati con l'esplicitazione di un particolare

ruolo. Una volta appreso tale ruolo il soggetto va sostenuto nel relativo svolgimento: ecco che si creano le *gangs*. Gli autori introducono anche il concetto di “struttura delle opportunità differenziali” ritenendo di unificare la teoria dell’anomia mertoniana con le interpretazioni della Scuola di Chicago relative alle trasmissioni culturali (Shaw, McKey, 1942) e con le associazioni differenziali di Sutherland (1947) per spiegare il significato differenziale nell’accesso ai mezzi legittimi. Data la limitata possibilità di acquisire successo in modo lecito, la natura della risposta differenziale che ne risulta, potrà variare a seconda della disponibilità dei vari mezzi illeciti, la cui presenza o assenza è condizionata dalle differenze di organizzazione sociale nelle diverse *slums areas*. In alcune aree urbane un adolescente alienato può aspirare a far carriera in un’organizzazione criminale e allo stesso tempo occuparvi una posizione relativamente immune da provvedimenti giudiziari, accettata dalla comunità sia deviante che conformista. La sottocultura che i ragazzi formeranno dipende in larga parte dalle opportunità devianti cui avranno accesso e dai modelli adulti criminali presenti nel contesto di riferimento. Vi saranno quindi tre tipi di bande delinquenziali (Cloward, Ohlin, 1968):

1. **Criminale:** si sviluppa nelle aree in cui le opportunità di esposizione a modelli criminali sono diffuse e non vi è opposizione a tali modelli che vengono accettati nel micro-ambiente. I giovani appartenenti a questo tipo di gang imparano una varietà di ruoli devianti e si avviano verso la carriera deviante in età adulta diventando professionisti del crimine.
2. **Conflittuale:** si forma quando non sono disponibili opportunità illecite e modelli criminali e nasce in una comunità disgregata e priva di una struttura illegale ben organizzata, agendo in modo incontrollato ed imprevedibile con atti di violenza finì a se stessa come mezzo di ascesa sociale.
3. **Astensionista:** è caratterizzata dalla fuga nella droga e nell’alcol ed è costituita da quei giovani che non sono riusciti ad inserirsi nelle altre tipologie di *gangs* né nella società legale con un “doppio fallimento” perché non sono stati in grado di adattarsi né ai mezzi legittimi istituzionalizzati, né a quelli illegittimi o ai modelli di ruolo criminale, come vie per il successo e l’affermazione.

Quindi per la teoria delle opportunità differenziali la devianza è fondamentalmente una scelta di mezzi illegittimi per raggiungere mete culturali condivise, anche se prescritte da una classe superiore, quando vi siano opportunità facilitanti tale direzione. Le tre subculture possono presentarsi anche in forma mista ma tendono ad avere orientamenti sostanzialmente differenti.

4.5. W. Miller: la cultura delle classi inferiori

Miller dissentì dalle teorie sulla subcultura delinquenziale che a suo avviso non si formava per reazione agli *standards* della classe media. In una ricerca etnografica in USA dimostrò come i valori della cultura della classe inferiore producano criminalità per il fatto stesso di essere contrari naturalmente a quelli della classe media. La delinquenza nelle aree disagiate deriva dagli sforzi fatti dagli adolescenti per conformarsi alle regole del loro basso ceto sociale. La devianza non nasce dal rifiuto dei valori della classe superiore ma dalla stessa cultura della classe inferiore che possiede e mantiene il proprio sistema di valori (Miller 1958). Vi sono tensioni specifiche nei settori disagiati che facilitano il comportamento deviante che l'Autore suddivise in 6 aree:

1. difficoltà: cacciarsi nei guai e togliersi dai pasticci è il problema dominante;
2. durezza: essere forti, resistenti, abili nelle prodezze fisiche, coraggiosi, temerari, audaci, virili;
3. furbizia: essere abili nel non farsi imbrogliare e nell'ingannare gli altri, essere astuti, guadagnare soldi con scaltrezza, essere svegli più che avere un alto quoziente di intelligenza;
4. eccitazione: ricerca costante di brividi, pericoli, attrazione per il rischio;
5. fatalismo: essere fortunati e favorire la buona sorte, credere che tutto ciò che accade sia fuori dal controllo delle persone e che non si possa fare niente;
6. autonomia: rifiuto dei ruoli e dell'autorità, essere liberi di condizionamenti esterni, essere indipendenti dagli altri.

Miller inoltre sostenne che la causa della necessità degli uomini di dimostrarsi forti, duri dipendeva dal fatto che nei ceti bassi erano le donne ad essere capofamiglia e che quindi i ragazzi non avevano modelli familiari maschili di riferimento e per questo si univano in bande di quartiere delinquenti nella quali si identificavano ed anche la natura criminale della banda era la conseguenza di questo modo di pensare secondo la cultura di riferimento.

4.6. La teoria non direzionale: Sheldon e Eleanor Glueck

I coniugi Glueck, si proposero di identificare i fattori familiari-situazionali e quelli individuali più frequenti nei giovani criminali e indagarono la delinquenza minorile

recidiva nelle aree urbane depresse (1950). Svolsero un'indagine multifattoriale, durata per più di 20 anni³⁷, su due gruppi di 500 ragazzi delinquenti e 500 ragazzi non delinquenti di Boston. Metodologicamente i soggetti delinquenti e i non delinquenti vennero divisi in coppie che avevano in comune la residenza in zone povere e periferiche della città, l'età, il livello intellettuale e l'etnia, evidenziando come uno avesse mantenuto un comportamento conforme e l'altro no. I fattori d'indagine erano legati alla specifica vulnerabilità individuale e ambientale.

Evidenziarono, a parità di condizioni, cinque caratteristiche essenziali che distinguevano il gruppo dei delinquenti dai non delinquenti (gruppo di controllo):

- fisiche: sono mesomorfi di costituzione (solidi, robusti, muscolosi)
- atteggiamenti: sono ostili, diffidenti, pieni di risentimento, sospettosi, caparbi, socialmente assertivi, avventurosi, non conformisti, non sottomessi all'autorità
- psicologico: capaci di apprendere solo in modo diretto e concreto
- socio- culturali: sono stati educati in misura maggiore rispetto al gruppo di controllo in ambienti familiari con poca comprensione, affetto, stabilità, forza morale, da genitori inadatti ad essere guide e protettori efficienti. In quell'area sottoprivilegiata, di scarsa cultura, questi ragazzi esprimono facilmente i loro impulsi ed i loro desideri egocentrici attraverso varie forme di comportamento criminoso. Le loro tendenze verso una non repressa espressione di energia sono profondamente ancorate nel corpo, nella mente e nelle malformazioni del carattere all'apprendimento nei primi anni di vita.

Le differenze rilevate nei due gruppi hanno soltanto un valore statistico, nel senso che le caratteristiche sopra citate, sono quelle statisticamente più rilevate, ma comunque hanno un peso nella criminogenesi, tanto che sono state usate dai Glueck anche come indice predittivo di criminalità.

4.7. Delinquenza giovanile

In tutti i Paesi occidentali, nonostante le differenze del limite di età di imputabilità, un minore viene considerato come una persona avente capacità di azione e responsabilità graduate con l'età.

³⁷ Le ricerche si protrassero dal 1950 al 1970

L'età è il maggior indice predittivo di una carriera criminale a partire dal suo esordio tanto e una precoce età di iniziazione alla criminalità è direttamente proporzionale ad un lungo percorso di vita antisociale. La strutturazione delle carriere criminali si differenzia a seconda dell'esordio criminale, e dell'influenza delle variabili biologiche, neuropsicologiche, emozionali e sociali. Le traiettorie antisociali dovrebbero essere interpretate rispondendo al perché sono comparse, al modo con cui si sono realizzate, alle influenze delle persone e dei gruppi coinvolti, e rispondere ad interrogativi di complessità sociale rispetto al loro inizio (infanzia, adolescenza, età adulta). Numerose ricerche hanno dimostrato come il periodo di maggiore coinvolgimento delinquenziale avvenga intorno ai 10 anni (in forma diretta o gregaria), raggiunga il suo picco tra i 16 e i 19 anni, e di riduca tra i 20 e i 25 anni (Gullotta, 2001). In generale, i dati statistici³⁸ dimostrano come molti dei reati compiuti da minori abbiano una portata di minore gravità (atti di vandalismo, furti etc.) e come spesso questi debbano essere contestualizzati all'interno della trasformazione fisiologica e psicologica e della ricerca di indipendenza, di desiderio di controllo e volontà decisionale tale da essere riconosciuti nel percorso di ricerca della propria autonomia. L'atto criminale è espressione di rottura dagli schemi di vita, di sperimentazione di nuove emozioni grazie alla sperimentazione di nuove emozioni. L'agito criminale permette all'adolescente di dare senso all'angoscia della crescita sia di identificarsi con le figure di riferimento che ritiene significative, nella ricerca di una consensualità sociale il comportamento antisociale diventa attività grupale e di condivisione di nuove forme di conferma della propria identità individuale e sociale (Gullotta, 2011).

Caratteristiche della delinquenza giovanile sono la modalità di tipo associativo e la versatilità, non esistendo una specializzazione delittuosa, che vede comunque però spesso una *escalation* dai reati bagatellari a reati sempre più gravi lungo il percorso della carriera deviante.

Ci sono adolescenti che commettono reati solo in questo periodo della loro crescita in risposta a pressioni interne (cambiamenti ormonali, fisiologici, emozionali, psicologici) o a pressioni esterne (ricerca di riconoscibilità agli occhi degli altri significativi, ambizioni di autonomia e riconoscimento sociale). Facilitatori di manifestazioni conflittuali e devianti sono le discrepanze tra ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere, tra ciò che è possibile fare e cosa è vietato, tra ciò che ci si aspetta e quello che si riesce a fare. Ma ci sono anche persone con problematiche neuropsicologiche che manifestano comportamenti antisociali

³⁸ www.ministerodellagiustizia.it

nell'infanzia che perdurano fino all'età adulta con difficoltà di gestione dell'aggressività e dell'impulsività. Sono persone spesso cresciute in contesti socio-familiari multiproblematici e criminogenici che rinforzano, aggravandole, le difficoltà di funzionamento sociale e di adattamento.

È necessario chiederci se questi minori criminali non siano vittime di un sistema sociale le cui risposte sono povere di contenuti e di scarse opportunità al cambiamento e di scelta. L'incapacità di leggere da un punto di vista anche criminogenico alcuni indicatori di "povertà" socio-culturale e di multiproblematicità determina l'impossibilità di strutturare azioni preventive complesse e di supporto e uscita dalle traiettorie devianti.

Capitolo 5

Le teorie del controllo sociale

5.1. Natura, istinto e controllo sociale: A.J. Reiss jr., F.I. Nye

Le teorie del controllo sociale si svilupparono negli anni '50 del novecento e affermano che tutti per natura siamo devianti di fronte alle norme³⁹. Il motivo del comportamento criminale va ricercato nella natura e nell'istintualità umana. I teorici del controllo sottolineano come nella società esistano forze repressive e condizionamenti che vengono imposte agli attori e che, se vengono meno, determinano un comportamento criminale "incontrollato". Molti soggetti non commettono crimini perché sufficientemente legati alla comunità, tenendo così sotto controllo i propri impulsi negativi. Tutti sono devianti ma spesso ciò che li ferma è il timore di danneggiare i familiari o le relazioni con gli altri più o meno significativi. Senza questi legami sociali e senza sensibilità o interesse verso gli altri chiunque corre il rischio di delinquere.

Uno dei primi studi si deve a Albert J. Reiss jr. (1951) che utilizzando una matrice psicologica nell'analisi di un campione di delinquenti, individuò all'origine della devianza la carenza di alcune componenti del controllo sociale. L'Autore teorizzò tra le cause la mancanza di un adeguato autocontrollo nell'infanzia, l'allentamento del controllo stesso, l'assenza di regole sociali o la loro non interiorizzazione nel contatto con i gruppi significativi (famiglia, scuola etc.) o il conflitto con esse. Quindi per l'Autore la devianza dipende da un'inadeguata socializzazione e da un deficit dei meccanismi di controllo interni che rendono il deviante carente di ideali e di un *ego* maturo.

F.I. Nye (1958) considerava gli esseri umani guidati da istinti animali e in possesso già alla nascita di una tendenza naturale a violare le norme sociali, tendenza questa tenuta sotto controllo dalla società. Anche questo Autore dette, nelle sue teorizzazioni, particolare importanza alla famiglia come agente di controllo sociale ed escluse come causa sia i comportamenti dovuti a patologie che quelli dovuti all'appartenenza a subculture criminali. Individuò quattro fattori di controllo facilitanti o inibenti il comportamento criminale:

³⁹ Al contrario delle teorie della tensione, delle associazioni differenziali, le subculture, dell'etichettamento si basano sull'assunto che l'ambiente in cui si cresce crei sia le motivazioni che le opportunità per commettere azioni antisociali. Così come le teorie psicologiche e biologiche affermano l'importanza di caratteristiche bio-psicologiche per la commissione del crimine.

1. controllo interno: esercitato dalle norme interiorizzate e dai valori acquisiti dalla famiglia e da altre figure significative;
2. controllo indiretto: derivato dal rispetto e dall'affetto per i genitori che non si vogliono ferire e questo sentimento controlla il comportamento;
3. controllo diretto: esercitato dalla famiglia, dalle istituzioni etc. attraverso disciplina, restrizioni, punizioni. Ha modalità fortemente condizionanti;
4. soddisfazione dei bisogni legittimi: è la società che esercita il controllo sulla soddisfazione dei bisogni legittimi, se questo non avviene le persone utilizzano mezzi alternativi per conseguire i propri fini.

Sostiene l'Autore che un controllo indiretto efficace richiede un minor bisogno di controllo diretto e che un buon controllo interno determina una minore necessità di altri tipi di controllo.

5.2. La teoria dei contenitori. W.C. Reckless

Reckless, in contrasto con l'approccio non direzionale della teoria dei coniugi Glueck, tentò, attraverso la teoria dei contenitori, di delineare in modo più specifico l'azione dei controlli interni ed esterni sul comportamento conformista (Reckless, Dinitz, Murray, 1956). I contenitori sono rappresentati da quei fattori che favoriscono il contenimento della condotta nell'ambito della legalità e occupano un nucleo centrale tra le pressioni e le influenze ambientali e gli stimoli interiori.

Pressioni e influenze	Forze esterne che costringono l'individuo a compiere atti delinquenti (es. povertà, opportunità limitate, privazioni, esposizioni ad ambienti sottoculturali criminali etc.)	Contenitori esterni	Forze di controllo esterne che rappresentano al soggetto una coerente linea di condotta morale, sistemi di controllo istituzionali o informali, opportunità di consenso, identità etc.
Stimoli interni	Pulsioni, frustrazioni, irrequietezza, delusioni, sentimenti di inferiorità, ostilità, scarsa autostima	Contenitori interni	Legati alle caratteristiche psicologiche dell'individuo: autocontrollo, buon concetto di sé, alta tolleranza alle frustrazioni, forza dell'Io, Super Io ben sviluppato etc.

Se i contenitori sono deboli prevarranno le pressioni e gli stimoli che porteranno più facilmente ad agire in senso deviante. Se il contenitore esterno è debole, pressioni e

influenze ambientali dovranno essere controllate da quello interno. Viceversa se i controlli interni del soggetto risulteranno fragili, un efficace sistema di controllo esterno potrà aiutarlo a non oltrepassare i limiti della legalità. E' l'autostima che può aiutare il soggetto a non delinquere anche vivendo in un ambiente criminale.

5.3. Rational Choic Perspective: T. Hirschi

La teoria della scelta razionale presuppone che gli individui adottino strategie personali libere nel compiere azioni criminali e valutino i benefici della trasgressione di una norma. Sono quindi necessari un pensiero strategico, l'elaborazione delle informazioni e la valutazione delle opportunità, delle alternative e la decisione del deviante. Il *Rational Offender* è libero ed indipendente da condizionamenti sociali esterni e con mentalità criminale (*the reasoning criminal*) calcola la possibilità di avere vantaggi dalla violazione della legge, anche se non si esclude che le motivazioni a compiere il crimine abbiano radici di ordine psicologico, ambientale e sociale.

I teorici di questa prospettiva si contrappongono alla tesi della criminologia basata sull'interpretazione patologica del crimine e sulla rigida separazione tra società onesta e gruppi criminali. Il *reasoning criminal* implica una natura ordinaria e non patologica di molta parte delle attività criminali.

Hirschi (1969) elabora la sua teoria basandola sul presupposto che i desideri devianti siano normali e che la maggior parte delle persone infrangerebbe le regole se non vi fossero circostanze particolari che glielo impedissero. È meno probabile che commetta atti illegali chi è strettamente legato al gruppo dei pari, alla famiglia e alla scuola. Esiste un legame tra il soggetto e la società convenzionale che se forte determinerà una più intensa interiorizzazione delle norme sociali e una meno probabile deviazione da esse.

Hirschi afferma che esistono due presupposti perché si possa parlare di scelta razionale nella sociologia della devianza: la disorganizzazione sociale e il controllo sociale (Hirschi, 1969). L'Autore afferma che il processo di formazione della devianza è da porre in relazione, prima che con la posizione occupata dal deviante nella struttura sociale, con la "forza del legame sociale". Un adolescente ha più probabilità di percorrere una carriera deviante quanto minore è il suo legame con gli adulti: genitori, educatori, autorità istituzionali. L'Autore ritiene, infatti, che le spinte devianti siano normali in tutti noi ed invece di domandarsi perché si delinque, ritiene necessario indagare i fattori che

impediscono il ricorso al crimine, che individua nella trama dei rapporti sociali all'interno dei quali avviene la socializzazione. Individua quattro fattori:

- l'attaccamento (attachment) con altri significativi: familiari, amici, insegnanti etc. e anche il rispetto per le opinioni altrui. Il livello di attaccamento determina il grado di interiorizzazione delle norme sociali;
- l'impegno (commitment) in attività convenzionali, in istituzioni o nella comunità, che oltre a rafforzare il legame sociale tiene la persona occupata e restringe il campo delle opportunità illecite;
- il coinvolgimento (involvement) nelle mete socialmente approvate, come conseguire un buon livello di istruzione, trovare lavoro etc., assumendosi responsabilità in uno stile di vita conforme. Maggiore è la l'assunzione delle proprie responsabilità nel comportarsi in maniera conforme, minore sarà il rischio di devianza;
- la convinzione/fede (belief) nella validità morale delle norme sociali consiste nel credere nei valori sociali stessi.

Successivamente Hirschi e Gottfredson (1990) proposero un approfondimento delle condizioni che consentono il verificarsi di crimini con un approccio definito "Teoria generale della criminalità" meglio conosciuta come "teoria del basso autocontrollo". I crimini per gli Autori sono atti di forza o frode intrapresi nel perseguimento di uno scopo individuale e quindi vanno studiati secondo caratteristiche comuni: gratificazione immediata, eccitazione, rischio, dolore o disagio procurato alla vittima. Il meccanismo fondamentale che determina il comportamento deviante deve essere individuato nel basso autocontrollo, che trova le sue radici in un difetto di socializzazione nell'infanzia. Verrà ribadita l'importanza della socializzazione in famiglia (Gottfredson, Hirschi, 1990) tanto che sosterranno come una carenza di socializzazione nei primi 6-8 anni di vita del bambino crei basso autocontrollo, che è dagli stessi ritenuto il meccanismo principale nella spiegazione del comportamento criminale. Gli autori individuano nella famiglia l'agente di controllo e di supervisione o viceversa il fattore di maggiore rilievo criminogenetico.

In generale, la teoria della scelta razionale dà risalto alle progressive decisioni nella carriera criminale tanto da un lato questa teoria riconosce l'importanza degli incentivi (costi/benefici), dall'altro l'interpretazione "situazionale" del crimine accentua i fattori legati alle circostanze immediate, favorevoli, correlate alla decisione di delinquere. La decisione criminosa, essendo situazionale, diventa quotidiana e fa parte dell'insieme di decisioni che comprendono anche quelle non devianti: quindi i processi decisionali

devianti sono del tutto normali. Il prevalere di una scelta deviante su un'altra conforme alla legge non contrasta con le altre scelte.

I soggetti coinvolti in attività criminose variano molto tra di loro nelle loro motivazioni e nei metodi esecutivi del crimine. La maggior parte è costituita da individui che agiscono in base a scelte situazionali e alle opportunità che si presentano di volta in volta.

La teoria della scelta razionale si differenzia dalle teorie utilitaristiche della scuola classica per il valore dato ai fattori di contesto perché considera per ogni crimine e criminale un insieme di fattori di *background* quali cause alla base del crimine. Alcune proprietà a livello individuale come l'età, il sesso, la costituzione fisica, l'appartenenza a bande, sono variabili situazionali correlate al crimine, piuttosto che variabili criminali, cioè correlate alla criminalità.

La teoria della scelta razionale comprende elementi che si riferiscono alle politiche di prevenzione e di deterrenza nei confronti del crimine. Indipendentemente dalla volontà di un delinquente di voler commettere un reato, e dalla sua esperienza e capacità esecutiva, la prevenzione situazionale del crimine rende più difficile l'esecuzione del crimine.

5.4. La teoria del deterrente

La teoria del deterrente si sviluppa dal 1960 ed è collocabile all'interno dell'insieme delle teorie del controllo sociale. Il principio su cui si basa è che la punizione rappresenta un freno efficace alle azioni criminali. In particolare indaga il rapporto tra criminalità e sistema delle pene ritenendo, sulla base di ricerche statistiche, che la frequenza dei crimini varia in modo inverso alla certezza e alla severità della pena. Anche in ambito sociologico, oltre che psicologico ed economico, quindi tutti i nostri comportamenti quotidiani sono regolati anche dalla previsione di andare incontro a sanzioni severe e certe. Più la sanzione è severa più avrà potere deterrente e quindi maggiore sarà la pena, minore sarà il numero dei reati. Inoltre la deterrenza agisce con meccanismi di tipo collettivo (dissuasione generale) e di tipo individuale (dissuasione specifica). Il primo si ha quando la conoscenza di una condanna comminata a un criminale è in grado di disincentivare gli altri dal ripetere lo stesso reato; con una pubblicizzazione serrata anche attraverso i *mass media* è possibile dissuadere i potenziali devianti dal commettere quel tipo di reato; il secondo agisce sull'individuo e lo dissuade dal commettere nuovamente quel reato grazie alla condanna subita in precedenza.

Capitolo 6

Le teorie del conflitto

6.1. Criminologia del conflitto e criminologia radicale

Negli anni '70 del Novecento si svilupparono correnti di pensiero critiche rispetto alla criminologia sociologica tradizionale. Il fenomeno della devianza viene affrontato in modo diverso ritenendo che i criminali, e più in generale i devianti, siano la manifestazione del fallimento della società nel rispondere ai bisogni umani e che il crimine abbia le sue origini nella legge, nei consumi e nella distribuzione della ricchezza e del potere (Eitzen, 1974).

Gli approcci teorici di questa corrente riportano la devianza in un quadro macrosociale e sul rapporto tra criminalità e processi di potere. Le teorie conflittuali della criminalità si basano sull'idea più generale che il conflitto è l'elemento costitutivo di ogni dinamica sociale, l'elemento fondante gli orientamenti normativi e i tratti culturali dominanti di ogni specifica società. Allo stesso tempo vi è una rifocalizzazione sulla devianza di tipo criminale e una nuova centralità della criminologia, caratterizzata dalla definizione legale dei comportamenti e da una certa tendenza al controllo "duro" del penale verso comportamenti fino a quel momento considerati tollerati.

Gli studiosi della devianza si riappropriano quindi dell'identità di criminologi interessandosi ai comportamenti repressi istituzionalmente, a differenza dei sociologi della devianza il cui interesse principale erano i comportamenti non conformisti.

6.2. Le teorie del conflitto non marxiste. La vittima nella teorizzazione di R. Quinney

L.A. Coser (1967) afferma che la teoria del conflitto trova le sue radici nella mutata posizione del sociologo nel contesto della società americana, ed in particolare nel rapporto con gli ambienti governativi e con le *élites* decisionali. Assume una posizione più distante che consente di guardare al conflitto come una componente essenziale della dinamica sociale e non più come un fattore di turbamento dell'ordine, spiegabile con riferimento alle

disfunzioni psicologiche presenti a volte nei comportamenti individuali o al massimo, all'esistenza di zone di "patologie sociale". All'interno delle società occidentali prevalgono elementi di differenziazione interna piuttosto che elementi di omogeneità, che determinano movimenti di opposizione ed in cui si palesano divergenze di opinione e di interessi sul piano politico e culturale. È necessario uscire dall'utopia di una società pensata come insieme integrato intorno a valori e interessi comuni ai suoi componenti, per riconoscere il conflitto come elemento normale e universale di ogni società (Dahrendorf 1985). Il conflitto è valorizzato per il contributo che dà alle dinamiche dell'insieme dei rapporti sociali esistenti. Oggetto di studio sono le dinamiche dei e tra i gruppi sociali in lotta per la distribuzione del potere e dell'autorità.

Il modello conflittuale spiega la devianza riconducendo il fenomeno a una teoria più generale della società, che vede il conflitto come norma e non come fatto eccezionale e la lotta tra gruppi portatori di interessi diversi come la fonte di produzione dei contenuti del sistema giuridico, contenuti che definiscono il problema tra ciò che è lecito e ciò che non lo è. Questa prospettiva teorica quindi applicata alla criminalità e alla devianza evidenzia elementi come il conflitto di interessi, la lotta per il potere, la legge come espressione della volontà di chi in quel momento prevale, e la criminalizzazione dei comportamenti considerati inaccettabili dai gruppi vincenti.

Coser (1967) distingue conflitti realistici, insiti in ogni sistema sociale in cui le persone sollevano contrastanti rivendicazioni per conseguire posizioni sociali, potere, risorse etc. e conflitti non realistici, dovuti a rinunce e frustrazioni inerenti il processo di integrazione sociale, che si manifesterebbero come sfogo di tensione attraverso agiti aggressivi contro soggetti intercambiabili e che sono caratteristici dell'emarginazione e della criminalità. L'Autore introduce inoltre la figura del "nemico interno" che ogni gruppo può auto determinare e che, reale o presunto, aiuta il gruppo a ritrovare solidarietà interna nel conflitto con esso⁴⁰. Le tensioni accumulate nei confronti di un oggetto-scopo non raggiungibile vengono scaricate su un oggetto diverso, senza che la persona si renda conto della sostituzione e del suo significato. Quindi il gruppo dominante "sposta" il conflitto da sé ad altro e ne incoraggia l'aggressione (De Grada, 1972). I comportamenti criminali possono servire per rafforzare l'identità ideologica delle persone conformiste e per dirottare l'aggressività sui membri devianti come "nemici interni". Inoltre Coser (1967) sottolinea il rapporto tra conflitto e creazione o modificazione di norme di diritto

⁴⁰ In psicologia il richiamo è al "capro espiatorio", che è prevalentemente un meccanismo di difesa dell'IO ovvero lo "spostamento"

perché il conflitto è stimolo alla produzione di norme, regole e alla creazione di nuove istituzioni e agisce come forza socializzatrice tra le parti contendenti, intensificando la partecipazione alla vita sociale, e facilitando il processo di adattamento alle nuove condizioni che si sono create.

In campo criminologico la teoria conflittuale viene sviluppata soprattutto da George B. Vold (1958), A.T. Turk (1966,1969) e Quinney (1970).

Vold descrive la società come un complesso di gruppi tenuti insieme da un mutevole e dinamico equilibrio di interessi e sforzi in reciproca opposizione. Il diritto nasce dall'impegno dei diversi gruppi in conflitto a far prevalere i propri punti di vista e rappresenta lo strumento attraverso il quale chi vince attua la criminalizzazione dei gruppi avversari. Si parla in questo caso di criminalizzazione primaria⁴¹. L'Autore concentra la sua attenzione a forme di criminalità determinanti guerre, lotte sindacali, proteste a contenuto politico, che è considerato il modo naturale delle persone di agire per mantenere in vita il sistema in cui sono coinvolte. Il comportamento criminale è quindi necessario per i gruppi che proteggono e difendono i propri interessi da altri gruppi. È visto come un evento che si colloca nel solco dell'azione richiesta al gruppo per mantenere le proprie posizioni di lotta con gli altri gruppi (Vold 1958). Non vi è spiegazione per gli agiti criminali d'impeto o irrazionali ma solo un modello di criminalità come azione di gruppi conflittuali.

L'Autore considera la società come una struttura in gruppi in competizione tra loro, che entrano in conflitto quando i differenti interessi e scopi vengono a sovrapporsi. La crescita dei contrasti rafforza la solidarietà all'interno di ogni gruppo fino al punto da farlo lottare, anche con la forza, per difendere i propri interessi. Poiché le minoranze non sono in grado di influenzare il processo normativo ne consegue la criminalizzazione dei loro comportamenti da parte delle leggi. La criminalità perciò è la conseguenza dell'azione di gruppi conflittuali che agiscono con la stessa logica di minoranze politiche e culturali, per ottenere reciproci aggiustamenti al fine di consolidare i propri interessi.

Turk all'interno di questo quadro sviluppa considerazioni che riguardano il conflitto culturale alla base della devianza giovanile, alla qualificazione della criminalità in termini di *status* sociale attribuito attraverso il potere di definizione, alla considerazione dell'insieme degli elementi che concorrono al processo di criminalizzazione (non solo il

⁴¹ La "criminalizzazione primaria" è il processo di individuazione da parte del legislatore delle fattispecie considerate comportamento illecito a cui è collegata una sanzione.

momento legislativo ma anche e soprattutto l'attività degli organismi di controllo⁴²), alla diversa probabilità di criminalizzazione a seconda della forza relativa dei gruppi che si confrontano (quello dei controllori e quello dei violatori di norme) e del "grado" di realismo nelle mosse usate nel conflitto (con conseguente accentuazione della criminalizzazione in direzione dei gruppi sociali più svantaggiati), alla distinzione tra processi di criminalizzazione operati dai settori istituzionali e processi di stigmatizzazione che avvengono nel contesto sociale allargato. L'assegnazione dello *status* di criminale da parte delle istanze ufficiali è solo parzialmente collegata all'effettivo comportamento criminale che è solo una delle variabili che incidono sulla probabilità di criminalizzazione.

Questa è seguita al processo di stigmatizzazione sociale e all'interesse delle strutture politiche detentrici del potere e dell'autorità di definire il conflitto rappresentato da quel comportamento in termini di violazione delle norme legali. La scelta di definire alcuni comportamenti in questo modo e di applicare lo *status* di criminale a chi li mette in atto avviene in un contesto generalmente politico, staccato da altri livelli del sociale, primo fra tutti la collocazione di classe dei protagonisti.

Turk sostiene la necessità di analizzare la criminalità in relazione all'ordine legale, dal momento che viene definito dalle *élites* detentrici del potere per il controllo della società e dei tempi di vita. La criminalità ha origine dal conflitto tra i gruppi dominanti, che creano le regole, e quelli dominati, che rifiutano di ottemperare ad esse. Peraltro è la stessa lotta degli attori sociali più deboli per controllare le proprie vite che spesso sfocia in violazione delle norme, così come i detentori del potere sfruttano la loro condizione sociale per criminalizzare i membri delle classi inferiori che non si piegano alle loro regole. Con il concetto di *sophistication*, l'Autore definisce il livello di raffinatezza con cui il gruppo si può opporre alle norme senza arrivare ad una forma di ostilità aperta e questo è possibile conoscendo a fondo i modelli di comportamento altrui, in modo da poterne approfittare (Balloni, 1983). Ne consegue che il conflitto con l'autorità diviene più significativo se i gruppi sono organizzati e sofisticati e si possono così determinare futuri mutamenti sociali.

Quinney⁴³ ritiene che l'unica soluzione per il crimine risieda nella costruzione di una società basata sui principi socialisti piuttosto che su quelli capitalistici (Quinney, 1974,1975). La sua "teoria della realtà sociale del crimine", analizzando le relazioni tra società, potere e criminalità si fonda su 6 preposizioni (Quinney, 1970):

⁴² Si parla di "criminalizzazione secondaria"

⁴³ L'Autore divenne successivamente esponente della criminologia radicale di stampo marxista

1. definizione del crimine: il crimine è una definizione della condotta stabilita da attori autorizzati in una società politicamente organizzata,
2. formulazione delle definizioni penali: le definizioni penali descrivono quei comportamenti che confliggono con gli interessi dei settori della società che hanno il potere di decidere la politica pubblica,
3. applicazione delle definizioni penali: le definizioni penali sono applicate da quei settori della società che hanno il potere di decidere la politica pubblica,
4. sviluppo dei modelli comportamentali in relazione alle definizioni penali: i modelli di comportamento si strutturano nella società organizzata in classi in relazione alle definizioni penali e, in tale contesto, le persone commettono azioni che hanno una relativa probabilità di essere definite criminali,
5. costruzione dei concetti di crimine: i concetti di crimine sono costruiti e diffusi nelle diverse parti sociali dai mezzi di comunicazione di massa,
6. la realtà sociale del crimine: la realtà sociale del crimine è costruita per mezzo della formulazione e applicazione delle definizioni penali e alla costruzione dei relativi concetti.

La teorizzazione di Quinney pone l'accento su una ideologia del crimine determinata dalla classe dominante e basata su alcuni assunti: la microcriminalità rappresenta la forma peggiore di delinquenza; i crimini sono commessi prevalentemente dalle classi inferiori o dalle minoranze; esiste un delinquente-tipo; le classi medio alte sono prevalentemente non criminali. Quindi gli appartenenti alle classi disagiate vengono più facilmente perseguiti penalmente, arrestati ed etichettati come delinquenti, vengono trattati dal sistema penale e dalla giustizia in termini più severi, mentre le attività criminali dei ceti medi- superiori finiscono per non essere rilevate o, se scoperte, rimangono impunte⁴⁴.

Relativamente alla figura della vittima, l'Autore si interroga sulla funzione di quest'ultima, nel sistema criminale, proprio perché la definizione di chi si debba considerare "una vittima" cambia a seconda dei modelli culturali delle classi dominanti, che orientano il modo di pensare delle classi subordinate. La vittima dimostra, con la sua sola presenza nel sistema, quale minaccia sia stata inferta all'ordine sociale e quindi giustificando e rendendo giusto l'intervento della forza e di misure repressive per il ripristino dell'ordine violato. È quindi funzionale al mantenimento dello *status quo* ed è il

⁴⁴ E' forte l'influenza di Sutherland

pretesto per esercitare il controllo sociale da parte di chi esercita la forza e detiene il potere punitivo.

L'Autore afferma che il concetto di vittima è relativo, assumendo nel corso del tempo, in relazione al sistema dominante, connotazione differente a seconda delle condotte che vengono definite come “giuste” o “sbagliate” (l'ingiustizia è quindi orientata ideologicamente) (Vezzadini, 2012). Esiste quindi una possibile strumentalizzazione politica delle vittime. Se è vero infatti che in una società divisa in classi il potere di fare e di applicare la legge implica la criminalizzazione di alcune condotte e la tolleranza verso altre, e quindi la qualificazione di alcuni soggetti come devianti e di altri come vittime predestinate, allo scopo di tollerare privilegi e interessi delle classi dominanti, esiste anche la possibilità di una strumentalizzazione delle vittime attraverso veri e propri *business*.

6.3. Marxismo e criminalità

Negli scritti di K. Marx ed F. Engels la riflessione sul crimine è marginale ed è intrecciata sulla più complessiva analisi delle condizioni della classe operaia e del sottoproletariato nel contesto delle società capitaliste e del ruolo del diritto e dello Stato.

Marx viene ritenuto, da alcuni studiosi, il primo teorico del conflitto dal momento che la sua teorizzazione riteneva che la realtà sociale dovesse essere intesa in termini di lotta di classe per la proprietà privata dei mezzi di produzione (Marx 1970). Causa dei problemi sociali, compresa la criminalità, è il conflitto tra i detentori dei mezzi di produzione (detentori del potere) e i lavoratori (proletariato). L'intera struttura sociale deriva dall'organizzazione economica e la posizione occupata dall'individuo nel sistema di produzione determinasse ogni aspetto della sua vita. Per l'Autore la società non è altro che l'insieme dei rapporti interindividuali e tra questi sono fondamentali quelli entro cui ha luogo la produzione e riproduzione della vita immediata degli individui.

Nell'analisi marxiana dell'economia capitalistica, l'interesse è rivolto alla classe operaia la cui demoralizzazione è conseguenza di una perdita di valori e di legami societari dovuta all'assenza di alternative. Il progredire della divisione del lavoro produce il sorgere di classi sociali antagoniste a causa della disparità di ruoli e opportunità all'interno della società capitalistica.

F. Engels, in un saggio del 1845 sulla situazione della classe operaia in Inghilterra, ritiene il delitto, al pari dell'alcolismo, come indice di “demoralizzazione”, di perdita dei

legami societari, ma soprattutto di sfruttamento e assenza di alternative. I delinquenti si trovano tra i disoccupati, cioè tra la popolazione superflua rispetto alle esigenze del capitale, soprattutto nei momenti di depressione e di crisi economica. Il furto in molti casi è una scelta obbligata preferibile alla morte per fame o al suicidio. Così come per il furto, le condizioni sociali determinano comportamenti devianti come l'alcolismo o la prostituzione, espressioni dell'abbruttimento e dell'assenza di possibilità di condurre una vita dignitosa.

Marx accenna al tema della delinquenza in alcuni suoi scritti senza mai approfondire la questione, ma ipotizzando che la spiegazione del crimine vada ricercata nelle condizioni materiali che determinano l'esistenza degli individui. Nel comportamento criminale è possibile rinvenire anche il desiderio di lotta contro tali condizioni: il crimine è espressione della lotta di un individuo contro le condizioni predominanti, lotta a sua volta condizionata da quelle stesse condizioni. Di fatto la possibilità di costruire una società affrancata dal crimine coincide con l'abolizione del sistema capitalista, tanto da ritenere il crimine concentrato nelle classi "pericolose", ma non propone alcuna riflessione sulle motivazioni del comportamento criminale né prende mai in considerazione le vittime.

Molto articolata è invece l'analisi della natura e del fondamento degli ordinamenti giuridici, a partire dalla concezione dello stato e del diritto come sovrastruttura alla cui base si trova la struttura costituita dall'insieme dei rapporti di produzione, che corrispondono al grado di sviluppo delle forze di produzione materiale. A fondamento del diritto c'è il potere correlato al possesso dei mezzi di produzione, non la ricerca della conciliazione delle contraddizioni economiche e sociali. Queste, essendo espressione del contrasto di interessi materiali tra le classi sociali, non possono essere sanate da uno Stato che non è che un organo che amministra gli affari comuni della classe borghese. Il diritto è espressione della classe dominante nella società, il cui ruolo si è andato consolidando nel tempo fin dal periodo feudale. La criminalità è perciò il risultato non solo del conflitto di classe ma anche del fatto che vengono definiti devianti o criminali, da parte dei ricchi capitalisti, comportamenti che potrebbero minacciare i loro interessi economici. Il diritto è la volontà della classe borghese elevata a legge, posto a difesa degli interessi della classe egemone. Quindi anche il diritto penale si intreccia con la dimensione storica del costituirsi e del consolidarsi degli interessi della classe egemone, anche se reca in sé i segni delle lotte delle altre classi che a quella si oppongono.

L'Autore più conosciuto che ha elaborato una criminologia di matrice marxista è W.A. Bonger che, studiando le connessioni esistenti tra reato e condizioni economiche,

guarda alla criminalità della classe lavoratrice, ma anche a quella della borghesia, unificate dall'assimilazione di un "pensiero criminale" che è conseguenza della tendenza del capitalismo di creare egoismo. La sua opera si basa sullo stato capitalistico e sulle sue connotazioni sia sotto il profilo delle conseguenze sociali (il crimine espressione dell'egoismo e della cupidigia correlati con il modi di produzione) sia sotto quello della configurazione del diritto che definisce i comportamenti illeciti (espressione degli interessi di chi detiene il potere). La sua visione è di stampo deterministico per cui il crimine è prodotto dello stato di demoralizzazione in cui versa la società capitalista. A fianco dei delitti commessi a causa dello stato di miseria e d'indigenza, vi sono altri comportamenti criminali come la bancarotta fraudolenta legati al mondo capitalistico. Per tutte le categorie di crimini è possibile affermare che il ruolo giocato dalla configurazione e dalle caratteristiche del sistema economico dominante è preponderante se non decisivo. Il suo superamento attraverso la costruzione di una società di tipo egualitario basata sul comune possesso dei mezzi di produzione appare all'Autore l'unica via efficace per la prevenzione del crimine e la soluzione degli altri problemi sociali che affliggono le classi più svantaggiate.

Una società altruista può prevenire l'inclinazione della bilancia verso il lato egoistico, mentre nella società capitalista il sistema di produzione basato sulla proprietà privata e sul profitto blocca lo sviluppo dell'istinto sociale e dei legami di reciprocità: è lo stesso meccanismo economico, con gli interessi di tutti in conflitto tra loro, che porta gli uomini all'egoismo e ad essere più propendi al delitto. Inoltre ogni classe è spinta all'egoismo da specifiche influenze: la classe ricca dall'istruzione e dalle opportunità, la media dalla lotta per la sopravvivenza, il proletariato dalle privazioni. Il proletariato inoltre, soggetto a forme di sfruttamento e di abbandono sociale ed economico, è privo di qualsiasi sentimento altruista. Disoccupazione, mancanza di istruzione, pessime condizioni di vita, brutalizzano a tal punto i membri del proletariato da rendere inevitabile che essi commettano la maggior parte dei reati. Questo vale per qualsiasi tipo di delitto, perché anche per i reati a sfondo psicologico (es. reati sessuali) vi è sempre un fattore economico come causa primaria e determinata. L'autore non negò l'esistenza di differenze innate, ma riteneva la maggior propensione di alcuni a divenire criminali determinata dall'ambiente.

6.4. La criminologia radicale statunitense. Il deviante vittima del sistema

Dal vasto ed eterogeneo movimento d'opinione che si innesta nel radicalismo politico degli anni '60 del Novecento scaturirono filoni criminologici diversi, che, più che strutturarsi in teoria, esprimevano un diverso modo di intendere il problema criminale, con marcate componenti di critica politica. Ricollegandosi alle lotte di quegli anni delle minoranze di colore, alle rivolte nei ghetti, nei campus studenteschi, nei carceri, la criminologia radicale finisce per uniformare criminalità, devianza, dissenso: i criminali sono intesi come inconsapevoli oppositori del "sistema" borghese e la criminalità viene considerata come un fatto sostanzialmente politico. L'elevato tasso di criminalità che si ritrova negli strati sociali più sfavoriti (sottoproletariato, popolazioni di colore, emigrati in generale) è interpretato come una conseguenza delle condizioni di disagio che affliggono questi gruppi, disagio a sua volta inteso come il portato delle iniquità della società capitalistica. Devianti non sono quindi più solo i criminali, i drogati o le prostitute ma le intere classi sociali da cui essi provengono, che non hanno la possibilità di adeguarsi agli stili di vita e ai valori comuni della società, che sarebbero poi gli stili di vita e i valori della classe dominante. I criminali non hanno coscienza del valore rivoluzionario della propria condotta oppositiva al sistema e devono essere politicizzati per poter assumere un ruolo consapevole di forze promotrici il rinnovamento rivoluzionario.

Questa diversa impostazione cresce nel contesto della "nuova sinistra" o "nuovo radicalismo" che si esprime nelle battaglie per i diritti civili, nell'opposizione della guerra del Vietnam, nell'insofferenza per gli stili di vita convenzionale, nell'anti-autoritarismo. Prende spunto dal concetto di "alienazione" di Marx e di tutta la teoria anti-utilitaristica della sua opera, mentre il marxismo più ortodosso viene tralasciato (Gouldner 1970). I suoi esponenti considerano interlocutori privilegiati, invece della classe operaia, i non conformisti, i devianti, i marginali. Il sociologo della devianza guarda quindi al deviante come soggetto e alle istituzioni preposte al controllo e alla repressione con un atteggiamento diverso che determina una riflessione sul comportamento deviante all'interno delle sue connotazioni materiali, del significato storicamente e politicamente determinato delle definizioni che vi si applicano, delle forme che assume il controllo e la repressione attuata dalle istituzioni, ed in primo luogo dal carcere.

Devianza significa "diversità" da preservare e rispettare: è la società che deve mutare per rendersi adatta a sopportare una grande varietà di stili di vita. Per le correnti più

estremiste devianza significa opposizione più o meno consapevole al sistema dominante e repressa perché pericolosa per la stabilità del sistema stesso. I devianti sono il risultato di contrasti non componibili all'interno della struttura sociale, appaiono come “rivoluzionari” che, se la prassi politica fosse coerente, verrebbero cooptati attraverso il riconoscimento dei loro bisogni e la legittimazione dei loro comportamenti (Marotta 2004).

Chambliss (1974) concentrò il suo interesse sulla formazione delle leggi e sulla loro applicazione, notando, nell'analisi del sistema penale americano, che le classi dominanti controllavano quelle inferiori attraverso la gestione della legge. Ciò avveniva sia emanando norme dirette a sanzionare comportamenti dei settori più disagiati della società sia diffondendo il mito della legge come strumento di servizio di tutti e plagiando le classi inferiori in modo tale che cooperassero al loro controllo. La mistificazione della legge uguale per tutti è quindi radicata in ogni sistema capitalistico, in cui i soldi comandano e danno privilegi (Chambliss, Seidman, 1987).

Spitzer (1975) studiò il problema del “pluslavoro” nelle società capitalistiche individuando cinque categorie sociali problematiche che minacciano le classi di potere: poveri che rubano ai ricchi; persone che si rifiutano di lavorare; persone dedite al consumo di stupefacenti; soggetti che rifiutano scolarizzazione e famiglia; attivisti fautori di una società non capitalistica. Fino a che tali categorie rimangono calme e non rappresentano un pericolo per le classi dominanti, non ci sono problemi nel controllarle. Se diventassero minacciose per l'ordine politico, la sicurezza individuale o la proprietà privata, si renderebbero necessarie forme di controllo con l'utilizzo di rilevanti risorse e severe punizioni. Si parla di *social dynamite* di cui fanno parte attivisti politici, criminali e rivoluzionari.

La *School of Criminology* dell'Università di California a Berkeley⁴⁵ sviluppò, parallelamente al movimento *new left* (“nuova sinistra”), un'analisi degli atti illegali del potere che si manifestavano soprattutto nella violazione dei diritti dei cittadini e di repressione delle categorie più critiche. Nell'affrontare la questione criminale tale corrente di pensiero, critica verso la vecchia sinistra, si fece portavoce delle crescenti istanze degli emarginati e degli esclusi che volevano cambiare la società.

La riflessione criminologica si sviluppa con i movimenti di protesta e con le minoranze emarginate e oppresse e si manifesta con le denunce delle violenze della polizia, la repressione del dissenso, le condizioni delle carceri e delle altre istituzioni totali

⁴⁵ La *School of Criminology* venne chiusa nel 1976 a causa delle posizioni politiche dei suoi componenti

(Berzano, Prina, 2003). Lo scopo fu di sollevare un sentimento di protesta a favore delle minoranze emarginate e oppresse, di produrre un'indignazione morale. Al deviante si attribuisce la qualifica di soggetto vittima del sistema e potenzialmente rivoluzionario, e alle istituzioni una funzione repressiva dei comportamenti non conformi perché considerati espressioni di un conflitto di classe. Le soluzioni al conflitto non sono più viste nell'aumento di tolleranza verso la devianza ma nella trasformazione radicale delle società e nell'abbattimento del sistema economico capitalista e del capitalismo.

Uno degli esponenti dell'Università di Berkeley fu Anthony Platt che attraverso un approccio *radical* alla devianza che tiene conto della reazione sociale di tipo istituzionale e al rapporto tra imperativi economici, esigenze del sistema politico e interpretazione e trattamento della delinquenza, ricostruì in chiave storica il significato del *child-saving movement* (Movimento per la salvezza dei minori) che portò in America all'istituzione del Tribunale per i Minori e al sistema delle istituzioni incaricate della loro rieducazione (1975). Dietro le finalità filantropiche del movimento emerge l'interesse di una diversa gestione della delinquenza minorile e delle aree di marginalità, dove questa trova radici. Invece di considerare questi Tribunali una conquista favorevole ai minori, li pensò strumenti di controllo più pervasivo, generatrici di nuove professioni di controllo. Le istituzioni rieducative invece di salvare i minori erano organi repressivi e coattivi, in cui erano ignorati i più elementari diritti che in ambito penale sono riconosciuti.

6.5. La criminologia radicale inglese

Un altro approccio alla criminologia radicale si deve alla *National Deviance Conference* (N.D.C.), organizzazione nata nel 1968 ad opera di alcuni criminologi inglesi, che partendo dalle posizioni della sinistra radicale e nel tentativo di ribaltare il paradigma positivista proprio della criminologia anglosassone del tempo, pragmatica e orientata a dare risposte al sistema politico, intesero sottolineare la complessità della devianza e l'impossibilità di ricondurla alla sola lotta di classe, ponendo al centro la riqualificazione del ruolo soggettivo e dell'autocoscienza individuale come affermazione politica. Alle classi marginali viene attribuito quindi un ruolo rivoluzionario. Dopo aver attraversato un approccio "scettico" verso l'impostazione soprattutto nordamericana e un approccio "romantico" del crimine per l'idealismo improntato sul volontarismo marxista e socialista, si approda a posizioni radicali e critiche che ne caratterizzeranno la struttura teorica.

La sociologia della devianza che matura nel contesto della *Conference* pone al suo centro:

- l'attenzione al significato che il comportamento deviante ha per il soggetto che lo pone in essere,
- il rifiuto dell'assolutismo, ovvero della concezione della società come sistema monolitico e sorretto dal contesto generalizzato,
- riconoscimento dell'esistenza di realtà culturali caratterizzate da diversità di valori di riferimento,
- presa di coscienza circa la problematicità della reazione sociale al comportamento deviante,
- conseguente critica al "correzionalismo" nelle sue varie espressioni (da quelle repressive a quelle esistenziali),
- critica all'ideologia positivista sottesa alla pretesa scientificità delle posizioni che erano a fondamento del correzionalismo,
- rivalutazione delle motivazioni individuali e della capacità di auto-determinazione dei soggetti.

I teorici della N.D.C. sostennero la necessità di rivalutare l'azione deviante, considerandola dal punto di vista di chi l'ha commessa (Taylor, Young, Walton 1975). La devianza è, entro certi limiti, normale perché si è consapevolmente impegnati nell'affermazione della propria umana diversità. L'obiettivo quindi non è solo capire i problemi ma porre in essere una società in cui le diversità personali o sociali non siano oggetto di criminalizzazione da parte del potere (Cohen, 1971). Più che una prospettiva marxista si afferma una visione dell'*underdog* (gruppi di marginalità)⁴⁶ e l'interesse si sposta sul singolo alla sua soggettività e condizione marginale e sulla razionalità del crimine riappropriandosi l'attore della sua azione. Alla razionalità delle scelte si contrappone l'operato delle agenzie di controllo sociale e l'azione deviante viene valutata come controreazione a una reazione verificatasi per una precedente infrazione da intendersi come scelta libera.

La sociologia americana della devianza venne diffusa in Inghilterra grazie all'opera di Taylor, Walton e Young (1975) quale ricostruzione critica delle teorie d'oltre oceano che andavano incrociandosi con la critica del diritto che si era andata sviluppando. Gli Autori sostengono la scelta della prospettiva marxista perché consente di (Berzano, Prina, 2003):

⁴⁶ il modello teorico di riferimento è quello del *labeling theory* di Becker

- a) spiegare attraverso quali modi particolari periodi storici, caratterizzati da specifici rapporti sociali e mezzi di produzione, hanno visto l'affermarsi dei tentativi compiuti dai detentori del potere economico e politico di dare un particolare tipo di ordine alla società;
- b) individuare i responsabili dell'attività "definitoria", non soltanto nella generale struttura del mercato, ma più specificatamente nel loro rapporto con la incombente struttura di produzione materiale e della decisione del lavoro;
- c) evidenziare, avvalendosi di una nozione dell'uomo che si diversifichi molto chiaramente dalle immagini dell'uomo di tipo "classico", positivistico o interazionistico, il grado di coscienza di ciascuno (collegato alla diversa ubicazione degli individui nella struttura sociale della produzione, dello scambio e della dominazione) come fondamento sia dell'azione deviante, sia del modo in cui egli vive il suo status di *outsider*.

Gli autori connettono quindi i contributi dell'interazionismo e altri orientamenti aperti alla considerazione del mondo soggettivo dell'uomo, alle teorie della struttura sociale implicite nel marxismo ortodosso. L'obiettivo di programma della "nuova criminologia" è la costituzione di una teoria sociale della devianza e della criminalità i cui elementi costitutivi sono:

- i fondamenti più generali dell'atto deviante: la teoria deve saper collocare l'atto nel contesto delle sue basi strutturali più allargate, attraverso una riconduzione dei temi strutturali intermedi (aree ecologiche, subculture) nel quadro del contesto che fa da supporto alle disuguaglianze di potere, ricchezza e autorità nelle società industriali avanzate (il requisito formale è l'economia politica del crimine)
- i fondamenti immediati dell'atto deviante: posto che le costrizioni sociali non vengono sperimentate in modo uniforme da tutti, una teoria soddisfacente della devianza deve chiarire quali siano le occasioni, le esperienze, gli sviluppi, che fanno precipitare l'atto (il requisito formale è una psicologia sociale del crimine).
- L'effettivo atto deviante: si tratta di spiegare il rapporto tra convinzioni e azione, fra scelte razionali ritenute ottimali e comportamenti in cui gli uomini si trovano invischiati, come pure il perché di una scelta deviante piuttosto che un'altra, facendo riferimento alle reali dinamiche sociali in cui si è coinvolti
- le origini immediate della reazione della società: anche la definizione successiva dell'atto deviante costituisce il risultato di rapporti personali ed è conseguenza di

scelte operate da chi circonda il deviante all'interno di una gamma di possibilità. Le stesse agenzie formali del controllo sociale (polizia, servizi, istituzioni) possono reagire in modi diversi e con diversi gradi di intensità, a seconda delle propensioni individuali, ma soprattutto degli orientamenti di gruppo che a loro volta risentono del clima morale presente in un certo momento e contesto. Per formulare una teoria compiuta è necessario pervenire a una spiegazione della reazione immediata cui il pubblico ha dato vita all'interno della gamma di scelte disponibili (psicologia sociale delle reazioni della società)

- le origini remote della reazione della società: la reazione di coloro che circondano il deviante, come pure le iniziative politiche che creano la legislazione, che definiscono la sanzionabilità dei comportamenti e che assicurano l'applicazione della stessa legislazione sono intrecciate con la struttura dell'economia politica dello Stato (requisito formale è l'efficace ricostruzione degli imperativi economici e politici che motivano le "crociate morali" e all'insieme di iniziative destinate a controllare il livello della devianza e a punire i trasgressori. La necessità di una economia politica del reagire della società)
- le conseguenze della reazione sociale per il successivo comportamento dell'attore deviante: se l'azione deviante è un tentativo del trasgressore per rispondere alla reazione sollevata da una precedente infrazione e che tale tentativo è da intendersi in ogni caso come una scelta, una teoria della devianza di stampo sociale deve prendere in considerazione la reazione della persona contro il rifiuto sociale o lo stigma e l'interconnessione di queste con la scelta consapevole che ha scatenato l'infrazione iniziale. Si tratta di riconoscere al deviante un certo livello di consapevolezza per le conseguenze che la reazione del pubblico può avere nei suoi confronti.

L'opera di questi autori è stata considerata il manifesto della criminologia radicale europea.

6.6. La criminologia radicale italiana

In Italia si parla di "nuova criminologia" riferendosi alle teorizzazioni che prendono le distanze dalla tradizione positivista, possibili anche grazie anche alla presenza delle cattedre di antropologia criminale e alla matrice psichiatrico-forense e medico legale delle

ricerche che hanno caratterizzato gli studi dagli anni '50. Tre sono i modelli principali di studio della questione criminale: il modello dell'emarginazione sociale, quello della reazione sociale e quello della criminologia critica. I primi due hanno impronta quasi esclusivamente sociologica e mentre il terzo muove una critica al diritto penale e studia il ruolo che il diritto in generale ha sulla selezione dei soggetti criminali, con un approccio sociologico e giuridico combinato.

Al modello dell'emarginazione appartengono le ricerche sui "soggetti marginali" e la definizione della criminalità e della devianza come problemi sociali, attraverso la sottolineatura della funzione di accentuazione della diversità che assumono le istituzioni di assistenza e di controllo e l'approccio metodologico che valorizza l'osservazione partecipante e le storie di vita. Il modello della reazione sociale che si afferma intorno al 1968, nel contesto del movimento di protesta contro l'autoritarismo e della critica della falsa neutralità della scienza, è a fondamento di ricerche sulle istituzioni totali e sulla segregazione manicomiale, sulle istituzioni minorili e sul loro ruolo nei processi di stigmatizzazione e nella costruzione delle carriere devianti (Senzani, 1970). Verso la metà degli anni '70, con una significativa divulgazione della rivista "La questione criminale", si apre il dibattito della criminologia critica. Questo modello, che amplia quelli precedenti, trova le sue radici nell'ambiente giuridico e nella tradizione marxista del diritto. La teoria criminologica critica il diritto penale e studia il ruolo che l'applicazione del diritto può avere nella selezione dei soggetti criminali, con l'attenzione alla costruzione di una nuova teoria sociale della questione criminale di stampo di taglio macro-sociologico, che ha l'obiettivo di costruire un modello di scienza penalistica e definire una politica criminale alternativa, come politica criminale del movimento operaio, capace di difendere e proteggere gli interessi della collettività.

Il programma della criminologia critica, quindi, pone l'attenzione alla natura e alla funzione del diritto penale, la cui interpretazione passa attraverso l'analisi di Marx e del diritto "diseguale" sotto le apparenze dell'uguaglianza formale di ogni cittadino di fronte alla legge. Vengono criticati i principali assunti del diritto penale, quali:

- Il principio del bene e del male (il reato è male, l'ordine un bene, il criminale è disfunzionale per il sistema): era stato messo in crisi dalla teoria funzionalistica dell'anomia, secondo cui la devianza è un fenomeno normale e funzionale,
- il principio della colpevolezza (il reato è espressione di un atteggiamento interiore riprovevole): era stato messo in dubbio dalle teorie delle sub culture criminali in cui

un individuo può essere inserito e che ne possono inibire la capacità di interiorizzare i codici morali della cultura dominante,

- il principio di legittimità (lo Stato è legittimato a reprimere la criminalità): era stato messo in dubbio dalle teorie psicoanalitiche della criminalità e della pena che ne collegano l'origine a meccanismi psicosociali importanti (proiezione del male, creazione dei capri espiatori etc.),
- il principio dell'uguaglianza (la legge penale è uguale per tutti ed è applicata senza distinzioni): era stato contestato dal *labelling approach*,
- il principio dell'interesse sociale e del reato naturale (i reati offendono interessi fondamentali per l'esistenza della società e condivisi da tutti): era stato negato dalle teorie conflittuali,
- il principio dello scopo e della prevenzione (la pena ha lo scopo di retribuire ma anche di prevenire il crimine): era stato messo in dubbio dalle ricerche sulle istituzioni totali e sugli effetti della stigmatizzazione sulle carriere devianti.

Con lo sviluppo del Welfare State si punta quindi a forme più diffuse e morbide di controllo, sull'affiancamento al sistema punitivo di meccanismi assistenziali diversificati.

La criminologia critica, pur preparata dalle correnti più avanzate della sociologia criminale (subculture, associazioni differenziali, *labelling*, teorie del conflitto etc.) le supera e completa perché mette in relazione il comportamento deviante, funzionale o disfunzionale, con le strutture sociali e con lo sviluppo dei rapporti di produzione e distribuzione, concentrando la sua attenzione sui fondamenti del processo di criminalizzazione primaria cioè sul contenuto della legge penale e sulla sua formazione (Baratta, 1982), mentre le altre correnti si sono centrate sui processi di criminalizzazione secondaria, sull'applicazione della legge quindi. La critica al diritto penale ribalta due asserzioni alla base del principio ideologico di eguaglianza:

1. il diritto penale non difende tutti e solo i beni essenziali ai quali sono ugualmente interessati tutti i cittadini, e quando punisce le offese ai beni essenziali lo fa in maniera disuguale frammentata
2. la legge penale non è uguale per tutti, lo status di criminale si applica in modo disuguale ai soggetti indipendentemente dalla dannosità sociale delle azioni o dalla gravità delle infrazioni alla legge penale da essi compiute (Baratta, 1982).

La criminalità è allora uno status assegnato attraverso due criteri di selezione: la selezione, sulla base di criteri che discendono dall'esigenza di tutela degli interessi

dominanti nel sistema socio-economico dato, dei beni protetti penalmente e dei comportamenti assunti nelle fattispecie penali (criminalizzazione primaria) e la selezione degli individui stigmatizzati tra tutti quelli che violano le norme (criminalizzazione secondaria). Sulla base di tali affermazioni la criminologia critica passa dalla descrizione della fenomenologia della diseguaglianza all'interpretazione della stessa, della sua logica, della sua funzionalità rispetto alla produzione del sistema (in termini di cristallizzazione delle posizioni di gerarchia sociale, di oscuramento di alcuni comportamenti illegali che restano immuni, di affermazione delle ragioni della disciplina sociale etc.) (Berzano, Prina, 2003).

La criminologia critica ha elaborato una teoria e un programma di ricerche aventi come oggetto sia le situazioni e i comportamenti socialmente negativi, che l'origine e le funzioni dei processi di criminalizzazione, riferendo entrambi i termini della questione criminale ai rapporti sociali di produzione e ai loro riflessi sulla sovrastruttura ideologica.

Sul piano della ricerca empirica furono sviluppate indagini tese a dimostrare come l'appartenenza di classe possa determinare la maggiore o minore possibilità di contrapporre ostacoli alla scoperta dell'atto deviante e all'applicazione delle relative sanzioni.

Cottino (1973) evidenzia come il processo di criminalizzazione, per chi si trova in posizione privilegiata all'interno della struttura sociale, possa subire numerose batture di arresto, per l'effetto degli ostacoli che, per la sua posizione sociale, egli è in grado di frapporre alle istanze di controllo sociale come:

- L'impedimento a che si definisca una normativa che sanziona determinati comportamenti.
- La realizzazione di condizioni che rendono inefficace la normativa.
- La presenza di immunità istituzionali, che includono anche sistemi alternativi di regolazione delle eventuali infrazioni alle regole e alle norme (come giustizia privata che evita l'esposizione al pubblico giudizio) .
- La messa in atto di misure atte a garantire una forte tutela della *privacy*.
- Il godimento dei vantaggi derivanti dalle politiche di controllo selettivo attuate dalle agenzie e istituzioni preposte alla prevenzione e repressione del crimine (i diversi corpi di polizia) che, per problemi di apparente produttività, tendono a concentrare la loro azione dove minori sono le protezioni derivanti da immunità istituzionali e forte difesa della *privacy*.

- La capacità di approfittare degli aspetti di disfunzionalità dell'amministrazione della giustizia e la possibilità di resistere nei diversi gradi di giudizio per un tempo molto lungo.
- La fruizione di un trattamento differenziato da parte dei tribunali, che per effetto della vicinanza (nel caso delle classi privilegiate) tra giudici e accusati sotto il profilo culturale e degli stili di comunicazione.

Inoltre sono state empiricamente approfondite, nell'ambito della prospettiva critica, tematiche inerenti le condizioni materiali dei processi di definizione, considerando le interazioni tra la struttura materiale e la sovrastruttura culturale. Le interazioni viste non come relazioni causa effetto ma come relazioni dialettiche (reciproca influenza), lo studio degli effetti e le funzioni della costruzione sociale della criminalità (ovvero la sua immagine) sia a livello di senso comune, sia a livello di giustizia criminale, le caratteristiche e le funzioni sociali svolte dalle istituzioni totali, il carcere, di cui si nega la valenza rieducativa e che dovrebbe essere sostituito da altri strumenti di retribuzione e risocializzazione.

Su questi temi si sono sviluppate numerose ricerche empiriche che hanno tentato di rivisitare criticamente alcuni aspetti della criminalità e della sua gestione sociale (devianza minorile e femminile, tossicodipendenza, il significato delle campagne di allarme sociale, le trasformazioni delle istituzioni sociali, le forme di controllo sociale, l'ambiguità del ruolo degli operatori etc.).

Se certi estremismi della criminologia critica hanno oggi un valore soprattutto non applicativo, va ad essa riconosciuto il merito di aver concorso a dare impulso a un movimento per la decarcerizzazione, che ha sviluppato programmi riformisti di riduttivismo della pena carceraria. La criminologia critica ha anche alimentato un atteggiamento dell'opinione pubblica di eccessiva solidarietà nei confronti dei delinquenti, visti come "vittime della società" piuttosto che come individui, non solo inosservanti della legge, ma spesso anche autori di atteggiamenti prevaricatori, violenti, crudeli e indifferenti dei diritti e delle libertà altrui, con il risultato che le vere vittime, non di rado appartenenti alle stesse classi sociali degli autori di reato, sono state spesso scotomizzate

Capitolo 7

Globalizzazione e vittime collettive

7.1. La globalizzazione e gli aspetti criminali

Il termine globalizzazione non indica solo un fenomeno economico ma un insieme di processi sociali relativi ad una pluralità di dimensioni quali quelle politiche, culturali, tecnologiche, ecologiche (Waters, 2001).

La dimensione economica concerne l'estensione e l'intensificazione delle relazioni economiche fra realtà distanti geograficamente e culturalmente. Sul piano politico la crisi dello stato nazionale sembra essere determinato dalle sovrastrutture politiche ed economiche, dove multinazionali, mercati economici e finanziari, aggregazioni macro regionali come l'Unione Europea, agenzie governative e ONG, determinano cambiamenti nei processi di *governance* (Borghini, 2003, 2009).

La dimensione culturale viene spesso identificata come un'omogeneizzazione della popolazione mondiale in riferimento a valori, stili di vita, modelli comportamentali e di consumo, o viene contrapposta alla "glocalization" (Robertson, 1992) per cui l'omogeneizzazione delle società non corrisponde alla scomparsa di ogni differenza, o alla cancellazione a breve delle stesse. Anzi, i flussi globali hanno permesso a tratti culturali di stampo localistico o particolaristico dimenticati di acquisire un rinnovato valore, combinandosi con i globali. Certamente i modelli culturali occidentali e americani, grazie anche ai media, forgiavano una massificazione identitaria stimolandone e regolandone i desideri. La dimensione invece legata alla qualità dell'ecosistema, che implica la qualità di vita degli uomini e dell'ambiente, richiama denunce, grazie anche all'impegno dei movimenti ecologisti, sulla cattiva gestione e sullo spreco delle fonti di vita quali l'aria, l'acqua, il cibo e il clima.

Tali dimensioni peraltro sono interdipendenti tanto che, quanto avviene in una di esse, ha riflessi o ripercussioni nelle altre. Le intrinseche caratteristiche della globalizzazione determinano l'annullamento delle barriere e dei confini spaziali e temporali e determinano una fluidità negli scambi, dinamicità e costante capacità di rinnovamento. Quest'ultima proprietà è in realtà considerata anche una criticità, potendo

generare instabilità ed ingovernabilità dei sistemi, oltre a permettere di eludere vincoli normativi.

Se da un lato il fenomeno della globalizzazione ha permesso l'utilizzo di nuove e più moderne risorse, permette lo scambio e la capacità di intervenire diversamente sulle dinamiche politiche, economiche e sociali, dall'altro ha permesso che si consolidasse lo sfruttamento della manodopera di individui e comunità intere, l'inquinamento dell'ecosistema, la realizzazione di diverse e più raffinate condotte criminali.

Globalizzazione per indicare quei processi che producono trasformazioni significative nell'organizzazione spaziale delle relazioni sociali e nelle transazioni a queste connesse con caratteri di estensione, intensità, velocità, impatto. Zygmunt Bauman (1998) afferma che lo spazio si riduce ad un punto, il tempo all'istante. Trasformazioni che anche grazie ai *media* e a *internet* permettono una interconnessione complessa che a loro volta genera flussi intercontinentali ed interregionali e reti di attività, azioni, e anche di gestione di potere (Held, McGrew, 2007). Indica quindi la creazione di nuove reti, relazioni e azioni sociali, la loro capacità di moltiplicarsi oltre i confini geografici, temporali, politici, culturali ed economici. L'interdipendenza dei contatti ne contrassegna l'estensione e l'espansione, così come fondamentali sono l'intensificazione e l'accelerazione assunte dagli scambi sociali (Vezzadini, 2012).

La globalizzazione è anche un fenomeno facilitatore che permette la pianificazione di condotte criminose, moltiplicandone la gravità degli effetti. Infatti, accanto alla vittimizzazione come esito delle iniquità sociali e degli abusi di potere, cresce quella prodotta dalla criminalità transnazionale: il crimine organizzato, il traffico e la tratta di esseri umani, il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, il traffico di droga e armi, il traffico di organi, il terrorismo internazionale, i reati informatici, i reati ambientali transfrontalieri e i focolai di infezione. I sistemi di giustizia europei, e in generale quelli mondiali, sono, di fatto, ancora impreparati per dare risposte adeguate sia in termini sanzionatori che in termini di tempi giudiziari, che procedono con lentezza rispetto ai veloci tempi dei fenomeni della criminalità. Inoltre nonostante siano stati approvati nella comunità internazionale e nella comunità europea in particolare, numerose disposizioni di contrasto alla criminalità, queste di fatto possono avere riscontro e applicabilità solo con il

recepimento da parte degli stati membri, senza il quale si ha una inefficacia, a livello di macrosistema, degli strumenti di contrasto e delle misure implementabili⁴⁷.

La dimensione transnazionale di molti gruppi criminali, insieme ai processi di internazionalizzazione dei principali mercati illeciti, si scontra con una dimensione “locale” del diritto penale dei singoli Stati. Questa dimensione locale, che di fatto trascura la dimensione collettiva del rischio, è impotente a garantire sicurezza nel sistema “macro”, perché, essendo centrale nel diritto penale la responsabilità individuare, propone reali difficoltà ad individuare il singolo colpevole nella dimensione globale della criminalità (Saponaro, 2004).

Se avviene una diffusione transnazionale di certi fenomeni criminali è perché vi è una domanda interna di particolari beni e servizi illeciti, che dovrebbe quindi essere contrastata anche sul micro e meso sistema della illegalità locale e non solo pensata attraverso processi di macro contrasto. Questo meccanismo, che non coglie il radicamento localizzato di alcuni fenomeni, comporta di fatto la rimozione di certe attività criminali dai contesti politici, economici e sociali globali dove invece andrebbero interpretate (Becucci, Massari, 2003).

Le maggiori possibilità di movimento, legate al progressivo abbattimento delle frontiere e alla circolazione libera di merci, capitali e servizi, nonché l'avvento di nuove tecnologie, hanno favorito la costruzione di nuove forme di criminalità, dove la differenza dai conosciuti fenomeni criminali, non è data solo dalla transnazionalità ma anche dalla qualità e dal numero dei collegamenti reciproci esistenti tra gruppi attivi in aree geografiche distanti (Becucci, Massari, 2003). Le nuove attività criminali si sono differenziate dai commerci criminali “tradizionali” (armi, droga, contrabbando), aggiungendo così nuove fattispecie di crimini che hanno allargato il sistema della “minaccia”. La globalizzazione ha portato nuove potenzialità lesive, come il traffico d'organi, le frodi alimentari, l'adulterazione di prodotti, le attività economiche illecite, l'inquinamento ambientale, a una dimensione mondiale. La dimensione transnazionale della criminalità ha avuto notevole impulso dalla globalizzazione soprattutto per le frodi che costituiscono un classico esempio di vittimizzazione collettiva (Savona, 2002)⁴⁸. La

⁴⁷ L'Italia è stata uno dei paesi richiamati più volte negli anni dalle istituzioni comunitarie proprio per non aver recepito negli ordinamenti civili e penali norme a tutela delle vittime della criminalità. Così come oggetto di numerosi richiami è stata la mancata attuazione nei tempi previsti delle pratiche di giustizia riparativa, soprattutto nella mediazione tra vittima e autore di reato.

⁴⁸ Ci riferiamo a frodi soprattutto di tipo economico dalla contraffazione di prodotti farmaceutici, dei software, alle frodi assicurative e bancarie. Savona (2002) ha osservato infatti che “il processo di

massimizzazione delle opportunità su scala transnazionale aumenta di molto la possibilità di vittimizzazione perché comporta una dimensione collettiva di vittimalità a livello globale, che è trasversale a molti Paesi anche simultaneamente e colpisce diverse fasce della popolazione.

7.2. Z. Bauman: La vittimizzazione collettiva dell'Olocausto.

Si parla di vittimizzazione collettiva quando la sofferenza e il danno colpiscono un gruppo o una aggregazione di individui il cui legame, il nesso che li unisce e che li riconosce come tale, è costituito da interessi condivisi, fattori o circostanze che li possano rendere bersaglio od oggetto di vittimizzazione. La “vittima collettiva” è una vittima reale, materialmente colpita da un danno altrettanto reale, solo che la lesione all’integrità fisica, psicologica, patrimoniale, è inflitta e colpisce un gruppo sociale indiscriminato, oppure specifiche persone selezionate in base all’appartenenza ad una categoria (Bandini, 2004).

La vittimizzazione collettiva può dipendere da un atto criminale o dalla violazione dei diritti fondamentali, dalla violazione dei diritti umani. Possono quindi esservi due forme del fenomeno. Nella prima, l’effetto dannoso si produce e deriva dalla somma di più atti individuali di vittimizzazione per la loro organizzata sistematicità, come un effetto “alone” di vittimizzazione ripetuta e reiterata nel tempo. L’esempio pragmatico è il genocidio. Gli Ebrei, sopravvissuti all’Olocausto nazista o ad esso sfuggiti, hanno subito l’impatto violento della persecuzione a livello psicologico nel tempo. L’effetto “alone” determinato da una sistematica, indiscriminata e reiterata nel tempo vittimizzazione nei confronti di una determinata e ben identificata minoranza razziale, religiosa, etnica, produce una lesione del benessere psicologico e sociale di tutti gli appartenenti al gruppo. La seconda forma di vittimizzazione collettiva è rappresentata dal danno e dall’effetto indiretto prodotto dal singolo atto criminale, come avviene per crimini d’odio (*hate crime*). Quando un crimine anche se isolato e non sistematizzato, è determinato da motivi etnici, razziali, religiosi o discriminatori ed ostilità nei confronti di una determinata categoria individuata in base ad elementi come l’orientamento sessuale (omosessuali), una condizione sociale o giuridica (immigrati) un particolare stile di vita (prostitute) etc., genera un effetto secondario su tutti gli appartenenti alla medesima categoria. Le vittime

internazionalizzazione della criminalità economica risponde generalmente a due orientamenti: la massificazione delle opportunità e la minimizzazione del rischio”.

indirette son quelle che, sebbene non rappresentino un bersaglio primario dell'atto criminale, ne soffrono gli effetti (Gullotta 1985). Simbolicamente il bersaglio è l'intero gruppo o categoria che si incarna, agli occhi dell'aggressore, nel singolo individuo (McDavitt, Balloni 2003).

Di origine ebraica, Bauman, sensibile ai temi dell'emarginazione e della disuguaglianza, osservò da vicino l'aggressività nazista ai danni della popolazione ebraica. Secondo l'Autore le vittime prescelte furono gli ebrei perché non si "omologavano" alle strutture sociali del tempo né potevano essere ricondotti a categorie prestabilite. Come popolo senza una terra erano stranieri in patria e diversi dagli altri stranieri, percepiti fuori dei sistemi politici e statali. Nella società moderna, successiva alla caduta dei regimi totalitari, vi è la ricerca del controllo e dell'ordine, che metaforicamente l'Autore descrive attraverso il lavoro del "giardiniere" (lo Stato) che ha il compito di tenere in ordine il suo giardino estirpando le erbacce e facendo crescere le piante in modo regolamentato. Così lo Stato moderno sostiene una realtà che si sviluppa nelle forme previste da un progetto ben definito in modo da garantire agli uomini la sicurezza dell'ordine (Capuano, 2006). Ecco che gli Ebrei erano le piante da estirpare, con l'allontanamento o lo sterminio, perché la loro "diversità" minacciava il mantenimento dell'ordine sociale. Il progetto era infatti quello di garantire la sopravvivenza e l'affermazione di un gruppo ritenuto migliore e perfetto, attraverso un processo organizzato e metodico (Bauman 2000). L'Olocausto per l'Autore è una conseguenza di quella modernità senza un efficace controllo sociale, che slega l'uomo dall'umanità. Nel sistema burocratico moderno, infatti, chi agisce non dovrà fare i conti con le conseguenze prodotte. Ciò che rimane è la cancellazione dell'umanità, attraverso un processo che Bauman definisce "adiazionizzazione", che si compone ogni azione sociale che è giudicata "indifferente" dal punto di vista morale. La burocrazia razionale-strumentale non genera risposte di ordine morale ma "di vuoto morale" all'interno del quale conta solo svolgere le mansioni affidate. Così, in un sistema strumentale coloro che agivano la "violenza" si sentivano esonerati da qualsiasi responsabilità morale in virtù dell'obbedienza ad un ordine superiore.

Inoltre l'Autore descrive come un'altra caratteristica dell'Olocausto sia stata la collaborazione da parte delle vittime (Bauman, 2000), che a causa della barbarie e dei soprusi continui e protratti nel tempo, dell'aggressività che portò allo sterminio, hanno cristallizzato e interiorizzato un'immagine negativa di sé, anche a livello collettivo e non solo individuale, per poter giustificare la propria vulnerabilità e ciò che stavano subendo, quasi lo meritassero. Vi è quasi un adeguamento agli stereotipi dei vittimizzatori.

Bauman conclude le sue riflessioni affermando che il fatto che l'Olocausto ci sia già stato, in quella forma e con quei metodi, non esclude che possa ripetersi, perché continuano ad esistere gli stessi *standard* di vita "moderni" di quel tempo. Non siamo quindi immuni dal pericolo di divenire vittime collettive o carnefici amorali esistendo combinazioni sociali, politiche, economiche e storiche simili a quelle che caratterizzarono il tempo dell'Olocausto.

Parte II
Vittimologia

Premessa

Nel dibattito criminologico del nostro tempo molte sono le teorie, e gli approcci sociologici, medici o psicologici, che descrivono e cercano di dare una spiegazione e una valenza scientifica alle cause dell'agito violento dell'uomo. Questa impostazione determina spesso la convinzione che per prevenire i processi di vittimizzazione basti studiare il carnefice e capire le cause che ne hanno determinato l'atto violento.

Il senso comune della collettività è spesso "buon senso" che percepisce, anche con molta semplicità e immediatezza, come vi sia in massima parte una relazione tra carnefice e vittima e come su quel processo relazionale, spesso caratterizzato da un'*escalation* aggressiva, corra una comunicazione distorta, patologica.

È un tempo, il nostro, dove la violenza riempie le cronache e dove lo stupore della gente comune si confonde con una certa tolleranza all'aggressività. Niente sconvolge più, anche se un'aggressione viene percepita da chiunque come un'azione diretta contro una persona con l'intento di farle del male e la consapevolezza da parte dell'aggressore del danno che intende provocare. Ad aggravare la complessità relazionale tra vittima e carnefice vi sono anche dinamiche "altre", per le quali non sempre la distinzione tra "buono e cattivo" è così riconoscibile.

La comune tolleranza all'aggressività infatti è spiegabile, in parte, se ci soffermiamo a leggere i confini sempre più labili tra chi è il carnefice e chi è la vittima, perché di fatto la vittima ideale non esiste. La vittima ideale (Bouris, 2007), colei che rappresenta l'innocenza, la purezza, la superiorità morale, l'assenza di responsabilità e che perdona, si scontra con i tratti umani della vittima come persona complessa e contraddittoria in quanto umana. Come tale la vittima deve essere riconosciuta.

Ecco che la persona oggetto di vittimizzazione può facilmente ed erroneamente essere ritenuta colpevole e responsabile quanto il suo aggressore. L'immaginario collettivo è costellato da giudizi e pregiudizi che sfalsano il piano di realtà e rendono difficile la comprensione delle responsabilità sui singoli "casi" e della programmazione, a livello di sistema, dei possibili processi di aiuto e sostegno.

Il biasimo, infatti, dipende da cornici implicite culturali e di profonda ignoranza che possono condizionare non solo gli agiti dei singoli e dei gruppi sociali, si pensi alle radici profonde che la vittimizzazione secondaria ha nelle nostre pratiche istituzionali, ma anche le scelte della collettività in termini di politiche sociali non mirate ed appropriate.

La possibile colpevolizzazione della vittima può, infatti, avere effetto ed influenzare le politiche di controllo sociale, i processi di definizione legale e formale dei crimini, le politiche di aiuto, assistenza, indennizzo delle vittime di reato.

Ancora oggi, nel nostro tempo, il sistema culturale reocentrico è l'unico sistema di riferimento, basti pensare a come la vittima sia dimenticata nei nostri codici, e non sia soggetto di diritto, o come il nostro sistema giudiziario e dell'esecuzione penale trascuri nei percorsi di responsabilizzazione e reinserimento dei detenuti la sua figura.

La vittima deve rimanere lontana dai nostri occhi perché il suo patimento richiama il nostro dolore, vissuto o possibile. È necessario tenere lontano lo sguardo dalla vittima per non richiamare il dolore. Questo è uno dei modi con cui l'essere umano difende il suo "Se", perché la violenza richiama costantemente il sentire della vittima, perché fa risuonare in noi, consciamente o inconsciamente, gli agiti che umiliano, degradano, o danneggiano il benessere e la dignità di una persona.

Che la violenza sia premeditata, intenzionale, pianificata o che sia spontanea e improvvisa, ha sempre una dimensione sociale, perché ogni episodio che coinvolge la vittima non può essere isolato dal contesto sociale e valoriale nel quale avviene, assumendo così significato diverso a seconda del tempo e dello spazio in cui accade. Né può essere dimenticata la sua dimensione simbolica perché ognuno di noi, in qualsiasi momento e circostanza, indipendentemente dal ruolo, dall'età, dal sesso e dalla condizione economica e sociale può diventare vittima. È la natura della relazione che ci lega al nostro carnefice e la valenza del trauma che subiamo che fa la differenza.

È necessario dare voce alle vittime, anche attraverso l'interpretazione soggettiva della vittima stessa. Il dato oggettivo deve essere sempre rivisitato alla luce di quello soggettivo cioè del significato che la vittima e il contesto conferiscono al fatto-reato.

Come non chiedersi quale sia la causa di quel gesto violento e dell'aggressività come fenomeno sociale? Come non chiedersi cosa ne sia stato o ne sarà della vittima?

Non assumere lo sguardo della vittima significa non modificare il nostro tempo.

Capitolo 8

Vittimologia

8.1. Alcune definizioni: vittima e vittimologia

Il termine italiano vittima (dal latino *victima*) ha origine dall'analogia dei verbi latini “vincire” e “vincere”: il primo si riferisce alla condizione di immobilità tipica degli animali e degli esseri umani avvinti, legati strettamente, che nell'antichità erano sacrificati alla divinità per scopi propiziatori e il secondo alla condizione di colui che soggiaceva al vincitore, lo sconfitto. Nell'antichità il guerriero vinto perdeva il proprio status sociale, il proprio potere. L'immagine richiamata è quella dell'uomo inerme, impossibilitato a reagire, piegato su se stesso. È l'immagine di una sofferenza profonda, indipendentemente dalla causa che l'ha originata, del dolore patito, del sacrificio (Vezzadini, 2012).

Da un punto di vista normativo la prima definizione di vittima è contenuta nella Risoluzione ONU n. 40/34 del 29/11/85, che definisce le vittime: “persone che individualmente, o collettivamente, hanno sofferto una lesione, incluso un danno fisico o mentale, sofferenza emotiva, perdita economica o una sostanziale compressione o lesione dei loro diritti fondamentali attraverso atti od omissioni che siano in violazione delle leggi penali operanti all'interno degli Stati membri, comprese le leggi che proibiscono l'abuso di potere criminale”.

Ci si riferisce quindi non solo al singolo che ha subito un reato ma anche al gruppo collettivo⁴⁹ unito da legami culturali, religiosi, economici, e a soggetti che vedono una contrazione dei loro diritti o che subiscono danni a causa di sopraffazioni criminali. L'accento sulla lesione non solo fisica, quindi clinicamente certificabile, ma anche psicologica, morale ed economica, pone l'attenzione sul concetto di benessere⁵⁰ della persona umana e del rispetto dei suoi diritti. Un benessere che deve essere raggiunto per il singolo e per la collettività non trascurando correlazioni tra gli obiettivi di salute e

⁴⁹ Vittime collettive furono gli Ebrei durante l'Olocausto

⁵⁰ Un approccio ribadito con forza dall'ONU nella Carta di Ottawa del 1986, contenente i “determinanti di salute”, indicatori necessari alla programmazione territoriale, che promuove come necessario un approccio globale alla salute, espressione del benessere come condizione psico- socio-relazionale della persona e non più solo come condizione sanitaria.

congiunzioni nella programmazione con l'ambiente, la condizione abitativa ed economica, il lavoro, la cultura e l'istruzione.

La vittima quindi, come soggetto, non è più riconosciuta solo se portatrice di danni clinici (sanitari) determinati dal reato, ma anche se subisce violenza psicologica, morale, economica o una contrazione dei propri diritti a causa di sopraffazioni criminali. Un'impostazione questa che dovrebbe stravolgere, almeno in parte, le politiche sociali e che dovrebbe essere, come per la programmazione integrata socio-sanitaria, alla base delle politiche di sostegno ed aiuto alle vittime.

Nel corso degli anni sono state proposte varie definizioni dell'insieme delle teorie che hanno come oggetto di studio le vittime. Uno dei primi autori italiani che ha trattato il tema della vittima, Gullotta (1976), definisce la vittimologia come "la disciplina che ha per oggetto lo studio della vittima del reato, della sua personalità, delle sue caratteristiche, biologiche, psicologiche, morali, sociali e culturali, delle sue relazioni con l'autore di reato, e del ruolo che essa ha assunto nella criminogenesi e nella criminodinamica". L'Autore trasla quindi la definizione di "criminologia" in una definizione simile ma il cui punto di osservazione è quello della vittima; l'oggetto di studio non è più il criminale ma chi ne è succube.

Fattah (1967) definisce la vittimologia come la branca della criminologia che si interessa della vittima diretta di un crimine, attingendo alle conoscenze anche di altre scienze (biologia, psicologia sociologia etc.), analizzandone le sue caratteristiche socio-culturali, le relazioni con il criminale, il ruolo da essa giocato ed il suo contributo alla genesi del crimine.

Karmen (1990) considera nella sua definizione anche quello che la vittima sperimenta dopo il reato nel rapporto con la giustizia, la stampa e i servizi e definisce la vittimologia come "lo studio scientifico della vittimizzazione, inclusa la relazione tra vittima e aggressore, le interazioni tra vittime e sistema di giustizia criminale, come la polizia e i tribunali ed i funzionari carcerari, e le connessioni tra le vittime e gli altri gruppi della società come i media ed i movimenti sociali ed economici".

Giannini e Nardi (2009) definiscono la vittimologia "la disciplina che studia il comportamento violento⁵¹ dalla prospettiva della vittima, ma che non trascura l'autore di reato e il contesto in cui il delitto avviene quando quest'ultimo è l'espressione di una

⁵¹ È necessario distinguere tra comportamento violento (condotta attraverso la quale si manifesta la distruttività umana, l'incapacità di comunicare, l'assenza o la perdita di rapporto significativo con l'altro) e comportamento aggressivo (una serie di condotte funzionali alla conservazione e alla tutela dell'individuo e/o della specie: è quindi un movimento verso la vita e non verso la morte)

costruzione più o meno consapevole, ma non casuale, tra la vittima e il suo carnefice. Include inoltre lo studio delle reciproche, possibili interazioni tra vittima, aggressore, sistemi di giustizia penale, delle comunicazioni di massa e delle agenzie di controllo sociale e di aiuto, al fine di giungere ad una comprensione dei protagonisti del reato, a scopo terapeutico, preventivo e riparativo”.

Per Nivoli (2010), in un’ottica prettamente psicoanalitica, la vittimologia si occupa a livello multidisciplinare degli aspetti biologici, psicologici, psicodinamici, sociali e sociologici, giuridici e politici della vittima. La vittima è un soggetto in sofferenza fisica e psichica, che ha subito un danno in seguito a eventi interpersonali, spesso devianti o antiggiuridici, o catastrofi causate dall’uomo o dalla natura.

Definizioni complesse quindi che sfaccettano il dolore e lo correlano al danno primario, subito dalla vittima direttamente e a seguito del trauma, e al danno secondario, dovuto alle sequele fisiche, psichiche, sociali ed economiche che si determinano nella storia della persona divenuta vittima, nella relazione con gli altri “significativi” e le istituzioni.

8.2. Scopo e oggetto di studio

Lo scopo e l’oggetto della vittimologia cambiano a seconda dell’approccio teorico che i molti Autori hanno proposto nel tempo.

Le correnti di pensiero che si sono succedute hanno evidenziato prospettive diverse che sono state influenzate anche dal momento storico e dalla prospettiva dei diversi e possibili interventi operativi. Inoltre nel corso della storia vi è stata un’evoluzione della percezione della vittima che da ininfluenza sul piano clinico e giuridico, ha assunto una posizione più centrale come elemento dinamico del reato sia prima dello stesso, in termini di prevenzione della dinamica delittuosa, sia dopo il suo compimento, nella gestione sociale e processuale del fatto antiggiuridico (Nivoli, 2010).

L’oggetto di studio della vittimologia, che subisce identificazione diversa a seconda della lettura sociologica, clinica o psicologica cui viene ricondotto, sostanzialmente può essere sintetizzato in tre correnti di pensiero e osservazione diverse.

Secondo alcuni autori (Fattah, 1979) l’oggetto della vittimologia dovrebbe riguardare solamente le vittime di reato, senza ampliarlo a vittime di catastrofi o altre situazioni non connesse al crimine. Altri autori (Mendelsohn, 1963) invece considerano

oggetto della scienza vittimologica anche altri tipi di vittime non collegate al crimine: vittime di guerra, dell'ambiente naturale, sociale, tecnologico, dell'economia e della medicina. Una terza corrente di pensiero sostiene che il campo d'indagine della vittimologia debba essere lo studio dei contesti e delle cause che possono portare alla violazione dei diritti dell'uomo (Rossi 2005).

In generale, comunque, per ogni impostazione teorica, gli scopi della vittimologia sono diagnostici in relazione alla situazione e alle problematiche emergenti, preventivi rispetto al reato e riparativi verso la parte lesa.

Queste dimensioni verranno trattate in questo lavoro ma, essendo il dibattito in questo ambito vasto e sfaccettato, riteniamo sia necessario fare una scelta di indirizzo teorico. Considereremo quindi la vittimologia come disciplina autonoma ma integrata con la criminologia, il cui oggetto di osservazione e intervento sono le vittime di reato (Codini 2010).

8.3. La vittima nella storia

Nel tempo la percezione della “vittima” si è trasformata ed evoluta. I processi storici e politico- sociali hanno ridefinito la collocazione della “vittima”, come oggetto di studio, non solo all'interno dei contesti devianti, ma anche a quelli afferenti la marginalità, e quelli che riguardano la tutela dei diritti della persona, dando ad essa a tratti un'ampiezza di funzioni spesso strumentali e periferiche nei processi di sviluppo sociale, altre volte centrali e valorizzanti anche nelle dimensioni di tutela e di riparazione.

Fattah (1992,1990,1979) spesso parla di evoluzione della vittimologia “dall'atto all'azione”, cioè di un passaggio da un atteggiamento scientifico ad un atteggiamento di “*lobbying*”, di rivendicazione e pressione politica e sociale. La vittimologia dell'atto per Fattah è una disciplina teoretica e scientifica, focalizzata da un lato sullo studio delle vittime, delle loro caratteristiche, delle attitudini, dei comportamenti, dall'altro sulle relazioni ed interazioni con i criminali. La vittimologia dell'azione si sarebbe invece trasformata in un movimento di natura politico-sociale nel nome e in favore delle vittime. Rispetto a questo approccio l'autore è anche critico ritenendo che la sua enfaticizzazione possa determinare politiche di controllo sociale e repressive o ingiustamente punitive nei confronti dei rei.

L'evoluzione della figura della vittima nella storia è un processo lento dai confini non nettamente distinguibili e chiari nel tempo e nello spazio geografico. È possibile solo semplificare tale evoluzione schematizzando in stadi che si sviluppano in un *continuum* temporale e si riproducono in diversi contesti sociali.

8.3.1. Vittima sacralizzata

L'omicidio rituale della vittima era diffuso in tutto il mondo pagano e, attraverso l'unione tra umano e divino, permetteva ai popoli di chiedere ai propri dei pace, prosperità e riconciliazione con essi. Avveniva in cerimonie pubbliche, coreografate, e gestite da sacerdoti, e la vittima doveva possedere caratteristiche positive (bellezza, illibatezza, innocenza, giovinezza). Gradualmente nel tempo si è passati dal sacrificio umano a quello animale e, successivamente, alla semplice offerta di beni materiali (Nivoli, 2010).

Girard (2004) afferma che la vittima sacrificale in una società primitiva permette il rinforzo dell'associazione tra i membri, dissipando l'aggressività e indirizzandola verso un unico capro espiatorio, attraverso la costituzione di regole sociali e di comportamenti condivisi proprio perché il rituale era pubblico.

“Sacrificare” significava rendere sacro ciò che non lo è (dal latino sacer –sacro- e facere –fare). Fino ai nostri tempi permane la cornice culturale che influenza la risposta elaborata dal contesto sociale davanti ai processi di vittimizzazione. anche attraverso il rinforzo dato dalla religione cristiana al richiamare il “corpo e il sangue di Cristo”, “l'agnello” etc.. A partire dal 1600, con il Rinascimento, in Europa, la progressiva umanizzazione di Gesù Cristo faciliterà l'impiego di espressioni quali “vittima sacrificale” e “vittima espiatoria” riferendosi al suo sacrificio per salvare il genere umano. Da questo momento l'idea di sacrificio diventerà elemento costitutivo dello status di vittima con la presunzione d'innocenza di cui la stessa godrà e la necessità del perdono per il carnefice. A questa accezione si è aggiunta con enfasi la condizione di sofferenza vissuta dal soggetto sacrificato, presente ancora in molti significati delle lingue occidentali, per indicare coloro che versano in condizione di dolore a causa di crimini, ingiustizie, abusi di potere, catastrofi o disastri (Vezzadini, 2012).

Esistono ancora realtà con riti primitivi che tutt'oggi interessano branche della criminologia per la serialità e la particolarità dei riti sacrificali stessi e che vengono, in un'epoca di globalizzazione, diffusi, anche se non capillarmente, oltre i confini territoriali

in cui alcune popolazioni li attuano. Tra questi i più frequenti afferiscono a religioni dell’Africa e dell’America del Sud (Palermo, Mastroinardi, 2005):

1. Palo Mayombe (Congo): per assicurarsi la protezione degli spiriti il maymbero (mago nero) prepara un ganga o paiolo magico e agli ingredienti si aggiungono sangue, testa, dita dei piedi e delle mani, costole e tibie del cadavere di un corpo (Kiyumba) fresco perché in questo modo il cervello può pensare e agire meglio. Meglio se la vittima è un bianco perché il si ritiene il suo cervello più influenzabile di quello di un nero. Per tale rito la tortura è essenziale perché l’anima della vittima deve imparare a temere il carnefice per l’eternità in modo da essergli totalmente asservita.
2. Voodoo (Haiti): gli stregoni provocano nella popolazione un alto numero di casi di “morte apparente”, un coma letargico più o meno prolungato attraverso la somministrazione di sostanze. Il risultato è un “morto vivente” (zombi) che in molti casi muore davvero se non si somministra l’antidoto conosciuto solo dal sacerdote. La divinità maggiore è un serpente (damballah) oltre divinità minori e spiriti (loas). Non c’è una cerimonia tipica ma c’è sempre un sacrificio umano dove la vittima (detta “capra senza coma”) viene uccisa in maniera rituale
3. Santeria (Nigeria): Sentiero dei santi. Il sacerdote (babalawo) organizza cerimonie con lo scopo di enfatizzare le ricompense materiali, la distruzione dei nemici, il guadagno personale. Praticato molto a Miami (Florida) e negli USA, vi partecipano molti criminali che hanno piccoli tatuaggi sulle mani che li identificano trafficanti di droga, rapinatori, assassini etc. Vi è una fitta rete di omertà tra i praticanti.
4. Abaqua (variante cubana della santeria): la cerimonia principale si chiama las matanzas (il massacro) durante la quale le vittime sono sottoposte a tortura e cannibalismo rituale
5. Brujeria (Messico): deriva dalla parola stregoneria ed è un misto tra la religione vegana atzeca e il cattolicesimo romano. La divinità è femmina “nostra signora di guadalupa”. Diffuso in Messico e negli stati americani sud occidentali. Vi è un sacrificio umano sul modello atzeco con l’estrazione del cuore ancora palpitante dopo l’uccisione della vittima.
6. Ju-ju (Africa centrale): religione della tribù Yoruba ha molte divinità (orishas) governate da un essere supremo (olodumara) simboleggiato da un pitone. Vi è una facciata pubblica in cui i templi sono aperti a sacrifici di frutta, denaro, grano, e piccoli animali, e una nascosta conosciuta ai soli seguaci fedeli, con la vendita di

prodotti magici, polveri e pozioni contenenti parti di cadaveri. Il rituale sadico (iko-awo) prevede che un uomo e una donna siano rapiti, spellati vivi e sgozzati, il fegato viene estratto e conservato in una borsa di plastica, i corpi lavati messi in un guardaroba portatile e trasferiti nell'abitazione del cliente che ha commissionato il sacrificio, con il nome di spiriti schiavi.

7. Macumba (Brasile): rito afro-brasiliano la cui divinità Exù corrisponde al diavolo. È ammesso il sacrificio di bambini per propiziarsi il demonio. Prima della cerimonia viene offerto cibo in terracotte, poi vengono sacrificati animali come capretti, galline e conigli e poi il bambino viene offerto attraverso la morte.

8.3.2. Vittima ignorata

La vittima è stata per lungo tempo ignorata e nonostante la sua rilevanza nella dinamica delittuosa, l'opinione diffusa era quella di scindere tra il ruolo criminale e quello vittimale. Il senso comune ha sempre scisso il bene dal male, il buono dal cattivo.

Già dal periodo pre-illuministico l'attenzione venne focalizzata solo su colui che violava le norme e il diritto, tanto che la procedura penale e l'esecuzione delle pene erano caratterizzate dall'autoritarismo dispotico della monarchia assoluta e dai privilegi dell'aristocrazia nobiliare ed ecclesiastica, espressione di una stratificazione sociale rigida (nobili con poteri e privilegi, popolo senza diritti e capacità di influenzare potere, sistema economico e sociale). La punizione era il pubblico supplizio perché tutti potessero osservare cosa comportava sfidare l'autorità.

Con l'Illuminismo, nato in Francia nel 1700 e diffusosi velocemente in Europa, il cui pensiero filosofico era rischiarare la mente degli uomini dalle tenebre del dispotismo, dell'ignoranza e della superstizione attraverso la ragione, vennero proclamati principi fondamentali quali la libertà dei cittadini, non più persone suddite ma uguali, e l'abolizione dei privilegi di casta. L'uguaglianza di fronte alla legge si riferiva però solo all'abolizione dei privilegi di nascita e di classe e alla parità dei cittadini davanti all'autorità di Stato simbolizzato dalla Giustizia in sostituzione del monarca e delle caste potenti.

La Scuola Classica riprendendo il concetto di libero arbitrio pose a fondamento del diritto penale la responsabilità morale del soggetto e la concezione etico-retributiva della pena. Il delinquente, che esprimeva nel delitto la sua volontà colpevole, doveva capire il disvalore etico e sociale delle proprie azioni. La pena quindi doveva avere carattere

retributivo, doveva essere afflittiva, proporzionata, determinata e inderogabile (non trattamentale ma emenda come correzione morale).

Il Positivismo e la sua percezione statica del reato (con il criminale che agisce e una vittima che subisce) hanno contribuito a mantenere questa scissione tra criminale e vittima, finendo per dimenticare quest'ultima. Per alcuni decenni studi e approfondimenti hanno avuto come oggetto il protagonista del crimine, le sue patologie mentali, le sue sottoculture violente e i suoi atti non sociali. La vittima era riconosciuta quale oggetto inerte e inattiva tanto da determinare una piena responsabilità del criminale e la negazione della responsabilità della vittima. Anche l'attenzione della legge è stata rivolta soprattutto all'agire del soggetto attivo del reato e al bene giuridico tutelato, rimanendo tutt'oggi nel nostro sistema penale la vittima ignorata, ignorando i suoi diritti, e ignorandola nell'iter processuale (Nivoli, 2010).

8.3.3. Vittima criminalizzata

A partire dal secondo dopoguerra del secolo scorso, il progredire degli studi sociologici, criminologici, clinici e forensi sul reato, soprattutto nella prospettiva relazionale tra i protagonisti, ha permesso di sottolineare l'importanza della vittima nelle dinamiche delittuose. La relazione vittima – carnefice diventa l'oggetto di studio e osservazione, attraverso l'analisi delle dinamiche relazionali e comunicative che sfociano nell'atto violento. La responsabilità del crimine non venne più attribuita in maniera esclusiva al carnefice e sono molti gli Autori e le ricerche che mettono in luce la partecipazione attiva alla dinamica delittuosa della vittima. Questa concezione (spesso in dissonanza con le finalità degli studi vittimologici) ha finito per criminalizzare la vittima che non è più e sempre innocente, ma in alcuni casi può essere essa stessa responsabile del reato (Nivoli, 2010). Il riconoscimento di un ruolo attivo della vittima nel delitto ha dato ad esso una dimensione dinamica e il delitto acquista una profondità relazionale nella quale criminale e vittima interagiscono per diventare ambedue, seppur con gradi e modalità differenti, i motori dinamici dell'azione delittuosa.

Venne introdotto il concetto di responsabilità materiale e funzionale della vittima. Esempi di responsabilità materiale della vittima sono rappresentati da quei soggetti che possono partecipare o causare il delitto (es. il tiranno familiare che compiendo reiterati maltrattamenti e minacce in famiglia può portare la moglie vittima a diventare carnefice) o

quando la vittima non mette in atto, pur potendolo, tutte le misure che sono in suo potere per non divenire oggetto passivo del reato.

Sposando questa concezione di responsabilità della vittima, il codice penale e quindi le istituzioni statali non avrebbero più l'obbligo di intervenire in tutela della vittima, quando quest'ultima fosse, in un certo senso, responsabile (se non materialmente, almeno funzionalmente) del reato perpetrato nei propri confronti. Si può arrivare ad una vera e propria criminalizzazione della vittima, alla quale possono essere applicati il principio di sussidiarietà e il principio della autoresponsabilità. Il principio di sussidiarietà legittimerebbe l'intervento dello Stato e del codice penale solo quando la vittima non fosse in grado di gestire autonomamente una situazione e quindi fosse incapace di autoprottersi in misura sufficiente, mentre il principio dell'autoresponsabilità affermerebbe che ogni individuo ha il dovere di difendere, per quanto gli è possibile, se stesso e i beni giuridici di cui è titolare, senza ricorrere all'intervento e all'aiuto delle istituzioni e del codice penale. Analogamente, la responsabilità della vittima può configurarsi in presenza del principio dell'*ultima ratio*. Questo principio è utilizzato per giustificare e legittimare l'intervento istituzionale e penale a favore della vittima, soltanto quando non vi siano altri mezzi di tutela meno aggressivi e altrettanto efficaci. Viceversa, se la vittima avesse la possibilità di difendersi e proteggersi, non ci sarebbe legittimazione all'intervento penale a difesa del bene giuridico in quanto non difeso e tutelato, pur potendo, dallo stesso interessato. Altro principio è quello della proporzionalità, in cui l'intervento Stato, il richiamo al codice penale e alla fattispecie di un delitto, avrebbero luogo soltanto come strumento di tutela proporzionato all'offesa: essendo l'intervento attraverso il codice penale una delle misure difensive più dure, non sarebbe proporzionato rispetto ad un evento che la vittima stessa, con una qualche avvertenza, attenzione e prudenza avrebbe potuto evitare (Nivoli, 2010).

Per molti Autori, linea condivisa in questo lavoro, ogni approfondimento sulla partecipazione della vittima al reato è finalizzato non certo ad una attribuzione di responsabilità criminali che la vittima non ha, ma ad una migliore prevenzione della criminalità, ad un più efficace intervento terapeutico sulle vittime e ad un più attento e prudente esame complessivo della dinamica del reato come uno dei possibili indici di commisurazione qualitativa e quantitativa della pena.

8.3.4. Vittima tutelata

La vittima nel contesto del reato rappresenta, sotto il profilo fisico, emotivo e sociale, la parte più fragile, più debole, più sfortunata. Gli studi in campo criminologico e sociologico hanno dimostrato che le vittime il più delle volte sono i soggetti più deboli da proteggere e difendere a livello istituzionale. I danni psichici e fisici riportati dalle vittime nel reato, che gli studi hanno messo in luce, hanno determinato la costruzione di politiche retributive riferite non solo al danno fisico e morale ma anche al danno esistenziale (Nivoli, 2010).

Questa concezione della vittima come soggetto debole a cui la istituzioni debbono fornire protezione, difesa e assistenza, è particolarmente presente a livello internazionale, ed ebbe il suo pensiero strategico negli anni '70 del secolo scorso.

Già nel 1980, durante il VI Congresso delle Nazioni Unite, tenutosi in Venezuela, sulla prevenzione del crimine e sul trattamento dei criminali, si iniziò a pensare ad un corpus contenente i diritti delle vittime. Due anni più tardi nel 1982, in occasione del IV Simposio Internazionale di Vittimologia, svoltosi in Giappone, fu costituita una commissione apposita (*Committee on Codes of Conduct for Victims*) e nel settembre del 1983, in occasione del “IX International Conference of Victimologist”, venne presentato un documento in tema di “protezione delle vittime di atti criminali”.

La Risoluzione ONU 40/34 del 1985, influenzata dalla «Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo» in materia di «Vittime della criminalità e degli abusi di potere» riconosce come i danni della vittimizzazione siano molteplici e di natura diversa, e riguardino non solo le lesioni fisiche e le perdite materiali ed economiche ma anche i traumi psichici, i danni morali, le sofferenze emotive, rinviando così a quel sentimento di violazione esperito dalla vittima. La Risoluzione evidenzia anche caratteri nettamente operativi, quali il trattamento delle vittime nelle Corti di Giustizia, la formazione degli operatori, l’implementazione di forme di giustizia riparativa etc., coprendo un vuoto fino a quel momento esistente.

L’Unione Europea con la Raccomandazione Consiglio d’Europa n.11 del 28/6/85 “Posizione delle vittime nell’ambito del diritto penale e della procedura penale” indica diverse proposte innovative, relative alla creazione di una rete professionale e statale di strutture di assistenza alle vittime e all’incentivazione di pratiche alternative alla risoluzione del conflitto, quali la mediazione e la conciliazione tra reo e vittima. Venne

attribuita grande attenzione al risarcimento del danno e venne ribadito il diritto di partecipazione attiva della vittima al processo penale e la possibilità concreta per la stessa di esercitare un'influenza nel corso del procedimento.

L'Unione Europea ha richiesto inoltre agli stati membri, attraverso due direttive specifiche⁵², precisi obblighi sociali e giuridici nei confronti delle vittime come la disposizione di un risarcimento anche istituzionale alle vittime di reati violenti. Sempre nelle raccomandazioni sociali e giuridiche internazionali, è stata richiesta l'assistenza alla vittima nei vari momenti del percorso processuale fin dalla prima denuncia. Fa parte di queste raccomandazioni anche il riconoscimento della necessità di fornire assistenza concreta, psicologica, giuridica e sociale, alle vittime e ai loro familiari. Si tratta di misure di tutela della vittima che implicano un miglioramento e un coinvolgimento dei servizi sociali, psichiatrici, assicurativi.

Questa concezione di tutela richiede anche la sensibilizzazione dell'opinione pubblica ai diritti delle vittime. In Italia, dove ancora vi è scarsa sensibilità e sensibilizzazione, le direttive non sono state recepite e manca ad oggi una legge quadro a livello nazionale di tutela della vittima. Nonostante questo, in Italia come in moltissimi altri paesi, numerosi sono i movimenti in tutela che forgiavano il contesto sociale attraverso numerosi progetti di assistenza e di promozione culturale. Questo impegno di enti e agenzie territoriali si intreccia infatti fortemente con una impostazione teorica nuova e una valorizzazione della vittima come portatrice non solo di diritti ma anche di bisogni concreti, primo fra tutti la riacquisizione del proprio ruolo di cittadinanza.

8.3.5. Vittima valorizzata

La vittima non solo deve essere tutelata, ma dovrebbe anche poter partecipare, in modo attivo, ai vari gradi del processo penale, con possibilità di influire sulle misure di giustizia inflitte all'aggressore, sulla richiesta di restituzione e di riparazione dei danni subiti. Dovrebbe avere anche la possibilità di scegliere percorsi di giustizia sociale

⁵² La Decisione Quadro del Consiglio dell'Unione europea relativa alla posizione delle vittime nel procedimento penale (2001/220/GAI del 15 marzo 2001) e la Direttiva del 25 ottobre 2012 n.29 (2012/29/UE) del Parlamento Europeo e del Consiglio, istitutrice norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI (G.U.U.E. 14 novembre 2012, n. L 315). Entrambe le direttive verranno analizzate nello specifico nel proseguo questo lavoro.

attraverso il consapevole accesso a composizioni extraprocessuali per la risoluzione dei conflitti che si sono venuti a verificare nel corso di reato.

Il sistema giustizia dovrebbe essere ripensato in termini retributivi, che oltre a valorizzare la persecuzione del reato e l'applicazione di pene proporzionate, proponano processi diversificati anche in termini di giustizia di comunità, modulata sulle specifiche esigenze della vittima. Vittima attiva quindi sul piano sociale e processuale tanto che nel panorama teorico cominciano ad essere presenti modelli interpretativi basati non più esclusivamente sul reato e sull'intervento penale, ma su composizioni extraprocessuali tra criminale e vittima⁵³. Un esempio è l'introduzione dell'istituto della mediazione penale⁵⁴ dove si privilegia l'intervento personale e attivo della vittima, del colpevole e di tutte le persone implicate nel reato e nelle sue conseguenze, coinvolgendo anche la comunità (Nivoli 2010). La mediazione penale presume un intervento diretto, personale e consensuale sia del reo che della vittima, ed è l'azione che meglio consente alle parti di svolgere un percorso di riconoscimento reciproco e di "ricostruire" la relazione rotta dal reato.

La Raccomandazione (99)19 del Consiglio d'Europa in tema di mediazione penale definisce infatti "mediazione" il "procedimento che permette alla vittima e al reo di partecipare attivamente, se vi consentono liberamente, alla soluzione delle difficoltà derivanti dal reato, con l'aiuto di un terzo indipendente (mediatore)". Dalla mediazione dovrebbe scaturire un programma volontario di riparazione.

La mediazione penale è, di fatto, uno degli strumenti all'interno di un processo più ampio di *Restorative Justice* che già la Dichiarazione ONU di Vienna dell'aprile 2000 definiva un modello di giustizia nel quale la vittima, il reo e/o laddove risulti appropriato, chiunque, individuo o comunità, leso dal reato, partecipano insieme attivamente alla risoluzione delle questioni sorte a causa reato, generalmente con l'aiuto di un facilitatore. Si tratta di un modello di giustizia che coinvolge, nella ricerca di soluzioni alle conseguenze del conflitto, generato dal fatto delittuoso, oltre al reo anche la vittima e la comunità, al fine di promuovere la riparazione del danno, la riconciliazione fra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza collettivo. Ecco che la vittima diventa parte attiva e non dimenticata nel processo di sviluppo del proprio *empowrment*, di quello comunitario ma soprattutto dei processi restitutivi e di reinserimento dei rei.

⁵³ Si veda in questo lavoro il cap. 11 riguardante la Giustizia Riparativa e la Mediazione Penale

⁵⁴ Raccomandazione Consiglio d'Europa 1999

Capitolo 9

Le Scuole di pensiero

9.1. L'evoluzione del pensiero criminologico

Nel secondo dopoguerra la criminologia ha proposto un'evoluzione dell'impostazione teorica muovendo da una critica alla prospettiva statica ed unidimensionale dello studio del crimine e sviluppando un approccio dinamico, che prendeva in considerazione entrambi i soggetti coinvolti nell'interazione delittuosa. La criminologia eziologica che si sviluppò in quel momento storico, quindi, non si limita alla considerazione del crimine come "somma", convergenza situazionale di due personalità, dell'azione del criminale e di quella della vittima, e non si sofferma più solo sul comportamento unilaterale di chi delinque. Il crimine diventa l'*output* di un processo dinamico, bidimensionale, che suggerisce come si debba porre uguale attenzione nella sua genesi sia al criminale che alla vittima (Saponaro, 2004).

Fino alla prima metà del secolo scorso, i tentativi di spiegare come nasceva e si formava l'uomo delinquente e il comportamento criminale erano sostanzialmente centrati o sull'osservazione delle anomalie biogenetiche che si riteneva condizionassero la personalità del reo, o sulle caratteristiche sociali, economiche e culturali del soggetto deviante.

E' stato osservato (Fattah, 1992) che, anche quando si cercava di porre l'accento sulle cause remote del comportamento criminale, sui fattori eziologici, ricercandoli nella personalità, nella struttura biologica, o nell'ambiente, le spiegazioni erano statiche e unilaterali perché si ignoravano i fattori situazionali. Allo stesso modo anche nelle spiegazioni di natura sociologica, che attribuivano valore di causa all'ambiente e alla struttura sociale, compariva solo il criminale. Si guardava alle forze sociali che interagivano con il criminale, condizionavano e orientavano il suo comportamento, ma si minimizzava o si ignorava la situazione concreta in cui il crimine si consumava e il danno assunto dalla vittima.

Lo studio della vittima, delle sue caratteristiche, attitudini, il suo comportamento, la sua reazione, ma soprattutto la sua interazione con il vittimizzatore, ha portato invece alla

definizione di un approccio dinamico e situazionale che è tipico della vittimologia moderna (Saponaro, 2004).

Come in criminologia, anche nella disciplina della vittimologia si distinguono differenti approcci, i cui confini però sono spesso poco distinti.

9.2. La vittimologia “positivista”, la vittimologia “radicale” e la vittimologia “critica”

Dopo che la Scuola Classica aveva enfatizzato lo studio dell'atto criminale, la Scuola Positiva focalizzò la ricerca sull'autore del crimine infrangendo il mito del libero arbitrio e ritenendo che la volontà dell'uomo potesse essere condizionata da svariati fattori. Inizia così la ricerca dei “determinanti” cioè delle cause che spingono l'uomo a volere l'atto criminale, anche se inizialmente la lettura fu di tipo causale (causa-effetto). Le cause del crimine, infatti, vennero inizialmente ricercate nell'uomo stesso. Il determinismo biologico di Lombroso vedeva proprio in alcuni elementi patologici dello sviluppo umano la causa determinante del crimine. Il secondo passo fu guardare i fattori insiti nella società, tanto che Ferri fu il precursore del determinismo sociale. Unico elemento di cui non si aveva considerazione come oggetto di studio era la vittima.

Non mancano però nel filone positivista alcuni richiami al ruolo della vittima. Cesare Lombroso riconobbe tra i fattori diversi della degenerazione biologica atavica, la provocazione della vittima, ritenendo che alcuni criminali particolarmente passionali potessero agire sotto l'azione indotta della vittima stessa (Schafer, 1968). Lo stesso Garofalo richiama l'attenzione sui comportamenti della vittima che potevano risultare provocatori.

La vittimologia positivista detta anche “conservatrice” è fatta risalire alla prima vittimologia e al lavoro di Mendelsohn, von Henting e atri (Miers, 1989). Ha come oggetto lo studio di quei fattori che contribuiscono alla selezione non casuale delle vittime, l'interazione interpersonale tra criminale e vittima soprattutto dei crimini di violenza e l'individuazione delle caratteristiche delle vittime che possono aver contribuito alla vittimizzazione. Tale approccio è centrato quindi sullo studio delle peculiarità per le quali la vittima attrae il proprio carnefice, classificando le tipologie dei soggetti che, in base a determinate caratteristiche, bio- antropologiche, psichiche e sociali, appaiono più vulnerabili.

La vittimologia positivista ha elaborato diverse tipologie di vittime in relazione al crimine focalizzando le proprie ricerche sull'identificazione dei fattori che possono contribuire a modelli non casuali di vittimizzazione e identificando la tipologia di vittime che possono aver contribuito alla loro propria vittimizzazione. I primi vittimologi cercavano di comprendere i fattori che portavano l'autore del crimine a scegliere determinate vittime invece di altre, oppure il comportamento, l'atteggiamento o il modo di essere di una vittima che potevano aver contribuito al processo di vittimizzazione in una data situazione (Saponaro, 2004). La prima vittimologia ricercava schemi, modelli, regolarità nei comportamenti e nelle caratteristiche delle vittime, nell'interazione dinamica con l'autore del crimine. Si cercavano nei comportamenti e nei modi di essere della vittima, quei caratteri che potevano condurre sistematicamente a facilitare, innescare, favorire o causare la dinamica della vittimizzazione. Tale approccio ha determinato la costruzione di classificazioni delle vittime e delle loro caratteristiche (Mayby, Walklate 1994) con finalità sia descrittive che esplicative. Si cercava sia di descrivere l'interazione criminale- vittima e il fenomeno del crimine con maggiore attenzione al ruolo della vittima, illustrando i "meccanismi" che determinavano quell'interazione, sia le caratteristiche della vittima, che potevano dar vita ad una schema, un modello, ad una legge al loro presentarsi con regolarità. Tra questi meccanismi, quali determinanti, rimangono tutt'ora fondamentali in criminologia la "predisposizione", la "facilitazione e la "precipitazione"⁵⁵, ma anche la successiva e più moderna analisi degli "stili di vita" delle vittime in rapporto al crimine. L'enfatizzazione di tali meccanismi come "assolute cause" di vittimizzazione ha portato ad un processo di responsabilizzazione e colpevolizzazione della vittima. La vittimologia positivista per questo rappresenta l'approccio "razionale" alla ricerca dei fattori che possono determinare fenomeni criminali, nell'indifferenza della sofferenza della vittima.

La vittimologia radicale nasce proprio per invocare anche un'analisi politica, culturale e strutturale della vittimizzazione. Per questo approccio la vittimologia deve studiare, osservare, e risolvere anche i "problemi sociali", la vittimizzazione "nascosta" (Elias 1985,1986). Nella vittimologia radicale però la vittimizzazione nascosta non è la criminalità nascosta, cioè i crimini non denunciati e non scoperti, tipica dell'approccio positivista, ma l'analisi delle situazioni di reale lesione dell'integrità psicofisica dell'individuo o di discriminazione ed emarginazione sociale, strutturalmente,

⁵⁵ Si tratteranno il "meccanismi" nel proseguo di questa parte del lavoro

culturalmente, politicamente legittimata o tollerata. La vittimologia radicale propone di prescindere dal sistema criminale e dalla vittimologia positivista, proponendo un approccio critico e problematico alle definizioni legali dei crimini, all'operare stesso del sistema giudiziale, alla struttura politica e culturale. Centrali quindi sono i diritti umani con un richiamo anche alla teorizzazione di B. Mendelsohn che fu il primo a rivendicare una vittimologia non criminale, sganciata dalle definizioni legali del crimine e ad invocare una tutela per le vittime. La vittimologia radicale, infatti, si occupa delle vittime dell'oppressione in tutte le sue forme (vittime di guerra, del sistema punitivo, della violenza di Stato e della forza di polizia). Cerca di occuparsi anche della costruzione sociale e degli stereotipi della vittima dei fattori che definiscono la dinamica della vittimizzazione.

La vittimologia critica propone una prospettiva meno netta nei suoi confini. Fattah (1979) intende la vittimologia critica come lo studio delle vittime del crimine che ricerca il giusto equilibrio tra le parti, cioè che non si trasformi in un movimento di riforma del sistema penale in senso punitivo o repressivo, proponendo la minore retribuzione e la maggiore rieducazione e risocializzazione dei condannati come un'esigenza delle vittime.

9.3. La vittimologia generale

La vittimologia generale è una specializzazione teorica concepita da Mendelsohn, che già nel 1963 evidenziava come il punto di vista della vittimologia avesse determinato una svolta fondamentale per la criminologia, introducendo la prospettiva giuridica e bio-psico-sociale della vittima nello studio del crimine. La "vittimologia generale" fu esposta ufficialmente dallo stesso Mendelsohn a Bellagio (Italia) nel 1975 nel corso di un convegno particolarmente importante per la vittimologia della scuola europea. L'Autore riconosceva che la maggioranza degli studiosi era favorevole a ritenere la "vittimologia generale" confinata nei limiti della criminologia, anche se le veniva riconosciuta dignità di disciplina scientifica ed accademica. Solo una piccola parte degli studiosi riconosceva alla "vittimologia generale" un'estensione più ampia, il cui oggetto di studio superasse il "limite" delle vittime del crimine. L'autore richiama una vittimologia generale capace di promuovere un approccio autonomo ma interconnesso alle altre discipline, riconoscendo l'esistenza di forme di vittimizzazione maggiormente sfumate o nascoste e per questo più preoccupanti (Vezzadini 2012). Inoltre, nel separarsi dal diritto penale, la criminologia

aveva incluso nei suoi temi di ricerca, ogni comportamento antisociale, a prescindere che potesse definirsi o meno come reato. Auspicava così che la vittimologia ampliasse le sue conoscenze alle vittime, alla vittimizzazione, e agli sforzi per prevenirla e tutelare i diritti delle vittime sia del crimine che dei fattori non umani accidentali (Separovic, 1973).

Il primo concetto fondamentale di Mendelsohn fu di affrancare lo studio della vittima dalle definizioni legali del crimine. La vittimologia criminale aveva come oggetto di studio coloro che avevano subito una lesione alla loro integrità psicofisica a causa di un comportamento umano punito dalla legge penale. Occupandosi solo di vittime di reato accadeva che la definizione di vittima dipendesse di fatto dalla definizione legale del reato quale termine tecnico della fattispecie penale in vigore (Saponaro, 2004). La vittimologia doveva essere per l'Autore scienza autonoma perché, mentre la criminologia doveva occuparsi "esclusivamente del reato in quanto causa di sofferenza per la vittima, la vittimologia doveva prendere in considerazione la sofferenza stessa e tutte le cause, criminose e non, che la determinano" (Gullotta, 1976).

Uno dei presupposti della vittimologia generale è la non corrispondenza della nozione di vittimalità con quella di criminalità. Per Mendelsohn (1956, 1973, 1976) la vittimalità non corrisponde al concetto di criminalità così come la vittimizzazione non coincide con la nozione di crimine. La vittimalità include tutte le vittime, qualunque sia la causa della loro sofferenza, della lesione psicofisica: è la fenomenologia dell'essere vittima. Per Mendelsohn la vittimalità include tutte le forme di "sofferenza umana" dal disagio psicologico alla lesione fisica. Comprende e descrive la fenomenologia socio-bio-psicologica della vulnerabilità e lesività umana (Mendelsohn 1973): di conseguenza ogni volta che viene lesa una delle tre sfere della salute umana esiste una vittima. Traccia una similitudine e una identificazione tra vittima e malato perché la sofferenza umana non può essere disgiunta dal concetto di salute⁵⁶. La nozione della fenomenologia della vittima e della vittimità è inscindibile dal concetto di salute proprio perché essere vittima significa, anche nella rappresentazione sociale, perdere lo stato di salute a causa di un comportamento umano, come il crimine, o di un evento naturale o accidentale, come può essere un terremoto o un agente patogeno. La differenza è solo nel fattore causale a monte del processo patologico (Mendelsohn 1973). La moderna concezione di salute come un ideale complesso di benessere fisico, psichico e sociale, si contrappone alla vecchia concezione di salute come assenza di infermità, infortuni e disabilità, e l'aspetto del

⁵⁶ OMS Carta di Ottawa 1986

disagio relazionale assume importanza rilevando quelle condizioni sociali che non consentono la piena esplicazione dei bisogni e dello sviluppo della personalità del singolo anche in senso sociale.

Mendelsohn per la prima volta pose inoltre il problema della nozione di salute in relazione alla vittima, estendendo il concetto anche alla relazionalità sociale ad esempio riferendosi agli *hate crime*. I crimini d'odio, determinati da pregiudizi e stereotipi che generano discriminazione di genere, razza, o che sono rivolti a determinate categorie (es. prostitute, omosessuali etc.) se colpiscono un soggetto, colpiscono, come danno secondario, l'intero gruppo, attraverso il disagio psichico o la modifica delle abitudini di vita. I crimini d'odio basati su una discriminazione di razza, religione, orientamento sessuale, origine etnica o nazionale, costituiscono aggressioni simboliche a tutto il gruppo cui appartiene la vittima (Karmen, 2004). Ciò può produrre o enfatizzare difficoltà nella relazionalità sociale e nella soddisfazione dei bisogni relazionali, accentuare processi di autoisolamento, autoesclusione e autoemarginazione, fino a determinare disturbi post-traumatici da stress.

Ad uno sguardo di ampio respiro il concetto di vittimità, come oggetto di studio della vittimologia, ha avuto la stessa evoluzione del passaggio in criminologia da crimine a devianza (Bandini, 1991). Per alcuni autori, infatti, il concetto di devianza sostituiva quello di criminalità, per altri lo affiancava in chiave integrativa. La devianza include comportamenti antisociali che non costituiscono necessariamente un crimine, inteso quale comportamento in violazione della legge penale, ma un'infrazione alle regole sociali e ai valori di riferimento della società. Analogamente il concetto moderno di vittimità ha incluso la sofferenza umana fisica, psico-sociale e relazionale come mancata realizzazione dei bisogni socio-relazionali dell'individuo, all'interno della coppia, del gruppo etc.

Altro elemento di base della vittimologia generale riguarda l'eziogenesi della vittimità. La maggior differenza tra la vittimologia generale concepita da Mendelsohn e la vittimologia penale o criminale è data dalle cause della vittimità ossia dai tipi di vittimizzazione che egli include nell'oggetto di studio e analisi della vittimologia, estendendo il concetto alla dimensione sociale la sofferenza umana. Sono le cause della sofferenza a fare la differenza come ampiezza della "vittimogenesi": la moderna vittimologia penale o criminale, infatti, limita le cause al comportamento umano vietato dalla legge penale o connesso ad essa, cioè agli atti criminali. Per la vittimologia dei diritti umani si considerano anche gli atti e i comportamenti non previsti dalla legge penale

formale o criminalizzati, ma che costituiscono comunque una violazione dei diritti fondamentali dell'uomo.

Mendelsohn (1976) invece individua diversi fattori vittimogenetici come causa della vittimità e li distingue in endogeni ed esogeni. Più che i singoli fattori egli propone un insieme di fattori organizzati in 5 categorie corrispondenti ad un ambiente o *milieu*⁵⁷. Ogni ambiente costituisce un insieme di fattori con cui l'individuo può entrare in contatto ed interagire conseguendone la possibile vittimizzazione.

Rimangono per l'Autore causa di vittimizzazione sia il comportamento criminale che l'uomo stesso (se stesso) cioè l'ambiente endogeno e biopsicologico della stessa vittima. L'Autore vi include tutti i casi di risposta comportamentale della vittima che risulti inappropriata rispetto al proprio ambiente da un punto di vista fisico, fisiologico, psicologico e sociale, risultante da una disfunzione senso-motoria (Mendelsohn, 1979). Sono i casi di vittimizzazione causati da negligenza, imprudenza, disattenzione, imperizia, emotività, mancanza di coordinazione, discernimento, inesatta interpretazione del contesto, e difettosa reazione muscolare (Mendelsohn, 1973). È un' autovittimizzazione determinata, in alcune ipotesi, anche da una vera e propria inclinazione od impulso autodistruttivo fino al suicidio per decisione consapevole (Mendelsohn 1976).

Altro elemento causante vittimità è l'ambiente sociale. L'organizzazione sociale è causa e fonte di vittimizzazione "esogena". Mendelsohn (1973) si riferisce all'ipotesi in cui gli individui o i gruppi sperimentano oppressione, violazione dei diritti civili e umani ad esempio nel caso di regimi dittatoriali, totalitari o razziali. L'Autore riteneva che le tensioni implicite in determinate organizzazioni e strutture sociali avessero elevate potenzialità vittimogene potendo sfociare, con escalation inarrestabili, in gravi forme di vittimizzazione di massa con l'emarginazione o l'esclusione dalla vita economica, politica e sociale dei gruppi di oppositori politici o dei membri discriminati, sino ai *progroms*⁵⁸ ed al genocidio (Mendelsohn 1979). Talvolta L'Autore ha diviso l'ambiente sociale, come insieme di fattori vittimogeni, in milieu sociale ed antisociale (Mendelsohn, 1973), includendo nel primo il comportamento criminale come comportamento contrario alle disposizioni di legge che nella società tutelano l'individuo, le collettività e il loro patrimonio, nel secondo

⁵⁷ Si prega di far riferimento al cap.10, par.4 di questo lavoro

⁵⁸ *Progrom* (dal russo) significa "devastare, demolire violentemente" da parte delle popolazioni locali verso il popolo Ebreo. Sembra che questo termine descrittivo sia stato usato nelle sommosse anti ebraiche la prima volta ad Odessa nel 1821 e successivamente in Ucraina e nella Russia meridionale nelle sommosse tra il 1881 e il 1884 dopo l'assassinio dello Zar Alessandro II. Successivamente il termine assunse la stessa natura dell'antisemitismo della Germania nazista durante il periodo della Shoah.

le politiche autoritarie, oppressive, tiranniche, dittatoriali o comunque discriminatorie nei confronti di individui o gruppi sulla base di motivi ideologici, razziali etc.. Tale distinzione è stata successivamente abbandonata per una elaborazione diversa che proponeva nel *milieu* sociale il comportamento antisociale individuale contrario alla legge, cioè criminale, e nel *milieu* antisociale il comportamento antisociale degli stati, dei governi, delle comunità tribali, cioè l'agito discriminante, di oppressione politica, tortura istituzionalizzazione degli oppositori politici che poteva raggiungere punte massime nel genocidio. Questo tipo di vittime rientrano nella nozione di vittime di abuso di potere elaborata poi dalla vittimologia dei diritti umani ed accolta dalla Risoluzione dei principi basilari di giustizia per le vittime del crimine adottata dall'ONU⁵⁹.

Per la prima volta in letteratura viene individuato dall'Autore nell'ambiente tecnologico un ulteriore elemento di vittimizzazione. Mendelsohn infatti ritiene fattore vittimogeno lo sviluppo della tecnologia in due ambiti principali: il primo determinato dall'impatto sull'ecosistema della tecnologia con l'industrializzazione, che porta ad una alterazione, in alcuni casi irreversibile, dell'ambiente naturale (es. inquinamento ambientale); il secondo dato dall'ambiente tecnico che, come un diaframma, media il rapporto tra l'uomo e la natura. Per "ambiente tecnico" l'autore intendeva tutti i macchinari che l'uomo utilizza per interfacciarsi con l'ambiente naturale e le sorgenti di energia che gli consentono di funzionare come l'automobile (Mendelsohn 1976).

L'ambiente naturale è l'ultimo *milieu* vittimogenico esogeno, proposto dall'Autore, dove l'uomo è in balia degli eventi naturali come terremoti, inondazioni, siccità, uragani etc.. Il rischio di potenziale vittimizzazione deriva dalle scarse capacità di effettivo controllo su larga scala dei fenomeni naturali da parte dell'umanità.

9.3.1. D.L.Smith e K. Weis: l'evoluzione della teoria vittimologica generale

Smith e Weis (1976), in linea con il pensiero di Mendelsohn hanno elaborato un modello secondo cui la vittimologia deve riguardare tutte le vittime e tutti gli aspetti della "vittimità" in cui la società abbia interesse. Il modello parte dall'universo di situazioni, eventi e processi che hanno la possibilità di essere definiti come vittimizzazione, cioè che

⁵⁹ Risoluzione 40/34 del 29 novembre 1985, Vienna

determinano sofferenza umana e quindi una lesione dell'integrità e del benessere bio-psico-sociale dell'individuo.

Per gli Autori la vittimologia deve analizzare con rigore scientifico tali situazioni, eventi e processi, anche se ciò non sarà mai sufficiente perché il riconoscimento del ruolo e dello status di vittima al soggetto leso dipende dalla struttura culturale, economica, politica e istituzionale della società. In altre parole il soggetto viene riconosciuto vittima solo se rientra nelle definizioni di vittima che sono socialmente costruite. Tale costruzione avviene attraverso la definizione di processi legislativi e sociali, nelle quotidiane interazioni umane del gruppo, comunità o società di riferimento. La vittimologia studia tali definizioni e le applicazioni che di esse fanno le agenzie di controllo sociale, degli "altri significativi", della comunità, degli scienziati sociali e del comportamento, della vittima stessa. L'ulteriore passaggio studiato dalla vittimologia nell'analisi del rapporto tra vittima e società è il comportamento della vittima successivo alla vittimizzazione. La reazione vittimogena può manifestarsi in tre atteggiamenti: con la ricerca esplicita di aiuto, con sentimenti di insoddisfazione e frustrazione, con reazione alla risposta degli altri. Infine la vittimologia generale, per gli Autori, deve studiare anche la reazione sociale alla vittimizzazione, cioè come il sistema tratta, risolve, processa la condizione della vittima.

La reazione sociale può essere analizzata attraverso aspetti diversi che possono avere come oggetto di osservazione l'intervento esterno nell'immediatezza della "crisi" determinata dall'evento vittimizzante, i servizi sociali predisposti all'aiuto o alla tutela delle vittime anche sul lungo periodo, l'atteggiamento e le procedure delle forze di polizia quando entrano in contatto con la vittima in qualità di testimone e/o denunciante, gli strumenti adottati in funzione preventiva della vittimizzazione, le cure mediche, i programmi civilistici di restituzione alle vittime di quanto loro sottratto, ed il risarcimento delle stesse da un punto di vista economico, o patrimoniale. Smith e Weis intendevano così fornire uno schema concettuale onnicomprensivo della vittimologia che avesse un valore euristico.

La validità del modello degli Autori è data dall'enfasi posta sui processi dinamici sia prima che durante la vittimizzazione, sia riguardo alla reazione sociale ad essa, e tra le varie aree di ricerca che ritengono avere una mutua interdipendenza. La reazione sociale alla vittimizzazione infatti genera un *feedback* sulle definizioni legali, sociali e scientifiche del concetto di "vittima" in un processo sostanzialmente circolare che condiziona gli ambiti di ricerca (Smith, Weis, 1976). L'applicazione delle teorie dell'etichettamento alla vittima è stato di forte rilevanza nella ricerca dimostrando che il ruolo della vittima può

essere appreso al pari del comportamento criminale. Il presupposto è che la socializzazione, soprattutto nelle prime fasi della vita d'interazione primaria, e l'autoidentificazione, siano elementi di un processo che conduce gli individui a reagire in modi predeterminati agli eventi definiti come vittimizzanti. La reazione degli altri significativi e dei membri della comunità è di notevole importanza, come è stato dimostrato nei loro studi vittimologici, affinché vi sia il migliore recupero dagli effetti traumatici dell'evento vittimizzante. Alla vittima, infatti, potrebbe essere attribuito un certo grado di colpa, negata la solidarietà o potrebbe essere ignorata poiché non ritenuta vittima. In questa interazione l'individuo leso può sviluppare alcune concezioni di sé come vittima e reagire corrispondentemente o, al contrario, rigettare questa etichetta. La ricerca vittimologica stessa partecipa a tale processo di etichettamento, di riconoscimento sociale del ruolo e dello status di vittima, perché l'elaborazione di definizioni vittimologiche, di tipologie di vittime, possono poi essere accettate in sede legislativa o dalla comunità a seguito di movimenti od interventi pedagogico-educativi, ed infine dalla vittima stessa (Smith, Weis, 1976)

9.4. La vittimologia Criminale

Un altro orientamento propone di considerare la vittimologia come una branca della criminologia, tanto che alcuni autori definiscono tale impostazione teorica “vittimologia criminale” o “penale” (van Dijk, 1997). Identificano la vittimologia con lo studio, la ricerca e l'analisi dei processi di vittimizzazione causati da un reato, limitando l'oggetto di studio alle vittime di condotte penalmente rilevanti, cioè condotte definite vietate e punite dalle norme penali positive in vigore in quel dato momento storico. Il fine e la funzione della vittimologia criminale è studiare le cause del crimine e il ruolo della vittima nel procedimento penale (van Dijk, 1997).

Dal punto di vista eziologico per la vittimologia penale l'oggetto di studio è il sistema d'interazione dinamico della diade criminale-vittima.

Esponenti dell'orientamento che riconosce alla vittimologia validità scientifica ma come ramo specifico della criminologia sono Ellenberger, Nagel e Tranchina (Gullotta 1976). Questi Autori negavano autonomia alla vittimologia perché avrebbe trasformato la

criminologia eziologica⁶⁰ in quella che veniva definita “criminologia delle relazioni”. La criminologia tradizionale, anche positivista, vedeva l’atto criminale come determinato da predisposizione ereditaria o dell’ambiente ma inteso quale insieme delle condizioni sociali, economiche, familiari, di vita del reo preesistenti l’atto criminale.

Nagel (1963) denomina la criminologia moderna come “criminologia delle relazioni”, superando sia le teorizzazioni della criminologia tradizionale da lui definita “euclidea” e una “quasi scienza”, perché unilaterale e centrata solo sul reo, sia l’approccio interazionista che considerava le sole relazioni che il criminale intratteneva con il gruppo dei pari, con la comitiva, con i complici. Per l’Autore era necessario spostare l’oggetto d’interesse sulla relazione criminale-vittima in modo che la criminologia osservasse entrambe le parti dell’interazione “conflittuale”. Quindi la vittimologia introducendo un approccio interazionista e sociologico nuovo, completava le prospettive di studi e di ricerca della criminologia tradizionale accentrando l’analisi sul sistema di interazione tra criminale e vittima. Tale diade era la nuova unità di analisi del crimine come fenomeno sociale e per questo la “criminologia delle relazioni” includeva la vittima.

Considerare la vittimologia come parte della criminologia è una posizione oggi condivisa dalla maggioranza degli Autori, tra cui Fattah (2000), anche se viene considerata una disciplina ben definita e determinata nei suoi scopi, metodi ed elementi paradigmatici, ma non autonoma ed indipendente. Fattah considera la vittimologia una disciplina “giovane e figlia della criminologia”, dove il paradigma vittimologico, cioè lo studio dell’interazione criminale-vittima, ha colmato il fallimento degli altri paradigmi criminologici: ricerca delle cause del crimine, deterrenza, riabilitazione, etc.

Come per Nagel anche per Fattah la vittimologia ha colmato un vuoto nello studio della criminologia perché nessuna teoria valida del comportamento criminale può ignorare la vittima. Altrimenti, infatti, si cercherebbe di spiegare un comportamento umano per sua natura dinamica ed interazionista con un modello unilaterale, unidimensionale e statico. Per Fattah è tale l’importanza della vittimologia che pur non considerandola disciplina autonoma separata dalla criminologia deve esserne un importante settore di ricerca e con un definito paradigma.

La vittimologia criminale mutua il proprio metodo multidisciplinare ed interdisciplinare dalla criminologia (Karmen 2004). È multidisciplinare perché diverse sono le prospettive attraverso cui si può approcciare il problema delle vittime del crimine

⁶⁰ La criminologia eziologica analizza il crimine come frutto, prodotto ed effetto di antecedenti causali interni all’uomo es. tare biologiche, personalità, o del suo ambiente es. cause economiche, sociali etc.

(sociologica, psicologica, psichiatrica, giuridica, di servizio sociale etc.) ed interdisciplinare perché integra ed interconnette i risultati provenienti dalle diverse prospettive disciplinari in un unico modello esplicativo, o progetto, o programma di assistenza e cura delle vittime in rapporto ai loro bisogni e agli effetti della vittimizzazione.

9.5. La vittimagogia o vittimologia clinica

Accanto alla tradizionale suddivisione tra vittimologia criminale e generale si è consolidato un altro settore del pensiero e del movimento vittimologico che si occupa proprio della prevenzione, della cura, dell'attenuazione, della minimizzazione degli effetti della vittimizzazione sulla vittima da un punto di vista fisico, psicologico e sociale. È la vittimologia dell'assistenza e del trattamento alle vittime, che pone in secondo piano o ignora del tutto l'analisi della vittimogenesi. Questa area della vittimologia viene definita da van Dijk (1997) "*assistance-oriented victimology*" od anche "vittimagogia"⁶¹. Si occupa soprattutto dell'approccio clinico alle vittime ed è stata sviluppata dagli psichiatri e dagli psicologi clinici, oltre che dai medici. Gli effetti della vittimizzazione sono riconducibili agli esiti del disturbo post-traumatico da stress e la vittimologia deve occuparsi della diagnosi, prevenzione e cura di tali effetti (van Dijk 1997). L'approccio clinico alla vittima e agli esiti della vittimizzazione, che van Dijk pone al centro della sua vittimagogia, pur ritenendolo riduttivo, non esaurisce per l'Autore la ricerca scientifica delle conseguenze della vittimizzazione o delle cure del PTSD⁶².

La vittimologia clinica ha avuto i suoi maggiori contributi di sistematizzazione teorica e didattica in seno alla scuola francese di cui il maggior esponente è Gérard Lopez. Il suo oggetto di studio concerne (Lopez- Bornstein 1995):

- a) Le conseguenze medico- psicologiche del processo di vittimizzazione
- b) il trattamento delle complicazioni
- c) la valutazione medico-pedagogica del danno arrecato ai fini del risarcimento in sede giudiziaria.

⁶¹ Dal latino *victima* e dal greco *agogein* anche usato nel termine pedagogia, come vittimologia orientata all'assistenza

⁶² *Post Traumatic Stress Disorder*: "Sintomi dissociativi, amnesia, depersonalizzazione, evitamento, stordimento, senso di distacco, minore consapevolezza dell'ambiente circostante, ricordi intrusivi, allucinazioni, flash back, pensieri ossessivi, sogni/incubi, ansia, difficoltà ad addormentarsi, difficoltà di concentrazione, irrequietezza motoria, ipervigilanza, trasalimenti improvvisi", DSM-IV

Lopez considera la vittimologia clinica centrata sulle sole conseguenze e complicazioni fisiche e psicologiche determinate dal trauma. Distingue la conseguenza diretta dalla complicazione, e l'eventuale stato di *choc* post-traumatico è da considerarsi una conseguenza, dalla sindrome post traumatica da stress come possibile complicazione successiva che può comparire a medio o lungo termine.

Nel suo manuale di vittimologia clinica Lopez evidenzia per ciascun tipo di vittima (del crimine o delle catastrofi o degli incidenti) le lesioni fisiche e psicologiche e le corrispondenti complicazioni che ne possono derivare. Accanto alle conseguenze e alle complicazioni di natura fisica e psico-traumatica, vi sono delle conseguenze economiche e di rapporto con il sistema giudiziale penale. Vi sono inserite anche diverse conseguenze sociali, che possono essere correlate o meno al disturbo post traumatico da stress ma non necessariamente, come difficoltà dei rapporti familiari, degradazione dei rapporti intimi di coppia, professionali e lavorativi e così via.

Capitolo 10

Gli Autori

10.1. La nascita della vittimologia: inquadramento teorico

Negli anni '40 del secolo scorso lo studio sistematico delle caratteristiche delle vittime del crimine portò alla costruzione di una nuova branca della criminologia (Viano 1983; Saponaro 2004; Balloni 2001; Gullotta 1980; Vezzadini 2006). Furono le ricerche sul ruolo della vittima nella dinamica delittuosa a decretare la nascita di questa moderna disciplina (Von Henting 1948; Mendelsohn 1956; Fattah 1971; Ellenberger 1970).

Il termine “vittimologia” venne utilizzato per la prima volta nel 1949 dallo psichiatra F. Wertham (1949). Anche se altri teorici hanno contribuito alla sua definizione come disciplina scientifica la vittimologia nasce nel solco ideale tracciato dal positivismo criminologico, come approccio multidisciplinare e interdisciplinare, nel suo sviluppo teorico e metodologico (Saponaro, 2004).

La primitiva concezione della vittima quale elemento passivo e fortuito si trasformò gradualmente nell'idea di una vittima “causa” specifica dell'evento criminale, nel momento in cui il reato si verificava in ragione di un “aspetto” particolare della vittima stessa (Nivoli, 2010).

Dal punto di vista della ricerca e della teorizzazione tre sono gli autori considerati i fondatori della vittimologia: Frederick Wertham, Hans von Henting e Benjamin Mendelsohn, tutti rappresentanti di quella vittimologia eziologica che costituisce la prima fase dello sviluppo della disciplina.

Altri svilupperanno in chiave sempre più complessa e moderna i concetti dei primi autori fino a determinare una separazione quasi netta dalla criminologia nei nostri tempi. Nel processo dell'evoluzione teorica, tratteremo nello specifico le teorizzazioni di E.Fattah, M.E. Wolfgang, M. Amir, R. Sparks, G. Gullotta, H. Ellenberger, A. Karmen, S.Schafer. Questi autori non esauriscono il panorama teorico della vittimologia ma il loro approccio conoscitivo viene descritto in questo lavoro essendo l'oggetto di studio le vittime del crimine.

Molte delle impostazioni teoriche e metodologiche di questi Autori sono state fortemente criticate a causa delle derive interpretative che ne sono scaturite, perché aver

riconosciuto alla vittima un ruolo determinante nella genesi del delitto ha attivato un processo di responsabilizzazione della stessa che ha finito poi per penalizzarla. Spesso la vittima ha assunto un ruolo “colpevole” che l’ha resa oggetto di biasimo e di condanna morale alla stregua del criminale. Per esempio in molti processi per violenza sessuale si era diffusa la convinzione che fosse la vittima a provocare l’aggressione e che fosse lei il solo colpevole da stigmatizzare. In alcuni casi, questo fenomeno di colpevolizzazione della vittima ha teso verso un’interpretazione riduttiva della responsabilità legale dell’autore del delitto, nell’ambito di una sorta di equazione il cui risultato deve rimanere immutato: se la vittima è responsabile, l’autore lo è in misura minore.

Inoltre riconoscere una responsabilità della vittima ha spesso portato a una sua criminalizzazione e, di conseguenza, a una mancata messa in opera di interventi di tutela e protezione nei suoi confronti (come nel caso di prostitute vittime di aggressioni) e degli interventi di prevenzione della vittimizzazione. L’attenzione così fortemente centrata sul ruolo della vittima nella dinamica delittuosa, le indagini sul suo “profilo” (personalità vittimogena) e le derive interpretative che l’hanno trasformata in protagonista attivo, quindi colpevole e criminale quanto il suo aggressore, hanno finito per distogliere, non in pochi casi, l’attenzione dei più sugli interventi terapeutici e preventivi in favore delle vittime.

Il ruolo determinante della relazione tra autore e vittima nella genesi dell’evento delittuoso è un concetto ormai definitivamente acquisito e offre nuovi e originali strumenti d’indagine non solo in merito alla genesi del crimine, ma anche in tema di prevenzione dello stesso. La vittima quindi è centrale nella genesi del reato essendone “l’altro protagonista”: se non ci fosse quella vittima non ci sarebbe quel reato. Avere un ruolo nella genesi del reato non significa esserne responsabile o essere colpevole, né significa esserne consapevole o averlo desiderato: spesso infatti il ruolo di protagonista nel reato è svolto dalla vittima in modo del tutto inconsapevole e involontario (Pouget, Costeja, Lager, 1988).

10.2. Hans von Henting

Hans von Henting, vittima della Seconda Guerra Mondiale, fuggito dalla Germania nazista e rifugiatosi negli Stati Uniti⁶³, nella sua opera “*The criminal ed his victim*” (1948)

⁶³ L’Autore stesso era stato vittima dell’orrore della guerra e dell’ideologia politica del tempo

e in particolare nell'ultimo capitolo intitolato "*The Contribution of the Victim to the Genesis of Crime*", affronta quella che l'autore definiva la sociobiologia del crimine e il tema dell'interazione tra criminale e vittima (Saponaro, 2004).

L'autore viene ricordato come il padre della vittimologia, pur non avendone coniato il termine, per aver contribuito fortemente al dibattito negli Stati Uniti intorno alla figura della vittima, dando l'avvio a un nuovo settore di indagine e allo sviluppo di ricerche tese ad approfondire quali fattori individuali e sociali esponevano la vittima alla vittimizzazione e la possibile prevenzione da attuare (Bandini 1993). Nella sua opera l'Autore guarda alla vittima come un "fattore causale" del crimine, analizzando quelle caratteristiche e quei comportamenti che potevano determinare un passaggio all'atto da parte del criminale. Pur ammettendo l'esistenza di molti atti criminali in cui si evidenziava un minimo o nessun contributo da parte del vittimizzato, aveva osservato che c'erano altrettanti casi in cui vi era una reciprocità nel legame tra reo e vittima.

Fu dirompente tale impostazione in quel momento storico in cui lo studio scientifico del crimine era orientato sull'autore del reato, sia nell'indirizzo antropologico criminale, predominante in Europa per l'influenza della Scuola positiva, sia nell'approccio socio-ambientale introdotto nella criminologia dalla Scuola di Chicago. Il diritto penale e la criminologia, infatti, osservavano il crimine come una contrapposizione tra il reo, emblema del male, e la vittima, soggetto passivo innocente.

Von Henting partì dalla critica di tale stereotipo raffigurato meccanicamente nella legge penale. Infatti, essendo la vittima reale e non fittizia, si distinguono due partner: colui che agisce e colui che subisce l'azione, colui che infligge sofferenza e colui che la soffre, il soggetto che attivamente infrange la legge e chi passivamente ne subisce le conseguenze. La relazione, secondo tale criterio formale ed esteriore della legge-penale, è quella "soggetto-oggetto". L'Autore invece osservò che dal punto di vista sociale e psicologico la relazione "soggetto-oggetto" in numerosi casi non rispecchiava la realtà. La vittima non sempre ha un ruolo passivo, non è l'oggetto della relazione, ma spesso interagisce con il criminale attivamente in molti modi, fino al punto che i ruoli stessi tra i partner possono scambiarsi sulla base di una relazione caratterizzata da mutua connessione e reciprocità. Allo stesso modo criminale e vittima possono essere complementari, anzi la vittima potrebbe addirittura "conformare e plasmare il criminale".

Partendo da queste considerazioni von Henting, chiedendosi come la vittima contribuisse a creare l'azione criminale, giunse alla conclusione che la stessa vi partecipava con il suo modo di essere, le sue caratteristiche personali e sociali, le sue

attitudini, il suo comportamento attivo. Un'ampia gamma di fattori, che potevano comprendere anche la "provocazione" nell'atto criminale (aggressore-aggredito; disonesto-truffato), perché la vittima nella sua relazione ed interazione con il vittimizatore, plasmava, influenzava e determinava, attualizzava l'azione criminale.

Sono "provocatrici" tutte le caratteristiche fisiche, psicologiche, sociali ed i comportamenti della vittima che hanno maggiore potenzialità di determinare l'atto criminoso nei confronti di se stessa ed in quella data situazione, e che agiscono come fattore ambientale esterno. Osserva l'Autore che una vittima poteva anche consentire tacitamente, cooperare, cospirare e provocare la sua vittimizzazione diventando uno dei fattori causali del crimine (Saponaro, 2004).

Von Henting elaborò una classificazione delle vittime tentando sistematicamente di descrivere i diversi tipi d'interazione tra criminale e vittima, costruendo un modello teorico esplicativo (Saponaro, 2004). Per l'Autore, il processo dinamico tra criminale e vittima non poteva essere né fortuito né imprevedibile, ma sosteneva che la relazione si modellasse e fosse determinata in base alle condizioni e alle caratteristiche della vittima. La regolarità del ripetersi delle situazioni era data dal fatto che ogni criminale era attratto da quelle caratteristiche o condizioni fisiche, sociali o psicologiche che rendevano la vittima maggiormente vulnerabile all'attacco (preda- predatore).

La sua classificazione delle caratteristiche delle vittime è il tentativo di identificare quali peculiarità personali, sociali, psicologiche o fisiche fossero determinanti nel favorire, attivare, causare l'interazione con il criminale. Riteneva che il crimine fosse la risultante sia della costituzione ereditaria del criminale, sia delle forze ambientali (personali, familiari, sociali) che premevano su di lui e che la vittima fosse una di queste forze ambientali. La vittima era un "agente- rovocatore" come una forza che agisce dall'esterno sul criminale dando luogo a una serie di stimoli determinanti il comportamento criminoso.

Von Henting ritiene che raramente la vittima fosse del tutto innocente, più facilmente sarà possibile riscontrarne una certa partecipazione, anche fino alla provocazione, o responsabilità, anche nei casi in cui poi morirà. Introduce quindi il concetto di "mutuality", intendendo la partecipazione della vittima alla propria vittimizzazione, ed individuando tre macro aree di vittime (Vezzadini, 2012)⁶⁴.

⁶⁴ Esattamente come l'identificazione di costanti nel criminale risponde alla necessità di pensare al delitto come qualcosa di circoscrivibile, e dunque in certa misura prevedibile e controllabile, così la vittimologia ha elaborato classificazioni nel tentativo di circoscrivere la portata del fenomeno, relegandolo ad alcune categorie di soggetti.

Nella sua classificazione l'Autore elabora le caratteristiche di alcuni gruppi di vittime:

Una classe generale: in cui sono inclusi i più giovani, gli anziani, le donne, i “deboli di mente e gli ingenui”, i soggetti portatori di deficit fisici, gli immigrati e le minoranze etniche:

- I minori di età: riteneva gli infanti e gli adolescenti maggiormente esposti alla vittimizzazione per la loro debolezza fisica e mentale e la conseguente minor capacità di resistenza o reazione. L'Autore indicava l'età anche come fattore situazionale e psicologico riferendosi ai casi di concorso del minore in un reato o di sua complicità nel crimine, per lo stato di soggezione e sottomissione tipico del minore con un adulto criminale.
- Le donne: considerava il genere femminile maggiormente vulnerabile a prescindere dall'età, per la minor prestanza fisica e la minor difesa nei confronti degli aggressori di sesso maschile.
- Gli anziani: l'età influirebbe sul rischio di potenziale vittimizzazione, sia da un punto di vista fisico per il decadimento delle facoltà fisiche e mentali, sia da un punto di vista sociale per il possesso di maggior ricchezza e potere.
- Mentalmente deficitari o disturbati: include in questa categoria subnormali, malati di mente, tossicodipendenti ed alcolisti
- Immigrati, minoranze, “ingenui”: la vulnerabilità in questa categoria era rappresentata da uno svantaggio di tipo sociale. Per l'immigrato il cambiamento di società, usi, costumi, relazioni sociali, cultura e lingua poneva il soggetto facilmente in uno stato di errore, sfruttamento, raggiro, proprio per la sua difficoltà di comprensione nei processi comunicativi e di relazione interpersonale e sociale. Anche appartenere ad una minoranza etnica o razziale determinava per gli individui che vi appartenevano una condizione di marginalità e disagio che lo esponeva maggiormente alla vittimizzazione. Con “ingenui” l'autore indicava quei soggetti che non hanno età mentale o che hanno un quoziente intellettivo tale da considerarli subnormali (quasi “vittime nate”).

Una classe descrittiva dei tipi psicologici:

- Il depresso: alcune vittime desiderano essere vittimizzate, la lesione può essere il prezzo di un maggior vantaggio o è stata istigata o provocata dalla vittima in vario

modo (von Henting 1948). L'atteggiamento della vittima può essere passivo, apatico o letargico, o moderatamente favorente cioè sottomesso, connivente, o partecipante cioè cooperativo, coadiuvante o infine istigatorio, provocatorio, sollecitante. Lo stato depressivo può condurre ad un disturbo dell'istinto di conservazione, di tutela della propria integrità fisica, tanto che l'individuo può diventare indifferente al pericolo, apatico nella difesa, privo di attenzione o di paura per le conseguenze dei propri comportamenti o delle situazioni in cui si trova esponendosi per questo maggiormente allo sfruttamento o all'aggressione altrui.

- L'acquisitivo: sono coloro che spinti dall'eccessivo desiderio di guadagno o dalla cupidigia si pongono in situazioni pericolose. Il criminale ricerca vantaggi sociali, economici, patrimoniali.
- Il seducente- promiscuo: l'Autore considera la propensione alla sessualità o ai comportamenti promiscui fattori di propensione alla vittimizzazione⁶⁵.
- Asociali, afflitti: l'isolamento e la solitudine causano uno stato psicologico e situazionale di vulnerabilità perché le facoltà critiche sono indebolite, tanto da rendere la vittima imprudente, negligente o partecipante. È sociale perché priva la vittima della protezione del gruppo: colui che è socialmente isolato può essere facilmente vittimizzato fino all'omicidio senza che si attivino meccanismi di reazione sociale (denuncia o investigazione). Afflitti sono coloro che hanno subito un lutto e si trovano in uno stato mentale particolarmente disarmante e vulnerabile.
- Il tormentatore: è il criminale- vittima o colui che infligge sofferenza, tortura, perseguita, tormenta, maltratta, abusa anche per anni e poi subisce una lesione o viene ucciso dalla sua vittima. È la vittima che commette un atto criminale verso il suo persecutore.

Una classe comprendente i tipi sociali:

- ✓ Vittime bloccate: sono le vittime che non pongono resistenza o difesa perché queste reazioni sarebbero più nocive dell'atto criminale in sé, come coloro che sono ricattati e che sono vulnerabili di fronte alle informazioni che altri hanno su di loro.

⁶⁵ L'autore aveva come riferimento la figura femminile del suo tempo con comportamenti seduttivi o promiscui nei casi di violenza sessuale e sottolineava il ruolo attivo e non passivo della donna, per la quale concorrevano fattori la condizione del tempo, la solitudine, l'alcol, e certe fasi critiche della biologia e fisiologia della donna (menopausa, ciclo mestruale)

- ✓ Le vittime esonerate: sono le vittime escluse dai criteri di selezione del criminale per motivi inibitori, culturali, di religione etc.
- ✓ Le vittime resistenti: reagiscono con diversi gradi di forza fisica agli aggressori e l'autore rileva come una reazione aggressiva della vittima poteva aggravare il pericolo di vittimizzazione o le sue conseguenze.
- ✓ La vittima-criminale: sono vittime individuali o collettive che subendo sofferenza o ingiustizia diventano criminali. La perdita o la sofferenza a causa di un atto criminale possono comportare un comportamento criminale da parte della vittima se il torto subito non ha ricevuto adeguata riparazione. Anche l'azione dei meccanismi istituzionali del controllo sociale, se disfunzionali e non adeguatamente misurati ed equilibrati possono portare alla criminalità.

La classificazione di von Henting, seppur non supportata da verifica empirica (Schafer 1968), tenta di delineare un profilo di quelle che possono essere le vittime latenti o potenziali con il fine di prevenire la vittimizzazione del crimine. Da un'altra prospettiva le caratteristiche personali, psicologiche, sociali della vittima potenziale possono anche essere fattori predisponenti al crimine. Per questo nell'ambito della prima vittimologia positiva si elaborò il concetto di "predisposizione vittimogena specifica" poi ripresa da Fattah (1971) e da Gullotta (1976, 2003).

Von Henting (1948) ha elaborato due concetti fondamentali, anche in ambito criminologico, che poi sono stati ripresi e sviluppati da molti autori:

- a. Vittima latente: "in certe persone esisterebbe una predisposizione a diventare vittima di reati e, in un certo senso, ad attrarre il proprio aggressore" (Bandini, 1993). Un individuo, a causa di alcuni fattori di vulnerabilità può più facilmente di altri, andare incontro alla sua vittimizzazione. In certe persone potrebbe quindi esservi una certa "predisposizione" a diventare vittima di reati e in un certo senso ad attrarre il proprio aggressore. Oltre a una predisposizione generale evidente nelle "vittime nate" e nelle "vittime recidive", esisterebbe anche una predisposizione "speciale", dovuta alla presenza di alcuni fattori specifici sociodemografici e psicopatologici. Le vittime recidive sono persone che subiscono continuamente episodi di vittimizzazione e che quindi, per motivi psicologici anche patologici, tendono o anelano ad essere vittime. Ciò può dipendere da fattori inconsci, stati depressivi, che possono portare a impulsi e tendenze autolesionistiche e autodistruttive fino a quella definita "pulsione di morte".

Le “vittime nate” sono le vittime “collezioniste d’ingiustizie” che tendono a porsi nelle situazioni di pericolo e sofferenze per ricavarne un piacere masochistico o nell’espiazione di sensi di colpa (Strano, Gotti, 2003). In chiave moderna il concetto di “vittima nata” non ha più l’accezione deterministica della vittimologia positiva: solo in alcuni rari casi un certo tipo di personalità uno stato psicologico transitorio possono portare un soggetto ad essere spinto verso situazioni pericolose o dannose fra le quali può essere annoverata anche una situazione potenzialmente criminogena, come una pulsione ad essere vittima ma in senso autolesionistico e autodistruttivo.

- b. **Criminale-vittima:** si riferisce a tutti i casi in cui il soggetto può diventare criminale o vittima a seconda delle circostanze, può essere prima criminale e poi vittima o viceversa, può essere nello stesso tempo criminale e vittima

Questi concetti ritrovano dall’epoca ad oggi un’importante valenza nel sistema investigativo, dove peraltro la vittima è disponibile mentre il reo spesso è sconosciuto. Centrando l’attenzione sulla vittima si possono ricavare informazioni utili sia sul singolo caso⁶⁶, che sulle dinamiche più generali, ma all’epoca l’approccio assolutamente innovativo da un punto di vista scientifico destò particolare interesse.

10.3. Frederic Wertham

Wertham auspicava la costruzione di una “sociologia della vittima”, cercando di introdurre una prospettiva sociologica centrata sulla vittima nello studio del crimine, in particolar modo per quanto atteneva ai reati di omicidio.

Nonostante il suo apporto, l’Autore viene ricordato spesso solo per aver coniato il termine “vittimologia”, mentre le prime articolazioni della prospettiva vittimologica sono invece di fatto attribuite a Mendelshon e von Henting. All’epoca di Wertham indagare le cause profonde dell’atto omicidiario da un punto di vista psicologico e sociale era un tema non abusato.

L’autore riteneva troppo meccanica la rappresentazione di un conflitto dinamico nella mente dell’omicida tra impulso aggressivo, distruttivo, violento o sadico e le contropunte dell’inibizione e della coscienza⁶⁷. Attribuiva invece rilievo alla distinzione tra l’impulso omicida o violento e la razionalizzazione, intesa come autogiustificazione da

⁶⁶ Si veda nel proseguo di questo lavoro lo strumento dell’autopsia psicologica

⁶⁷ Approccio psicanalitico dell’aggressività

parte dell'autore dell'atto. L'impulso era "individuale" e la razionalizzazione "sociale", come prodotto dell'interazione tra personalità ed ambiente. La razionalizzazione in presenza dell'impulso individuale aggressivo o violento consentiva di sopire i sensi di colpa nel giustificare l'azione violenta da compiere.

In conclusione l'atto omicida non poteva essere spiegato solo sulla base di un innato istinto di aggressione o distruzione a livello individuale ma anche dall'interiorizzazione di un universo di valori che davano luogo a generalizzazioni e pregiudizi sociali che per l'autore, consentivano all'omicida di "deumanizzare" la vittima. Indicava alcune categorie che erano abitualmente oggetto di dis-umanizzazione nella storia della società come minori, pazzi incurabili, aborigeni, subumani etc..

La disumanizzazione della vittima è un processo che consente di razionalizzare e giustificare agli occhi del reo la sua uccisione o comunque un atto violento attraverso un meccanismo semplificato di autogiustificazione e razionalizzazione della propria responsabilità. Questo approccio è stato poi ripreso anche in ambito criminologico ed è stato poi approfondito e sviluppato da Sykes e Mazza (1957), che avendo come premessa l'interazionismo simbolico di Mead (1934), che in quegli anni veniva elaborato in seno alla Scuola di Chicago e di cui Wertham è evidentemente tributario, definirono la vittima d'omicidio "l'uomo dimenticato".

Per l'Autore il ruolo e lo status sociale della vittima erano il riflesso del senso che l'azione omicidiaria assumeva per il reo e da cui era orientato nella selezione della vittima alla luce delle sue credenze, valori, pregiudizi, così come socialmente costruiti ed interiorizzati nell'interazione della personalità del reo con l'ambiente sociale. Atto violento ed omicidio potevano essere spiegati solo studiando la relazione tra il criminale e la sua vittima. L'omicida o il violento poteva agire solo nei confronti delle vittime ai suoi occhi in qualche modo negate, disumanizzate, in base ai suoi stereotipi e pregiudizi, socialmente costruiti, trasmessi ed acquisiti. Al momento dell'impulso omicida, così, poteva razionalizzare e negare la propria responsabilità ed i sensi di colpa conseguenti. Riferendosi ad omicidi seriali quali Landrau⁶⁸, Haarmann⁶⁹, Jack lo Squartatore⁷⁰, verificò che ogni criminale aveva la sua vittima.

⁶⁸ Henri Desirè Landru in Francia tra l'aprile del 1915 e il gennaio del 1919 uccise dieci donne. Le seduceva, le sposava, le uccideva e si impossessava dei loro patrimoni. Stesso modus operandi e stessa tipologia di vittime: donne di mezza età sole o vedove. Venne ghigliottinato il 25 febbraio 1922.

⁶⁹ Friedrich Haarmaan, detto anche il macellaio di Hannover, in Germania, tra le due guerre, probabilmente perché omosessuale sceglieva vittime preferenziali tra giovani barboni o sbandati e dopo l'omicidio ne smembrava i corpi e ne vendeva i pezzi al mercato delle carni. Venne condannato a morte per 26 omicidi ma era sospettato di aver ucciso 40 vittime.

L'analisi di Wertham, seppur frammentaria ed embrionale, storicamente posteriore alle riflessioni di von Henting, è importante perché evidenzia un punto di vista psico-sociale attraverso il legame tra il processo di razionalizzazione dell'agente e i caratteri individuali e sociali delle sue vittime, e sostiene che difficilmente l'agente commetterebbe un omicidio o un atto violento nei confronti di una vittima che abbia caratteristiche sociali o individuali diverse da quelle corrispondenti ai codici culturali dell'agente stesso.

10.4. Benjamin Mendelsohn

Mendelsohn, avvocato a Bucarest in Romania, ha sempre rivendicato la paternità della vittimologia, avendo contribuito a porre le basi scientifiche di questa disciplina. I suoi studi inizialmente furono motivati dalla necessità di strutturare una migliore difesa per i suoi clienti. Aveva preparato un dettagliato questionario con oltre trecento domande che aveva sottoposto ai propri clienti accusati di vari reati ma anche a persone del loro ambiente familiare e sociale. I dati ottenuti erano integrati con le dichiarazioni delle vittime e dei testimoni disponibili nelle fasi preliminari del processo. Così si era riproposto di indagare parallelamente sulla personalità del criminale e della vittima da un punto di vista biologico, psicologico e sociale, nonché sulla loro relazione (Saponaro, 2004).

Anche questo Autore, come von Henting, focalizzò l'attenzione sul ruolo giocato dalle vittime nei crimini violenti, anche se ne sottolineava maggiormente la valenza quale circostanza attenuante nella decisione sulla punizione del colpevole (van Dijk 1997). In particolare egli vedeva la totalità dei fattori causali del crimine come "complesso criminogeno" di cui alcuni riguardavano il criminale e altri interessavano la vittima (Schafer, 1968). Per questo, del tutto in maniera ingiustificata, la criminologia aveva ignorato la vittima.

Mendelsohn nel corso del tempo e dei suoi studi modificò la sua impostazione originaria trasformando la sua attenzione alla difesa dei criminali con la tutela delle vittime. Fu il primo promotore di un'azione politica e sociale in favore dei diritti delle vittime, avviando quel carattere di *advocacy*, di supporto, di movimento sociale e politico

⁷⁰ A Londra nel 1888, qualcuno che poi verrà soprannominato "*Jack the ripper*" uccise 5 prostitute con lo stesso *modus operandi* e la stessa firma, anche se i cadaveri di prostitute rinvenuti furono 9. Thomas Bond, medico legale che si occupò delle vittime, tracciò il primo profilo criminale concludendo ipotesi che andavano oltre ciò che si poteva dimostrare direttamente dall'evidenza. Il caso non è mai stato risolto e quindi non si è mai potuto sapere se vi sia stato un riscontro.

in favore di una maggior tutela e garanzia dei diritti delle vittime, ed in favore della creazione e del miglioramento dei servizi focalizzati sui bisogni delle stesse.

Mentre von Henting aveva posto l'accento solo sulla necessità di prevenzione della vittimizzazione, che poteva essere consentita dalla miglior conoscenza della vittima del crimine, Mendelsohn propose anche altre riflessioni che riguardavano il ruolo e lo status della vittima in rapporto al sistema sociale in generale e della repressione penale in particolare. Sottolineò l'assenza di considerazione della vittima, il suo ruolo marginale nel processo penale e la mancanza di attenzione politica e sociale ai suoi bisogni, invocando un sistema penale maggiormente *victim-oriented*. Riteneva, infatti, che la vittima non solo non fosse sufficientemente studiata ma neppure sufficientemente difesa nel sistema giudiziario, né sufficientemente sostenuta sul piano sociale dall'opinione pubblica. Denunciò come il sistema di controllo sociale fosse orientato totalmente nei confronti di colui che delinque, senza spazi per la vittima, ritenendo che l'amministrazione della giustizia dovesse occuparsi anche dell'altra parte in gioco, dei suoi bisogni e dei suoi diritti.

Anche Mendelsohn propose una sua classificazione vittimologica basata su una sorta di partecipazione morale della vittima al reato, elaborando una sintesi dei suoi studi legali nel tentativo di individuare il grado di provocazione della vittima nell'interazione con il criminale (Saponaro, 2004).

Mendelsohn (1956; 1976) elaborò il concetto di “grado di colpa” della vittima nella determinazione del crimine proponendo uno schema:

1. Vittima del tutto innocente (bambini): sono coloro che non hanno alcun comportamento provocatorio o facilitante prima dell'attacco dell'aggressore; la vittima ha un ruolo passivo e quasi costituisce il mero oggetto dell'aggressione criminale
2. Vittima con “colpa lieve” e vittima per “ignoranza”, che ha meno colpa del criminale: la vittima ha un ruolo attivo ma solo perché ha adottato un comportamento imprudente o negligente, finendo per porsi in una situazione di pericolo. L'istigazione all'azione criminale è solo indiretta.
3. Vittima “colpevole quanto il delinquente” e vittima “volontaria”: vi sono inclusi i casi di suicidio o di coloro che assistevano o cooperavano con altri nel commettere dei crimini cadendone vittime (prostituzione, tossicodipendenza, gioco d'azzardo)
4. Vittima “maggiormente colpevole del delinquente” (vittima provocatrice o vittima imprudente) : sono le vittime che provocano o istigano l'atto criminale

5. Vittima “con altissimo grado di colpa” e vittima “come unica colpevole” : vi sono inserite le figure del criminale-vittima cioè del criminale che nel corso dell’azione delittuosa diventa vittima dell’antagonista che agisce in sua difesa
6. Vittima immaginaria o simulatrice: sono vittime che a causa di determinate psicopatologie possono giungere a credere di essere vittime (vittime immaginarie) o persone che coscientemente o premeditatamente denunciano una falsa vittimizzazione (vittima simulatrice).

L’importanza della classificazione è legata alla descrizione del ruolo attivo della vittima nell’interazione con il suo aggressore: una partecipazione ed una responsabilità sul piano morale che richiama un forte giudizio di biasimo e cioè di colpevolezza per la sua vittimizzazione stessa. Vengono considerate le caratteristiche della vittima come potenziali elementi “attrattori” nei confronti del criminale ed inoltre vi è un giudizio morale sulla vittima, in modo parallelo come per quanto avviene per il reo.

Nel 1974, l’Autore introduce in un saggio, rimasto a lungo inedito, il neologismo “vittimalità”, allontanandosi dalle radici dei suoi studi, afferenti alle scienze penali e criminologiche, e pensando alla vittimologia come scienza autonoma. La nozione di vittimalità (o vittimità) non è identica all’opposta nozione di crimine (o criminalità), né per quanto concerne il suo campo di indagine, né per quanto concerne il suo contenuto (Vezzadini, 2012). La fenomenologia socio-bio-psicologica della vittimalità può consistere nella determinazione delle cause della vulnerabilità dell’uomo o delle conseguenze del comportamento nocivo dello stesso, sia che tale nocività sia di tipo criminale che penale, che delle vittime in generale, che la società desidera prevenire e combattere, indipendentemente dalle loro determinanti (Mendelshon, 1976).

L’Autore assegna alla vittimologia un proprio oggetto di studio e una propria metodologia, non mutuata dalla criminologia, e avente come obiettivo quello di limitare la vittimizzazione nei differenti ambiti della società, escludendo come cause uniche quelle afferenti la criminalità. Poiché il concetto di vittima non è riconducibile a definizioni strettamente legali o nettamente scientifiche, sarà necessario identificare gli ambiti e i fattori interni al soggetto, o esterni ad esso, alla base dei processi di vittimizzazione.

L’autore, fondatore della vittimologia generale, individua alcuni contesti determinanti la vittimizzazione, come l’ambiente endogeno bio-psicologico del soggetto stesso, l’ambiente naturale circostante, e quello naturale modificato, l’ambiente sociale dal

quale possono emergere condotte devianti rispetto a norme condivise e dunque comportamenti criminali, l'ambiente antisociale nel quale vige un potere totalitario o dittatoriale, l'ambiente automatizzato nel quale la sorgente del potere può sfuggire al controllo umano (Mendelshon, 1973)⁷¹. A questo Autore spetta il merito di aver colto il carattere “sociale della sofferenza”, accumulando tutte le vittime indipendentemente dalle cause specifiche e manifeste della loro sofferenza.

10.5. Ezzat Fattah

Fattah nella sua opera “La victime est-elle coupable?” (1971), dopo aver esaminato una casistica di 50 casi giudiziari di omicidio a scopo di rapina, mise in luce alcuni fattori che contribuiscono alla scelta della vittima da parte dell'aggressore e sottolineò che la scelta della stessa avvenga in base a caratteristiche della vittima e non dell'aggressore. Non sarebbe il caso quindi a determinare la probabilità di diventare vittima, ma peculiarità intrinseche alla vittima stessa che diviene in tal modo protagonista determinante dell'evento al pari del criminale. La convinzione che la probabilità di diventare vittima di un crimine non sia ugualmente distribuita fra tutti gli individui e che certe persone siano “maggiormente predisposte” a subire un reato lo portò ad elaborare una classificazione secondo cui la vittima può essere portatrice di tre tipi differenti di predisposizioni specifiche facilitanti il reato:

- Biopsicologiche (età, sesso, razza, stato fisico)
- Sociali: (occupazione, condizioni economiche e finanziarie, condizioni di vita)
- Psicologiche (deviazioni sessuali, desiderio di appagare il bisogno sessuale, negligenza e imprudenza, estrema confidenza e fiducia, tratti del carattere)

Fattah ha avuto il merito della prima elaborazione delle predisposizioni vittimologiche, organizzando in un modello sistematico quella che può essere considerata la prima ricerca teorica dei fattori di rischio della vittimizzazione, di quegli attributi personali, di quelle caratteristiche della vittima che ne determinassero una vulnerabilità (Saponaro, 2004). Le predisposizioni vittimogene specifiche, coniugando gli studi empirici con le osservazioni di von Henting sulle sue vittime tipiche, hanno infatti permesso di

⁷¹ Si faccia riferimento al Cap.2 par.3 di questo lavoro “La vittimologia generale”

individuare le condizioni biologiche, psicologiche e sociali, che fanno sì che un singolo individuo o gruppo di individui sia da considerarsi particolarmente o maggiormente vulnerabile (Karmen, 2004).

Il maggior valore del concetto di “predisposizione” introdotto dall’autore sulla classificazione di von Henting, è lo sviluppo del modello esplicativo del “rischio differenziale”. La vittimizzazione viene quindi spiegata anche in base all’idea che il rischio di divenire vittime non è uniformemente distribuito nella popolazione, ma dipende dalla maggiore o minore vulnerabilità della vittima potenziale, in base alle sue personali caratteristiche. In una prima impostazione la predisposizione (*pronesess* – biologica, psicologica e sociale) impropriamente coincideva con la vulnerabilità (*vulnerability*) e solo successivamente, dopo numerosi studi empirici, l’Autore ha ammesso che tali fattori non potevano coincidere, essendo la vulnerabilità uno degli elementi che portano alla vittimizzazione (Saponaro, 2004).

In un secondo tempo quindi l’autore (cogliendo anche le indicazioni di Sparks del 1981) ha proposto una versione riveduta delle predisposizioni vittimogene, con la precisazione che la vulnerabilità è una caratteristica concorrente con le altre:

- Predisposizioni strutturali: sono le predisposizioni specifiche collegate a certe variabili sociodemografiche, come l’età, il genere, la razza, lo status sociale etc. Il rischio di vittimizzazione si distribuisce nella popolazione in modo differenziale in base a tali caratteristiche
- Predisposizione connessa alla devianza: un elevato rischio di vittimizzazione è collegato all’appartenenza a un gruppo deviante o ad attività devianti. Nel primo caso, a causa dell’etichettamento negativo da parte del sistema, il gruppo deviante tende ad essere meno protetto dalle agenzie del controllo sociale, per cui la reazione della giustizia penale in favore della vittima è del tutto assente o lenta o non incisiva. Per quanto concerne invece la partecipazione ad attività devianti aventi ad oggetto consumo di sesso a pagamento, droghe o altri beni o servizi illeciti, essa è caratterizzata da un’intrinseca pericolosità.
- Predisposizione occupazionale: è la vulnerabilità dovuta all’attività professionale.
- Vulnerabilità situazionale: è la vulnerabilità dipendente da situazioni o condizioni temporanee transitorie, che rendono la persona vulnerabile alla vittimizzazione per un limitato o breve periodo di tempo.

Alla fine degli anni '70 l'autore presentò una classificazione delle vittime nella quale compaiono (Fattah, 1979):

- la vittima non partecipatrice (passiva in quanto impotente o incosciente),
- la vittima latente o predisposta,
- la vittima provocatrice (che può essere consenziente o meno, contribuendo a dare origine all'evento),
- la vittima partecipante (capace di svolgere un ruolo nell'esecuzione del fatto, assumendo modalità di comportamento attive o passive).

L'autore riprendendo il concetto di "vittima latente" di von Hentin, elabora il concetto di vittima "predisposta" come espressione della maggior inclinazione, della maggior attitudine di alcuni individui a divenire vittime del comportamento criminale sulla base di determinati fattori (Fattah, 1991).

Questa classificazione venne poi rivista e ampliata nell'elaborazione di un modello integrato (Fattah, 2000) che vedrà l'introduzione di fattori situazionali specifici:

- Occasioni
- Fattori di rischio (età, sesso, alcool...)
- Assalti motivati (la vittima non è casuale ma scelta)
- Esposizione (situazioni e ambienti a rischio aumentano la possibilità di diventare vittima)
- Legami (sono più a rischio soggetti che hanno legami professionali, affettivi o sociali con delinquenti)
- Ore e luoghi pericolosi
- Comportamenti pericolosi (provocazione)
- Attività ad alto rischio (prostituzione...)
- Atteggiamenti difensivi e comportamenti prudenti
- Predisposizione strutturale e culturale

La marginalizzazione cui sono sottoposti alcuni gruppi, o per loro attributi o per loro stile di vita, contribuisce in modo diretto al loro isolamento e di conseguenza favorisce la loro vittimizzazione. I membri di questi gruppi vengono definiti *culturally legitimate victims* (vittime culturalmente legittimate) o *culturally appropriate targets* (obiettivi culturalmente accettati): la loro vittimizzazione è percepita come giustificabile o non

abbastanza deplorabile da meritare condanna o indignazione. Si tratta di persone designate in misura più o meno implicita come facile bersaglio per una vittimizzazione violenta o meno. Un altro modo in cui la società incoraggia o promuove la violenza contro i membri di questi gruppi è renderli inferiori, colpevoli o condannabili agli occhi degli altri (Giannini, Nardi, 2009). Demonizzando alcuni gruppi, attribuendo loro una serie di caratteristiche negative, condannando alcuni loro tratti o comportamenti, mettendo in discussione la loro moralità, disprezzando la loro dignità e il loro ruolo e contributo al bene sociale. Le società li rende reietti e quindi la loro eliminazione diventa una cosa giusta, accettabile. Normale. (E.A. Fattah 2011).

Fattah (2003) ha elaborato il concetto di *socially expendable victim* (vittima socialmente sacrificabile), allacciandosi al più ampio concetto di sacrificio sociale, per descrivere un atteggiamento diffuso verso i cittadini meno fortunati che, per varie ragioni, sono considerati pericolosi, colpevoli, parassitari, fastidiosi, improduttivi: indicare gruppi come “rifiuti sociali” è il modo in cui determinati individui e gruppi vengono definiti dai sistemi culturali, economici e politici, dalle classi dirigenti o dalle élite (condannati nel braccio della morte).

10.6. Marvin E. Wolfgang

Wolfgang (1957) nella sua ricerca finalizzata ad esaminare la fenomenologia dell'omicidio ha coniato la nozione di “vittima che precipita il reato” (*victim precipitation*) applicandola in modo restrittivo a quegli omicidi in cui la vittima appare implicata in modo diretto e attivo nella genesi, nella dinamica e nell'esito finale del fatto delittuoso (l'agito iniziale è della vittima). Nella sua ricerca empirica l'autore raccolse dati inerenti 588 casi di omicidio attraverso i rapporti della squadra omicidi del Dipartimento di Polizia di Philadelphia, analizzando e classificando le informazioni ed i dettagli conosciuti della relazione tra criminale e vittima ricercando i casi in cui la vittima aveva contribuito in modo diretto e positivo alla sua morte, attraverso un agito anticipatorio. Identificò 150 casi in cui era possibile rilevare la partecipazione, e poi comparò alcune caratteristiche dei due gruppi e cioè la razza, il sesso delle vittime e degli autori, il consumo di alcol, i precedenti giudiziari della vittima.

Alcune critiche sono state mosse all'autore sull'utilizzo dei verbali, non omogenei nella formulazione e non sempre veritieri, e sul fatto che avesse considerato, nel concetto

di precipitazione, solo le vittime che per prime avevano agito con violenza nella criminogenesi, non considerando altri fattori come la violenza psicologica, ad esempio, che è comunque difficile da rilevare e quindi da validare per i suoi confini di fatto confusi.

L'autore analizzò anche la relazione tra criminale e vittima, verificando in genere una stretta relazione interpersonale (legame sentimentale, matrimonio, amicizia intima, conoscenza): negli omicidi precipitanti è quindi più facile morire per mano di un congiunto che di un estraneo.

Un altro dato interessante emerso dalla ricerca fu che alla base della disputa vi fossero in genere futili motivi, con una escalation aggressiva, attraverso stadi che accentuano la conflittualità sia in tempi brevi che in tempi più lunghi. Attraverso i nostri stereotipi culturali la vittima è vista come buona e passiva, mentre il criminale come attivo e cattivo, ma lo studio dell'Autore evidenzia come una vittima su quattro sia ricorsa per prima alla violenza fisica aggredendo colui che solo successivamente diventerà il suo omicida.

La vittima non è dunque diversa, nella dinamica dell'omicidio, da un punto di vista fisico, psicologico e sociale, dal suo aggressore. Per questo motivo Wolfgang non solo tentò di dare un riscontro empirico della vittima nella causazione del crimine, ma introdusse una possibile "colpevolizzazione" della vittima, quale attribuzione di responsabilità condivisa, di biasimo per il comportamento precipitante l'azione criminale nei suoi confronti (Saponaro, 2004).

10.7. Menachem Amir

L'applicazione e l'estensione della ricerca di Wolfgang sono state utilizzate da Amir (1971), suo allievo, in uno studio sulla violenza carnale dove emerse nella maggioranza dei casi che la vittima, realmente o secondo la percezione dell'aggressore, aveva acconsentito inizialmente alla relazione sessuale, rifiutandosi poi o si fosse comportata in modo "indecente" verbalmente o a livello gestuale, o in modo tale da far pensare ad un "vero e proprio invito" al rapporto sessuale. L'autore procedette alla raccolta dati sulla base dei rapporti della Polizia di Philadelphia del periodo tra il 1958 e il 1960 con riferimento ai reati di stupro, con l'obiettivo di distinguere quelli "precipitanti" dalla vittima da quello in cui la "precipitazione" era assente, per individuare quale fosse il comportamento precipitante della vittima.

Commentò i risultati ottenuti affermando che il criminale non doveva essere considerato come unico colpevole perché la vittima non era “virtuosa” o un soggetto del tutto o realmente innocente. Indicava come elementi di questi crimini precipitanti le azioni seduttive, anche non verbali, della vittima, i vestiti succinti, o l’uso di un linguaggio indecente o lo stile di vita reale o supposto dal reo, non adeguato. Comportamenti tali che il criminale era indotto a credere o fraintendeva o equivocava gli approcci amichevoli, fino ad affermare che le vittime avessero un bisogno inconscio di essere possedute e controllate attraverso lo stupro.

A seguito di questa e simili ricerche è stato sottolineato il grave rischio di giungere ad un’eccessiva e ingiustificata “colpevolizzazione della vittima”. Concetti come quello di “vittima che precipita nel reato” sono stati criticati per il loro scarso valore scientifico e per l’errata attribuzione di responsabilità alla vittima. È stato sottolineato come in molti casi non sia il comportamento della vittima a far scattare il reato ma la percezione distorta che di essa ha l’autore del crimine: attraverso meccanismi di neutralizzazione del senso di colpa, quest’ultimo attribuisce alla vittima intenzioni e responsabilità in realtà inesistenti (Bandura 1990).

10.8. Richard F. Sparks

Sparks (1981) chiedendosi se il rischio di vittimizzazione sia equamente distribuito all’interno della popolazione o se vi siano categorie di soggetti maggiormente predisposti ad incorrere nello stesso rischio, ha elaborato sei fattori di predisposizione vittimogena:

- la vulnerabilità: l’Autore fa riferimento a tutti quegli aspetti che presentano un rischio per il soggetto che non sarebbero il prodotto però di atteggiamenti o comportamenti posti in essere più o meno intenzionalmente ma l’esito di tratti personali specifici inerenti l’età, il sesso, la salute mentale. In questo primo gruppo rientrano anche i fattori sociali come la posizione economica o il luogo di residenza.
- l’opportunità: l’opportunità è invece relativa alla disponibilità di un bene: quanto più sarà agevole impossessarsi di un oggetto o aggredire una persona, tanto più probabilmente l’atto verrà commesso. Il riferimento è anche in questo caso agli stili di vita della vittima, in grado di facilitare la realizzazione del crimine.
- l’attrazione: è definita dall’Autore come l’attrazione che un determinato bene, o persona, esercitano sull’aggressore. Quest’ultimo di fatto è ritenuto in grado di valutare la

possibilità di ottenere ciò che desidera ponendo le conseguenze del proprio agire nei termini di un significativo calcolo tra rischi e benefici.

- la facilitazione: si fa riferimento a quelle situazioni di forte rischio causate da negligenze o disattenzioni della futura vittima, che per distrazione, leggerezza o superficialità può dunque concorrere attivamente alla realizzazione dell'atto deviante.
- la precipitazione: l'Autore richiama apertamente la nozione di *victim precipitation* reputandola importante soprattutto nei casi di delitti efferati nei quali la vittima, con il proprio comportamento, fa letteralmente "precipitare" una situazione conflittuale.
- l'impunità: traduce la consapevolezza dell'offensore che la vittima non renderà pubblico l'accaduto (es. con una denuncia). Ciò rafforza la percezione d'impunità, legittimando l'aggressore a ripetere l'atto senza timore di venire scoperto e punito.

Sparks (1981) fu uno dei maggiori critici della prima impostazione di Fattah per cui la predisposizione alla vittimizzazione coincideva con la vulnerabilità. Riteneva infatti di poter usare il concetto di predisposizione solo se si precisava la sua natura multidimensionale e che la vulnerabilità fosse solo una delle sue dimensioni. Per Sparks infatti la predisposizione di un individuo ad essere vittimizzato dipende da sei fattori: la precipitazione, cioè un comportamento della vittima che istighi il criminale; la facilitazione, ossia un comportamento negligente o imprudente che favorisca la commissione del crimine; la vulnerabilità, secondo i fattori di rischio assimilabili alle predisposizioni vittimogene specifiche; l'opportunità, se la vittima è un facile bersaglio; l'attrattività, cioè quando la vittima o ciò che possiede è conforme a quanto desiderato dal criminale; la possibilità per il delinquente di rimanere impunito (Saponaro, 2004).

10.9. Guglielmo Gullotta

Negli anni '80 Gullotta ha proposto una schematizzazione partendo dalla distinzione tra falsa vittima e vittima reale. Nella prima categoria rientrano la vittima simulatrice e quella immaginaria, mentre nel secondo gruppo, sulla scorta di un'ulteriore suddivisione tra vittime fungibili ed infungibili, l'autore ha distinto tra vittima accidentale e discriminata da un lato e vittima imprudente, alternativa, provocatrice, e volontaria dall'altro (Vezzadini, 2012).

Per quanto concerne la tipologia vittimologica una distinzione viene fatta dall'Autore tra:

- vittime fungibili: non hanno alcun legame con il loro carnefice (es. vittime accidentali o indifferenziate)
- vittime infungibili: hanno un legame specifico con il loro carnefice (es. vittime provocatrici, partecipanti, attive). In questi casi si può assistere al fenomeno della vittimizzazione ripetuta che si caratterizza in relazione a tre fattori: vulnerabilità (la vittima è debole), gratificazione (la vittima ha qualità e beni che interessano i potenziali delinquenti), oppositività (la vittima suscita rabbia, gelosia, impulsi aggressivi) (Gullotta, 1976; 1980).

Questi studi dimostrano che nella genesi del delitto il comportamento del criminale e quello della vittima si influenzano reciprocamente. Tra i due protagonisti esiste una relazione che li fa interagire insieme nella dinamica delittuosa.

10.10. Henri F. Ellenberger

Ellenberger (1986) sottolinea nei suoi studi come la vittima eserciti sull'autore del reato una sorta di attrazione come quella che "l'agnello esercita sul lupo" e descrive tre meccanismi psicologici che intervengono nella relazione criminale-vittima:

- la relazione nevrotica pura la cui origine risiede in una precoce perturbazione delle relazioni genitoriali (tale relazione si troverebbe alla base di numerosi casi di parricidio)
- la relazione psico-biologica in cui vi è un'attrazione reciproca tra due individui che sono uno complementare dell'altro (come la relazione dell'alcolista con la moglie che si lamenta passivamente ma non lo abbandona)
- la relazione genetico- biologica che descrive l'attrazione reciproca, vittima- autore, su una base biologica ereditaria

Il concetto di vittimogenesi è stato proposto da questo autore in modo simmetrico alla criminogenesi (1954; 1955). Al pari del criminale per ogni persona si dovrebbe conoscere esattamente il rischio cui è esposta, determinato sulla base di elementi quali l'occupazione, la classe sociale e la costituzione psicologica etc. (Helleberger, 1986).

10.11. Andrew Karmen

Karmen (2004) propone una discussione circa lo sviluppo della vittimologia criminale (il cui oggetto sono le vittime del crimine e i processi di vittimizzazione a seguito del reato) e l'estensione del suo oggetto disciplinare individuando tre aree principali di approfondimento:

- Le ragioni di come o perché le vittime si pongano in una situazione potenzialmente nociva, pericolosa. Tale analisi eziologica deve essere condotta con un approccio dinamico al processo che conduce l'interazione umana ad una situazione pericolosa
- La valutazione di come il sistema sociale in generale, ed il sistema penale ed il controllo sociale in particolare, interagisce con la vittima a tutti i livelli in relazione a ciascuna agenzia od operatore, polizia, giudici etc.. Questo tipo di analisi tende anche a focalizzare il ruolo specifico della vittima ad ogni stadio del processo penale, anche in riferimento all'esecuzione della pena. Nel corso infatti dell'azione penale contro il reo la vittima può essere coinvolta ad esempio in programmi di mediazione
- La valutazione dell'efficacia degli sforzi di rimborsare la vittima per le sue perdite economiche e patrimoniali in conseguenza del reato, e di soddisfare i suoi bisogni personali e ed emozionali, derivanti dagli effetti della vittimizzazione, con adeguati interventi legislativi a livello giuridico, adeguati servizi di assistenza a livello sociale, etc.

Relativamente al rischio differenziale di vittimizzazione (Fattah 1971, Sparks 1981) Karmen (2004) ritiene che tale processo dipenda da una serie di variabili (simili a quelle di Sparks) quali l'attrattività, la prossimità, i luoghi devianti e la vulnerabilità. Attraverso la valutazione di questi fattori si può delineare il rischio potenziale di divenire vittime. I fattori di attrattività sono simili a quelli di Sparks.

Con il concetto di "prossimità" l'Autore indica un fattore spaziale che descrive se la vittima può essere nel raggio d'azione del criminale, o geograficamente per contatto diretto, o socialmente interagendo anche senza contatto diretto. Il fattore del luogo deviante, invece, richiama l'attenzione su delle specifiche aree spaziali invece che la prossimità generale tra gli individui. In effetti diversi studi hanno messo in luce nelle aree

urbane la presenza di *hot spots* cioè punti caldi in cui la commissione di crimini tende a concentrarsi ad esempio per un rallentamento dei meccanismi di controllo sociale, o perché sono frequentati da persone solitamente dedite ad attività criminali: in questi casi il rischio deriva direttamente dal luogo e non dalle caratteristiche della vittima (Saponaro, 2004).

10.12. Stephen Schafer

Schafer (1968) poneva al centro del suo pensiero, con un approccio socio-giuridico, il concetto di “responsabilità” quale questione cruciale del problema del crimine non essendo stata perfettamente concettualizzata o compresa nella sua funzione sociale.

La responsabilità per la propria condotta è un concetto mutevole e la sua interpretazione è specchio delle condizioni sociali, culturali e politiche. I meccanismi di attribuzione e riconoscimento della responsabilità penale indicano la natura delle interrelazioni sociali e l’ideologia della struttura dominante di potere⁷². La responsabilità non è un fattore isolato nella società ma uno strumento di controllo sociale, usato in tutte le epoche e in tutte le società per salvaguardare se stesse. Ha la funzione di creare limiti alla libertà del volere dell’uomo, discriminando i comportamenti legittimi da quelli illegittimi.

Quindi la responsabilità nella società fa sì che l’uomo abbia un ruolo ed agisca in maniera funzionale alla conservazione della stessa attraverso le limitazioni autoimposte alla libertà del suo volere. La responsabilità attribuisce all’uomo un ruolo funzionale al mantenimento dell’ordine sociale astenendosi da determinati comportamenti e ponendo in essere quelli approvati ed adeguati. In un dato sistema sociale la responsabilità quindi aiuta a conservare e mantenere l’ordine sociale, discriminando i criminali da coloro che hanno una dimensione di tempo, spazio e cultura.

Anche per la vittima si può ipotizzare una responsabilità funzionale al mantenimento dell’ordine sociale. Il ruolo funzionale della vittima è “prevenire” la sua stessa vittimizzazione evitando di facilitare, favorire, provocare l’altrui comportamento criminale. La responsabilità della vittima è speculare rispetto a quella del criminale ed entrambi i ruoli contribuiscono al mantenimento dell’ordine sociale. Il crimine, infatti, non è solo un atto individuale ma un fenomeno sociale: criminale e vittima devono essere osservati in base al loro ruolo funzionale. La responsabilità funzionale del criminale lo deve portare ad astenersi dal comportamento illegittimo, non approvato, disfunzionale

⁷² Afferma l’Autore (1968) “ chi è responsabile e per che cosa, è definito dalla legge; la legge è fatta dagli uomini”

all'ordine sociale; la responsabilità funzionale della vittima la deve portare ad evitare di contribuire con la propria negligenza, provocazione, comportamento istigatore, a favorire, facilitare o causare l'evento criminale disfunzionale.

Inizialmente, alla fine degli anni '70, l'Autore riteneva inutile una classificazione vittimologica, ritenendo quelle fatte da Mendelsohn o von Henting prive di validazione empirica. Successivamente elaborò una propria classificazione, pur ritenendo che il comportamento umano non potesse essere classificato in categorie nette. Pertanto basandosi sull'idea di chi fosse responsabile, per quale comportamento ed entro quali limiti, propose una classificazione che ruota intorno al concetto di responsabilità della vittima nel senso operativo e funzionale di prevenzione della propria vittimizzazione (Schafer 1977):

- Vittime che non hanno alcuna relazione con il criminale: sono vittime senza responsabilità perché in nessun modo hanno provocato, istigato o facilitato il comportamento criminale commesso contro di loro. Queste vittime sono selezionate su base casuale o su elementi situazionali. Il criminale è l'esclusivo responsabile
- Vittime provocatrici: agiscono in qualche modo contro l'offensore che è stato incitato o istigato a vittimizzare la stessa vittima. L'autore per comportamento provocatorio non intende necessariamente un'azione criminale (aggressione) ma anche atti semplicemente immorali o provocatori come la rottura di una promessa. La responsabilità è pesantemente condivisa tra il criminale e la vittima che ha mancato di prevenire la sua vittimizzazione.
- Vittime catalizzatrici (precipitative): vittime che non hanno commesso nulla di specifico verso il criminale ma che hanno tenuto un comportamento imprudente o negligente che ha istigato o fatto cadere in tentazione o attratto il criminale nei loro confronti. Vi è un'evidente sinergia tra le caratteristiche della personalità del criminale, che manca di inadeguato controllo dei propri istinti e di una adeguata socializzazione, con i caratteri del comportamento della vittima suscettibili di spingerlo a commettere il crimine. In questo caso la vittima condivide solo parzialmente una piccola parte di responsabilità per non aver ponderato adeguatamente il rischio.
- Vittime biologicamente deboli: sono vittime con costituzione fisica e mentale da avere minor difesa (minori, anziani, donne, disabili) la responsabilità condivisa con il criminale, in questo caso, non è della vittima individualmente, ma della società o

dei suoi governanti, per non aver provveduto alle necessarie cautele e protezioni per tali vittime, parzialmente o totalmente senza difesa per la loro vulnerabilità.

- Vittime socialmente deboli: sono coloro che non rivestono uno status o un ruolo di membri a pieno titolo nella comunità, chi vive in situazione di disagio o marginalità. Sono vittime prive di responsabilità, responsabilità della società responsabile del pregiudizio nei loro confronti.
- Vittime autovittimizzanti: sono vittime che commettono atti autodistruttivi ed autolesionistici. In esse vi è contemporaneamente il ruolo di vittima e criminale. Sono i crimini “senza vittime” dovuti alla tossicodipendenza, alcolodipendenza, omosessualità, gioco d’azzardo. La vittima vittimizza se stessa o gli interessi della società: è un criminale vittimizzato. La responsabilità non è condivisa e interamente dell’individuo criminale-vittima.
- Vittime politiche: persone vittimizzate perché oppositori politici. Il potere politico che stabilisce regole sociali e norme penali non vittimizza chi viola le sue prescrizioni ma coloro che operano una lotta contro quello stesso potere. Sono vittime che non hanno alcuna responsabilità sociologica.

Pur con molte critiche, perché l’autore non descrive la responsabilità della società, la sua impostazione concettuale di responsabilità è ancora ampiamente dibattuta sia a livello sociologico che criminologico (Saponaro, 2004).

Capitolo 11

La vittimizzazione

11.1. Vittima ideale e vittima reale

La tendenza mediatica e politica del nostro tempo a rappresentare la vittima quale soggetto innocente e indifeso, destinatario d'incomprensibili violenze, implica riflessi importanti per quanto attiene l'elaborazione e la realizzazione di politiche di assistenza e sostegno delle vittime e di investimento nelle politiche di recupero e reinserimento dei reati. La gestione dei processi sociali di intervento rischia comunque nel tempo, spesso a fasi alterne e in base al contesto situazionale dei fenomeni criminali e politici, di essere diretta ai "buoni" e ai "cattivi" con una semplificazione condizionante il contesto sociale e le politiche locali.

Di fatto si deve prendere atto dell'assenza di politiche mirate che abbiano come "oggetto" le vittime e come processo gli interventi di aiuto e sostegno socio-psicologico, relazionale e della salute. Qualsiasi intervento progettato o di programmazione locale non può prescindere da una modificazione culturale che non tenga conto del "riconoscimento" della vittima in quanto soggetto di diritto.

Bouris (2007) individua quattro parametri attraverso i quali si costruisce la vittima ideale: l'innocenza, la purezza, la superiorità morale, l'assenza di responsabilità del soggetto sofferente. Enfatizzare l'innocenza della vittima (sono vittime innocenti le vittime dell'Olocausto, del terrorismo) corrisponde ad affermare l'assoluta mancanza di provocazione e di reazione rispetto alla condotta dell'offensore (è il bambino...). Così la purezza è l'assenza di contaminazione, di corruzione, è la moralità non inquinata⁷³. La vittima è tale se non in possesso di alcuna macchia, e sono poche le persone che corrispondono a tale requisito. Inoltre la sofferenza esperita contribuirebbe all'acquisizione di una terza caratteristica quale la (supposta) superiorità morale, capace quindi di perdonare, dimostrando la sua superiorità rispetto al suo aggressore.

Alcune critiche sono state poste al riguardo, perché perdonare può significare anche l'ammettere che l'aggressore possa aver "umanamente" sbagliato, lungi dall'essere un

⁷³ si pensi alle vittime di stupro che fino a pochi anni in tribunale facevano dover dimostrare di essere state prese con la forza a corruzione della propria illibatezza

“mostro”. Così, allo stesso modo, il perdono può essere considerato la reale possibilità dell’aggressore di rientrare nella comunità attraverso la comprensione dell’errore commesso e il “trionfo” della vittima. Da altri il perdono è visto come segno di debolezza, come capitolazione dell’umile (Vezzadini, 2012). Comunque l’esito del perdonare rappresenta un processo personale, mentale ed emozionale complesso perché se è vero che il perdono è atto di fiducia, liberazione e ri-creazione dell’essere umano (H.Dumont, 2000) non va scordato come esso non possa far dimenticare il torto subito e come non elimini le conseguenze della vittimizzazione. L’ultimo carattere è l’assenza di responsabilità: la vittima è colui che subisce un danno a causa di eventi negativi che si pongono al di fuori del suo controllo e rispetto ai quali non può essere ritenuta responsabile (Karmen, 2004). Ma la vittimologia si è soffermata con molti autori sulla nozione di *victim precipitation e victim participation* contro la supposta non responsabilità della vittima, contribuendo a riflessioni più aderenti alla realtà.

La vittima è un individuo e i suoi tratti umani non possono essere bloccati in standard non raggiungibili di bontà e purezza, è persona complessa e contraddittoria in quanto umana e come tale va riconosciuta (Bouris 2007).

11.2. La colpevolizzazione della vittima: il biasimo

Il biasimo di cui la vittima è spesso oggetto, rinvia al concetto di colpevolizzazione della vittima. W. Ryan (1971), nella sua critica rivolta alla società americana per i processi di emarginazione di determinati gruppi sociali (poveri, afro-americani, devianti di piccolo calibro, alcolisti, prostitute), chiedendo cosa non vada nelle vittime, cosa abbiano di sbagliato, risponde che è lo sguardo della società, che le confina in un ruolo funzionale al mantenimento di un determinato ordine sociale. Tale sguardo risponde alla profonda esigenza di mantenere gli equilibri e di permettere al cittadino “per bene” di sentirsi non colpevole davanti a quelle ingiustizie che si consumano nella quotidianità. Per l’autore quindi la colpevolizzazione della vittima è un meccanismo distorsivo della realtà per giustificare ed autoassolvere di fronte ai drammi della società. Ryan afferma che l’esprimere biasimo è un processo che può essere descritto attraverso tre passaggi:

- nelle vittime c'è “qualcosa che non va perchè “diverse” da coloro che non hanno mai subito processi di vittimizzazione
- questa diversità rende più comprensibile, e giustifica, il loro essere vittimizzate: se fossero uguali agli altri non accadrebbe nulla
- la situazione può essere modificata ma solo se le vittime lo vogliono davvero cioè se le vittime cambieranno atteggiamenti e comportamenti potranno non essere vittimizzate.

Per Ryan “cambiare la vittima” equivaleva ad una nuova forma di darwinismo sociale, sottile e sofisticata, e la sua dura critica richiama un serio esame di coscienza non solo la società dei benpensanti ma soprattutto i “professionisti della vittimizzazione”, ricordando come nessuno sia legittimato a “tirarsi fuori” quando in gioco vi sia la dignità dell'essere umano.

Il rifiuto della vittima di aderire al ruolo socialmente previsto potrà produrre ulteriori effetti importanti per quanto concerne la reazione sociale al processo di vittimizzazione: la compassione e la simpatia dimostrate a chi accetta silenziosamente e con rassegnazione il proprio destino, diventa antipatia e fastidio per coloro che disattendono le aspettative sociali verso la loro condizione. Chi non accetta la propria vittimizzazione o non sia del tutto innocente rispetto a quanto subito, più difficilmente sarà destinatario di sentimenti di compassione e comprensione da parte della collettività, anzi rischierà di essere allontanato, rifiutato, isolato ed emarginato, contribuendo ad accentuarne la condizione di pregiudizio e aprendosi a nuovi processi di vittimizzazione (Vezzadini, 2012).

11.3. Precipitazione e facilitazione

I temi della precipitazione vittimale e della facilitazione della vittima alla commissione del reato, nonché il concetto di responsabilità condivisa (Schafer, 1968) sono temi dibattuti anche nel nostro tempo perché la possibile colpevolizzazione della vittima può avere effetto ed influenza a livello sociale nell'impostazione delle politiche di controllo sociale, dei processi di definizione legale e formale dei crimini, delle politiche di aiuto, assistenza, indennizzi, indennizzo delle vittime di reato (Saponaro, 2004).

1. Precipitazione (victim precipitation): il comportamento della vittima incoraggia il comportamento del delinquente. La vittima è direttamente attiva, istiga ed induce il

criminale ad agire. La provocazione è inclusa nel concetto di precipitazione, ma da essa va tenuta distinta per il grado di intensità e del maggior contributo causale alla propria vittimizzazione. La semplice precipitazione può consistere nell'attivare un litigio, uno scontro verbale, nell'accusare l'altro di infedeltà etc. la provocazione comporta invece una maggiore responsabilità della vittima prevedendo un'intenza istigazione, magari con un'escalation aggressiva, fino all'atto violento. Per questo devono essere tenuti distinti questi concetti anche per la diversa percezione di responsabilità che viene percepita di conseguenza. È generalmente considerata meno responsabile la vittima che precipita nel reato rispetto alla vittima che volontariamente istiga e provoca il reato stesso (Karmen 2004). La precipitazione è applicata come strumento operativo, di raccolta e valutazione dati in quei crimini che comportano un'interazione faccia a faccia, come l'omicidio, la rapina, l'aggressione, lo stupro, ed in cui la violenza è l'elemento caratterizzante. Alcuni autori (Meadows 2004) distinguono tra una precipitazione attiva, in cui la vittima provoca uno scontro violento o usa parole che causano uno scontro fisico con altri, da una passiva in cui l'istigazione non è voluta.

2. Facilitazione (victim facilitation): la vittima si assume il rischio della commissione del crimine nei suoi confronti con un comportamento negligente, imprudente, deliberatamente od incosciamente. La vittima stessa crea l'opportunità, la condizione, per la commissione del reato, generalmente perché diminuisce le probabilità che il crimine sia impedito, che il reo sia catturato e punito. La vittima facilitante, è bene chiarire, "catalizza" il reato solo in senso metaforico (Saponaro, 2004): sono persone che non agiscono con il ragionevole comportamento autoprotettivo nei confronti dei propri beni, come denaro, gioielli ed altri valori, mobili od immobili, creando così una sorta di "opportunità tentatrice", una situazione che ha l'effetto di incitare, favorire, l'azione criminale (Fooner 1966; Silverman 1973).

Fondamentale è analizzare il rapporto che si è venuto a creare tra vittima e carnefice, ricercare (nella prospettiva dell'autore e della vittima) i motivi che hanno spinto l'autore a scegliere quel dato soggetto piuttosto che un altro, sapere se sia stato sollecitato, provocato o meno dalla sua vittima, magari senza che questa se ne sia resa conto. Questo per comprendere non solo la valenza del reato commesso ma anche l'aiuto da offrire a chi

lo ha subito, per capire motivazioni e superare i traumi che ne sono derivati o che ne possono derivare.

Le caratteristiche relazionali devono quindi essere esplorate per capire i ruoli assunti nella dinamica del fatto- reato che non può prescindere dall'analisi di alcuni fattori:

- caratteristiche situazionali: un soggetto infatti può diventare criminale o vittima a seconda delle circostanze
- caratteristiche culturali e sociali: minoranze, istituzioni, collettività, cultura etc. sono serbatoi che forniscono vittime e carnefici. Questi possono avere o non avere insufficiente contezza del significato perverso, trasgressivo, e delinquenziale del loro comportamento.
- situazioni di conflittualità e ambivalenza autore/vittima: in una situazione altamente conflittuale l'autore può perdere (o temere o essere convinto di perdere o di non possedere) la sua ragione di vivere, il suo valore personale, la sua identità sociale sentendosi offeso, devalorizzato. Analoga dinamica può essere riscontrata nella vittima partecipe, quando si propone in maniera molto ambivalente come un soggetto che respinge/rifiuta e allo stesso tempo cerca/desidera il suo carnefice, per ottenere con la violenza quei rinforzi narcisistici che solo quel carnefice può fornire.

Non si può pertanto omettere un esame accurato del contesto in cui avviene il comportamento violento, potendosi individuare in esso elementi patogeni o patoplastici (importanza delle caratteristiche culturali, sociali, ambientali, economiche, storiche e situazionali).

11.4. Caratteristiche vittimologiche

Per quanto riguarda le caratteristiche delle vittime, occorre tenere presente che caratteristiche biofisiologiche (età, sesso), psicologiche (tratti di personalità) e/o sociali (professione, status, condizioni di vita, situazione economica) possono predisporre certi individui piuttosto che altri a divenire vittime di determinati reati, ma anche incidere sul fatto che essi possano svolgere, nella dinamica degli stessi, il ruolo di attori. In certe persone poi esisterebbe una "predisposizione" a diventare vittime di reati e ad attrarre in qualche modo il proprio aggressore (Nivoli 2010).

Una distinzione può essere proposta tra:

- vittima passiva: si tratta di persona con la quale il soggetto non ha mai stabilito contatto alcuno (vittima accidentale, preferenziale, simbolica e trasversale)
- vittima attiva: quando la vittima mantiene un legame ambivalente con il molestatore, ricco di sottintesi, di non detto e non espresso, di rifiuto verbale, ma non emotivo del legame che si intende recidere (vittima provocatrice, induttrice, favorente consenziente). La futura vittima, attraverso manifestazioni verbali e non verbali, può colludere con il futuro aggressore, agevolando la sua intrusione nella propria vita, e rinforzandone fraintendimenti, illusioni di potere, fantasie rivendicative o ipercompensatorie o restaurative, illusioni di accoglienza o accudimento, per poi allontanarsi in preda alla caduta di interesse, al fastidio dell'altro. Vittime attive sono anche persone che esercitano una determinata funzione sociale (agenti di polizia) o che reagiscono all'aggressione per legittima difesa.

Altra distinzione può essere proposta in relazione alle conseguenze. Avremo quindi:

- danno primario o danno secondario: il primo deriva direttamente dal reato, il secondo deriva dalla risposta informale o formale alla vittimizzazione
- danno emotivo o danno economico.

11.5. Vittimizzazione primaria e secondaria

Le conseguenze dell'essere stati vittime si possono distinguere in (Nivoli 2010):

- vittimizzazione primaria: diretta conseguenza dell'azione vittimizante (cambiamenti nello stile di vita, riduzione attività sociali, cambi di residenza, disturbi del sonno e dell'alimentazione etc)
- vittimizzazione secondaria: legata ai diversi tipi di reazione a cui la persona oggetto di molestie, di aggressioni o di violenze variamente orientate va incontro. Inoltre si ha attraverso processi di vittimizzazione processuale, giudiziaria, peritale, assistenziale. Si può contrastare questo tipo di vittimizzazione purchè non si contribuisca alla costruzione della "vittima-oggetto" ma si tenga al centro di ogni agito il soggetto- vittima.

La vittimizzazione secondaria a sua volta può essere determinata da più contesti situazionali:

1. vittimizzazione secondaria processuale: nel sistema italiano della giustizia penale, reocentrico, la vittima svolge un ruolo secondario, perché la contrattazione si svolge tra PM e imputato, escludendo di fatto la vittima dalla scena processuale. Anche se si è costituita parte civile il giudice non decide sulla relativa domanda (art 444c.2c.p.p.); la sentenza del giudice non ha efficacia nei giudizi civili o amministrativi (art.445 c.1 c.p.p.), il che equivale a dire che se la vittima vuole essere risarcita del danno subito, deve cominciare tutto il processo in sede civile.
2. Vittimizzazione secondaria peritale : mente per l'autore di reato sono vietate indagini psicologiche (art.220 c.p.p.) queste sono consentite nei confronti della vittima, al fine dichiarato di garantirne una maggiore tutela. Ma il campo peritale è molto esteso e facili possono essere gli sconfinamenti in abiti di valutazione e giudizio. Mentre l'autore di reato può aspettarsi vantaggi dal riconoscimento di un vizio di mente la vittima non ha questa prospettiva e i risvolti stigmatizzanti possono di fatto ritorcersi contro di essa.
3. Vittimizzazione secondaria clinica: una buona preparazione e un'adeguata formazione del clinico possono contribuire ad evitare l'emarginazione e la stigmatizzazione della vittima esaminata, evitando di incidere ulteriormente sulla sua vulnerabilità. Ci sono dei rischi:
 - Le limitazioni dell'agire clinico (essere vittima incide su un processo sistemino-relazionale, non solo sull'individualità)
 - La possibilità di ipervalutare caratteristiche personali della vittima e ipovalutare fattori situazionali
 - I vissuti individuali che variano a seconda della vittima fragile (anziani, donne, bambini etc.)
 - I conflitti di genere che in presenza di reati sessuali possono determinare una lontananza/impossibilità di comprensione
 - Ignorare le inferenze di contro- atteggiamenti legati a problemi psicologici del perito che potrebbe assurgere atteggiamenti di critica o di svalutazione della vittima oppure di alleanza paternalistica o di solidarietà pietistica o di difesa acritica
 - Mantenersi nel "tecnico neutrale" che agisce fuori della relazione non interagendo con la vittima.

Nella vittimizzazione secondaria le vittime possono subire, dopo l'evento traumatico iniziale (vittimizzazione primaria) ulteriori traumi da parte di altre persone (soccorritori, familiari, operatori della giustizia). La vittima può subire una vittimizzazione secondaria attraverso due modalità (Nivoli 2010):

- **Involontaria:** legata al disinteresse e al malfunzionamento dei sistemi (medico legali, giuridici e burocratici). Dopo il fatto le vittime si trovano in contatto con gli organi giudiziari che sono in genere sprovvisti di strumenti o personale qualificato. Spesso gli interrogatori avvengono in setting inadeguati con domande inappropriate. La lunghezza degli interrogatori, l'eccessiva pressione e l'incalzare di richieste di dettagli e altre situazioni contingenti producono nella vittima ulteriore aggravio della sintomatologia post- traumatica. Inoltre vi può essere una, sia pur inconsapevole e non voluta, colpevolizzazione della vittima, così come può essere consapevolmente criticata, criticata e stimolata in modo inadeguato, aggressivo e non empatico. Poi in presenza d'inchiesta penale la vittima entra in un circuito burocratico che può arrecare ulteriore danno per le procedure lunghe e spesso ripetitive e la vittima è costretta a rievocare situazioni che vorrebbe cancellare. Nel corso del processo e in aula la vittima è costretta a ripetere i fatti e le vengono abiettati tutti i fatti incongruenti o contraddittori e le si chiede di ripetere dettagli circostanziali. In caso di violenza sessuale sono costrette a ripetere particolari intimi e dolorosi di cui si vergognano. Non raramente le vittime sono vessate e ingiuriate e colpevolizzate dall'avvocato della difesa che tenta di manipolare i fatti in favore del suo assistito.
- **Legata allo stigma e al biasimo:** trova la sua origine nell'ambito delle reazioni dell'ambiente sociale in cui vive la vittima. Spesso le vittime sono biasimate, disapprovate e colpevolizzate da parte del proprio ambiente sociale. Sono 3 i tipi di stigma e biasimo principali:
 - 1) **Biasimo legato alle cause dell'evento traumatico:** spesso la vittima viene considerata responsabile di quanto le è capitato. Incolpare la vittima permette di rassicurare i membri dell'ambiente sociale di riferimento sulle proprie convinzioni. E' più accettabile sostenere che la vittima non si è saputa tutelare che pensare che tutti si possa diventare vittime. Attribuire un particolare evento al destino o a un insieme di variabili non controllabili, costituisce fonte di insicurezza e ansia per tante persone. Pensare che la vittima abbia comunque compiuto qualche sbaglio per provocare il fatto mantiene intatta una versione rassicurante di una parte del mondo

giusta e sicura. Inoltre vi è la diffusa difficoltà di accettare l'esistenza di violenza gratuita e deliberata: il biasimo maschera il tentativo di difendersi dalle sofferenze legate all'identificazione alla vittima incolpevole e permette di prendere la giusta distanza emotiva dalla paura della violenza ingiustificata e casuale.

- 2) Biasimo legato ai comportamenti della vittima: spesso le vittime si sentono giudicate rispetto a quello che è stato il loro comportamento durante l'evento traumatico. La facilità con cui la situazione traumatica viene giudicata e rimessa in discussione deriva fondamentalmente da alcuni fattori: la vittima non poteva sapere le conseguenze del suo agire nel momento dell'evento traumatico, mentre chi giudica sì; lo stato emozionale di chi giudica a posteriori è molto differente da quello della vittima nell'istante in cui deve affrontare l'evento, i sentimenti di orrore e di paura vengono minimizzati, per cui le azioni della vittima possono facilmente sembrare senza senso e ingiustificate. Molto spesso le vittime percepiscono questa tendenza dell'ambiente sociale a giudicare il loro agito e manifestano, di conseguenza grosse resistenze a raccontare i fatti. Possono sviluppare sentimenti di colpa, distimia, vergogna e ritiro sociale. Biasimo legato alle sequele presentate dalla vittima: spesso capita che l'ambiente sociale di riferimento si senta impotente davanti alle conseguenze devastanti che l'evento traumatico ha prodotto sulla vittima. Tanto più è intimo il rapporto con la vittima, tanto più sono intensi questi sentimenti di impotenza. Vederla non dormire, sentire la tristezza profonda e la paura, constatare la sua incapacità di riprendere la sua vita, vederla instabile emotivamente determina tentativi di spronarla, anche in buona fede, che talvolta sono caratterizzati da eccessiva critica, emarginazione, aggressione, colpevolizzazione. È importante chiarire alla vittima quali possono essere le motivazioni e i sentimenti che sottendono le reazioni dei suoi familiari e di coloro che tentano di aiutarla. Comportamenti emarginanti, aggressivi, colpevolizzanti possono mascherare l'incapacità di accettare che una persona cara possa aver subito tanto danno e possa non essere consolata e consolata come si vorrebbe.

Per questo la prevenzione in ambito di vittimizzazione secondaria acquista altrettanto significato e valore della prevenzione della criminalità. Tutte le procedure infatti che riconoscono l'importanza e la centralità della sofferenza della vittima possono favorire un'adeguata remissione della sofferenza psichica e del danno subito. Per non affrontare la

vittimizzazione secondaria molte vittime decidono di non intraprendere azioni legali contro il loro aggressore, ciò insieme al bisogno di non rendere pubblici fatti che potrebbero risvegliare nell'ambiente sociale della vittima forti pregiudizi e ulteriori stigmatizzazioni.

11.6. Vittimizzazione secondaria legata alle ripercussioni familiari e coniugali

Le ripercussioni coniugali e familiari sono spesso sottovalutate (Nivoli 2010) e riguardano principalmente:

- Incomprensione e sottovalutazione dei problemi della vittima

Accade spesso che i familiari e il congiunto della vittima dopo un primo momento di estrema disponibilità e abnegazione nei suoi confronti, pensino che tutto debba risolversi velocemente. Ma questo non sempre è possibile: i sintomi neurovegetativi ansiosi, le fobie, l'evitamento, la depressione o i ricordi intrusivi possono perdurare a lungo nel tempo creando nei familiari sentimenti di esasperazione e incomprensione. Ciò può avvilire la vittima ed esaltarne i sentimenti di rifiuto aggravando il suo isolamento affettivo e sociale.

- Mantenimento del ruolo di malato

Attitudine all'iperprotezione dove la famiglia può diventare tollerante fino alla connivenza rispetto alle manifestazioni psicopatologiche della vittima (accentuando le sue fobie, i meccanismi di evitamento etc.): questo atteggiamento favorisce nella vittima il ruolo di malata e può implicare una pericolosa cronicizzazione dei sintomi.

- Scelta dell'atteggiamento davanti alla vittima

Nella maggior parte dei casi, i familiari non sono in grado di comprendere l'entità dei sintomi e del danno subito dalla vittima e non sanno quale sia l'atteggiamento più utile da tenere tra spronarla e proteggerla. Possono così adottare decisioni erranee oppure oscillare inadeguatamente tra le varie possibilità.

- Problematiche sessuali e affettive

I problemi sessuali, soprattutto tra le vittime di violenza sessuale, sono molto frequenti (De Clercq, Labbigor 2001). Le ripercussioni negative sia della sfera dell'affettività che della sessualità possono determinare incomprensioni nella coppia. Possono presentarsi problemi di astinenza sessuale totale, diminuzione della soddisfazione sessuale, anorgasmia, vaginismo, fobie specifiche etc. non raramente il partner è spinto

ad evitare la ricerca del contatto sessuale con la vittima percepita “sessualmente ferita” e questo atteggiamento di protezione può essere vissuto dalla vittima con una accezione negativa di rifiuto e farla sentire ulteriormente emarginata e ferita.

- Alterazioni del funzionamento sociale e professionale

La sintomatologia post-traumatica può avere un effetto invalidante sulle capacità lavorative della vittima. Nella maggior parte dei casi si assiste ad un deterioramento della produttività professionale con apparente riduzione delle competenze, resistenza a recarsi sul posto di lavoro, incapacità di relazionarsi con i colleghi etc. Poiché questa invalidità sul lavoro non viene riconosciuta come direttamente derivante dall’evento traumatico, le vittime non si avvalgono della richiesta d’indennità dal punto di vista medico legale.

- Separazioni e divorzi

La vita affettiva e sessuale delle vittime, influenzata dalle sequele post- traumatiche, dall’isolamento sociale, dall’incapacità professionale, dai fenomeni di evitamento fobico, può subire profonde modificazioni peggiorative, alternate a tentativi di assestamento. Le relazioni all’interno della coppia e i rapporti con i figli spesso vengono alterati e sono fonte d’incomprensione e tensioni. Questi problemi esitano nella richiesta di separazione o divorzio, tanto da isolare maggiormente le vittime.

11.7. Rivittimizzazione

Con rivittimizzazione o sindrome ripetitiva o vittima recidivante (*revictimization*) si fa riferimento alla vittima che dopo tempo ridiventa tale in un evento uguale o diverso dal primo. Studi hanno messo in luce che essere vittime in giovane età aumenta il rischio di esserlo nuovamente in età adulta. Un abuso sessuale in giovane età non necessariamente può predisporre a vittimizazioni di carattere sessuale ma ad esempio in termini di maltrattamento familiare (Briere, Runtz 1988; Russel 1996). Alla base della rivittimizzazione possono essere identificate anche le stesse dinamiche descritte a proposito delle vittime per vocazione (sadismo, masochismo, depressione sottosoglia, coazione a ripetere etc). E’ da segnalare anche la presenza significativa di rivittimizzazione in corso di disturbo post-traumatico da stress, di perdita di risorse personali (*interpersonal resolution*) di abuso di sostanze etc. (Nivoli 2010).

11.8. Vittimizzazione allargata

Il concetto di vittimizzazione allargata o traumatizzazione secondaria si riferisce all'insorgenza di problemi di ordine psico-emozionale non tanto riferiti alla vittima diretta, quanto agli appartenenti al suo ambiente familiare (familiari, amici intimi) e ai professionisti che intervengono in suo aiuto (soccorritori, assistenti sociali, terapeuti)⁷⁴.
Tale possibili classificazioni a solo titolo descrittivo possiamo elencare (Nivoli 2010):

- Le vittime primarie sono quelle che subiscono il trauma in maniera diretta e presentano i sintomi specifici dello stato di stress acuto o post-traumatico
- Le vittime secondarie potenziali sono tutti coloro che appartengono all'ambiente della vittima primaria: familiari amici, professionisti, soccorritori, assistenti sociali... che entrano in contatto con quest'ultima in condizioni eccezionali, possono vivere una traumatizzazione indiretta che provocherà dei disturbi specifici di stress traumatico secondario.
- Le vittime terziarie o vicarianti sono i professionisti della presa in carico psicoterapica che lavorano con le vittime a medio o lungo termine che potrebbero subire un processo di traumatizzazione vicariante che s'innesci sull'ascolto empatico del racconto vissuto dalla vittima primaria.

Nelle figure, professionali o meno, che intervengono in soccorso delle vittime, si è riscontrata la possibilità, statisticamente significativa, di manifestare una sindrome generale di adattamento (Seyle, 1936). Tale sindrome evolve in tre tipiche fasi: la fase d'allarme, acuta, di mobilitazione fisiologica e psicologica dei mezzi di difesa; la fase di resistenza, di mantenimento della difesa e di costituzione delle riserve di energia necessarie; la fase di esaurimento caratterizzata dal crollo delle difese qualora la situazione opprimente si prolunghi nel tempo e l'organismo non possa più offrire una riserva di energia.

Un'altra modalità d'insorgenza della vittimizzazione secondaria può essere determinata dal confronto, continuo e permanente, che l'operatore che interviene in aiuto della vittima ha con le sofferenze del suo assistito. I sintomi che possono manifestarsi sono:

⁷⁴ Negli USA questo tema è stato affrontato con numerosi studi e sono state elaborate numerose tecniche di intervento (Mitchell, 1981,1983,1990; Mitchell e Everly,1993; Raphael,1986)

- l'incapacità di sfuggire alle proprie preoccupazioni e ruminazioni mentali
- la presenza di sintomi della sindrome di ripetizione (Crocq, 1999)
- i disturbi del sonno
- le condotte di evitamento
- l'iperattività neurovegetativa

Durante l'intervento terapeutico sulla vittima esiste la concreta possibilità che il soccorritore si identifichi con essa, in particolare quando la propria vita privata e quella dei suoi familiari e amici risultano coinvolte. Attraverso il processo d'identificazione il soccorritore fa proprie le emozioni della vittima e ne condivide la sofferenza. I problemi di ordine emotivo che ne derivano comprendono:

- ❖ immagini visuali (flash- back)
- ❖ disturbi del sonno
- ❖ depressione
- ❖ agitazione psicomotoria

Questi sintomi sono il risultato sia del confronto con le vittime sia della visualizzazione della sofferenza delle vittime attraverso il processo di identificazione di queste ultime da parte di chi le aiuta. Sulla base di alcuni studi è possibile affermare che la maggior parte del personale deputato agli interventi sulla vittima, sia che si tratti di professionisti che di volontari, se adeguatamente preparati ad affrontare la situazione di crisi, presenta reazioni post. Traumatiche normali ed adattive con sintomi disfunzionali solo transitori (Carlier 1995). Tuttavia la traumatizzazione terziaria è una realtà ormai riconosciuta che giustifica la creazione di equipe di gestione dello stress post- traumatico per ogni gruppo di intervento. Sono quindi necessarie in vittimologia figure professionali che si occupino di prevenzione, di presa in carico e di gestione in riferimento ai colleghi impegnati nell'intervento sulle vittime che sono a rischio di traumatizzazione terziaria.

11.8.1. La supervisione specialistica

Sulla base di molti studi (Nivoli 2010) è possibile affermare che molto del personale, professionisti e volontari, che operano con e per le vittime soffrono di una reale sofferenza per processi identificativi, e come spesso nonostante siano preparati ad

affrontare situazioni di crisi, reazioni post-traumatiche normali e adattive, presentino sintomi disfunzionali spesso non transitori (Carrier, 1995).

La traumatizzazione terziaria è una realtà riconosciuta che giustifica la creazione di processi di supervisione sia a livello individuale che di equipe per la gestione dello stress post-traumatico.

Sono quindi necessarie in vittimologia figure professionali che si occupino di prevenzione, di presa in carico e di gestione dei processi relativi agli operatori impegnati nell'intervento sulle vittime e che sono a rischio di traumatizzazione terziaria (De Clercq, Lebigor, 2001).

Uno strumento tecnico professionale utilizzato sempre più spesso sul gruppo monoprofessionale di servizio sociale è la supervisione tecnica, che potrebbe essere esteso metodologicamente alle equipe che lavorano con e per le vittime.

La supervisione è per Allegri “un sovrastema di pensiero (meta) sull'intervento professionale, uno spazio e un tempo di sospensione, dove ritrovare, attraverso una riflessione guidata da un esperto esterno all'organizzazione, una distanza equilibrata dall'azione, per analizzare con lucidità “affettiva” sia la dimensione emotiva che la dimensione metodologica dell'azione professionale, e per ricollocare l'intervento in una dimensione corretta, con spirito critico e di ricerca” (Allegri, 1997).

Viene in genere gestita da un supervisore esterno, con formazione di servizio sociale, incaricato da un'organizzazione a rielaborare i processi tecnico-amministrativi che il gruppo rielabora attraverso l'analisi di un caso, reso anonimo, e posto in discussione valutativa, non al giudizio e al pregiudizio sull'operatore che ne aveva la gestione.

Nei casi invece di aggressione agli operatori o di lavoro sulla vittime si ritiene che tale supervisione non sia sufficiente ma che l'equipe e l'organizzazione debbano avere la possibilità di accedere ad una Supervisione Specialistica. Ha come oggetto “l'analisi della logica di azione” secondo un'ottica criminologica e vittimologica seguendo le dinamiche che hanno determinato il processo di vittimizzazione.

È una supervisione professionale dove il “caso” e l'evento critico (minaccia implicita o esplicita, aggressione o danneggiamento a cose agli operatori ma anche il lavoro sul caso della persona vittimizzata) viene rielaborato lungo il processo tecnico con un'analisi di impostazione criminologica e vittimologica secondo criteri di crinimogenetica e criminodinamica dove l'operatore può trovare uno spazio di confronto con il gruppo di lavoro per rielaborare all'interno del contesto professionale quanto accaduto, sentito, provato.

Perché la Supervisione Specialistica sia strumento applicabile sono necessarie alcune condizioni a partite da una formazione vittimologica del gruppo professionale e dalla conduzione del processo da parte di un criminologo esperto in vittimologia esterno all'organizzazione. L'organizzazione, pubblica o privata, dovrà essere vissuta dal gruppo di lavoro come parte integrante, proattiva, con cui dialogare per stabilire le linee di un eventuale cambiamento.

Ciò che va sottolineato è che la Supervisione Specialistica non è attività intrapsichica o psicodinamica ma un momento di lavoro volto al confronto per sostenere, prevenire, modificare il sistema di riferimento attraverso la trasformazione delle conoscenze, delle credenze e degli scenari impliciti in conoscenze esplicite, oggettivando e riducendo la loro valenza distruttiva per l'operatore e per la vittima di cui si ha la presa in carico.

Chiedersi perché tale strumento sia necessario significa guardare agli esiti dell'evento critico relativamente alla tutela dell'operatore sul piano personale oltre che professionale, perché non infrequenti sono legati al Disturbo Post Traumatico da Stress (DSM I-V) e possono colpire l'operatore incidendo sulla sua capacità lavorativa. Sul piano professionale l'operatore può evidenziare atteggiamenti interferenti con l'equilibrio che dovrebbe essere trovato tra mandato istituzionale, mandato professionale e le risposte in termini di efficacia ed efficienza da dare all'utenza, perché a causa delle sequele emotive raccolte e non elaborate può sviluppare sentimenti di colpa, di insicurezza, negativismo, ma anche isolamento e ritiro, sospetto e paranoia, cambiamenti nel tono dell'umore. Un altro elemento a forte rischio di successivo *burn out* è la possibile perdita di conformità al gruppo professionale e all'organizzazione (soprattutto in assenza di strumenti di sostegno e azioni concrete).

È il gruppo professionale che guidato dall'esperto dovrebbe evidenziare tracce e passaggi dell'analisi del caso e del processo di lavoro tra le dimensioni dell'aiuto e del controllo e quella personale e di gruppo.

Non può essere imposta la Supervisione Specialistica ma deve essere scelta dall'operatore in maniera consapevole secondo la sua capacità emotiva e i suoi tempi. La stessa consapevolezza e accettazione deve essere richiesta al gruppo che deve lavorare con quell'operatore e condividere il caso in tutte le sue sfaccettature.

Il fine di tale processo non può essere che preventivo, di sostegno, di "care". La metodologia non può essere che narrativa dove l'operatore può di getto, con il suo stile, con i suoi modi scrivere ed oggettivare il sentire e contestualizzando lo stress e

l'insicurezza nella narrazione personale. Potrebbe essere utile una traccia che permetta all'emotività di non aver il sopravvento⁷⁵.

11.9. Le reazioni alla vittimizzazione

La memoria dell'offesa è di frequente destinata a protrarsi nel tempo, a volte come ricordo indelebile, e ciò dipende dalla gravità oggettiva del danno, ma ancora di più dalla capacità soggettiva di reagire e dalle effettive risorse relazionali e sociali di cui dispone la vittima nel suo contesto di appartenenza. Quest'ultimo può non essere in grado di sostenere e aiutare la persona offesa come necessiterebbe, contribuendo così a rafforzare la vittimizzazione, invece di limitarla (Vezzadini, 2012). L'impossibilità di cancellare l'offesa dal proprio percorso di vita, porta la persona a rispondere diversamente, dal punto di vista relazionale ed emozionale, all'accaduto, con una inevitabile messa in discussione della solidità e della centralità dei riferimenti valoriali e normativi oltre che dei rapporti precedentemente ritenuti fondamentali. Sentimenti quali la vergogna e il senso di colpa sono generati dall'annientamento del sé e dell'immagine sociale che proprio le reazioni del contesto sociale concorrono a produrre. Queste emozioni, definite autoconsapevoli perché afferenti alla sfera del conscio (benché silenti) sono di fatto mediate dal valore che il soggetto attribuisce alle relazioni sociali nelle quali è inserito e che dipendono dai

⁷⁵ A questo proposito suggeriamo come strumento per una narrazione riflessiva il "Ciclo della riflessività" di Gibbs (1988)

1. Descrizione degli eventi (cosa è successo)

Dov'ero? Chi altri era con me? Perché ero lì? Cosa stavo facendo? Cosa stavano facendo le altre persone? Quale era il contesto dell'evento? Cosa è successo? Che parte ho avuto in ciò che è successo? Che parte hanno avuto gli altri? Quale è stato il risultato?

2. Sensazioni (cosa ho pensato / sentito)

Come erano le mie sensazioni immediatamente prima che l'evento iniziasse? Cosa stavo pensando in quel momento? Cosa ho pensato dell'evento quando è iniziato? Come mi ha fatto sentire? Cosa mi hanno fatto pensare le parole/azioni degli altri? Come queste mi hanno fatto sentire? Come mi sono sentito a proposito dell'esito dell'evento? Cosa ne penso ora? Fare una lista di tutte le emozioni provate in relazione all'evento dal suo inizio alla fine. Quale di queste emozioni ha per me maggior significato?

3. Valutazione

Cosa c'è stato di positivo nell'esperienza? Cosa c'è stato di negativo nell'esperienza?

4. Analisi (che senso posso dare all'esperienza e alla situazione che si è creata?)

Cosa è andato bene? Cosa ho fatto bene? Cosa hanno fatto bene gli altri? Cosa è "andato storto" o non bene come avevo pensato? In che modo ho contribuito a questo? In che modo gli altri hanno contribuito a questo? Perché sarebbero successe tutte queste cose?

5. Conclusioni (cos'altro avrei potuto fare?)

Consapevolezza e comprensione su come il mio comportamento e quello degli altri hanno contribuito agli esiti (*outcome*) dell'evento, Cos'altro avrei potuto fare?

6. Piano d'azione

Cosa farei di diverso se la situazione si ripresentasse? Cosa farebbe il gruppo per modificare la situazione?

significati attribuiti alle reazioni del mondo esterno. Pertanto queste hanno un valore centrale in riferimento al processo di socializzazione, influenzando la condizione di inclusione o di esclusione come soggettivamente concepita e come socialmente rinviata (Vezzadini, 2012).

La conferma da parte della collettività del discredito di cui già la vittima si sente destinataria, trova spesso un esito nel sentimento di vergogna: vergognarsi significa dover abbassare lo sguardo, sentirsi e rappresentarsi come persone senza onore, poco apprezzabili, non meritevoli e non più desiderabili. La vergogna nasce dall'umiliazione generata dalla disconferma del proprio esserci, delle aspettative e delle richieste e la vittima si sente ulteriormente squalificata e negata, riconoscendo piuttosto nel biasimo della collettività l'attestazione di quella inferiorità morale e sociale che temeva.

Il fallimento dell'immagine sociale e la conseguente perdita di autostima possono aprire a due esiti drammatici: il desiderio di scomparire e annullarsi, poiché la vergogna non configura scenari di attività e reattività ma di ripiegamento su se stessi, dando luogo a sentimenti di impotenza e inadeguatezza (allontanarsi dal mondo, consegnarsi al silenzio come estreme modalità di fronteggiamento della sofferenza, e non sono rari gesti di autolesionismo), oppure il rancore con agiti aggressivi e violenti contro l'aggressore o la società che non ha capito la sofferenza. Il rancore esprime l'incapacità di superare l'offesa perché il superamento è strada non percorribile, così, invece di affievolirsi o spengersi, col tempo tale emozione negativa si alimenta e si rinforza. Il desiderio di vendicare l'offesa patita corrisponde ad un tentativo, spesso fantasticato ma altre volte progettato concretamente, di ribaltare a proprio favore una situazione ritenuta ingiusta. Vendicarsi può voler dire ripristinare un ordine morale infranto ma soprattutto ripristinare l'immagine positiva di sé, richiedendo rispetto. Il bisogno di giustizia, spesso neanche sul piano formale, è destinato a trovare soddisfazione (ad esempio in termini processuali) e la sua mancanza può tramutarsi in un ulteriore risentimento, alimentando un nuovo destabilizzante e pericoloso circolo vizioso, una trappola che condanna la vittima (Vezzadini, 2012).

Anche i sensi di colpa, sebbene influenzati dalla propensione di alcuni soggetti ad attribuirsi la responsabilità degli accadimenti, sono rinforzati dagli atteggiamenti di svalorizzazione e di colpevolizzazione espressi dal contesto sociale. Tali sentimenti incoraggiano l'adesione ad "una immagine di sé svalutata, denigrata e danneggiata. Nascono da una domanda interna che mira a scandagliare le ragioni per le quali si è divenuti vittime e nel contempo esprimono un dubbio su se stessi la preoccupazione di

possedere le stigmate della vittima designata” (Di Blasio, Vitali, 2001). Divenendo incapace di distinguere fra bene e male, la persona finisce con il concorrere alla modificazione dei più comuni meccanismi di fronteggiamento della quotidianità ed anzi il senso di colpa diviene una strategia di difesa reiterata, permettendo così di governare il sentimento di impotenza e di sfiducia esperito.

L’indignazione costituisce una risposta morale all’oltraggio subito (Ricoeur, 2005), incoraggiando a trasformare il dolore del soggetto negato in un atto di partecipazione e fornendo un legittimo canale di espressione alla rivendicazione dei diritti violati. Anche provare rabbia contro coloro che hanno provocato sofferenze e umiliazioni, rifiutandosi di perdonare, può essere un antidoto alla depressione, rabbia come emozione vitale che chiama la persona a reagire.

La presenza di inaspettate forze interiori è fattore di promozione e di positivo riscatto e mentre la resistenza opera durante le avversità la resilienza (così come definita dagli psicologi sociali) lavora sul più lungo periodo, incidendo sulla capacità di riadattamento e sulla volontà di superamento di un periodo disfunzionale. Chiaramente su tutte queste dinamiche hanno rilevanza le risorse personali dell’individuo, le capacità di gestione dei processi e le risorse socio- ambientali (Petranoni, Prati, 2009). Inoltre l’esperienza del dolore e della sopraffazione possono divenire fonte di altruismo, trovando nell’impegno sociale e nel mettersi a disposizione della collettività motivo di gratificazione, incoraggiamento e nuova spinta all’azione (Turnaturi, 1991), modificando la scala delle priorità e della propria filosofia esistenziale dopo la vittimizzazione.

11.10. Fattori che influiscono sulla risposta della vittima al trauma

Il rischio di sviluppare o mantenere una sintomatologia vittimologica post- traumatica non è identico tra tutte le vittime, ma dipende da numerose variabili quali le caratteristiche proprie della vittima, le caratteristiche del suo ambiente, la qualità e la quantità dell’evento traumatico etc. Le ricerche cliniche svolte non hanno portato a conclusioni univoche. Possono essere considerati alcuni ordini di fattori che influiscono sulla risposta della vittima allo stress (Nivoli, 2010):

1. I fattori di protezione

Sono tutti gli elementi di natura genetica, costituzionale, caratteriale, familiare, ambientale e sociale che riducono il rischio di sviluppare sintomi post-traumatici da stress (Anaut, 2005). È da sottolineare che un fattore di protezione può anche trasformarsi in un fattore di rischio: per es. il fattore dello stigma di se stessi, considerato normalmente tra i fattori di protezione individuali, quando fosse sproporzionato o ipertrofico può sviluppare atteggiamenti arroganti e poco empatici, che possono inficiare un adattamento sociale adeguato, finendo per configurare un fattore di rischio.

- Fattori di protezione individuali: sono rappresentati da caratteristiche quali temperamento, capacità di riflettere, attitudini cognitive etc. tra i fattori individuali si evidenziano: temperamento attivo, genere sessuale, età, buone capacità cognitive, quoziente intellettuale elevato, buona autostima, buone competenze sociali, intelligenza sociale, sentimenti di empatia, capacità di controllo, autoironia, capacità carismatiche
- Fattori di protezione familiare: sono rappresentati dalla capacità da parte della famiglia di manifestare alla vittima affetto, coesione, interesse reciproco, umanità etc. tra i fattori di protezione familiare i più importanti sono: genitori emotivamente presenti e capaci di sostegno, buone relazioni tra genitori e figli, armonia familiare
- Fattori di protezione extrafamiliari: sono rappresentati dalle persone significative dell'ambito extrafamiliare: presenza di sostegno sociale anche nella famiglia allargata, esperienze di successo scolastico e lavorativi.
- Fattori di flessibilità: alcune vittime non sviluppano sintomi post-traumatici da stress. La risposta individuale a resistere agli stress è il risultato di una interazione dinamica a diversi livelli: biologico, psicologico, sociale, ambientale etc. tra i fattori di rischio e protettivi (Cicchetti 1984; Sroufe e Rutter 1984). Tali differenze sono ascrivibili alle caratteristiche di resilienza ovvero alla flessibilità che sono peculiari di ciascuno.

Il termine resilienza (dal latino *resiliens*, rimbalzare) in psicologia indica la capacità dell'individuo di affrontare e superare le avversità della vita. In vittimologia il termine si riferisce alle proprietà di flessibilità o di adattamento positivo in risposta a una situazione avversa sia come condizione di vita sfavorevole sia come evento traumatico inatteso (Masten, 1990; Masten, Coatsworth, 1998). Le caratteristiche personologiche che possono influire positivamente sulla resilienza sono inquadrabili in due raggruppamenti principali concernenti le caratteristiche principali di autostima, autonomia, orientamento,

temperamento, capacità di positivo scambio sociale, consapevolezza e capacità di *problem solving*, di pianificare scelte importanti della vita e di perseguire obiettivi e progettualità futura e le caratteristiche familiari e ambientali quali la coesione e il calore familiare, la presenza di genitori competenti nelle funzioni parentali, il successo nel lavoro etc.

In conclusione è possibile affermare che la resilienza è il risultato dell'interazione positiva di differenti fattori: predisposizioni genetiche (intelligenza, temperamento e personalità), qualità dell'individuo (abilità sociali, autostima etc.), fattori ambientali (legami familiari, aspettative, apprendimento etc.). La resilienza è in ultima analisi la capacità di adattamento positivo, nonostante l'esposizione a situazioni a elevato rischio psicosociale, che si esprime attraverso un funzionamento competente in presenza di forti eventi stressanti (acuti o cronici) e come processo di recupero da un trauma

2. Fattori di rischio

I fattori di rischio di sviluppare una sintomatologia post- traumatica con disagio psichico e sociale dopo l'esposizione ad eventi stressanti possono essere inquadrati in due tipologie (Nivoli, 2010):

a. I fattori scatenanti:

Si manifestano durante l'evento legati e sono legati all'entità e al tipo di trauma e in grado di influenzare la risposta vittimogena. La severità e la durata dei sintomi post-traumatici possono essere influenzati da fattori scatenanti tra cui:

- caratteristiche dell'evento traumatico: la violenza, la gravità, l'intensità dell'aggressione rappresentano una tra le variabili più importanti. La minaccia per la propria vita implica sentimenti di terrore, paura per la propria integrità corporale e di confronto con la morte. È un sentimento soggettivo che è vissuto con diversa intensità da parte delle vittime. I traumi fisici intenzionalmente causati dall'aggressore peggiorano la sensazione di vulnerabilità della vittima. Se permangono visibili rappresentano una finestra continuamente aperta sul ricordo dell'evento traumatico, peggiorando la sintomatologia. L'intrusività dell'evento (es. il contatto stretto con l'aggressore) fa sentire la vittima profanata nelle sue barriere intime. L'aspetto disumanizzante dell'esperienza traumatica sottolinea l'attitudine dell'aggressore a negare la dimensione umana della vittima (trattata come un oggetto). Questo aspetto annichilisce la vittima, la umilia e in certe circostanze la rende succube dell'aggressore. L'imprevedibilità e l'incontrollabilità dell'evento inficiano la percezione di sicurezza della vittima, che non si sente capace di discriminare le situazioni pericolose da quelle che non lo sono. L'essere testimoni di violenze su bambini produce sentimenti di

pena e disperazione maggiori, in quanto i bambini rappresentano, anche simbolicamente la vulnerabilità pura, indifesa, innocente.

- Emozioni della vittima durante l'evento traumatico: esiste una correlazione tra entità dei sentimenti e delle emozioni vissute durante l'evento traumatico (paura, terrore, umiliazione, vergogna etc.) e gravità e persistenza dei sintomi post-traumatici.
- Reazioni dissociative durante l'evento traumatico: molte vittime per proteggersi dall'orrore del trauma utilizzano a livello inconscio e automatico il meccanismo psicologico della dissociazione come difesa che permette loro di distanziarsi dall'evento
- Somiglianze tra le caratteristiche dell'evento traumatico e altri precedenti traumatismi: una vittima coinvolta all'interno di una situazione traumatizzante che ricorda fortemente un'altra occasione traumatica precedentemente vissuta, può sviluppare sintomi post-traumatici più severi e persistenti.
- Similitudini tra l'evento traumatico e alcuni aspetti personali della vita attuale della vittima: un soggetto, sia come protagonista che come spettatore può riscontrare nell'evento traumatico elementi che ricordano alcune caratteristiche di vita in grado di facilitare una maggiore identificazione nella vittima vera e propria.
- Cronicità dell'evento traumatico: se reiterati nel tempo (es. violenza coniugale, incesto, bullismo) gli eventi traumatici hanno un grande potenziale vittimogeno in particolare se implicano la persistente convinzione della vittima di non poter avere possibilità di soluzione o di fuga dalla situazione frustrate o pericolosa. Anche qui le vittime possono usare meccanismi dissociativi a fine protettivo.

b. I fattori predisponenti

Alcune variabili presenti prima dell'evento traumatico, in grado di amplificare il potere devastante del trauma che rappresentano fattori di rischio o di vulnerabilità per lo sviluppo di un disturbo post-traumatico da stress e dei sintomi ad esso correlati (Nivoli, 2010).

- Fattori stressanti: sono situazioni di ordine biologico, psicologico e ambientale come le malattie organiche debilitanti o croniche, le tensioni coniugali, i problemi economici e lavorativi. Contribuiscono a minare le difese e i meccanismi di adattamento della vittima e l'evento traumatico sarà vissuto come un ulteriore fattore stressogeno su un terreno già fragile.

- Caratteristiche psicopatologiche: i sintomi depressivi e ansiogeni l'abuso di droghe e alcol determinano una maggiore drammaticità in presenza anche di sintomi psichiatrici, invalidando ancor di più le capacità di risposta adattiva allo stato di malessere.
- Traumi antecedenti: violenza intrafamiliare, incesto, aggressioni sessuali, incidenti automobilistici, rappresentano esperienze traumatiche antecedenti in grado di favorire l'insorgenza o cronicizzare la sintomatologia post-traumatica. La reazione post-traumatica attuale risulta influenzata sia dal ricordo sia dai sintomi presentatisi precedentemente (ricordi ricorrenti, condotte fobiche, sintomi di evitamento) sia delle emozioni passate (inabilità, vulnerabilità, terrore etc.)
- Concezione della vita e del mondo: alcune vittime, che reputavano il mondo e le persone buone, possono mostrare vulnerabilità di fronte a un evento traumatico vissuto come ingiusto, cattivo e difficilmente spiegabile. Anche gli individui che hanno una visione cinica, pessimista e malvagia del mondo presentano ugualmente un fattore di rischio per lo sviluppo di sintomi post-traumatici, in particolare di tipo depressivo. Alcuni Autori correlano tutte le tipologie di credenze fondamentali rigide, estreme e assolute a una risposta peggiore al trauma.
- Stile attribuzionale: designa la modalità con cui ciascuno attribuisce le responsabilità (Abramson 1978). Uno stile attribuzionale "esterno" tende a dare la responsabilità agli altri, alla società al destino etc. Se "interno" darà la responsabilità a se stesso e se questa è negativa presenteranno una maggiore possibilità di sviluppare sintomi post-traumatici.
- Tratti di personalità: soggetti con tratti o disturbi della personalità rigidi e una visione dicotomica della realtà e individui con tratti o disturbi di personalità narcisisti con il bisogno di esercitare il controllo e scarsa capacità di adattamento manifestano più marcatamente e più a lungo sintomi post-traumatici.

c. I fattori di mantenimento.

Sono gli elementi presenti successivamente all'evento traumatico e che aggravano il quadro clinico mantenendolo nel tempo (Nivoli, 2010).

- Sostegno dell'entourage: dopo l'evento spesso la vittima sperimenta sentimenti di solitudine, di confusione e di vulnerabilità, che richiedono il supporto esterno come essenziale per un miglioramento. Non solo un sostegno emotivo (ascoltare la vittima,

comprenderla, infonderle affetto etc.) ma anche pratico (darle consigli, accompagnarla etc.). la mancanza di tale sostegno o atteggiamenti negativi (critiche, disprezzo, mancanza di empatia, incomprendimento, ostilità) aggrava il quadro sintomatologico sia nella severità che nella durata.

- Riconoscimento del trauma: il mancato riconoscimento della gravità dell'evento è un fattore che provoca una serie di dinamiche predisponenti il mantenimento dei sintomi. La difficoltà sul lavoro che può avere la vittima è considerata come mancanza di produttività e impegno, molto spesso più legata alla volontà della persona che non alla malattia/disabilità momentanea. Le vittime che non rendono sul lavoro sono spesso colpevolizzate e vessate con ulteriore aggravio della sofferenza psichica.

- Giudizio della società: altra sofferenza è procurata dai giudizi critici e negativi espressi da coloro che circondano le vittime, spesso a causa di pregiudizi che ingenerano sentimenti di vergogna o colpa

- Azione giudiziaria nei confronti dell'aggressore: la vittimizzazione secondaria nelle fasi giudiziarie determina molta sofferenza perché le vittime devono rivivere l'evento e sono sottoposte a giudizi, pregiudizi e manipolazioni, sono date in pasto al giudizio della collettività. Se le vittime nutrono grandi aspettative di giustizia e risarcimento e queste vengono deluse vivono ulteriori sentimenti di ingiustizia.

- Sequele fisiche: la presenza di sequele e segni fisici contribuiscono al mantenimento dei sintomi post-traumatici. Sono segni visibili per la vittima e per gli altri e rendono la convalescenza ancora più penosa. Non è solo il ricordo ma il patimento delle conseguenze e degli handicap fisici. La vergogna del proprio corpo si accompagna alla stigmatizzazione sociale, contribuendo all'isolamento e al mantenimento dei sintomi.

- Impatto del trauma in ambito familiare e lavorativo: possibili sviluppi negativi riguardanti la famiglia (separazioni, divorzi, tensioni) o l'attività professionale (perdita del lavoro, minor resa, irritabilità, assenteismo etc.) sono ulteriori elementi che insorgono dopo il trauma e vanno a sommarsi allo stato di malessere già presente.

- Attribuzione della colpa: l'intensità dei sintomi può essere influenzata anche dal modo in cui la vittima attribuisce la colpa delle cause, delle conseguenze e delle azioni riguardanti il trauma. L'autocolpevolizzazione influenza la vergogna e i sentimenti di colpa, la depressione, l'evitamento e l'isolamento sociale, che mantengono e aggravano i sintomi post-traumatici.

- Valutazione di rischio elevato: in alcuni casi le vittime possono ritenere di essere in grado di controllare l'eventuale ripetersi dell'avvenimento traumatico. Quando l'attribuzione

della colpa è sostanzialmente esterna le vittime possono cadere più facilmente in balia di sentimenti di mancanza di controllo, disperazione, rassegnazione e vulnerabilità eccessiva (impressione del rischio elevato). Le vittime che sovrastimano il rischio che si possa ripetere l'evento traumatico presentano una maggiore gravità dei sintomi post-traumatici.

- Trattati di personalità negativi stimolati dal trauma: dopo il trauma possono insorgere tratti della personalità disfunzionali, apparentemente assenti precedentemente: spesso si tratta di atteggiamenti di eccessiva inflessibilità verso se stessi rispetto agli agiti riparatori o rispetto alle relazioni con gli altri che paradossalmente non fanno altro che sostenere l'inabilità più a lungo.

- Concezioni delle emozioni: alcune vittime non sono in grado di riconoscere le proprie emozioni in modo sufficientemente critico e obiettivo da poterne prevenire l'evoluzione verso forme psicopatologiche più conclamate. Alcune emozioni sono il segnale che "qualcosa non va" e se riconosciute permettono di comprendere meglio e precocemente le cause del disagio. Spesso le vittime si rivolgono tardi agli specialisti quando ormai hanno esaurito le loro riserve adattive. La negazione delle emozioni può derivare dalla convinzione che esse non siano altro che un segno di debolezza o di malattia e debbano però essere nascoste. Le emozioni negate sono sostituite dalla vergogna che si prova nei loro confronti.

La memoria è la capacità di ricordare i fatti traumatici non è uguale in tutte le vittime: alcune ricordano con fedeltà anche i particolari, altre solo a livello manifesto con lacune mnemoniche parziali. Può esservi un'amnesia traumatica, in cui non vi sono più tracce dell'evento, o un'amnesia isterica, caratterizzata dall'impiego del meccanismo della rimozione. Nell'ambito dell'amnesia dissociativa può essere presente un meccanismo di scissione, per mezzo del quale qualche ricordo è conservato e altri non sono più ricordati.

In ambito vittimologico è stata descritta, a proposito della varietà nelle alterazioni della memoria, l'identificazione vampirica (Damiani 1997) che è una forma particolare di memoria post-traumatica che può presentarsi in figli di genitori vittime. È come se il dolore, il dispiacere, il disagio, negato da parte dei parenti, sopravvivesse e si manifestasse nelle generazioni successive, che mantengono nei confronti di quei fatti, memorie dissociative e ambivalenti (Nivoli, 2010).

La "Sindrome da ripetizione" si ha quando la vittima tende a rivivere l'evento traumatico attraverso sogni, incubi, flash back o ricordi intrusivi o dolorosi. Spesso la ripetizione è vissuta con modalità compulsiva; sono sufficienti piccoli elementi evocatori

del trauma per scatenare nuovamente il rivivere di tutto l'evento traumatico, quasi come se l'evocatore del trauma fosse una sorta d'interruttore che riaccende nuovamente nella vittima tutta l'evocazione dell'esordio traumatico. Può essere divisa in ripetizione stereotipata o ripetitiva in cui la vittima tende a riprodurre l'evento vittimogeno (Damiani, 1997) e sono assenti processi di condensazione, di simbolizzazione, d'intervento personale creativo, d'interpretazione dei fatti; e in ripetizione elaborata o restitutiva, dove la vittima interviene nell'interpretazione dei fatti e attraverso vari meccanismi, elabora l'evento traumatico cercando di inserirlo in un contesto non più estraneo alla propria vita.

Spesso le vittime presentano ripetizione non solo nelle loro fantasie, nei loro ricordi, ma anche nei sogni e negli incubi notturni. I sogni delle vittime sono ripetitivi, tendono a ripresentarsi per mesi o anni, hanno la caratteristica spesso di accompagnarsi a emozioni, e a stati affettivi intensi e molto penosi come paura, terrore, disperazione o sentimenti paralizzanti d'impotenza. Tendono inoltre ad avere una forte connotazione di realtà. Nel sogno ritorna spesso il pericolo di vita, soprattutto se era stato reale al momento del trauma e ogni episodio onirico è vissuto come se la vittima fosse realmente in pericolo di morte. Sono presenti reazioni neurovegetative di accompagnamento come sudore, difficoltà respiratoria, tremori, sentimenti di vertigine, vomito o soprassalti, in cui il soggetto viene bruscamente risvegliato. Al momento la vittima non sempre si rende conto della differenza tra sogno e stato di veglia, i ricordi sono confusi, lo stato d'animo sarà caratterizzato da stato d'ansia massiva e continua, come se l'interruzione del sogno non corrispondesse all'interruzione del flusso emotivo (Nivoli, 2010).

11.11. Il riconoscimento della vittima

Molti autori hanno proposto una definizione della vittima partendo dalla nozione di "riconoscimento".

Lopez (1997) definisce la vittima "il soggetto che riconosce di essere stato colpito nella propria integrità da parte di un agente esterno, subendo un danno evidente e come tale riconosciuto dal corpo sociale nelle sue istituzioni formali e nei gruppi informali, e soprattutto dalle persone che la vittima riconosce referenti significativi, perché capaci di attribuire senso e valore al suo percorso esistenziale".

Viano (1989) sottolinea la duplice dimensione del riconoscimento, ricordando come lo status di vittima si costituisca in un processo composto da varie fasi, che se

positivamente superate, possono condurre il soggetto danneggiato ad essere sostenuto dalla collettività, superando la condizione vittimale affinché questa non divenga aspetto unico e dominante della personalità. L'analisi di Viano prevede l'attraversamento di quattro stadi successivi rispetto ai quali, tuttavia, non è automatico né scontato il passaggio dall'uno all'altro, costituendo piuttosto momenti critici il cui superamento non può essere dato per certo. Fra i compiti di coloro che si occupano di vittime e processi di vittimizzazione, vi è quello di individuare gli ostacoli che rallentano o escludono il raggiungimento di una condizione positiva, in quanto connotata attivamente, elaborando soluzioni praticabili per rispondere concretamente alle problematiche emerse. Gli ostacoli sono spesso originati dalle ambivalenti modalità di reazione alla vittimizzazione poste in essere dal contesto sociale. I quattro stadi prevedono:

- La presenza di un danno alla cui origine possono esservi diverse cause e fattori. Ma non sempre il danno è evidente e d'immediata comprensione, potendo richiedere complessi accertamenti. Infatti, se il dolore fisico e il pregiudizio materiale sono di più facile riscontro, la sofferenza psichica, morale ed emotiva, o la deprivazione relazionale, sono difficili da riconoscere. Quindi i riferimenti valoriali e culturali (e sottoculturali) presenti in un determinato contesto hanno un peso rilevante, impedendo alla vittima di riconoscere l'ingiustizia e l'iniquità della situazione in cui si trova, o al contrario, sostenendola e aiutandola nel percorso verso una maggiore comprensione della stessa. È infatti il contesto sociale, non attribuendo valore alle dinamiche in grado di determinare molteplici forme di vittimizzazione, ed anzi legittimandole, che spinge verso la razionalizzazione degli eventi, a volte attribuendo all'offeso la responsabilità di quanto accaduto.
- L'ammissione dell'esperienza vittimizzante, quale momento catartico, capace di favorire la reazione positiva al torto, sotto il profilo umano ed emozionale. Ammettere di aver subito un danno, riconoscendolo come immeritato e ingiusto, significa indirettamente ammettere la propria fragilità: significa descriversi come prede o perdenti, piuttosto che come vincitori o dominanti (come l'immaginario collettivo impone) e ciò comporta un'elaborazione e una riflessione introspettiva dolorosa e spesso nuovi conflitti interiori. Anche il contesto sociale gioca un ruolo in questo processo perché i mutamenti culturali e le sensibilità incidono significativamente sulla vittima o diversamente possono negare la valenza degli eventi subiti. Definirsi vittime dovrebbe significare percepire e ammettere la transitorietà della condizione di sofferenza, e quindi la consapevolezza della

possibile costruzione di scenari diversi. Così disconoscere tale opportunità vuol dire non ammettere alternative alla propria condizione, un destino immutabile. Sono molti i fattori che possono incidere su quest'ultima condizione: l'imaturità, l'incapacità di percepire la gravità degli eventi, la dipendenza (psicologica, affettiva, economica, materiale) tra vittima e offensore, la carenza di reali alternative, così che la vittimizzazione viene reinterpretata e legittimata in base alle categorie dominanti, potendo rintracciare vincoli significativi con i valori, le norme, le credenze e gli stili di vita che permeano un determinato contesto sociale. L'impossibilità di percepire alternative alla propria condizione conduce la vittima a non poter identificare vie d'uscita al patimento vissuto. Ciò diventa ancora più vero se si guarda a certe categorie di soggetti fragili o in marginalità come gli anziani, i minori, i disoccupati, gli immigrati, i disabili fisici o psichici e coloro che vivono una situazione di grave emarginazione (tossicodipendenti, detenuti, transessuali) che hanno un ruolo di minore "utilità sociale". L'avvio del recupero non può prescindere dall'ammissione e dall'accettazione dell'accaduto anche se vi sono ostacoli appartenenti proprio al contesto sociale, come il difficile cammino verso l'ottenimento della giustizia che è un processo complesso esperienzialmente ed emotivamente, le relazioni tra offeso e offensore soprattutto in presenza di un alto grado di intimità, il prestigio della vittima che oltre al biasimo può temere di essere derisa e denigrata, la gravità percepita del danno, l'imbarazzo e la vergogna come se il fatto subito fosse solo "privato", il timore di pressioni, ricatti, ritorsioni e vendette verso se stessi o verso i familiari. Per l'aggressore vedersi impunito è un rinforzo alla percezione di non gravità del gesto compiuto, ed apre la possibilità che lo stesso gesto possa essere reiterato per la remissività della vittima e l'immobilità del contesto sociale.

- Il fare (denunciare ad esempio) come elemento proattivo e necessario di oggettivizzazione: dire, raccontare e raccontarsi. La narrazione della propria esperienza permette alla vittima di proiettare gli eventi su una trama compiuta, nella quale gli eventi stessi acquistano senso e un significato, contrapponendosi così al loro altrimenti ineluttabile e incomprensibile accadimento. Significa porre una distanza con l'accaduto, rileggersi come parte attiva del processo di riabilitazione personale.
- Il riconoscimento del proprio status di vittima da parte della collettività, delle sue istituzioni formali ed informali, ottenendo giustizia e supporto arriva attraverso

l'attivazione di strumenti (di tipo normativo, economici, simbolico e culturale) di cui ogni società dovrebbe dotarsi per sostenere le persone in difficoltà e prevenire nuove vittimizzazioni. Il modo in cui una società reagisce alle richieste di tutela e di riconoscimento delle vittime, anche sul piano istituzionale, dipende da molti fattori, tra i quali la visibilità e il ruolo sociale di chi ha patito il danno, le circostanze della vittimizzazione, l'appartenenza della vittima ad una particolare categoria o gruppo sociale come se avvenisse una "selezione a priori" dei soggetti ai quali garantire tutela, o della non considerazione di altri ritenuti "non meritevoli". Il processo di vittimizzazione secondaria affonda le sue radici nel contesto sociale e da questo è necessario ripartire attraverso politiche di intervento e strategie di prevenzione.

Capitolo 12

Classificazione di alcune tipologie di vittime

12.1. Le predisposizioni vittimologiche

Studi clinici hanno evidenziato come alcuni individui esercitino sui criminali una sorta di attrazione che li rende particolarmente esposti nel subire reati. Come esistono fattori biologici, psicologici o sociali che predispongono alla delinquenza rinforzando le inclinazioni criminali, allo stesso modo sono state individuate condizioni che rendono un soggetto maggiormente vulnerabile di altri ad azioni criminali. Queste sono “predisposizioni vittimogene” (Ellenberger, 1954). Secondo tale ipotesi il rischio di diventare vittima non è ugualmente distribuito su tutta la popolazione, essendoci individui o gruppi aventi tratti caratteristici e peculiarità che li rendono più esposti, meno protetti e quindi più suscettibili, in modo temporaneo o permanente, a diventare vittime di un crimine. Anche la relazione che intercorre tra il criminale e la vittima (Ellenberger, 1954) può rappresentare un fattore vittimogeno significativo.

Fattah (1971) individua tre grandi gruppi legati alle predisposizioni vittimologiche: afferenti alla sfera:

➤ biofisiologica

- ✓ L'età cronologica è il fattore di maggiore rilevanza. Ogni età della vita implica particolari potenziali vittimogeni differenti a seconda delle epoche, i paesi e le classi sociali (De Castro, 1969). L'infanzia e la senilità per l'incapacità ad opporre adeguata resistenza fisica e psicologica all'aggressione sono le più vulnerabili.
- ✓ Il genere sessuale: è un potente fattore di discriminazione, legato a fattori culturali, sociali e persino religiosi di cui fanno le spese soprattutto le donne
- ✓ Lo stato fisico: un soggetto meno dotato del suo aggressore, o in uno stato di debolezza indotto da malattia, un handicap fisico e/o sensoriale, la riduzione della percezione di pericolo e l'allentamento dei riflessi per uso di alcol o sostanze, il sonno o gli stati di semi-incoscienza prodotti da circostanze fortuite come piccoli incidenti, svenimenti, condizioni stressanti etc.
- ✓ La razza: può influire quale condizione selettiva, basta pensare ai crimini d'odio (*hate crimes*)

➤ Psicologica

1. Tratti psicologici quali la superstizione, l'avidità, la vanità possono predisporre l'individuo a situazioni vittimogene.
2. La presenza di psicopatologia comporta generalmente compromissione della capacità di giudizio, di critica e di valutazione della realtà.
3. L'alcolismo e la tossicomania sono fattori importanti facilitanti sia la criminalizzazione che la vittimogenesi. La depressione è un elemento favorente la vittimizzazione non solo a causa della compromissione cognitiva anche in ragione della scarsa voglia di vivere del depresso.
4. Il ritardo mentale determina l'incapacità di decodificare la realtà e di relazionarsi con gli altri con schemi semplici e cognitivamente poveri rende il soggetto che ne è affetto vulnerabile (sfruttamento, truffe, abusi sessuali, maltrattamenti).

➤ Sociale

1. professione (poliziotti, gioiellieri medici etc),
2. status sociale (marginalità, immigrazione soprattutto clandestina etc),
3. condotta di vita (vivere da solo o in un luogo isolato, "isolamento sociale",
4. "Isolamento Spaziale" soprattutto nel caso in cui l'individuo mantenga un ritmo di vita regolare ed abitudinario) e alle condizioni economiche (troppa ricchezza, troppa povertà).

12.2. Ruolo della vittima nell'evento criminale

Esistono diverse situazioni in cui la vittima, nella dinamica relazionale con il suo carnefice, assume un ruolo, un comportamento, e agisce anch'essa una comunicazione patologica, tanto da essere ritenuta da molti Autori non esente da responsabilità rispetto al crimine subito, ispirando il crimine, scatenandolo o facendolo precipitare (ruolo della vittima nell'evento criminale). Tale impostazione ha determinato ulteriori analisi e classificazioni relative alla tipologia di vittime, utili soprattutto nella criminogenetica e criminodinamica del crimine ma che non dovrebbero mai essere elemento deresponsabilizzante rispetto al carnefice né colpevolizzante rispetto alla vittima. Il loro uso interpretativo dovrebbe avere la finalità di una migliore comprensione delle dinamiche delittuose e vittimizanti in un'ottica di diagnosi, cura e prevenzione delle parti.

12.2.1. Il ruolo della vittima. Vittima latente, vittima per vocazione, vittima immaginaria, vittima che simula e dissimula

In letteratura sono stati analizzati i ruoli che la vittima può assumere nella relazione con il suo carnefice durante il processo di vittimizzazione. Le classificazioni propongono ruoli legati anche a caratteristiche personali e fattori predisponenti.

- Vittima latente o potenziale (Ellenberger, 1954; Nivoli, 2010)

Le vittime latenti o potenziali sono coloro che per loro caratteristiche o peculiarità sono più esposti, meno protetti, sia in modo permanente che temporaneo, a diventare vittime. Anche la relazione tra criminale e vittima può essere un fattore vittimogeno significativo (Ellenberger, 1954). Le vittime latenti sono classificate in base a predisposizioni specifiche quali età, sesso, ambiente sociale o professionale che identificano un particolare tipo di vittima o particolari qualità o condizioni di questa (Gullotta, Vagaggini, 1976).

Le predisposizioni vittimogene specifiche possono essere classificate in base:

1. all'origine: sono le predisposizioni innate, possedute fin dalla nascita, (sesso, vizi di mente o sensoriali) o acquisite che il soggetto sviluppa durante la sua esistenza (tratti psicologici o sociali, infermità intervenute dopo la nascita etc.)
2. al tempo quale periodo di maggior esposizione al rischio di vittimizzazione: si distinguono in predisposizioni permanenti o temporanee (l'età è una predisposizione temporanea: minori e anziani per la loro fragilità fisica e per l'incapacità di rispondere in maniera adeguata sono le fasce della popolazione più a rischio). Vi sono poi predisposizioni passeggera legate a periodi brevi (ebrezza euforica, alcolica, depressione) (Tranchina 1980)
3. al ruolo nella dinamica criminosa

La vittima latente all'interno del fatto-reato contribuisce quindi, per sue caratteristiche, ad essere prescelta dall'autore del crimine, può ispirare l'idea delittuosa e può far precipitare l'azione delittuosa stessa. La probabilità di diventare vittima di un crimine non è ugualmente distribuita tra tutti gli individui, ma esistono circostanze proprie di alcuni soggetti che favoriscono certi tipi di condotta criminale. Quindi alcune circostanze possono essere cause scatenanti del crimine come incentivo nella scelta della

vittima o semplicemente agevolare un certo comportamento criminale. Inoltre anche per lo stesso individuo la probabilità di diventare vittima di un reato non è costante, ma può subire diverse fluttuazioni nel tempo e secondo le circostanze interne ed esterne (Nivoli, 2010).

- Vittima per vocazione

Comprende le situazioni vittimogene generiche e polivalenti, che definiscono la categoria di “vittima nata” o “vittima per vocazione”

Le dinamiche caratterizzanti la vittima per vocazione non sono mutuamente esclusive le une delle altre e riguardano le tendenze sadomasochistiche, le manifestazioni dei disturbi dell’umore e dell’ansia sociale, la patologica ricerca di sensazioni, la seduzione patologica, la gestione inadeguata dei sensi di colpa, i desideri di autopunizione, l’incapacità di autorealizzazione etc.

Sono individui che hanno una propensione ad assumere il ruolo di vittima (Menaker, 1953). Il DSM-III-R definisce questi casi clinici “disturbo autofrustrante di personalità” (persona a condotta fallimentare). La caratteristica essenziale di questo disturbo è una modalità pervasiva e autofrustrante che inizia entro la prima età adulta e si manifesta in diversi contesti. I soggetti che ne sono affetti tendono ad evitare o sciupare esperienze piacevoli, a essere indotti in situazioni o rapporti che generano sofferenza e a impedire ogni aiuto esterno. Sono 8 i criteri diagnostici con cui tale disturbo si manifesta:

- sceglie persone o situazioni che procurano delusioni, fallimenti, maltrattamenti, umiliazioni anche quando sono disponibili opportunità migliori.
- Reagisce ad eventi personali positivi con depressione, sentimenti di colpa, comportamenti che provocano dolore, frustrazione, separazione e perdita.
- Rifiuta, non riconosce ed evita le opportunità di piacere
- E incapace di desiderare, immaginare e realizzare progetti di vita personale, manifestando comportamenti passivi, dipendenti, suggestionabili.
- Non riesce ad eseguire compiti cruciali, seppur limitati nel tempo, per i propri obiettivi personali, malgrado la manifesta capacità di farlo.
- Rifiuta o rende inefficaci i tentativi delle altre persone di aiutarlo
- Stimola risposte d’ira, d’aggressività, di rifiuto e di emarginazione da parte di persone e poi se ne rammarica e soffre.
- Non è interessato e rifiuta le persone che lo trattano con affetto, stima e benevolenza

- Si sacrifica in modo eccessivo anche se tale comportamento non accresce la sua autostima e non è richiesto dai beneficiari.
- Manifesta la tendenza ad essere vittima in modo recidivo di reati, di comportamenti devianti e di incidenti per mancanza di autoprotezione, pur avendo manifeste capacità per farlo (Von Hanting 1948; Ellenberger 1954)

Negli individui affetti da disturbo autofrustrante di personalità la necessità di soffrire è dominante e stabile nel modo di sentire, pensare, comunicare e mettersi in relazione con gli altri. Alcune dinamiche centrali del disturbo si sovrappongono ad un funzionamento psicologico di tipo depressivo: sentimenti di inferiorità e di colpa, sensibilità a rifiuti e perdite, bisogni eccessivi, ma negati, di dipendenza, rabbia inespressa ma consapevole nei confronti degli altri etc.

- Vittima immaginaria

Sono quei soggetti che si dichiarano, in apparente buona fede, oggetto di soprusi, violenze o condotte antiggiuridiche da parte di terzi senza alcuna corrispondenza con la realtà (Loftus, 1997). Malgrado si tratti di un convincimento erroneo, non raramente questi soggetti portano le loro accuse nelle aule giudiziarie mettendo in moto meccanismi giudiziari infondati e improduttivi. Nell'esperienza clinica non è facilmente sostenibile l'esistenza di una netta differenza tra vittima simulatrice (che afferma di essere vittima ma è cosciente di raccontare una menzogna) e vittima immaginaria (che afferma in buona fede di essere vittima ma non lo è).

- Vittima che simula e dissimula

Nel concetto di simulazione è implicita l'intenzione cosciente di ingannare. Dal punto di vista psicopatologico, la simulazione è la produzione intenzionale di sintomi fisici o psicologici falsi o grossolanamente esagerati, motivata da incentivi esterni come evitare il lavoro, o un procedimento penale oppure ottenere farmaci (DSMIV): quindi troveremo la riproduzione di sintomi inesistenti, la consapevole intenzionalità del soggetto e la presenza di incentivi esterni (Nivoli, 2010). Dissimulare significa, al contrario, minimizzare, non far trasparire, celare, in parte o in tutto, i segni della propria malattia. I concetti di simulazione e dissimulazione possono essere estesi in ambito vittimologico per alcune tipologie di

vittime che simulano (affermano di essere vittime sapendo di non esserlo) e vittime che dissimulano (che affermano di non essere vittime, sapendo di esserlo)⁷⁶.

12.2.2. Tipologie di vittime nell'evento criminale

La pratica clinica dimostra che nella genesi del delitto il comportamento del criminale e della vittima si influenzano. Tra i due protagonisti esiste una relazione che li fa interagire nella dinamica delittuosa. Alcuni individui possono essere vittime di particolari crimini e non di altri; alcuni individui possono essere vittimizzati più di altri.

Ciascun individuo presenta il rischio di essere vittima di un certo crimine, tuttavia le probabilità non sono tutte uguali per tutti e non permangono costanti per lo stesso individuo nel tempo e nello spazio. La probabilità di essere vittima dipende da un insieme di elementi che sono correlati alla predisposizione individuale di entrambi i protagonisti del crimine e a fattori esterni che determinano e contribuiscono alla scelta della vittima da parte dell'autore (Ellemerger, 1954).

La vittima prende parte all'evento criminoso con differenti livelli di partecipazione, influenzati da numerosi fattori (elementi vittimogeni) la cui conoscenza può portare a interventi terapeutici e di tutela della vittima. Il profilo vittimogeno⁷⁷, spesso utilizzato nelle indagini, e le derive interpretative di alcune classificazioni, soprattutto nel filone della prima vittimologia, hanno portato a caricare la vittima della responsabilità della propria vittimizzazione, impostazione non condivisa in questo lavoro.

La classificazione che proponiamo, le cui caratteristiche non devono essere considerate come assolute ma sfumate tra le tipologie esaminate, tende a sottolineare da un punto di vista diagnostico il ruolo della vittima in quanto attore dell'evento criminoso nella dinamica con il proprio carnefice ed è priva di ogni intento colpevolizzante (Nivoli, 2010).

- Vittima innocente

Si afferma che la vittima è innocente quando un individuo lo diventa in modo del tutto inconsapevole e involontario. Un esempio è l'infanticidio, ma lo sono anche le vittime

⁷⁶ La simulazione e la dissimulazione sono presenti soprattutto per ciò che concerne i reati di abuso sessuale. A causa dell'elevato numero oscuro che caratterizza tale fenomeno è difficile definirne i tratti psicopatologici ma numerosi studi in USA hanno dimostrato che tali meccanismi di difesa sono soprattutto usati da minori vittime o non vittime di abusi sessuali che simulano o dissimulano (Nivoli 2010).

⁷⁷ Si veda il Cap di questo lavoro "L'autopsia psicologica"

delle catastrofi naturali (terremoti, inondazioni etc.) e della guerra. Talvolta la vittimizzazione avviene con tale repentinità da non consentire la minima azione di tutela: questo contribuisce ad accrescere l'entità del traumatismo psichico.

- Vittima sacrificale

Il soggetto va incontro al suo destino di vittima con un atteggiamento psicologico di rassegnazione commisto a spirito di sacrificio. Le vittime accettano il loro ruolo senza opporre alcuna resistenza, né tentare una reazione per modificare la situazione.

- Vittima plurigenerazionale

Spesso il ruolo della vittima è tramandato di generazione in generazione. Questo fenomeno presenta strette analogie con il comportamento violento che spesso è presente anche nelle precedenti generazioni. Allo stesso modo il ruolo di vittima può essere stato appreso nella famiglia d'origine, ad opera di ascendenti o collaterali. Nella stessa misura può essere trasmessa da una generazione all'altra l'incapacità di tutelarsi.

- Vittima precipitante

Questo termine è stato utilizzato da Wolfgang (1957) per descrivere una particolare vittima che con il suo comportamento può, sia pure involontariamente, precipitare nell'evento delittuoso che la consacra tale attraverso comportamenti verbali e non verbali che determinano il fatto-reato.

- Vittima recidiva

Sono gli individui che, reiteratamente nel tempo e in circostanze differenti tra loro, ricoprono il ruolo di vittima. Sono proprio le osservazioni sulla vittima recidiva (cioè su quei soggetti che più di altri possono incorrere in situazioni vittimologiche), che hanno dato il via agli studi vittimologici.

- Vittima intermittente

Alcuni individui presentano una struttura personologica che li pone, a intermittenza, nel ruolo di vittima. È il tipico caso dei pazienti affetti da disturbo bipolare di personalità, in cui lunghi periodi di compenso psicologico, nei quali il rischio di essere vittime è uguale a quello della maggior parte delle persone, si alternano a periodi in cui il rischio è più

elevato rispetto alla media. Tale alternanze coincidono con le fluttuazioni della psicopatologia.

- Vittima bloccata

Tale definizione riguarda gli individui che, per proprie caratteristiche spesso di ordine psicopatologico, si trovano in situazioni vittimogene da cui non sono in grado di uscire. Si possono trovare in questa situazione i depressi che sperimentano condizioni di “temporalità bloccata” (immobilismo del tempo e quindi anche della penosa condizione di sofferenza), *helplessness* (mancanza di aiuto) o *hopelessness* (mancanza di speranza). Rappresenta la situazione ideale dal punto di vista vittimigeno. Rientra in questa tipologia la sindrome del *homme au coeur brisé* (von Henting 1948) relativa a uomini che, in seguito alla scomparsa della moglie, vivono una reazione depressiva. Questi uomini spesso sono incapaci di difendersi e tutelarsi degli approfittatori, spesso donne, di cui diventano fragile preda.

- Vittima imprudente

La persona si pone in condizione di divenire vittima per una imprudente incapacità di valutare la pericolosità e il rischio di una data situazione, assumendo quindi un comportamento non riflessivo.

- Vittima consenziente

Una vittima che volontariamente ha espresso il proprio consenso affinché una determinata azione si compisse a suo danno. Es. è il suicidio-omicidio del consenziente. Non sono infrequenti le dinamiche riconducibili al mito di Romeo e Giulietta (si abbandona questa vita per ritrovarsi felici nell'altra).

- Vittima negligente

Sono i casi in cui l'individuo si pone in condizione di divenire vittima per una negligente trascuratezza nella valutazione delle valenze di pericolosità e di rischio di una data situazione e per non aver preso le opportune precauzioni per non porsi nel ruolo di vittima.

- Vittima volontaria

Alcuni individui tendono a porsi in una situazione vittimogena volontariamente, spinti dal bisogno di assaporare le emozioni legate al rischio. Si tratta spesso di adolescenti affetti da noia cronica o individui borderline con cronici sentimenti di vuoto esistenziale, che a volte cercano di colmare con comportamenti a rischio. Per tali individui la ricerca del brivido, del rischio può in realtà condurre sia alla criminalità sia alla vittimizzazione nell'ambito di un "vai e vieni" nel fascinioso mondo del pericolo.

- Vittima altalenante

Alcuni individui possono alternativamente ricoprire il ruolo della vittima e dell'aggressore. È come se per essi esistesse una sorta d'interruzione *on-off* che, secondo la posizione, consente l'uno o l'altro dei ruoli. Tale aspetto è stato descritto da von Henting (1948) nel criminale-vittima

- Vittima futuro criminale

Nell'analizzare la storia clinica di alcuni individui che hanno commesso un reato, possono emergere pregresse situazioni vittimogene. Questo dato è spesso confermato dalla biografia di grandi criminali che nella loro infanzia sono stati maltrattati, abbandonati o frustrati all'origine di tale fenomeno possono trovarsi numerose dinamiche, tra le quali si ricordano il meccanismo dell'identificazione all'aggressore, nonché un certo effetto criminogeno che maltrattamenti e ingiustizie subite possono indurre (Ellenberger, 1954).

- Vittima selezionata

Molti studi hanno documentato il fatto che, prima di commettere un reato, l'autore operi una sorta di cernita tra le possibili vittime e selezioni con accortezza la vittima su cui indirizzare la propria azione criminosa (Fattah 1971; von Henting 1948). Un criminale professionista, infatti, sceglie la propria vittima sulla base di attenti e scrupolosi criteri che derivano dalla sua esperienza criminale, in modo da compier il crimine con il minor rischio possibile. Al processo di selezione contribuisce la vittima stessa con caratteristiche proprie che le rendono più o meno appetibili per l'autore del reato.

- Vittima per sentimento di colpa

In questa tipologia rientrano le persone che, reputandosi più fortunate di altre, vivono questa situazione con un certo sentimento di colpa. Ritengono di aver immeritadamente ricevuto dalla vita più di quanto sia stato offerto agli altri e ne percepiscono l'invidia, più o meno reale, dalla quale tuttavia non sembrano in grado di difendersi.

- Vittima permanente

Sono persone che presentano una predisposizione a divenire vittime in situazioni variamente differenziate, predisposizione che permane per tutto il corso della vita. Si tratta di individui che, pur in assenza di chiari disturbi psicopatologici, presentano tratti personologici che li predispongono verso le più svariate predisposizioni vittimologiche, dai gravi reati ai piccoli contrattempi. Sono i cosiddetti "nemici di se stessi" (Ellenberger, 1954), spesso caratterizzati da forme depressive sottosoglia o tratti masochistici, che nella loro vita seminano e raccolgono sfortune e disgrazie più frequentemente di altri.

- Vittima occasionale

Sono persone che, per condizione sociale particolare, momento storico della loro vita, per condizioni psicologiche, transitoriamente divengono vittime. La condizione vittimogena è quindi legata a predisposizioni che seppur specifiche non sono strutturali. Questa condizione come si manifesta può scomparire al variare delle "occasioni" ambientali. (Ellenberger, 1954).

- Vittima eroica

Sono individui che ricoprono nello stesso momento il ruolo di vittima e di eroe in quanto, catalizzando dinamiche psicologiche e sociali, assumono su di se le aspettative sociali del gruppo di riferimento. I Kamikaze in un sistema ideologico preciso si fanno uccidere compiendo stragi di nemici. L'individuo sceglie volontariamente di compiere tale gesto, è colpevole della propria morte, ma è questa che lo consacrerà eroe per l'eternità. La letteratura ha richiamato tale categoria con riferimento particolare al vigili del fuoco che nella strage dell'11 settembre 2001 a New York, pur consapevoli di andare incontro alla morte, sono entrati volontariamente nelle Torri Gemelle.

- Vittima da ansietà da vittimizzazione

Alcune vittime che sono state vittime di reato, ad es. di un'aggressione, sviluppano una condizione di ansia legata alla vittimizzazione. È presente in loro un'aspettativa quasi compulsiva che l'evento traumatico possa ripetersi. Tale aspettativa ansiosa si accompagna a sentimenti di insicurezza e di bassa autostima, rendendo l'individuo sempre più vulnerabile dal punto di vista vittimologico.

- Vittima per ansia sociale

Le manifestazioni dell'ansia sociale possono essere molteplici e concernere l'ansia interpersonale, di esprimersi di fronte al pubblico o a estranei, di mangiare o di bere in pubblico, di *performance* etc. Le manifestazioni tipiche dell'ansia sociale, per es. quella interpersonale, sono caratterizzate da:

- impossibilità di guardare negli occhi il proprio interlocutore
- impossibilità di esprimere i pareri compiutamente e in modo assertivo
- timore di esprimere il proprio disaccordo
- accettazione quasi incondizionata del parere altrui
- passività nell'accettare situazioni affettive o di lavoro imposte

Possono essere presenti inoltre componenti depressive, quali l'inibizione psicomotoria (la riduzione dei movimenti), e l'inibizione psichica (incertezza o inibizione nell'assumere ogni tipo di iniziativa), la non assunzione di responsabilità o di accorgimenti che possono assicurare una buona qualità e una normale difesa dai normali pericoli quotidiani della vita. Queste persone spesso sono dipendenti da alcol o da altre sostanze.

- Vittima per depressione sottosoglia

Questo tipo di depressione comprende tutto il complesso di sintomatologie depressive di lieve entità, difficili da riconoscere sul piano clinico, che non sono classificabili nell'ambito diagnostico di depressione maggiore, depressione ricorrente breve, depressione stagionale o disturbo distimico (DSM IV). Nel normale decorso clinico della depressione, i sintomi prodromici, ovvero quelli che compaiono prima della sintomatologia grave, o le componenti della sintomatologia residua, che permane durante e dopo la terapia quando non si è giunti alla completa guarigione, possono configurare non raramente, una sintomatologia depressiva sottosoglia (Olson, 1996). Questa forma depressiva, pur in assenza di sintomatologia eclatante, inficia complessivamente le capacità assertive e di autotutela, tanto da facilitare l'accettazione di situazioni penose e

frustranti, l'intervento di sensi di colpa con autopunizioni, comportamento spesso di tipo dipendente e suggestionabile in rapporto alle relazioni interpersonali, stati che possono predisporre il paziente a situazioni vittimologiche.

Capitolo 13

Ruolo interscambiabile tra vittima e carnefice.

Gli aspetti clinici della vittimizzazione

13.1. Dicotomia aggressore-vittima

Il primo Autore ad introdurre il concetto di interscambiabilità dei ruoli tra criminale e vittima è stato von Henting che nel suo libro “*The criminal and his victim*” (1948) che nelle sue classificazioni individua la tipologia criminale-vittima (prima delinquente e poi vittima e viceversa) sostenendo che non vi sia una predisposizione innata ad essere una vittima o un criminale ma che siano gli eventi a determinare i loro ruoli.

Il pregiudizio prevalente nella nostra società è la falsa dicotomia tra vittime e aggressori. Agli occhi del cittadino comune aggressori e vittime rappresentano la colpa e l'innocenza. È riduttivo considerare le due popolazioni opposte in maniera perfetta in una forma di disgiunzione esclusiva perché la vittima e il suo carnefice sono nella maggior parte dei casi legati da una relazione. Quando ci confrontiamo con un caso di vittimizzazione siamo sempre inclini a prendere in considerazione solo l'evento in sé, il delitto che è stato appena commesso, ignorando qualsiasi altra cosa. Tendiamo a dimenticare la storia sociale degli attori coinvolti come se fosse del tutto irrilevante che gli aggressori possono essere stati vittime e che le vittime potrebbero diventare aggressori. Definire i ruoli solo in base al singolo episodio significa assumere un punto di vista miope. L'evento di cui ci si occupa non è che la punta di un *iceberg* nella vita di un aggressore: il più delle volte si tratta di una lunga storia di vittimizzazione, della reazione ultima di una vita di violenze subite (Fattah, 2011).

Chi continua a sostenere che “esiste una distinzione qualitativa tra aggressore e vittima” (Miers, 1989) sostiene di fatto che le vittime sono brave persone maltrattate dai cattivi (Geis, 2002). Si tratta di una visione ingenua della realtà perché il comportamento violento o la vittimizzazione hanno risvolti molto più complessi. In genere si tende ad ignorare le dinamiche contestuali e comportamentali del processo di vittimizzazione. In situazioni mutevoli di estrema tensione (litigi, risse etc.) la parte che riporta danni fisici è definita quasi in automatico vittima, a prescindere dal ruolo assunto dagli attori nella

criminodinamica. La violenza gratuita è un'eccezione, non la regola. La violenza in molti casi è espressione di disagio, la reazione ad un attacco, ad un'offesa, o ad una provocazione. L'approccio attuale ignora che i ruoli di vittima e aggressore non siano né statici né assegnati a priori. Si tratta invece di ruoli dinamici, complementari e interscambiabili: la stessa persona può spostarsi o assumere simultaneamente entrambe i ruoli. Quando l'aggressività si scontra con l'aggressività, la violenza con la violenza, i ruoli si capovolgono. L'aggressione e la vittimizzazione non sono due fenomeni contrapposti ma devono essere letti come eventi congiunti e paralleli nell'esperienza della vita di molti individui. Aggressori e vittime appartengono a due popolazioni omogenee che spesso si sovrappongono. (Fattah, 2011).

Un'analisi approfondita in tema di definizione del ruolo di vittima e autore di reato ha permesso di riscontrare nella pratica clinica la possibilità che i due ruoli siano interscambiabili. Ma tra il buono e il cattivo assoluto esistono mille sfumature e situazioni intermedie, nelle quali si può riscontrare una componente della vittima nel criminale e viceversa. Questa interscambiabilità può essere rappresentata dal ruolo di criminale a quello di vittima o viceversa o dalla coesistenza dei due ruoli nella stessa persona e nello stesso momento. In alcune circostanze questa interscambiabilità è legata, a livello manifesto, a fattori del tutto fortuiti e casuali (Nivoli, 2010).

- Da criminale a vittima

La persona che agisce e si comporta come un criminale può anche diventare vittima. Molti criminali, vivendo ai margini della società e in situazioni di alto pericolo personale, sono continuamente esposti a un reale rischio di vittimizzazione. Sono criminali che possono diventare vittime di altri criminali (tossicodipendenti).

- Da vittima a criminale

In questi casi il soggetto che è stato vittima può in un secondo tempo può divenire e comportarsi come un criminale. Esperienze penose frustranti e fortemente destabilizzanti nell'infanzia e nell'adolescenza sono state poste da un'ampia letteratura in relazione a successivi comportamenti criminali⁷⁸. Anche nella vita adulta fattori altamente stressanti, continue ingiustizie, gravi deprivazioni o altre vicissitudini possono avere un effetto

⁷⁸ Es. essere stato vittima di abusi sessuali, maltrattamenti fisici con violenza, deprivazioni sensoriali e affettive può portare un soggetto in tempi successivi ad agire comportamenti criminali (pedofilo nell'infanzia abusato).

criminogenetico in persone anche fino ad allora erano state oneste e rispettose delle leggi e dei diritti altrui. Non infrequentemente nella biografia di molti criminali abituali sono riportati, quali fattori slatentizzanti, comportamenti antisociali, pregresse ingiustizie subite.

- **Criminale e vittima contemporaneamente**

Uno stesso individuo può trovarsi nella situazione di essere contemporaneamente criminale e vittima, può cioè compiere un atto contrario alla legge ed essere a sua volta soggetto passivo di un comportamento antiggiuridico. Il ruolo di criminale-vittima può avere anche risvolti complessi particolarmente in presenza di patologie mentali come nel caso di suicidio allargato. Nell'ambito del fenomeno suicidiario, infatti, possono essere isolate dinamiche distinte che si integrano e si compenetrano tra loro: il desiderio di morire, di uccidere e di essere uccisi (Menninger, 1938). A queste dinamiche possono essere aggiunti fattori depressivi (che accentuano il desiderio di auto ed eteroaggressività omicidiaria) o aspetti paranoidei (che favoriscono forme di proiezione e d'identificazione proiettiva persecutoria: sono gli altri a essere cattivi, a volermi uccidere etc.).

- **Vittima o criminale secondo il caso fortuito**

Le dinamiche personali non possono essere considerate estranee e ininfluenti sui fattori sociali esterni all'individuo. In più vi è una costellazione fortuita di fattori esterni all'individuo che debbono essere interpretati in relazione alla peculiarità psichica dei protagonisti attivi e passivi del crimine. In questo senso possono verificarsi eventi delittuosi in cui il caso fortuito può determinare se un soggetto diverrà criminale o vittima. A volte l'imprevedibilità del caso non è legata ad avvenimenti esterni, ma risiede nelle stesse caratteristiche personologiche individuali del soggetto che, in maniera difficilmente prevedibile ed estremamente variabile nel tempo, possono di volta in volta renderlo vittima o criminale.

13.2. Schemi comportamentali tra criminale e vittima: complementari e non complementari

Non in tutti i delitti è possibile individuare tra criminale e vittima, una relazione che sia definita da implicazioni psicologiche o psichiatriche (es. per le vittime di attentati terroristici). In non pochi casi tuttavia questa relazione tra il protagonista attivo e il

protagonista passivo è individuabile (Wolfgang, 1957). Sono tanti i crimini che accadono tra soggetti che si conoscono e si frequentano da tempo e che hanno un passato di conflitti e problemi già prima dell'evento delittuoso. Osservando la relazione si possono comprendere i meccanismi dinamici che hanno portato i due protagonisti del fatto-reato e questo può offrire strumenti di lettura in termini preventivi del crimine e d'indicazione terapeutica e trattamentale per il criminale che per la vittima (Lancup, Vaillant ,1996).

Nell'ambito delle numerose e complesse dinamiche relazionali tra criminale e vittima, uno dei possibili approcci d'indagine è delineato dall'esame degli schemi comportamentali che rappresentano modalità costanti di interagire tra i due protagonisti.

Sono state individuate due tipologie fondamentali di schemi comportamentali: non complementari (le vittime si oppongono all'azione criminale) e complementari (le vittime accettano, facilitano ed esasperano l'azione del criminale) seppure nella realtà clinica questa dicotomia appare essere molto sfumata. Il concetto poi di schemi comportamentali ripetitivi è applicabile sia alla vittima sia al criminale. Anche la netta separazione tra vittima conosciuta e vittima sconosciuta presenta alcuni limiti metodologici legati a realtà cliniche molto più complesse e sfumate (Nivoli, 2010).

- Schemi comportamentali non complementari

La vittima mette in atto comportamenti concreti che si oppongono all'azione criminale. La vittima agisce attivamente e concretamente per non essere "vittima". Attua difese adeguate alla realtà e proporzionali alle sue possibilità, finalizzate a contrastare le prevaricazioni e le intrusioni del criminale. Questi schemi comportamentali non complementari possono concretizzarsi tra criminale e vittima conosciuta ma anche tra criminale e vittima sconosciuta (Nivoli, 2010).

- Tra criminale e vittima conosciuta

L'autore del reato mette in atto schemi relazionali che ha appreso in età giovanile. Spesso si tratta di schemi di comportamenti ripetitivi, costruiti sulle primitive relazioni di odio, di amore di aggressività o di sessualità, che s'instaurano all'interno della famiglia con le figure significative. Il protagonista attivo cerca di imporre questi schemi comportamentali a quella che sarà verosimilmente la vittima, in modo spesso indipendente dalle caratteristiche di quest'ultima. In questo tipo di relazione è frequente che la vittima finisca per non sopportare ulteriormente le imposizioni comportamentali del protagonista attivo (che diventerà il criminale) opponendosi, ribellandosi e provocando la reazione aggressiva e violenta del primo. È possibile ritrovare questi schemi ripetitivi di comportamento anche

in numerose relazioni interpersonali, non necessariamente di tipo criminale, tuttavia sostenute da meccanismi inconsci a forte ambivalenza (es. complesso di Edipo, di Laio, di Clitemnestra).

- Tra criminale vittima sconosciuta

Talvolta il delitto avviene tra persone sconosciute incontratesi, apparentemente, in modo del tutto casuale. In alcune di queste relazioni è tuttavia ipotizzabile dei meccanismi psicologici che concorrono a determinare la scelta di una particolare vittima tra le tanti possibili.

- Schemi comportamentali complementari

In questi casi la vittima pare accettare e talvolta facilitare l'azione intrusiva violenta del criminale. I suoi comportamenti, attivi e omissivi, la mantengono nella posizione di vittima delle umiliazioni, delle provocazioni e dei danni fisici e morali da parte del criminale (Nivoli, 2010).

1. Coppia reciprocamente maltrattante

Si tratta di coppie, in genere marito e moglie, che intrattengono una relazione di tipo sadomasochistico. La stessa convivenza è un mezzo per procurarsi male fisico e morale reciproco.

2. Coppia estorsore- estorto

La vittima di estorsione può dimostrare in alcuni casi una certa complementarietà con l'agito dell'estorsione così da accettare e amplificare i danni dell'evento criminoso. In questi casi la vittima non solo è incapace di difendersi, ma sembra quasi ispirare e favorire il criminale a compiere prevaricazioni e violenze sempre più gravi.

3. Coppia avvelenatore- avvelenato

Nella storia del crimine si sono verificati casi di avvelenamento in cui la crudeltà, la stupidità, la leggerezza e l'incoscienza della vittima appaiono incomprensibili e sembrano determinanti nella dinamica delittuosa. In questi casi, l'esame dei fatti pare convalidare l'ipotesi che la vittima sia quasi d'accordo con il criminale per essere avvelenata e manifesta il desiderio di non assumere alcuna misura protettiva nei propri confronti.

4. Coppia dell'alcolista violento

Il rapporto tra l'alcolista e la sua vittima è complesso e articolato. Le ragioni richiamate per spiegare la continua esposizione vittimologica di uno dei protagonisti sono molteplici: il timore di ritorsioni, l'assenza di proventi economici autonomi, fattori culturali e

sottoculturali, frequentemente adottati come fattori causali, possono offrire ragioni a livello più manifesto. Le dinamiche motivazionali che sostengono nel tempo la relazione tra l'alcolista e la sua compagna sono complesse e rievocano, anche in questo caso, meccanismi sadomasochistici. Spesso la compagna dell'alcolista è a sua volta figlia di alcolista, e attraverso la ripetizione dello schema "padre alcolista- marito alcolista" ricercano l'immagine paterna, anche se così crudele e devastante nei loro confronti. È stato anche messo in luce che spesso le compagne degli alcolisti sono affette da disturbi della sessualità, provano sensi di colpa ed hanno bisogno di scatenare il sadismo complementare del marito. Infine è da sottolineare che il legame sadomasochistico della compagna dell'alcolista crea una irrinunciabile dipendenza patologica dal partner sadico.

5. Coppia protettore- prostituta

Un rapporto molto stretto e comunque difficile da affrancare tra criminale e vittima è quello che può instaurarsi tra protettore e prostituta. Nelle analisi criminologiche sono frequenti le ritrattazioni delle denunce della prostituta quando indirizzate al protettore per il timore di ritorsioni sia fisiche che psichiche (quali vendetta, ricatti, lesioni fisiche) ma anche per una sorta di "attaccamento amoroso" che la prostituta afferma di nutrire nei confronti del suo protettore.

6. Coppia del tiranno familiare

Per tiranno familiare si intende, in senso allargato, quel componente della famiglia che usa, in modo continuato nel tempo, violenze fisiche o morali su altri membri del suo nucleo familiare. Nei casi più classici si tratta di un padre violento nei confronti dei figli più piccoli e della moglie, ma esistono tuttavia anche madri, figli o figlie, che possono assumere il ruolo di tiranno familiare. Inoltre il tiranno familiare può talvolta prediligere, come vittima, uno specifico familiare, per le caratteristiche di complementarità vittimologica.

7. Coppia madre- figlio tossicodipendente

La madre del figlio tossicodipendente è generalmente afflitta da notevoli disagi economici e sottoposta a pesanti stimoli ansiogeni e depressiogeni. È costretta a mettere in atto un'azione di salvaguardia nei confronti del figlio tossicomane che opera su diversi piani (economico, sanitario, educativo etc.) e rappresenta un importante fattore di produzione di stress. Oltre che vittima secondaria della tossicodipendenza del figlio, la madre può divenire anche vittima primaria di agiti violenti del figlio stesso.

8. Coppia genitori-figlio psicotico

In caso di convivenza di genitori con un figlio psicotico, e di forte prossimità emotiva, la risoluzione di problemi anche quotidiani richiede forti dosi di empatia, altruismo, abnegazione, e capacità tecniche di accudimento che non sempre i genitori posseggono adeguatamente. Non è raro che i genitori, in questi casi, finiscano per diventare vere e proprie vittime dei figli: senza alcuna difesa e senza che la loro passività possa avere una giustificazione terapeutica. Questi genitori diventano vittime preferenziali dei figli e finiscono per essere da loro umiliati, schiavizzati e oggetto di sadismo e di ogni varietà di atti prevaricatori e violenti.

9. Coppia criminale dominante- succube

Sono coppie di criminali in cui i ruoli vengono giocati su piani differenti, il criminale dominante e il criminale succube; il primo mantiene il controllo sull'altro ed esercita la sua *leadreship* sul rapporto, il secondo subisce le decisioni del compagno. Vi sono diversi piani su cui questi ruoli possono essere giocati ma particolare rilievo è rappresentato dal caso della “*foliè a deux*”: un particolare rapporto di coppia le cui dinamiche interpersonali si muovono su un registro psicotico. È di frequente riscontro, in questi casi, un incastro di psicopatologie complementari (es. il criminale con un ruolo dominante può presentare un disturbo paranoideo di personalità mentre il criminale succube può presentare un disturbo schizotipico di personalità o in alcuni casi un'oligofrenia)⁷⁹.

13.3. Reazioni emotive della vittima nei confronti del criminale

Le reazioni emotive che la vittima vive nei confronti del suo aggressore possono essere diverse ma rimane che l'esposizione ad eventi delittuosi comporta per la vittima una situazione di stress, correlata a sentimenti di paura, ansia, confusione, rabbia etc. da questi sentimenti, penosi pervasivi, la vittima cerca di difendersi mettendo in atto una serie di meccanismi psicologici di difesa, spesso non riconosciuti o riconoscibili sul piano della consapevolezza, ma che le permettono di affrontare lo stress e di mediare i conflitti (Nivoli, 2010).

Le difese sono configurazioni psicologiche prevalentemente inconsce, tese alla regolazione dell'angoscia, alla regolazione dell'autostima e al mantenimento dell'equilibrio intrapsichico. Tali meccanismi sul piano della psicologia sociale sono

⁷⁹ Come esempio classico è possibile fare riferimento alle coppie di criminali in cui il dominante è un Serial Killer, mentre il criminale succube è il compagno che aiuta il primo a sbarazzarsi dei cadaveri.

identificati con le strategie di *coping* e quindi con la capacità di affrontare i problemi. Sono infatti presenti tanto nella psicodinamica normale della vita quotidiana quanto nei disturbi di personalità e nelle psicosi, seppur con differenze qualitative e quantitative di espressività clinica. Quando i meccanismi di difesa sono patologici non permettono la crescita e la maturità personale perché possono arrivare ad alterare la comprensione della realtà ed essere di grave impedimento alla gestione dei rapporti interpersonali⁸⁰.

Nella pratica clinica è frequente la presenza contemporanea di meccanismi diversi, associati tra loro e integrati vicendevolmente. Possono trovarsi anche isolati o riuniti in gruppi omogenei e in quest'ultimo caso si configurano come difese croniche e caratteriali⁸¹. I meccanismi di difesa sono classificati in due raggruppamenti principali (Nivoli, 2010):

- Meccanismi di difesa primari (più importanti e primitivi)
- Meccanismi di difesa secondari (di minore importanza), utilizzati in stati cronicizzati, di emergenza etc.

La descrizione dei meccanismi di difesa permette di chiarire le dinamiche alla base del complesso rapporto tra vittima e aggressore e offre elementi utili a un opportuno supporto terapeutico nei confronti della vittima (Nivoli, 2010)

- Minimizzazione del pericolo: la vittima tende a sottovalutare il pericolo incappando in problemi legati alla sua qualità di vita, la sua integrità fisica e la sua stessa esistenza. In alcuni casi, come per le vittime che assecondano l'omicidio (*victim precipitated homicide*), il processo di minimizzazione può accompagnarsi con l'abolizione del giudizio critico e alla messa in atto di atteggiamenti controfobici, che spingono la vittima verso comportamenti di grande potenzialità lesiva.
- Negazione: questo meccanismo di difesa permette di negare la realtà. Il soggetto pur comprendendo e riconoscendo la realtà si comporta come se non esistesse. Negando la realtà si nega l'angoscia e le frustrazioni. Tra questi:
 - negazione attraverso le emozioni

⁸⁰ A questo proposito si faccia riferimento alla parte di questo lavoro dedicata alle "Vittime Fragili"

⁸¹ Caso a parte è la "Sindrome di Stoccolma": durante una rapina in una banca di Stoccolma avvenne un sequestro dove alcune vittime, dopo la loro liberazione, mostrarono nei confronti dei sequestratori un coinvolgimento emotivo caratterizzato non da sentimento di odio e rancore ma di amore e ammirazione. I meccanismi psicologici che ne sono alla base (regressione, identificazione con l'aggressore, seduzione dell'aggressore, formazione reattiva, atteggiamenti controfobici, ricostruzione della realtà) offrono un esempio di integrazione dei meccanismi di difesa.

- negazione attraverso i fatti

- negazione nella fantasia

- negazione attraverso le parole

- **Compartimentalizzazione:** questo meccanismo di difesa consiste nella difficoltà, che arriva fino all'incapacità, di stabilire connessioni adeguate tra quello che il soggetto dice, fa, pensa e desidera. Se il soggetto operasse un'integrazione significativa tra questi livelli potrebbe sviluppare conflitti ansiogeni e frustranti. In ambito vittimologico questo meccanismo spinge le vittime ad adottare comportamenti imprudenti nei confronti dei possibili aggressori e a porsi in situazione di rischio, anche per la propria integrità fisica e per la propria vita.

- **Normalizzazione:** vi sono soggetti emotivamente disturbati o con gravi patologie personali che hanno difficoltà a riconoscere la loro disfunzione. Nel raccontare a se stessi e agli altri che il loro comportamento è normale e adeguato alle situazioni, non riconoscono gli aspetti criminali o psicopatologici in persone affettivamente significative.

- **Drammatizzazione acuta:** con l'eccessiva espressività delle emozioni e la loro acritica liberazione in modo non sempre adeguato alla realtà, la vittima cerca di ridurre lo stato d'ansia nei confronti di una situazione frustrante e pericolosa. La drammatizzazione comporta un elevato livello di pericolosità perché possono essere richiamate reazioni aggressive e comportamenti aggressivi dell'aggressore.

- **Allucinazioni negative:** il soggetto non vede ciò che accade o non sente cosa gli viene detto nell'ambito di una situazione estremamente frustrante o pericolosa per la propria integrità fisica o per la propria vita. È come se la vittima, anche non presentando deficit sensoriali, non vedesse o non sentisse quanto gli viene fatto o detto dall'aggressore.

- **Alterazioni delle percezioni:** di fronte ad una situazione estremamente ansiogena, frustrante o di pericolo, alcuni soggetti possono manifestare sintomi dissociativi o isteria, disturbi somatoformi e disturbi inventati, come le disattenzioni selettive visive e uditive (la vittima vede e sente solo quello che vuole) o sintomatologie non altrimenti giustificabili.

- **Seduzione dell'aggressore:** la persona che si percepisce oggetto di critica o di aggressività o in reale pericolo per la propria integrità fisica o la propria vita, cerca di sedurre il suo aggressore. La vittima mette in atto comportamenti sessuali agiti o simbolici e comportamenti concreti mirati a sedurre il suo aggressore per risolvere o migliorare la propria condizione.

- Doppia seduzione della vittima e dell'aggressore: non di rado si assiste a modalità di reciproca seduzione, non propriamente indirizzata a una sessualità condivisa e disinteressata, ma che entrambi utilizzano per manipolare una situazione emotivamente difficile e ansiogena.

- Formazione illusoria: in situazioni particolarmente frustranti, ansiogene e colpevolizzanti, il soggetto può far ricorso alla fantasia e sognare contenuti piacevoli, sereni e gratificanti, allo scopo, anche cosciente, di allontanare i sentimenti penosi di una realtà non desiderata.

- Spostamento temporale nel passato: il soggetto in situazione ansiogena e frustrante può rievocare momenti felici e spensierati del proprio passato. La regressione nel tempo (delimitata nel tempo e parzialmente consapevole) permette di tornare a un periodo felice superando l'attuale infelicità. Tale meccanismo può portare il soggetto a forme più complesse di regressione che possono interferire con le funzioni di riconoscimento della realtà e impedire la relazione con gli altri.

- Spostamento temporale nel futuro: ansia e frustrazione vissute nel presente possono essere contrastate da una rappresentazione fantastica di eventi futuri in cui questa situazione da ansiogena e frustrante diventa piacevole e gratificante.

- Ricostruzione della realtà: questo meccanismo consiste nel negare la realtà per poterla ricostruire con una propria convinzione meno ansiogena e frustrante e può essere utilizzato dalle vittime per costruirsi una realtà più facilmente accettabile e meno ansiosa di quella realmente vissuta nel processo di vittimizzazione.

- Identificazione imposta: alcune vittime sentono di essere persone colpevoli, biasimevoli, e quindi destinate ad essere vittime. A volte l'accettazione di un'identificazione negativa imposta può essere così forte e densa da sollecitare fenomeni di dissociazione a cui può andare incontro la vittima. L'accettazione dell'identificazione imposta può essere anche una forma di difesa da sentimenti di annichilimento e di dissoluzione del sé, legata all'ansia di una situazione stressante.

- Identificazione con l'ideale del sé: il soggetto può comportarsi secondo uno schema ritenuto migliore per risolvere la situazione. La vittima richiama un ideale di se stessa capace di resistere alle frustrazioni, tollerare l'ansia, saper mediare nelle situazioni difficili, vivendo anche un sentimento di onnipotenza. La vittima può illudersi di dominare la situazione sempre e in ogni modo. La distorsione della realtà e il senso di onnipotenza

possono impedire una corretta lettura degli avvenimenti e ridurre la capacità di difesa e di autotutela personale.

- Identificazione con l'autorità idealizzata: alcuni individui assecondano e tollerano i soprusi del proprio persecutore perché ciò permette loro, con una sorta di pensiero magico, di acquisire lo stesso potere. Tale meccanismo permette alla vittima di diventare un prevaricatore intrusivo come il suo persecutore.

- Identificazione con l'eroe: con l'identificazione con un eroe (reale o immaginario) il soggetto, introiettandone le caratteristiche positive di potenza e autorevolezza, può riuscire ad estraniarsi dalla realtà penosa vissuta nel corso della sua vittimizzazione.

- Identificazione con la vittima: un soggetto può identificarsi, e comportarsi in modo analogo, a un altro soggetto che è stato vittima. La tendenza ad assomigliare nei comportamenti, nei verbalizzati e nei sentimenti a una vittima può portare il soggetto a mettersi in una situazione vittimologica e favorire la ripetizione su se stesso di schemi di comportamento utilizzati sulla persona con cui si è identificato.

- Identificazione con l'aggressore prima del fatto: possono verificarsi casi in cui il soggetto, per paura di diventare vittima, si mette nei panni dell'ipotetico aggressore e si identifica con lui ripetendone i comportamenti. Il soggetto ha l'illusione di evitare una condizione vittimologica, trasformando il suo aggressore nella sua vittima

- Identificazione con l'aggressore durante il fatto: il soggetto adotta pensieri, sentimenti e valori appartenenti al suo aggressore. Ciò permette alla vittima di diventare come il suo aggressore e quindi di annullare gli effetti penosi del suo comportamento violento e per poter tutelare la propria integrità fisica e psicologica

- Provocazione: il soggetto, con stimolazioni e provocazioni, cerca di indurre negli altri un dato comportamento. In campo vittimologico questi provocatori non sempre sono consapevoli della loro attività molesta e intrusiva sugli altri e dei rischi che corrono di cadere a loro volte vittime delle altrui reazioni. Possono stimolare gli istinti più repressi e antisociali degli altri (soprattutto di tipo sessuale e violento).

- Aggressività all'autorità: la frustrazione, derivante dalle imposizioni autoritarie di un aggressore reale o presunto, può non essere tollerata o adeguatamente gestita e dare luogo a ostilità, sia sotto forma di verbalizzati sia di agiti, da parte di chi si percepisce vittima. In questo caso l'aggressività agita dalla vittima assume il significato di difesa dall'intrusività di ricordi penosi legati ad analoghe situazioni frustranti pregresse.

- **Formazione reattiva:** è un meccanismo di difesa caratterizzato dalla trasformazione di un desiderio o di un impulso ansiogeno, frustrante e pericoloso in uno diametralmente opposto che, almeno nelle intenzioni, dovrebbe tenere sotto controllo l'ansia, la frustrazione e il pericolo. Il soggetto agisce in modo esattamente contrario a quello che sente e vorrebbe fare. Una vittima impaurita può mettere in atto ad es. agiti coraggiosi o atteggiamenti empatici in contrasto con il desiderio di aggredire e distruggere l'aggressore.
- **Comportamento attivo anticipatorio:** una delle maggiori cause di stress per la vittima è legata alla perdita del controllo sulla propria vita. Questo meccanismo spinge il soggetto ad assumere iniziative che possono accelerare il suo processo di vittimizzazione ma che, rendendolo protagonista attivo, gli creano l'illusione di un maggior controllo sulla situazione che lo vede vittima.
- **Accordo qualificato:** il soggetto opera un controllo parziale dei sentimenti di rabbia e di ostilità nei confronti del suo aggressore, con il quale trova un apparente parziale accordo. In ambito vittimologico tale meccanismo offre alla vittima, incapace di ribellarsi e mostrare la propria individualità e aggressività nei confronti dell'aggressore, l'opportunità di una contestazione parziale del comportamento aggressivo, inadeguata a riequilibrare i rapporti di forza tra i due protagonisti.
- **Isolamento dagli affetti:** con questo meccanismo viene eliminata dal contenuto del pensiero la dimensione affettiva, evitando gli stati ansiogeni. In questo senso la vittima può vivere e narrare i fatti nella loro obiettività, per es. nel corso di indagini giudiziarie, senza essere assalita da sentimenti penosi e di ansia, paura, vendetta etc.
- **Passaggio all'azione come reattività alla passività:** la vittima adotta decisioni e mette in atto comportamenti finalizzati a evitare o interrompere penosi sentimenti di passività che prova nel sentirsi vulnerabile e indifesa. Tali comportamenti sono sempre non idonei o adeguati alla realtà perché non ricercano soluzioni ma sono espressioni del bisogno di agire in contrasto alla posizione di passività legata alla situazione vittimologica.
- **Scissione:** consiste nella netta separazione delle qualità contraddittorie (o ritenute tali) di sé o di un oggetto. È simile all'atteggiamento mentale con il quale si è soliti distinguere le persone amiche e nemiche, buone o cattive, fedeli e infedeli etc. sul piano della sua funzione difensiva determina la particolarità di recepire l'altro nella sua totalità di persona nel contempo buona e cattiva, amica e nemica, fedele e infedele.
- **Passaggio dall'etero all'auto aggressività:** è noto che l'aggressività può facilmente virare da condotte autoaggressive e suicidiarie ad agiti eteroaggressivi o omicidiari. Anche

la vittima può trasformare i suoi desideri eteroaggressivi verso l'aggressore in comportamenti autoaggressivi.

- Grandiosità difensiva: in alcune situazioni ansiogene o pericolose la vittima è incapace di trovare via d'uscita. Come reazione compensatoria a questo sentimento depressivo d'impotenza, può sostituire il sentimento di impotenza con l'illusione di essere in grado di controllare la situazione e di poterne determinare l'esito

- Regressione: l'individuo che vive una situazione frustrante tenta di tornare, in modo più o meno simbolico, a precedenti fasi di sviluppo che offrano maggior sicurezza, esperienze più piacevoli e soddisfazioni più facili e più appaganti. Le vittime in genere tendono a regredire a stadi della loro giovane e giovanissima età. Questo meccanismo non sempre è funzionale perché più simile ad una fuga verso posizioni di dipendenza, che possono accentuare il sentimento di impotenza. Le vittime possono comportarsi nei confronti del loro aggressore come con un genitore cattivo e loro come bimbi piccoli e buoni. Le modalità delle vittime sono molto varie: possono mostrarsi obbedienti e passive a scopo manipolatorio o disperarsi e fare i capricci. Mentre la prima modalità può essere utile. La seconda può stimolare l'aggressività del carnefice.

- Desiderio di punizione: non solo vi sono individui che tendono a manifestare la loro aggressività verso gli altri, ma anche c'è chi accetta come una punizione tale aggressività diventandone oggetto. Questo bisogno di punizione può dipendere da vari fattori ma è un atteggiamento psicologico di tipo masochistico, in cui il soggetto è spinto alla ricerca della sofferenza causata da altri o da se stesso. Il desiderio di essere puniti non è solo in relazione a profondi vissuti di colpa, ma può implicare motivazioni molto più complesse e differenziate, ma può rappresentare una regressione con passaggio all'azione nel cercare di provocare una lotta di potere, a livello manifesto, per eliminare o allontanare conflitti sessuali inaccettabili. Talvolta il desiderio masochistico di punizione è legato a un aspetto sadomasochistico su sfondo depressivo conflittuale.

- Spostamento della relazione emotiva: è possibile che la vittima trasferisca la tensione emotiva legata ad una situazione penosa provata nei confronti dell'aggressore, su un'altra situazione legata ad una reazione emotiva differente, non in relazione con l'aggressore, allo scopo di evitare l'esperienza penosa della prima, dedicandosi a una reazione emotiva per la vittima non solo più accettabile ma anche più gratificante.

13.4. Reazioni emotive dell'aggressore verso la vittima

Il rapporto tra vittima e aggressore è un rapporto complesso. Gli attori giocano ruoli variegati e in correlazione reciproca, influenzati da svariati fattori come le personalità della vittima e dell'aggressore, i loro comportamenti, le circostanze, il contesto situazionale, fattori che caratterizzano l'evento e la sua dinamica (soprattutto la sua gravità, intensità e la sua durata).

Anche l'aggressore può adottare meccanismi psicologici di difesa contro i conflitti intrapsichici e i penosi sentimenti di ansia, depressione e colpevolizzazione che l'azione delittuosa può arrecare (Mahler, 1972; Nivoli, 2003; Kernberg, 1987). Tra le reazioni emotive dell'aggressore nei confronti della vittima è da segnalare il processo psichico della "trasformazione della vittima" che avviene soprattutto se quest'ultima è conosciuta dall'aggressore. Consiste nella trasformazione dell'immagine della vittima da buona a cattiva mettendo l'aggressore in luce aspetti cattivi della vittima o interpretando tali atteggiamenti neutri o proiettando le proprie intenzioni criminali sulla vittima (Nivoli, 2003). Si può arrivare anche alla svalorizzazione e alla disumanizzazione della vittima su cui viene concentrata tutta la responsabilità della dinamica criminale tanto che l'aggressore non riesce a considerare altra alternativa che la sua aggressione come unica modalità di risoluzione del conflitto con la vittima. Così l'aggressore allontana da sé i sentimenti spiacevoli e frustranti generati dal proprio comportamento aggressivo (Nivoli, 2003).

- **Disumanizzazione:** l'aggressore priva la vittima dei suoi attributi di umanità, permettendosi così di evitare affettività (empatia, pietà, rispetto, colpa etc.) nei confronti della vittima se riconoscesse in lei qualità umane. Così ogni aggressione si sente meno riprovevole e sollevato dalla responsabilità. Ciò è avvenuto e avviene anche nei casi di omicidi di massa o nelle istituzioni totalizzanti dove disumanizzare i detenuti o i pazienti permette di evitare rapporti empatici troppo ansiogeni.
- **Svalorizzazione:** tale meccanismo permette di deprezzare l'interlocutore, accrescendone gli aspetti negativi e sminuendone le buone qualità. Causare danno a qualcuno che vale poco comporta un alleggerimento della colpa. È una delle manifestazioni tipiche della violenza familiare che comprende umiliazioni, offese, denigrazioni anche in pubblico, volte alla svalutazione del partner sul quale è più facile esercitare il controllo.

- **Intimidazione:** l'intimidazione è un comportamento persistente e aggressivo, diretto verso una persona più debole allo scopo di costringerla ad una situazione costante di paura, angoscia e timore di danno all'integrità fisica, ai sentimenti, all'autostima o alla propria reputazione. Avviene sempre in un contesto nel quale esiste uno squilibrio di potere, reale o percepito. L'adozione di condotte intimidatorie permette all'aggressore di neutralizzare l'angoscia di perdita dell'amore e dell'accettazione altrui ed ha lo scopo di costringere l'altro in una posizione paralizzante di timore e sudditanza psicologica. Questo comportamento a sua volta può provocare nelle vittime forme di aggressione reattiva, con conseguente accentuazione delle condotte intimidatorie da parte dell'aggressore (Knight, Prentky, 1987). Si tratta di un circolo vizioso di aggressività tra aggressore e vittima (Huesmann, 1988)
- **Proiezione massima delle intenzioni:** ermette di attribuire ad altri i propri sentimenti fonte di conflitto. I desideri ritenuto moralmente o socialmente inaccettabili vengono attribuiti ad altri. Gli altri possono essere criticati o puniti senza che ciò comporti per il soggetto sentimenti di colpa. L'aggressore attribuisce alla vittima tutte le sue caratteristiche di aggressività per poi compiere su di essa umiliazioni, offese, aggressioni assolvendosi da qualunque colpa. Sono della vittima tutte le dinamiche che l'aggressore utilizza nell'agito criminale (Sandler, 1987)
- **Proiezione della condanna morale:** l'aggressore proietta sulla vittima l'immoralità e la censurabilità del proprio agito criminale. È la vittima ad essere indegna e riprovevole sul piano morale e quindi meritevole non solo di condanna ma anche di subire l'aggressione altrui, attribuendole anche la colpa. Questo giudizio negativo (la vittima è una persona moralmente riprovevole) permette al soggetto di aggredire la vittima e di sentirsi giustificato senza provare sensi di colpa.
- **Identificazione proiettiva:** la proiezione può essere così forte da privare l'altro della sua identità e trasformarlo in un contenitore degli aspetti inaccettabili e censurabili di noi stessi. L'immagine dell'altro risulta profondamente distorta e può diventare quasi una specie di concentrato di tutti quegli aspetti che non sopportiamo di noi stessi. Il soggetto che opera tale proiezione non solo trasfonde nell'altro tutti quegli aspetti e quelle reazioni emotive che non sopporta e non tollera in se stesso, ma ne stimola l'attivazione. I due protagonisti devono essere necessariamente in contatto, avere tra loro scambi comunicativi, affettivi e comportamentali, altrimenti non può svilupparsi l'identificazione proiettiva.

- Razionalizzazione al servizio della scissione: consiste nel dare un'interpretazione dei propri atteggiamenti o comportamenti non necessariamente corrispondente alle motivazioni reali. Questo meccanismo è spesso messo al servizio della scissione. La scissione permette di dividere nettamente tra loro le parti contraddittorie, o ritenute tali, che normalmente convivono nello stesso individuo e che agiscono fisiologicamente integrate insieme. In tal modo il criminale, per poterla aggredire, soprattutto nei delitti ricchi di interazione tra le parti, scinde le qualità buone da quelle cattive della vittima, trasformandola in "oggetto cattivo". La razionalizzazione permette di giustificare il proprio comportamento aggressivo nei confronti della vittima.
- Razionalizzazione per legittima difesa: il criminale dopo la scissione della vittima nella sua parte cattiva e dopo averla fatta diventare con la razionalizzazione un elemento minaccioso e dannoso per la propria esistenza, razionalizzerà la necessità di difendersene e aggredirla. Nella sua opera di trasformazione della vittima in oggetto cattivo, identificato come minaccioso per la sua esistenza, l'aggressore può basarsi su circostanze reali o del tutto inesistenti. Con questo meccanismo la vittima può diventare per il suo potenziale aggressore anche un danno potenziale, tanto da essere percepita colei che immotivatamente e volontariamente vuole creare danno al suo potenziale aggressore. In tutti questi casi di danni reali, percepiti o potenziali, l'aggressore si prepara la strada, attraverso la razionalizzazione e la scissione, per mettere in atto una legittima difesa, arrogarsi il diritto, senza sentimenti di colpa, di aggredire e distruggere la vittima.
- Minimizzazione: permette di ridurre l'importanza che può avere un certo comportamento o atteggiamento. In vittimologia questo avviene quando l'aggressore, particolarmente nel descrivere il fatto/reato a terzi in corso di indagine, minimizza l'entità del danno e la gravità sul piano qualitativo dell'aggressione nei confronti della vittima.
- Idealizzazione: consiste nell'attribuire a persone o circostanze valenze ideali di bellezza, bontà, opportunità, etc. in ambito vittimologico questo meccanismo trasforma la vittima, soprattutto se preesisteva con l'aggressore una relazione interpersonale in un oggetto idealizzato. In questi casi per attenuare il conflitto intrapsichico legato alla colpa, accanto all'idealizzazione della vittima, interviene un meccanismo psicologico di negazione della propria responsabilità.

- Negazione delle prove di colpevolezza: vi è spesso nell'aggressione la certezza della sua impunità, convinzione sbagliata che ha a la funzione di placare ansie e timori. Non si tratta solo di errori cognitivi che determinano una sottovalutazione delle capacità investigative degli organi inquirenti. Si tratta dell'adozione di meccanismi psicologici che mettono in moto aspetti magici del pensiero di totale negazione. Spesso il pensiero magico viene attivato anche in corso di progettazione e di esecuzione dell'azione aggressiva. Questo meccanismo è usato frequentemente dai criminali, non solo prima e durante ma anche dopo l'aggressione alla vittima e persino quando sono ristretti in carcere per scontare la pena. Per molto tempo alcuni criminali continuano a negare l'esistenza di prove a proprio carico respingendo, in tal modo, il fantasma della punizione per abbracciare la speranza dell'impunità e della libertà.
- Negazione di responsabilità: è un'accorta e cosciente difesa della responsabilità di aver compiuto un danno ad altri ed è mirata ad evitare l'erogazione della pena da parte della giustizia. È anche un meccanismo psicologico di difesa dell'aggressore se deve far fronte a conflitti psichici inaccettabili legato al compimento del reato (Kernberg, 1976). Si presenta sul piano clinico in modi differenti, come modalità assoluta e diretta di negare il fatto, che può persistere per anni (non sono stato io), fino a un vero e proprio delirio di innocenza. Inoltre la negazione assoluta può determinare lo spostamento anche volontario e consapevole della colpa su altri (non ero io). Vi sono poi forme di negazione parziale, con differenti sfumature di assunzione della propria responsabilità, come il rifiuto delle intenzioni (non volevo) o la scissione della propria responsabilità (non ero io). Importante soprattutto nelle fasi processuali è il tentativo di ridurre le proprie intenzioni e progettualità aggressive ricorrendo alla pretesa della legittima difesa.
- Condensazione: consiste nel fondere due entità distinte (es. due persone o due sentimenti) in un'unica entità. È una modalità di pensiero primitiva, presente nell'attività onirica, in certi processi primari di pensiero, in certe psicosi, nell'attività ludica e nella produzione dell'arte.
- Spostamento della reazione emotiva: comporta la sostituzione di motivazioni intrapsichiche profonde, particolarmente ansiogene e lesive della propria autostima, con motivazioni più superficiali e più accettabili. In vittimologia può succedere che un comportamento aggressivo venga giustificato, sul piano manifesto, da motivazioni

apparentemente più socialmente accettabili, che in realtà nascondono motivazioni più profonde e più lesive dell'equilibrio intrapsichico del soggetto.

- **Spostamento del bersaglio:** l'aggressore quasi sempre a livello inconsapevole, rivolge la propria aggressività verso una vittima che non rappresenta il suo vero oggetto di ostilità. Viene attuato quando l'aggressione dell'oggetto reale è fonte di conflitto e produce ansia, timore e sentimenti di colpa. Talvolta l'oggetto di aggressione reale rappresenta, sul piano simbolico, una figura altamente significativa la cui integrità è indispensabile per il mantenimento dell'autostima e per l'equilibrio psichico del soggetto. Il bersaglio dell'aggressione in genere ha attinenza con l'oggetto reale per somiglianza fisica o psichica o perché rappresenta analoga fonte di frustrazione etc.
- **Passaggio all'azione:** l'aggressore non più in grado di tollerare sentimenti penosi di ansia, depressione o colpa che prova nei confronti della vittima, ne fa oggetto della sua aggressione. Può contemplare una vera e propria distruzione fisica della vittima ed è una modalità di scaricare l'ansia e porre fine a stati di tensione, sia psichica che somatica. La capacità di "mentalizzare" cioè di tollerare e gestire sul piano mentale e non fisico stati d'animo ed emozioni anche se penose e frustranti, è indicativa di un comportamento evoluto e maturo che ha sostituito nell'uomo i passaggi all'azione aggressivi, di fuga o di mimetizzazione propri di un funzionamento cerebrale meno evoluto.

13.5. Semeiotica della clinica vittimologica

Di seguito verranno esaminate le variabili sintomatologiche di tipo psichiatrico e psicologico che possono colpire le vittime di reato (Nivoli, 2010).

- **Dissociazione**

Di fronte ad un evento traumatico la vittima può sviluppare forme patologiche di dissociazione tra cui (DSM IV –TR 2002):

- disturbo dissociativo dell'identità
- disturbo da depersonalizzazione
- amnesia dissociativa
- fuga dissociativa
- disturbo dissociativo non altrimenti identificato

In ambito vittimologico il meccanismo della dissociazione riveste particolare importanza in rapporto ai fenomeni di depersonalizzazione e di derealizzazione (Brillon, 2005) che possono essere anche intrecciati tra loro.

- Si parla di depersonalizzazione in presenza di alterazioni del proprio sentimento di identità. In altri casi il sentimento di irrealtà/estraneità si riferisce allo spazio interiore con la sensazione di essere ad es. “staccati dal proprio corpo” o se il soggetto fosse un osservatore esterno. Si divide in due tipologie:
 - a. autopsichica: il soggetto percepisce, vive e sente se stesso e i propri sentimenti come se fossero estranei, come se non gli appartenessero
 - b. omatopsichica: il soggetto vive il proprio corpo o parti di esso con sensazioni di cambiamento, come se non gli appartenessero o fossero estranee
- Si parla di derealizzazione quando tale sentimento riguarda lo spazio esterno. La vittima ha una percezione alterata dell’ambiente: il tempo scorre diversamente, più velocemente o più lentamente o si ferma. Non riconosce i luoghi familiari, non capisce cosa le persone dicono e fanno accanto a lei. L’individuo può osservare se stesso come se fosse uno spettatore (Bellodi 2005).

La dissociazione secondaria a un trauma può essere un meccanismo di protezione emotiva davanti a possibili stati emozionali, insopportabili per il loro contenuto e per la loro intensità (Brillon, 2005). Può produrre un restringimento del campo della coscienza ed interferire con il processo di registrazione ed elaborazione dei ricordi, che possono essere più adeguatamente integrati nella narrazione autobiografica. Questo dato è di grande rilievo nella valutazione dell’attendibilità e della credibilità delle vittime e nella rievocazione della loro esperienza traumatica. La derealizzazione e la depersonalizzazione sono spesso sperimentate dalle vittime come sensazioni molto spiacevoli, paurose e ansiogene e possono loro stesse rappresentare un’esperienza traumatica.

- **Rabbia**

Le vittime possono presentare sentimenti intensi di rabbia (collera, sdegno, aggressività, furore) nel periodo immediatamente successivo al fatto. La collera è in genere una risposta naturale, fisiologica, ma acquista una connotazione patologica quando, non elaborata, diventa pervasiva, totalizzante e fuori controllo, fino a raggiungere anche valenza autodistruttiva (Brillon, 2005). A volte viene espressa con atteggiamenti aggressivi verbali o fisici nei confronti di terzi. Se non espressi i sentimenti di rabbia possono

tramutarsi nel tempo in desideri di vendetta o in richieste di giustizia esasperate che possono mettere in pericolo sia l'equilibrio psicologico della vittima sia le sue relazioni con gli altri. La collera sperimentata dalle vittime può essere rivolta sia al fatto traumatico che le ha viste coinvolte sia alle conseguenze di tale evento (es. separazioni, menomazioni fisiche o psichiche, perdita del lavoro, isolamento etc.).

- Iperattivazione

Comporta un aumento della frequenza cardiaca, della frequenza respiratoria, della pressione arteriosa, tremore, sudorazione e una condizione di vigilanza sensoriale.. completa il quadro una sintomatologia legata a disturbi d'ansia e dell'umore (irritabilità acuta, ipervigilanza, scoppi di collera improvvisi e immotivati) difficoltà ad addormentarsi e a mantenere il sonno, problemi di memoria, di concentrazione etc. la vittima si percepisce in uno stato continuo di pericolo nell'aspettativa di qualche evento minaccioso, improvviso e inaspettato di estrema gravità. Anche di fronte a stimoli debolmente ansiogeni la vittima risponde vivacemente ed è travolta da un'intensa reazione emotiva simile a quella vissuta durante l'evento vittimogeno.

- Distorsioni cognitive

L'attività cognitiva è l'attività del conoscere, l'acquisizione e l'elaborazione delle informazioni, l'organizzazione e l'uso della conoscenza. Attività cognitive sono attenzione, memoria, percezione, apprendimento delle informazioni, linguaggio, soluzione dei problemi che servono ad elaborare e rappresentare la realtà esterna. Per il cognitivismo (Neisser, 1981) non è tanto la realtà degli avvenimenti quanto piuttosto la loro elaborazione cognitiva a determinare lo stato d'animo di un individuo: sono i nostri pensieri che creano le nostre emozioni. Non sempre le capacità cognitive sono adattive e funzionali: a volte appaiono compromesse e distorcono la rappresentazione della realtà. Quando le distorsioni cognitive sono usate sistematicamente e con intensità producono pensieri disfunzionali e mal adattivi e producono sofferenza emotiva.

- Dinamiche dei pensieri cognitivamente distorti: le distorsioni cognitive sono importanti nella genesi e nel mantenimento della sintomatologia post-traumatica nelle vittime che tendono ad elaborare il mondo e gli avvenimenti alla luce di una visione negativa: tutte le situazioni sono percepite come pericolose, imprevedibili, incontrollabili. Anche la percezione che hanno di se è fatta di giudizi di negativi di incompetenza e di auto accusa.

Questa visione provoca reazioni ansiose, depressive, di colpa e di vergogna che si autoalimentano (Brillon, 2005).

- **Pensieri automatici:** sono distorsioni cognitive spesso inconsapevoli che non conseguono ad un meccanismo razionale; essi appaiono plausibili e sono accettati senza analisi critica alcuni pensieri automatici possono essere disfunzionali quando portano ad una instabilità e una sintomatologia ansiosa e depressiva invalidante

- **Attribuzioni causali:** sono processi per cui le persone individuano le cause degli avvenimenti. Si attiva in presenza di avvenimenti incongruenti: quando accade qualcosa di inatteso si cercano le spiegazioni dell'accaduto. Sono convinzioni più elaborate rispetto ai pensieri automatici perché sono il risultato di una elaborazione interpretativa di un avvenimento. Le vittime di fronte ad un avvenimento stressante tendono a mettere in moto processi attributivi causali nel tentativo di dare un significato all'accaduto e tenere sotto controllo la realtà. Le attribuzioni causali sono fortemente influenzate dal bisogno di equilibrio e di giustizia; coinvolgono alcuni elementi quali la causa dell'avvenimento traumatico, i sintomi, il proprio comportamento in relazione al fatto e le reazioni degli altri. Il fulcro delle attribuzioni è la colpa: può essere delle vittima e in particolare del suo carattere e comportamento, del destino, di altre persone, della società, di Dio etc.

- **Alterazioni delle credenze fondamentali:** le credenze fondamentali (o schema di base) sono strutture cognitive inconsce e relativamente stabili che contribuiscono alla definizione dell'identità di ciascuno. Sono personali modi di interpretare e leggere gli avvenimenti esterni e sono apprese durante l'infanzia e le esperienze di vita. L'individuo considera e interpreta, a livello spesso non consapevole, solo gli elementi esterni che confermano il suo schema di base cognitivo (Brillon 2005). Le credenze fondamentali si autoconfermano nel corso degli anni e sedimentano e si stratificano nella personalità dell'individuo, per cui sono difficilmente riconoscibili, mutabili, eradicabili. In ambito vittimologico in presenza di un avvenimento traumatico, gli schemi fondamentali subiscono un sovvertimento tale da non fungere più come modello interpretativo della realtà per cui le credenze fondamentali non sono in grado di spiegare alla vittima l'avvenimento traumatico e il tentativo di integrare la realtà accaduta con i suoi schemi di base fallisce. Più la vittima è legata ai suoi schemi fondamentali prima dell'evento traumatico, maggiore sarà la capacità devastatrice dell'avvenimento traumatico e il mantenimento dei sintomi post-traumatici. In risposta allo sconvolgimento dello schema di base prodotto dall'avvenimento traumatico, la vittima mette in atto due modalità distinte di reazione (Brillon, 2005):

a. assimilazione cognitiva: la vittima modifica il significato e il senso attribuito all'evento traumatico, per riconfermare i suoi schemi fondamentali di base

b. accomodazione cognitiva: la vittima modifica i suoi schemi fondamentali preesistenti e accetta un nuovo significato dell'evento traumatico, così come lo interpreta. Le vecchie convinzioni di base non sono in grado di spiegare l'esperienza traumatica così come la vittima si aspetterebbe.

- Ristrutturazione cognitiva: è una tecnica terapeutica che permette di modificare convinzioni disfunzionali, più o meno consapevoli, relative al mondo esterno e a se stessi. Si basa sul presupposto che molte emozioni negative e i loro effetti quali lo stress, la depressione e l'ansia, o il ritiro sociale sono prodotte da convinzioni irragionevoli e disfunzionali. Modificando queste ultime e sostituendole con di più ragionevoli, possono essere modificati anche i sentimenti penosi ad esse connessi (Janoff-Bulman,1992; McCann.Perlman,1990; Beck, Emery,1985).

- Evitamento

È uno dei criteri diagnostici che il DSM IV TR include nel disturbo post traumatico da stress (DPTS). La vittima che ne è affetta presenta la tendenza a rivivere persistentemente (con sogno o ricordi intrusivi) il proprio evento traumatico. L'evitamento è lo sforzo continuo di allontanare da se pensieri, sentimenti o conversazioni, che riguardano o sono comunque associati all'evento traumatico. Le vittime tendono anche ad evitare attività luoghi o persone che evocano ricordi del trauma. Tale meccanismo però mantiene lo stato disfunzionale: infatti le vittime si sentono "irrazionalmente" sicure e non hanno intenzione di modificare il loro comportamento o di mettere in discussione le proprie distorsioni cognitive. Può anche manifestarsi sotto forma di amnesia totale o parziale di aspetti e caratteristiche importanti del trauma. Può dar luogo a una marcata riduzione d'interesse o di partecipazione ad attività, anche quelle che erano particolarmente significative prima del trauma. Può esitare in sentimenti di distacco e di estraneità nei confronti di altre persone. Può compromettere l'affettività, riducendola fino a un appiattimento affettivo, può limitare le prospettive e la proiezione futura etc. alla base dell'evitamento vi possono essere 3 meccanismi (Nivoli, 2010):

1. Condizionamento classico avversivo: consiste nell'attribuire le proprietà negative del trauma a stimoli neutri es rumori, oggetti, colori e sensazioni fisiche. Collegato al trauma lo stimolo neutro scatena l'insorgenza di ansia e malessere, genera una risposta

condizionata, simile a quella esperita nell'evento traumatico. L'evitamento di questi stimoli, non più neutri, avviene attraverso associazioni automatiche che tentano senza successo di proteggere i soggetti dall'esperienza dolorosa.

2. Condizionamento di secondo ordine: gli stimoli condizionati possono influenzare altri stimoli, non per forza associati direttamente all'evento traumatico. La conseguenza è una generalizzazione degli stimoli ansiogeni con un aumento incontrollato del loro numero.

3. Rinforzo negativo: la vittima ha appreso che l'evitamento degli stimoli condizionati le permette di non provare le sensazioni ansiogene e dolorose. La conseguenza è il rinforzo dell'evitamento, derivante dall'esperienza stessa dell'evitamento. La vittima svilupperà una sempre maggior paura davanti alle situazioni ansiogene continuamente e strenuamente evitate. Ciascun sintomo di sofferenza può evolvere in tendenze più accentuate fino anche all'evitamento di attività piacevoli e all'isolamento o ad atteggiamenti rinunciatari, ad una rottura di affetti significativi.

- Sentimento di colpa

Si ha quando un individuo realizza o pensa di aver violato una norma morale. Può essere più o meno intenso, assumere svariate forme (ossessive, depressive) ma è sempre caratterizzato da un'autoaccusa e da autodenigrazione che si accompagna a sentimento di rimorso, vergogna, risentimento etc. quando diventa pervasivo sviluppa meccanismi autopunitivi con esiti disfunzionali e grave condizionamento dell'equilibrio psichico. Particolarmente evidente è il sentimento di colpa nelle vittime di reati sessuali. Motivazioni consapevoli e non consapevoli si rinforzano a vicenda e provocano nella vittima disagi e sofferenze. Tra le motivazioni consapevoli è possibile ricordare il sentimento di colpa legato al tentativo di controllare la situazione di vita e della realtà esterna. Quindi il trauma non è imprevedibile, ma assumendosene la vittima stessa la responsabilità, ne deriva la sensazione di poterlo gestire, dominare, controllare. Altra motivazione è il bisogno di aderire all'immagine ideale di sé: un ideale di sé troppo rigido potrebbe spingere alcune vittime a non accettare alcun compromesso che a tradire la propria immagine ideale. In altre vittime le dinamiche motivazionali evocano il fenomeno della ferita narcisistica che si produce in presenza di un profondo vissuto di umiliazione legato a situazioni in cui si sente impotente, mentre qualcuno esercita il proprio potere. Un altro elemento di colpevolizzazione della vittima è l'atteggiamento di coloro che dovrebbero sostenerla, o aiutarla, curarla. A questa sono da aggiungere gli effetti della

vittimizzazione secondaria: le indagini sulla credibilità della vittima, la rievocazione degli avvenimenti o la descrizione delle dinamiche del delitto possono accentuare il senso di colpa, per non essersi sottratta, per non aver evitato, per non essersi difesa adeguatamente etc. ma esistono dinamiche anche inconsapevoli: la vittima può fantasticamente pensare scenari in cui è stata seduttiva, di essere posseduta con decisione e forza e la tendenza ad erotizzare la violenza fisica fino a fantasie anticonservative o eteroaggressive con danno all'integrità propria o altrui. L'abuso intrafamiliare e l'incesto possono scatenare nella vittima profondi sentimenti di tristezza, legati alla perdita dell'immagine idealizzata della madre o del padre, e il conseguente sentimento di colpa per essere causa di tale perdita. Il lavoro terapeutico sul senso di colpa è particolarmente doloroso. Può comportare la presa di coscienza che le persone di primaria importanza per la vittima, da cui si aspettava cura e protezione, l'hanno violata, umiliata e anche abbandonata (Nivoli, 2010).

- **Ottundimento**

La vittima come i pazienti affetti da DPTS può andare incontro a un ottundimento affettivo (*numbing*). Si tratta di una riduzione di intensità nell'espressività emotiva, sia attraverso l'espressività non verbale che nel pensiero. Riguarda anche la reattività e il coinvolgimento emotivo ed è spesso associato a sintomi depressivi (isolamento, perdita di gioia di vivere etc.). Può manifestarsi in forme più lievi con senso di noia pervasivo e sentimenti di inadeguatezza verso lo svolgimento di compiti quotidiani fino a forme più gravi con totale estraneità e depersonificazione affettiva. Questo ottundimento affettivo in vittimologia è spesso associato a iperattivazione e può accompagnarsi a violente e improvvise reazioni di angoscia e rabbia anche di fronte a stimoli di lieve entità. Talvolta attiva la ricerca inadeguata di emozioni forti attraverso l'abuso di sostanze o comportamenti aggressivi o pericolosi per sé e per gli altri (Nivoli, 2010).

13.6. Vittima, evento traumatico e conseguenze psichiche

L'esposizione ad un evento traumatico può provocare un ampio spettro di risposte che variano dall'adattamento alla ristrutturazione della propria vita, fino a franche e specifiche patologie psichiatriche. La struttura psichica di un soggetto esposto ad un evento traumatico può andare incontro ad alterazioni di differente entità fino a configurare veri e

propri disturbi psichiatrici specifici. La nosografia attuale mette in luce il disturbo acuto da stress (DAS) e il disturbo post-traumatico da stress (DPTS)⁸².

La depressione maggiore, il disturbo d'ansia e quello da abuso di sostanze si presentano con una incidenza significativamente più elevata nelle popolazioni colpite da un disastro rispetto alla popolazione generale (Kulka et al. 1990). I processi che intervengono nel determinare le modificazioni psichiche post-traumatiche sono numerosi e interagiscono tra loro in maniera complessa e articolata. Fattori come il tipo di trauma, le condizioni personologiche preesistenti, le capacità individuali di reazione e di gestione del trauma sono alcune tra le molteplici tematiche che interagiscono tra loro con incidenze variabili nel determinare alterazioni psichiche post-traumatiche.

Alcune peculiarità delle risposte acute post-traumatiche consentono di prevedere l'insorgenza di un disturbo post-traumatico cronico. Un evento traumatico può rendere gli individui più sensibili agli eventi traumatici. Tale condizione di fragilità psichica può dare una sofferenza emotiva insopportabile, dal quale la vittima cerca sollievo attraverso meccanismi di difesa spesso disfunzionali. Tra questi vi sono anche alcune risposte patologiche, quali l'abuso di sostanze, il disturbo dell'umore o l'isolamento sociale, che possono mettere l'individuo in una situazione predisponente la ricomparsa di un altro evento stressante creando così un circolo vizioso (Allen, 2002).

Si ha un "evento traumatico" in presenza di un avvenimento in grado di comportare nel soggetto una perturbazione dell'equilibrio psichico suscettibile di esitare in uno stravolgimento (momentaneo o duraturo, superficiale o profondo) del funzionamento dell'individuo (Nassif, 1998). L'evento traumatico in tal modo inteso finisce per compromettere, attraverso processi psichici complessi, l'efficacia dei fisiologici meccanismi di difesa, con conseguente disagio psichico di varia entità. L'evento traumatico, per essere tale, deve presentare una caratteristica di eccezionalità e confrontare l'individuo con l'idea della sua propria morte.

La nozione di "condizione personologica preesistente" confronta gli studiosi con il concetto di fragilità psichica di un individuo. Non si può escludere che tratti della personalità preesistenti, quali immaturità affettiva, iperemotività o ansia, possano rappresentare un terreno predisponente (fragilità psichica) all'insorgenza di turbe post-traumatiche. Altri fattori, rappresentati dal contesto psicosociale e familiare dell'individuo, giocano un ruolo importante nell'interazione tra ambiente, eredità biologica e

⁸²DSM - IV- TR 2002

caratteristiche personologiche, che comporta la nozione di condizione personologica preesistente in tema di stress post-traumatico (Nivoli, 2010).

Un trauma è sempre un fattore scatenante un processo psichico, in cui componenti di cambiamento si alternano a situazioni adattive e viene affrontato da modalità diverse a seconda degli individui. Alcuni hanno risorse adattive, altri possono presentare dinamiche psicologiche disfunzionali e notevole rilievo ha il ruolo dell'ambiente e della famiglia nell'insorgenza della sintomatologia psichica. Lo stress aumenta quando gli individui o le comunità hanno a che fare con una perdita significativa delle risorse ovvero sono messi di fronte a una loro possibile perdita (Hobfoll, 1989). Risorse sono:

- le caratteristiche personali dell'individuo
- le risorse materiali tangibili sia personali che collettive
- le condizioni sociali e i valori di riferimento, anche morali, del gruppo di appartenenza
- le fonti di energia (denaro, cibo etc.)

Risorse perdute favoriscono la comparsa di stress ulteriore che contribuisce ad accentuare lo stato di tensione psicologica (Freedy, 1992).

13.7. Aspetti clinici

I disturbi psichiatrici associati al trauma sono identificati dall'attuale nosografia nel disturbo acuto da stress (DAS) e nel disturbo post-traumatico da stress (DPTS) l'esperienza clinica suggerisce che questi disturbi non sono i soli che compaiono in relazione allo stress da trauma. Altri disturbi, quali la depressione maggiore, l'abuso di sostanze o il disturbo d'ansia generalizzato, possono essere ugualmente presenti.

➤ Disturbo acuto da stress

Il DAS compare nel DSM IV per la necessità di differenziare le situazioni acute da quelle a lungo termine. In particolare si riferisce a una vasta gamma di risposte allo stress che si manifestano nell'arco di un tempo che va dalle poche ore successive al trauma fino e non oltre le 4/5 settimane. Il quadro clinico è caratterizzato da:

- sintomi marcati di ansia
- aumento arousal (con ipervigilanza, risposte di allarme esagerate, irrequietezza motoria, etc.)
- esperienza del rivivere l'evento traumatico attraverso immagini, pensieri, sogni, illusioni, flash back persistenti
- sintomi da evitamento
- sintomi dissociativi

Alcuni studi sottolineano che alcuni sintomi del DAS quali intrusività, evitamento e dissociazione, qualora in presenti in maniera significativa, siano un indice rilevante dell'insorgenza di altri disturbi psichiatrici quali DPTS.

➤ Disturbo post-traumatico da stress

Il DPTS comprende l'insieme di sintomi psichiatrici a seguito di un evento traumatico che persistono oltre i trenta giorni dopo la cessazione dell'evento. Trai sintomi:

- la tendenza pervasiva a rivivere l'evento traumatico attraverso immagini, pensieri, sogni, illusioni, flash back persistenti
- i sintomi da evitamento persistente degli stimoli associati al trauma
- l'ottundimento della reattività generale
- l'aumento dell'arousal

Il decorso del DPTS è variabile: circa la metà dei casi va incontro a remissione completa in tre mesi; alcuni pazienti presentano sintomi persistenti oltre i 12 mesi dopo il trauma. Studi rilevano che tale disturbo soprattutto in forma cronica, si trova in comorbilità con altri disturbi psichiatrici. La presenza di un altro disturbo psichiatrico può manifestarsi in momenti diversi della vita di un individuo rendendo difficile la diagnosi del disturbo psichiatrico.

- Depressione

Il DPTS aumenta la probabilità della comparsa di depressione e viceversa anche se il raccordo non è univoco: il DPTS può precedere o seguire la comparsa della depressione ovvero i due disturbi possono svilupparsi insieme (Kessler, 1995). La sintomatologia della

depressione post-traumatica si caratterizza per un profondo sentimento di mancanza di possibilità di aiuto (*helplessness*). I sintomi sono:

- diminuzione dell'iniziativa
- difficoltà alla comprensione
- persistenza del sentimento d'impotenza
- diminuzione dell'aggressività
- diminuzione dell'assertività
- perdita del comportamento appetitivo

Il sentimento d'inutilità nel tentativo di contrastare la situazione sarebbe uno dei fattori causali dell'insorgenza della depressione post-traumatica. Ne consegue che la depressione, come anche il DPTS costituiscono elementi favorevoli alla riesposizione ad un evento traumatico.

- Disturbo bipolare

Alcuni autori sottolineano una correlazione tra DPTS e il disturbo bipolare (Kesler, 1995; Mueser, 1998). Sia il trauma che il DPTS sono associati ad un aumento della vulnerabilità allo stress, in un individuo già esposto allo stesso. Pertanto, come avviene per l'episodio depressivo, anche l'episodio maniacale può essere precipitato da un evento di vita stressante. Soggetti con disturbo bipolare, possono, in particolar modo nella fase maniacale, andare più facilmente incontro ad eventi traumatici a causa della loro difficoltà a valutare e ponderare i rischi di un comportamento o di una situazione e in ragione dell'impulsività maniacale comportamentale. Per questo alcuni soggetti possono entrare in un circolo vizioso, in cui il trauma li rende più vulnerabili alla patologia e la patologia li rende più esposti al trauma.

- Distemia

La distemia, con le sue caratteristiche di depressione minore, può riscontrarsi in individui che presentano un'anamnesi traumatica. Alcune caratteristiche cognitive della distemia, quali il continuo ripensamento alle cose passate, su possibili errori, su scelte di vita che sarebbero potute essere diverse, si trovano associate a un continuo ripensare al trauma subito e ai sentimenti di colpa e di bassa autostima che ne conseguono

- Autolesionismo

I soggetti che si sono confrontati con eventi traumatici presentano, con alta incidenza, comportamenti autolesivi anche se non è chiara la correlazione con lo stress. Molte ricerche affermano che il comportamento autolesivo abbia tra le sue funzioni quella di ridurre lo stato di tensione emotiva. Kemperman (1997) afferma che un soggetto può mettere in atto un comportamento autolesivo per “sentirsi meglio” in una situazione di malessere psichico legata a stati d’animo penosi: ansia, disforia, rabbia, disperazione, sentimento di vuoto e solitudine. Al tri studi (Nivoli 2003) condotti sui comportamenti autolesivi legati a situazioni di particolare tensione emotiva (es. traumatizzante della carcerazione) suggeriscono che alla base di queste condotte vi siano numerose ed ulteriori dinamiche come ad es. lo spostamento dell’aggressività eterodiretta, l’identificazione all’aggressore, il sentimento di colpa etc.

- Suicidio

Il rischio di suicidio in soggetti esposti a un evento traumatico può essere messo in relazione a numerosi fattori, compresa la comparsa di disturbi mentali conseguenti. Alcuni studi riportano il suicidio e la depressione maggiore come probabili esiti nella fase acuta del DPTS (Scrignar, 1984). Anche nel suicidio post-traumatico, come negli altri casi di suicidio, giocano un ruolo importante alcune dinamiche che vedono implicati i sentimenti di mancanza di speranza (*hopelessness*) e di aiuto (*helplessness*), nell’ambito di una temporalità bloccata dove la situazione di grande sofferenza viene percepita come immutabile.

- Abuso di sostanze

La relazione tra abuso di sostanze ed evento traumatico ha assunto un sempre maggior interesse clinico (Cottler, 1992) . Le dinamiche connesse alla presenza di abuso di sostanze ed evento traumatico concernono da una parte l’aspetto terapeutico dell’assunzione (autoterapia) per fronteggiare un evento traumatico, dall’altro l’abuso di sostanze riveste un ruolo esacerbante le emozioni negative di un DPTS. L’abuso di sostanze può facilitare il coinvolgimento dell’individuo in comportamenti pericolosi, in grado di precipitare un evento traumatico che a sua volta può favorire la comparsa di un DPTS (Ruzek, 1998). In particolare alcuni autori sottolineano come l’utilizzo di alcool in donne che hanno subito un’aggressione sessuale porti a una diminuita capacità di giudizio e di autotutela e

protezione, con conseguente aumento di esposizione a successive aggressioni sessuali (Resnick, 1997).

- Disturbo del comportamento alimentare

Molti pazienti con disturbi alimentari riferiscono in anamnesi un trauma con particolare riferimento alla donne che hanno subito una violenza sessuale (Zerbe 1993;1995) anche se il legame tra i due non è chiaro: alcuni autori suggeriscono una funzione compensatoria (Dansky, 1997).

- Disturbo d'ansia generalizzato

Dopo l'esposizione ad un evento traumatico, può insorgere un disturbo d'ansia generalizzato che può trovarsi in comorbidità con il DPTS o configurare una sequela psicopatologica di questo.

- Sindrome del sopravvissuto

È una condizione psicopatologica cronica, caratterizzata da tensione con ipervigilanza, irritabilità, iperattività, insonnia, incubi notturni, ricordi ricorrenti, ansia, deflessione del tono dell'umore, sintomi fisici (cefalea, facile affaticabilità, vertigini) e isolamento sociale. Abalan e Bourgeois (1995) sostengono che tale sindrome sia conseguenza di un profondo sentimento di colpa per essere sopravvissuto rispetto a persone care durante la persecuzione nazista. Il tempo di latenza tra la fine della guerra e la comparsa della sintomatologia sarebbe legato alla speranza, coltivata a lungo, che anche gli altri siano in qualche modo sopravvissuti e possano ricomparire.

- Sindrome da privazione della libertà in istituzioni chiuse

È una sindrome riscontrata in un periodo non immediatamente seguente alla liberazione, ma insorta a distanza di mesi, a volte anni, dopo una fase di latenza in cui le condizioni dell'individuo sembravano avviarsi verso un graduale miglioramento. È uno stato cronico di invalidità mentale e psichica, caratterizzato da sintomi quali astenia e affaticabilità, turbe della memoria, difficoltà di concentrazione e di attenzione, mancanza di iniziativa, labilità dell'umore (irritabilità), labilità emotiva concernente i ricordi, umore depresso, turbe vegetative (palpitazioni, oppressione toracica etc.), tendenza all'isolamento sociale etc. tale sindrome generalmente si aggrava con il passare del tempo.

Capitolo 14

I diritti delle vittime

14.1. La vittima nel sistema della giustizia

Nel corso della storia e nell'evoluzione sociale le vittime hanno avuto nel sistema della giustizia ruolo e importanza diversa, anche se, in tutte le epoche, è riscontrabile sempre una sottostima della sofferenza emotiva e del danno subito, la cui accezione è stata spesso economica, difficilmente morale. Quello che storicamente è verificabile è che non tutte le vittime hanno goduto degli stessi diritti, ma che l'evoluzione del sistema di giustizia penale ha coinciso, nelle società moderne, con il declino dell'influenza della vittima del crimine nella reazione sociale al fatto illecito. La violazione della persona oggetto di vittimizzazione, il danno ai suoi beni, ha avuto nel tempo diverso valore a seconda dello status e della stratificazione sociale e quindi di variabili come il ceto di appartenenza, la collocazione nella scala socio-economica, il genere, la razza, l'età e l'etnia di riferimento.

Nelle società primitive il reato non arrecava solo danno alla vittima, ma era fonte di turbamento per la società intera perché generava una frattura tra l'uomo e la divinità. Alla vittima spettava la funzione di indicare la pena da impartire all'aggressore, sia per averne soddisfazione ed essere risarcita, sia per restaurare la pace con la divinità, così che la punizione del colpevole assumeva un significato sacrale capace di riscattare l'intera collettività.

Nelle società antiche, oggi ritenute barbare e violente, vi era attenzione alla vittima, perché mancava assolutamente l'approccio garantista in tutela dell'indagato- imputato, che caratterizza gli ordinamenti attuali (ad esempio la Costituzione Italiana definisce all'art.24 la difesa dell'imputato un diritto inviolabile in ogni grado e stato del procedimento giudiziale), ma questo non permetteva una reale visibilità delle vittime o che le stesse avessero capacità di intervenire nel procedimento a carico del presunto reo, influenzandone l'esito.

Certo è che nell'antichità, in assenza di veri e propri organi con funzioni accusatorie, l'azione penale era una facoltà concessa direttamente alla vittima, in

considerazione del fatto che nessuno meglio di lei conoscesse le circostanze del reato e che potesse così sostenere le prove della colpevolezza dell'imputato. Per questo alla vittima spettava la decisione ultima riguardo alla pena da infliggere al reo, talvolta sperando la pena di propria mano, in un'ottica prettamente vendicativa. In quest'epoca, dove le pene irrogate erano funzionali al mantenimento della coesione e della solidarietà sociale alla base del vivere comune, era infatti la vendetta il sentimento che guidava le azioni del sistema di giustizia con scopi dissuasivi e di deterrenza rispetto alla commissione di ulteriori atti criminali (Vezzadini, 2012).

Con lo sviluppo di forme di società più complesse (clan, tribù) la responsabilità e il diritto di vendicare il torto patito vennero distribuiti dall'individuo al gruppo di appartenenza (Viano, 1983). Non tutti però venivano ritenuti degni della stessa attenzione perché solo marginalmente il pregiudizio arrecato veniva calcolato in base alla sua "oggettiva" gravità. Piuttosto la risposta sociale all'atto illecito era elaborata in rapporto alla condizione rivestita entro il contesto sociale dalla vittima e dai suoi familiari ed era consuetudine che a seconda della considerazione di cui godevano le vittime vi fossero disparità di trattamento degli autori di reato.

L'introduzione della moneta, quale passaggio simbolico dell'evoluzione della società, ebbe un riflesso importante per quanto concerne la nozione giuridica di responsabilità e dunque del ruolo stesso della vittima di reato. Parallelamente alla considerazione del ruolo del danaro quale strumento di scambio simbolico, il corpo sociale cominciò a prendere in considerazione altre forme di compensazione simbolica del danno delittuoso commesso. In tutto il Medio Evo, la compensazione della vittima rimase centrale ma circoscritta ad un compromesso privato. Influenzata fortemente dal diritto germanico e da quello canonico, la cultura giuridica medioevale elaborò una visione della vittima fortemente permeata sull'interpretazione gerarchica e stratificata della società.

Le disparità di condizioni tra soggetti determinavano diversità del trattamento del reo: il diritto germanico richiedeva che la punibilità dell'offesa fosse stabilita sulla base degli effetti negativi prodotti dall'agito del carnefice sul ruolo sociale della vittima. L'istituto della *Freidlosigkeit* implicava la perdita di libertà dell'offensore quando si rifiutasse, o non fosse in grado, di provvedere alla restituzione del danno risarcendo adeguatamente la vittima e i suoi familiari (in relazione allo status dell'offeso nella società). Contrariamente il carnefice veniva dichiarato un fuorilegge (*freidlos*) diventando oggetto di ostracismo da parte della società e bersaglio di chiunque volesse fargli del male,

fino ad assassinarlo. L'unica possibilità per il reo di rimanere impunito era pagare in danaro il danno inflitto, ed il prezzo variava a seconda del valore della vittima.

Molto si andò modificando con la nascita degli stati territoriali e l'introduzione dei codici scritti, degli apparati burocratici e amministrativi. Dal XVII secolo lo Stato diventa arbitro nella gestione "dei torti e delle dispute". Con la nascita degli Stati di Diritto gli interessi della vittima saranno sempre più marginali, centrando i governi l'attenzione sul delitto. Lo Stato era sorretto da un importante apparato burocratico e amministrativo capace di occuparsi dell'attività finanziaria e giudiziaria, tanto che il diritto penale diventa la condizione indispensabile per garantire sicurezza, giustizia e convivenza civile. Questo comporterà un ruolo periferico della vittima nel sistema della giustizia poiché gli interessi di parte potevano confliggere con l'interesse generale. Il diritto non è più una questione di "torti tra individui" ma, con la violazione delle leggi imposte dallo Stato, un'offesa all'ordine imposto dal potere sovrano (Foucault, 1976). Spostandosi la lesione su un piano diverso da quello personale la vittima perde la sua centralità assumendo una terzietà rispetto alla violazione della norma, dove è lo Stato a gestire e valutare la pena, espropriando la vittima della possibilità di vendetta. Da questo momento le vittime saranno chiamate e nominate "parte offesa" nei procedimenti penali con un disconoscimento della loro vittimizzazione.

Si dovrà aspettare la fine della seconda guerra mondiale per parlare di nuovo di processi di vittimizzazione. Il concetto moderno di vittima comincia a diffondersi indicando i soggetti colpiti da un evento criminoso, dannoso o illecito, determinante fragilità e la perdita della dignità. La criminologia, in quel momento storico, assume un taglio relazionale, seppur a danno della vittima, nella spiegazione dei fenomeni e dei comportamenti delittuosi.

La "vittima" viene descritta con connotazioni culturali diverse in quell'epoca di conflitti. Cambia lo sguardo e il modo di pensare e sentire un fenomeno che a quei tempi (basti pensare all'Olocausto) fu di fortissimo impatto anche sociale.

Il concetto di "vittima" dagli anni '70 viene poi esteso, da coloro che hanno patito un crimine, a tutti coloro che sono in condizione di vulnerabilità a causa di un evento che ne ha determinato uno stato di insicurezza e precarietà. Tale declinazione del concetto, per cui tutti possiamo essere potenziali vittime, amplierà l'area di attenzione ai processi di vittimizzazione nel sistema sociale.

Numerosi sono stati i movimenti, soprattutto femminili, che hanno portato alla fine del secolo scorso alla ribalta il concetto di vittimizzazione delle persone fragili anche

attraverso processi di *advocacy* non sempre in linea con il contesto sociale e spesso finalizzati solo all'ottenimento di meri finanziamenti. Nonostante questo tanto è stato fatto nel contesto sociale dove numerosi sono i centri pubblici e del terzo settore che promuovono azioni di sostegno alle vittime e contro la violenza.

I movimenti culturali che trattano dei diritti delle vittime caratterizzano ancora il nostro tempo attuale, dove però, oltre le disposizioni internazionali che propongono cornici sulle tutele e sui diritti delle vittime, sono ancora assenti nei vari Stati azioni giuridiche e legislative omogenee e non categorizzate che creano situazioni di disuguaglianza nell'intervento e nelle politiche sociali e creano sacche ulteriori di marginalità e vittimizzazione secondaria. Ancora, nel nostro tempo, le vittime di reato purtroppo non sono tutelate nei loro diritti, sostenute nella riacquisizione della propria dignità e curate con gli stessi interventi. Ancora, per loro, la differenza di tutela e trattamento dipende dal reato che le ha colpite, dalla loro classe sociale e dal loro status giuridico, dalla loro posizione economica, dal sesso, dall'età, dalla loro religione e dalla loro preferenza sessuale.

14.2. Disposizioni internazionali

I movimenti politici e culturali che hanno caratterizzato la fine degli anni '60 e gli anni '70 del secolo scorso hanno risvegliato la sensibilità di molti politici e scienziati del tempo, influenzando enormemente sul concetto di vittimalità e caratterizzando una produzione normativa internazionale, sia mondiale che europea, che di fatto rimane, nella sua complessità ma anche non puntuale sistematicità, per molti Paesi unica cornice legislativa di riferimento.

Il contrasto alla criminalità è stato l'elemento centrale di una riflessione che ha coinvolto inizialmente solo indirettamente le vittime ma che successivamente ha dato loro risalto in termini di giustizia sociale, comunitaria, tutela dei diritti e riconoscibilità. Di questa complessa evoluzione si descriveranno di seguito gli *step* normativi più significativi contestualizzandoli per organizzazione internazionale proponente e contenuto.

14.2.1. Le disposizioni ONU

Nel 1980, durante il VI Congresso delle Nazioni Unite, tenutosi in Venezuela, sulla prevenzione del crimine e sul trattamento dei criminali, si iniziò a pensare ad un

corpus normativo che fosse centrato sui diritti della vittima in contrapposizione a quanto di dispositivo si stava elaborando nel sistema internazionale di giustizia. Due anni più tardi nel 1982, in occasione del IV Simposio Internazionale di Vittimologia, svoltosi in Giappone, fu costituita allo scopo una commissione apposita, la “*Committee on Codes of Conduct for Victims*” che nel settembre del 1983, in occasione del “*IX International Conference of Victimologists*”, presentò un documento in tema di “Protezione delle vittime di atti criminali” (Sicurella, 2010).

La “Dichiarazione Universale dei diritti dell’Uomo” è stata di impulso e ispirazione per molti successivi documenti tra cui certamente la Risoluzione dell’ONU n.40/34 in materia di “Vittime della criminalità e degli abusi di potere” approvata nel novembre del 1985 dall’Assemblea Generale e oggi considerata il più significativo documento sul tema.

La necessità di una definizione unitaria di vittima del crimine era ritenuta prioritaria per l’ONU in quel momento storico e necessaria per l’accesso alla tutela, alle garanzie e ai fondi di assistenza predisposti in sede internazionale e di cooperazione tra stati. Il dibattito nella comunità scientifica di fatto contribuì alla definizione legale contenuta nella Risoluzione, trasformata in un manifesto di riferimento comune per tutti gli Stati e gli ordinamenti giuridici penali, ma anche una sorta di statuto internazionale per le vittime (Saponaro, 2004). La definizione del concetto di vittimizzazione dovuta al crimine, tradizionalmente riconosciuta, venne ampliata anche alle vittime dell’abuso di potere, riconoscendo come i danni della vittimizzazione fossero molteplici e di natura diversa, non riguardando non solo le lesioni fisiche e le perdite materiali ed economiche ma anche i traumi psichici, i danni morali, le sofferenze emotive.

Il primo punto della Risoluzione si preoccupa di definire il concetto di “vittima di un crimine” e con il termine “vittima” indica quelle persone che, sia singolarmente che collettivamente, abbiano subito danni, ivi compreso il ferimento sia fisico che mentale, la sofferenza emotiva, la perdita economica o l’indebolimento sostanziale dei loro diritti fondamentali, attraverso atti o omissioni che violano le leggi contro il crimine, in vigore negli Stati Membri, ivi comprese quelle leggi che proscrivono l’abuso criminale di potere. Quindi una persona può essere definita vittima, anche in mancanza dell’identificazione, dell’arresto, del perseguimento, della condanna dell’autore materiale del reato e indipendentemente dal fatto che ci sia qualche parentela tra l’autore del reato e la vittima.

Il termine vittima comprende pure la famiglia o i parenti stretti o i dipendenti della vittima e le persone che hanno subito un danno nell’intervenire nel tentativo di soccorrere le vittime in pericolo o per evitare un’eventuale vittimizzazione. I provvedimenti contenuti

nella dichiarazione sono applicabili ad ogni persona, senza distinzione di genere, razza, colore della pelle, sesso, età madrelingua, religione, nazionalità, appartenenza politica, credo culturale o abitudini, proprietà, stato di nascita o di famiglia, origine etnica o sociale o invalidità.⁸³

Questo primo atto ufficiale è significativo in quanto pone l'attenzione sulla particolare condizione della vittima che oltre a subire violenza rischia molto spesso l'indifferenza, la freddezza e a volte il sospetto da parte degli organi che per primi devono tutelare e patrocinare il suo diritto di giustizia e risarcimento.

Il secondo punto della prima parte della Risoluzione sollecita a considerare la particolare condizione di fragilità della vittima che deve essere aiutata e sostenuta sia nelle modalità per l'espletamento delle procedure giuridiche sia nell'adozione di tutti i meccanismi formali e informali per l'equa risoluzione dei conflitti.

Viene considerato quindi il percorso della vittima e ne vengono sanciti i diritti, sia nel processo penale che nel percorso di assistenza e supporto. Viene ribadito come le vittime debbano essere trattate con compassione e rispetto della loro dignità. Hanno diritto di accedere ai meccanismi di giustizia e ad un rapido risarcimento, come previsto dalle leggi nazionali, per il danno subito. Devono essere stabiliti i meccanismi giuridici e amministrativi, e ove necessario, rafforzati per consentire alla vittime di ottenere riparazione attraverso processi formali e informali che siano solleciti, equi, non costosi e accessibili. Attraverso tali meccanismi le vittime devono essere adeguatamente informate dei propri diritti per quanto concerne il risarcimento.

Con la Risoluzione n.40/34 l'ONU definisce i principi fondamentali di giustizia per le vittime di crimini e abusi sessuali che rimangono la base di ogni altra definizione di tutela e riconoscimento:

- ✓ Il diritto di essere trattati con rispetto e considerazione
- ✓ Il diritto di essere affidati a servizi di sostegno adeguati
- ✓ Il diritto di ricevere informazioni in merito ai progressi compiuti sul caso
- ✓ Il diritto ad essere presenti ed esprimere il proprio parere nell'assunzione di decisioni
- ✓ Il diritto ad avvalersi di consulenza legale
- ✓ Il diritto a ricevere un risarcimento, sia da parte di chi ha commesso il reato sia dallo stato.

⁸³ Dichiarazione dei principi base della giustizia per le Vittime di Crimini e abusi di potere, votata con la Risoluzione 40/34 del 29 novembre 1985 dall'Assemblea Generale ONU

L'obiettivo contenuto nel documento di dare centralità alla vittima affianca all'agire repressivo e della sanzione contro la criminalità i concetti di prevenzione e di risarcimento materiale e morale. Per raggiungere tale scopo si è reso necessario un cambiamento culturale di approccio al concetto di vittimalità e vittimizzazione di tutti gli organismi che hanno un ruolo o rappresentavano la vittima.

La Risoluzione evidenzia anche caratteri nettamente operativi (quali il trattamento delle vittime nelle Corti di Giustizia, la formazione degli operatori, l'implementazione di forme di giustizia riparativa etc.) coprendo un vuoto che fino ad allora aveva caratterizzato le prassi operative e di intervento. Pur non avendo carattere vincolante ad essa molti Paesi si sono ispirati nel legiferare in tema di tutela dei diritti delle persone offese, sensibilizzando e promuovendo riflessioni sulle politiche di protezione e sostegno delle vittime (Vezzadini, 2012).

I processi giudiziari e amministrativi devono adeguarsi ai bisogni delle vittime e devono inoltre:

- Informare le vittime del ruolo e degli obiettivi dei processi, dei tempi e i percorsi dei processi e della programmazione delle loro cause, soprattutto in presenza di crimini gravi e comunque quando tali informazioni siano richieste
- Consentire alla vittime di esprimere le proprie opinioni e preoccupazioni che devono essere tenute in considerazione nelle varie fasi del processo, soprattutto se sono coinvolti interessi personali, senza pregiudizio per l'accusato e al cospetto del relativo sistema giudiziario nazionale
- Fornire per tutta la durata del procedimento legale una corretta assistenza alle vittime
- Adottare tutte le misure idonee a minimizzare per le vittime gli inconvenienti, ad assicurare la protezione della loro privacy, ove necessario, e la loro sicurezza, nonché quella delle loro famiglie e dei loro testimoni, proteggendoli da eventuali intimidazioni e rappresaglie
- Evitare qualsiasi inutile ritardo nella programmazione delle cause e nell'esecuzione delle sentenze o nei dispositivi per l'assegnazione dei risarcimenti alle vittime
- I meccanismi informali per la risoluzione delle liti, ivi compresa la mediazione, l'arbitrato e il diritto consuetudinario o le pratiche indigene, devono essere

impiegati, ove appropriato, per facilitare la conciliazione e il risarcimento delle vittime.

Nel testo, alle indicazioni di carattere morale, seguono quelle a valenza più materiale che non sono meno importanti, perchè obiettivo della Risoluzione è sollecitare il più possibile gli interventi che aiutino la vittima ad ottenere quel risarcimento e quegli atti riparatori che possono alleviare il trauma nell'immediato.

Una parte della dichiarazione tratta poi il problema dell'assistenza alle vittime, del loro diritto di ricevere l'assistenza di cui necessitano, con rispetto ed efficienza, tramite adeguata formazione del personale preposto e la costruzione di percorsi di aiuto di facile accesso. Prevede infatti che le vittime debbano ricevere la necessaria assistenza materiale, medica, psicologica e sociale attraverso i mezzi governativi, di volontariato, comunitari e locali. Le vittime dovranno essere informate sulla disponibilità dei servizi sanitari e sociali e di altri importanti tipi di assistenza disponibili e di facile accesso per loro. La polizia, la giustizia, i servizi sanitari e sociali dovranno seguire corsi di formazione idonei finalizzati alla sensibilizzazione dei bisogni delle vittime e dovranno essere fornite delle linee guida per assicurare un vero e rapido aiuto. Nel fornire i servizi e l'assistenza alle vittime è necessario fare particolare attenzione a coloro che hanno dei bisogni significativi dovuti alla natura del danno inflitto.

La seconda parte della Risoluzione tratta delle vittime dell'abuso di potere esercitato non tanto in violazione della legge ma dalle norme internazionali a garanzia dei diritti umani. Gli Stati devono contemplare l'inserimento di norme che condannino gli abusi di potere del proprio sistema giuridico ed offrire dei rimedi alle vittime di tali abusi. In particolare questi rimedi dovranno comprendere il risarcimento e/o l'indennità e la necessaria assistenza materiale, medica, psicologica e sociale e relativo supporto. Gli Stati dovranno ponderare la negoziazione di trattati internazionali unilaterali sul problema delle vittime e rivedere periodicamente la giurisprudenza e le procedure esistenti per garantire che rispettino i cambiamenti delle circostanze. Dovranno emanare e dare esecuzione alle procedure che proscrivono gli atti che costituiscono un grave abuso di potere politico ed economico nonché promuovere delle politiche e dei meccanismi per la prevenzione di tali atti oltre ad elaborare e rendere facilmente disponibili diritti e rimedi appropriati alle necessità delle vittime di tali atti (Codini, 2010).

Successivamente alla Risoluzione 40/34 sono stati emanati atti che hanno evidenziato comunque aspetti vittimologici sostanziali. Tra questi ricordiamo la

Risoluzione ONU sugli “Elementi di una responsabile prevenzione della criminalità: standards e norme” (“*Economic and Social Council*” n.1997 del 21/7/97) che, prendendo atto del sovraffollamento delle carceri e del critico stato del sistema di giustizia penale, afferma l’importanza della prevenzione non repressiva del crimine e rilancia la necessità di una attenzione della vittima, che non va “colpevolizzata” ma assistita e protetta e di una contestuale considerazione ai diritti del reo⁸⁴.

La Dichiarazione di Vienna su “Criminalità e giustizia: nuove sfide del XXI secolo” (X Congresso nelle Nazioni Unite sulla Prevenzione del crimine e il trattamento dei detenuti- Vienna 10-17 aprile 2000) sollecita gli Stati membri affinché si impegnino nella promozione del principio di legalità ed al potenziamento del sistema di giustizia penale, nonché per sviluppo ulteriore della cooperazione internazionale nella lotta alla criminalità transnazionale e nell’effettiva prevenzione della criminalità. Alcuni punti della dichiarazione trattano specificatamente della definizione di impegni verso l’introduzione di “adeguati programmi di assistenza alle vittime e campagne di sensibilizzazione sui diritti delle vittime, prendendo in considerazione l’istituzione di fondi per le vittime, oltre allo sviluppo e all’attuazione di politiche di giustizia riparativa, di procedure e di programmi rispettosi dei diritti, dei bisogni e degli interessi delle vittime, dei delinquenti, delle comunità e di tutte le altre parti”⁸⁵. Lo scopo di tali disposizioni è di incrementare i servizi di sostegno alle vittime e sviluppare campagne di sensibilizzazione sui loro diritti. Viene prevista inoltre l’istituzione di fondi per le vittime, oltre all’attuazione di politiche volte alla protezione dei testimoni, come espressamente previsto dall’art. 27 della Dichiarazione. L’art. 28, poi, stabilisce l’incoraggiamento dello sviluppo di politiche di giustizia riparativa, di procedure e di programmi in grado di rispettare i diritti, i bisogni e gli interessi di tutte le parti coinvolte: vittime, rei, comunità.

La Risoluzione sulla Dichiarazione di Vienna su “Criminalità e giustizia: nuove sfide per il XXI secolo” (Assemblea generale delle Nazioni Unite n.55/59 del 4/12/2000) recepisce i contenuti della dichiarazione di Vienna. Gli Stati membri, prendono atto della necessità di accordi bilaterali, regionali e internazionali sulla prevenzione del crimine e la giustizia penale, nel convincimento che i programmi di prevenzione e riabilitazione sono fondamentali quali strategie di effettivo controllo della criminalità e che un’adeguata politica criminale rappresenta un fattore importante nella promozione dello sviluppo socio-economico e della sicurezza dei cittadini. La risoluzione fa propri gli obiettivi definiti dagli

⁸⁴ www.ministerodellagiustizia.it

⁸⁵ www.ministerodellagiustizia.it

artt. 27 e 28 della Dichiarazione di Vienna in ordine allo sviluppo di piani di supporto delle vittime, nonché forme di mediazione e di giustizia riparativa, stabilendo come data la scadenza degli Stati membri il 2002⁸⁶.

Le Nazioni Unite hanno presentato durante il XII *International Symposium on Victimology* (tenutosi ad Orlando, Florida), nell'agosto del 2006, una riformulazione della già citata Dichiarazione del 1985, e nel quale si afferma che i principali bisogni delle vittime del crimine riguardano essenzialmente: (a) l'apertura di un procedimento penale a carico del reo (prosecution); (b) la protezione della propria persona e dei familiari ad opera delle istituzioni a ciò preposte (protection); e (c) la prevenzione rispetto ad ulteriori forme di vittimizzazione (prevention). Bisogni che, come è evidente, rappresentano al contempo diritti centralmente rilevanti per la parte offesa e che dovrebbero essere garantiti come diritti di cittadinanza esigibili.

14.2.2. Le Disposizioni Europee

Le organizzazioni internazionali hanno più volte dedicato particolare attenzione alla vittima, emanando una serie di disposizioni normative con l'intento di garantire una maggiore tutela delle vittime e la riduzione dei processi di vittimizzazione primari e secondari.

Tra queste la Raccomandazione concernente la partecipazione della società civile alla politica criminale (Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa – Rac. N. R(83)7 del 23/6/83) prevede che, per una appropriata reazione ai problemi della criminalità, sia necessario lo sviluppo di una politica criminale orientata verso la prevenzione del crimine, la promozione delle misure sostitutive delle pene detentive, il reinserimento sociale dei delinquenti e l'aiuto alle vittime, ed afferma l'importanza della partecipazione della società tutta per il perseguimento efficace di questi obiettivi. In particolare, in relazione all'importanza di sviluppare una politica di prevenzione penale, generale e speciale, si afferma che il trattamento dei condannati in libertà da un risultato significativo nel senso della reintegrazione sociale. Afferma infine che la politica criminale deve tenere presente gli interessi e i bisogni delle vittime.

Il 28 giugno 1985 il Comitato dei Ministri, organo decisionale del Consiglio d'Europa, sottoscrive la Raccomandazione n.11 concernente la “posizione delle vittime

⁸⁶ www.ministerodellagiustizia.it

nell'ambito del diritto penale e della procedura penale" e tra le proposte di riforma inserisce quella di creare una rete professionale e statale di strutture di assistenza alle vittime, premettendo che talvolta gli attuali sistemi penali tendono ad accrescere, piuttosto che diminuire, i problemi delle vittime stesse. Si raccomanda agli Stati di prevedere a livello legislativo e pragmatico, in tutte le fasi del procedimento, una serie di misure a tutela delle vittime. In particolare si ricorda dei vantaggi che possono derivare dalla mediazione e dalla conciliazione. Secondo il consiglio d'Europa la vittima, infatti, quasi dimenticata dalle norme legislative del diritto e della procedura penale, tesa a creare una sfera garantistica intorno all'imputato, assume rilevanza nel processo penale prevalentemente come testimone, ma nel corso dello stesso vengono trascurati i danni fisici, psichici, patrimoniali e sociali da essa subiti in occasione del reato, e non vengono tenuti nel giusto conto le sue necessità e i suoi interessi, anzi le viene attribuita la possibilità di ottenere il risarcimento del danno solo con metodi assolutamente inadeguati, inefficaci e anacronistici (Correra, Riponti, 1990). Per questo motivo si indica che gli Stati membri adeguino le loro legislazioni, affinché i diritti della vittima vengano rispettati durante tutte le fasi del procedimento penale. Questa raccomandazione contiene quindi diverse proposte innovative, oltre a quelle citate relative alla creazione di una rete professionale e statale di strutture di assistenza alle vittime e all'incentivazione di pratiche alternative alla risoluzione del conflitto, quali la mediazione e la conciliazione tra reo e vittima. Viene attribuita grande attenzione al risarcimento del danno, viene ribadito il diritto di partecipazione attiva della vittima al processo penale e la possibilità concreta per la stessa di esercitare un'influenza nel corso del procedimento.

La Raccomandazione n. R(87) 21 del 17/11/87 concernente l'assistenza alle vittime e la prevenzione della vittimizzazione "invita gli Stati membri a favorire la creazione di organismi nazionali per la promozione degli interessi delle vittime, lo sviluppo di adeguate politiche in favore delle vittime...", promuovere il coordinamento tra strutture specializzate pubbliche e private, con personale adeguatamente preparato dal punto di vista professionale, in grado di fornire immediato supporto alle vittime di reato al fine di ottenere un rapido recupero dell'integrità psicofisica compromessa dall'azione criminosa: "l'ordinamento giuridico deve quindi prevedere e affrontare le esigenze della vittima, garantendole, come pure ai suoi familiari, precise risposte legali, soprattutto in relazione ai soggetti più vulnerabili, tramite la creazione di centri di assistenza alle vittime in generale o per specifiche forme di vittimizzazione (maltrattamenti di minori, violenza domestica, violenza sessuale etc.) che possono essere utilmente estese anche ai testimoni (Correra,

Riponti, 1990). Inoltre, considerato che la giustizia penale appare inadeguata a riparare il pregiudizio ed i danni causati dal reato, si raccomanda agli Stati membri di adottare quelle misure che tendono a salvaguardare la vittima, evitando un'ulteriore vittimizzazione, lo sviluppo di adeguate politiche e si raccomanda, ancora una volta, di incoraggiare le esperienze di mediazione penale tra il delinquente e la vittima.

Le conclusioni del Consiglio Europeo di Tampere (15-16 ottobre 1999) contengono la decisione degli Stati membri di far progredire rapidamente l'idea di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia nell'ambito dell'Unione Europea anche attraverso la creazione di programmi nazionali di finanziamento delle iniziative, sia statali che governative, per l'assistenza alle vittime e la loro tutela⁸⁷.

La Decisione Quadro del Consiglio dell'Unione Europea relativa alla posizione delle vittime nel procedimento penale (2001/220/GAI del 15 marzo 2001), adottata nell'ambito del cosiddetto "terzo pilastro" dell'UE, sulla scorta delle decisioni assunte nel vertice di Tampere, prevede che gli Stati membri adottino una regolamentazione quadro relativa al trattamento da riservare alle vittime di reato. In particolare oltre a definire il concetto di vittima ed i suoi diritti, la Decisione Quadro chiarisce che ciascuno Stato deve impegnarsi a definire servizi specializzati che rispondano ai bisogni della vittima in ogni fase del procedimento, adoperandosi affinché la stessa non abbia a subire pregiudizi ulteriori ed inutili pressioni. Devono impegnarsi ancora ad assicurare l'adeguata formazione degli operatori e sono vincolati a far entrare in vigore le disposizioni legislative, regolamentari e amministrative necessarie ai fini dell'attuazione della Decisione Quadro entro la scadenza vincolante del 22 marzo 2002⁸⁸.

Nelle conclusioni della Presidenza, al Capo V "migliore accesso alla Giustizia in Europa" al punto 32, si precisa che "dovrebbero essere elaborate norme minime sulla tutela delle vittime della criminalità, in particolare sull'accesso delle vittime alla giustizia e sui loro diritti al risarcimento dei danni, comprese le spese legali. Dovrebbero essere creati programmi nazionali di finanziamento delle iniziative, sia statali che non governative, per l'assistenza alle vittime e la loro tutela"⁸⁹.

Ai fini di questo studio sono numerosi gli argomenti di interesse contenuti nella Decisione Quadro. L'art.1 "Definizioni", oltre a fornire una definizione esaustiva di vittima, identificandola come "la persona fisica che ha subito un pregiudizio, anche fisico

⁸⁷ www.ministerodellagiustizia.it

⁸⁸ L'Italia è stata uno dei Paesi che non ha recepito tale disposizione.

⁸⁹ http://www.europarl.europa.eu/summits/tam_it.htm

o mentale, sofferenze psichiche, danni materiali causati direttamente da atti od omissioni che costituiscono una violazione del diritto penale di uno Stato membro”, precisa che per organizzazione di assistenza alle vittime, si intende “un’organizzazione non governativa, legalmente stabilita in uno Stato membro, la cui attività gratuita di assistenza alle vittime di reati prestata negli opportuni termini completa l’attività dello Stato in questo campo”. L’art.2 “Rispetto e riconoscimento” specifica come ciascun Stato membro deve prevedere nel proprio sistema giudiziario penale un ruolo effettivo ed appropriato delle vittime. Ciascuno Stato si adopererà affinché alla vittima sia garantito un trattamento debitamente rispettoso della sua dignità personale durante il procedimento e ne riconosce i diritti e gli interessi giuridicamente protetti con particolare riferimento al procedimento penale. Ciascuno stato membro deve assicurare, che le vittime particolarmente vulnerabili, beneficino di un trattamento specifico che risponda in modo ottimale alla loro situazione. L’art.4 “Diritto di ottenere informazioni”, prevede che ciascuno Stato membro debba garantire che, in particolare fin dal primo contatto con le autorità incaricate dell’applicazione della legge, la vittima abbia accesso, con i mezzi che lo Stato ritiene adeguati e, per quanto possibile, in una lingua generalmente comprensibile, alle informazioni rilevanti ai fini della tutela dei suoi interessi. Nell’art. 8, invece, viene contemplato il diritto alla protezione per cui ciascun Stato membro deve garantire un livello adeguato di protezione alle vittime di reato ed eventualmente ai loro familiari o alle persone assimilabili, in particolare per quanto riguarda la sicurezza e la tutela dell’intimità della vita privata, qualora le attività competenti ritengano che esista una seria minaccia di atti di ritorsione o prova certa di un serio intento di intromissione nella sfera della vita privata. All’art 13 “Servizi specializzati e organizzazioni di assistenza alle vittime” si determina come ciascun Stato membro debba promuovere l’intervento, nell’ambito del procedimento, di servizi di assistenza alle vittime, con il compito di organizzare la loro accoglienza iniziale e di offrire loro sostegno e assistenza successivi attraverso la messa a disposizione di persone allo scopo preparate nei servizi pubblici o mediante il riconoscimento e il finanziamento di organizzazioni di assistenza alle vittime. Ciascun Stato membro deve incentivare l’intervento nell’ambito del procedimento di tali persone o di organizzazioni di assistenza alle vittime, in particolare per quanto riguarda:

- a) La comunicazione di informazioni alla vittima
- b) L'assistenza alla vittima in funzione delle sue necessità immediate
- c) L'accompagnamento alla vittima, se necessario e possibile, nel corso del procedimento penale
- d) L'assistenza della vittima, ove richiesto, dopo la fine del procedimento penale”

Con l'art. 14 si vuole invece ribadire la necessità di un'opportuna formazione professionale per coloro che entrano in contatto con le vittime di reato, con particolare riferimento alle forze di polizia e agli operatori del settore della giustizia. Secondo tale disposizione “ciascuno Stato membro incentiva, attraverso i servizi pubblici o mediante il finanziamento delle organizzazioni di assistenza alle vittime, iniziative atte ad offrire un'adeguata formazione professionale alle persone che intervengono nel procedimento o comunque entrano in contatto con le vittime, con particolare riferimento alle necessità delle categorie più vulnerabili” . Infine l'art. 15, con esplicito riferimento alle strutture degli uffici giudiziari, delle forze di polizia, dei servizi pubblici e delle organizzazioni di assistenza alle vittime, dispone che “ciascuno stato membro si adopera affinché, nell'ambito del procedimento in generale e in particolare negli ambienti in cui operano organi la cui attività possa dare inizio ad un procedimento penale, la vittima non abbia a subire pregiudizi ulteriori o inutili pressioni. Ciò vale in particolare per una corretta accoglienza iniziale della vittima e per la creazione, nei luoghi in questione, di condizioni adeguate alla sua condizione”.

Dagli articoli citati si può dedurre come questa Decisione Quadro abbia voluto porre l'accento su alcuni diritti inalienabili della vittima, che gli Stati membri sono tenuti a far rispettare. Il problema che emerge, però, è quello di una concreta attuazione di tali principi che rischiano, ancora oggi, di restare lettera morta e di essere noti solamente da un punto di vista meramente teorico e non da quello operativo di gran lunga più importante (Sicurella, 2010).

La Raccomandazione n.8 del 14 giugno 2006 del Consiglio d'Europa, in tema di “Assistenza alle vittime del crimine”, ha l'obiettivo di promuovere e migliorare, l'aiuto alle vittime per facilitare l'accesso alla giustizia ed evitare che le vittime di reati siano vittime anche delle procedure e delle lentezze amministrative. Tenendo conto delle precedenti Raccomandazioni, in particolare la R(87)21, sull'assistenza alle vittime e la prevenzione della vittimizzazione e la R(85)11, sulla posizione delle vittime nell'ambito

del diritto penale e della procedura penale, la R(06)8, la R(06)8 al punto 1, include una serie di importanti definizioni. Riprendendo la Decisione Quadro del 2001 infatti definisce:

1. La vittima come “*a natural person who has suffered harm, including physical or mental injury, emotional suffering or economic loss, caused acts or omissions that are in violation of the criminal law of the member state. The term victim also includes, where appropriate, the immediate family or dependants of the direct victim*”
2. La vittimizzazione ripetuta (*repeat victimisation*) come “*a situation when the same person suffers from more than one criminal incident over a specific period of time*”
3. La vittimizzazione secondaria come “*the victimization that occurs not as a direct result of the criminal act but through the response of institutions and individuals to the victim*”

Secondo quanto indicato al punto 2 invece gli Stati membri dovrebbero assicurare l'effettivo riconoscimento e il rispetto dei diritti delle vittime, con riguardo ai loro diritti umani, in particolare dovrebbero essere rispettate la sicurezza, la dignità, la vita privata e familiare delle vittime e riconosciuti gli effetti negativi che il crimine ha sulle vittime. Al punto 5 viene poi espressamente previsto un riferimento ai servizi di “*victim support*”. Gli Stati membri infatti in base a tale raccomandazione dovrebbero promuovere specifici servizi di supporto alle vittime e incoraggiare il lavoro di organizzazioni non governative. In particolare viene definita l'istituzione di centri specializzati per categorie particolari di vittime quali, ad es. le vittime di violenza domestica, di violenza sessuale, o le vittime di crimini che comportano una vittimizzazione di massa quali il terrorismo; di *help line* nazionali e viene riconosciuta e ribadita l'importanza di una coordinazione dei servizi di assistenza per le vittime. Al punto 10 viene stabilita in favore delle vittime, la protezione dell'integrità fisica e psicologica, la tutela contro la vittimizzazione ripetuta (*repeat victimisation*) e la salvaguardia della *privacy* (Sicurella 2010).

La Direttiva del 25 ottobre 2012, n. 29 n. 2012/29/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI (G.U.U.E. 14 novembre 2012, n. L 315) al punto 9 afferma che “un reato è non solo un torto alla società, ma anche una violazione dei diritti individuali delle vittime. Come tali, le vittime di reato dovrebbero essere riconosciute e trattate in maniera rispettosa, sensibile e professionale, senza discriminazioni di sorta fondate su motivi quali razza, colore della pelle, origine

etnica o sociale, caratteristiche genetiche, lingua, religione o convinzioni personali, opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, appartenenza a una minoranza nazionale, patrimonio, nascita, disabilità, età, genere, espressione di genere, identità di genere, orientamento sessuale, status in materia di soggiorno o salute. In tutti i contatti con un'autorità competente operante nell'ambito di un procedimento penale e con qualsiasi servizio che entri in contatto con le vittime, quali i servizi di assistenza alle vittime o di giustizia riparativa, si dovrebbe tenere conto della situazione personale delle vittime e delle loro necessità immediate, dell'età, del genere, di eventuali disabilità e della maturità delle vittime di reato, rispettandone pienamente l'integrità fisica, psichica e morale. Le vittime di reato dovrebbero essere protette dalla vittimizzazione secondaria e ripetuta, dall'intimidazione e dalle ritorsioni, dovrebbero ricevere adeguata assistenza per facilitarne il recupero e dovrebbe essere garantito loro un adeguato accesso alla giustizia”.

La presente direttiva stabilisce di fatto norme minime tanto che gli Stati membri possono ampliare i diritti da essa previsti al fine di assicurare un livello di protezione più elevato. Si precisa inoltre che i diritti previsti dalla presente direttiva fanno salvi i diritti dell'autore del reato. Il termine "autore del reato" si riferisce a una persona che è stata condannata per un reato. Tuttavia, ai fini della presente direttiva, esso si riferisce altresì a una persona indagata o imputata prima dell'eventuale dichiarazione di responsabilità o della condanna e fa salva la presunzione d'innocenza. Vengono introdotte inoltre una serie di indicazioni a tutela delle vittime fragili:

1. Nell'applicare la presente direttiva, l'interesse superiore del minore deve essere considerato preminente, conformemente alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea e alla convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo adottata il 20 novembre 1989. Le vittime minorenni dovrebbero essere considerate e trattate quali detentori a pieno titolo dei diritti previsti dalla presente direttiva e dovrebbero poter esercitare i loro diritti in un modo che tenga conto della loro capacità di formarsi opinioni proprie.
2. Nell'applicare la presente direttiva, gli Stati membri dovrebbero garantire che le vittime con disabilità siano in grado di beneficiare pienamente dei diritti da essa previsti su una base di parità con gli altri, tra l'altro agevolando l'accessibilità ai luoghi in cui si svolge il procedimento penale e l'accesso alle informazioni.
3. Per violenza di genere s'intende la violenza diretta contro una persona a causa del suo genere, della sua identità di genere o della sua espressione di genere o che

colpisce in modo sproporzionato le persone di un particolare genere. Può provocare un danno fisico, sessuale, emotivo o psicologico, o una perdita economica alla vittima. La violenza di genere è considerata una forma di discriminazione e una violazione delle libertà fondamentali della vittima e comprende la violenza nelle relazioni strette, la violenza sessuale (compresi lo stupro, l'aggressione sessuale e le molestie sessuali), la tratta di esseri umani, la schiavitù e varie forme di pratiche dannose, quali i matrimoni forzati, la mutilazione genitale femminile e i cosiddetti "reati d'onore". Le donne vittime della violenza di genere e i loro figli hanno spesso bisogno di un'assistenza e protezione speciali a motivo dell'elevato rischio di vittimizzazione secondaria e ripetuta, di intimidazione e di ritorsioni connesso a tale violenza.

4. La violenza nelle relazioni strette è quella commessa da una persona che è l'attuale o l'ex coniuge o partner della vittima ovvero da un altro membro della sua famiglia, a prescindere dal fatto che l'autore del reato conviva o abbia convissuto con la vittima. Questo tipo di violenza potrebbe includere la violenza fisica, sessuale, psicologica o economica e provocare un danno fisico, mentale o emotivo, o perdite economiche. La violenza nelle relazioni strette è un problema sociale serio e spesso nascosto, in grado di causare un trauma fisico e psicologico sistematico dalle gravi conseguenze in quanto l'autore del reato è una persona di cui la vittima dovrebbe potersi fidare. Le vittime di violenza nell'ambito di relazioni strette possono pertanto aver bisogno di speciali misure di protezione. Le donne sono colpite in modo sproporzionato da questo tipo di violenza e la loro situazione può essere peggiore in caso di dipendenza dall'autore del reato sotto il profilo economico, sociale o del diritto di soggiorno.
5. Una persona dovrebbe essere considerata vittima indipendentemente dal fatto che l'autore del reato sia identificato, catturato, perseguito o condannato e indipendentemente dalla relazione familiare tra loro. È possibile che anche i familiari della vittima subiscano un danno a seguito del reato. In particolare, i familiari di una persona la cui morte sia stata causata direttamente da un reato potrebbero subire un danno a seguito del reato. La presente direttiva dovrebbe pertanto tutelare anche questi familiari vittime indirette del reato. Tuttavia, gli Stati membri dovrebbero poter stabilire procedure per limitare il numero di familiari ammessi a beneficiare dei diritti previsti dalla presente direttiva. Nel caso di un minore, il minore stesso o, a meno che ciò non sia in contrasto con l'interesse

superiore del minore, il titolare della responsabilità genitoriale a nome del minore dovrebbero avere la facoltà di esercitare i diritti previsti dalla presente direttiva. La presente direttiva fa salve eventuali procedure e formalità amministrative nazionali richieste per stabilire che una persona è una vittima.

Inoltre la Direttiva afferma che si dovrebbe considerare il momento in cui è presentata una denuncia nell'ambito del procedimento penale. Ciò dovrebbe comprendere i casi in cui le autorità avviano d'ufficio il procedimento penale a seguito del reato subito da una vittima. È opportuno che le informazioni sul rimborso delle spese siano fornite sin dal momento del primo contatto con l'autorità competente, ad esempio indicando in forma scritta le condizioni di base per tale rimborso. Gli Stati membri non dovrebbero avere l'obbligo, in questa prima fase del procedimento penale, di decidere se la vittima interessata soddisfi le condizioni per il rimborso delle spese. All'atto della denuncia di un reato, la polizia dovrebbe rilasciare alle vittime un avviso di ricevimento scritto della loro denuncia che indichi gli elementi essenziali del reato, quali il tipo di reato, l'ora e il luogo in cui è stato commesso e qualsiasi pregiudizio o danno causato dal reato stesso. Tale avviso di ricevimento dovrebbe comprendere un numero di fascicolo nonché l'ora e il luogo della denuncia del reato per servire come prova dell'avvenuta denuncia del reato, ad esempio in relazione a indennizzi assicurativi. Le informazioni fornite dovrebbero essere sufficientemente dettagliate per garantire che le vittime siano trattate in maniera rispettosa e per consentire loro di prendere decisioni consapevoli in merito alla loro partecipazione al procedimento. A tale riguardo, particolarmente importanti sono le informazioni relative allo stato del procedimento. Altrettanto rilevanti sono quelle che servono alle vittime per decidere se chiedere la revisione di una decisione di non esercitare l'azione. Salvo ove diversamente previsto, dovrebbe essere possibile fornire le informazioni comunicate alla vittima in forma orale o scritta, anche per via elettronica. Dovrebbero essere fornite alle vittime, su richiesta, informazioni specifiche sulla scarcerazione o evasione dell'autore del reato, almeno nei casi in cui possa sussistere un pericolo o un rischio concreto di danno per le vittime, salvo se tale notifica comporti un rischio concreto di danno per l'autore del reato, nel qual caso l'autorità competente dovrebbe tenere conto dell'insieme degli altri rischi nel determinare l'azione appropriata. Il riferimento al "rischio concreto di danno per le vittime" dovrebbe comprendere fattori quali la natura e la gravità del reato e il rischio di ritorsioni. Pertanto, non dovrebbe essere applicato alle situazioni in cui siano stati commessi reati minori e vi sia quindi soltanto un debole rischio di danno per le vittime. Le

vittime dovrebbero essere informate in merito all'eventuale diritto di presentare ricorso avverso una decisione di scarcerazione dell'autore del reato, se tale diritto esiste nell'ordinamento nazionale.

Non si può ottenere realmente giustizia se le vittime non riescono a spiegare adeguatamente le circostanze del reato e a fornire prove in modo comprensibile alle autorità competenti. È altrettanto importante garantire che le vittime siano trattate in maniera rispettosa e siano in grado di far valere i propri diritti. Dovrebbe quindi essere messa a disposizione l'interpretazione gratuita durante l'interrogatorio delle vittime e per consentire loro di partecipare attivamente alle udienze, a seconda del ruolo della vittima nel pertinente sistema giudiziario penale. Per quanto riguarda gli altri aspetti del procedimento, la necessità di un servizio di interpretazione e traduzione può variare a seconda delle specifiche questioni, del ruolo della vittima nel pertinente sistema giudiziario penale, del suo coinvolgimento nel procedimento e di altri specifici diritti di cui goda. In questi altri casi, il servizio di interpretazione e di traduzione deve essere fornito solo nella misura in cui serva alla vittima per esercitare i propri diritti.

Relativamente all'assistenza alla vittime la Dichiarazione prevede che alle persone particolarmente vulnerabili o in situazioni che le espongono particolarmente a un rischio elevato di danno, quali le persone vittime di violenze reiterate nelle relazioni strette, le vittime della violenza di genere o le persone vittime di altre forme di reato in uno Stato membro di cui non hanno la cittadinanza o in cui non risiedono, dovrebbero essere fornite assistenza specialistica e protezione giuridica. I servizi di assistenza specialistica dovrebbero basarsi su un approccio integrato e mirato che tenga conto, in particolare, delle esigenze specifiche delle vittime, della gravità del danno subito a seguito del reato, nonché del rapporto tra vittime, autori del reato, minori e loro ambiente sociale allargato. Uno dei principali compiti di tali servizi e del loro personale, che svolgono un ruolo importante nell'assistere la vittima affinché si ristabilisca e superi il potenziale danno o trauma subito a seguito del reato, dovrebbe consistere nell'informare le vittime dei diritti previsti dalla presente direttiva cosicché le stesse possano assumere decisioni in un ambiente in grado di assicurare loro sostegno e di trattarle con dignità e in modo rispettoso e sensibile. I tipi di assistenza che questi servizi specialistici dovrebbero offrire potrebbero includere la fornitura di alloggi o sistemazioni sicure, assistenza medica immediata, rinvio ad esame medico e forense a fini di prova in caso di stupro o aggressione sessuale, assistenza psicologica a breve e lungo termine, trattamento del trauma, consulenza legale, patrocinio legale e servizi specifici per i minori che sono vittime dirette o indirette di reati. Non è

richiesto ai servizi di assistenza alle vittime di fornire direttamente vaste competenze specialistiche e professionali. Se necessario, i servizi di assistenza alle vittime dovrebbero aiutare queste ultime a rivolgersi all'assistenza professionale esistente, quali gli psicologi. Benché l'offerta di assistenza non debba dipendere dal fatto che le vittime abbiano presentato denuncia in relazione a un reato alle autorità competenti, come la polizia, queste sono spesso le più indicate per informare le vittime delle possibilità di aiuto esistenti. Gli Stati membri sono quindi esortati a instaurare condizioni adeguate che consentano di indirizzare le vittime verso gli specifici servizi di assistenza, garantendo al tempo stesso che gli obblighi in materia di protezione dei dati possano essere e siano rispettati. È opportuno evitare una successione di rinvii.

Inoltre prevede come sia opportuno limitare il rischio di vittimizzazione secondaria e ripetuta, di intimidazione e di ritorsioni, da parte dell'autore del reato o a seguito della partecipazione al procedimento penale, svolgendo il procedimento in un modo coordinato e rispettoso, che consenta alle vittime di stabilire un clima di fiducia con le autorità. Proteggere la vita privata della vittima può essere un mezzo importante per evitare la vittimizzazione secondaria e ripetuta, l'intimidazione e le ritorsioni, e a tal fine è possibile avvalersi di una serie di provvedimenti fra cui, ad esempio, la non divulgazione, o la divulgazione limitata, di informazioni riguardanti la sua identità e il luogo in cui si trova. Nel corso dei procedimenti penali alcune vittime sono particolarmente esposte al rischio di vittimizzazione secondaria e ripetuta, di intimidazione e di ritorsioni da parte dell'autore del reato. È possibile che tale rischio derivi dalle caratteristiche personali della vittima o dal tipo, dalla natura o dalle circostanze del reato. Solo una valutazione individuale, svolta al più presto, può permettere di riconoscere efficacemente tale rischio. Tale valutazione dovrebbe essere effettuata per tutte le vittime allo scopo di stabilire se corrono il rischio di vittimizzazione secondaria e ripetuta, di intimidazione e di ritorsioni e di quali misure speciali di protezione hanno bisogno. È opportuno che le vittime identificate come vulnerabili possano godere di adeguate misure di protezione durante il procedimento penale. Il preciso carattere di queste misure dovrebbe essere determinato attraverso la valutazione individuale, tenendo conto dei desideri della vittima. La portata di queste misure dovrebbe essere determinata lasciando impregiudicati i diritti della difesa e nel rispetto della discrezionalità giudiziale. Le preoccupazioni e i timori delle vittime in relazione al procedimento dovrebbero essere fattori chiave nel determinare l'eventuale necessità di misure particolari.

14.2.3. La vittima nel “sistema dei diritti” in Italia

Nel sistema penale italiano non esiste una definizione di vittima, termine utilizzato dalle scienze criminali diverse dal diritto e dalla procedura penale. Il legislatore usa, per definire la persona offesa da un crimine, di “persona offesa”, “soggetto passivo” o “offeso” dal reato. Questo perché ad essere tutelato dal sistema penale è un interesse dello Stato, mentre solo indirettamente viene considerato il soggetto quale soggetto passivo. Un sistema penale che mira alla tutela di un interesse pubblico e collettivo, che mette inevitabilmente in secondo piano la vittima e l’interesse del singolo, dando alla vittima un ruolo secondario.

Nel nostro ordinamento giuridico la vittima, quindi, da un punto di vista tecnico-giuridico, viene definita come il titolare del bene giuridico protetto dalla norma penale e lesa dalla condotta del reo. Tale definizione rimanda alle singole fattispecie di reato in cui per definire la vittima occorre individuare il bene giuridico protetto. In alcune fattispecie, come l’omicidio, è facile perché il bene giuridico protetto è il diritto alla vita, in altre può esserlo meno essendo lo stesso bene giuridico protetto oggetto di discussione tra gli studiosi di diritto penale. La definizione giuridica di vittima è importante perché consente l’accesso alla restituzione, all’indennizzo, al risarcimento sul piano economico-patrimoniale, ed ai servizi di aiuto, assistenza e supporto, predisposti dal pubblico o dal privato sociale. Rientrare nella definizione di vittima determina il riconoscimento dello *status*, con la determinazione di una reazione sociale, almeno sul piano formale (Saponaro, 2004).

Esaminando le disposizioni del codice di procedura penale emerge uno specifico ruolo della “parte offesa” sia nel momento probatorio sia nell’esercizio dell’azione penale.

Dal punto di vista probatorio, l’art.90 c.p.p. prevede che in ogni stato e grado del procedimento la persona offesa dal reato può presentare memorie e, con esclusione del giudizio di cassazione, indicare elementi di prova.

Nell’ambito delle indagini preliminari l’art. 369 c.p.p. ha disposto l’obbligo della notifica dell’informazione di garanzia alla parte offesa e alla possibilità per la stessa di nominare un difensore indipendentemente dalla costituzione di parte civile con il fine di rendere effettiva la possibilità di partecipare alla fase delle indagini preliminari.

La parte offesa ha poi il diritto di partecipare agli accertamenti tecnici non ripetibili (att.360 c.p.p.), di chiedere al pubblico ministero di promuovere un incidente probatorio (art.394 c.p.p.) e di parteciparvi (art.401 c.1,3,5 c.p.p.) e la mancata partecipazione, non

per colpa sua, fa sì che la sentenza pronunciata sulla base della prova assunta in quella sede non possa fare stato nei suoi confronti (art. 404 c.p.p.).

In merito all'esercizio dell'azione penale la persona offesa può chiedere di essere avvisata dell'eventuale richiesta di archiviazione da parte del pubblico ministero (art.408,c.2 c.p.p.) e ha la facoltà di proporre opposizione alla stessa, chiedendo la prosecuzione delle indagini indicando l'oggetto delle indagini suppletive e i relativi elementi di prova (art.410,c.3 c.p.p.).

La persona offesa può inoltre chiedere al Procuratore Generale di disporre l'avocazione in caso di decorso del termine delle indagini preliminari senza determinazioni del pubblico ministero in ordine all'azione penale (art. 412, 413 c.p.p.); ha la facoltà di chiedere di essere avvisata della richiesta di proroga delle indagini preliminari e di intervenire alla conseguente udienza (art.406,c.3e 5 c.p.p.), nonché la facoltà di sollecitare il pubblico ministero a proporre impugnazione ad ogni effetto penale (art.572 c.p.p.) con obbligo dello stesso, laddove non la proponesse, di provvedere con decreto motivato.

La vittima non è invece parte vincolante nel nostro procedimento penale e lo può divenire solo nel momento in cui si costituisce parte civile per far valere il diritto "civilistico" al risarcimento del danno, che viene soddisfatto, forse, e comunque sicuramente dopo lunga attesa, solo all'esito finale del processo, che spesso diventa per la vittima o i suoi familiari (soprattutto in caso di decesso di quest'ultima) una seconda vittimizzazione.

L'art. 540 c.p.p. prevede invece la condanna al pagamento di una provvisoria immediatamente esecutiva *ex lege*, mentre la condanna alla restituzione e al risarcimento del danno può essere dichiarata provvisoriamente esecutiva in primo grado (art.540,c.1 c.p.p.), mentre lo è sempre in appello (art. 606 c.2 c.p.p.).

La vittima ha in ogni caso il diritto di farsi assistere da un difensore che la rappresenta (art.100 c.p.p.)e, sul piano probatorio, ha gli stessi diritti e facoltà delle altre parti. Essa può essere sottoposta ad esame solo con il suo consenso, tranne nel caso in cui rivesta anche la veste di testimone (art. 208 c.p.p.). l'intervento, l'assistenza e la rappresentanza della parte civile, nonché la citazione in giudizio della persona offesa al reato e del querelante, sono in ogni caso assistite dalla stessa disciplina sulle nullità previste per l'imputato. La parte civile può, infine, proporre impugnazione, ai soli effetti della responsabilità civile, contro le sentenze di proscioglimento (art 576 c.p.p.).

Numerosi studi hanno evidenziato che nel nostro Paese le vittime di reato utilizzano solo in minima parte le potenzialità offerte dal nostro sistema penale, quali la possibilità di

costituirsi parte civile. Tra le motivazioni vi è la mancata conoscenza delle possibilità offerte dal sistema, oltre al costo economico. Infatti la disciplina del patrocinio a spese dello Stato che renderebbe possibile alle vittime costituirsi parte civile (art. 74 D.P.R. 30 maggio 2002 n.115) viene concessa solo in presenza di un reddito minimo e chiaramente prevede solo l'assistenza legale a fronte di necessità socio-psicologiche ben più complesse.

L'Italia ha recepito le disposizione della Direttiva 2004/80CE del 29/4/04 nel decreto legislativo n.204 del 6 novembre 2007, soltanto dopo essere stata condannata dalla Corte di Giustizia Europea per la mancata adozione delle disposizioni legislative, regolamentari e amministrative necessarie per conformarsi a tale direttiva. Infatti il termine perentorio stabilito dalla Commissione Europea era fissato all'1 gennaio 2006, ma l'Italia è venuta meno agli obblighi su di essa incombenti in forza di detta direttiva, la commissione ha avviato il procedimento di inadempimento e, dopo averla diffidata, intimandole di presentare le proprie osservazioni, in data 28/6/06, ha emesso un parere motivato mediante il quale intimava il nostro Paese ad adottare i provvedimenti necessari per conformarsi alle decisioni della corte, entro il termine di due mesi a decorrere dalla notifica⁹⁰

14.3. L'indennizzo economico alle vittime e il sistema risarcitorio

Relativamente al riconoscimento di un indennizzo economico e risarcitorio, un problema reale che deriva dalla scarsa visibilità di alcune forme di vittimizzazione e dalla conseguente inaccessibilità dei servizi di assistenza, è quello dell'ammissibilità ad usufruire di alcuni programmi o tipi di sostegno soprattutto quando si tratta di risarcimenti.

La natura esclusiva e discriminatoria dei risarcimenti di Stato per le vittime del crimine è tale che l'ammissibilità ad ottenere un risarcimento si limita in maniera ferrea ad alcune categorie di vittime. Nella maggior parte dei Paesi che dispongono di programmi di risarcimento statale delle vittime del crimine questi sono finalizzati o alle vittime di crimini violenti o dei molestie sessuali ed è quindi lo Stato stesso che dispone una gerarchizzazione normativa all'interno della popolazione vittimizzata. Ed anche all'interno della popolazione delle vittime di violenza il risarcimento è consentito ad alcune categorie. Il risarcimento per il dolore emotivo e le sofferenze, quanto esiste, è limitato alle violenze sessuali come se le altre forme di vittimizzazione, violente o meno, non determinassero traumi a livello psicologico o disturbi da stress. Alcuni programmi di risarcimento escludono la violenza contro i membri della famiglia e la maggior parte di questi esclude

⁹⁰ Sentenza corte di giustizia europea (quinta sezione) del 29/11/07 (C-112/07)

(o riduce in maniera drastica i risarcimenti) chi ha avuto un ruolo ritenuto “attivo” per lo scatenamento dell’episodio di vittimizzazione.

Il 24 novembre 1983 a Strasburgo gli Stati membri del Consiglio d’Europa siglarono la “Convenzione europea relativa al risarcimento delle vittime di reati violenti” per la quale gli Stati avrebbero dovuto preoccuparsi, contribuendo concretamente al risarcimento qualora questo non potesse essere garantito interamente da altre fonti, di “coloro che hanno subito pregiudizi al corpo e alla salute causati direttamente da un reato violento internazionale (e di) coloro che erano in carico alla persona deceduta in seguito a tale atto”⁹¹, e altresì richiamando gli Stati a garantire un risarcimento economico in favore delle vittime, anche nei casi in cui l’autore di reato rimanga ignoto o sia privo di mezzi. La Convenzione europea del 1983 afferma anche che il risarcimento può essere ridotto o negato sulla base della condotta della vittima o del richiedente prima, durante o dopo il crimine subito (Michaelson, Wergens ,2001)

Relativamente all’indennizzo la Risoluzione 40/34 prevede che i colpevoli o i terzi responsabili del comportamento di questi debbano indennizzare equamente le vittime o le famiglie o i dipendenti di esse. Tale indennizzo dovrà comprendere la restituzione di proprietà o effetti sottratti oppure l’indennizzo dei danni o delle perdite subite, il rimborso delle spese sostenute e causate direttamente dalla vittimizzazione, la disponibilità di servizi o il ripristino di diritti. Per questo viene data indicazione che i governi debbano rivedere le loro procedure, norme e leggi per contemplare l’indennizzo come una opzione disponibile in fase di pronuncia della sentenza oltre alle altre sanzioni criminali. Nei casi di danno sostanziale all’ambiente, l’indennizzo se ingiunto, dovrà comprendere, nei limiti del possibile, il ripristino dell’ambiente, la ricostruzione delle infrastrutture, la sostituzione dei servizi e il rimborso delle spese di trasferimento nel caso che tale danno abbia richiesto uno spostamento. La Dichiarazione vincola gli Stati all’impegno finanziario del risarcimento: “quando il colpevole o le altre fonti non sono in grado di risarcire, gli Stati dovranno impegnarsi per fornire l’indennità finanziaria sia alle vittime che hanno subito un danno fisico importante o un danno alla loro salute fisico o mentale a causa di crimini gravi e alla loro famiglia, in particolare alle persone che dipendevano dalla persona che è morta o resa gravemente inabile, a causa di detta vittimizzazione”. Si prevede inoltre che venga stabilito, rafforzato o ampliato lo stanziamento dei fondi nazionali per il risarcimento alle vittime. Si potranno stanziare degli altri fondi specifici, particolarmente

⁹¹ art 2- Convenzione europea relativa al risarcimento delle vittime di reati violenti – Strasburgo 24/11/83

nel caso in cui di cui le vittime sono cittadini non sia in grado di indennizzare il danno subito dalla vittima.

Le conclusioni de Consiglio Europeo di Tampere (15-16 ottobre 1999) contengono la decisione degli Stati Membri di far progredire rapidamente l'idea di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia nell'ambito dell'Unione Europea. In particolare al punto 32 viene richiamata la necessità di elaborare norme minime sulla tutela delle vittime della criminalità, in particolare sull'accesso delle vittime alla giustizia e sui loro diritti del risarcimento dei danni, comprese le spese legali. Dovrebbero inoltre essere creati programmi nazionali di finanziamento delle iniziative, sia statali che governative, per l'assistenza alle vittime e la loro tutela⁹².

Il 28 settembre 2001, a Bruxelles, la Commissione delle Comunità Europee presenta il Libro Verde (COM- 2001- 536) concernente il risarcimento alle vittime di reato, il quale prevede nello specifico due settori di intervento principali riguardanti l'adozione di norme minime relative al risarcimento delle vittime a livello europeo, obbligando gli Stati membri a garantire alle vittime un livello ragionevole di risarcimento attraverso fondi pubblici e l'adozione di misure che agevolino l'accesso al risarcimento nella pratica, indipendentemente dal luogo, all'interno dell'Unione Europea, in cui si sia subito il reato⁹³.

Secondo quanto già stabilito dalla già citata Decisione Quadro, gli stati membri hanno l'obbligo di garantire alle vittime di reato il diritto di ottenere, nel corso del procedimento penale, una decisione riguardo al risarcimento del reo; a questo proposito il Libro Verde, sulla scorta delle richieste avanzate dal piano d'azione di Vienna ed in base alle conclusioni del congresso di Tampere, propone una consultazione sulle iniziative a livello comunitario, al fine di raggiungere un effettivo miglioramento dei criteri di valutazione del risarcimento alle vittime in territorio europeo, in considerazione del fatto che non esiste equità e , soprattutto, omogeneità di trattamento in relazione al riconoscimento del diritto di risarcimento del danno in capo alle vittime. I sistemi di risarcimento, infatti risultano assai differenti da un paese all'altro e la "mancanza di convergenza tra i sistemi esistenti, crea delle disparità per gli individui, a seconda del loro luogo di residenza o del luogo in cui il reato è stato commesso". Inoltre il "livello di risarcimento accordato dagli Stati membri differisce molto da uno stato all'altro, a causa delle diverse ottiche o priorità in relazione all'azione in sostegno alle vittime ma anche a

⁹² www.ministerodellagiustizia.it

⁹³ [http:// europa.eu/scadplus](http://europa.eu/scadplus)

causa delle differenze nel tenore di vita degli Stati membri. Pertanto, i livelli di risarcimento in termini monetari non possono essere resi uniformi. Invece i principi sottesi a tali livelli, in termini di danni coperti, si possono uniformare a livello comunitario”⁹⁴. In base a quanto riportato nelle “Osservazioni conclusive” di tale documento “un’iniziativa comunitaria in materia di risarcimento delle vittime di reati potrebbe aver un’utilità concreta (...), costituirebbe un importante contributo alla costituzione di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia, creando un livello minimo di protezione per tutti i residenti all’interno dell’unione europea, che sia accessibile facilmente indipendentemente dal luogo, all’interno dell’UE, in cui si sia subito il reato”.

Nel 2004 il Consiglio dell’Unione Europea si esprime sull’indennizzo delle vittime di reato dando vita alla Direttiva 2004/80/CE del 29/04/04, che oltre che alla concreta attuazione di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia, intende salvaguardare la libera circolazione dei cittadini all’interno dell’UE. Tale direttiva tende a garantire un indennizzo equo ed adeguato per le vittime di reato e agevolare l’accesso al risarcimento statale in caso di reati commessi in uno stato membro diverso dallo Stato di residenza della vittima (situazioni transfrontaliere) mediante una cooperazione rafforzata tra le autorità degli Stati membri⁹⁵. L’indennizzo pertanto dovrà essere garantito nelle situazioni transfrontaliere e nazionali indipendentemente dallo Stato di residenza della vittima e dallo Stato membro nel quale si è verificato il crimine e l’ammontare dell’importo verrà lasciato alla discrezionalità dello Stato che ha l’obbligo di erogarlo purché sia equo ed adeguato.

14.3.1. L’Italia e il Decreto Legislativo 204/06 sull’indennizzo alle vittime

Nella legislazione italiana manca una legge quadro complessiva che a livello nazionale dia linee guida generali sia in termini di prevenzione, intervento, assistenza e risarcimento (Giannini, Cirillo, 2012).

Sono state invece studiate e realizzate leggi specifiche per ognuna delle quali sono state strutturate e dedicate articolazioni organizzative di risarcimento economico del danno.

⁹⁴ Commissione delle comunità europee – Libro Verde “Risarcimento alle vittime di reato”, http://eur-lex.europa.eu/LexUri-Serv/site/it/com/2001/com2001_0536it01.pdf

⁹⁵ http://www.org.giustizia.it/ministero/struttura/dipartimenti/dirigen/doc_intern.htm

- Vittime del terrorismo⁹⁶

Sono considerate vittime del terrorismo i cittadini italiani, stranieri o apolidi deceduti o feriti a causa di atti terroristici verificatisi nel territorio nazionale ed i cittadini italiani deceduti o feriti a causa di atti terroristici e di stragi di tale natura verificatisi in territorio extranazionale.

La legislazione italiana (L.n.206 del 3 agosto 2004 e successive modifiche) prevede una serie di benefici, non solo di carattere economico, che vengano erogate da diverse amministrazioni e nello specifico:

- ✓ Dal Ministero dell'Interno –Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, per le vittime civili
- ✓ Dal Ministero dell'Interno –Dipartimento di pubblica sicurezza per gli appartenenti alla Polizia di Stato, all'Arma dei Carabinieri, alla Guardia di Finanza, al corpo Forestale, alla polizia Penitenziaria, alla polizia Municipale e alle persone che abbiano prestato assistenza, su richiesta, alle Forze dell'Ordine
- ✓ Dal Ministero dell'Interno –Dipartimento dei Vigili del Fuoco, del Soccorso Pubblico e della difesa Civile, per i Vigili del Fuoco
- ✓ Dal Ministero della Giustizia per i Magistrati, i giudici popolari e dipendenti civili dell'amministrazione penitenziaria
- ✓ Dal Ministero della difesa, per gli appartenenti alle Forze Armate

- Vittime di reati di tipo mafioso

L'azione di sostegno dello Stato alle vittime dei crimini di tipo mafioso è organizzata attraverso la creazione del Fondo di rotazione, la costituzione di un Comitato di solidarietà e la nomina di un Commissario per il coordinamento delle iniziative di solidarietà rivolte alle vittime che presiede il comitato.

Il fondo di rotazione viene alimentato da un contributo annuale dello Stato, dalle somme risultanti dalle vendite dei beni confiscati alle mafie, da una quota definita annualmente dal Ministro dell'Interno e dal contributo devoluto al Fondo di solidarietà delle vittime delle richieste estorsive e dell'usura sui premi assicurativi.

Il fondo viene gestito dal CONSAP (concessionaria dei servizi assicurativi pubblici) per conto del Ministero dell'Interno sulla base di un'apposita

⁹⁶ La gerarchia normativa delle vittime e la creazione di gruppi privilegiati di vittime sono più pronunciate in alcuni Paesi rispetto ad altri. Negli USA per esempio il “*Justice for victims of Terrorism Act*” del 1996 tratta le vittime del terrorismo come un gruppo distinto e più bisognoso di sostegno. E in Francia esiste una classe speciale di vittime che gode di benefici più di altre: le vittime di attentati, sempre di matrice terroristica.

concessione. Il comitato di solidarietà presieduto dal commissario per il coordinamento delle iniziative di solidarietà, esamina e valuta tutte le istanze di accesso al Fondo che lì pervengono, verificandone i presupposti e i requisiti previsti dalla normativa. Il comitato è composto da rappresentanti del ministero dell'Interno, del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, da un rappresentante senza diritto di voto della CONSAP. Il commissario governativo viene nominato dal Consiglio dei Ministri su proposta del Ministro dell'interno, presiede il comitato di solidarietà ed ha una funzione propositiva in merito ad eventuali modifiche e/o integrazioni alla disciplina del Fondo; riferisce con relazione periodica al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'interno sull'andamento delle iniziative intraprese.

Tra le varie attività particolare importanza assume la realizzazione di un programma annuale di informazione finalizzato a promuovere la massima diffusione delle informazioni riguardanti le iniziative di solidarietà e sostegno in favore delle vittime e dei familiari. È stato istituito un numero verde attraverso cui vengono date informazioni chiarimenti e indicazioni sulla legislazione e sulle modalità di accesso al Fondo di rotazione. L'obiettivo è quello di fornire e divulgare il più ampiamente e chiaramente possibile un messaggio forte e preciso su come lo Stato intende sostenere i cittadini vittime della criminalità organizzata, anche attraverso forme di risarcimento che permettano al cittadino di trovare la forza di contrastare con maggiore serenità quelli che sono gli effetti devastanti dell'azione criminale.

- Vittime del racket e dell'usura

Come per le vittime di mafia, l'azione governativa volta a tutelare il cittadino si esplica attraverso l'attività di un Comitato di Solidarietà, presieduto e coordinato da un commissario straordinario del Governo e da un fondo di solidarietà, che offre una garanzia economica per chi è vittima di tali fattispecie di reati. Il comitato è composto da varie figure istituzionali tra le quali un rappresentante del Ministero per lo Sviluppo economico e uno del Ministero dell'Economia e delle finanze, tre membri del CNEL (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro), tre membri delle associazioni antiracket e antiusura e un rappresentante della CONSAP. Il Commissario Straordinario del Governo che presiede tale comitato è nominato su proposta del Ministro dell'Interno con decreto del Presidente della Repubblica ed ha sia il compito di esaminare e deliberare sulle richieste di accesso al fondo di

solidarietà, che promuove campagne per informare il cittadino e a fornire tutte le indicazioni e i suggerimenti utili tramite un numero verde. Attraverso il fondo di solidarietà lo Stato incoraggia e sostiene le attività delle associazioni antiracket ed antiusura, sviluppando una serie di norme basate sul principio di risarcire tutti coloro che abbiano subito danni a causa di attività estorsive. Le associazioni che rappresentano un valido aiuto contro le forme di racket e usura, devono essere iscritte in un apposito elenco tenuto dalla Prefettura della provincia in cui operano. La loro attività consiste nell'operare un raccordo tra le vittime e le istituzioni, garantendo da un lato la riservatezza e la sicurezza del singolo e dall'altro, contribuendo a vincere la solitudine di chi è vittima di estorsione e la conoscenza degli strumenti da porre in essere per sconfiggere tali reati

- Vittime di tratta e di riduzione in schiavitù

Al fine di incrementare la motivazione della vittima al “racconto” di fatti che potrebbero connotarsi come delitti di tratta, e più in generale di sfruttamento degli esseri umani, molto utili si sono rilevate le misure di protezione previste dalla normativa in materia. Primo fra tutti il rilascio di permessi di soggiorno, per questioni di protezione sociale, in attuazione dell'art.18 del D.Legs. 286/1998 recentemente modificato visto l'ingresso di Bulgaria e Romania nell'UE dall'art.6 c.4 del D.L. n.300 del 28 dicembre 2006, che prevede che al programma di assistenza ed integrazione sociale può partecipare il cittadino dello stato membro dell'UE che si trovi in una situazione di gravità e attualità di pericolo. Lo scopo è sempre quello di realizzare programmi tesi alla reintegrazione sociale di persone offese da questi reati che mostrino la volontà e la necessità di intraprendere un percorso che attraverso un supporto psicologico, sociale e lavorativo, le conduca a ritrovare un ruolo nella società. Il fondo ex art. 18 mantiene la sua struttura ma si estende anche alle persone non straniere e a soggetti che non corrono un immediato pericolo di vita, purché vittime di grave sfruttamento e richiedenti un programma di assistenza e integrazione sociale. Il fondo previsto invece dall'art. 13 della L. 228/03 per lo speciale programma di assistenza per le vittime della tratta, ha destinatari e finalità differenti essendone destinatari solo le vittime di *trafficking* in quanto tali e non si richiede l'adesione ad un programma di integrazione sociale né questo risulta necessario. La finalità di “primo soccorso” ovvero fornire alloggio protezione e assistenza nell'immediato e in maniera emergenziale ad una vittima di tratta. Se, in un momento successivo, la vittima avrà bisogno o voglia aderire ad un

programma di integrazione sociale, potrà accedere agli strumenti approntati per la lotta alla tratta.

- Testimoni di giustizia

La L. 45/01 ha modificato la precedente normativa relativa ai collaboratori di giustizia (L. 82/91) e definisce testimoni di giustizia “coloro che, senza aver fatto parte di organizzazioni criminali, anzi essendone a volte vittime, hanno sentito il dovere di testimoniare per ragioni di sensibilità istituzionale e rispetto delle esigenze della collettività, esponendo se stessi e le loro famiglie alle reazioni degli accusati e alle intimidazioni della delinquenza”. Il testimone di giustizia, cittadino incensurato, a differenza del collaboratore di giustizia fornisce una testimonianza in relazione ad un reato come spesso accade per chi si ribella alla logica del “pizzo” o che rifiuta di pagare interessi elevati per prestiti coessi da organizzazioni evidenziate criminali. La testimonianza viene verificata e se vi è pericolo per il soggetto e i suoi familiari, viene strutturato un programma di protezione. Le proposte di inserimento, modifica o revoca del programma di protezione vengono valutate e decise da un'apposita Commissione centrale, presieduta dal sottosegretario di Stato e composta da magistrati e investigatori di esperienza sulle indagini sulla criminalità organizzata.. la struttura deputata ad attuare il programma di protezione è il servizio Centrale di Protezione, organizzazione interforze composta da appartenenti della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri, e della Guardia di Finanza. Il Servizio centrale di Protezione che si articola sul territorio nazionale attraverso specifici Nuclei Operativi di protezione con competenze regionali o interregionali, cura la diretta attuazione delle misure di assistenza offrendo il necessario supporto alle diverse esigenze delle persone protette e ai loro familiari. Il testimone di giustizia acquisisce alcuni diritti:

1. Misure di protezione fino alla cessazione del pericolo per sé e i suoi familiari
2. Misure di assistenza, anche oltre la cessazione della protezione, volte a garantire un tenore di vita personale e familiare non inferiore a quello esistente prima dell'avvio del programma, fino a quando non venga riacquistata la possibilità di godere di un reddito proprio
3. Capitalizzazione del costo dell'assistenza in alternativa alla stessa
4. Se dipendenti pubblici, il mantenimento del posto di lavoro in aspettativa retribuita presso l'Amministrazione dello stato al cui ruolo appartengono, in attesa della definitiva sistemazione anche presso altre amministrazione dello stato

5. Corresponsione di una somma a titolo di mancato guadagno, concordata con la Commissione, derivante dalla cessazione dell'attività lavorativa propria e dei familiari nella località di provenienza
6. Mutui agevolati volti al completo reinserimento proprio e dei familiari nella vita economica e sociale.

Le misure di protezione vengono mantenute fino alla effettiva cessazione del rischio. Inoltre se il programma di protezione include il trasferimento in altra località, il testimone di giustizia ha il diritto di ottenere l'acquisizione di beni immobili dei quali è proprietario al patrimonio dello stato dietro corresponsione dell'equivalente in danaro a prezzo di mercato.

- **Persone scomparse**

Il fenomeno delle persone scomparse è di grave allarme sociale. Al fine di monitorare e studiare il fenomeno è stato individuato nel Commissario Straordinario di governo l'autorità deputata al compito. L'ufficio del commissario Straordinario del Governo per le persone scomparse è istituito con decreto del ministro dell'interno; l'attività coordinata dal commissario straordinario mira a promuovere il continuo e costante confronto e aggiornamento di informazioni riguardante persone scomparse, mettendo a punto appositi modelli informativi per facilitare il confronto delle stesse. Presso il Ministero dell'interno è stato istituito il "tavolo tecnico per il monitoraggio delle persone scomparse" che attraverso un nuovo sistema informativo integrato Ri.Sc. (Ricerca Scomparsi) rende disponibile ogni utile informazione a tutte le forze di polizia. Il sistema informativo interforze del dipartimento di PS mette a disposizione delle forze di polizia, direttamente con il proprio sistema di indagine o tramite la comparazione con le altre banche dati esterne, molte informazioni e in continuo aggiornamento in grado di fornire risorse e supporto all'attività investigativa e decisionale. È possibile anche un incrocio dei dati biometrici e descrittivi contenuti in schede delle persone scomparse con quelli dei cadaveri non identificati per individuare eventuali corrispondenze. Vi è inoltre raccordo con gli organismi internazionali per iniziative di ricerca e coordinamento delle attività operative.

Sul territorio italiano l'associazione Penelope e alcuni programmi come "chi l'ha visto" sono attivi e utilizzano i mass media per la ricerca degli scomparsi

- **Minori**

La tutela dei minori rappresenta una tematica di estrema delicatezza e complessità che impegna il governo in varie iniziative e nell'ultimo periodo sono state attuate azioni volte a garantirne i diritti. Nel maggio 2009 è stato siglato al Viminale, dal ministro dell'Interno e dal Presidente dell'ONLUS telefono azzurro il protocollo di intesa per la gestione, in Italia, del numero unico europeo 116-000 dedicato alla segnalazione dei bambini e adolescenti italiani e stranieri scomparsi. L'Onlus attraverso i suoi operatori specificatamente formati e coadiuvati da volontari del servizio civile, risponde a tutte le segnalazioni di scomparsa e potrà essere di supporto alle indagini attivando immediatamente le forze di polizia. Il servizio è attivo in Belgio, Francia, Grecia, Ungheria, Paesi Bassi, portogallo, Romania, Slovacchia. Riguardo poi al contrasto dei minori contesi da genitori di nazionalità differenti e trasferiti in un paese straniero senza il consenso del genitore italiano è stata costituita una Task Force Governativa Interministeriale in materia di sottrazione di minori composta da rappresentanti del Ministero degli Esteri, dell'interno della Giustizia e delle Pari Opportunità.

- **Vittime del dovere**

Per vittime del dovere si intendono i soggetti deceduti in attività di servizio per diretto effetto di ferite o lesioni riportate in conseguenza di azioni terroristiche o criminose o di eventi connessi all'adempimento di funzioni di istituto o dipendenti da rischi specificatamente attinenti ad operazioni di polizia preventiva o repressivo o all'espletamento di attività di soccorso. Sono vittime del dovere ai sensi della L.466/80, L.266/05, del dpr 243/06, gli appartenenti a Magistratura, Arma dei Carabinieri, polizia si stato, Guardi a di Finanza, Esercito, Marina Militare, Aeronautica Militare, Polizia Penitenziaria, corpo Forestale dello Stato, Vigili del Fuoco, Polizie Municipali. L'ufficio "Vittime del dovere" nell'ambito della programmazione degli interventi assistenziali del dipartimento della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'interno, sostiene attraverso sussidi economici i familiari dei dipendenti deceduti e tutti coloro i quali durante l'espletamento del servizio hanno riportato ferite e lesioni di tale gravità da precludere la loro normale attività lavorativa.

- **Vittime civili**

Sono i cittadini italiani e stranieri e apolidi, feriti o deceduti a seguito di atti di terrorismo avvenuti nel territorio italiano a partire dal 17/61 o feriti e deceduti a

causa di reati di tipo mafioso. Il sostegno economico dello stato nei confronti di tali vittime viene gestito e garantito dalla direzione Centrale per i diritti civili, la cittadinanza e le minoranze presso il Ministero dell'Interno.

La pratica discriminatoria di limitare i risarcimenti di Stato alle vittime di violenza o solo a chi subisce danni fisici è quasi universale. Ci sono di fatto due ragioni per escludere le vittime di reati contro la proprietà dal sistema risarcitorio che riguardano sostanzialmente la convenzione che la proprietà debba essere assicurata e che un piano di risarcimento che copra le proprietà sarebbe molto oneroso.

Molti sostengono che il principio fondamentale che sottostà alla pratica del risarcimento da parte dello Stato (la protezione dei contribuenti contro il crimine o il principio della solidarietà sociale) dovrebbe essere applicato allo stesso modo, sia che si tratti di vittime di reati contro la proprietà sia che si tratti di vittime di crimini sessuali e violenti⁹⁷.

⁹⁷ Alcuni paesi scandinavi (Finlandia, Danimarca, Svezia) e la Francia hanno esteso lo spettro dei programmi di assistenza, includendo persone che hanno subito crimini contro la proprietà, come furti e rapine. Anche altri reati finanziari sono stati inclusi dai servizi finlandesi, francesi e svedesi. Secondo gli autori però la possibilità di ricevere simili risarcimenti è rigidamente limitata e si combina alla condizione che la perdita subita dalla vittima sia di portata *eccezionale*. L'unica eccezione a ciò è la Francia (Michaelsson, Wergens 2001). In Finlandia, Francia e Svezia, le vittime di crimini contro la proprietà possono essere risarcite anche in caso di privazione, per esempio se il crimine ha seriamente compromesso la possibilità della vittima di mantenersi.

Capitolo 15

La vittima nelle investigazioni

15.1. Il ruolo della vittima nelle investigazioni

La vittimologia come branca della criminologia, dagli anni '40 dello scorso secolo, sviluppa l'intuizione del legame relazionale e sistemico intercorrente tra criminale e vittima. Questa nuova ottica ha permesso di costruire le indagini partendo dal ruolo assunto dalla vittima nella criminogenesi e criminodinamica del fatto delittuoso che l'ha coinvolta. La vittima viene quindi considerata come elemento sostanziale per comprendere il crimine nell'interazione-relazione causale tra vittima e colpevole. Spostare l'attenzione dall'autore del crimine al sistema autore-vittima significa accedere ed analizzare una serie di informazioni indirette sull'autore stesso, spessissimo conosciuto agli inquirenti, in virtù di quella stessa relazione che li lega.

In tempi recenti sono stati affinati strumenti di analisi specifici quali la perizia vittimologica o l'autopsia psicologica, per altro ancora poco usati dalle nostre forze di polizia, che hanno un carattere più interventista che di *intelligence*, e dai servizi territoriali in genere, ma che si sono e si stanno dimostrando utili per la fotografia del crimine, l'azione investigativa e la proiezione progettuale trattamentale sia del criminale che della vittima stessa. Nella fase di indagine sono sostanzialmente due gli aspetti che interessano la vittima, che da riguardano l'identificazione delle vittima stessa quando la sua identità sia sconosciuta, dall'altro la necessità di ottenere informazioni, attraverso l'analisi criminologica e vittimologica, sul carnefice

15.2. L'autopsia psicologica

L'autopsia psicologica è uno strumento di supporto alle investigazioni che è stato soprattutto usato inizialmente nei casi in cui era necessario valutare una morte sospetta. Il processo di analisi consiste nella valutazione delle condizioni psicologiche dell'individuo, deceduto per stabilire le circostanze delittuose e per ricondurle ad un omicidio o ad un

evento suicidiario. Trova quindi la sua massima applicazione nei casi di “morte dubbia”⁹⁸ quando non sia possibile attribuire con certezza la morte ad un’intenzionalità auto-lesiva, ad un omicidio o ad un incidente e le prove medico-legali non permettono conclusioni definitive (Canter, 2000; Rossi, Zappalà, 2005; De Leo, Patrizi, 2006).

L’indagine viene svolta attraverso le testimonianze di parenti e conoscenti, per ricostruire i comportamenti del soggetto prima della morte e valutare se il suo stato mentale potesse essere compatibile con la scelta del suicidio. Questo strumento permette di far luce sulle dinamiche di un decesso, di stabilire quindi se si tratti di un incidente, di omicidio o di suicidio fornendo indicazioni sia con la valutazione clinica sia attraverso supporti metodologici specifici quali le “scale di rischio”, “scale che valutano la gravità del tentativo suicidiario”, “scale di attitudine suicidiaria” (Rossi, Zappalà, 2005). Nell’esecuzione dell’autopsia psicologica il compito degli esperti⁹⁹ è di ricostruire lo stato mentale, inteso anche come condizione interpersonale e relazionale, della vittima sulla base di informazioni ricavate dalle persone a lei vicine e anche dall’analisi di scritti, diari, annotazioni, se sono presenti (Berman, 2005; De Leo, Patrizi, 2006; Canter, 2000; Bullis, 2013).

Questo procedimento tecnico di analisi completa delle caratteristiche della vittima consente possibili inferenze deduttive circa ipotesi di movente, di dinamiche precipitanti, di modus operandi e firma dell’autore (De Leo, Patrizi, 2006). Si tratta quindi di un metodo (seppur non ancora del tutto strutturato) che permette di ricostruire il profilo psicologico della vittima, una ricostruzione dell’ “*iter victimae*” (Rossi, 2012).

I primi autori ad occuparsi di autopsia psicologica sono stati Shneidman e Farberow (1961) che l’hanno definita “ una ricostruzione retrospettiva della vita di una persona scomparsa, ricostruzione necessaria per comprendere meglio la sua morte e le cause che l’hanno provocata”. Shneidman stilò alcune linee guida elaborate in 16 punti per la gestione di questo strumento (Picozzi, Zappalà 2002):

⁹⁸ In letteratura si definisce una “morte dubbia” quando non sia possibile definire il “perché” questa sia avvenuta, “come” sia avvenuta e “cosa” l’abbia provocata in termini di criminogenesi e criminodinamica dei fatti delittuosi.

⁹⁹ L’autopsia psicologica richiede un lavoro d’equipe interdisciplinare ed ogni esperto (medico, psicologo, investigatore, poliziotto, ecc.) deve apportare il suo contributo al fine di giungere alle conclusioni più probabili

- Informazioni necessarie all'identificazione della vittima (nome, età, residenza, stato civile, religione, occupazione etc.)
- Informazioni dettagliate sulle cause di morte
- Riassunto sulla storia della vittima (matrimonio, eventuali malattie, precedenti suicidari)
- Le storie di morte nella sua famiglia (suicidi, malattie incurabili età in cui sono morte le figure significative)
- Descrizione della personalità e dello stile di vita
- Modi tipici della vittima di reagire di fronte a situazioni difficili, o percepite come tali, squilibri emotivi
- Gli avvenimenti negli ultimi 12 mesi che possono aver causato un particolare stato di tensione
- Ruolo di alcol e droga nella vita della vittima e nelle cause della sua morte
- Descrizione delle relazioni interpersonali
- Fantasie, timori, pensieri, paure e premonizioni relative alla morte, agli incidenti mortali e al suicidio
- Cambiamenti di stile di vita e abitudini (comportamento sessuale, alimentare, hobby etc.)
- Valutazione dei progetti di vita, di eventuali successi e fallimenti
- Ruolo della vittima nel decesso
- Grado di letalità del gesto
- Reazioni dei familiari e conoscenti nella morte della vittima
- Ogni altra informazione utile a comprenderne la condizione psicologica, sociale ed economica

Questo modello cerca di delineare delle linee guida per la conduzione dell'autopsia psicologica, non si vuole imporre come rigido modello d'intervista, ma cerca di sistematizzare delle procedure standard di conduzione di uno strumento fornendo modelli che permettano di verificarne validità e affidabilità¹⁰⁰.

¹⁰⁰ Una critica che spesso viene rivolta alla tecnica dell'autopsia psicologica è la mancanza di standardizzazione e omogeneità di analisi e quindi la rilevanza delle conclusioni non confrontabili su un piano valutativo di sistema.

Scott (2006) sottolinea come, da un punto di vista medico-legale, spesso l'eziologia della morte è evidente ma non lo sono altrettanto i motivi che l'hanno provocata, e come quindi diventi fondamentale, nelle investigazioni retrospettive da svolgere nei casi di suicidio o morte sospetta, tenere presente alcuni punti:

- diagnosi clinica della morte (indica la causa in senso prettamente medico: traumi multipli, emorragia cerebrale, ecc.);
- le cause (come una persona è morta, l'evento/i che hanno determinato le cause cliniche (incidente automobilistico, colpo di pistola alla tempia);
- motivi, cioè le circostanze che hanno determinato le cause della morte e possono essere naturali, accidentali, riconducibili al suicidio o all'omicidio.

Un secondo modello applicativo per l'autopsia psicologica è quello elaborato da Erber B., Herold H., (1998) di cui si riportano le aree di interesse funzionali alle indagini (Picozzi, Zappalà, 2002; De Leo, Patrizi, 2006):

- Alcol: storia familiare legata all'utilizzo di alcol, dati relativi alle modalità d'assunzione, problematiche familiari, lavorative, e relazionali connesse all'abuso di alcol, livello di alcol presente al momento del decesso.
- Analisi su testi scritti ritrovati a motivazione del suicidio: analisi di stile, analisi di contenuto analisi grafologica.
- Analisi dei documenti scritti. analisi del materiale che la vittima ha scritto nel corso della vita (diari, appunti, lettere, saggi, poesie, temi).
- Libri: analisi tipologia dei contenuti dei libri letti dalla vittima (libri su occulto, su suicidio, sull'aldilà, sulla vita dopo la morte).
- Valutazione sulle relazioni interpersonali della vittima: intervistare le persone che conoscevano la vittima, valutare la reazione delle persone rispetto alla morte della vittima, individuare legami di matrimonio, convivenze, separazioni e divorzi, valutare il rapporto della vittima coi bambini, verificare se ci sono stati episodi di rabbia, violenza verso persone particolari.
- Relazioni matrimoniali: valutare la qualità della relazione matrimoniale, indagare su possibili relazioni extramatrimoniali individuare fattori che potrebbero aver reso la vittima depressa.

- Stato dell'umore: identificare le fluttuazioni dell'umore, accertare la presenza o assenza di sintomi depressivi, cercare indicatori d'umore nei giorni precedenti il decesso.
- *Stressor* psicosociali: lutti, divorzio o rottura di relazioni significative, perdita di lavoro, retrocessioni, promozioni, problemi legali o finanziari, reazione agli *stressor*, traslochi.
- Storia scolastica: considerare livello di istruzione raggiunto, identificare conflitti con insegnanti o i compagni di corso, servizio militare, difficoltà, incarichi ricevuti, stress post traumatici.
- Ricostruzione degli eventi e comportamenti precedenti la morte: ricostruire gli eventi del giorno antecedente il decesso, riassumere i movimenti della vittima e le sue attività, elaborare una cronologia degli eventi che precedono la morte, verificare se la vittima ha ceduto il suo patrimonio, eventuali cambiamenti nel testamento, valutare un improvviso riordino delle proprie cose da parte della vittima, considerare particolari cure ai figli o ad animali domestici.
- Linguaggio: cercare riferimenti alla morte, uso di droghe, individuare le droghe usate da vittima, individuare in quali occasioni le usi, analizzare il grado di dipendenza.
- Anamnesi medica. verificare la presenza di sintomi e diagnosi insolite, verificare la presenza di malattie terminali, valutazione dello stato mentale della vittima prima della morte (orientamento, memoria, attenzione, coscienza umore e affetti, allucinazioni e deliri, giudizio).
- Storia psicologica: verificare precedenti tentativi di suicidio, ricercare eventuali disturbi dell'umore, esame dei comportamenti impulsivi, esaminare eventuali psicodiagnosi, valutare eventuali trattamenti ospedalieri, psicoterapici.
- Rapporto dell'autorità giudiziaria inquirente
- Valutazione della motivazione: costruzione di una tabella divisa in quattro parti: omicidio, suicidio, incidente naturale (appuntando i dati a sostegno di ogni ipotesi).
- Valutazione dei sentimenti rispetto alla morte, preoccupazioni e fantasie della vittima
- Decessi in famiglia: individuare precedenti suicidi, identificare i decessi in famiglia e le cause ad essi relative.

- Storia familiare: identificare i membri della famiglia e le relazioni con la vittima, esaminare lo status socio-economico, identificare conflitti familiari prima del decesso.
- Storia occupazionale: identificare numero e tipo di lavori svolti, valutare il rapporto con i colleghi di lavoro e con i superiori, valutare eventuali fallimenti e problemi, verificare eventuali azioni disciplinari, verificare eventuali conflitti avvenuti prima della morte.
- Familiarità con agenti letali: verificare il possesso di armi, verificare l'interesse della vittima per le armi.
- Rapporto di polizia e rapporto medico-legale

Young (1992) ha sottolineato il fatto che ogni equipe che applica i precedenti modelli di autopsia psicologica lo fa con uno stile differente e proprio di realizzazione, mettendo così in discussione la validità e l'affidabilità dello strumento stesso. Propose quindi un diverso modello con 15 categorie da investigare attraverso l'autopsia psicologica:

- Identificare le informazioni sulla vittima (nome, cognome, età, sesso, occupazione, stato civile, religione, etc.).
- Dettagli della morte.
- Storie delle famiglie (legami, malattie).
- Storia delle morti familiari.
- Modelli familiari di reazioni di fronte allo stress.
- Tensioni recenti o problemi del passato.
- Storia di alcol e droghe.
- Relazioni interpersonali.
- Fantasie, sogni, pensieri, presentimenti sulla morte, sul suicidio precedenti il decesso.
- Cambio di abitudini, affetti, partner, alimentazione prima della morte.
- Informazioni sui progetti di vita.
- Valutazione dell'intenzione.
- Tasso di letalità.
- Reazione delle persone alla notizia di morte della vittima.
- Commenti ed annotazioni speciali.

L'autore sottolinea anche l'importanza del "sopralluogo"¹⁰¹, ai fini di ricostruzione del profilo della vittima, sul posto dove è stato ritrovato il corpo e nell'abitazione della vittima (rilevante la disposizione dei mobili, la personalizzazione della stanza, gli oggetti e le fotografie presenti, etc.). Infatti non si può prescindere da un esame attento della scena dove sono accaduti i fatti per una ricostruzione attenta e completa della personalità della vittima.

Secondo Canter e Allison (1999), nell'autopsia psicologica è necessario, per arrivare a conclusioni verosimili, incrociare i dati ottenuti dalle diverse fonti seguendo alcuni punti riguardanti:

- elementi che diano spiegazioni alternative per giustificare la morte equivoca.
- prove che sostengono o smentiscono ognuna delle spiegazioni: suicidio, incidente, omicidio.
- un resoconto completo dell'evidenza disponibile e del modo in cui è legata a quella richiesta per assumere valore di prova.
- una valutazione dell'evidenza disponibile e delle procedure che ne hanno determinato validità e accuratezza.
- Strutture di evidenza per dimostrare come si è giunti alle conclusioni su ognuna delle spiegazioni offerte.

Un altro modello viene identificato con l'acronimo MAPI¹⁰² significa "modelo de autopsia psicologica integrado" e, a differenza dei modelli precedentemente elencati, è completamente strutturato e sistematizzato in modo da ridurre al minimo il margine

¹⁰¹ Alcune assonanze possono essere rintracciate nella visita domiciliare quale strumento specifico di servizio sociale nella perizia vittimologica di questo trattato

¹⁰² Il paese dove si è maggiormente sviluppata questa tecnica è Cuba infatti, dove gli psicologi hanno la possibilità di partecipare, insieme agli altri esperti, già nelle fasi iniziali dell'investigazione sulla scena del crimine, potendo così suggerire la raccolta di informazioni e documenti necessari per la comprensione della criminogenesi e della criminodinamica del reato. Il MAPI è un protocollo di autopsia psicologica altamente strutturato e sistematizzato da ridurre al minimo il margine di errore attraverso l'inclusione di elementi soggettivi e arbitrari nella valutazione del caso. Questo strumento è esteso, già alla fine del 1994, ad altri paesi latinoamericani come il Messico, in Cile, in Honduras e perfino in Costa Rica. Anche in Brasile nel 2003 c'è stato un tentativo di sistematizzazione di un protocollo di autopsia psicologica relativo però solo allo studio delle dinamiche suicidarie; infatti Guevara-Werlan e Botega (2003) hanno messo a punto un'intervista semi-strutturata per i casi di suicidio. Quest'intervista, chiamata con l'acronimo SSIPA, è composta di 4 moduli che indagano: fattori di stress ed eventi precipitanti, motivazioni, letalità del gesto, intenzionalità. Nel nostro paese ed in Europa, pur non trattandosi di un tema completamente sconosciuto, l'autopsia psicologica non è generalmente utilizzata e nemmeno le viene riconosciuto l'importante contributo che la stessa può apportare all'investigazione ed alla pianificazione di interventi preventivi (Isometsa, 2001; Bonicatto, Perez, Lopez, 2006). Nemmeno nel 2000 con la legge n.397 sulle indagini difensive, l'autopsia psicologica viene usata come utile spazio di collaborazione tra difesa e parte civile (Volpini, 2012).

d'errore. Infatti tutti coloro che applicano questo modello sono tenuti a realizzarlo nello stesso modo, dovendosi attenere alle indicazioni di un manuale che contiene risposte prestabilite, evitando così l'inclusione di elementi soggettivi nella valutazione e rendendo verificabile e riproducibile da terze persone il risultato della ricerca. Questo modello di autopsia psicologica è stato sviluppato dal Ministero della Salute Pubblica di Cuba ed in particolare dall'Istituto di Medicina Legale della città dell'Havana attraverso tre investigazioni, realizzate tra gli anni 1990 e 1996, su vittime di suicidio, omicidio e incidenti (maggiormente stradali).

Lo strumento propone un prototipo di questionario composto da 59 *items* molto dettagliati da applicare alle persone vicine alla vittima sotto forma di intervista individuale e privata. Il MAPI prevede anche un preciso manuale di istruzioni per la conduzione dell'intervista attraverso il questionario così da ridurre l'inserimento di elementi soggettivi nella valutazione e garantirne così replicabilità e generalizzabilità (Bonicatto, Perez, Lopez, 2006; Volpini, 2012; Bullis, 2013). Il questionario è composto dai seguenti *items*:

- Informazioni demografiche sulla vittima: nome, cognome, luogo e data di nascita, indirizzo, sesso (maschile, femminile), gruppo razziale (europaide, negroide, mongoloide), stato coniugale (celibe, vedovo, divorziato, separato, unione consensuale), scolarità (senza istruzione, primaria, primaria non conclusa, media superiore, secondaria, universitaria) religione (cattolica, testimoni di Geova, abacuà, avventista, santeria, palo majombe, battista, spiritismo, altro), stato occupazionale (tecnico specializzato, operaio, impiegato, lavoratore nei servizi, dirigente, lavoratore autonomo, lavoratore a contratto, studente, militare, pensionato, recluso, casalinga, disoccupato), stato socio-economico.
- Antecedenti patologici personali (nascita per parto distocico, traumi cranici, incidenti, frastorni psichiatrici, ricoveri ospedalieri, diabete, asma, encefaliti).
- Antecedenti patologici familiari e storia socio-familiare (composizione familiare, morti e cause, tentativi di suicidio, frastorni psichiatrici).
- Abitudini tossiche della vittima (tabacco, droghe legali e illegali, caffè, alcol).
- Bevanda preferita/che più consumava la vittima (birra, vino, bevande forti).
- Frequenza di consumo (meno di una volta al mese, una volta al mese, una volta a settimana, più di una volta a settimana, giornaliera).

- Quantità consumata (meno di 6 bottiglie o ¼ di litro, tra 7 e 12 bottiglie o tra ¼ e ½ litro, più di 12 bottiglie o ½ litro).
- CAGE, un questionario di 11 domande con risposta dicotomica si/no, che valuta il ruolo dell'alcol nella vita della vittima e le conseguenti compromissioni dovute alla dipendenza eventuale (esempio: qualche volta dichiarò che avrebbe dovuto bere meno?; la gente criticava il modo di bere della vittima?; la vittima si è mai sentita colpevole per il fatto di aver bevuto?; la vittima beveva al mattino per calmarsi i nervi o i malesseri dovuti all'aver bevuto la sera precedente?; la vittima pensava che la sua modalità di bere gli procurasse problemi di salute, familiari, lavorative, interpersonali?; la vittima riusciva a controllarsi quando beveva?; se stava qualche giorno senza bere comparivano malesseri per la mancanza?; soffriva di amnesie post alcoliche?; la vittima beveva più di quanto diceva/ammetteva?; la vittima avrebbe dovuto ricevere assistenza medica per la sua dipendenza?).
- Esame psichiatrico retrospettivo fino ad un mese prima della morte. Sfera di integrazione: coscienza (normale, obnubilazione, confusione, stato crepuscolare, delirio, coma, stato oniride), memoria (normale, amnesia, paramnesia), attenzione (distraibilità, ipervigilanza, iperconcentrazione), orientamento (normale, disorientamento nel tempo, nello spazio, nella persona). Sfera conoscitiva: percezione (normale, parestesia, allucinazioni, derealizzazione, anestesia, illusioni, depersonalizzazione), pensiero (accelerato, disgregato, allentato, prolisso, bloccato, incoerente, perseverante), relazione con se stesso (autocritico, soddisfatto, cosciente), con gli altri (leader, aggressivo, socievole, passivo, litigioso, evita il contatto) e con le cose (organizzato, costruttivo, distruttivo, disorganizzato, indolente). Sfera affettiva (euforia, disforia, ambivalenza, irritabilità, labilità, tristezza, ipertimia, ansietà, discordanza, appiattimento). Sfera della condotta (attività normale, abulia, ipobulia, iperbulia). Alimentazione (normale, bulimia, anoressia). Sesso (normale, frigidezza, impotenza). Abitudini igieniche (normali, insufficienti, eccessive). Sonno (normale, insonnia, ipersonnia, parasonnia). Linguaggio (normale, logorrea, tachilalia, soliloquio, bradilalia). Sintomi di disturbi psichiatrici (sindrome ansiosa, depressiva, maniacale, ossessivo-compulsiva, psicopatica, schizofrenica, delirante ipocondriaca, dissociativa, demenziale,

alcol dipendente, disfunzione sessuale e parafilie). Conflitti personali (con se stesso, necessità sociali, necessità biologiche), conflitti familiari (con la coppia, coi genitori, coi suoceri, coi nipoti, con i nonni, con i figli, con i fratelli, con gli zii, coi cognati). Conflitti nell'ambito lavorativo (rifiuto del ruolo, conflitti di status, conflitto tra ruolo e personalità, frizione nel ruolo istituzionale). Conflitti giudiziari (detenuto, accusato, testimone, in attesa di giudizio, vittima, recluso).

- Antecedenti penali (lesioni, minacce, omicidio, risse, rapina, furto, ricettazione, stupro, corruzione, detenzione di droga, delitti economici, abuso sessuale, violenza, delitti contro sicurezza dello stato, danni alla proprietà). Inoltre specificare se ne ha avuti quando era minore, la sua permanenza eventuale in prigione (meno di un anno, da 1 a 5 anni, da 6 a 10 anni e più di 10 anni) e gli antecedenti di fatti di violenza non perseguiti penalmente (come autore o come vittima).
- Abitudini antisociali (portare abitualmente armi, uso di linguaggi propri di ambienti dissociali, ingestione abituale di sostanze/bevande, legami con ambienti delinquenziali, commerci illeciti, linguaggio volgare, scandali pubblici frequenti, vestiario stravagante ed eccentrico, ostentazione della propria condotta antisociale, sistematica mancanza di rispetto per etica e morale, gioco d'azzardo).
- Tipo di abitazione (casa, appartamento, camerata, capanna, locale adattato, albergo), area in cui si trova (urbana, suburbana, rurale), composizione (numero di stanze, numero di conviventi), e stato dell'abitazione (buono, regolare, cattiva condizione).
- Aspetti psicologici della vittima (ambizioso, sensibile, soddisfatto, apatico, entusiasta, testardo, flessibile, insensibile, aggressivo, timido, liberale, convenzionale, individualista, maldestro, abile, attraente, impulsivo, espansivo, repulsivo, circospetto, riflessivo, passivo, taciturno, riservato, appartato, cinico, goffo, aperto, ingenuo, sciolto, titubante, estetico, socievole, distratto, disciplinato, astuto, appagato, dipendente, pratico, indipendente, caldo, freddo, dominante, sicuro, insicuro, tollerante, autosufficiente, spregiudicato, tranquillo, sicuro, insicuro, teatrale, meticoloso, esigente, ansioso, bugiardo, attivo, stabile, instabile, evasivo, creativo, suggestionabile, calcolatore,

schematico, competitivo, eccentrico, ottimista, pessimista, sognatore, coraggioso, codardo, geloso, possessivo, vendicativo, rancoroso).

- Indagare gli aspetti di maggior interesse per la vittima (lavoro, beni materiali, familiari, religiosi, sportivi, morali, culturali, politici, ricreativi, intellettuali).
- Trattamenti ricevuti (psicofarmaci: ansiolitici, antiparkinsoniani, anticonvulsivi, ipnotici, antipsicotici, antidepressivi, stimolanti, litio).
- Segnali emessi dalla vittima fino a due anni prima (verbalizzazioni suicide, commenti pessimistici circa il futuro, diminuzione dell'appoggio emotivo della famiglia, violenza fisica nella coppia, abbattimento, rabbia, condotta solitaria, riduzione evidente dell'alimentazione, disinteresse sessuale, ipersonnia, insonnia, abbandono di beni materiali con elevato valore personale, regali insoliti ad amici e parenti, trascuratezza di sé stesso, abbandono di prescrizioni mediche, stanchezza della vita, diminuzione di autostima, inizio di consumo di alcol o di droghe, manifestazione di sensi di colpa, di sentimenti di solitudine, di ingiustizie non risolte, disperazione, irritabilità, sentimenti di odio verso sé e gli altri, disinteresse, fantasie sull'aldilà, preoccupazioni ipocondriache, sentimenti di incapacità, incompetenza, inutilità, intenti suicidi, deterioramento della scala dei valori, condotta masochista, condotta antisociale, perdita di motivazioni, visite da specialisti senza motivi apparenti).
- Perdite recenti (madre, padre, coniuge, figli, fratello, altri familiari).
- Relazione con l'autore della sua morte (coniuge, relazione occasionale, amante, padre, madre, figlio, fratello, cognato, cugino, zio, nonno, nipote, amico, convivente, compagno di fede religiosa, socio, compagno di prigionia, vicino, conoscente, compagno di lavoro, nessuna).
- Luogo dove è accaduto il fatto (in casa della vittima, nella casa dell'autore, in altra casa, in albergo, in hotel, in un locale pubblico, in una via pubblica, in un centro di lavoro, in un posto appartato, in un centro ricreativo, in prigione, in un bar/pub, in un veicolo, altro).
- Ora del fatto (mattina, pomeriggio, sera/notte, alba).
- Presenza di terze persone (sì/no).
- Ingestione di alcol o altre sostanze da parte della vittima prima della sua morte (alcol, psicofarmaci, droga).

- Verificare se la vittima aveva armi al momento della morte (specificare il tipo di arma eventuale).
- Mezzo usato dall'aggressore (ferita da arma bianca, da arma da fuoco, strangolamento, soffocamento, colpo con oggetto contundente, veleni o sostanze tossiche, altro).
- Possibili motivazioni del fatto (antisociali: difesa dell'onore, vendetta, debiti; passionali: amore, rancore, odio; materiali: abitazione, proprietà, eredità, posizione/status; occultamento di altro delitto: furto, violenza sessuale, altro; irrazionali: alienazione, frastorno psichiatrico):
- Relazione della vittima con il suo aggressore (armonica, conflittuale, avversa, neutra, nessuna).
- Cosa provava l'aggressore per la vittima (odio, disprezzo, sentimenti ambigui, amore, paura, rancore, ostilità, ripugnanza, niente). Cosa ha fatto la vittima al momento del fatto-reato (aggredì verbalmente il suo aggressore, aggredì fisicamente il suo aggressore, è rimasta passiva, ha opposto resistenza, era sotto l'effetto di farmaci, alcol, droghe, e se queste le ha ingerite volontariamente o per mano del suo aggressore).

Un ulteriore modello è stato elaborato da De Leo e Patrizi (2006) che elaborano una *checklist*, per condurre l'autopsia psicologica, più standardizzata e meno incentrata sulle dinamiche suicidarie. Secondo gli autori è necessario comprendere l'anamnesi, lo stile di vita, le dinamiche psicologiche e relazionali (attraverso tutte le possibili fonti accessibili: interviste a persone vicine alla vittima, scritti, documenti, storia personale e relazionale) per delineare il profilo della vittima e quello del carnefice che ne ha provocato la morte. Hanno quindi indicato 24 *criteri vittimologici* da seguire e da tener presenti durante l'intero processo di autopsia psicologica:

- Anamnesi storica della vittima (nome, età, stato civile, livello d'istruzione, occupazione, anamnesi medica, etc.).
- Anamnesi familiare (membri, qualità delle relazioni, conflitti, status, malattie, decessi e cause relative, etc.).
- Anamnesi psicologica e psicopatologica (problemi e diagnosi, tono dell'umore, psicoterapia, ricoveri, diagnosi, test, etc.).
- Dati sulla morte (rapporto del medico legale, esami balistici, cause, etc.).

- Abitudini e idiosincrasie relazionali ed interpersonali, abituali ed eccezionali.
- Modalità tipiche di separazione nelle relazioni di coppia (livello di conflittualità, invischiamento, persecuzione, violenza, etc.).
- Tipologia dei mezzi di trasporto utilizzati e con quale frequenza (macchina, motorino, autobus, metro, treno, autostop, etc.).
- Tipologia di persone frequentate con maggior frequenza.
- Tipologie di rapporti particolari che eccezionalmente si concedeva.
- Particolari orientamenti nell'esperienza sessuale.
- Eventuali forme e qualità di dipendenza (alcol, droghe, cibo, gioco, indebitamenti, etc.).
- Eventuali esperienze di attività illecite, agite o subite come ad esempio l'usura.
- Eventuale propensione al "rischio relazionale" o alle sperimentazioni di nuove forme di rapporto.
- Fasi esistenziali o relazionali di transizione (cambiamenti nella vita affettiva o relazionale).
- Vulnerabilità tipiche riscontrabili nella storia della vittima (affettive, relazionali, lavorative, finanziarie, economiche).
- Tipologie di rapporti e di soggetti presenti durante queste fasi di vulnerabilità.
- Tipologie di luoghi frequentati più comunemente (bar, club, discoteche, pub, etc.).
- Tipologie di hobbies a cui la vittima si dedicava (culturali, artistici, ludici, sportivi, viaggi, etc.).
- Eventuali propensioni e qualità della partecipazione alla vita politica.
- Adesione a gruppi di orientamento legato alla religione, filosofia e benessere personale (yoga, buddismo, sette).
- Eventuali attività di volontariato.
- Eventi significativi nell'ultimo anno (cambiamenti lavorativi, affettivi, etc.).
- Eventuali preferenze di siti internet visitati o di adesioni a particolari siti (amore, amicizia, sessualità, lavoro, etc.).
- Falsificazione delle ipotesi più evidenti da incrociare con i dati delle indagini di polizia.

Questo modello, a differenza dei precedenti, approfondisce sia l'area della vulnerabilità relazionale e quindi dei rischi, sia l'area dei modelli interpersonali della vittima al fine di trarre informazioni anche sulle caratteristiche del reo.

10.3. Analisi vittimologica

L'analisi vittimologica riguarda la raccolta di informazioni che la vittima può dirci sull'identità del suo aggressore nel caso in cui questo non sia noto, o sulla natura della relazione che la collega al suo aggressore, nel caso in cui invece la coppia sia collegata in qualche modo. La vittima è l'ultimo e a volte l'unico testimone del crimine. Una completa ricostruzione della storia della vittima e dell'accaduto, se la vittima è ancora viva, può permettere di ricostruire il *modus operandi*, e cioè ciò che il criminale ha fatto per portare a compimento con successo il proprio delitto; il *modus operandi risk* che indica i comportamenti messi in atto per ridurre il rischio di essere disturbato o catturato; l'*offender risk* che indica in quale misura l'aggressore affronti incognite nel selezionare quel particolare tipo di vittima, in quel particolare momento ed in quel particolare luogo. Le possibili domande da porsi e le risposte da ricercare, in sede di indagine, sono (Picozzi, Zappalà 2002):

- ✓ Perché proprio quella vittima è divenuta bersaglio dell'offender?
- ✓ Come può essere stata scelta la vittima
- ✓ È possibile invece che sia stata aggredita perché disponibile, e quindi che la violenza sia frutto di un'opportunità?
- ✓ In quale misura l'offender si sia assunto dei rischi nel compimento di una aggressione su quel tipo di vittima?
- ✓ In quale modo l'offender si è avvicinato alla vittima?
- ✓ Quale è stata la reazione, probabile se la vittima è deceduta, della vittima all'aggressione.

È importante ricordare che, nel caso di un omicidio, molto spesso vittima e assassino si conoscevano già in precedenza, conoscere quindi il più possibile sulla vita della vittima può far conoscere l'identità dell'assassino. Sarà necessario raccogliere le seguenti informazioni (Picozzi, Zappalà 2002):

- a) Caratteristiche dell'ambiente familiare di provenienza
- b) Stato civile
- c) Storia scolastica
- d) Anamnesi sotto il profilo medico generale e psicoterapico
 - Uso di droghe e alcol
 - Caratteristiche della sfera relazionale e sentimentale
 - Abitudini sessuali
 - Stile di vita, abitudini, interessi
 - Storia occupazionale
 - Presenza di problemi familiari
 - Ultimo impiego conosciuto e organizzazione della giornata lavorativa
 - Ricostruzione dettagliata degli avvenimenti precedenti all'aggressione
 - Attività di routine
 - Precedenti di giustizia
 - Informazioni disponibili lasciate dalla vittima es diari, lettere
 - Conoscenza di precedenti minacce o persone mal disposte verso la vittima

La testimonianza della vittima, soprattutto nelle indagini preliminari, ha l'obiettivo di identificare l'autore di reato attraverso la raccolta di tracce che non saranno quelle analizzate dalla criminalistica (biologiche, fisiche, chimiche, organiche) ma che saranno tracce mnestiche (psicologia della testimonianza) (Rossi, Zappalà 2009). Se la vittima è sopravvissuta all'evento traumatico elementi utili all'indagine potrebbero derivare, solo per alcuni tipi di reato (es. reati sessuali) dalla c.d. ispezione medico legale (art. 244 c.p.p.) che consiste nell'accertamento di tracce e di altri effetti materiali del reato sul corpo della vittima sempre nel rispetto della dignità e del pudore della persona. Verranno effettuati anche esami sugli abiti e gli esami clinici. È necessario anche raccogliere le dichiarazioni della vittima su quanto accaduto eliminando e controllando i rischi di una seconda vittimizzazione, proteggere fisicamente la vittima, un aiuto economico se necessario, informazioni sulle successive fasi di giudizio e processuali e un aiuto psicoterapico se necessario. Nel caso in cui la vittima non sia sopravvissuta è necessario rifarsi al sopralluogo medico-legale (art. 354 c.p.p.) per stabilire il modo e quando la vittima è deceduta, il luogo di ritrovamento del cadavere, la ricostruzione della dinamica dei fatti e la ricostruzione degli eventi. È quindi possibile rifarsi alle tecniche di *profiling* o all'autopsia psicologica nel caso anche che il cadavere non si trovi. Anche la possibile

conoscenza tra la vittima, e le vittime di reati precedenti, o l'appartenenza a determinati categorie di soggetti (es. omosessuali, prostitute etc.) può essere un elemento utile di collegamento tra più casi e di conseguenza un elemento utile alle indagini. Ancora nel caso di vittima non sopravvissuta al reato, potrebbe dare un contributo la statistica criminale che viene utilizzata soprattutto nella costruzione dei profili. Ogni situazione vittimologica necessita comunque dell'analisi congiunta di una serie di dati riferiti:

- Alla persona della vittima
- Alla condizione ambientale in cui è accaduto il fatto reato
- Alla scena del decesso (nel caso di autopsia psicologica)
- Alla relazione con l'aggressore
- Al teatro relazionale allargato alla vittima
- Al presunto autore (o altri dati riferiti all'autore ignoto)

15.4. La psicologia investigativa

La psicologia investigativa è un recente ambito di interesse della psicologia giuridica che ha l'obiettivo di contribuire a sostenere le indagini giudiziarie attraverso teorie e metodi scientifici con l'analisi della scena del crimine e la costruzione del "*profilo del criminale*". Quest'ultimo è la costruzione psicosociale, dedotta dalle informazioni raccolte sulla scena del crimine, dalla valutazione della criminodinamica e della criminogenetica del reato ma anche dal profilo vittimologico, di un identikit (demografico, psicologico e del modus operandi) di un criminale (Picozzi, Zappalà, 2002).

Il "profiling" tenta di spiegare il comportamento di un criminale soprattutto nei casi in cui l'autore è ignoto, nei casi di reati seriali e in quelli particolarmente violenti. Il "profiling" partendo dall'analisi della scena del crimine deve trovare risposte a 5 interrogativi di base:

- Dove e quando (analisi scena del crimine).
- Cosa (prove raccolte sulla scena del crimine + informazioni sulla vittima).
- Perché (psicodinamica del crimine).
- Come (modus operandi e firma).
- Chi (tipologia del sospettato).

In letteratura si fa riferimento a due diversi metodi di conduzione del “profiling”: metodi “intuitivi” (Douglas, Burgess, Burgess, Ressler, 1997), e metodi così detti “scientifici” (Canter, 2000) .

L’elaborazione del profilo criminale di matrice americana, che trova nell’FBI la sede investigativa soprattutto per ciò che riguarda i reati seriali, prevede la costruzione del profilo attraverso 6 fasi:

- raccolta di informazioni sulla scena del crimine e sulla vittimologia,
- tipo e stile dell’omicidio (scopo e cause crimine, fattori di rischio vittimologici, escalation, fattore tempo e luogo),
- valutazione del crimine (ricostruzione dell’interazione comportamentale tra vittima e autore, motivazione, dinamica, ipotesi di personalità coinvolte),
- costruzione di un profilo del reo,
- indagini
- arresto

Questo modello non è esente da critiche, tra cui la più frequente è la mancanza di procedure standard per la costruzione dei profili ed il ricorso all’intuizione e all’esperienza invece che ad una procedura sistematizzata.

Il “profilo” è il risultato di lavoro di *profiling* utilizzato per quei crimini inesplicabili, apparentemente immotivati, spesso caratterizzati da comportamenti sadici (stupro commesso da sconosciuti anche con omicidio, abuso sessuale verso minori, con o senza omicidio, l’omicidio seriale nelle sue diverse tipologie: visionario, edonista, controllo del potere, lussurioso. Viene utilizzato anche al verificarsi del cosiddetto omicidio seriale lussurioso con smembramento sadico *post-mortem* del corpo della vittima, al verificarsi di ripetuti episodi di piromania, di stupro seriale, di furti in banca, di molestie sessuali persistenti accompagnate da minacce e da porno-telefonate minacciose, in caso di *stalking*, pedofilia, *grooming*, per gli atti terroristici.

Gerberth (1996) individua come necessitanti di profiling i seguenti crimini:

- tortura sadica correlata ad assalti sessuali
- gli sventramenti
- casi di sfregi ed amputazioni post-mortem
- la piromania (non motivata da vendetta, estorsioni o rivendicazioni assicurative)
- gli omicidi lussuriosi accompagnati da mutilazioni

- gli stupri
- i delitti con occultamento di cadavere
- l'abuso sessuale sui bambini (pedofilia)
- i furti in banca
- l'invio di lettere oscene o terroristiche

Non per tutti i criminali è necessario il *profiling*. Gli assassini egosintonici¹⁰³ esenti da psicopatologia, ad es. fanno parte del largo spettro dei comuni comportamenti antisociali dove la violenza è frequentemente di tipo reattivo, spesso intrafamiliare o limitato alla lotta tra bande dei quartieri sub-urbani. Questi omicidi sono generalmente di facile identificazione e quindi l'arresto.

Per giustificare un *profiling* è necessario:

1. serialità di atti criminali (stupro, omicidio, molestie sessuali accompagnati o no da minacce, assassinio pedofilico)
2. atti criminali accompagnati o meno da mancata identificazione del colpevole e/o in caso di dubbio sulla reale colpevolezza dell'arrestato
3. possibile recidivismo (sospetto di futuro *acting out* criminale)

Il *profiling* criminale si compone di due fasi:

1. profilo generale: fa parte dell'analisi investigativa globale di ogni delitto. La meticolosa raccolta dei dati sulla scena del crimine è importante per valutare dinamiche e premesse dello stesso
2. profilo specifico: raffinata raccolta di elementi probanti della scena del crimine il cui scopo è delineare una tipologia delle caratteristiche comportamentali e della struttura psicologica del colpevole.

Ressler, Burgess, Burgess e Douglas (1986) utilizzano 6 fasi per delineare il profilo:

1. *profiling input* (immissione di dati per il profili) sintesi dell'intero delitto,
2. informazioni complesse sul background della vittima e sui dati forensi tipo e stile dell'omicidio

¹⁰³ Soggetti egosintonici e egodistonici: i primi ci sono nelle persone violente non mentalmente disturbate, i secondi invece tra persone mentalmente disturbate.

- scopo primario dell'omicida, impresa criminale, cause specifiche o emotive e/o egocentriche, cause sessuali)
 - fattori di rischio della vittima (età, occupazione,, stile di vita, struttura fisica)
 - valutazione del rischio della vittima (alto, medio, basso)
 - rischio dell'aggressore (il rischio che si assume il reo nel commettere il reato)
 - escalation (accertamento della sequenza degli atti perpetrati dall'aggressore)
 - fattore tempo (durata del tempo necessario per uccidere la vittima o per eseguire addizionali atti di mutilazione o per sistemare il corpo, ore diurne e/o notturne del crimine commesso)
 - fattori di ubicazione (dove è avvenuto il crimine, dinamiche dell'incontro e dell'attacco criminale)
3. valutazione del crimine
- ricostruzione dell'interazione comportamentale tra vittima e carnefice, importante per capire se il comportamento dell'aggressore sia stato organizzato – pianificato- o disorganizzato
 - motivazione
 - dinamica della scena del crimine
4. costruzione della tipologia della personalità del reo
5. indagini
6. arresto

Il ruolo della vittima in ambito investigativo è particolarmente importante nel caso in cui sulla scena del crimine sia operato da parte del criminale uno *staging* quale organizzazione di messa in scena per confondere le informazioni e il movente. È l'intenzionale alterazione di un crimine o della scena di un crimine nel tentativo di depistare gli investigatori e vanificare il processo di giustizia. Una persona può anche inscenare un crimine alterando verbalmente o per scritto fatti e circostanza come avviene per gli indennizzi assicurativi.

La determinazione del movente è una delle questioni chiave per qualsiasi indagine, ancora più importante nei “crimini inscenati”. L'investigatore si trova a determinare il movente per due diversi comportamenti:

1. L'azione originaria per cui si è reso necessario lo *staging* (es. l'omicidio, la falsa accusa di stupro, la morte per autoerotismo)
2. Lo *staging* stesso

Nella prima analisi del comportamento criminale l'investigatore dovrà individuare il movente per l'azione originaria domandandosi perché una persona abbia commesso quel tipo di crimine (es. omicidio) o abbia finto di commettere un crimine (false accuse di aggressione sessuale). In generale il movente dovrà essere ricercato nei più comuni comportamenti umani:

- avidità: intenso desiderio di danaro o averi
- rabbia vendicativa. Forte sentimento di ostilità commista al desiderio di castigo
- desiderio di attenzione: spesso associato alla falsa accusa di desiderio sessuale, ma anche presente in furti, rapine, irruzioni o atti di vandalismo
- *game playing* . come si osserva nei casi di omicidio o suicidio.

Nella seconda analisi l'investigatore si dovrà chiedere quale sia il motivo per alterare la scena del crimine perché il criminale con lo *staging* tenta sulla scena del crimine di rappresentare qualcosa di diverso da quello che realmente è:

- Per ingannare sul modo in cui è avvenuta la morte (es. omicidio, suicidio, incidente, cause naturali, altro)
- Le cause della morte (diagnosi di morte)
- Il movente originario dell'atto (avidità, rabbia vendicatrice, attenzione, *game playing* etc.)

La scena del crimine racconta una storia e l'investigatore deve essere aperto ad ogni possibilità di costruzione del processo di analisi investigativa e criminologica. La scena è un magazzino di informazioni che va fotografato e video registrato oltre ai rapporti di polizia per le successive interpretazioni. Sarà necessario:

- Riesaminare la documentazione della scena
- Studiare le vittime
- Identificare e documentare tutti gli indicatori di *staging*
- Identificare e documentare i possibili moventi per l'atto originario e per lo *staging* del crimine
- Determinare chi avrebbe tratto beneficio dall'atto originario e dallo *staging* della scena.

Molti autori tra cui Geberth (1983), Douglas e Munn (1992), hanno esaminato scene mortali in cui è avvenuto *staging*, sostenendo che soprattutto le false imputazioni di stupro e altre aggressioni sessuali, i reati relativi a questi ultimi moventi dovrebbero essere incluse nella categoria dei crimini organizzati quando la vittima vuol convincere di aver subito un'aggressione sessuale...

- Alterando lo stato dei suoi abiti (strappi, rimozioni, tagli, bruciature, o lamentando che l'aggressore ha sottratto qualcosa)
- Sistemando la scena come se ci fosse stata una lotta o un'effrazione o un furto
- Lamentando un sequestro
- Ferendosi intenzionalmente

Per Douglas e Munn (1992) gli indicatori che rilevano uno *staging* di fatto sono le incongruenze o incompatibilità rilevate sulla scena del crimine che può apparire organizzata o disorganizzata¹⁰⁴. Ci sono 3 aree in cui gli stessi possono essere rilevati:

1. Focalizzazione della vittima: le informazioni e gli elementi del crimine che hanno avuto un impatto su di lei
2. Luogo immediato: fatti o condizioni significative presenti nella scena, vicino ad esse o intorno.
3. Luoghi distanti: luoghi geografici associati al crimine (es. luogo in cui si è disfatto del corpo o dove ha lasciato l'auto)

¹⁰⁴Per Douglas e Munn (1992) una scena del crimine è organizzata, quando il responsabile non è solo qualcuno che si è imbattuto nella vittima ma è qualcuno che ha un qualche tipo di contatto o relazione con la vittima e che ha premeditato il luogo, l'ora, lo strumento, il mezzo di trasporto etc. per l'aggressione. Una scena organizzata è quella in cui il criminale pianifica l'attacco, in genere la vittima sconosciuta e spersonalizzata, intenzionalmente o in modo istintuale inscena o altera la scena (*staging*) nel tentativo di sviare le indagini, confondere, e portare gli investigatori verso sentieri confusivi. Pochi soggetti intendono giocare con la polizia nel momento in cui inscenano un crimine (es. *risk taking*), la maggior parte desidera depistare. Il corpo della vittima in genere viene nascosto o spostato dalla scena primaria del crimine, dove difficilmente si ritrova l'arma del delitto e sono assenti tracce. Una scena è disorganizzata se l'attacco è spontaneo, se il legame del carnefice con la vittima è significativo. Sono reati in cui il luogo del crimine è frequentato da entrambi il luogo, ed il reato non ha premeditazione. In questi casi la vittima è depersonalizzata ed il corpo in genere viene lasciato in vista sulla scena. L'arma in genere è uno strumento occasionale o l'aggressione è fisicamente diretta e sono riscontrabili tracce sulla scena del crimine.

Ogni elemento rilevabile sulla scena del crimine rientra in una di queste 3 categorie e quindi l'investigatore dovrebbe confrontare gli elementi presenti sulla scena con quello che si dovrebbe normalmente aspettarci.

Il modello scientifico elaborato da Canter (2000), considerato il padre della psicologia investigativa, sostiene che i criminali producono azioni specifiche in un contesto sociale e ricevono da questo risposte retroattive e regolative della propria condotta. Questi comportamenti sono degli “*script*” interpersonali che fungono da modelli di comportamento, sono radicati nella struttura di personalità di chi li mette in atto. Le dinamiche che avvengono durante un'azione criminale sono analoghe a quelle che orientano il comportamento di una persona in situazione normali, routinarie. Canter ritiene che la psicologia è applicabile allo studio del crimine poiché quest'ultimo può essere letto come una “*transazione interpersonale*” durante la quale i criminali producono azioni significative in un contesto sociale.

Il modello teorico di riferimento da cui parte Canter è composto da 5 fattori:

- Coerenza interpersonale (azioni commesse da un criminale durante il reato): queste rispecchiano la sua personalità, la sua struttura psicologica. L'assunto di base è che il criminale si relaziona alla vittima con modalità analoghe a come si rapporta con altri soggetti nel quotidiano. Importante diventa quindi vedere se l'eventuale variazione nell'attività criminale possa dipendere da un cambiamento delle relazioni interpersonali.
- Significatività del luogo e del tempo del reato: la scelta non è mai casuale ma connessa a storia dell'autore o a particolari motivazioni, è consapevole.
- Classificazione delle caratteristiche del criminale (in base a “*Crime Classification Manual*” dell'FBI).
- Precedenti attività criminali per completare il profilo psicologico (carriera criminale).
- Livello di raffinatezza nei tentativi di depistaggio, occultamento di cadavere adottati da reo.

La psicologia investigativa, come sottolinea Volpini (2012), ha l'obiettivo di ricostruire il profilo dell'autore con teorie e metodi scientifici, ma al suo interno si compone di tre differenti tipi di analisi:

- Individuazione delle tracce psicologiche e cognitive del reo.
- Analisi della scena del crimine, cioè raccolta e studio di tutti gli elementi presenti sulla scena utili per ricostruire il profilo dell'autore.
- Analisi vittimologica, cioè lo studio delle caratteristiche della vittima e della sua relazione con l'autore.

Ad oggi il “*profiling*” criminologico, e grazie anche al contributo di Canter, viene inteso in senso più ampio: non si basa solo sull'analisi della scena del crimine, ma considera anche le circostanze, gli eventi avvenuti prima, durante e dopo il delitto e l'analisi psicologica della vittima, al fine di capire il legame con il suo aggressore e i processi interattivi che li legano.

La vittima diventa elemento fondamentale per capire la dinamica del reato, per comprendere la relazione con il aggressore, fornendo così informazioni sul probabile profilo del colpevole. La vittima diventa uno strumento per arrivare a delineare, anche se indirettamente, le caratteristiche del probabile aggressore. Diventa fondamentale per la risoluzione di un caso compiere un'indagine retrospettiva per delineare il profilo della vittima attraverso strumenti come l'autopsia psicologica. Spesso sulla scena del crimine non ci sono solo tracce fisiche ma anche psicologiche, relative sia ai singoli soggetti coinvolti, sia al loro rapporto. Diventa fondamentale indagare sui pensieri, sulla vita, sullo stato mentale, sulle abitudini, sulle relazioni della vittima per capire la relazione e le dinamiche avvenute con il suo aggressore.

Vittima e autore non rappresentano solo i due soggetti del crimine, ma fanno parte di un sistema e l'autopsia psicologica ha una base teorica appunto nell'approccio sistemico-relazionale¹⁰⁵. Ogni sistema è un insieme di oggetti e di relazioni tra gli oggetti e i loro attributi, in cui gli oggetti sono le componenti del sistema, gli attributi le proprietà degli oggetti e le relazioni quelle che tengono insieme il sistema. Per sistema quindi, s'intende un complesso di elementi interagenti, una “complessità organizzata” la cui struttura unitaria non è data dalla somma dei suoi membri o dalle caratteristiche di ognuno

¹⁰⁵ Per comprendere il comportamento umano si focalizza non sulla soggettività dell'individuo che lo attua, ma sulla sua rete di relazioni, sul processo interattivo e comunicativo in corso tra i membri di un sistema. Questo approccio si centra sull'interconnessione dell'individuo con ciò che gli sta intorno, che dipende e realizza comportamenti in base alle relazioni che ha. Le persone non sono isolate ma sono collegate ad altre e qualsiasi cosa facciano produce una reazione ed una contro reazione in chi sta intorno (Watzlawick, 1971; Loredio, Picardi, 2000; Von Bertalanffy, 2004). La teoria sistemico-relazionale si sviluppa negli anni '50 a “Palo Alto” a partire dalla teoria dei sistemi di Bertalanffy (1971), dagli studi sulla comunicazione di Watzlawick e dalla teoria del doppio legame, dalla cibernetica di Wiener (1966).

di essi, ma è formata dai processi interattivi, relazionali e comunicativi che intercorrono tra i membri del sistema. Infatti questa teoria pone l'attenzione su tutti gli elementi che appartengono al sistema e vede il comportamento del singolo come funzione della relazione. Il concetto di sistema nasce dal riconoscimento dell'interdipendenza globale; infatti il sistema è un insieme di elementi tra loro interdipendenti, cioè tali che una variazione nello stato di uno di essi tende a riflettersi sugli altri oggetti e sul sistema stesso. L'uomo non è più visto come entità soggettiva che agisce e reagisce ma come soggetto che agisce e reagisce insieme ad altri soggetti; l'attenzione è rivolta non più al mondo individuale e intrapsichico ma a quello interattivo, comunicativo e relazionale (Wiener, 1970; Watzlawick, 1971; Lorigo, Picardi, 2000; Von Bertalanffy, 2004).

L'essere umano è considerato un sistema "aperto" cioè capace di effettuare scambi con l'esterno e, essendo un sistema "aperto", ha le seguenti proprietà:

- Totalità: il comportamento di ogni individuo in un sistema interattivo è in rapporto con il comportamento di tutti gli altri membri o in dipendenza da esso, e se muta una parte muta il tutto.
- Non sommatività: un sistema è un "tutto inscindibile", non è formato dalla semplice somma delle sue parti.
- Retroazione o feedback: ogni azione di una parte del sistema produce un feedback, una contro reazione da parte degli altri elementi del sistema, permettendo così al sistema stesso di controllarsi e di regolarsi.
- Equifinalità: i risultati non sono causati dalle condizioni iniziali, ma dalla natura del processo o dai parametri del sistema, cioè dalla natura della sua organizzazione. Quindi gli stessi risultati possano avere origini diverse.
- Causalità circolare: si considerano le reciproche interazioni tra le variabili in un'ottica circolare e non più lineare, si guarda all'interdipendenza. Ogni rapporto di influenza è sempre reciproco e quindi se una certa variabile ne influenza un'altra anche quest'ultima influenzerà in qualche modo la prima.

Inoltre questo approccio si focalizza anche sull'importanza della comunicazione all'interno di un sistema (Watzlawick, 1971). Infatti la comunicazione ha due aspetti: uno di contenuto ed uno di relazione; la comunicazione non è solo portatrice di un'informazione (aspetto di contenuto) ma determina un certo tipo di relazione, la comunicazione sulla comunicazione, cioè la meta-comunicazione (aspetto di relazione).

È proprio dall'assunto che il comportamento è funzione della relazione che si può ben capire il legame con il procedimento di autopsia psicologica. Infatti per comprendere criminogenesi e criminodinamica di un fatto-reato è necessario considerare il sistema vittima-autore e non considerarli come entità separate o focalizzarsi solo sulle caratteristiche dell'autore, poiché essendo un sistema, diventa importante capire i processi interattivi, relazionali e comunicativi che hanno portato all'escalation criminale. Quindi non si può prescindere in ogni indagine su casi di morte violenta dallo studio della vittima, poiché questa, essendo parte integrante del sistema vittima-autore, e spesso l'unica presente, è portatrice di informazioni utili per capire la dinamica e le motivazioni sottostanti l'azione criminale. Si riscontra quasi sempre in ogni crimine una dinamica sistemica che unisce vittima e carnefice nel campo d'azione del crimine stesso. Non è la casualità a produrre un evento criminoso ma la dinamica nell'interazione-relazione tra vittima e carnefice, che richiede uno sguardo attento alle ragioni ed alle azioni del crimine, l'analisi della storia della vittima, le informazioni sulla scena del crimine e sul reo per definire il processo investigativo complesso.

Cap. 16

La giustizia riparativa e la mediazione penale

16.1. La giustizia riparativa

I processi di gestione riparativa dei conflitti legati al reato si configurano come intervento complesso, caratterizzato da una drastica riduzione dell'uso delle agenzie di controllo formale, che deve essere sostenuto da tutte le risorse disponibili nell'ambiente e nella comunità in cui i soggetti coinvolti vivono. Questo "nuovo" modello, rappresenta molto più della semplice applicazione di una tecnica di trattamento dei conflitti, perché si configura come un processo in grado di produrre una *nuova socialità*. Il cambiamento culturale che si sta concretizzando in uno scenario prossimo, vedrà il passaggio dal modello riabilitativo, reo centrico, ad un modello di giustizia relazionale, dove dominanti saranno non solo il reo ma anche la vittima e la società.

Si è arrivati all'elaborazione di modelli riparativi attraverso una lenta evoluzione dei modelli teorici del "sistema giustizia": il modello classico o retributivo, il modello riabilitativo o clinico e, infine, il modello riparativo (Ciappi, Coluccia, 1997).

Nell'ambito del modello classico il dibattito era centrato sul concetto di pena giusta e pena utile, con le finalità di giungere ad un'esatta determinazione della stessa e dei concetti di deterrenza e neutralizzazione in un'ottica meramente repressiva del crimine. I classici sostennero fermamente l'idea di una pena concepita come giusta retribuzione: "giusta" in quanto determinata, proporzionata alla gravità del reato commesso, afflittiva, inderogabile e capace, in virtù di tali caratteristiche, di ristabilire un senso di certezza nell'ambito dell'applicazione delle norme. In questa prospettiva lo Stato e le istituzioni erano detentori di un potere punitivo assoluto nei confronti di chi ingiustamente abbia violato l'ordine sociale prestabilito. Il fine ultimo del sistema di giustizia era il ripristino di un ordine e di un equilibrio indebitamente infranti. L'ordine repressivo dello Stato era funzionalmente finalizzato al mantenimento della coesione sociale, promuovendo il continuo rafforzamento, tramite la sanzione penale, del consenso su alcuni valori generali. La visione del modello retributivo pone i diritti, più che i bisogni, al centro del sistema giustizia penale: il diritto della società di infliggere una pena adeguata al danno sociale, i diritti dell'imputato a non essere condannato a pene indeterminate e inflitte da organi non

giurisdizionali e, infine, i diritti del detenuto di non essere sottoposto a addizioni di pena a causa del mancato o parziale successo nell'esecuzione di misure rieducative. Il compito del "sistema giustizia" non era quello di risolvere i problemi di ordine sociale, ma quello di ripristinare l'equilibrio turbato dal reato attraverso una precisa correlazione tra gravità del reato e pena.

Il modello riabilitativo, che trova la sua centralità dagli anni '70 e che vede nell'impostazione teorica di Di Tullio¹⁰⁶ la sua massima espressione, si pone in antitesi a quello retributivo - punitivo muovendo da postulati positivisti e concependo la pena non come giusta retribuzione per il male commesso, ma come "cura" attraverso la rieducazione e la rimozione delle cause (sociali, psicologiche e cliniche) che hanno portato il reo al delitto. La premessa si fonda sull'idea che nessun condannato sia colpevole, perché il suo delitto è frutto delle condizioni psicologiche, familiari e sociali che ne hanno determinato la genesi. La sanzione di conseguenza non può consistere in una mera retribuzione, ma deve essere soltanto un mezzo giuridico di difesa contro il reo, che deve essere non punito, ma riadattato alla vita sociale. Il comportamento criminale è legato quindi a qualche problematica del soggetto di cui il reato è sintomo: il reato diviene dunque la principale chiave di lettura della personalità del soggetto. Al fine di valutare la personalità dell'autore nel sistema giuridico venne previsto l'inserimento di nuove figure professionali quali psichiatri, medici e assistenti sociali¹⁰⁷.

Sulla scia dell'interpretazione positivista, il modello rieducativo trattamentale, che è di fatto quello attuale, si basa, quindi, su tre elementi:

- l'ideale riabilitativo, per cui funzione della giustizia penale è comprendere le cause dell'atto criminoso in funzione del reinserimento sociale e della rieducazione del soggetto;
- la predizione della pericolosità;
- l'individualizzazione del trattamento.

¹⁰⁶ Lo psichiatra Benigno di Tullio è stato uno dei più importanti esponenti della criminologia clinica. Nella prima metà degli anni '50, Di Tullio iniziò la trasposizione in ambito criminologico delle finalità e delle criteriologie del metodo clinico della medicina. La criminologia clinica venne concepita come disciplina volta allo studio non tanto dei fenomeni generali della delinquenza ma del singolo delinquente a fini diagnostici, prognostici e terapeutici, cioè di trattamento individualizzato per finalità ri-socializzativa. Parallelamente, lo studio clinico di un elevato numero di soggetti avrebbe permesso la elaborazione di nozioni e concetti di carattere generale, così da costruire un sapere che, in chiave eziologia, identificasse le cause individuali (e anche microsociale) responsabili della commissione del reato. Secondo Di Tullio (1967) l'interazione tra criminale e vittima è sostenuta da numerosi processi psicologici di attrazione, repulsione, ribellione, passività, provocazione, che contribuiscono a far scatenare l'evento delittuoso.

¹⁰⁷ L.354/75 "Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà"

Il modello riparativo è il nuovo modello di giustizia penale il cui scopo prevede la valorizzazione delle esigenze di restituzione delle vittime, non quindi solo il risarcimento, tendendo a rinforzare gli strumenti di tutela di coloro che sono troppo spesso dimenticati dai sistemi di giustizia penale. Dagli anni '80 fino ad oggi, alcuni nodi concettuali si sono sempre più imposti nel dibattito giuridico sulla base di una certa insoddisfazione verso i precedenti modelli di giustizia ma anche grazie alla nuova considerazione del ruolo della vittima. La vittima è rimasta per molto tempo estranea ad ogni tipo di interesse da parte della dottrina criminologia e della ricerca empirica, ma anche delle dottrine giuridiche.

Le tradizionali scuole di pensiero giuridico-criminologiche alla base del sistema retributivo e riabilitativo hanno, infatti, sostanzialmente trascurato la figura del soggetto passivo del reato: nelle teorizzazioni della Scuola Classica non c'è posto per la vittima in quanto il reato è considerato come un atto diretto esclusivamente contro lo Stato; altrettanto, per la Scuola positiva il reato si riassume in un fenomeno legato a fattori bio-psico-sociologici del delinquente, e il diritto penale diviene momento di recupero dell'autore di reato, con la conseguente svalutazione dei bisogni e degli interessi delle vittime.

La nuova ottica riparativa intende riportare la persona che è stata danneggiata dal reato come attore attivo e non passivo nei processi del sistema penale, ridando dignità al suo ruolo. Cambia anche la figura dell'autore del reato non è più solo soggetto destinatario di una sanzione penale, ma l'attore cui è richiesto di rimediare praticamente agli errori fatti e ai danni procurati con la sua condotta criminosa (Zehr, 1990).¹⁰⁸ Il modello riparativo di giustizia penale pone dunque la vittima e l'autore del reato su un piano interlocutorio nella ricerca del modo più soddisfacente di risoluzione del conflitto per entrambe le parti. Il dialogo e la mediazione diventano gli strumenti fondamentali di questo approccio, dove alla verità processuale o alla verità scientifica si sostituisce la verità ricostruita dalle parti, che attraverso il dialogo dovrebbero cercare di conciliare i due diversi aspetti della situazione e di trovare un accordo che sopperisca alle esigenze della vittima. Il fine principale di un sistema di giustizia riparativa è aiutare la vittima a trovare una soluzione ai problemi derivanti dal reato, attraverso un processo di consapevolezza del reo sulle conseguenze del suo comportamento criminoso, garantendo così una rapida ed equa rimozione degli effetti negativi prodotti dal reato (Zehr, 1990). Il modello riparativo

¹⁰⁸ Howard Zehr è considerato il fondatore della giustizia riparativa ed è stato fautore del primo esperimento di mediazione penale in America

comporta perciò una differente concezione della pena che acquista una connotazione restitutiva.

Lo strumento preferenziale di applicazione della Giustizia Riparativa è la restituzione (*restitution*), che può essere definita come l'azione necessaria a rimuovere, materialmente o simbolicamente, i danni provocati dal reato. La “pena ripartiva” diventa il risultato di una procedura, ispirata a caratteri informali e si concretizza in un accordo tra le parti (*mediation*). L'accordo di restituzione è in genere la naturale conclusione del processo di mediazione.

È possibile sistematizzare un confronto tra il modello retributivo e il modello di *restorative justice* per definire il processo di evoluzione teorica, socio- giuridica e di welfare cui dovranno essere finalizzati gli interventi del nuovo sistema di giustizia.

VECCHIO PARADIGMA DELLA GIUSTIZIA RETRIBUTIVA	NUOVO PARADIGMA DELLA <i>RESTORATIVE JUSTICE</i>
Il crimine viene inteso come violazione verso lo Stato	Il crimine viene inteso come violazione di una persona verso un'altra
Focus concentrato nel biasimare e rimproverare l'offensore e incolparlo per le azioni ed il comportamento tenuto in passato	Focus incentrato nella soluzione dei problemi e nella responsabilizzazione del criminale
Relazione avversa e processo	Dialogo e negoziazione
Imposizione di una sofferenza con finalità punitiva e di deterrenza/preventiva	Restituzione come un mezzo per riparare ambo le parti: riconciliazione/riparazione come meta da perseguire
Giustizia definita dal processo: giuste regole	Giustizia definita come relazione corrente; giudicata dai risultati
Conflitto considerato come uno stato individuale, natura conflittuale del crimine	Il crimine viene riconosciuto come conflitto interpersonale; viene riconosciuto il valore del conflitto
Un danno viene sostituito da un altro	Focus delle attività rivolto alla riparazione del danno
La Comunità assume una posizione secondaria e rappresentata astrattamente	La Comunità viene vista come agevolatrice nel processo restaurativo

dallo Stato	
Incoraggiamento dei valori della competitività dell'individualismo	Incoraggiamento della mutualità
Azione diretta dallo Stato sul criminale: Vittima ignorata, Offensore passivo	Sia la vittima che l'offensore hanno un nel riconoscere il problema e le possibili soluzioni; L'offensore viene incoraggiato ad assumersi le proprie responsabilità; La vittima viene incoraggiata a riconoscere le proprie necessità.
Responsabilizzazione dell'offensore mediante la sola punizione	La responsabilizzazione dell'offensore avviene mediante la comprensione degli effetti causati dalle proprie azioni e il sostegno nei suoi confronti appare sempre di più finalizzato alla decisione di che cosa fare al fine di assumere maggiore consapevolezza
Incoraggiamento dei valori della competitività dell'individualismo	Incoraggiamento della mutualità
L'offesa viene definita in termini puramente legali, privo di dimensioni morali, sociali, economiche e politiche	Comprensione dell'offesa, tenuto in considerazione il contesto morale, sociale, economico e politico
Il debito del criminale nei confronti dello Stato e della società viene definito astrattamente	Riconoscimento del debito/responsabilità alla vittima
Risposta focalizzata sul comportamento deviante tenuto in passato dal criminale	Risposta focalizzata sulle conseguenze dannose derivanti dal comportamento dell'offensore
Lo stigma prodotto dal crimine appare irrimovibile	Stigma del crimine rimoscibile attraverso azioni riparative

In un'ottica riparativa quindi le finalità della difesa sociale sono perseguite non unicamente attraverso il sistema di giustizia tradizionale, attraverso quindi organi superiori

staccati dai cittadini, ma attraverso sistemi in cui il cittadino è parte attiva e partecipa riappropriandosi del conflitto e costruttivamente lo supera, laddove è possibile. (Savona, Ciappi, Travaiani, 1999).

Umbreit (2001) afferma come la giustizia riparativa è di fatto una risposta al crimine centrata sulla vittima che offre alle persone direttamente coinvolte nel crimine (vittima, reo, le loro famiglie e la comunità) anche l'opportunità di essere coinvolte nella risposta al danno causato. La giustizia riparativa enfatizza l'importanza dell'assistenza dovuta alla vittima, pone il reo davanti alla persona lesa e alla comunità che lui ha violato con il suo reato, recupera il più possibile le perdite materiali ed emotive della vittima, offre l'opportunità di un dialogo e la ricomposizione dello strappo relazionale creato dal reato tra vittima, carnefice e gli altri significativi, rafforza la sicurezza pubblica attraverso il rinforzo dei legami sociali.

Sharpe (1998) riassume gli obiettivi e le caratteristiche della giustizia riparativa affermando che:

i programmi di giustizia riparativa devono:

- mettere nelle mani delle persone direttamente coinvolte nel crimine le decisioni importanti
- rendere la giustizia più vicina e idealmente più trasformativa
- ridurre la probabilità che si commettano altri reati in futuro

per realizzare questi obiettivi si richiede che:

- le vittime siano coinvolte in questo processo e ne escano soddisfatte
- gli autori di reato comprendano come le loro azioni abbiano danneggiato altre persone e assumano la piena responsabilità di queste
- i risultati portino alla riparazione del danno e individuino le ragioni del reato
- sia la vittima che il reo percepiscano la vicinanza della comunità e si sentano reintegrati in essa

16.2. Il quadro normativo

L'Italia è uno dei paesi ancora lontani dall'attivare forme concrete di giustizia riparativa per gli adulti autori di reato, mancando normative specifiche, anche se una lunga tradizione esiste nel campo del sistema penale minorile e sono state affidate funzioni di mediazione al Giudice di Pace per i reati sui quali ha competenza giudicante. È importante

quindi la conformità alle dichiarazioni internazionali che hanno richiamato gli Stati membri più volte all'applicazione dei processi di restituzione alla vittime e di mediazione penale.

Nel 1998, viene emanata la Risoluzione ONU sulla "Cooperazione internazionale tesa alla riduzione del sovraffollamento delle prigioni ed alla promozione delle misure alternative" (*Economic and Social Council* n.1998 del 28/7/98) che, preso atto del sovraffollamento delle carceri e della difficoltà del lavoro degli operatori, raccomanda agli Stati membri di ricorrere allo sviluppo di forme di pena non custodiali e, se possibile, a soluzioni amichevoli dei conflitti di minore gravità, attraverso l'uso della mediazione, l'accettazione di forme di riparazione civilistiche o accordi di reintegrazione in favore della vittima con parte del reddito del reo o compensazione con lavori espletati dal reo in favore della vittima stessa¹⁰⁹.

La Risoluzione ONU sullo "Sviluppo ed attuazione di interventi di mediazione e giustizia riparativa nell'ambito della giustizia penale" (*Economic and Social Council* n.1999/26 del 28/7/99) afferma nuovamente come la risoluzione di piccole dispute e reati possa essere ricercata ricorrendo alla mediazione ed altre forme di giustizia riparativa, ed in altre misure che, sotto il controllo del giudice o altra competente autorità, faciliti l'incontro tra reo e vittima, risarcendo i danni sofferti o espletando servizi/ attività utili per la collettività. Viene inoltre sottolineato che la mediazione o le altre forme di giustizia riparativa possono essere soddisfacenti per la vittima, ed utili per la prevenzione di futuri comportamenti illeciti, e può rappresentare una valida alternativa a brevi periodi di pena detentiva. Invita gli Stati membri a considerare, nell'ambito dei singoli sistemi giuridici, lo sviluppo di procedure che servano come alternativa a procedimenti formali di giustizia penale e a formulare politiche di mediazione e giustizia riparativa, nell'ottica di promuovere una cultura favorevole all'implementazione delle stesse. Sottolinea inoltre l'importanza di garantire appropriata formazione a chi dovrà attuare tali processi¹¹⁰.

La Risoluzione ONU sui principi base sull'uso dei programmi di giustizia riparativa in ambito criminale (*Economic and Social Council* n.2000/14 del 27/7/2000), richiamando i contenuti delle precedenti risoluzioni, nonché la Dichiarazione di Vienna, individua nel suo allegato uno schema preliminare di dichiarazione dei principi base per l'uso di programmi di giustizia riparativa in ambito criminale, da sottoporre all'attenzione degli Stati membri, delle organizzazioni interorganizzative e non organizzative più rilevanti,

¹⁰⁹ www.ministerodellagiustizia.it

¹¹⁰ www.ministerodellagiustizia.it

nonché agli organismi della rete delle Nazioni Unite che si occupano di prevenzione del crimine e dei programmi di giustizia penale, al fine di definire principi comuni in materia¹¹¹.

La Risoluzione ONU sulla Dichiarazione di Vienna intitolata “Criminalità e giustizia: nuove sfide per il XXI secolo” (Assemblea generale delle Nazioni Unite n.55/59 del 4/12/2000) recepisce i contenuti della dichiarazione di Vienna affermando l’importanza dello sviluppo di forme di giustizia riparativa tese a ridurre la criminalità e promuove la ricomposizione dei conflitti tra vittime, rei e comunità.

Con la Risoluzione del 2002 sui Principi base circa l’applicazione dei programmi di giustizia riparativa nell’ambito penale (*Economic and Social Council* delle Nazioni Unite n.15/2002) viene ribadito che “la giustizia riparativa va comunque considerata come una misura dinamica di contrasto alla criminalità, che rispetta la dignità di ciascuno e l’eguaglianza di tutti, favorisce la comprensione e contribuisce all’armonia sociale essendo tesa alla guarigione delle vittime, dei rei e delle comunità”. È importante l’affermazione riguardante gli interventi di giustizia riparativa come possibilità per le vittime di ottenere una riparazione, di sentirsi più sicure e di trovare una tranquillità, e permette altresì ai delinquenti di prendere coscienza delle cause e degli effetti del loro comportamento, assumendosi la loro responsabilità in maniera costruttiva, aiutando anche la comunità a comprendere le cause profonde della criminalità e a promuovere azioni per un maggiore benessere e per la prevenzione della criminalità¹¹². Prendendo atto del lavoro svolto da un gruppo di esperti sulla giustizia riparativa, incoraggia gli Stati membri a sviluppare programmi in tal senso, e di supportarsi a vicenda per avviare, ricerche, valutazioni, scambi di esperienze. Il documento allegato alla risoluzione contiene delle indicazioni che non possono essere obbligatorie o rigide dovendosi adattare ai sistemi penali di singoli stati ma di orientamento all’implementazione di un nuovo sistema di giustizia. La giustizia riparativa va dunque considerata come una misura dinamica di contrasto alla criminalità, che rispetta la dignità di ciascuno e l’eguaglianza di tutti, favorendo la comprensione e contribuendo all’armonia sociale perchè tesa alla “guarigione” delle vittime, dei rei e delle comunità. Una importante dichiarazione contenuta nel documento riguarda il fatto che gli interventi di giustizia riparativa danno la possibilità alle vittime di ottenere una riparazione, di sentirsi più sicure e di trovare una tranquillità e permettere ai delinquenti di prendere coscienza delle cause e degli effetti del loro comportamento e di assumersi le loro

¹¹¹ www.ministerodellagiustizia.it

¹¹² http://www-org.giustizia.it/ministero/struttura/dipartimento/dirige/doc_intern.htm

responsabilità in maniera costruttiva, aiutando anche la comunità a comprendere le cause profonde della criminalità e a promuovere azioni per un maggiore benessere e per la prevenzione della criminalità stessa. Nella Risoluzione per giustizia riparativa si intendono tutte le iniziative che i vari Paesi, a seconda del loro sistema penale, pongono in essere nei vari stadi del procedimento o dell'esecuzione delle pene, sottolineando l'importanza del libero consenso delle varie parti all'offerta riparatoria, che deve essere loro proposta in maniera chiara e senza costrizioni, soprattutto senza che si determinino conseguenze negative o l'applicazione di ulteriori sanzioni giudiziarie.

Oltre le Raccomandazioni ONU vi sono state numerose Direttive dell'UE in merito a questo nuovo modello di intervento che si pongono anch'esse in equilibrio tra il sistema detentivo e il sistema di supporto alle vittime.

Infatti la Raccomandazione concernente il sovraffollamento carcerario e l'inflazione della popolazione carceraria (Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa Racc. n.R(99)22 del 30/9/99) individua, in ordine alla necessità di ridurre il sovraffollamento, tra le altre misure alternative la possibile "mediazione vittima-delinquente" e la "compensazione della vittima"¹¹³.

La raccomandazione relativa alla "Mediazione in materia penale" (Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa Racc. n.R (99)19 adottata il 15/9/99) invita gli Stati membri a tenere presente, nello sviluppo di iniziative nel campo della mediazione penale, i principi generali, in appendice contenuti, in tema di mediazione, le regole che devono disciplinare l'attività degli organi di giustizia penale in relazione alla mediazione stessa, gli *standards* da rispettare per l'attività dei servizi di mediazione, le indicazioni sulla qualifica dei mediatori e sulla loro formazione, al trattamento dei casi individuali, agli esiti della mediazione, alle attività di ricerca e valutazione che gli Stati membri dovrebbero promuovere sulla materia¹¹⁴.

La Decisione Quadro del Consiglio dell'Unione Europea relativa alla posizione delle vittime nel procedimento penale (2001/220/GAI del 15 marzo 2001) adottata nell'ambito del cosiddetto "terzo pilastro" dell'UE, sulla scorta delle decisioni assunte nel vertice di Tampere, prevede che gli Stati membri adottino una regolamentazione quadro relativa al trattamento da riservare alle vittime di reato. In particolare oltre a definire il concetto di vittima ed i suoi diritti, la Decisione Quadro chiarisce che la mediazione nelle cause penali è la ricerca, prima o durante lo svolgimento del procedimento penale, di una

¹¹³ www.ministerodellagiustizia.it

¹¹⁴ www.ministerodellagiustizia.it

soluzione negoziata tra la vittima e l'autore di reato alla presenza di un mediatore competente. Ciascuno Stato dovrebbe impegnarsi ad organizzare servizi specializzati che rispondano ai bisogni della vittima in ogni fase del procedimento penale, adoperandosi affinché la stessa non abbia a subire pregiudizi ulteriori ed inutili pressioni. Dovrebbero impegnarsi ancora ad assicurare l'adeguata formazione degli operatori. Gli Stati erano vincolati a far entrare in vigore le disposizioni legislative, regolamentari e amministrative necessarie ai fini dell'attuazione della Decisione Quadro entro la scadenza vincolante del 22 marzo 2002, e dovevano, entro il 22 marzo 2006, garantire l'implementazione della mediazione nell'ambito dei procedimenti penali e l'indicazione dei reati ritenuti idonei per questo tipo di misure, nonché la garanzia che eventuali accordi raggiunti tra la vittima e autore del reato nel corso della mediazione nell'ambito dei procedimenti penali vengano presi in considerazione¹¹⁵.

La Direttiva del 25 ottobre 2012, n. 29 n. 2012/29/UE¹¹⁶ del Parlamento Europeo e del Consiglio, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI. Per quanto concerne la giustizia riparativa dispone che i servizi di giustizia riparativa, fra cui ad esempio la mediazione vittima-autore del reato, il dialogo esteso ai gruppi parentali e i consigli commisurativi, possono essere di grande beneficio per le vittime, ma richiedono garanzie volte ad evitare la vittimizzazione secondaria e ripetuta, l'intimidazione e le ritorsioni. È opportuno quindi che questi servizi pongano al centro gli interessi e le esigenze della vittima, la riparazione del danno da essa subito e l'evitare ulteriori danni. Nell'affidare un caso ai servizi di giustizia riparativa e nello svolgere un processo di questo genere, è opportuno tenere conto di fattori come la natura e la gravità del reato, il livello del trauma causato, la violazione ripetuta dell'integrità fisica, sessuale o psicologica della vittima, gli squilibri di potere, l'età, la maturità o la capacità intellettuale della vittima, che potrebbero limitarne o ridurne la facoltà di prendere decisioni consapevoli o che potrebbero pregiudicare l'esito positivo del procedimento seguito. In linea di principio i processi di giustizia riparativa dovrebbero svolgersi in modo riservato, salvo che non sia concordato diversamente dalle parti o richiesto dal diritto nazionale per preminenti motivi di interesse pubblico. Situazioni quali minacce o qualsiasi altra forma di violenza perpetrate in questo contesto potranno essere ritenute meritevoli di essere segnalate nell'interesse generale. Tale disposizione, che di fatto è l'unica normativa completa di riferimento in campo

¹¹⁵ www.ministerodellagiustizia.it L'Italia non ha ottemperato a tale disposizione UE

¹¹⁶ (G.U.U.E. 14 novembre 2012, n. L 315)

vittimologico riferendosi alle “vittime fragili” nel loro complesso, deve essere recepita dagli Stati membri entro l’aprile 2015.

16.3. Reo, comunità e vittima

Negli ultimi anni si è sentito il bisogno di riconsiderare le possibili funzioni della pena intesa non più in modo repressivo o persecutorio, ma come dinamica sociale e istituzionale di attribuzione di responsabilità al reo. In questo senso la giustizia penale può costituirsi come spazio sociale di confronto attivo fra il reo, le sue azioni penalmente rilevanti, la vittima e le valenze simboliche e sociali del reato. In particolare la “giustizia relazionale” promuove azioni che sono l’effetto di un complesso lavoro di responsabilizzazione del reo. Infatti, ogni attività e obbligazione effettivamente riparativa si fonda sulla libertà, consensualità, spontaneità dell’autore del fatto e non può, quindi, essere oggetto di inflizione, di condanna, di prescrizione o di comando¹¹⁷. A sottolineare il carattere di volontarietà dell’azione riparativa la Risoluzione 2000/14 ECOSOC recita: “La mancanza di consenso non può essere usata come giustificazione per una più severa condanna nel successivo procedimento penale”.

Nella dimensione riparativa il reo (soggetto), se ha maturato una seria consapevolezza rispetto al danno provocato a terzi, al valore della relazione infranta dal reato e delle aspettative sociali simbolicamente condivise, deve essere parte attiva nel processo teso alla riconciliazione, al rinsaldamento della relazione sociale. Si chiede al reo un’assunzione di responsabilità verso un’altra persona/vittima e la collettività. Il condannato dovrebbe porsi nella prospettiva di uscire da una posizione egocentrica per andare verso l’altro, verso la vittima, la comunità, ma anche verso la propria famiglia, vittima essa stessa dell’evento criminoso e degli effetti della carcerazione del congiunto.

La Dichiarazione di Vienna¹¹⁸ nello stabilire la necessità di introdurre adeguati programmi di assistenza alle vittime, incoraggia espressamente, all’art. 28, “lo sviluppo di politiche di giustizia riparativa, di procedure e di programmi rispettosi dei diritti, dei bisogni e degli interessi delle vittime, dei delinquenti, delle comunità e di tutte le altre parti”.

¹¹⁷ Raccomandazione (99) 19, § V.3, punto 27

¹¹⁸ X Congresso delle Nazioni Unite sulla prevenzione del crimine e il trattamento dei detenuti – Vienna, Aprile 2000

La comunità viene, quindi, coinvolta quale soggetto che deve sviluppare ed incentivare la diffusione di modelli rinnovati di prevenzione del crimine e di informazione sulla prevenzione efficace della criminalità, di modalità di tutela alle vittime, nonché di reinserimento sociale dei delinquenti. La comunità deve più in generale diffondere la cultura della soluzione dei conflitti e tutte quelle iniziative che possano ridurre e dissipare pregiudizi, provocare una presa di coscienza da parte di tutti, produrre un senso di maggiore sicurezza e benessere in tutti i cittadini¹¹⁹. La comunità è il luogo entro il quale la penalità va riportata, pienamente ed integralmente, superando le visioni ristrette e strumentali, mettendo al centro sempre e comunque la persona che della penalità è l'oggetto, sia essa imputato, vittima o anche semplice spettatore. Ed è anche il "terreno" in cui deve essere recuperata l'identità della vittima come persona. Chi subisce un crimine prova un'esperienza di annullamento, di perdita, di negazione della sua identità. Purtroppo quest'identità rimane quella della vittima e non sempre si ha un'evoluzione verso un'identità reintegrata: il processo penale può proclamare una verità diversa da quella narrata dalla vittima; la vittima può non possedere le risorse per riabilitarsi o può non ricevere le risposte che richiede. Ecco perché è necessaria una continua assistenza della vittima durante il processo penale del suo carnefice, perché sono necessari sistemi di protezione, cura e assistenza extragiudiziari a sostegno delle vittime, perché sono necessari professionisti con formazione vittimologica specializzati e perché le politiche sociali locali non possono non programmare.

16.4. La mediazione penale

La mediazione penale è uno strumento, una tecnica, utilizzata nel più ampio concetto di giustizia riparativa (*restorative justice*) utile da un lato a ridurre il carico giudiziario, dall'altro necessario a ricomporre il conflitto tra carnefice e vittime (Ciappi, Coluccia, 1997). Si è sviluppata nei paesi di area anglosassone come il Canada, gli Stati Uniti, la Scozia e l'Inghilterra ed anche in Germania, Austria e Francia, mentre in Italia si registra un forte rallentamento dell'utilizzo di tale strumento se non nel settore minorile (Savona, Ciappi, Travaini, 1999).

¹¹⁹ Risoluzione Assemblea Generale Nazioni Unite n. 56/216/2002

“La mediazione è un processo attraverso il quale due o più parti si rivolgono liberamente a un terzo neutrale, il mediatore, per ridurre gli effetti indesiderabili di un grave conflitto. La mediazione mira a ristabilire il dialogo tra le parti per poter raggiungere un obiettivo concreto: la realizzazione di un progetto di riorganizzazione delle relazioni che risulti il più possibile soddisfacente per tutti. L’obiettivo finale della mediazione si realizza una volta che le parti si siano creativamente riappropriate, nell’interesse proprio e di tutti i soggetti coinvolti, della propria attiva e responsabile capacità decisionale” (Castelli, 1996).

Obiettivi della mediazione penale sono il riconoscimento della vittima quale soggetto di diritti e portatore di bisogni che devono trovare ascolto e riconoscimento, ma anche la riparazione dell’offesa nella sua dimensione “globale”, superando l’aspetto economicamente quantificabile dell’offesa e valorizzando la dimensione emozionale e simbolica, ma anche l’assunzione di un atteggiamento responsabile da parte del reo, premessa di consenso alla attività riparativa ed in particolare la volontà non strumentale ad incontrare la vittima del suo reato. Il coinvolgimento della comunità come attore sociale nel percorso di rinnovamento del patto di cittadinanza richiama ad un reale rafforzamento degli standard di cultura civica ed al contenimento dell’allarme sociale tramite azioni di forte valenza nel senso della prevenzione generale e speciale.

Fare mediazione significa prendersi cura di comportamenti antisociali e/o antiggiuridici che producono risentimento, desiderio di rivalsa, umiliazione, incomprensione, senso di colpa e dei potenziali effetti distruttivi di tali sentimenti, intervenendo su coloro che ne sono portatori, andando anche ad analizzare le cause che li hanno determinati, dando voce alla vittima e responsabilizzando i carnefici (Romano, 2011). La mediazione, agendo su un piano comunicativo e relazionale, è cosa diversa dal risarcimento, quale monetizzazione del danno, e dalla restituzione, che prevede la riconsegna del bene indebitamente tolto alla vittima con un comportamento criminoso.

Secondo Bonafè-Schmitt (1996) la mediazione è un processo il più delle volte formale, nel quale un terzo soggetto in posizione neutra, tenta un confronto tra le parti cercando una soluzione al conflitto che le oppone, soluzione che contiene forme di riparazione simbolica, prima ancora che materiale (Ceretti, 1998). Il terzo soggetto, il mediatore penale, deve essere imparziale e facilitare lo scambio comunicativo ed emotivo. Il conflitto, per trovare soluzione soddisfacente per entrambe le parti, deve essere osservato, sentito e rielaborato attraverso il mediatore, che attraverso la sua competenza può rendere comprensibili e comuni linguaggi e contenuti spesso diversi tra loro.

L'accordo tra vittima e reo dovrebbe essere sottoposto successivamente al giudice, così come avviene nel settore minorile, con una indicazione di obbligatorietà per chi ha commesso il reato e una di risarcibilità per la vittima e la società.

La mediazione penale è un'attività che non deve essere svolta dai giudici, dagli avvocati, dagli operatori della giustizia o da chi si occupa di vittime nello specifico. Nel *setting* della mediazione non si devono accertare i fatti o stabilire torti o ragione, ma stabilire una comunicazione e lavorare sulla relazione tra le parti. L'innovatività nell'area penale sta nella rilettura consensuale- cooperativa del rapporto tra vittima e reo, così che la parte offesa possa sentire ascoltate le sue ragioni e soddisfatte le sue aspettative (Romano, 2011).

Un aspetto di grande rilievo è quello riguardante la vittima e il rispetto del suo dolore e delle sue difficoltà. Il rischio è quello di infliggerle ulteriori violenze o invaderne l'intimità quando il condannato inizia il suo percorso riabilitativo aderendo a soluzioni riparatorie, sulla base di scelte e processi che avvengono anni dopo la vittimizzazione. L'uso della mediazione va comunque inteso come un'opportunità "meta" per modificare, talvolta profondamente, i vissuti della vittima e del reo. Alla vittima viene offerta la possibilità di rielaborare l'esperienza di vittimizzazione e gli esiti del danno subito, superando la sofferenza legata al conflitto. Al reo viene offerta invece la possibilità di comprendere la dannosità del suo comportamento attraverso il riconoscimento dell'altro, responsabilizzandosi e restituendo alla vittima l'identità di persona.

Va comunque precisato che la mediazione non né terapia (Castelli, 1996). La mediazione e la terapia differiscono nettamente in termini di processo, contenuti ed obiettivi. Ogni soggetto che entra in mediazione può avere angosce o problemi che dovrebbero essere trattati in ambito terapeutico esternamente alla mediazione. Il mediatore può solo presentare e favorire, se le condizioni lo permettono, un'esperienza di lavoro insieme e per un obiettivo comune, gettando le basi per una comunicazione efficace e duratura. Il mediatore ha obiettivi ristretti e mira alla normalizzazione della comunicazione per il superamento del conflitto, depotenziano le emozioni e tenendole fuori dalla mediazione in maniera da condurre le attività in un clima calmo e ragionevole, mentre il terapeuta lavora sulle emozioni e attraverso di esse per risolvere spesso un conflitto spesso intrapsichico (Castelli, 1996). È un intervento che mira a trovare un accordo partecipato tra le parti (risarcimento, restituzione) non ad esperire le emozioni di aggressività o vittimizzazione in maniera terapeutica. In sede mediativa non ci sarà diagnosi sul singolo ma sul rapporto tra le parti che il reato ha compromesso. La mediazione deve riattivare la

comunicazione perché la situazione non peggiori, stratifichi, prendendo atto solo della situazione e giungendo ad accordi pratici concreti e dettagliati.

La mediazione è un processo mirato a far evolvere dinamicamente una situazione di conflitto aprendo canali di comunicazione altrimenti bloccati al fine di trovare un accordo. Sono le parti che devono parlare e non sarebbe corretto se fosse il mediatore a parlare al posto di o a prendere le parti di qualcuno o nell'interesse dell'altro o con l'intenzione di far andare le cose in un certo modo. Ecco perché è necessaria la terzietà del mediatore che non può appartenere né ai sistemi di giustizia né ai centri di supporto alle vittime. Il mediatore non deve cercare di annullare il conflitto o tentare una conciliazione ma dovrà trovare strategie per evitare che il conflitto riprenda con la stessa virulenza che aveva caratterizzato la relazione tra le parti.

Il mediatore dovrà avere la capacità in via preliminare di valutare non solo se le parti potranno partecipare alla mediazione ma se lui stesso è in grado di gestirlo. Durante gli interventi di mediazione è importante che il mediatore apra gli incontri chiarendo gli scopi della mediazione, suddivida gli argomenti per risolverli uno alla volta, tenga la discussione entro linee guida tracciate mantenendola in argomento e sollecitando concrete proposte di soluzione facendo in modo che la discussione proceda ordinatamente in un'atmosfera collaborativa individuando e depotenziando aggressività e polemica, riassuma frequentemente l'andamento della discussione, i risultati raggiunti, e concluda la riunione riassumendo i risultati. Allo stesso modo dovrà evitare di esibire la propria abilità dialettica, parteggiare per una delle parti, essere autoritario ma dovrà essere neutrale e imparziale mantenere il segreto professionale, valutare l'incompatibilità della mediazione rispetto alle sue competenze e rispetto al caso per cui viene proposta, rispettare l'autonomia delle persone e la loro libertà di decisione e coscientemente rifiutare di fare una mediazione o ritirarsi.

Lo scopo è di aiutare le parti a raggiungere i loro obiettivi attraverso la ricostruzione di un dialogo affidabile, attendibile, in grado di durare nel tempo (Castelli, 1996).

Nei vari ambiti di applicazione le tecniche mediative sono le stesse. Ciò che fa la differenza è la formazione del mediatore che in ambito penale dovrebbe essere un criminologo con esperienza in vittimologia per capire realmente di cosa le parti stanno parlando. Non ci si può improvvisare mediatori in nessun campo, indipendentemente dalla professionalità di cui si è in possesso, perché la tutela della vittima e la rimozione della

vittimizzazione secondaria in sede mediativa sono elementi fondamentali che passano anche dalla conoscenza del reo dalla criminogenesi e dalla criminodinamica del reato.

In sintesi requisiti fondamentali per la mediazione penale sono:

- la consensualità delle parti. Il libero consenso deve essere espresso sin dall'inizio e le parti possono ritirarlo in ogni momento;
- la responsabilizzazione del reo in relazione all'agito che ha portato al reato;
- la terzietà del mediatore tra le parti in conflitto;
- la specificità e il rigore metodologico nel processo di mediazione che deve essere caratterizzato da riservatezza (come tutela delle parti, delle informazioni che vengono fornite negli incontri), da privatezza degli incontri (rispetto alla pubblicità dell'udienza), dalla confidenzialità (informalità della relazione mediatore –parti);
- l'accessibilità del servizio di mediazione (dovrebbe essere un servizio gratuito)
- l'autonomia del servizio di mediazione rispetto al sistema processuale penale ma anche dagli enti del sistema giustizia e dai centri di supporto alle vittime.

Sono condizioni imprescindibili per gli uffici di mediazione penale:

- a) che vi si ricorra soltanto nell'interesse della vittima, in base ad eventuali considerazioni di sicurezza, e se gli interventi sono conseguenti al suo consenso libero e informato, che può essere revocato in qualsiasi momento;
- b) prima di acconsentire a partecipare al procedimento di giustizia riparativa, la vittima deve ricevere informazioni complete e obiettive in merito al procedimento stesso e al suo potenziale esito, così come informazioni sulle modalità di controllo dell'esecuzione di un eventuale accordo;
- c) l'autore del reato ha riconosciuto le proprie responsabilità in seguito a un percorso di autoconsapevolezza e rielaborazione dei propri agiti;
- d) che ogni accordo sia raggiunto volontariamente e possa essere preso in considerazione in ogni eventuale procedimento penale ulteriore;
- e) che quanto emerso nella mediazione sia riservato e possa essere successivamente divulgato solo con l'accordo delle parti o se lo richiede il diritto nazionale per preminenti motivi di interesse pubblico

L'uso della mediazione va comunque inteso come un'opportunità per modificare, talvolta profondamente, i vissuti della vittima e del reo. Alla vittima viene offerta la possibilità di “meta” rielaborare l'esperienza di vittimizzazione e gli esiti del danno subito,

superando la sofferenza legata al conflitto. Al reo viene offerta invece la possibilità di comprendere la dannosità del suo comportamento attraverso il riconoscimento dell'altro, responsabilizzandosi e restituendo alla vittima l'identità di persona.

Troppo spesso il ricorso alla mediazione penale sorge sulla convinzione che lo strumento mediativo sia utile ad un risparmio economico, di tempo ed energie per i sistemi di giustizia, troppo spesso si pensa che la mediazione possa essere applicata a qualsiasi conflitto indipendentemente dal tipo di reato. Troppo spesso vi si ricorre senza che il reo abbia davvero svolto un percorso di rielaborazione critica e di autoconsapevolezza del proprio agito deviante scevro da strumentalità, troppo spesso mancano nei centri di supporto strumenti di valutazione della capacità della vittima di sostenere il confronto con il proprio carnefice.

La mediazione penale non deve essere una "moda" ma un serio intervento calibrato sulla volontarietà e sulla capacità delle parti di sostenere il confronto, con la facilitazione di professionisti che devono essere esperti in criminologia e vittimologia, affinché le dinamiche criminogenetiche e la criminodinamica del reato siano lette nei giusti termini, e perché la comunicazione tra le parti ricominci da contestualizzazioni reali.

Lo scopo della mediazione è trovare un accordo in termini di risarcimento e restituzione. La sede mediativa non è sede terapeutica individuale. Il riconoscimento della vittima e del suo dolore e del reo con le sue motivazioni sono un processo "meta terapeutico" che passa attraverso gli sguardi "dell'altro" e dalla comunicazione tra le parti. Comunicazione guidata dal mediatore, che non è negoziatore, arbitro o giudice ma facilitatore e accompagnatore nel processo.

È necessario pensare alla mediazione come percorso garantito dalla terzietà degli uffici di mediazione, che devono essere autonomi rispetto agli organi di giustizia e rispetto ai centri di supporto alle vittime, per garantire alle parti un reale processo di crescita e di autonomia mai condizionato da pericolose cornici implicite.

Ecco che l'impegno di tutti deve essere volto, come garanzia consapevole, alla costruzione di quel sistema di giustizia riparativa, anzi di quel sistema di giustizia di comunità, di cui Howard Zehr è stato pioniere e padre, e nel quale non vi è posto per l'improvvisazione di strumenti inappropriati, ai danni della dignità della persona.

16.5. VOM (Victim-Offender Mediation) e le pratiche di mediazione

Esistono numerose tecniche e modalità che riguardano la mediazione penale e che hanno come fondamento gli stessi principi. Alcuni di questi sono rintracciabili nella Direttiva 2012/29/UE che richiama come sia opportuno, che i servizi che si occupano di mediazione, pongano al centro gli interessi e le esigenze della vittima, la riparazione del danno da essa subito e riducano al massimo la vittimizzazione secondaria od eventuali altri danno alla vittima stessa. Definisce inoltre indicatori specifici da tener presente nell'affidare un caso ai servizi di giustizia riparativa e nello svolgere un processo di questo genere, come la natura e la gravità del reato, il livello del trauma causato, la violazione ripetuta dell'integrità fisica, sessuale o psicologica della vittima, gli squilibri di potere, l'età, la maturità o la capacità intellettuale della vittima, che potrebbero limitarne o ridurne la facoltà di prendere decisioni consapevoli o che potrebbero pregiudicare l'esito positivo del procedimento seguito¹²⁰.

Esistono inoltre condizioni da cui non si può prescindere nell'applicabilità di qualsiasi processo restitutivo:

- a) si ricorre ai servizi di giustizia riparativa soltanto se sono nell'interesse della vittima, in base ad eventuali considerazioni di sicurezza, e se sono basati sul suo consenso libero e informato, che può essere revocato in qualsiasi momento;
- b) prima di acconsentire a partecipare al procedimento di giustizia riparativa, la vittima riceve informazioni complete e obiettive in merito al procedimento stesso e al suo potenziale esito, così come informazioni sulle modalità di controllo dell'esecuzione di un eventuale accordo;
- c) l'autore del reato ha riconosciuto i fatti essenziali del caso;
- d) ogni accordo è raggiunto volontariamente e non può essere preso in considerazione in ogni eventuale procedimento penale ulteriore;
- e) le discussioni non pubbliche che hanno luogo nell'ambito di procedimenti di giustizia riparativa sono riservate e possono essere successivamente divulgate solo

¹²⁰ La L.119/2013 "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93, recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province" fa specifico riferimento alla inapplicabilità della mediazione penale per i reati di natura sessuale e quindi richiama al non coinvolgimento delle vittime in alcun processo riparativo

con l'accordo delle parti o se lo richiede il diritto nazionale per preminenti motivi di interesse pubblico.

Queste condizioni, di importanza sostanziale, sono di fatto una sorta di “contratto” tra le parti che quindi coinvolgono sia il reo, che la vittima, che il mediatore stesso.

Allo stesso modo esito pre-requisiti essenziali imprescindibili quali:

- consensualità delle parti: il libero consenso deve essere espresso sin dall'inizio e le parti possono ritirarlo in ogni momento;
- responsabilizzazione: rispetto al comportamento che ha portato al conflitto;
- terzietà del mediatore: tra le parti in conflitto;
- specificità e rigore metodologico: del processo di mediazione caratterizzato da:
 - riservatezza, come tutela delle parti, delle informazioni che vengono fornite negli incontri;
 - privatezza degli incontri rispetto alla pubblicità dell'udienza;
 - confidenzialità: informalità della relazione mediatore-parti;
- accessibilità del servizio di mediazione: in quanto riconosciuto dallo Stato e dalle istituzioni locali come alternativa possibile o complementare al tradizionale processo penale;
- autonomia del servizio di mediazione: rispetto al sistema processuale penale così da consentire un agire flessibile e responsabile nei confronti delle parti

L'attività di mediazione richiede il giusto tempo essendo un processo di avanzamento, seppur lento, tortuoso e faticoso, verso un fine condiviso, reso possibile da una riattivazione della comunicazione. Non è quindi possibile stabilire una temporalità di incontri standardizzata nel numero e nella durata degli incontri stessi.

Il mediatore dovrebbe essere dotato di sufficiente realismo da vedere le situazioni come sono e non come vorrebbe che fossero, nella loro complessità, astenendosi dal giudicare ed esercitando un controllo sulle proprie ideologie. Il suo ruolo è di facilitazione tra le parti perché riprendano a comunicare fra loro in modo da trovare un accordo. Non cerca di annullare il conflitto, né di tentare una conciliazione, ma accompagnare le parti in un'evoluzione positiva della relazione. Caratteristiche essenziali del mediatore devono essere la neutralità e l'imparzialità. Deve essere quindi indipendente da ogni autorità o

istituzione. E' tenuto al segreto e alla confidenzialità e soprattutto deve credere che quella vittima e quel reo siano in grado di superare il conflitto verso una soluzione "buona".

Anche le tecniche di mediazione penale hanno presupposti specifici per il mediatore che possono essere così riassunti:

- Incontrare l'altro per quello che egli è;
- Imparare a dire "sento" e ad interrogare gli altri sul loro sentire, dopo aver imparato ad incontrare se stessi a livello affettivo;
- Essere capaci di riflettere (come uno specchio) le emozioni profonde della relazione;
- Creare uno spazio al cui interno le parti possano esprimersi con parole forti, capaci di esprimere la sofferenza vissuta;
- Acquisire uno sguardo non intralciato dall'esperienza personale e che tuttavia non accantoni tale identità;
- Sbarazzarci di giudizi a priori ed evitare di mettere le persone all'interno di una cornice, facendola rientrare nell'immagine che ci siamo fabbricati;
- Importanza del silenzio: se riesco a tacere rimane tutto lo spazio per accogliere la persona che ci sta di fronte;
- Umiltà: incontrare le persone senza voler far qualcosa o proiettare nulla su di loro; semplicemente essere colui che facilita, risveglia le voci interiori

Sono tre le principali forme principali attraverso le quali si svolge il dialogo riparativo. Tra queste particolare è interesse la "*victim offender mediation*" (VOM) che coinvolge la vittima, l'autore del reato e talvolta di altri significativi (il cui ruolo è di supporto o secondario) alla presenza di un mediatore che deve guidare il processo in maniera equilibrata. Vittima e reo vengono incontrati separatamente e solo dopo il loro esplicito consenso, in seduta congiunta. Alla fine dell'incontro, o degli incontri, viene stilato un accordo scritto che può essere anche presentato all'autorità giudiziaria se le parti convengono. Questo tipo di processo restitutivo offre alla vittima la possibilità, a differenza di ciò che accade nei percorsi ordinari di giustizia, di assumere un ruolo centrale e di poter parlare della propria esperienza di vittimizzazione esprimendo le proprie emozioni e spiegando cosa ha significato per lei il reato. È uno spazio simbolico dove la vittima può chiedere al suo carnefice i motivi del suo agito criminale, le ragioni che lo hanno portato a sceglierla come vittima. La vittima può, se vuole, scegliere anche il tipo di

attività che il reo dovrà fare. Allo stesso tempo il reo, che nel nostro sistema rieducativo di fatto non incontra mai la vittima, né ne sente parlare in sede trattamentale, viene messo nella condizione di rendersi conto pienamente delle conseguenze delle sue azioni attraverso proprio la narrazione della vittima, può chiederle perdono e può adoperarsi in suo favore. Il mediatore, imparziale, non deve imporre la sua interpretazione dei fatti o dare soluzioni ma controllare il setting e creare un'atmosfera favorevole al pacato confronto permettendo l'espressione delle emozioni. Entrambe le parti devono avere la possibilità di raccontare e raccontarsi, di fare domande ed esprimere i loro significati rispetto ai fatti accaduti (Tramontano, 2011).

La tecnica VOM si compone di fasi specifiche (Mestitz, 2005):

- Fase preliminare, che include le procedure di invio del caso, la raccolta di informazioni, il contatto con le parti, la valutazione del caso da mediare e l'organizzazione del primo incontro tra la vittima e il reo;
- Incontro/i di mediazione e accordo, fase centrale e più delicata dove le parti, assistite da uno o più mediatori, cercano di trovare un accordo condiviso che, molto spesso, si concretizza in un accordo formale scritto;
- Fase conclusiva, che include la valutazione del caso da parte del mediatore, la formazione di un report finale da inviare all'autorità che ha inviato il caso e un *follow-up* sulla effettiva implementazione dell'accordo di mediazione.

Anche un'indagine condotta sui centri di mediazione presenti sul nostro territorio nazionale, ha evidenziato l'esistenza di tre fasi comuni a tutti i centri, così sintetizzate (Tramontano, 2010):

- Premediazione: analisi della fattibilità e raccolta del consenso delle parti (lettere e/o telefonate a vittime e imputati, colloqui preliminari individuali con le parti);
- Mediazione: uno o più incontri faccia a faccia tra vittima/e e autore/i di reato alla presenza dei mediatori allo scopo di raggiungere accordi, rappacificazione, riparazione dei danni;
- Post-mediazione: predisposizione della risposta scritta al magistrato sull'esito della mediazione.

La seconda tecnica più usata in mediazione è la “*family group conferencing*” (FGC) che prevede la mediazione più i componenti delle famiglie della vittima e dell'autore o

altri soggetti significativi. L'obiettivo di questa tecnica è di offrire al reo un supporto affinché acquisti consapevolezza delle proprie azioni, cambiando il suo comportamento. Anche in questa tecnica il mediatore deve essere imparziale ed in grado di valutare i bisogni e gli interessi di entrambe le famiglie coinvolte. Sono appunto le famiglie la centralità di questa azione volta al rinforzo positivo dei legami relazionali interni per favorire il sostegno a vittima e reo.

Altra tecnica è il “*sentencing circles*” , di origine canadese, che ha l'obiettivo di coinvolgere la comunità nella risoluzione del conflitto. Attori sono la vittima, il reo, le loro famiglie e i membri della comunità. I partecipanti si dispongono in un cerchio per permettere a tutti di esprimere la propria opinione ed essere ascoltati. I componenti si passano un testimone (*talking piece*) il cui possesso permette di prendere la parola. In questo modello non esiste un mediatore ma dei *circles keepers* che guidano il percorso restando il più possibile esterni allo stesso.

Parte III
Prassi Operative

Premessa

Essere vittima è uno stato del corpo e dell'anima che determina patimento, sofferenza e perdita della dignità. Restituire dignità ai cittadini, attraverso sistemi assistenziali appropriati, efficaci ed efficienti significa essere in grado di intervenire con professionalità specializzate, con *équipe* multidisciplinari e strumenti tecnici validati scientificamente.

Troppo spesso l'approssimazione degli interventi forniti “*random*”, senza sistematizzazione o riferimento teorico esplicito, l'empatia come unico processo diagnostico e di cura, la mancanza di politiche sociali mirate determinanti scarsità di risorse per mettere in sicurezza e protezione le vittime o per fornire accoglienza e sostegno trattamentale, hanno permesso di alimentare nella nostra società processi di vittimizzazione secondaria più dannosi e dal costo sociale più elevato di quelli conseguenti il danno primario.

Ancora maggiore è la responsabilità sociale quando le vittime sono “fragili”. Sono “vittime fragili” tutti i cittadini che hanno subito un processo di vittimizzazione a causa di un agito violento, contrario alla norma giuridica e quindi punito dalla legge come reato. Sono i minori, le donne, gli anziani e i disabili fisici e psichici, in genere sono le persone in marginalità. Gli interventi di accoglienza, sostegno, protezione e cura hanno significato se inseriti in politiche sociali volte al benessere della cittadinanza, se sono collegati a sistemi di prevenzione e di intervento sui fattori di rischio di vittimizzazione fisici, psicologici, economici e sociali di cui ognuno di noi è portatore.

La lettura degli indicatori di fragilità e di rischio di vittimizzazione non può prescindere, per ogni operatore anche con diversa professionalità, dalla conoscenza dei processi relazionali, criminogenetici e criminodinamici sottesi agli agiti violenti, dalla conoscenza delle dinamiche aggressive e degli strumenti diagnostici e trattamentali applicabili. Le unità di analisi proposte, in questa parte del lavoro, propongono quindi un ampio spettro che si chiude con la proposta operativa della perizia vittimologica.

Lo strumento elaborato grazie alle conoscenze criminologiche e vittimologiche e a quelle di Servizio Sociale, vuole essere una proposta operativa con lo scopo di ridurre la vittimizzazione secondaria all'interno della frammentata rete dei servizi, pubblici e privati, che i territori hanno. Questa rete, risorsa importantissima e sottovalutata, è spesso consolidata da protocolli istituzionali che nel tempo assumono il valore di “cornici” spesso vuote di contenuti per l'assenza di prassi e strumenti condivisi. Mancano spesso, e

soprattutto in quest'ambito, processi partecipativi della cittadinanza attiva alla costruzione di politiche sociali mirate. La politica dei "piccoli orti" prevale ancora rispetto a politiche di reali interventi di sistema a tutela delle vittime. È nelle istituzioni e nei processi istituzionali fallimentari, nelle politiche che non guardano ai diritti di cittadinanza, che la vittimizzazione secondaria ha radici. Lo "sguardo della vittima" deve diventare sguardo di una cittadinanza attiva e partecipe ai processi di cambiamento culturale.

Capitolo 17

Vittime Fragili

17.1. I minori. Maltrattamenti: atti commissivi ed atti omissivi

L'attenzione ai minori, alla loro tutela, è fortemente sentita in tutti gli ambiti normativi, scientifici ed educativi. I minori sono una delle "tipologie" di soggetti più esposti alla violenza per l'età anagrafica, che è uno dei fattori di vulnerabilità, e per l'im maturità cognitiva.

È necessario, prima di proporre un'analisi vittimologica, soffermarsi sul concetto di maltrattamento e di abuso che può concretizzarsi attraverso atti commissivi (tra cui l'abuso sessuale) ed omissivi.

Con "maltrattamenti" s'intendono tutti "gli atti e le carenze che turbano gravemente i bambini e le bambine, attentano alla loro integrità corporea, al loro sviluppo fisico, intellettuale e morale, le cui manifestazioni sono la trascuratezza e/o lesioni di ordine fisico e/o psichico e/o sessuale da parte di un familiare o di terzi"¹²¹. Una condotta di abuso e maltrattamento può concretizzarsi in una condotta attiva (percosse, lesioni, atti sessuali, ipercura) o in una condotta omissiva (incuria, trascuratezza, abbandono): il minore comunque si trova in condizioni tali da minacciare la sua salute, il suo sostentamento, il suo sviluppo psicologico e morale, la sua sicurezza.

Sono atti commissivi le azioni abusanti dirette verso il bambino di natura fisica, sessuale e psicologica, che possono produrre difficoltà interpersonali di lunga durata, come pure schemi di pensiero distorti, disturbi emotivi e stress post traumatico. Quando tali esperienze sono precoci, il bambino è costretto ad adottare strategie difensive di adattamento che gli permettono di funzionare nonostante il dolore emotivo¹²². Sono atti omissivi la trascuratezza psicologica e l'abbandono psicologico, l'indisponibilità psicologica o fisica tali che il minore è privato del necessario sostegno e conforto¹²³. La trascuratezza psicologica produce un acuto disagio psichico perché i bambini hanno

¹²¹ IV Seminario Criminologico – Consiglio d'Europa, 1978

¹²² Ad es. evitando o attenuando certe relazioni con il *care giver* abusante o riducendo gli stimoli di attaccamento positivo all'ambiente

¹²³ Es. disinvestimento nella relazione genitore-figlio

profonde esigenze di *comfort* biopsicologico, contatto, nutrimento, amore e la trascuratezza può determinare sentimenti dolorosi come quelli di l'abbandono e deprivazione.

Gli abusi nell'infanzia si differenziano per la loro sequela e per la loro gravità nei processi evolutivi e non presentano confini netti nonostante sia più semplice classificarli in base alla natura dell'abuso come:

- Fisico (maltrattamento). Quando i genitori o le persone legalmente responsabili del bambino eseguono o permettono che si producano lesioni fisiche:

- ✓ Di grado lieve che non necessitano di ricovero
- ✓ Di grado moderato quando è necessario il ricovero (ustioni, fratture, traumi cranici)
- ✓ Di grado severo quando il bambino è ricoverato in rianimazione con sequele neurologiche gravi fino alla morte

L'abuso fisico è la forma di maltrattamento più facilmente diagnosticabile e comprende quei comportamenti che ledono intenzionalmente l'integrità fisica e tutte le forme di traumatismo non accidentale inflitte a un bambino da un adulto. Lesioni cutanee, fratture, ecchimosi o bruciature sono le lesioni più frequenti. Vengono anche diagnosticati spesso danni irreversibili. La violenza fisica non raramente è esercitata dalla madre sia quando il minore presenta fragilità intrinseca (malformazioni, problematiche psicologiche) sia in presenza di legami particolari tra genitori e figli (adozioni, figli contesi etc.).

- Psicologico: Comportamenti attivi o omissivi agiti da chi è in posizione di potere sul bambino (atti di rifiuto, di sfruttamento, di isolamento e allontanamento dal contesto sociale, ma anche l'iperprotezione). È intrinseca in ogni tipo di maltrattamento ma può, in casi particolari, essere isolata. Spesso il bambino soffre del rifiuto. Dell'abbandono, dell'emarginazione ma anche di minacce, umiliazione e mancanza di affetto. Può soffrire anche in maniera indiretta come testimone di violenza in famiglia (violenza assistita). Nei casi più gravi si parla di crudeltà mentale.

- Patologie delle cure

- ✓ Incuria (quando le cure sono carenti)
- ✓ Discuria (quando le cure vengono fornite in modo distorto non appropriato al momento evolutivo o alle necessità del bambino)
- ✓ Ipercure (cure in eccesso): sindrome di Munchausen per procura¹²⁴

17.1.1. Fattori di rischio e di protezione per i minori nei processi di vittimizzazione

Nella letteratura vittimologica molti Autori hanno centrato il loro interesse sui fattori di rischio di vittimizzazione caratterizzanti alcune tipologie di soggetti che per loro condizione psicologica, fisica o sociale sono più facilmente oggetto di aggressioni. In ambito minorile, questi fattori di rischio, vengono riassunti in categorie associate non al bambino ma al contesto socio- familiare- educativo dove lo stesso è inserito.

Questi fattori di rischio, che in ambito criminologico e vittimologico, hanno la funzione di analizzare la criminogenesi e criminodinamica dei reati di abuso minorile, sono allo stesso tempo i fattori su cui è necessario intervenire da un punto di vista socio-educativo nell'ambito della prevenzione primaria e secondaria (Nivoli, 2010).

Fattori di rischio sociali

- Famiglie isolate dal contesto sociale
- Difficoltà economiche e/o lavorative
- Emarginazione sociale, immigrazione, cause religiose o razziali
- Isolamento delle rispettive famiglie di origine
- Condizioni abitative inadeguate per spazi e igiene
- Famiglie monoparentali

Fattori di rischio intrafamiliari

- Patologia della relazione tra genitori
- Conflitti nella coppia con esposizione dei figli

¹²⁴ Sindrome di Munchausen per procura: provocare nel bambino lesioni che mimano malattie organiche per avere l'attenzione del medico.

- Età dei genitori (troppo giovani, troppo vecchi)
- Inversione dei ruoli genitoriali
- Genitori con pattern di attaccamento fortemente insicuri/ disorganizzati
- Promiscuità delle relazioni
- Esposizione alla violenza domestica

Fattori di rischio per patologie genitoriali

- Psicosi
- Gravi disturbi della personalità
- Gravi disturbi ansiosi o depressivi
- Tossicodipendenze, alcolismo
- Sociopatie
- Insufficienza mentale

Sussistono inoltre fattori di rischio propri della soggettività del minore sui quali è possibile intervenire con diagnosi psicologiche e nei casi più gravi neuropsichiatriche infantili. L'abuso per atti omissivi e commissivi si caratterizza comunque sempre per la sua reiterazione nel tempo e per la sua complessità essendo contraddistinto da forme di violenza psicologica, fisica, sessuale ed economica fortemente correlate, che incidono sulle competenze relazionali e di socializzazione, ma soprattutto sullo sviluppo del minore.

Un'analisi spesso necessaria per gli interventi trattamentali e di cura, sia in ambito vittimologico che sociale, è effettuata sul danno che l'abuso determina.

In letteratura sono stati descritti elementi, che se presenti, soprattutto se correlati, ponderano la gravità del danno, che è maggiore se:

- Il maltrattamento resta sommerso e non viene individuato
- Il maltrattamento è ripetuto nel tempo ed effettuato con violenza o coercizione
- La risposta di protezione alla vittima nel suo contesto familiare o sociale ritarda
- Il vissuto traumatico resta non espresso o non elaborato
- La dipendenza fisica e/o psicologica e/o sessuale tra la vittima e il soggetto maltrattante è forte
- Il legame tra vittima e soggetto maltrattante è familiare
- Lo stadio di sviluppo e i fattori di rischio presenti nella vittima favoriscono un'evoluzione negativa

I fattori di protezione sono determinati da tutte le risorse interne ed esterne che forniscono al minore la capacità e l'abilità di contrastare il dolore e l'angoscia determinati dall'abuso o il ripetere dell'atto aggressivo. Tra questi la resilienza (Rutter, 1985) è uno dei fattori determinanti come fenomeno manifestato da soggetti giovani che evolvono favorevolmente anche se hanno sperimentato una forma di stress che nella popolazione generale è conosciuta come capace di comportare un serio rischio di conseguenze sfavorevoli. È un processo nel corso dello sviluppo che si attua sull'asse intrapsichico e su quello relazionale con:

- La differenziazione tra sistema delle emozioni e sistema cognitivo: il soggetto prende distanza dalle proprie reazioni emotive e le elabora attraverso la razionalizzazione
- La presenza di necessarie e sufficienti abilità cognitive (QI, strategie di *problem solving* etc.)
- La formazione di meccanismi di difesa normali o nevrotici tali da consentire stili di coping funzionali ed adattivi

17.1.2. Minori vittime di abuso sessuale

In letteratura si preferisce parlare di abuso piuttosto che di violenza sessuale perché l'adulto aggressore utilizza la seduzione piuttosto che la violenza nell'approccio relazionale con il minore. Si configura come tale anche ogni approccio verbale a sfondo sessuale, sfregamenti, toccamenti in assenza di penetrazione. L'OMS afferma che lo sfruttamento sessuale di un minore "... implica che egli sia vittima di una persona notevolmente più anziana di lui, al fine della soddisfazione sessuale di quest'ultimo. Il reato può assumere differenti forme: telefonate oscene, esibizionismo, voyerismo, immagini a contenuto pornografico, rapporti o tentativi di rapporti sessuali, violenza carnale, incesto, prostituzione minorile".

Esistono significative connessioni tra l'abuso sessuale e indicatori di malfunzionamento coniugale, cambiamenti familiari (presenza patrigni e matrigne), difficoltà di adattamento dei genitori (alcolismo e criminalità) e indicatori dei pattern di adattamento tra genitori e figli.

Le sequele fisiche diagnosticabili clinicamente, quali esperienze di traumi contusivi, abrasioni, escoriazioni, ecchimosi, ustioni (da sigaretta), ferite laceratocontuse o lacere, morsi, frustate, lesioni scheletriche/viscerali, esiti cicatriziali, traumi cranici (anche da compressione), hanno criteri valutativi generali che all'interno dell'analisi della criminogenesi e della criminodinamica del reato e assumono rilevanza al pari dei racconti e delle testimonianze. Devono essere tenuti in particolare considerazione:

- Localizzazione delle lesioni (zona retro-auricolare, torace, dorso, area genitale o perianale, caviglie, piante dei piedi) segni attuali o pregressi di morsi in zone non auto-aggredibili, fratture
- Numero delle lesioni: multiple o multiformi per tipologia (ecchimosi, lacerazioni, escoriazioni etc.)
- Cronologia delle lesioni.
- Età del minore: più il bimbo è piccolo meno verosimili risulteranno le giustificazioni fornite dagli adulti su traumatismi accidentali

L'abuso sessuale intra-familiare si caratterizza con "intrusioni" di padri o nuovi partner, madri, fratelli /sorelle maggiori, nonni, zii conviventi, che possono essere manifeste (sfruttamento sessuale e/o pornografia) o mascherate (pratiche genitali inconsuete e abuso assistito). Lavaggi dei genitali, ispezioni ripetute anali o vaginali, applicazioni di creme possono nascondere gravi perversioni o strutture fobico ossessive o psicotiche dei genitori (Nivoli, 2010).

L'abuso sessuale extra-familiare è invece caratterizzato dalla presenza di un adulto estraneo alla famiglia (vicini, insegnanti, allenatori etc.). il bambino deve essere educato a riconoscere le situazioni di rischio e non ad associare il rischio alle persone. Forme di persuasione, affascinazione, seduzione sono spesso esercitate da persone non sconosciute al bambino ma che intrattengono con lui una relazione. ammaliare

Gli esiti degli abusi sessuali sono individuabili attraverso l'analisi clinica del minore ed è frequente che abusi sessuali compiuti in modo non violento ("con tenerezza") vengano perpetrati utilizzando lubrificanti e che non lascino segni evidenti ma arrossamenti che scompaiono rapidamente. Penetrazioni violente invece determinano sofferenza e sanguinamento e se gli atti di libidine sono ripetuti si possono verificare

irritazioni permanenti nelle aree genitali. Nessun indicatore clinico¹²⁵ va considerato singolarmente ma contestualizzato in un quadro più ampio che ricomprende anche gli esiti psico-comportamentali. Nella pratica clinica, ma anche nell'osservazione del minore prepubere e dell'adolescente da parte degli adulti che svolgono funzioni genitoriali o educative, questi indicatori sono raccolti in gruppi che tengono conto della fascia d'età del minore:

Esiti psico-comportamentali di abuso 0-6 anni

- Disturbo del sonno
- Disturbi alimentari
- Lamentele dolori fisici (cefalee, dolori addominali)
- Preoccupazioni insolite, dolori addominali
- Rifiuto di mostrare il corpo nudo
- Esplosioni emotive improvvise (pianto, mutismo, rabbia)
- Isolamento familiare/sociale
- Aggressività contro adulti/coetanei
- Atti di autolesionismo
- Interessi sessuali e comportamentali sessualizzati inappropriati all'età, masturbazione compulsiva
- Particolari caratteristiche nel gioco

Esiti psico-comportamentali di abuso 6 anni in poi oltre ai precedenti comportamenti possono verificarsi:

- Reattività al contatto fisico
- Masturbazione compulsiva e atti sessuali promiscui
- Passività, inibizione del pensiero
- Depressione, isolamento
- Difficoltà scolastiche
- Oppositività, provocatorietà
- Fughe
- Comportamenti immaturi, regressioni a fasi evolutive precedenti
- Tentativi di suicidio

¹²⁵ Graffi vicino alle zone genitali, corpi estranei in vagina o retto, tracce di liquido seminale, lesioni emorragiche, infezioni trasmissibili sessualmente, gravidanze in adolescenza, pubertà precoce

Fattori di rischio di abusi sessuali, per la letteratura socio-criminologica e nei processi di prevenzione primaria e secondaria, sono considerati le famiglie monoparentali, le patologie psichiche, l'alcolismo, le tossicomanie, matrimoni contratti in giovane età, famiglie con prole numerosa, famiglie con difficoltà sessuali tra coniugi o con promiscuità sessuale.

17.1.3. La violenza assistita

La definizione di violenza assistita elaborata dal C.I.S.M.A.I. (2000-2005)¹²⁶ afferma:

Per violenza assistita intra-familiare si intende l'esperire da parte del bambino/a qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica, su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulte o minori. Il bambino può farne esperienza direttamente (quando la violenza avviene nel suo campo percettivo), indirettamente (quando il minore è a conoscenza della violenza), e/o percependone gli effetti. Si include l'assistere a violenza su minori e/o altri membri della famiglia e ad abbandoni e maltrattamenti ai danni di animali domestici.

La violenza assistita ai danni di un minore avviene sostanzialmente nell'ambiente domestico di vita del bambino dove sono reiterate forme di violenza vero i membri che compongono la famiglia e la letteratura dimostra come questo tipo di violenza sia strettamente correlata alla violenza domestica contro le donne, o altre forme di abuso e maltrattamento. Tra queste le più comuni sono le violenze fisiche, psicologiche, verbali, economiche e quelle inerenti l'area della sessualità.

La violenza assistita è una delle esperienze più traumatiche per un bambino perché fortemente correlata alla paura e all'angoscia di poter perdere uno dei genitori, se non entrambi, e di essere a sua volta vittima di abuso (De Zulueta, 1995). Non solo gli atti commissivi ma anche le sole minacce di fare del male, uccidere o suicidarsi, di abbandonare, così frequentemente riscontrabili nelle violenze domestiche, hanno un impatto sui bambini ugualmente traumatico.

¹²⁶ Coordinamento Nazionale dei Servizi Contro il maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia

Nonostante la sensibilizzazione al tema della violenza domestica e l'interesse anche a livello istituzionale per i temi della violenza intra-familiare, e quindi anche della violenza assistita, emerge come ancora la sopravvivenza e l'azione di protezione di molti bambini maltrattati dipenda ancora da coloro che dovrebbero essere i familiari protettivi. Gli interventi istituzionali vengono attivati su certificazioni cliniche di maltrattamento (percosse, ecchimosi, bruciature etc.) che spesso non sono sempre collegati con la violenza assistita di natura prettamente psicologica, per altro difficilmente dimostrabile non solo in fase istruttoria ma anche in fase di indagine sociale. Le vittime minori quindi sono difficilmente protette dalle istituzioni soprattutto nella fase di non emersione della violenza domestica come fatto conclamato, cioè certificato clinicamente. Di fatto le situazioni di violenza intra-familiare presentano complessità non riconducibili a standard rigidi e precostituiti, che comunque non sollevano gli operatori da diagnosi complesse che possono valutare indicatori di rischio di vittimizzazione assistita dei minori.

È quindi particolarmente importante tenere in considerazione la possibilità di una vittimologia "complessa" perchè per il minore l'assistere a scene di violenza o vivere forti tensioni della coppia genitoriale può comportare conseguenze sia fisiche che psicologiche (somatizzazioni legate ad ansia o depressione, insicurezza, senso di colpa, dipendenza eccessiva, apprendimento della violenza, trascuratezza) ma anche sociale ed economica (isolamento, assenteismo scolastico, fallimento negli studi).

17.1.4. Il profilo della vittima di bullismo

Per "bullismo" si intendono tutte le azioni di sistematica prevaricazione e sopruse messe in atto da uno o più bambini/adolescenti ai danni di un coetaneo o gruppo di coetanei, che ne diventa, o ne diventano, la vittima predestinata. Il termine comprende in realtà non solo il "bullo" come carnefice e la sua "vittima" ma anche gli osservatori, cioè tutti coloro che sono preposti alla cura, al sostegno, alla vigilanza e all'educazione dei minori.

Una vittima diventa tale quando viene esposto nel corso del tempo in maniera ripetuta alle azioni offensive e vessatorie, spesso anche a violenza fisica, dai pari.

In letteratura si distingue tra bullismo diretto (attacchi espliciti fisici o verbali) e indiretto (atti che inficiano le relazioni del minore con i compagni e i pari, determinano isolamento, danneggiano l'immagine con calunnie e pettegolezzi, deteriorano i rapporti di

amicizia). Si parla di *Cyberbullismo* quando tali atti avvengono tramite internet o attraverso l'uso del cellulare.

Dal punto di vista socio-criminologico perché vi sia un fenomeno di bullismo devono sussistere caratteristiche determinate:

- I protagonisti sono bambini/adolescenti, in genere in età scolare, che condividono lo stesso contesto di vita (spesso è la scuola)
- Gli atti di prepotenza, le molestie o le aggressioni sono intenzionali cioè sono messi in atto da un bullo o dal gruppo, con l'intenzione di provocare un danno alla vittima
- Deve esserci persistenza dell'azione violenta o vessatoria nel tempo
- Deve esserci asimmetria nella reazione, cioè uno squilibrio di potere tra chi compie l'azione e chi la subisce (forza, genere, età etc.)
- La vittima non è in grado di difendersi, è isolata e ha paura a denunciare spesso temendo ritorsioni ulteriori o vendette

Le vittime sono spesso minori caratterizzati da insicurezza, scarsa autostima, timidezza, che vantano poche amicizie. Evitano di reagire ai soprusi e non ne parlano con i familiari e gli insegnanti per paura di subire ulteriori umiliazioni. Spesso sono minori che, loro malgrado, presentano caratteristiche esteriori che si adattano ad attacchi malevoli dei persecutori. Esistono anche vittime attive o provocatrici che manifestano la stessa intolleranza dei bulli attivi.

Il *background* familiare delle vittime di bullismo è in genere caratterizzato da iperprotezione, scarsa coercizione ed eccessivo permissivismo. Una volta escluse dal gruppo le vittime rimangono sole all'interno del contesto dei coetanei e difficilmente reagiscono. Una prolungata esposizione agli atti di bullismo può portare il soggetto passivo all'autoesclusione e alla depressione con ripercussioni anche negative sullo stato psicofisico (non rari nelle ragazze i casi di disturbi alimentari come la bulimia o l'anoressia).

In genere il fenomeno è sottovalutato non solo dalle famiglie e dagli organi scolastici ma anche dagli operatori dei servizi e dagli organi giudiziari. In molti casi si sono dimostrati efficaci interventi di "giustizia riparativa" cioè forme di mediazione tra le parti alla ricerca di soluzioni soddisfacenti e condivise (Einarsen, Skogstag, 1996).

17.1.5. La testimonianza dei minori vittime di abuso

I minori sono spesso testimoni e contemporaneamente vittime di reato. Elementi che devono essere considerati come necessari nella valutazione della narrazione del minore sono la competenza e la credibilità. La prima è definita come un insieme di requisiti individuali riassumibili nella capacità di recepire un'informazione in modo accurato, collegare le informazioni tra loro e ricordarle, comprendere un giuramento e comunicare basandosi su una personale e realistica conoscenza dei fatti (Weissman, 1991).

Sicuramente l'età, lo stato mentale ed emozionale, la natura e la qualità delle dinamiche familiari esercitano influenze decisive sul livello di competenza del bambino, come pure il contesto stesso dell'intervista. In particolare si sottolinea l'importanza di indipendenza investigativa e di neutralità tecnica come componenti essenziali per un interrogatorio valido (White, Santilli, Quinn, 1988; Walker Perry, Wrightsman, 1991).

Mentre si ritiene che un ragazzo intorno ai 12 anni possa avere capacità simili a quelle di un adulto (Cohen, Harnick, 1980; Dent, Flin, 1996) e che quindi la sua capacità testimoniale abbia piena attendibilità, nel bambino piccolo (soprattutto al di sotto dei sei-sette anni) emerge una definizione di bugia diversa da quella dei più grandi o degli adulti (Haugaard, Reppucci, Laird, Nauful, 1991) così come saranno diversi il giudizio sul comportamento onesto-disonesto, sui concetti di giusto-ingiusto e su quelli di verità-bugia, che variano in funzione delle influenze situazionali, educative e delle motivazioni e pressioni ambientali.

Accanto al problema della competenza del teste minore si pone quello della sua credibilità in relazione agli specifici elementi del caso che possono influenzare la propensione alla sincerità, alla deformazione di fatti o alla menzogna (Haugaard, Reppucci, Laird, Nauful, 1991) In proposito, si è sottolineato che qualora la testimonianza si presenti con i requisiti della chiarezza, celerità, sicurezza e coerenza non solleva dubbi sulla verità degli eventi in essa riferiti (De Young, 1986).

E' evidente quanto sia necessario per tutti gli operatori forensi affinare le tecniche di audizione del minore ed approfondire la propria preparazione specifica al fine di operare per un "buon esame", il cui corretto svolgimento costituisca sia una protezione per il minore che una tutela per l'adulto falsamente accusato¹²⁷.

¹²⁷ Si veda di questo lavoro il Cap. 8 "Il trattamento della vittima"

Non di rado, infatti, si incorre in false denunce di cui si suppone i bambini vittime di reati in realtà non commessi, sia in modo strumentale sia credendoci ma su elementi non oggettivi, intrepretativi o basati sulla paura e sulla difesa, per suggestione. Le false denunce, in genere, sono determinate da:

- Una convinzione errata, a volte delirante, che il figlio/a sia stato abusato all'interno di un conflitto genitoriale
- Effetto di una sindrome da alienazione genitoriale
- Fraintendimento delle parole dette dal bambino
- Una dichiarazione non veritiera o esagerata da parte del minore
- Una dichiarazione sorta all'interno di interviste suggestive (scuola)

Spesso si può incorrere in false dichiarazioni del bambino, che possono comparire in presenza di suggestioni di uno dei genitori, o per il semplice compiacimento del minore verso l'adulto. In genere i casi più frequenti si presentano:

- Quando l'idea di abuso viene imposta dal genitore al bambino
- Quando il bambino confonde fantasia e realtà anche per errori di interpretazione o meccanismi di difesa
- Quando le bugie sono concepite per soddisfare bisogni (intenzionale)
- Quando per il bambino la sostituzione del perpetratore comporta meno ansia e angoscia.

Il coinvolgimento di un bambino in una denuncia infondata può produrre effetti sul suo funzionamento psicologico, sociale e adattivo come se fosse stato davvero abusato.

7.1.6. La Carta di Noto e la Convenzione di Lanzarote

La “Carta di Noto”¹²⁸ è uno dei documenti fondamentali cui ogni operatore che lavori con minori vittime di abuso dovrebbe ispirarsi e attenersi. Il documento nacque dal confronto di professionalità diverse (magistrati, criminologi, psicologi, medici legali, avvocati, neuropsichiatri infantili) riunite in un convegno sul tema dell'abuso minorile, tenuto tra il 6 e il 9 giugno 1996 a Noto (SR) e propone linee guida per l'indagine e l'esame psicologico del minore, fornendo un primo assetto di sistema relativamente

¹²⁸ Carta di Noto 1996, Aggiornamento Carta di Noto 2002

all'intervento e al sostegno rivolto a queste vittime fragili. Aggiornata nel 2002, la Carta propone elementi ed indicatori di valutazione relativamente all'attendibilità dei risultati degli accertamenti tecnici e delle testimonianze del minore, garantendo allo stesso comunque e contemporaneamente la giusta protezione psicologica. Le linee guida vincolano tutti coloro che "ruotano" intorno al minore presunto vittima di abuso a partire dalle forze dell'ordine fino ad arrivare agli operatori del trattamento, per prevenire ogni forma di suggestionabilità, paura, senso di colpa, vergogna, ripensamenti, induzione a falsi ricordi, ma soprattutto per attenuare gli effetti della vittimizzazione primaria e ridurre o eliminare la vittimizzazione secondaria.

La Carta sottolinea come la consulenza tecnica e la perizia debbano essere affidate a professionisti pubblici e privato esperti¹²⁹, capaci di utilizzare tecniche e criteri scientificamente riconosciuti che devono essere esplicitati e che siano valutabili. L'assistenza affettiva e psicologica al minore deve essere garantita in ogni stato e grado del procedimento dai genitori o da altri adulti significativi ammessi dall'autorità giudiziale che procede. L'indagine psicologica deve tendere a valutare l'attitudine del bambino a testimoniare, la sua credibilità sotto il profilo intellettuale (ricordare i fatti ed esprimerli) e affettivo (le condizioni espresse emozionalmente e dal punto di vista relazionale). L'accertamento della capacità testimoniale del minore si centerà sulla valutazione delle sue capacità senso- cognitive, sulla capacità di ricordare e di esprimere i fatti in maniera complessa, tenendo conto dell'età, delle condizioni emozionali che regolano i rapporti del minore con il mondo esterno e la qualità/natura dei rapporti con i familiari.

Durante l'intervista l'esperto dovrà garantire serenità al minore e informarlo su quanto sta accadendo, porre domande e porsi con atteggiamenti che non compromettano la sua genuinità, spontaneità e sincerità nelle risposte. L'audizione protetta deve avvenire a porte chiuse e attraverso l'utilizzo di specchi unidirezionali o altri strumenti di registrazione o verbalizzazione sarà possibile "cristallizzare" la testimonianza per evitare al bambino ulteriori esperienze traumatiche. L'accertamento dei fatti spetta invece all'Autorità Giudiziaria che può attraverso registrazione o videoregistrazione assumere le prime informazioni sui fatti¹³⁰.

¹²⁹ Il richiamo è alla figura dell'esperto art. 498, c.4, c.p.p. e alla figura dello psicologo richiamata anche per l'abuso sessuale nella l.66/96

¹³⁰ In genere video o registrazioni dei colloqui vengono assunte dall'Autorità Giudiziaria come incidente probatorio al fine di evitare vittimizzazioni secondarie al bambino ed è strumento privilegiato di acquisizione delle informazioni per tutto il procedimento penale

Un ulteriore aggiornamento alla Carta è stato fatto da esperti nel 2011 presso l'Istituto Superiore di Scienze criminali di Siracusa. Recenti studi hanno infatti dimostrato come sia necessario l'utilizzo, a vantaggio del minore, di rigorosi protocolli di intervista, ancora più importanti in relazione all'età del minore stesso, per evitare gli effetti suggestivi di alcune domande, la costruzione di falsi ricordi, e come il metodo con cui il soggetto viene interrogato non sia neutrale rispetto al risultato dichiarativo (Forza, 2011).

La "Convenzione del Consiglio d'Europa sulla protezione dei bambini contro l'abuso e lo sfruttamento sessuale"¹³¹ conosciuta anche come "Convenzione di Lanzarote" nasce dall'attenzione del Consiglio d'Europa alle politiche di protezione e di tutela dei diritti dei minori, oltre a dare un segnale di forte contrasto ai fenomeni di abuso e vittimizzazione minorile. La convenzione è entrata in vigore il primo luglio 2010 ed è stata ratificata dall'Italia con la Legge n.172/12¹³².

L'obiettivo di tale documento era di garantire un livello minimo di tutela dei minori elevando comunque la garanzia stessa dei diritti e protezione delle vittime. L'impegno degli Stati Membri era richiesto sia sul fronte della prevenzione del crimine, delle azioni di contrasto e potenziamento delle tecniche investigative, sia nella protezione e recupero dei minori vittime di abuso.

La L.172/12 introduce alcuni elementi di sostanziale importanza tra cui il reato di "adescamento di minore" compresi gli atti che utilizzano internet (*grooming*)¹³³ per reati connessi all'abuso e allo sfruttamento sessuale di minori, di condanna contro il reclutamento alla prostituzione di minore e alla gestione della prostituzione minorile, il raddoppio della condanna per il reato di abuso sessuale e sfruttamento sessuale di minori, il reato di istigazione alle pratiche di pedofilia o e di pedopornografia, l'inasprimento delle pene per chi compie reati di corruzione di minore o atti sessuali in presenza di minori di 14 anni, ma soprattutto sancisce la necessità per i minori vittima di essere assistiti in fase di procedimento giudiziario con supporti emotivi e psicologici forniti da esperti.

¹³¹ "Convenzione del Consiglio d'Europa sulla protezione dei bambini contro l'abuso e lo sfruttamento sessuale" Consiglio d'Europa 12 luglio 2007

¹³² Legge n.172 del 1 ottobre 2012 "Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d'Europa per la protezione dei minori contro lo sfruttamento e l'abuso sessuale, fatta a Lanzarote il 25 ottobre 2007, nonché norme di adeguamento dell'ordinamento interno", G.U. 235 dell'8/10/12

¹³³ *Grooming* dal punto vista letterale, indica "il gesto di accarezzare il pelo" che gli animali si scambiano per igiene o affetto. Per *child-grooming* si è soliti designare l'insieme dei comportamenti volontariamente intrapresi da un adulto per suscitare la simpatia, carpire la fiducia e stabilire un rapporto di tipo emozionale con un minore, riducendone le difese e la capacità di autocontrollo, con il proposito di realizzare attività di natura sessuale o di sfruttamento.

I documenti citati sottolineano come un qualsiasi percorso di raccolta testimoniale debba basarsi su processi metodologici rigorosi, condivisi dalla comunità scientifica, posti in essere da esperti. Dal processo vanno bandite quindi procedure non standardizzate in modelli scientificamente approvati a garanzia sia del minore ma anche dell'accusato.

17.2. Le donne vittime fragili: alcune premesse criminologiche

La violenza sulle donne è spesso connotata di aggressività. Con il termine “violenza” si identificano tutti gli atti che umiliano, degradano, o danneggiano il benessere e la dignità di una persona. Può essere intenzionale, premeditata, pianificata ma anche non pianificata, “spontanea”, improvvisa.

Ha dimensioni diverse di cui è sempre necessario tener conto in qualsiasi analisi delittuosa. Sono dimensioni sociali, perchè ogni episodio che coinvolge il singolo non può essere isolato dal contesto sociale e valoriale nel quale è inserito, acquistando significato diverso a seconda del tempo e dello spazio in cui si svolge, di genere, ma anche dimensioni psicologiche, perchè la violenza è comunque un segnale di disagio forte, che investono la sfera comunicativa e relazionale perchè ogni aggressione verbale o fisica si colloca in una relazione tra persone. Inoltre la violenza è punita ed è necessario conoscere regolamenti e norme in tutela dove il “territorio”, quale contesto allargato socio-politico, deve avere chiaro dove la propria programmazione va ad incidere in termini di spazi, luoghi e servizi.

Mentre la violenza può essere premeditata, e basarsi su sentimenti di odio e vendetta, la rabbia è un'emozione che si presenta in rapporto ad un evento esterno, con immediatezza, e che si può manifestare in una pluralità di modi. Può essere provocata da situazioni diverse ma si identifica sempre con un insieme di reazioni fisiche incluse particolari espressioni facciali o reazioni del corpo (il comportamento non verbale, il variare del tono della voce, la diminuzione della distanza di prossimità, etc.).

L'aggressività invece è un comportamento diretto contro una persona con l'intento di farle del male e la consapevolezza da parte dell'aggressore del danno che intende provocare. Ha caratteristiche diverse a seconda del contesto relazionale tra vittima e aggressore tanto che in criminologia si distingue in (Gullotta, Merzagora Betson, 2005):

- Aggressività predatoria: è l'aggressività pianificata ed agita senza coinvolgimento delle emozioni. Non vi è consapevolezza che l'azione sia volta a realizzare uno scopo ma a soddisfare un bisogno interiore dell'aggressore. Gli atti aggressivi

tendono ad essere regolati, controllati e pianificati : presentano una mancanza di affettività e normalmente sono diretti verso persone estranee a chi li compie (omicidi seriali, violenze sessuali seriali). In genere è assente la dimensione della rabbia o il senso di colpa e rimorso.

- Aggressività strumentale: viene consapevolmente agita da soggetti che intendono raggiungere un obiettivo, senza voler necessariamente nuocere a qualcuno che suo malgrado diviene vittima (rapina). È determinata da propositi tattici per ottenere un beneficio o raggiungere un obiettivo attraverso un'analisi cosciente e calcolata. Non necessariamente in questi agiti la vittima è conosciuta perchè lo scopo è il raggiungimento di una soddisfazione materiale dell'aggressore a prescindere dalla relazione con il soggetto che sarà sopraffatto.
- Aggressività affettiva: è un'aggressività istintiva, reattiva, e difensiva. In caso di vendetta invece può essere pianificata. Può essere agita durante un discontrollo episodico¹³⁴, ma spesso è una reazione ad una minaccia, reale o presunta, che si accompagna a rabbia e paura. Lo scopo è provocare un danno alla vittima con la quale il carnefice ha un alto grado di coinvolgimento affettivo. Tra le mura domestiche l'aggressività è "affettiva". È un'aggressività istintiva, reattiva e difensiva, spesso caratterizzata da vendetta o rabbia. La rabbia, per alcuni autori (Huesmann, 1998) è la chiave per distinguere l'aggressività affettiva dall'aggressività strumentale, come se l'entità dell'emozione rabbiosa legata al gesto violento polarizzasse al massimo l'agito aggressivo. Altri autori (Berkowitz, 1993) sottolineano come lo scopo dell'aggressività affettiva sia procurare un danno alla vittima, che è infungibile, per le caratteristiche relazionali e comunicative che la legano al suo carnefice. Gli agiti aggressivi all'interno di queste dinamiche "affettive" presentano in genere una scarsa pianificazione, presupponendo un alto grado di coinvolgimento emotivo da parte di chi li compie. Infatti l'asse relazionale più critico è quello orizzontale: dell'agito aggressivo dell'uomo verso la moglie, la fidanzata, la compagna. Alcune ricerche hanno infatti dimostrato che la conflittualità familiare può arrivare alle estreme conseguenze più facilmente tra persone che hanno una relazione sessuale che tra quelle che hanno un legame di sangue (Gullotta, Del Castello 2002).

¹³⁴ "Intermittent explosive disorder", DSM IV

Spesso tra violenza e sofferenza il legame non è lineare ma a spirale. Si parla in letteratura di *escalation* aggressiva, dove lo sguardo tra aggressore e vittima è distonico e la relazione disfunzionale. Nell'*escalation* violenta dove motore è l'aggressività affettiva, che spesso conduce in ultima tragica conseguenza al femminicidio, la violenza psicologica è una "fase" di espressione aggressiva, che caratterizza l'inizio di un processo destrutturante la personalità femminile e che anticipa e sottende altri tipi di azioni quali la violenza fisica e quella sessuale. Generalmente violenza fisica e psicologica sono strettamente connesse e sono presenti entrambi nell'agito aggressive anzi è rarissimo che vi sia tra le mura domestiche violenza fisica in assenza di violenza psicologica. Alcune indagini (Romito, 2000) hanno evidenziato come per molte donne la violenza psicologica, nonostante non lasci segni fisici evidenti, sia molto più deleteria e distruttiva.

17.2.1. La violenza nelle relazioni familiari: l'omicidio

Il rapporto Eures-Ansa del 2009 sull'omicidio volontario in Italia (Gullotta, 2011) evidenzia come la famiglia sia l'ambito principale in cui avvengono gli omicidi anche se con numeri nel corso degli anni sempre decrescenti. Caratterizzate la violenza intrafamiliare le violenze contro le donne e i minori, le liti tra fratelli, il maltrattamento fisico nei confronti dei genitori e degli anziani. La famiglia dovrebbe essere il luogo di socializzazione, di protezione, affetto e amore ma spesso diventa il luogo catalizzatore e la valvola di sfogo di ogni frustrazione e ostacolo della vita quotidiana. Si sceglie il coniuge, ma non si scelgono i figli o i parenti del coniuge, non si scelgono le condizioni socio-economiche in cui il nucleo familiare si trova, non si gestiscono sempre le avversità. Inoltre il nucleo vive in genere in spazi ristretti dove è difficile difendere la propria autonomia. Spesso non si può per ragioni di mancanza di autonomia economica abbandonare il nucleo, né si può sottovalutare l'importanza di eventuali conflitti generazionali o di conflitti di genere all'interno del gruppo familiare. La donna è spesso definita, nel ruolo di accudimento domestico, come persona senza diritti né poteri obbligata ad obbedire e soddisfare il capofamiglia e ciò può determinare conflitti quando emergono bisogni, scelte e decisioni di autonomia economica ed affettiva.

La violenza in famiglia si può manifestare con attacchi verbali, atteggiamenti "bloccanti" o aggressioni fisiche. In genere nell'*escalation* violenta si configurano atti di violenza psicologica, fisica, sessuale fino all'omicidio. Il genere è la variabile più specifica

tanto che le vittime donne sono di gran lunga maggiori degli uomini, che invece rappresentano la quasi totalità degli autori. Tra i moventi dell'omicidio prevalgono quello passionale o del possesso, seguito dai conflitti relazionali della quotidianità, i motivi economici, i raptus inspiegabili, i disturbi mentali del carnefice, la grave malattia della vittima (Gullotta, 2011).

Il movente passionale è in genere conseguente alla scelta della donna di interrompere la relazione affettiva e in minor incidenza alla gelosia patologica dell'uomo. In generale la maturazione dell'omicidio passionale è lunga con una carica aggressiva dell'autore che si autoalimenta fino all'azione omicida che in genere si verifica in presenza o in conseguenza di avvenimenti che assumono una valenza simbolica o diventano fattori scatenanti (es. la separazione giudiziale, nuove relazioni affettive etc.). La convivenza tra vittima e autore è un fattore scatenante la violenza soprattutto se scandita da litigi e incomprensioni, ma anche il disagio fisico, psicologico o sociale della vittima o dell'autore, di reato contribuiscono all'innescare violento.

17.2.2. La violenza di genere

La violenza di genere, caratterizzata da relazioni tra persone affettivamente legate dove in una connotazione di potere e aggressività un partner diventa carnefice e l'altro vittima, è basata su legami definiti "traumatici", che descrivono legami potenti e distruttivi osservati tra le donne maltrattate e i loro abusanti o tra i bambini maltrattati e i loro genitori. In queste relazioni il livello di abuso cronicamente compare e poi scompare. Il rapporto è caratterizzato da periodi di comportamenti partecipativi, affettuosi da parte della persona dominante, punteggiata da episodi intermittenti di abuso intenso. In questo ciclo relazionale il vittimizatore impone forti punizioni, poi dopo aver dato un rinforzo negativo, che censura il comportamento "irregolare" della vittima, dismette il comportamento punitivo e si sposta a gratificare la vittima con alcuni rinforzi positivi. È una forma potente di *double blind* che legittima nella vittima la paura di essere ferita o uccisa, come reazione ad una qualche mancanza, ad un qualche atto di sfida o di autonomia o a una conformità delle regole imposte o previste. Per mantenere il sopravvento il carnefice manipola il comportamento della vittima e limita la sua libertà di scelta al fine di perpetuare lo squilibrio di potere. La minaccia al mantenimento dell'equilibrio viene alimentata con un ciclo di *escalation* di punizioni e violenza. Il carnefice isola la vittima da

altre fonti di sostegno, cosa che limita l'individuazione dall'esterno di comportamenti abusanti e la capacità di intervento su essi. Altera la capacità della vittima di ricevere un punto di vista diverso da quello dell'abusante, rafforzando il senso di dipendenza unilaterale.

Il ripetersi di episodi di maggiore gravità porterà la vittima a credere che la violenza si ripeterà a meno che non faccia qualcosa per prevenirla. La prevenzione, in genere è un *coping* emotivo, accomodativo o proattivo/preventivo, un coping di evitamento e modifica dei comportamenti soggettivi che possono far precipitare la violenza, o un *coping* in cui gli eventi di violenza assumo¹³⁵no un significato soggettivo accettabile (gelosia, nervosismo, etc). Queste forme di coping più lo squilibrio di potere, l'abuso intermittente, la gradualità dell'intensità dell'abuso, non permettono alla donna di uscire dalla situazione, alterando i dati di realtà e focalizzando solo gli aspetti positivi della relazione anche se minimi o ottenuti con una interpretazione forzata.

Nella violenza di genere contro le donne è necessario sempre tenere presenti i processi di manipolazione mentale delle vittime. J.Herman (1992), riferendosi alla molteplicità dei traumi, micro e macro, nella relazione affettiva, indica con "Disturbo post traumatico da Stress Complesso" una nuova diagnostica per i traumi ripetuti e prolungati capaci di provocare profonde deformazioni nella personalità della vittima e grande vulnerabilità alla ripetizione di eventi simili.

Ma esistono vere e proprie sindromi come la "Sindrome della Donna Maltrattata" (*Battered Woman Syndrome, BWS*), dove principale è il carattere intermittente dell'abuso (Walker, 1994). Il ciclo è costituito nella prima fase da un accumulo di tensione, nella seconda fase da attacchi, aggressioni e percosse e poi nella terza fase da una pausa detta

¹³⁵ Le strategie di coping sono quelle organizzazioni mentali con cui l'individuo fa fronte alle situazioni problematiche, potenzialmente stressanti, che consistono nel progettare, pianificare le soluzioni delle problematiche. Sono l'insieme delle cognizioni e dei comportamenti diretti alla gestione del problema e delle emozioni negative, si modificano inoltre in base alle esigenze del soggetto e alle domande poste dall'ambiente. Può essere:

- Coping strumentale, attentivo, vigilante (più efficace nel lungo periodo)
- Coping evitante, emotivo, palliativo (più efficace nel breve periodo)
- Coping *problem-focused* (centrato sul problema, per modificare il rapporto con l'ambiente mediante azioni strumentali)
- Coping *emotion-focused* (centrato sulle emozioni, attribuire un significato diverso alla situazione per adattarsi)
- Coping assimilativo (cambiare l'ambiente per adattarlo a noi)
- Coping accomodativo (l'individuo modifica se stesso per adattarsi all'ambiente)
- Coping proattivo: si colgono i segnali che preannunciano problemi e si pongono in essere strategie per affrontarli prima che si verifichino (preventivo, anticipatorio, dinamico)

anche “luna di miele”. Il danno è un forte stress psicofisico e una bassa autostima. La fase “amorosa” è una fase di sollievo che non modifica, anzi approfondisce il disagio: la vittima infatti nutre speranze illusorie che il partner possa cambiare e la violenza finire. Walker afferma che le donne maltrattate soffrono di una costellazione di sintomi che impedisce loro di lasciare i partner abusanti. Sostiene che l’impotenza appresa nel ciclo delle violenze (abuso intermittente di Dutton e Painter, 1993) rendono difficile per le donne lasciare i loro carnefici perché non riuscendo a sfuggire alla violenza esse diventano passive, remissive, depresse, paurose e psicologicamente paralizzate.

Una donna per essere diagnosticata *battered* deve aver vissuto almeno due cicli completi di maltrattamenti (stasi, aggressione, luna di miele).

Ma esistono vere e proprie sindromi come la “*Domestic Stockholm Syndrome*” (DSS) che in realtà si configura come un meccanismo di coping per fronteggiare le continue violenze intime (Strentz, 1979). Le vittime in questo contesto di violenza devono sempre pensare alla loro sopravvivenza e a come possono controllare il loro ambiente per evitare almeno le violenze più gravi. Sono continuamente alla ricerca di nuove strategie per sopravvivere e per fare questo devono concentrarsi sulla bontà del loro carnefici invece che sulla sua brutalità. Di contro l’abusante crea un ambiente emotivo e fisico tale da controllare la vittima, attraverso un logorio psicologico di minacce di violenza contro di lei, i figli, i cari. Quando l’abusante ha il controllo della vittima la isola dalla famiglia, dal lavoro, da ogni situazione esterna. Questa sindrome viene descritta anche come un legame interpersonale di protezione tra donna vittima e aggressore, all’interno di un ambiente limitato in cui sono presenti stimoli traumatici. Dutton e Painter (1989) la descrivono come un legame traumatico riferito all’ambiente familiare che si esprime in una risposta emozionale, automatica al trauma, spesso inconsapevole. Questa risposta si attiva nei periodi di elevato stress a causa di gravi maltrattamenti. Quando nella famiglia si è in presenza di una percezione di pericolo di vita, si stabilisce con l’aggressore un legame di dipendenza della vittima finalizzato alla difesa personale e alla sopravvivenza

Le tattiche di *brainwashing*¹³⁶, invece, indicano l’abuso di un convivente con la finalità di mantenere potere e controllo nel rapporto attraverso il lavaggio del cervello (la violenza psicologica è la base di queste sindromi). Vengono riconosciute 5 fasi: l’isolamento, gli attacchi imprevedibili, le false accuse, le umiliazioni e le minacce, le

¹³⁶ Oltre all’aggressione fisica effettiva, la previsione di una aggressione, che raccoglie i segnali espressivi e mimici dell’abusante (rabbia, contrazione del volto, tremito, stringere i pugni, rompere oggetti etc.) crea un clima molto angosciante che induce uno stato di allarme perenne, tanto che le donne si concentrano solo su come evitare le aggressioni. Connessa alla paura è l’impotenza appresa come reazione di tipo depressivo.

ricompense occasionali. Tali tattiche improntate sulla paura reale o presunta, contribuiscono a sviluppare nella donna maltrattata la convinzione che la sua situazione è senza speranza e che lei è dipendente dal suo abusante.

Nuova sindrome in letteratura è il *gaslighting* che indica un comportamento psicologico altamente manipolatorio messo in atto dall'abusante per fare in modo che la vittima dubiti di se stessa e dei suoi giudizi di realtà e cominci a sentirsi confusa, creda di stare impazzendo¹³⁷. Il *gaslighter* mette in atto una tale manipolazione mentale da far credere alla vittima di stare vivendo una situazione che non corrisponde alla realtà oggettiva; facendola sentire sbagliata, minando ogni sua certezza e sicurezza con un lavaggio del cervello.

17.2.3. Le caratteristiche della violenza di genere

Da un punto di vista socio-criminologico la “violenza di genere” ha caratteristiche diverse a seconda che si presenti come violenza fisica, sessuale, economica, psicologica. Il suo apparire è indicatore di una relazione patologica e di una comunicazione distorta che non investe solo i singoli ma anche la comunità e la società nel suo complesso, e in essa, le norme, le regole di socializzazione, i valori e la cultura, che, ancora oggi, troppo spesso, vengono trasferiti con modi educativi, strumenti e ideologie valoriali diverse tra uomini e donne.

Quando si parla di violenza psicologica è necessario far riferimento soprattutto ad alcune fasi dell'escalation aggressiva proprie delle relazioni disfunzionali che caratterizzano i reati di genere.

In termini di criminogenesi di alcuni reati quali i maltrattamenti, la violenza sessuale, i femmicidi e in generale la “violenza domestica”, la caratterizzazione intrafamiliare della violenza psicologica è indicatore di forte rischio per chi la subisce e per chi l'osserva.

Difficile da individuare perché sottesa alle relazioni affettive, seppur patologiche e distorte, è di fatto un fenomeno non visibile e complesso. Non sono riconoscibili indicatori concreti come nella violenza fisica ma percezioni che si consumano all'interno della

¹³⁷ La manipolazione mentale riguarda anche i dati della relazione: accusa la donna di aver fatto qualcosa di sbagliato, per giustificare le sue azioni o per fuorviare sul perché fa qualcosa, o incolpando la donna di qualcosa di inesistente o irrisorio per giustificare la sua rabbia, la sua violenza o la sua irritazione

famiglia che diventa un ambiente ostile e pericoloso per l'integrità fisica e psichica di coloro che vi abitano, soprattutto in presenza di un sistema di modelli patologici di dominanza – sottomissione. Il maltrattamento psicologico è una delle strategie più efficaci di indebolimento perché modifica la percezione che la donna ha di sé e del mondo, fino a farle perdere la propria individualità.

La violenza psicologica per la vittima è difficilmente dimostrabile in fase istruttoria. Indicatori di violenza psicologica sono la negativa percezione che la vittima ha di sé, la percezione di essere malviste dagli altri o di non essere capace di assolvere alle incombenze di vita, così come l'incapacità di individuare le proprie e le altrui emozioni e la percezione che l'ambiente esterno sia ostile.

La violenza economica impedisce l'autonomia, il diritto al lavoro e alle attività più varie, compromette lo sviluppo della persona e costituisce causa di povertà e dipendenza. Si associa alla violenza psicologica e si attua attraverso azioni di controllo:

- Controllando, impedendo o riducendo l'accesso alle finanze familiari o personali
- Dissimulando ogni informazione sui mezzi finanziari o sulla condizione patrimoniale della famiglia
- Negando, contrastando o sabotando l'accesso ad un lavoro fuori casa

La violenza sessuale è definita come qualsiasi atto sessuale, o tentativo di atto sessuale, commenti o avances sessuali non desiderate, o traffico sessuale, contro una persona con l'uso della coercizione. Per coercizione si intende, oltre quella fisica, l'intimidazione, le minacce, l'impossibilità di esprimere un libero consenso in quanto sotto effetto di sostanze, disabile psicofisico o incapace di comprendere le situazioni perché minore¹³⁸.

La L.66/96¹³⁹ ha trasformato il reato di violenza sessuale da morale a reato contro la libertà personale riconoscendo la vittima nella sua individualità, come attore sociale che ha il diritto di essere tutelato legalmente. Nonostante questo il cambiamento culturale è lento, gli stereotipi difficili da contestare, tanto che la "criminalizzazione della vittima" nell'ambito dei reati che incidono sulla sfera sessuale è molto diffusa. La donna viene tanto più ritenuta corresponsabile alla causazione dell'evento violento tanto più rigida è visione tradizionale dei ruoli sessuali percepiti dagli altri soprattutto se sono i "significativi" o se appartenenti alle istituzioni che seguiranno, anche da un punto di vista di indagine e giudiziario, il caso.

¹³⁸Rapporto mondiale su violenza e salute, OMS, Ginevra 2002

¹³⁹ L.66/96 "Norme contro la violenza sessuale"

Certamente lo stupro, pur incidendo fortemente sulla sfera personale/intima della donna, determina modificazioni in tutte le sfere di vita (sanitaria, psicologica, sociale e relazionale). Sono stati individuati alcuni modelli di approccio generale al fatto violento (Seto, Barbaree,1997):

- modelli psicopatologici, centrati sulla figura dell'aggressore sessuale che sottolineano le diversità tra tale soggetto e il resto degli uomini, riconducibili in fattori quali l'abilità sociale, l'adeguatezza sessuale, gli atteggiamenti verso le donne, problemi di personalità, impulsività (Levin, Stava, 1987)
- modelli legati alla cultura femminista (Brownmiller 1975, Russel, 1984) in cui l'enfasi è sul maschio deviante e aderente alle regole sociali che sostengono legittima la violenza sessuale sulle donne. La violenza sessuale è strumento di potere di una società e di una cultura maschilista che va dalle molestie, alla discriminazione, all'aggressione fisica dove vi è un'esaltazione della conquista sessuale e dove la coercizione per ottenere prestazioni sessuali è legittimata
- modelli evolucionisti centrati sulle cause remote della violenza sessuale che si basano sull'assunzione che tutti gli uomini sono capaci di attuare forme di coercizione sessuale in certe condizioni evolutive ed ambientali. All'interno di questi modelli le ipotesi individuano l'aggressore come soggetto anziano o non attraente o ipodotato anche intellettivamente oltre che fisicamente che utilizza lo stupro come strategia compensatoria, giovani maschi che esprimono con l'agito sessuale violento la loro dominanza maschile.

Le aggressioni sessuali possono essere classificate in due gruppi:

Atti	Modalità
Senza contatto fisico	Voyerismo, esibizionismo, molestie verbali
Con contatto fisico imposto	Baci, carezze e contatti d natura sessuale, strofinamenti <i>fellatio</i> , penetrazione e tentativo di penetrazione

L'aggressione sessuale ha connotazioni psicologiche, sociali, relazionali e fisiche assolutamente diverse da qualsiasi altra forma di violenza. Lo stupro non è solo legato al desiderio sessuale del carnefice ma esprime sadismo, rabbia, vendetta, ricerca di potere sulle donne (Aubut, 1993).

La quasi totalità delle violenze non vengono denunciate per vergogna o colpa, per il timore che il fatto venga reso pubblico, per il bisogno di dimenticare e per la paura delle reazioni negative del compagno o dei familiari, ma anche dell'aggressore (Ferracuti, Newman, 1975; McDoland, 1971; Burgess e Holmstrom 1974). Ci si auspica sempre che la denuncia venga fatta nell'immediatezza del fatto e che ci siano risposte in tempi brevi da parte della rete territoriale con una presa in carico veloce ed integrata¹⁴⁰.

Le conseguenze psicopatologiche sono sempre presenti sia nell'immediatezza (disturbo post traumatico da stress) sia nel lungo periodo con comparsa di depressione (a volte con condotte autolesionistiche o suicidiarie), alterazione del carattere o disturbi alimentari, problemi di carattere sessuale.

Il quadro si complica se la violenza sessuale è consumata all'interno dell'ambito familiare dal compagno, perché tale violenza non viene denunciata se non nei pochi casi in cui influenze culturali o sociali non abbiano sviluppato una sensibilità al problema e una forte presa di coscienza. In caso di violenza intrafamiliare, i rapporti sessuali vengono gestiti dall'uomo come strumento di potere e spesso non sono privi di libera scelta da parte della donna e imposti con la forza (Nivoli, 2010).

17.2.4. La violenza domestica

La violenza domestica in genere è caratterizzata da relazioni familiari distorte e patologicamente instabili. Non ha mai carattere episodico od estemporaneo e si presenta come un conflitto reiterato nel tempo espresso da comportamenti intenzionali volti a determinare paura, controllo e dominio da parte dell'uomo sulla donna. La relazione è caratterizzata da una posizione asimmetrica (*one up, one down*) nella relazione per la donna che diventa vittima.

La violenza all'interno dei rapporti di partnership costituisce la quota più elevata delle violenze sulle donne indipendentemente dal livello sociale, economico, dal contesto territoriale, dall'età, e dall'istruzione dei componenti familiari. È un fenomeno trasversale non ascrivibile a fattori particolari correlati a processi di stratificazione sociale, a patologie cliniche o a sacche di marginalità sociale. È un fenomeno sociale diffuso e silenzioso perché le mura domestiche creano barriere e determinano silenzio, impedendone la scoperta.

¹⁴⁰ Le équipe dovrebbero infatti essere composte dal medico legale, da un avvocato, da uno psicologo o da uno psichiatra e da un'assistente sociale

Alcuni studi hanno dimostrato che nella criminogenesi dell'aggressività in famiglia compare il senso di vergogna, la mancanza di autostima, il senso di inadeguatezza e umiliazione dell'uomo, che ha radici nella famiglia di origine, che lo porta a covare rabbia nei confronti della compagna e ad esplodere con comportamenti ostili. Si tratta di soggetti deboli, inadeguati, insicuri che, nelle occasioni che fanno emergere i loro vissuti di inferiorità, reagiscono con violenza verso i propri cari. La rabbia per alcuni Autori è un meccanismo protettivo per evitare sensi di vergogna e debolezza (Palermo e Palermo, 2003).

Lo studio dei "profili criminali" ha determinato anche la classificazione delle tipologie di aggressore domestico (Elbow, 1977), per il quale la donna è un oggetto da possedere, è loro proprietà, e non ne tollerano le legittime istanze di libertà.

- Il controllore: diviene violento quando il suo dominio/autorità viene messo in discussione
- Il difensore: cerca rapporti con donne "bisognose" e non ne ammette l'autonomia
- Colui che cerca approvazione: deve ricevere sempre conferma ed ha agiti violenti se criticato
- L'incorporatore: cerca relazioni chiuse e totalizzanti (fusionali) senza le quali sente di non esistere. In genere abusano di droghe o alcol e minacciano il suicidio. La violenza è proporzionale alla minaccia reale o presunta della perdita dell'oggetto amato.

Uscire dai processi di vittimizzazione domestica non è facile per le donne che spesso motivano il loro permanere nella relazione violenta con motivazioni legate alla vergogna o la paura di dare scandalo, per la loro dipendenza economica, per la paura di ritorsioni sui figli o di essere uccise, perché pensano che il compagno cambierà. Quando le donne decidono di rompere il legame affettivo si determina, in letteratura criminologica e nella realtà dei fatti, il momento criminogeneticamente più critico: quello del distacco, della rottura del rapporto, reale o paventato.

Secondo Stout (1993) sono i mariti separati i più frequenti assassini delle ex mogli. Hesnard (1996) afferma che l'abbandono della partner ha un'efficienza criminogena maggiore della cessazione dell'amore: il tormento dell'abbandono non è soltanto la rottura di un legame interumano, un'amputazione funzionale, è un'opposizione contraddittoria tra

il pregresso comportamento di dipendenza (possessivo piuttosto che passivo) e la necessità di un comportamento autonomo da improvvisare ad un tratto.

Una caratterizzazione della violenza domestica è legata anche ai processi di manipolazione delle vittime. Herman (1992), riferendosi alla molteplicità dei traumi, micro e macro, nella relazione affettiva, indica con “Disturbo post traumatico da Stress Complesso” una nuova diagnostica per i traumi ripetuti e prolungati capaci di provocare profonde deformazioni nella personalità della vittima e grande vulnerabilità alla ripetizione di eventi simili.

17.2.5. Lo *stalking*

Lo *stalking*¹⁴¹ sono atti persecutori intesi come molestie e/o minacce ripetute tali da turbare le tue normali condizioni di vita e metterti in uno stato di insicurezza e di timori per se stessa, come telefonate e/o sms di minaccia e insulti o di attenzioni non richieste, appostamenti fuori dal luogo di lavoro o sotto casa, danneggiamenti intenzionali a cose di tua proprietà (la macchina, la cassetta della posta, la porta di casa, etc.), minacce a persone unite alla vittima da un legame affettivo.

Il comportamento tipico dello *stalker* ricopre generalmente tre fasi (Fabbroni, Giusti, 2009):

- ✦ Fase della speranza. Lo *stalker* è convinto che l'altro lo ami ancora.
- ✦ Fase del dispetto. Nel momento in cui c'è la rottura della relazione, lo *stalker* vive la fine della storia come un dispetto. La fine della storia è interpretata come un abbandono ingiustificato.
- ✦ Fase del rancore. Quest'ultima fase chiude la triade emozionale, ed è qui che lo *stalker* attua il comportamento molestante, che finisce per intrappolarlo in un vortice di violenza e di rituali ossessivi.

¹⁴¹ Il fenomeno delle “molestie assillanti” è emerso all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso negli Stati Uniti, con la denominazione di *star-stalking*, in seguito ad episodi di molestie rivolte a personaggi famosi, pedinati e perseguitati da fans psichicamente disturbati e dopo il clamore due casi conclusi con la morte delle vittime, l'attrice Rebecca Schaeffer e Theresa Saldana. *Stalking* è il termine inglese, che viene tradotto in italiano attraverso la definizione di molestie assillanti, e che significa letteralmente "fare la posta", "inseguimento furtivo della preda" o "braccare, pedinare, seguire o perseguitare".

Lo studio di Mullen (2000) ha evidenziato che lo *stalker* manifesta una problematica nell'area affettivo -emotiva, relazionale e comunicativa. L'Autore hanno elaborato una classificazione multiassiale basata su un campione di 168 *stalker*, con la quale ha individuato cinque tipologie di *stalker*, distinti in base ai bisogni e desideri che fanno da motore motivazionale:

- Il respinto
- Il bisognoso d'affetto
- Il corteggiatore inadeguato ed incompetente
- Il risentito
- Il predatore

Una classificazione recente delle vittime di *stalking* (Mullen, Pathé, Purcell, 2000) le suddivide in base al tipo di molestatore e al contesto in cui avvengono le molestie:

- ✦ Gli ex intimi. Sono vittime che hanno avuto una relazione sentimentale con il proprio *stalker*; spesso le persecuzioni e le aggressioni hanno avuto già inizio durante la relazione o la vita matrimoniale: comportamenti violenti e strategie di controllo che possono già essere considerate una forma embrionale di *stalking*.
- ✦ Gli amici o conoscenze occasionali. Lo *stalker* perseguita la vittima dopo un incontro sociale casuale, e generalmente le molestie si traducono in tentativi inadeguati di instaurare un rapporto affettivo con una persona, che fin dal principio si dimostra chiaramente non interessata. Questi *stalker* sono convinti di essere amati o di essere predestinati ad una relazione con la propria vittima così come il succedersi degli avvenimenti (la vittima che si sposa, la nascita di un figlio col marito etc.) non dissuadono il molestatore.
- ✦ Contatti professionali. E' denominata anche categoria delle *help profession*, e ne fanno parte le professioni di aiuto: insegnante, avvocato, operatore sanitario, assistente sociale etc. La letteratura indica questa categoria vittimologica come quella più a rischio.
- ✦ Altri contatti lavorativi. In questa categoria rientrano le vittime dei datori di lavoro, dei colleghi o dei clienti vessati da molestatore inadeguati, in cerca di intimità, o dei cosiddetti rancorosi. I rancorosi in particolare sono spesso semplici colleghi, che si sentono ingiustamente discriminati a favore della vittima.

- ✦ Vittime di sconosciuti e *stalker* virtuali (*Cyberstalking*). Sono vittime che in genere non conoscono il loro molestatore. Il molestatore è classificabile come predatore il cui scopo principale è quello dell'aggressione fisica a sfondo sessuale. Le vittime di questa categoria possono essere di entrambi i sessi. La loro scelta da parte dello *stalker* non è casuale, ma giunge al termine di un'analisi dettagliata delle caratteristiche fisiche, psicologiche e sociali della vittima. In questa categoria rientra il *cyberstalking*.
- ✦ Personaggi famosi o pubblici. Queste vittime sono le celebrità: personaggi televisivi, sportivi, politici, membri di famiglie reali. Sono vittime di molestatore in cerca di intimità, corteggiatori inadeguati e rancorosi.

17.2.6. Diritti e tutela

Il tema del contrasto alla violenza di genere è un tema riconosciuto e discusso solo da pochi anni a dimostrazione di come sia stato difficile abbattere barriere culturali e religiose, caratterizzanti la storia, ma anche come sia stato articolato individuarne gli indicatori che descrivessero il fenomeno in tutta la sua gravità e ne esplicitassero la complessità tra sistemi psicologici, sociali, clinici, criminologici e relazionali che ne sono di fatto l'*humus*.

Un primo sostanziale riconoscimento dei diritti e delle tutele delle donne è stato sancito nella Dichiarazione sull' «Eliminazione della violenza sulle donne» adottata Dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con risoluzione 48/104 del 20 dicembre 1993¹⁴². In essa si ribadisce l'urgenza di una universale applicazione di principi

¹⁴² Dichiarazione sull' «Eliminazione della violenza sulle donne» adottata Dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con risoluzione 48/104 del 20 dicembre 1993

Articolo 1. : Ai fini della presente Dichiarazione l'espressione "violenza contro le donne" significa ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato, o che possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata.

Articolo 2.: La violenza contro le donne dovrà comprendere, ma non limitarsi a, quanto segue:

a) La violenza fisica, sessuale e psicologica che avviene in famiglia, incluse le percosse, l'abuso sessuale delle bambine nel luogo domestico, la violenza legata alla dote, lo stupro da parte del marito, le mutilazioni genitali femminili e altre pratiche tradizionali dannose per le donne, la violenza non maritale e la violenza legata allo sfruttamento;

b) La violenza fisica, sessuale e psicologica che avviene all'interno della comunità nel suo complesso, incluso lo stupro, l'abuso sessuale, la molestia sessuale e l'intimidazione sul posto di lavoro, negli istituti educativi e altrove, il traffico delle donne e la prostituzione forzata;

c) La violenza fisica, sessuale e psicologica perpetrata o condotta dallo Stato, ovunque essa accada.

Articolo 3.: Le donne hanno il diritto ad un uguale godimento e garanzia di tutti i diritti umani e le libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale, culturale, civile o in ogni altro campo.

fondamentali come l'uguaglianza, la sicurezza, la libertà, l'integrità, la dignità e l'agire contro ogni altra forma di discriminazione che contribuiscono all'eliminazione della violenza contro le donne. Violenza quindi come violazione dei diritti e delle libertà fondamentali e uno dei meccanismi sociali per i quali le donne sono costrette ad una posizione subordinata rispetto al potere espresso dal genere maschile.

Il percorso dell'ONU sull'uguaglianza tra uomini e donne vide sancire principi fondamentali si sviluppò in cinque Conferenze che si tennero a Città del Messico nel 1975, a Copenaghen nel 1980, a Nairobi nel 1985, a Pechino nel 1995 e a New York nel 2000.

Tra queste la Conferenza Mondiale sulle Donne di Pechino del 1995 riveste particolare importanza perché nel valorizzare le differenze di genere ribadisce la parità dei diritti tra uomini e donne in tutte le dimensioni della vita. Viene definita nuovamente la violenza contro le donne introducendo la violenza psicologica tramite minaccia o limitazione della libertà quale violenza a tutti gli effetti in ogni ambito della vita quotidiana:

qualsiasi atto di violenza fondato sul genere che produca o possa provocare, sofferenza fisica, sessuale, psicologica o qualsiasi tipo di danno alle donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione e l'arbitraria privazione della libertà, nella vita pubblica e privata

Propone la Dichiarazione anche un Programma di azione che indica gli obiettivi strategici e le iniziative che i Governi e tutti gli attori economici e sociali devono assumere e realizzare. Ruota attorno a tre concetti chiave che sono considerati anche come elementi detrattivi alla violenza di genere:

Genere e Differenza: per costruire una parità di opportunità sostenibile è necessario mettere al centro delle politiche la reale condizione di vita delle donne e degli uomini che è disuguale e diversa e che deve essere studiata attraverso ricerche e statistiche. Le politiche devono valutare le differenze di genere sulle reali condizioni di vita di donne e di uomini, sapendo che esse creano disegualianze e tendere a determinare pari opportunità.

Questi diritti includono tra l'altro:

- a) il diritto alla vita;
- b) il diritto all'uguaglianza;
- c) il diritto alla libertà e alla sicurezza della persona;
- d) il diritto ad una uguale protezione di fronte alla legge;
- e) il diritto di essere libere da tutte le forme di discriminazione;
- f) il diritto al più alto standard raggiungibile di salute fisica e mentale;
- g) il diritto a condizioni di lavoro giuste e favorevoli;
- h) il diritto a non essere sottoposte a tortura, o ad altri trattamenti o punizioni crudeli, inumane o degradanti.

Empowerment: agire per sviluppare le competenze attraverso processi di reale sviluppo socio-politico in favore delle donne. Potere e responsabilità sono qui intesi non solo nel senso della promozione delle donne nei centri decisionali della società, della politica e dell'economia. Potere e responsabilità propongono prima di tutto un sollecito alle donne ad accrescere la propria autostima, ad autovalorizzarsi, ad accrescere le proprie abilità e competenze. Il potere delle donne, la loro capacità e possibilità di decidere, di essere autonome, di avere voce in capitolo nella famiglia, nella società e nella politica sono un bene in sé e anche uno strumento per realizzare uno sviluppo più equo, una politica più democratica, una società più libera e solidale.

Mainstreaming: indica una prospettiva fortemente innovativa per quanto attiene la politica istituzionale e di governo inserendo una prospettiva di genere in ogni scelta politica, in ogni programmazione, in ogni azione di governo. L'applicazione del mainstreaming può diventare l'occasione per un vero rinnovamento della pratica istituzionale e di governo. Essa richiede un contesto di oggettiva valorizzazione delle risorse umane lungo tutto il ciclo della vita, misurandosi con le differenze di ogni fase della vita e con le differenze tra i sessi. Richiede una costante azione di controllo rispetto alla effettiva applicazione delle leggi e delle scelte adottate, a partire da quelle più innovative. Viene richiesto quindi un grande cambiamento nella cultura di governo e mette al centro dell'agenda politica i temi della qualità dello sviluppo, della valorizzazione delle risorse umane, della equità, delle grandi riforme sociali.

La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza delle donne e la violenza domestica di Istanbul del 2011¹⁴³, condanna ogni forma

¹⁴³ Articolo 3 – Definizioni

Ai fini della presente Convenzione:

- a) con l'espressione "violenza nei confronti delle donne" si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondata sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata;
- b) l'espressione "violenza domestica" designa tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima;
- c) con il termine "genere" ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini;
- d) l'espressione "violenza contro le donne basata sul genere" designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato;
- e) per "vittima" si intende qualsiasi persona fisica che subisce gli atti o i comportamenti di cui ai precedenti commi a e b;

di violenza sulle donne e la violenza domestica, riconoscendo che il raggiungimento dell'uguaglianza di genere *de jure* e *de facto* è un elemento chiave per prevenire la violenza contro le donne. Riconosce che la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione. La natura strutturale della violenza contro le donne, in quanto basata sul genere è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini. Afferma che le donne e le ragazze sono spesso esposte a gravi forme di violenza, tra cui la violenza domestica, le molestie sessuali, lo stupro, il matrimonio forzato, i delitti commessi in nome del cosiddetto "onore" e le mutilazioni genitali femminili, che costituiscono una grave violazione dei diritti umani delle donne e delle ragazze e il principale ostacolo al raggiungimento della parità tra i sessi. Ribadisce inoltre che le donne e le ragazze sono maggiormente esposte al rischio di subire violenza di genere rispetto agli uomini e che la violenza domestica colpisce le donne in modo sproporzionato e che anche gli uomini possono essere vittime di violenza domestica come lo possono essere i bambini in quanto testimoni di violenze all'interno della famiglia.

L'Italia ha recepito quanto disposto con nella Convenzione di Istanbul con la L.119/13 recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere. La legge oltre ad introdurre nuove modifiche rispetto alla legislazione in atto, ha apportato integrazioni alle norme del codice penale, in particolare per circostanze aggravanti e aumento di pena per l'art. 612 bis c.p. e del codice di procedura penale, introducendo modifiche di natura processuale (ivi comprese le nuove misure introdotte – 384 bis - e l'aumento dei casi di quelle previste ex art. 282 bis) che vanno ad incidere sulla competenza (in particolare quella del Giudice di Pace).

Le modifiche introdotte muovono tutte dall'idea di valorizzare la relazione affettiva in sé stessa, sganciata dal vincolo matrimoniale o dalla convivenza (prima essa era menzionata solo nella circostanza aggravante dell'art 612 bis c.p., per la quale ora rileva anche la relazione affettiva che sia in essere al momento del fatto). Tale moderna visione della problematica prende le mosse da una puntuale osservazione di dati di realtà che evidenziano quanto spesso la relazione affettiva (si pensi al concetto in criminologia di "aggressività affettiva"), soprattutto se conclusa, conduca a tragici epiloghi

f) con il termine "donne" sono da intendersi anche le ragazze di meno di 18 anni.

ai danni delle donne. Si menziona a questo proposito l'aggravante dell'art. 609 ter co. 5 quater (che dà rilievo alla relazione affettiva presente o conclusa) e, in tema di misura di prevenzione dell'ammonimento, il richiamo, nella definizione di violenza domestica, anche a "persone legate da relazione affettiva in corso o pregressa". Sempre con riguardo alle aggravanti dell'art 609 bis, la legge di conversione ha innalzato l'età della vittima da 16 a 18 anni (609 ter n.5). Per altro verso si considera aggravato dallo status di coniugio il reato di atti persecutori anche se commesso da coniuge separato o divorziato. Tra le ulteriori rilevanti modifiche, si segnala

In relazione al reato di maltrattamenti, l'abrogazione dell'aggravante del fatto commesso su minore infraquattordicenne o in presenza di minore degli anni 18 (così come della medesima aggravante che era stata inserita nel reato di cui all'art.628 n. 3 sexies c.p.) e l'introduzione all'art. 61 n. 11 *quinquies* di una aggravante generale per tutti i reati commessi in danno o in presenza di minori (di anni 18) o in danno di persona in stato di gravidanza. Non essendo però stati richiamati i reati contro il patrimonio si ritiene che la aggravante di cui al n.3 *sexies* dia stata definitivamente abrogata. Positiva la valorizzazione delle condotte commesse in presenza di minori tout court, avuto riguardo alla diffusione di gravi problematiche psicologiche patite da chi abbia assistito a violenze esercitate su componenti del nucleo familiare (c.d. violenza assistita).

L'aumento di pena per il reato di minaccia (art.612) innalzato fino a euro 1032 con l'effetto plausibile di agevolare la determinazione della continuazione di questo reato sovente connesso con altri più gravi puniti con la sola pena detentiva.

La conferma delle nuove aggravanti dell'art 612 bis c.p., con l'estensione anche in questo caso della rilevanza della relazione affettiva in corso oltre che pregressa (innovazione che si armonizza con la modifica in tal senso nella descrizione della aggravante del reato di violenza sessuale). In proposito resta qualche perplessità sull'attribuzione di un giudizio di maggiore gravità al fatto commesso attraverso strumenti informatici o telematici rispetto a quello commesso nelle forme tradizionali (es. pedinamenti, agguati, telefonate), oggettivamente di più pregnante impatto nella vita della vittima prescelta. Quanto alla procedibilità di questo reato, confermandosi la irrevocabilità della querela presentata, effettivamente più compatibile con reati che consentono l'adozione di misure cautelari, è stata introdotta la facoltà di rimettere la querela ma limitatamente alla sola sede processuale e con esclusione dei casi perpetrati attraverso minacce reiterati nei modi di cui all' art. 612, c 2. c.p. Il regime di irrevocabilità della denuncia ha l'obiettivo di impedire remissioni non spontanee

ma frutto di pressioni da parte dell'indagato.

Il reato di lesioni ha infine subito una modifica in termini di competenza. Infatti le ipotesi di lesioni commesse contro i soggetti di cui all'elenco del 577, c. 2 c.p. o contro il convivente sono divenute di competenza del Tribunale, "dimenticandosi" la legge, incomprensibilmente, davanti al Giudice di Pace le ipotesi aggravate di cui al 577 c.p., ovvero quelle commesse ai danni del discendente e dell'ascendente.

Con riguardo al diritto processuale sono state numerose le innovazioni introdotte dal D.L. significative di un intervento strutturato in più direzioni: sostegno, anche economico, alla vittima di violenza di genere (avviso di poter nominare un difensore ex art. 96 c.p.p. e gratuito patrocinio concesso anche al di fuori dei limiti previsti; doveri di informazione da parte della Polizia Giudiziaria, presidi sanitari e istituzioni pubbliche sui centri anti violenza presenti nella zona di residenza della stessa nei casi di denuncia di reati ex art. 582e 582 c.p) e valorizzazione del suo apporto attraverso la configurazione di un più ampio diritto di essere informata circa l'andamento del provvedimento cautelare emesso nel procedimento di cui è parte; introduzione di nuove ipotesi di permesso di soggiorno per le vittime di violenza domestica, la cui definizione resta immutata, previo parere o proposta dell'Autorità Giudiziaria procedente (art. 18 bis d. lgs 286/98); infine ampliamento degli strumenti di repressione dei reati contemplati dal decreto.

La legge di conversione, non deviando dal solco segnato con la legislazione di urgenza ha infatti opportunamente modificato l'art. 266 c.p.p. inserendo tra i reati che consentono le intercettazioni telefoniche anche quello di atti persecutori (art.612 bis); ha confermato l'ambito dei delitti per i quali era possibile chiedere la misura coercitiva dell'allontanamento dalla casa familiare prevista dall'art.282 bis, già esteso ai reati di cui agli artt. 582 e 612 ,c.2. commessi ai danni di prossimi congiunti o del convivente, consentendo la adozione di misura in tutte le ipotesi del 582 c.p., eccetto il caso di lesioni con malattia inferiore ai 20 giorni e ha inoltre introdotto la possibilità di controllo sull'esecuzione della misura del c.d. braccialetto elettronico (art. 275 bis c.p.p.).

Riguardo alle previsioni che impongono di obblighi di informazione della P.O. ha inserito il tassello mancante dell'obbligo di comunicazione delle vicende relative a ogni tipo di misura cautelare, dunque anche custodiali quella dell'obbligo/divieto di dimora, prima limitato a quelle previste agli art. 282 bis e 283 ter c.p.p.. Infatti era apparso poco ragionevole che solo per queste ultime misure fosse stata contemplata questa serie di adempimenti nei confronti della persona offesa.

Sembra che per quanto attiene invece alla comunicazione dell'adozione di misure, obbligo in carico all'Autorità di Pubblica Sicurezza competente in favore della persona offesa e dei servizi socio-assistenziali del territorio, esso sia rimasto circoscritto ai casi di cui agli artt. 282 bis e 283 ter c.p.p. Da rilevare, quale modifica all'art. 282 quater cp.p., che quando l'indagato si sottopone positivamente ad un programma di prevenzione della violenza, il responsabile ne dà comunicazione al pubblico ministero e al giudice procedente per le loro valutazioni sulle eventuale attenuazione della misura cautelare ex 299 c.p.. Tale comunicazione non sembra comportare per le parti alcuna vincolo su eventuali decisioni di revoca o sostituzione della misura.

A monte di questi obblighi di informazione verso la persona offesa, risiede quello principale (ex art. 101 c.p.p.) che si colloca al momento della acquisizione della notizia di reato (di qualsiasi tipo) della facoltà di nominare un difensore di fiducia e del diritto di accedere al patrocinio a spese dello Stato (che alla vittima di reati di genere spetta qualunque sia il reddito). Pare evidente che di tali facoltà la persona offesa dovrà essere messa a conoscenza con atto apposito nei casi in cui la notizia non scaturisse da una sua querela.

Se da un lato non v'è dubbio che l'introduzione di condizioni volte a sollecitare una partecipazione più diffusa e consapevole della vittima al procedimento penale sia da salutare positivamente, dall'altro specialmente la previsione di molteplici obblighi di informazione sull'andamento delle misure cautelari, a parte aumentare notevolmente il numero degli adempimenti che gravano sull'ufficio del Pubblico Ministero, potrebbe non condurre verso costruttivi interscambi con la parte offesa specie nei casi assai frequenti di vittime che una volta attivato il procedimento, sono refrattaria ad ogni successivo coinvolgimento.

Viene confermato nella legge l'arresto obbligatorio in caso di flagranza di reati ex art. 572 e 612 bis c.p., consumati o tentati. Non certo agevole la valutazione della sussistenza della flagranza per la Polizia Giudiziaria, trattandosi di reati abituali che richiedono dunque la dimostrazione di una serialità di condotte offensive. Sarà dunque opportuno che gli operanti acquisiscano eventuali precedenti denunce a carico del soggetto o che raccolgano al momento dell'intervento adeguate informazioni in funzione e per la vittima.

17.3. La disabilità: gli anziani

L'abuso sugli anziani è definito dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) come "un'azione singola, o ripetuta, o la mancanza di un'azione appropriata, che avviene all'interno di qualsiasi relazione in cui si sviluppa un'aspettativa di fiducia e che causa danno o dolore alla persona anziana"

Per *elder abuse* si intende un'azione o un'omissione compiuta nei confronti di una persona anziana che possa attentare alla vita, alla sua libertà di movimento, all'integrità fisica o psicologica oppure al danneggiamento della sua sicurezza finanziaria.

Il maltrattamento degli anziani è una dimensione che nelle professioni d'aiuto viene spesso lasciato sullo sfondo o ignorato se non di fronte all'evidenza di lesioni fisiche inequivocabili. La violenza psicologica, economica, fisica ed anche gli abusi sessuali nei casi più estremi, è invece tratto frequente su cui intervenire anche attraverso ottiche diverse come quelle criminologiche e vittimologiche.

La vittima per età, vulnerabilità e fragilità, per timore di ritorsioni, per imbarazzo o deterioramento di facoltà mentali non è in grado di segnalare ciò che subisce. I fattori di rischio che causano vittimizzazione nell'anziano e da cui scaturiscono danni anche permanenti che ne ledono l'equilibrio fisico e psicologico sono da ricondursi soprattutto alla sfera delle cure e dell'assistenza. La violenza sugli anziani non viene rilevata perché la persona vittima non è in grado di segnalare ciò che succede e i motivi vanno ricercati in alcuni fattori difficilmente codificabili, come la paura a denunciare per timore di ritorsioni, l'imbarazzo e la vergogna, ma anche per l'effetto del deterioramento delle facoltà mentali, per la semplice impossibilità fisica di raggiungere i luoghi dove sporgere denuncia, ma anche per la condizione di reclusione domiciliare o in case di riposo.

Proprio l'ambiente domestico risulta essere quello dove più spesso si consumano atti di maltrattamento, nella propria abitazione o in quella del suo *caregiver*; ma non mancano casi di abuso anche in istituti residenziali.

Una distinzione importante, sia da un punto di vista vittimologico che sociale deve tener conto della autosufficienza dell'anziano. Infatti, l'analisi della relazione di cura dei soggetti anziani non autosufficienti e fragili mentalmente, potendo questi subire violenze difficilmente riscontrabili sia nei contesti familiari che nella cura dei *caregivers*, dovrebbe sempre tener di conto dei possibili rischi di vittimizzazione connessi mentre si possono riscontrare con più immediatezza, anche per le narrazioni della vittima anziana lucida ed in

grado di mantenere relazioni simmetriche, causa frequente di violenza possono essere l' insofferenza, le reazioni rabbiose e le insoddisfazioni che determinano nella coppia anziano-*caregiver* o anziano- familiare una spirale relazionale alimentata dall'aggressività.

La relazione di cura in ambito domestico risulta essere una delle situazioni a più alto rischio di vittimizzazione: in questo ambito gli anziani assistiti possono subire violenze psicologiche che avranno come ricadute immediate e durature sofferenze emotive, angoscia, paura, ansia, perdita dell'autostima.

Tra le forme di maltrattamento fisico più frequenti vanno citati lo schiaffeggiamento, lo stratonamento, spesso anche la forzatura a mangiare dovuta certo ad un eccesso di iper-protezione nei confronti del soggetto. Il *National Center on Elder Abuse* (NCEA) ha classificato sette differenti tipi di abuso:

- Abuso fisico
- Abuso sessuale
- Abuso psicologico
- Negligenza
- Abbandono
- Trascuratezza
- Sfruttamento finanziario

I maltrattamenti possono essere di vario tipo e sono legati a tutti gli abituali registri della violenza interpersonale. Il più delle volte si tratta di una combinazione di comportamenti lesivi:

- trascuratezza nelle cure (limitazione volontaria dell'apporto alimentare, restrizione idrica, rifiuto di trattare le malattie degenerative),
- crudeltà mentale (umiliazione, infantilizzazione, volgarità),
- privazioni economiche (sottrazione delle loro risorse finanziarie),
- restrizione della libertà,
- sevizie personali (percosse, bruciature, esposizione al freddo),
- violenze sessuali.

L'abuso sugli anziani può essere di tipo passivo o attivo.

Nell'abuso passivo rientra la trascuratezza, quando all'anziano incapace di soddisfare i propri bisogni fisici e psicologici, (le comuni attività della vita quotidiana,

come lavarsi, cucinarsi, vestirsi...) non viene fornita l'assistenza necessaria e vengono a mancare opportuni stimoli sociali.

Tale tipo di violenza si può verificare nel contesto familiare o anche in strutture residenziali, ospedale compreso, e può arrivare fino all'abbandono. Di fatto rappresenta quasi la metà degli episodi di violenza sugli anziani e viene in genere perpetrata da un *caregiver* (infermiere, parente, badante).

La trascuratezza può comprendere oltre all'abbandono, la mancanza di attenzione, la mancata o scorretta somministrazione di medicine prescritte, di una giusta e specifica alimentazione e di acqua, l'incuria nell'igiene della persona e dell'ambiente di vita, il non consentire una soddisfacente vita sociale.

La negligenza è la mancanza intenzionale di cura e la non soddisfazione dei bisogni psicologici e fisici dell'anziano, sano o malato. È attiva quando chi ha in cura un soggetto anziano, intenzionalmente si rifiuta di fornirgli le prestazioni e la cura necessarie, o quando non vuole soddisfarne le più elementari esigenze. È passiva quando il *caregiver* non è più in grado di fornire l'assistenza di cui l'anziano necessita a causa del gravoso e stressante carico assistenziale, della mancata conoscenza dei bisogni dell'anziano per ignoranza, immaturità e per mancanza di risorse umane e finanziarie. Si parla di "negligenza governativa" quando lo stato, la regione, il comune o altri enti pubblici allungano gli iter burocratici (pratiche pensionistiche, assegnazione di alloggi, attesa di un posto letto in una R.S.A.) ritardando senza ragione le giuste aspettative dell'anziano.

Nell'abuso attivo è ricompresa l'abuso fisico, come atto intenzionale, perpetrato con l'intento di causare danno, dolore fisico, ferite corporali e consiste in tutti i maltrattamenti fisici, attuati mediante violenza diretta o con mezzi indiretti come, ad esempio, l'abuso di medicinali. Gli anziani vittime di una violenza fisica sono, di solito:

- soggetti caratterizzati da debolezza fisico-funzionale, da carenze economiche, da scarsi rapporti sociali che comportano, alla fine, una destrutturazione della personalità;
- soggetti, che pur essendo ancora in discrete condizioni generali, vengono scippati o derubati o derisi per strada;
- soggetti con pluripatologia e con ridotta abilità a svolgere le comuni attività della vita quotidiana che vivono presso il loro domicilio o presso una casa di riposo;
- soggetti dementi che vengono "contenuti" fisicamente o farmacologicamente.

L'abuso sessuale rientra tra le forme di violenza attiva e avviene tutte le volte che viene attuato un contatto sessuale di ogni genere senza il consenso della persona anziana. Vi rientrano, quindi, non solo la violenza sessuale vera e propria, ma anche altri tipi di coercizione di tipo sessuale come frasi allusive e toccamenti. L'esiguità del dato dipende da una forte tendenza alla non denuncia per timore di rappresaglia da parte del *caregiver*. Nel caso di anziani dementi, privi di una sufficiente capacità critica, il sospetto di abuso sessuale può essere confermato solo da alcune caratteristiche cliniche, quali: ematomi intorno al seno o all'area genitale, malattie sessualmente trasmesse o infezioni genitali inspiegabili, emorragie vaginali o anali inspiegabili, mutande rotte, macchiate o sporche di sangue.

L'abuso psicologico è un atto intenzionale volto a causare danno, dolore psicologico, angoscia, paura attraverso la sopraffazione verbale, l'intimidazione, l'umiliazione, le minacce. Quando una o più di queste condotte diventano pervasive al punto da caratterizzare e stravolgere le interazioni, da alterare l'equilibrio psicologico dell'anziano e da far sorgere disfunzioni e/o mutamenti delle condizioni emotive e di vita della vittima, allora si può parlare di vero e proprio abuso psicologico. Qualsiasi forma di violenza determina confusione e destabilizzazione della personalità di chi riceve l'abuso producendo con il tempo l'insorgenza di disturbi patologici.

Lo sfruttamento finanziario o economico si verifica attraverso l'uso illegale o improprio di fondi o di altre risorse economiche appartenenti all'anziano per profitti personali. Indicatori valutativi sono l'improvviso cambiamento del conto bancario o postale, sparizioni di fondi o di beni di valore, una inspiegabile modifica alle disposizioni testamentarie o acquisti di beni non necessari.

I reati più comuni sono la truffa (art. 640 c.p.), l'appropriazione indebita (art. 646 c.p.) e la circonvenzione di incapace (art. 643 c.p.). Nel caso della truffa il danno arrecato non è solo economico ma, soprattutto, psicologico in quanto le vittime, essendo, solitamente, persone sufficientemente competenti, sono in grado di comprendere il significato e le implicazioni dell'evento subito. Il sentimento di vergogna e le reazioni depressive conseguenti possono essere tali da portare al rifiuto di denunciare i truffatori.

L'appropriazione indebita e la circonvenzione di incapace sono quasi sempre compiuti da persone vicine alla vittima: medici, infermieri, badanti, avvocati, sette religiose e altri, possono plagiare in vari modi l'anziano facendosi intestare i suoi beni.

Negli omicidi di persone anziane i moventi possono appartenere alla sfera economica e degli interessi ma soprattutto, quale fattore di rischio, lo è la loro condizione

di disagio fisico o psichico. Sono omicidi *pietatis causa* o compassionevoli, dove il carnefice esprime la volontà di porre fine alle sofferenze o comunque ad una condizione non dignitosa di vita della sua futura vittima. La valutazione soggettiva di tale condizione da parte del carnefice è sempre arbitraria, anche sulla base delle diverse concezioni della qualità degli stili di vita che ognuno ha.

17.3.1. Malati psichiatrici vittime fragili

Anche il problema delle violenze subite da persone affette da disturbi psichiatrici è sottovalutato, sia nel contesto di vita familiare che durante eventuali ricoveri in ospedale o istituti. È condizione di maggiore vulnerabilità vittimologica la presenza di una psicopatologia che può compromettere la capacità di giudizio, di critica e di valutazione della realtà ma che può anche determinare una disfunzione nelle competenze cognitive, disturbi dell'attenzione, della memoria e della concentrazione o alterazione della sfera affettiva e della volizione.

La depressione, sia sottosoglia che maggiore, può essere una delle cause più frequenti che concorrono alla vittimizzazione, non solo a causa della compromissione cognitiva, ma soprattutto a causa della scarsa voglia di vivere e di reazione che la persona prova.

Il ritardo mentale determina l'incapacità di decodificare la realtà e di relazionarsi agli altri se non schemi semplici e cognitivamente poveri, tanto che il soggetto che ne è affetto è spesso a rischio di sfruttamento, truffe, abuso sessuale e maltrattamenti anche all'interno della famiglia.

17.3.2. Fattori di rischio e di protezione per i soggetti in disabilità nei processi di vittimizzazione

Gli operatori che operano con i soggetti anziani o psichiatrici dovrebbero essere in grado di valutare non solo i processi di vittimizzazione al loro presentarsi ma anche i fattori di rischio che situazioni di violenza possano realizzarsi. Fattori di rischio identificabili sono riconducibili all'isolamento dell'anziano, alle condizioni di stress dell'anziano o del *caregiver*, agli elementi psicopatologici in chi commette l'abuso, nelle storie di maltrattamenti in famiglia.

Sostanzialmente si possono analizzare i fattori di rischio anche in funzione dell'ambito e del contesto di vita familiare a cui i soggetti portatori di disabilità vivono:

AMBITO	FATTORI DI RISCHIO	TIPOLOGIE DI RISCHIO
FAMIGLIA MONOCOMPONENTE	Isolamento Mancanza di reti di auto/assistenza Povertà	Maltrattamenti fisici di terzi Facile bersaglio di furti, rapine, truffe Negligenza di cure e servizi
FAMIGLIA ALLARGATA	Precedenti di violenza in famiglia Malattie mentali o abuso di sostanze Fattori di stress	Maltrattamenti fisici e psicologici Vessazioni Ricatti economici Negligenza attiva e passiva
RELAZIONE ASSISTITO/CAREGIVERS	Abuso di sostanze da parte del caregivers Fattori di stress, isolamento, lontananza dalla famiglia, stanchezza fisica Precedenti di violenza	Maltrattamenti fisici e psicologici Vessazioni Ricatti economici Negligenza attiva e passiva Truffe/raggiri Restrizioni della libertà
AMBIENTE OSPEDALIERO, R.A, R.S.A	Fattori di stress degli operatori Tensioni tra operatori e famiglie Mancanza di mezzi, disponibilità e personale	Maltrattamenti fisici e psicologici Negligenza attiva e passiva Isolamento Restrizioni di libertà

La dipendenza da terzi per il soddisfacimento delle proprie esigenze aumenta la probabilità, nell'anziano vittima, di abusi e trascuratezze, così come la perdita dei legami familiari. In alcune famiglie la violenza può essere vissuta come una normale reazione allo stress dell'assistenza, in altri casi la violenza può insorgere di fronte alle domande assistenziali di un anziano che sembrano senza limite. Non meno importante è la carenza di risorse finanziarie per le quali la persona anziana può essere vissuta come un onere economico aumentando l'incidenza la prevalenza di abusi. Spesso le misure s di sollievo

familiare anche offerte dai servizi non sono sufficienti: stipendi non adeguati, cattive condizioni di lavoro, turni stressanti contribuiscono all'insorgere di trascuratezza o atteggiamenti aggressivi. Inoltre la mancanza di istituzioni assistenziali e di supporti sociali può causare eccessive preoccupazioni che possono far insorgere nel familiare sentimenti di frustrazione ed aumentare il rischio di abusi

Tra i fattori di protezione vengono annoverati in letteratura la capacità di saper vivere da soli e l'essere in buona salute, ma anche avere valori personali e modalità relazionali positive ed essere socialmente ben integrati nella propria comunità, aver avuto esperienze positive nella vita, ma soprattutto conoscere tecniche di coping per affrontare il maltrattamento.

Capitolo 18

Il trattamento della vittima

18.1. Colloquio con la vittima in situazione di crisi

L'intervento operativo di sostegno alle vittime di reato nel momento immediatamente successivo al trauma e nel periodo più prossimo ad esso, e quindi in situazione di crisi, deve tener conto dell'evoluzione sintomatologica e fornire un aggancio terapeutico che faciliti la verbalizzazione e la gestione emozionale immediata dei fatti traumatici e delle loro conseguenze. Credere alla vittima significa accettare la sua verità, il suo dolore e la sua emotività. L'intervento della crisi post-traumatica è sempre complesso e articolato e dovrebbe essere gestito da un'equipe multidisciplinare che promuova approcci globali volti a ristabilire nella vittima il senso di protezione e sicurezza.

L'accoglienza della vittima se da un lato comprende la strutturazione di un *setting* adeguato dove spazi e tempi non siano scanditi secondo l'esigenza dell'operatore o dell'organizzazione ma della vittima stessa, dall'altro non può essere lasciato all'improvvisazione emotiva ma tecnicamente sostenuto da un ascolto attivo, empatico, significativo. L'operatore, dovrà essere costantemente formato, sostenuto da supervisione tecnica in ogni fase del processo ma soprattutto in grado di essere supportato dall'equipe della presa in carico.

Le vittime frequentemente in questi momenti particolarmente difficili presentano forti resistenze alla comunicazione, tempesta emozionale e presentano vari e complessi sintomi psichiatrici, compresi quelli sottosoglia, legati all'evento traumatico. Attualmente non esiste uno schema sufficientemente valido o rigorosamente prestabilito in tappe cliniche di intervento che possa guidare l'operatore delle urgenze nel suo primo colloquio con le vittime. Tuttavia esistono indicazioni elaborate nel corso delle attività esperienziali (Nivoli, 2010).

La letteratura in merito è varia a seconda del taglio clinico, sociale o psicologico proposto dai vari centri del pubblico o del privato sociale che operano nel settore di assistenza alle vittime. In generale si possono delineare alcune indicazioni che gli operatori dovrebbero seguire nei colloqui (Nivoli, 2010):

- Ristrutturare il sentimento di controllo della situazione

Le aggressioni generano nelle persone la sensazione di non avere più alcun controllo, cosa che genera un profondo senso di impotenza accompagnato a reazioni emozionali quali ansia o paura immotivata o sintomi psichiatrici più strutturati come la depressione, ostati dissociativi etc.. Fin dal primo colloquio è importante offrire alla vittima situazioni concrete nelle quali può esercitare tale controllo¹⁴⁴. In questo modo la vittima riacquista padronanza delle proprie decisioni cosa che influirà anche sulla sua realtà emozionale.

- Favorire il recupero dell'autostima

Rivivere il trauma destabilizza la vittima perchè comporta stress, ansia, e i sentimenti di autosvalutazione possono essere ostacolo alla narrazione. Le difficoltà della vittima ad esprimersi (frequenti sono i blocchi mentali) possono aumentare lo stato di confusione emotiva, tanto che la stessa potrebbe rispondere con “*non so*” o “*non ricordo*”, piuttosto che correre il rischio di sbagliarsi o di fornire ulteriori immagini invalidanti di sé, dovendosi assumere la responsabilità di quelli che ritiene errori. In queste circostanze sono utili le tecniche dell'ascolto attivo che facilita la comunicazione empatica¹⁴⁵ con l'interlocutore. Tecnicamente l'operatore deve offrire un primo momento di totale ascolto e disponibilità a fare parlare l'altro senza sovrapporsi con il proprio discorso e senza formulare giudizi, con domande aperte di natura generale, non direttive. Rinforzi verbali non specifici, come piccoli cenni di incoraggiamento o un linguaggio del corpo che esprime accettazione, sono utili per instaurare una comunicazione empatica. In questa fase non debbono essere chieste spiegazioni né si deve mostrare sorpresa o perplessità di fronte a particolari affermazioni, perché la vittima potrebbe essere indotta nella paura di aver commesso errori nel racconto, di non essere creduta o di non essere sufficientemente autonoma nei propri giudizi. Solo in un secondo tempo, può essere elaborata una comunicazione più strutturata, che può comprendere chiarimenti e specificazioni. Anche in questa seconda fase del colloquio è opportuno porre domande brevi, semplici e aperte, particolarmente quando la vittima ha difficoltà a proseguire nel racconto.

¹⁴⁴ Ad es. attraverso la richiesta di permessi e consensi (posso farle delle domande? Se la sente di parlare in questo momento? Ritiene che sia il momento adatto per parlare di quanto accaduto? È a suo agio in questa stanza?).

¹⁴⁵ Soprattutto nel processo di aiuto alle vittime l'empatia non consiste nel “mettersi nei panni dell'altro” ma accogliere la narrazione dell'altro mantenendo la giusta distanza emotiva

- Ripristinare la speranza

Immediatamente dopo l'evento delittuoso l'assenza di speranza che colpisce le vittime può impedire loro di progettare e ricostruire anche simbolicamente la vita futura, di usufruire dell'aiuto di persone, di arginare i danni di una catastrofe percepita come irrimediabile e perenne. Lo spazio proiettivo è denso di vissuti depressivi e di sofferenza, di disperazione, che l'operatore ridurre attraverso aiuti concreti, una situazione protetta. Aiuti e sostegno possono rendere la situazione di vita della vittima aperta a modificazioni favorevoli e gratificanti, che offrano la speranza di una riorganizzazione futura. È necessario rispondere ai problemi della vittima con soluzioni concrete che la stessa non sembra in grado di affrontare o attraverso la rassicurazione reale di sicurezza della vittima dal rischio di un'altra aggressione.

- Gestire gli evocatori del trauma

La vittimizzazione traumatica viene rivissuta dalla vittima, specialmente nel periodo successivo al fatto-reato, spesso attraverso ricordi intrusivi, sogni spiacevoli, frammenti di memoria sensoriale etc. In genere la vittima può manifestare meccanismi di difesa come l'evitamento (caratterizzato da tendenza a progressivo isolamento sociale, restringimento della qualità della vita, etc.), o rivivere in modo incontrollato l'evento traumatico. Questi meccanismi possono insorgere in qualsiasi momento del trattamento vittimologico non essendo controllabili gli evocatori del trauma, che sono inevitabili e che sono spesso improvvisi e imprevedibili. È possibile però insegnare alla vittima la loro gestione, per limitare il ricorso all'evitamento, (che rappresenta un grosso ostacolo alla terapia) o modulando l'eccessiva reattività emotiva.

- Modulare e stabilizzare l'affettività

L'oscillazione dell'umore, anche pronunciata, è un sintomo frequente nelle persone colpite da vittimizzazione. Lo stato affettivo può infatti passare da un completo ottundimento, chiusura, depressione fino a manifestazioni opposte di ipereccitabilità, iperreattività, ipervigilanza e particolari forme di irritabilità reattiva, anche in presenza di stimoli generici. Lo scopo principale dell'operatore in queste situazioni è stabilizzare le

emozioni¹⁴⁶. In una seconda fase la vittima deve comprendere il significato del suo disturbo affettivo, riconoscere le sue emozioni, prendendone coscienza, descrivendole, gestendole in modo consapevole, stabilizzando l'affettività.

- Intervenire sul dubbio di alienazione mentale

La vittima può presentare una sintomatologia psichica complessa, che compromette significativamente il suo funzionamento sociale e lavorativo. I sintomi di aumentata attivazione fisiologica (scattare per nulla) alternati a ottundimenti affettivi (percepirsi come un morto che cammina), i ricordi intrusivi alternati all'evitamento, i sintomi dissociativi (amnesia, fuga, derealizzazione e depersonalizzazione) nonché sintomi associati quali depressione, rabbia, senso di colpa, si concretizzano in una vera e propria paura di impazzire, con un profondo distacco dalla realtà, senso di estraneità e impotenza. L'operatore deve quindi orientare la vittima nel tempo e nello spazio e nei confronti delle persone. La soluzione di piccoli e semplici problemi facilmente risolvibili può facilitare il sentimento di accettazione, fiducia e sicurezza che la vittima deve provare verso se stessa, sostenendola verso una maggiore attenzione alla realtà e contribuisce a fornire più sicurezza e autostima personale.

- Ridurre il sentimento di isolamento

Spesso le vittime vivono un profondo senso di fatalismo e ritengono di non poter ricevere comprensione dagli altri. Questo può essere causa di atteggiamenti di “non dialogo” e di “non comunicazione” che aumentano la tendenza all'isolamento sociale e familiare. L'operatore, pur mantenendo la “giusta distanza”, dovrebbe attivare comportamenti personalizzati e mirati di matrice affettiva. Fanno parte di queste accortezze piccole gestualità denotanti accettazione e simpatia che trasmettono alla vittima, fin dal primo colloquio, il sentimento di essere capita e ascoltata nei suoi bisogni elementari. L'obiettivo è di allontanarla il più precocemente possibile da forme di auto-isolamento¹⁴⁷.

¹⁴⁶ Accanto ai farmaci, possono essere impiegate strategie comunicative come il *talk down* cioè un approccio verbale mirato al contenimento progressivo del paziente che permette l'avvio di una procedura di negoziazione che faccia ridurre l'agitazione psicomotoria. Il *talk up* invece è una tecnica facilitante che aiuta la vittima a comunicare quando non lo desidera o non sia capace.

¹⁴⁷ L'operatore può ottenere lo scopo con l'offerta di qualcosa da bere, da mangiare, di una sigaretta etc.

- Neutralizzare il sentimento di ingiustizia subita

Spesso le vittime si sentono perseguitate dalla sfortuna, da un destino avverso, da ingiustizie sociali, da prevaricazioni, e sviluppano un “vissuto persecutorio globale” nei confronti del mondo. È un fenomeno che può autoalimentarsi con le continue lagnanze e rivendicazioni della vittima e che deve essere interrotto attraverso la ripresa di un contatto con la realtà. L’operatore deve favorire il contatto con la realtà attraverso un approccio empatico e un ascolto attivo. Durante il colloquio un approccio troppo diretto o morboso può stimolare nella vittima meccanismi di difesa che possono far permanere la vittima nel suo isolamento sociale e generare un più grave sentimento di incomprensione, un aumento dei sentimenti di colpa e l’abbandono del percorso trattamentale.

- Trattare il sentimento di colpa

Durante il colloquio la vittima può descrivere dolorosi sentimenti di colpa, spesso forti ed intrusivi, legati a vari fattori es. essere sopravvissuti, l’auto-attribuzione di responsabilità (nel caso di incesto o violenza sessuale), il pensiero di non essere riusciti a dominare la situazione, di non essersi protetti etc.. Non sempre questi sentimenti vengono riconosciuti dalla vittima e spesso possono essere alla base di vissuti depressivi profondi con tendenza all’auto e all’etero- aggressività, o a comportamenti difensivi e autopunitivi inadeguati. Per ridurre o eliminare i sensi di colpa deve essere strutturato un lavoro terapeutico, non certo un intervento nella fase di prima accoglienza, che accompagni il soggetto ad una valutazione realistica delle possibilità di auto-difesa. La vittima, superando eventuali resistenze al cambiamento, deve acquisire la consapevolezza che il suo comportamento di fronte alla gravità dell’evento è normale e che sarebbe stato lo stesso di qualsiasi altra persona in quella stessa situazione.

- Motivare la vittima al colloquio

La vittima deve comprendere il ruolo fondamentale della sua partecipazione al colloquio ed essere parte attiva nella produzione dell’informazione. Deve essere incoraggiata ad esprimersi e rassicurata sulla neutralità e innocuità della situazione di setting. Devono essere enfatizzati i suoi progressi, anche se piccoli, e devono essere valorizzati come strumento di ulteriore miglioramento. È opportuno non colpevolizzare la vittima qualora avesse difficoltà a comunicare: la chiusura apparente al dialogo può essere frequente soprattutto se la vittima è ancora in crisi acuta.

- Stimolare la verbalizzazione di desideri e di necessità

Accogliere i bisogni della vittima significa permetterle di verbalizzare liberamente, dando sfogo alle emozioni, la sua indignazione, di sfogare la paura e il sentimento di ingiustizia, di chiedere protezione, di illustrare necessità materiali e psicologiche. La stessa deve essere rassicurata e incoraggiata al dialogo superando i blocchi comunicativi, e favorendo la verbalizzazione dei desideri e delle necessità. Il controllo di un *setting* accogliente diventa elemento fondamentale e prioritario per l'operatore. Sugerire alla vittima di mettersi comoda, a suo agio, incoraggiarla a usufruire di tutto il tempo necessario perché possa narrare gli avvenimenti nel modo che ritiene più opportuno, sono elemento facilitanti il percorso trattamentale.

- Sviluppare le affinità

In presenza di difficoltà della vittima a fornire un'accurata anamnesi e informazioni personali (frequente nei casi di violenza sessuale) è necessario creare affinità¹⁴⁸ e opportuno adottare un atteggiamento di ascolto partecipativo, evitando nell'immediatezza di scrivere appunti, di prendere in visione documenti, o di essere disturbato da altre incombenze nel corso del colloquio con la vittima.

- Comunicare l'empatia

Nel colloquio con la vittima è necessario tener presente che la disponibilità della vittima a confidarsi può anche dipendere dalla sua percezione del livello di empatia sviluppata ed espressa dall'operatore. Non esistono tecniche univoche e convalidate per comunicare attitudini empatiche che comunque devono essere diverse dal totale coinvolgimento. Potrebbe comunque essere importante fermarsi prima del colloquio a riflettere su quello che la vittima ha subito e provare a capire la situazione attraverso l'analisi della criminogenesi e della criminodinamica del fatto-reato. Spesso questo non è possibile sulla scia dell'urgenza e dell'emergenza. Un clima favorevole alla comunicazione empatica può essere più facilmente instaurato fin dall'inizio del colloquio, attraverso la ripetizione verbale e la partecipazione a livello non verbale, da parte dell'operatore, degli stati emotivi più forti del vissuto della vittima. Non devono essere messi in dubbio i ricordi menzionati e si devono evitare giudizi e rilievi critici o ironici per le eventuali stranezze o incongruenze della narrazione.

¹⁴⁸ Ad es. personalizzando il colloquio chiamando la vittima per nome, facendosi dare del tu, etc.

- Utilizzare il principio della sincronia

Nell'interazione tra due persone, il comportamento di ciascuno tende ad assomigliare e potenziare quello dell'altro. Per questo l'operatore durante il colloquio deve dimostrarsi disteso, tranquillo e collaborante. È necessario che l'operatore utilizzi un tono di voce calmo e disteso, parlando lentamente e agendo un comportamento non verbale d'interesse e affettivamente rilevante, e non formulando domande ansiogene, intrusive o autoritarie.

- Favorire la comunicazione

Alcune vittime dopo il trauma possono avere difficoltà a descrivere fatti che richiamano forti emozioni. L'operatore deve quindi offrire alla vittima una dimensione temporale facilitante, invitandola a non avere fretta e a disporre del tempo necessario per rispondere raccontando quanto vissuto. Solo in una seconda fase, con calma e con i tempi della vittima, si potrà approfondire la narrazione attraverso la descrizione più specifica del fatto, suddividendolo in tanti episodi circoscritti da domande mirate e richiedendo la precisazione dei dettagli più importanti.

- Superare le omissioni di comunicazione

L'omissione di alcune informazioni relative al trauma, per varie motivazioni, può essere una scelta deliberata della vittima. Può ritenere alcune notizie superflue o negative per la propria difesa o temere di contraddirsi, di perdere la stima e la credibilità di chi lo ascolta. Allo scopo di prevenire queste omissioni deliberate e coscienti, è opportuno che l'operatore informi la vittima che può riferire tutto ciò che le viene in mente e che può farlo nel momento stesso in cui lo pensa, senza alcuna censura. In momenti successivi, una volta stabilita una relazione sintonica, l'operatore può sottolineare l'importanza di descrivere i dettagli, gli stati d'animo, i pensieri e le emozioni, anche quelli che possono apparire superflui, ridicoli e di nessuna importanza.

- Rispettare i percorsi mentali nel riferire il ricordo

I disturbi della memoria (dissociazione mnesica, falsi ricordi, ipermnesie etc.) sono frequenti perché ricordare per le vittime è un processo doloroso, che consiste nel visualizzare mentalmente una scena carica di dolore, paura, ansia, per leggerla e raccontarla. Possono essere attivate molte resistenze o essere utilizzati schemi di

associazione apparentemente fuorvianti, legati alla specifica personalità della vittima. L'operatore deve facilitare la vittima lasciandola libera di pensare i fatti con l'approccio che ritiene più opportuno e deve seguirla e accompagnarla nel suo percorso, senza interruzioni né intrusioni. Solo in un momento successivo, l'esame vittimologico potrà essere approfondito secondo un preciso schema, sempre agendo con le dovute cautele nel rispetto della sofferenza e della sensibilità della vittima.

18.2. Errori emotivi e comportamentali nel colloquio con la vittima

Chi si occupa delle vittime (familiari, amici ma soprattutto gli operatori) può incorrere anche in errori. Strategie trattamentali- terapeutiche, se applicate in modo inadeguato per qualità, quantità, temporalità e contesti di applicazione, possono provocare più danno che beneficio (Nivoli, 2010).

Divideremo in due aree (colpevolizzazione e negazione) gli errori e i meccanismi emotivi e comportamentali che in fase di accoglienza e trattamento della vittima possono determinare da parte di quest'ultima una chiusura socio-psicologica o un allontanamento dalla relazione di cura.

Colpevolizzazione

- Colpevolizzare la vittima per aver causato il fatto vittimogeno

Le persone a contatto con la vittima (parenti, operatori, amici, etc.) possono in modo variamente consapevole, attribuire alla vittima la colpa di aver provocato o facilitato l'evento vittimogeno. È una forma di colpevolizzazione che, a prescindere dalla realtà, ha per coloro che hanno una qualche relazione con la vittima, una funzione protettiva nei confronti di emozioni e comportamenti che potrebbero essere fonte di ansia, agitazione e profondi disagi psichici. I meccanismi psicologici di difesa più impiegati dalla persone vicine alla vittima sono la scissione (il mondo viene diviso in una parte cattiva, pericolosa, ostile e in una parte più sicura, tranquilla, buona e giusta), e la razionalizzazione, (è possibile operare una scelta ragionata, ponderata e saggia, di vivere solo quella parte del mondo che è buona, gratificante e sicura). Questi due meccanismi di difesa dall'ansia permettono di pensare, che una parte del mondo, quella buona, possa essere tenuta sotto controllo, per evitare di essere ancora vittimizzati se si utilizza attenzione, oculatezza e intelligenza. Ugualmente, il desiderio di essere

invulnerabile e di mantenere la propria invulnerabilità può essere stimolato e avvalorato dalla colpevolizzazione della vittima, che non ha saputo comportarsi in modo adeguato per evitare l'evento vittimogeno.

- Colpevolizzare la vittima per non aver saputo difendersi in modo adeguato

Anche questo tipo di colpevolizzazione della vittima ha una funzione di protezione nei confronti dell'ansia vissuta da coloro che sono in rapporto di amicizia e familiarità con la vittima o debbono provvedere alla sua assistenza e al suo trattamento. Spesso il meccanismo utilizzato è quello della negazione (ignorare i fatti che spiegano il comportamento della vittima) o della minimizzazione (accordare un'importanza trascurabile ai fatti che giustificano la storia della vittima) questi due meccanismi sono legati alle maggiori informazioni che le persone hanno dopo l'evento vittimogeno. Chi colpevolizza la vittima, spesso nega e minimizza il fatto a posteriori, non tenendo conto di possedere in quel momento una quantità di informazioni più ampia, e di poter ipotizzare a quel punto strategie efficaci alla difesa, che la vittima nel momento del fatto-reato non poteva attivare perché paura, terrore, sorpresa le impedivano di pensare lucidamente e reagire con razionalità ed efficacia. Negare e minimizzare sono gli stati emotivi della vittima durante lo svolgimento dei fatti, ignorare e trascurare l'importanza di queste emozioni è molto facile quando si giudica il fatto vittimogeno a distanza di giorni o di mesi, soprattutto quando si è lontano spazialmente o temporalmente da ogni pericolo (il *setting* è un posto protetto anche per l'operatore). Si può negare e minimizzare la drammaticità della situazione vittimogena nella sua contingenza: i dettagli di uno sguardo, di una parola, di un movimento dell'aggressore possono giustificare un'azione della vittima piuttosto che un'altra. Ciò equivale a negare l'importanza dello scenario reale in cui si è svolto l'evento e non voler comprendere, per evitare l'ansia conseguente, le motivazioni che hanno determinato comportamento della vittima.

- Colpevolizzare la vittima perché lamenta disturbi post- traumatici

La vittima ha bisogno dei suoi tempi per superare il trauma. Non sono i tempi dei significativi che le vivono accanto o dell'operatore. Colpevolizzarla perché non guarisce velocemente o lamenta problemi e disagi è particolarmente facile e dimostra dal punto di vista tecnico scarsa capacità di accoglienza e superficialità. Un possibile meccanismo è quello dell'identificazione con la vittima che si verifica quando le persone in relazione con lei hanno la tendenza ad immedesimarsi e riconoscersi in lei. La sofferenza della vittima produce in loro la stessa sofferenza negli altri fino a punte

estreme di immedesimazione. Introiettare sentimenti penosi e indesiderati può comportare un rinvio e una ri- attribuzione ostile degli stessi alla vittima, attraverso il meccanismo dell'identificazione proiettiva, aumentando la sua ansia e il suo disagio. Si crea un circuito perverso, che l'operatore dovrebbe saper leggere e disinnescare, che autoalimenta l'aggressività e la colpevolizzazione. Durante questo processo, in cui l'operatore può reagire colpevolizzando la vittima per attenuare il suo stato d'ansia, è probabile l'utilizzo del meccanismo di difesa della formazione reattiva, che consiste nel reagire a sentimenti di impotenza e di disperazione rispetto all'esperienza vittimogena con sentimenti di potenza, che danno luogo ad atteggiamenti salvifici. L'operatore elargisce consigli miracolosi e propone la salvezza, reagendo con sentimenti di onnipotenza, fornendo consigli, dando ordini e suggerimenti, che non sono sempre applicabili e che possono provocare frustrazione e reattività aggressiva.

Negazione

- Negare i fatti vittimogeni

Le persone che assistono la vittima possono, attraverso il meccanismo di difesa della negazione, minimizzare la portata dei fatti vittimogeni, ad es. deviando l'attenzione su problemi secondari, allo scopo di far dimenticare e di allontanare il pensiero degli eventi traumatici. Queste manovre, adottate per negare e non affrontare il trauma, sono in realtà artificiali, inefficaci e addirittura dannose per il trattamento della vittima (Brillon, 2005). La vittima ha necessità di diluire l'intensità del dramma che l'ha colpita attraverso la condivisione con gli altri, in tempi e modi adeguati. Deve poter metabolizzare quanto le è accaduto in modo da poter assumere maggior consapevolezza e possa posizionare come evento quanto accaduto nella continuità della sua vita. I fatti non vanno negati perché è necessario approfondire sotto l'aspetto qualitativo e quantitativo tutta la sintomatologia del disagio post- traumatico che la vittima lamenta. Per es. gli evitamenti, l'ipereccitabilità e la depressione sono sintomi che debbono essere attentamente valutati ai fini terapeutici in ragione della loro incidenza sulla qualità della vita della vittima. A volte i fatti riportati dalla vittima sono vaghi, confusi e meno obiettabili, al punto da far insorgere il legittimo dubbio che possano rappresentare più fantasia che realtà. L'operatore non deve negare in modo immediato, pregiudiziale e autoritario la validità di quanto raccontato dalla vittima che potrebbe sentirsi rifiutata. È necessario per chi assiste la vittima, procedere con calma e serenità e porsi come obiettivo primario quello di comprendere il significato simbolico

dei falsi racconti nel contesto di vita della vittima. A volte, ricordi di copertura, che hanno l'aspetto di falsi ricordi e di fantasmi privi di ogni realtà, nascondono fatti vittimogeni realmente accaduti, la cui importanza non può essere sottaciuta.

- Negare le emozioni della vittima

Le vittime nella fase acuta possono presentare emozioni molto forti, sentimenti di disagio, collera, rabbia, rivolta e ingiustizia. Possono insorgere sentimenti gravi di impotenza, desideri di rivolta e intense manifestazioni di aggressività e irritabilità rispetto all'interlocutore. Chi assiste la vittima può attivare meccanismi di negazione e minimizzazione che possono interferire nel colloquio e destrutturare il *setting*. Si tratta di un grave errore perchè si impedisce alla vittima di manifestare, nei tempi e nei modi adeguati, le emozioni, dando loro un nome, riconoscendole per padroneggiarle. È necessario far fluire le emozioni senza che l'operatore cerchi di spiegarle, di controllarle o di modificarle. Inoltre l'operatore non deve pensare di essere l'oggetto esclusivo e privilegiato di queste emozioni. L'irritabilità, l'aggressività e i silenzi espressi dalla vittima sono una parte della sintomatologia di sofferenza e disagio post-traumatico della vittima e non sono, almeno nell'urgenza immediata, indirizzati contro le persone che assistono. Si tratta di uno scarico emozionale che è utile, nei limiti adeguati, non interrompere, ma che semmai occorre favorire senza interventi attivi, soprattutto quando questi ultimi siano determinati da meccanismi psicologici di difesa di chi assiste la vittima e non alla reale situazione obiettiva.

- Negare le emozioni del terapeuta

Anche in chi ascolta le vittime possono emergere sentimenti di rabbia, collera, disperazione, impotenza, depressione, emozioni che non possono essere negate e minimizzate ma che devono essere riconosciute, approfondite e gestite. Vanno identificate per evitare gravi errori emotivi e comportamentali nei confronti della vittima e possono essere utilizzate anche a fini terapeutici¹⁴⁹.

Errori emotivi e comportamentali possono inoltre essere legati ai ruoli errati assunti dall'operatore, agli atteggiamenti sbagliati e alla mancata facilitazione della consapevolezza.

¹⁴⁹ si faccia riferimento al Cap.4 par.4.8.1 di questo lavoro "la Supervisione specialistica"

Ruolo

- Assumere il ruolo di salvatore

Spesso gli operatori vivono un forte coinvolgimento emotivo nell'immediato del processo di assistenza subito dopo il fatto-reato soprattutto. È sempre opportuno non intervenire sulla vittima in maniera immediata, acritica, irriflessiva, quasi a volerla salvare miracolosamente in breve tempo. Così come vanno evitate le identificazioni e le simbiosi ma mantenere la giusta distanza empatica. L'équipe di lavoro e di riferimento in questo può essere valido supporto e possibilità di confronto sull'intervento

- Attribuire il ruolo di nemico

A causa della difficoltà del rapporto l'operatore o chi assiste la vittima (familiari, amici, etc.) può rapportarsi alla vittima come se fosse un nemico. Si tratta di errori emotivi e comportamentali legati anche a fattori come l'insicurezza personale, la scarsa tolleranza alla frustrazione, esperienze infantili che hanno portato a una diffidenza cronica verso gli altri etc. Queste reazioni emotive debbono essere evitate per lasciare spazio ad una maggiore cooperazione, in cui devono predominare atteggiamenti che valorizzano la solidarietà con la vittima per migliorarne la qualità della vita.

- Usurare il ruolo principale alla vittima.

In molti avvenimenti importanti della vita ci sono persone che, pur non essendo primariamente o direttamente interessate, cercano di assumere il ruolo di protagonisti, in particolare quello di vittime. In questi casi la vittima reale rischia di essere trascurata in ragione dell'intrusività e dell'invadenza della vittima secondaria. È importante che chi assiste la vittima individui le persone, in genere con tendenza a carattere istrionico, che tentano di rubare il ruolo della vittima e ad occupare con modalità inadeguate spazi, tempi ed energie. Ma ci sono anche operatori che hanno vissuto esperienze simili a quelle delle vittime (tipica la figura del volontario che lavora nei centri anti violenza) e che invece di aiutarle "curano" se stesse, usurpandone la centralità nell'intervento trattamentale.

Atteggiamenti

- Sopravvalutare il ruolo della volontà

Gli operatori, spronando le vittime a migliorare le proprie condizioni e qualità di vita, rischiano di sopravvalutare il ruolo giocato dalla loro volontà di modificare le cose.

L'atteggiamento sbagliato si basa sulla convinzione che questa possa cambiare la propria vita solo volendolo. Spesso le vittime hanno buona consapevolezza di quello che dovrebbero fare per ridurre i sintomi, altra cosa è riuscirci. La volontà da sola non è sufficiente a contrastare i segni del trauma. Le continue esortazioni a fare appello alla volontà per poter migliorare, spesso ripetute in modo continuativo, non portano al successo, ma rinforzano nella vittima il senso di impotenza, facendole sentire incomprese e non credute. Può essere controproducente esortare la persona ad organizzare viaggi, cene, vedere amici andare a ballare quando la persona non è pronta e comunque in assenza di supporto un percorso terapeutico di sostegno.

- Credere alle misure terapeutiche miracolose

L'operatore, allo scopo di evitare un coinvolgimento emotivo, può investire una fiducia pregiudiziale e acritica verso particolari soluzioni terapeutiche fino a ritenerle determinanti o miracolose. Es. tecniche meditative, l'agopuntura, o l'uso indiscriminato di farmaci con un approccio pregiudiziale, acritico, possono essere misure di difesa che chi assiste la vittima pone in essere per evitare un rapporto personale profondamente ansiogeno e frustrante.

- Svalorizzare le banalità

Spesso le vittime tendono ad argomentare continuamente ed esclusivamente l'evento vittimologico, focalizzandosi su uno o pochi sintomi, sulle loro rivendicazioni sociali e sui loro problemi economici. Evento e sintomatologia per molti diventano l'universo esistenziale che attrae e deforma in modo violento e intrusivo ogni loro forma di pensiero. L'operatore può spostare l'attenzione dal fatto vittimogeno, troppo enfatizzato dalla vittima, introducendo discorsi inutili e non funzionali ai fini trattamentali. Introdurre invece in maniera ragionata argomentazioni riguardanti aspetti apparentemente secondari della vita del soggetto anche se non collegata all'evento traumatico, facilita l'instaurarsi di una positiva relazione empatica che può offrire senso e continuità storica alla vita della vittima. Questo approccio porta la vittima ad una presa di realtà rassicurante rispetto alla vita che continua anche dopo il trauma subito. Parlare quindi con la vittima di cose non inerenti il fatto traumatico, in modo adeguato, non è una modalità di evitamento né tantomeno una perdita di tempo, ma è una delle modalità utili a posizionare la vittima nella condizione di "sopravvissuto" al trauma, con progetti, speranze e inserimento nella vita reale.

- Sottovalutare il rilievo e le gratificazioni ai progressi terapeutici

I guadagni terapeutici consistono nel ritornare gradualmente a una normalità di comportamenti e di gestione della propria vita. Si tratta di un miglioramento che avviene lentamente, a passi graduali. L'operatore dovrebbe enfatizzare e gratificare la vittima dei progressi fatti, anche se minimi, validandoli e definendoli quali tappa raggiunta nella scala del miglioramento, che può essere la base per un altro progresso.

- Dimenticarsi di aiutare la vittima ad essere aiutata

La vittima, nel rapporto con l'operatore, può avere reazioni emotive oppostive al trattamento o alla cura. L'operatore può, con cautela e sensibilità, non in modo direttivo, autoritario o aggressivo, aiutare la vittima a comprendere l'utilità e la correttezza delle tecniche usate nel prestarle aiuto.

- Riconoscimento della benevolenza delle emozioni degli altri

L'operatore interviene soprattutto con le parole. È utile che la vittima scorga i sentimenti che muovono le sue parole e gli atteggiamenti nelle persone che lo assistono. La vittima deve essere facilitata a capire che le persone attorno a lei spesso si percepiscono a disagio, che hanno paura e che spesso colpevolizzano (familiari, parenti, amici).

Mancata facilitazione della consapevolezza

- Coscienza del proprio cambiamento

Con prudenza e sensibilità è utile che la vittima assuma, poco per volta, consapevolezza che dopo l'evento vittimogeno, senza una precisa volontà, ha modificato il suo comportamento es. diventando irritabile sul lavoro, o meno attenta e sensibile verso il partner, con i figli, gli amici e perdendo fiducia nelle persone.

- Inutilità di mettere alla prova le persone

Dopo il trauma la vittima vive un grave sentimento di ingiustizia e diventa più esigente e pretenziosa nei confronti degli altri, richiedendo attenzioni e cure che non sono affatto obbligati a prestare, anche con minacce o "mettendo alla prova" le persone.

- Utilità della condivisione della sofferenza

Nella vittima gli aspetti depressivi portano a un sentimento di mancanza di speranza, mancanza di possibilità di aiuto, sentimenti di unicità del proprio dramma e dell'inutilità di fare qualsiasi cosa per cambiare. È utile, al contrario che la vittima comprenda l'utilità di parlare dei propri stati d'animo con gli altri. Condividere disagi e sofferenza con altri ha un valore terapeutico.

- Opportunità di saper presentare richieste chiare e specifiche.

La vittima deve essere stimolata a verbalizzare le richieste che ritiene più utili: il desiderio di essere accompagnata perché ha paura da sola, poter parlare dei suoi stati d'animo o avere tranquillità, non subire pressioni etc.. Chi presta assistenza deve insegnare alla vittima che può fare richieste liberamente e che non sarà giudicata.

18.3. Vittime fragili: colloqui con minori, donne, anziani

La dimensione di accoglienza, cura e accompagnamento della vittima dovrebbe essere sempre gestita da una *equipe* multidisciplinare composta da un legale, un medico, un'assistente sociale, uno psicologo o uno psichiatra e un criminologo.

Gli strumenti utilizzati devono essere tali da limitare la vittimizzazione secondaria e permettere la descrizione del processo criminogenetico e della sua dinamica in maniera autentica. Dovrebbero quindi essere validati nella loro struttura all'interno di un processo metodologico chiaro ed approvato dalla comunità scientifica. Sono strumenti il colloquio, le registrazioni, le videoregistrazioni, le relazioni ma soprattutto la perizia vittimologica.

18.3.1 Colloquio con il minore vittima di abuso

Per gli adulti significativi è necessario capire quando il comportamento sessualizzato (c.s.) del bambino deve destare preoccupazione e quindi sia necessario agire valutando le possibili implicazioni di agiti vittimizzanti e di abuso.

Sono indicatori significativi gli atteggiamenti posti in essere dal bambino che non corrispondono all'età e al livello cognitivo e relazionale. In generale si dovrebbe intervenire con una valutazione mirata quando:

1. Il bambino agisce il C.S. con bambini di età diversa dalla sua e/o con bambini con cui non è solito interagire o giocare
2. Il C.S. non è paragonabile nel suo manifestarsi e ripresentarsi, alla ciclicità e frequenza di altri comportamenti ed atteggiamenti del bambino
3. Conoscenze ed atteggiamenti del bambino non sono in sintonia con il suo livello evolutivo
4. Il C.S. del bambino è evidentemente diverso rispetto a quello dei coetanei

5. Il bambino continua a esibire un C.S. nonostante le ripetute richieste da parte dell'adulto di smetterla
6. Altri bambini si lamentano di essere infastiditi dal C.S. del bambino in questione
7. L'adulto si sente a disagio e percepisce qualcosa di anomalo nel C.S. che il bambino agisce nei suoi confronti
8. Il bambino non comprende i confini tra il suo corpo e quello degli altri: chi e dove può o non può toccare o da chi e dove può o non può farsi toccare
9. Il C.S. è caratterizzato da frequenza, intensità e intrusività elevate
10. Paura, ansia, esagerato imbarazzo o senso di colpa compagno spesso associate al C.S.
11. Il bambino manifesta rabbia o aggressività (verbale e/o fisica) nei confronti di adulti o altri bambini, prima, dopo o durante il C.S. (tale associazione deve destare estrema preoccupazione).

Molte difficoltà l'operatore, indipendentemente dal ruolo e dal momento dell'intervento, può trovare con il minore vittima o presunta vittima di abusi. Chiari e metodologicamente riconosciuti devono essere l'impostazione teorica e gli strumenti diagnostici utilizzati, grande la professionalità legata alla gestione dell'empatia e della giusta distanza oggettivante la narrazione del bambino, in funzione anche della sua età, delle sua capacità cognitive e relazionali, del vissuto e dell'*entourage* familiare .

Principali obiettivi del colloquio con il minore presunto vittima di abuso riguardano la riduzione al minimo i rischi di vittimizzazione secondaria (l'incidente probatorio e quindi il colloquio videoregistrato è strumento in questo senso preventivo) e la raccolta di informazioni utili alla ricostruzione di quanto accaduto (o non accaduto), all'identificazione dell'eventuale responsabile, alla valutazione di eventuali rischi a cui il minore (o altri minori) potrebbero essere ancora esposti, alla valutazione della qualità delle dichiarazioni rese dal minore.

Soprattutto per gli investigatori, ma in generale per ogni operatore che entra in rapporto con il minore, è necessario adottare nel primo colloquio alcune precauzioni.

Sono da evitare:

- prendere per assolute descrizioni di fatti o parole che il minore non dovrebbe conoscere e che quindi potrebbero essere state suggerite o indotte da fonti indirette
- le deposizioni che si arricchiscono di particolari o dettagli o variano nel tempo non sono da ritenersi fonti affidabili

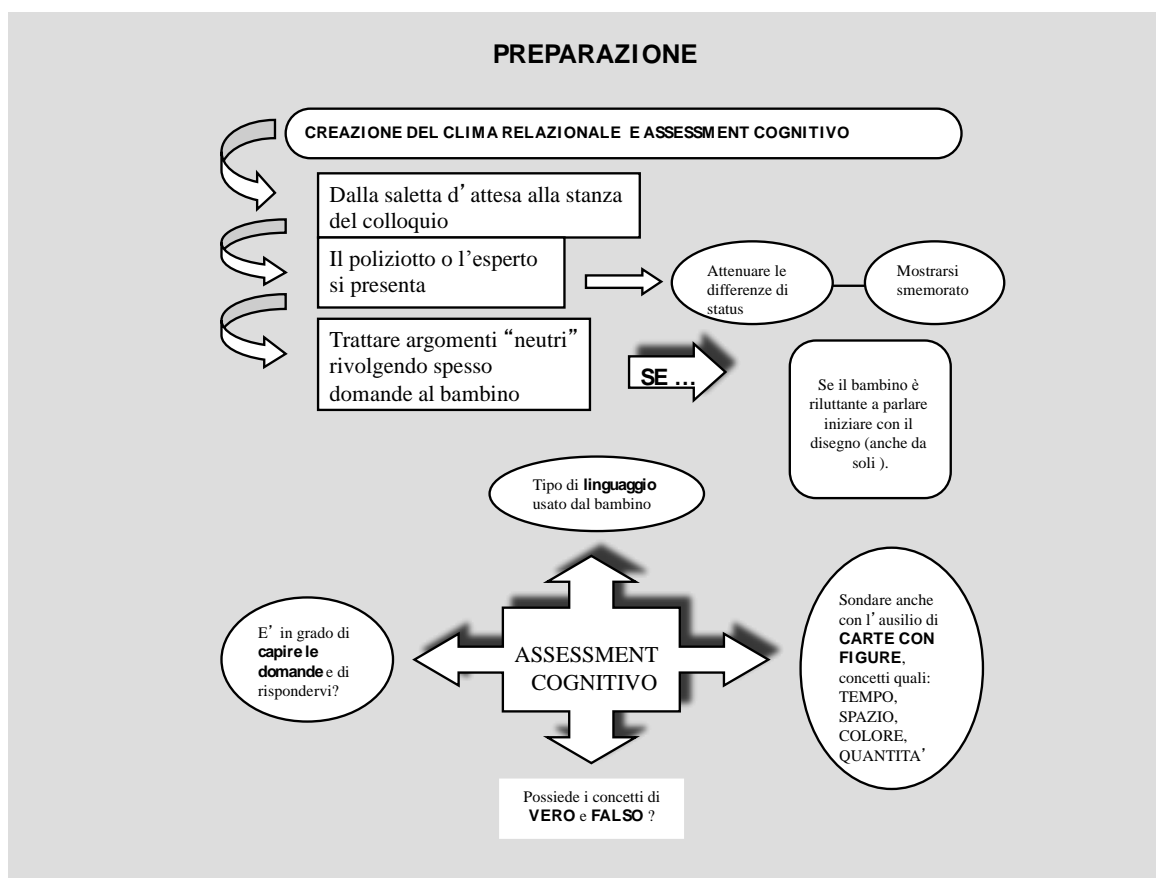
- affrontare direttamente l'abuso sessuale oggetto dell'accertamento peritale
- avere atteggiamenti seduttivi o ricattatori con il bambino
- congiurare con lui sulla narrazione creando alleanze perverse
- farsi guidare da opinioni personali, da giudizi o pregiudizi
- responsabilizzare eccessivamente il bambino
- trasmettergli l'impressione di essere stato vittima di un fatto "mostruoso" rendendo terrificante e non affrontabile nel suo immaginario quanto vissuto
- indurre il senso di colpa o partecipazione al fatto reato

Necessario è invece:

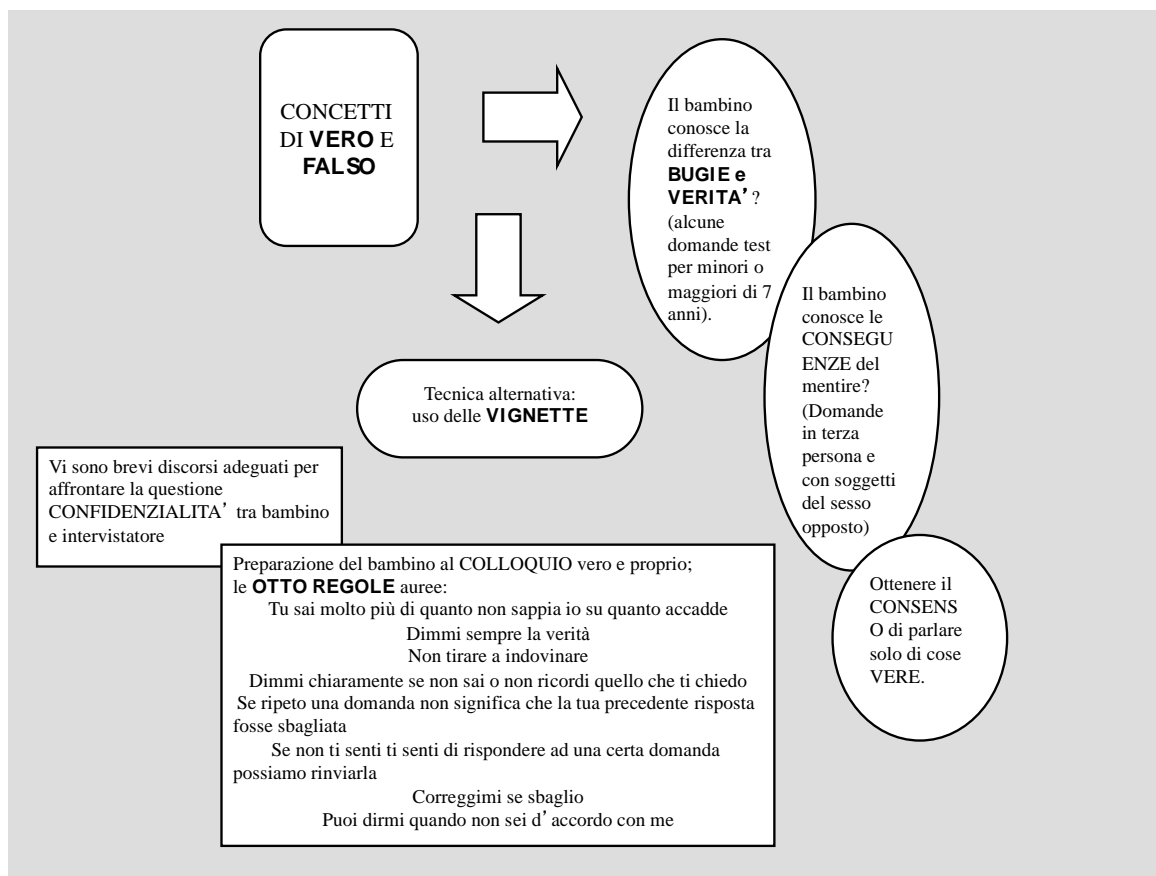
- utilizzare un linguaggio semplice con il bambino definendo il significato dei codici comunicativi (es. definire come si chiamano le parti intime)
- valutare la capacità del bambino di riconoscere il vero dal falso
- utilizzare tecniche e strumenti di intervista adatti all'età e alle competenze della vittima
- svolgere il colloquio in un setting adeguato
- videoregistrare il/i colloqui
- far durare il colloquio sulla base della resistenza emotiva del minore e non sulla base delle risposte ottenute
- contestualizzare i fatti che hanno determinato l'intervento
- precisare come, quando, da chi e perché si è venuti a conoscenza del fatto/reato
- definire il fatto accaduto all'interno dell'ambito relazionale del bambino
- analizzare le fonti dirette e indirette
- raccogliere informazioni sul contesto ambientale e di vita della vittima
- prendere in esame le caratteristiche cliniche e comportamentali (ad esempio comportamenti sessualizzati preoccupanti)
- valutare l'emotività e la carica affettiva che può accompagnare l'esperienza del soggetto, i significati dati all'evento, le suggestioni esterne, le interferenze dell'immaginario sul reale

L'audizione protetta può essere schematizzata in fasi:

Prima fase: la preparazione



In questa prima fase è necessario rassicurare il bambino per diminuire, se presenti, paure, vergogna, colpa, cercando di dargli tutte le spiegazioni che è in grado di recepire ed osservare il suo comportamento, dando ampio spazio alla sua libera espressione (verbale mimica, motoria, ludica. Particolare importanza hanno gli aspetti simbolici del gioco o del disegno, del modo che il bambino ha di rappresentare la realtà, la sua capacità di verbalizzazione. La creazione del setting adeguato, senza interruzioni (persone che entrano, telefoni che squillano), in un ambiente a misura di bambino (accogliente e colorato, e con la presenza di giochi o libri) eventualmente dotato di specchio unidirezionale perché l'intervista possa essere seguita dall'Autorità di PS o dalla Magistratura o dai genitori stessi, se non coinvolti nel reato di abuso, richiede particolare cura. La videoregistrazione deve cominciare subito con l'apertura del colloquio valutativo e di *assessment* cognitivo.

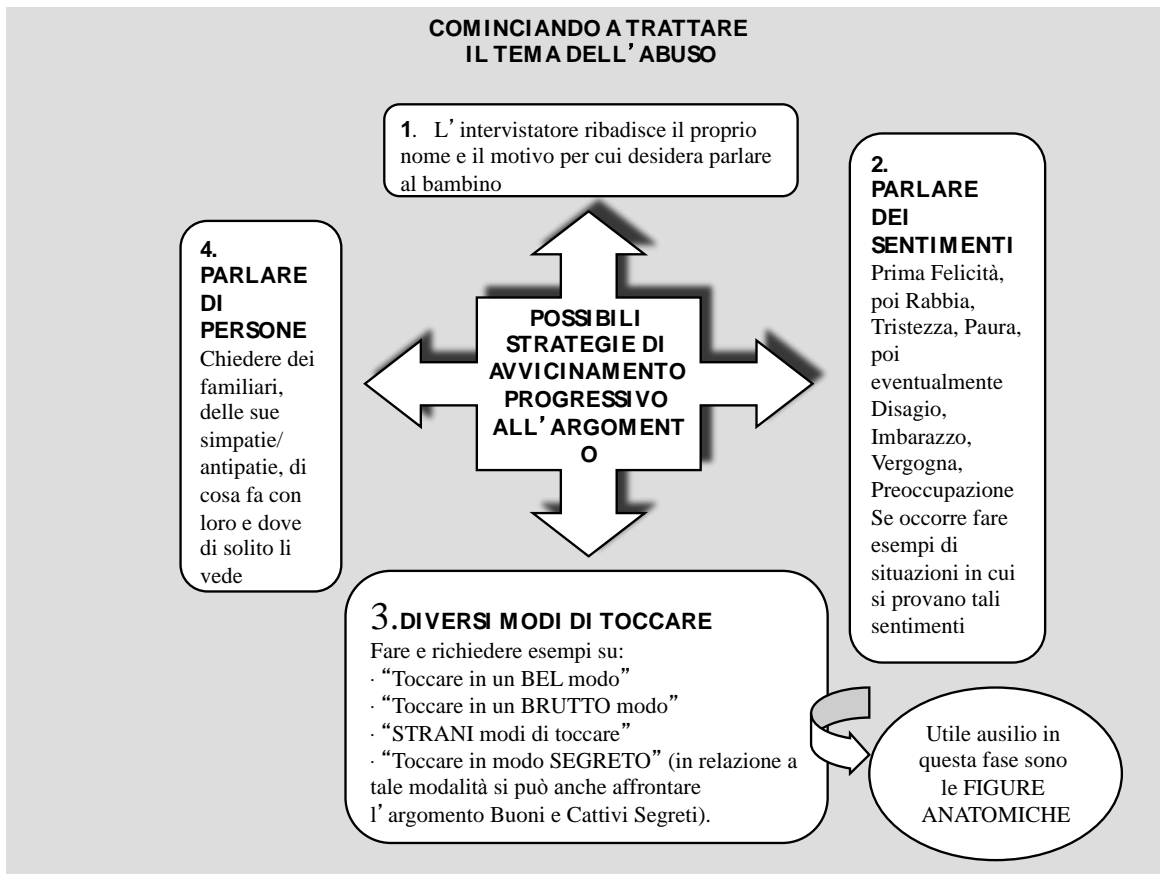


Di particolare importanza l'utilizzo di un linguaggio adatto al bambino e la definizione comune dei significati dei singoli codici comunicativi per ridurre le interferenze. Anche attraverso l'utilizzo di vignette, disegni o giocattoli è necessario instaurare con il bambino un rapporto fiduciario attraverso il gioco che possa facilitare la relazione fiduciaria e metta il bambino in una situazione di serenità.

Preparare il bambino al colloquio significa definire il contesto relazionale nel quale la comunicazione dovrà tener conto di regole condivise. È necessario che il bambino comprenda l'importanza di dire la verità, senza tirare ad indovinare le risposte, che non c'è bisogno di dare risposte compiacenti all'adulto, di essere libero di dire che non ricorda prima di dare risposte non vere, che è libero di correggere l'adulto o di non confermare le sintesi se non concorda.

Una buona e corretta preparazione di questa fase faciliterà le fasi successive. Per questo ad essa deve essere dedicato il tempo necessario alla giusta creazione del rapporto fiduciario tra intervistato e intervistatore ed un setting adeguato privo di intrusioni e interruzioni di qualsiasi tipo.

Seconda fase: il colloquio vero e proprio

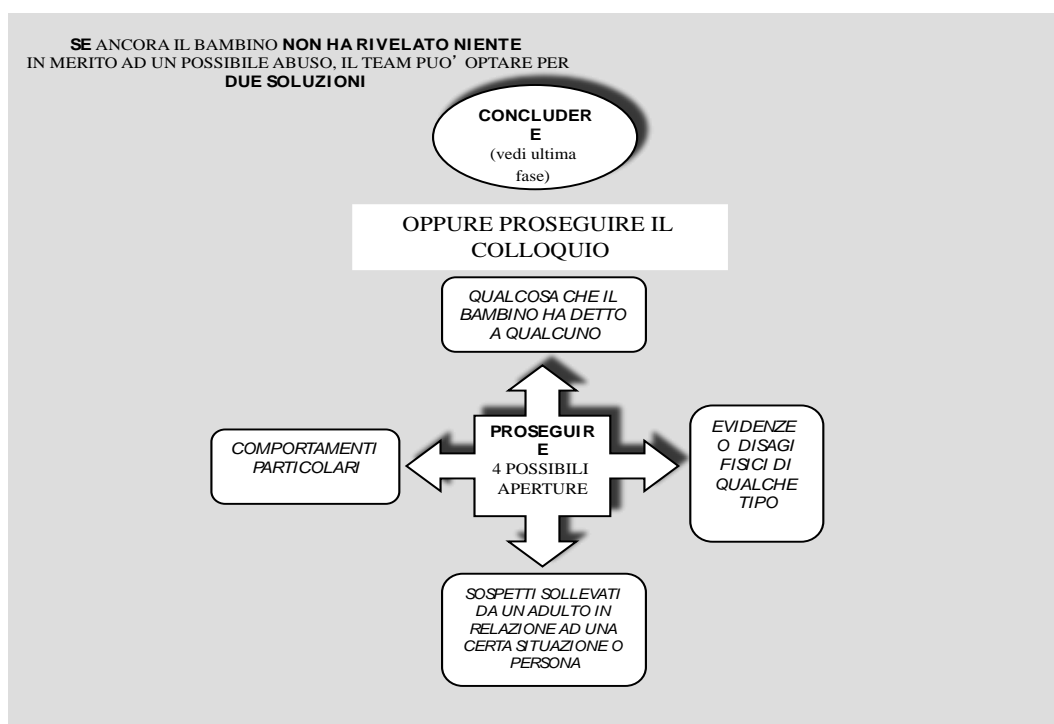


Il bambino in questa seconda fase deve essere accompagnato in maniera non intrusiva alla narrazione dei fatti. In questa fase è opportuno porre inizialmente domande aperte e solo lungo la narrazione individuare elementi specifici. È importante che l'intervistatore rilevi nella narrazione della presenza o dell'assenza di elementi contrastanti, di contraddizioni, incongruenze, o fabulazioni, cercando di non far ripetere più volte il racconto al bambino perché non supponga di non essere creduto, ma sintetizzare il suo racconto per definirlo e fermarlo.

Durante il colloquio è necessario che l'intervistatore valuti se il bambino è in grado di fornire dettagli su quanto accaduto e quindi se è in grado di esprimersi in maniera autonoma. È necessario non porre mai domande dirette e fuorvianti o inducenti la risposta. Il comportamento non verbale del bambino è un indicatore di stress importante da osservare. Gli indicatori comportamentali di disagio emotivo e affettivo-relazionale vanno però anche contestualizzati attraverso la storia del bambino oltre che durante l'azione del setting strutturato.

L'intervistatore, che si ricorda deve essere un esperto accreditato, deve utilizzare un ascolto attivo e un'osservazione partecipe e non giudicare che permetta di raccogliere più informazioni possibili attraverso la facilitazione della narrazione che deve essere

descrittiva, cercando di non inquinare la storia del minore con preconcetti o idee precostituite. Accoglienza, ascolto, partecipazione empatica ma anche silenzio e osservazione partecipante sono elementi metodologici fondamentali che possono anche essere supportati da test specifici che però devono essere riconosciuti dalla comunità scientifica sia nella struttura tecnica sia nell'interpretazione metodologica che deve essere sempre esplicitata. Durante il colloquio la ricerca della verità dei fatti accaduti e degli elementi necessari all'investigazione non è il solo obiettivo. In quel contesto significativo e che il bambino deve percepire come protettivo è necessario anche essere in grado di contenere e accogliere la sofferenza della vittima

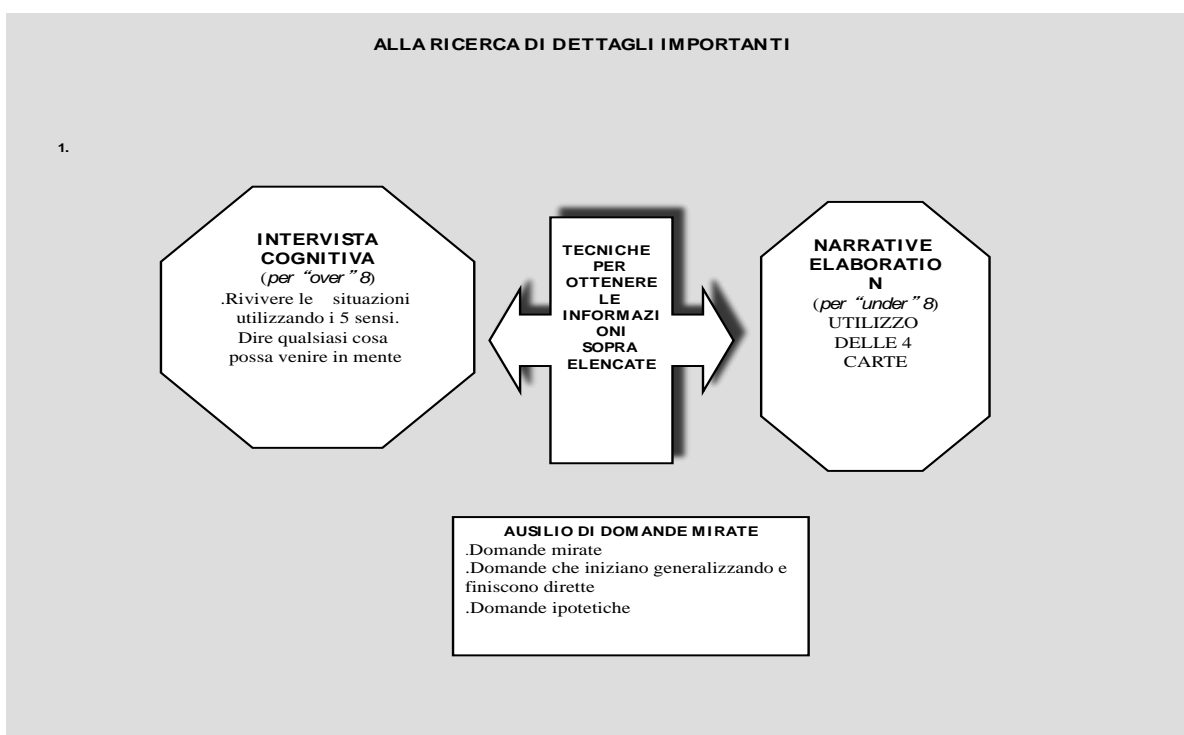


Il bambino potrebbe non essere in grado di sostenere il colloquio o di sostenerlo a lungo. È bene quindi che l'intervistatore sappia quando interrompere o non proseguire il colloquio. Di fatto i bambini non possono parlare di cose che non hanno sperimentato ed espressioni di sessualità o comportamenti sessualizzati non congruenti con l'età significano che il bambino è stato abusato. È necessario quindi, se il colloquio è sostenibile, trovare aperture alla narrazione anche quando il bambino non è in grado per età o consapevolezza di elaborare l'accaduto secondo uno schema strutturato.

Durante il colloquio l'intervistatore potrebbe incorrere in errori relativi alla formulazione delle domande, ponendo domande guidandole, ripetendole o usando rinforzi, o i errori di atteggiamento adottando ipotesi rigidamente costituite, connotando

negativamente l'indagato, ponendosi in veste autorevole e intimidatoria, colpevolizzando il bambino, mostrando imbarazzo, disgusto, pena, fastidio o fingendo di credere a qualsiasi cosa il bambino affermi. Alcuni errori possono riguardare anche la sfera comportamentale come prolungare il colloquio oltre le capacità del minore, fargli pressioni o interrompere la sua narrazione, riportare al bambino quanto eventuali coetanei hanno detto, fare promesse probabilmente vane o collocare la sedia frontalmente a quella del bambino, fissarlo negli occhi, toccarlo.

Terza fase: le notizie necessari all'indagine e all'avvio della fase trattamentale



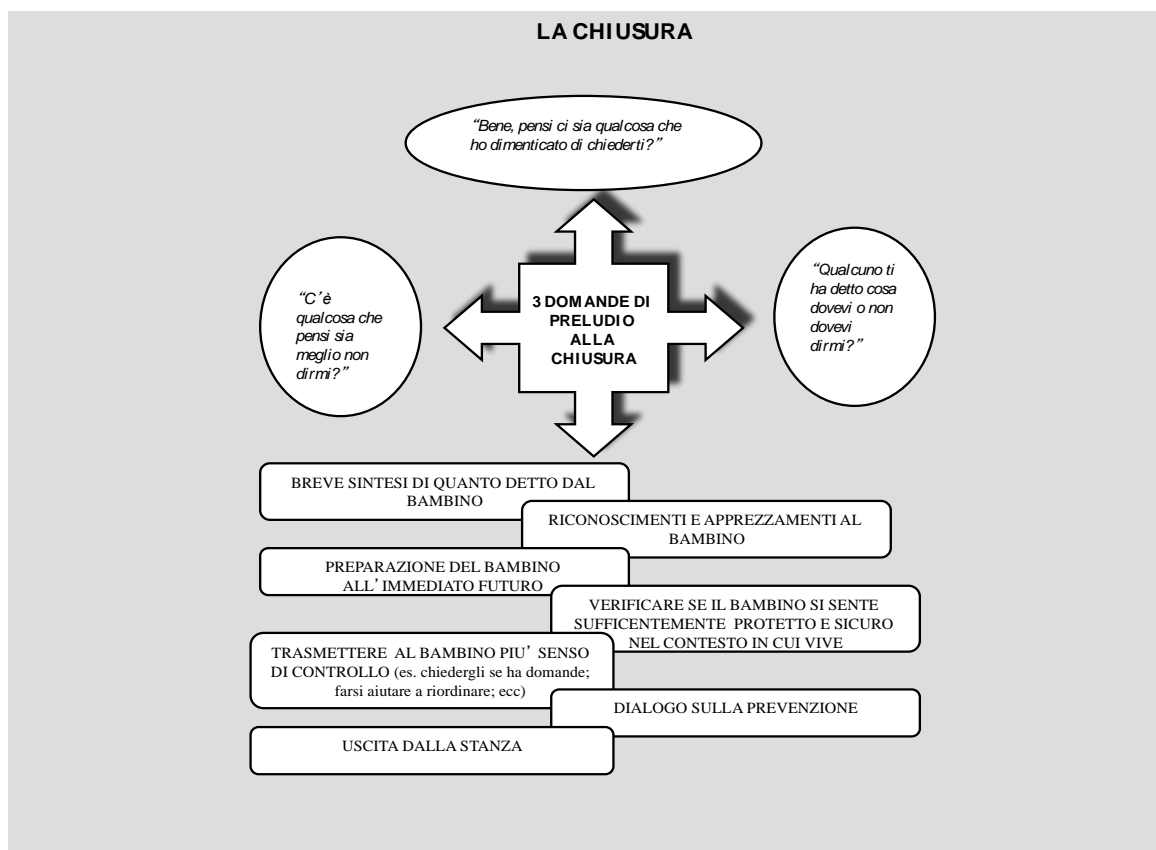
Le aree che sono importanti da sondare ai fini trattamentali e investigativi riguardano:

1. identità e descrizione del presunto abusante
2. azioni durante l'abuso
3. quante volte e gli intervalli di tempo tra episodi diversi
4. cose dette e stile coercitivo usato dall'abusante prima-durante -dopo il fatto/reato
5. dettagli sensoriali
6. eventuali accessori utilizzati durante l'abuso e o ad esso connessi
7. se è stata mostrata o utilizzata pornografia o pedopornografia
8. utilizzo di droghe e/o alcool
9. circostanze precedenti l'abuso

10. eventuali conseguenze a livello fisico-biologico
11. dove l'abuso è avvenuto
12. ora e data in cui l'abuso è avvenuto
13. eventuale presenza di altre persone nelle adiacenze (es. in casa)
14. eventuale presenza di altre persone che assistevano
15. ruolo del genitore non abusante
16. persone a cui il bambino può aver fatto rivelazioni
17. altre possibili vittime
18. altri bambini che hanno contatti con il presunto abusante
19. motivi che hanno portato alla rivelazione

L'intervistatore deve inoltre tener conto di quante volte e da chi il bambino è già stato sentito e con quali modalità, del suo livello di ansietà e dell'età correlata alla capacità cognitiva.

Quarta fase: la chiusura dell'audizione protetta



I sintomi dell'abuso a breve termine possono comparire con fobie, disturbi del sonno, disturbi fisici e psicosomatici, vergogna, colpa, depressione, rabbia, ostilità,

disperazione, erotizzazione delle relazioni, disturbi dell'apprendimento, della socializzazione e dell'equilibrio affettivo, dell'alimentazione, enuresi, fobia della separazione, evitamento delle figure maschili, PTSD.

A lungo termine possono comparire sintomi come bassa autostima, crescenti sintomi depressivi, fughe da casa, comportamenti suicidi o autolesionistici, sintomi isterici, evitamento relazioni sociali e rapporti difficili con i coetanei, peggioramento del rendimento scolastico e problemi di condotta in classe, disturbi del comportamento e dell'identità sessuale, devianza, prostituzione.

8.3.2. Colloquio con la donna vittima di abuso

Qualsiasi intervento trattamentale su una donna che si è riconosciuta vittima non può prescindere dalla consapevolezza per l'operatore del legame traumatico che lega la stessa al suo carnefice. Con il termine "legame traumatico" si intende una relazione potente e distruttiva all'interno della quale un soggetto domina l'altro, con livelli di abuso che cronicamente compaiono e scompaiono. Infatti il rapporto è caratterizzato da periodi di comportamenti partecipativi, affettuosi da parte della persona dominante, punteggiati da episodi intermittenti di abuso intenso.

In questo ciclo relazionale il vittimizzatore impone forti punizioni, e dopo aver dato un rinforzo negativo, che censura il comportamento "irregolare" della vittima, dismette il comportamento punitivo e si sposta a gratificare la vittima con alcuni rinforzi positivi. È una forma potente di *double bind* che legittima nella vittima la paura di essere ferita o uccisa, come reazione ad una qualche mancanza, ad un qualche atto di sfida o di autonomia o a una non conformità alle regole imposte o previste.

Per mantenere il sopravvento il carnefice manipola il comportamento della vittima e limita la sua libertà di scelta al fine di perpetuare lo squilibrio di potere. La minaccia al mantenimento dell'equilibrio viene allontanata con un ciclo di escalation di punizioni e violenza. Il carnefice isola la vittima da altre fonti di sostegno, cosa che limita l'individuazione dall'esterno di comportamenti abusanti e la capacità di intervento su essi. Altera la capacità della vittima di ricevere un punto di vista diverso da quello dell'abusante rafforzando il senso di dipendenza unilaterale.

Il ripetersi di episodi di maggiore gravità porterà la vittima a credere che la violenza si ripeterà a meno che non faccia qualcosa per prevenirla. La prevenzione in

genere è un coping emotivo, accomodativo o proattivo/preventivo, un coping di evitamento e modifica dei comportamenti soggettivi che possono far precipitare la violenza, o un coping in cui gli eventi di violenza assumono un significato soggettivo accettabile (gelosia, nervosismo etc.). Queste forme di coping più lo squilibrio di potere, l'abuso intermittente, la gradualità dell'intensità dell'abuso, non permettono alla donna di uscire dalla situazione relazionale patologica, alterando i dati di realtà e focalizzando solo gli aspetti positivi della relazione anche se minimi o ottenuti con una interpretazione forzata.

Non è assolutamente scontato che la donna che si rivolge ad un centro di supporto o antiviolenza, ai servizi pubblici o alle forze dell'ordine sia poi realmente in grado di modificare la propria situazione relazionale e di contesto. L'aspettativa dell'operatore quindi deve essere gestita, così come l'empatia e la frustrazione, su un piano di realtà e consapevolezza, dove il percorso intrapreso è solo "una tappa", mai l'arrivo. È un processo cognitivo di presa di coscienza ed accettazione di limiti (economici, sociali, relazionali) e di valutazione delle competenze e delle risorse della vittima ma anche delle dimensioni professionali e personali dell'operatore stesso. Ciò che deve essere sempre tenuto presente è che quella vittima ha una sua individualità, una sua unicità, e che la sua volontà è il peso su cui strutturare ogni intervento.

Si crea, nel primo colloquio, una nuova dinamica relazionale tra operatore e vittima dove il rapporto di fiducia e la dimensione della "care" devono acquistare significato all'interno di un rapporto professionale, oggettivo, proattivo.

Valutare gli indicatori di rischio della situazione (pericolosità della situazione, presenza di figlio, possibilità di violenza fisica o sessuale) non è meno importante per l'operatore della comprensione delle motivazioni per le quali la vittima rimane in quella situazione patologica. In letteratura e dall'indagine ISTAT del 2006 emergono motivazioni legate alla vergogna, al giudizio degli altri, alla paura per l'incolumità propria e dei propri figli, alla dipendenza economica ed abitativa, ma anche ad una sorta di speranza che il loro carnefice possa guarire, cambiare, che il loro investimento affettivo ed emotivo, spesso lungo una vita caratterizzata da sacrifici e difficoltà possa essere guardato e riscattato.

Molto quindi si gioca non solo sulla capacità dell'operatore di leggere gli indicatori clinici, quelli situazionali e relazionali, le reti e le risorse della vittima da attivare e consolidare, ma soprattutto sulla valutazione degli aspetti psicologici e sulla capacità di riportare su un piano di oggettività le paure, le ansie, i dubbi. Mettere in sicurezza la vittima non significa solo allontanarla dal suo carnefice, proteggerla fisicamente e proteggere i

suoi figli, ma consentirle di tornare ad essere consapevole di se stessa e padrona di nuovo delle proprie scelte e della propria vita.

Ogni primo contatto della vittima con l'operatore ha estrema importanza. È il momento in cui l'accoglienza, l'ascolto empatico, il setting controllato, le risposte adeguate sulla base di risorse appropriate e l'accompagnamento strutturano l'aggancio e determinano la costruzione del rapporto di fiducia.

La donna maltrattata vive una condizione post-traumatica da stress e può apparire al primo colloquio (e non solo) rallentata, confusa, incerta, incapace di decidere, assuefatta alla violenza e quindi non in grado di valutare i rischi. Soprattutto può essere in stato di forte ansia per la propria incolumità e per quella dei figli, può non vedere prospettive future, può sentirsi sola e non riconoscere le sue risorse personali o le quelle intorno a lei, può non avere un posto sicuro dove andare e un'autonomia economica. Spesso spera ancora di poter cambiare il comportamento e la personalità del proprio aggressore.

È sempre importante permettere alla vittima di narrare con le sue parole e la sua emotività i fatti, la storia, il vissuto, senza interrompere ma sollecitando il superamento dei possibili silenzi. È importante sempre porsi in un atteggiamento di ascolto attivo e non porre domande dirette, ma domande che siano generali e che permettano alla vittima di esprimere il suo punto di vista e il suo "sentire" che in quel momento sono l'unica realtà soggettiva di cui farsi carico.

È necessario soffermarsi anche a riflettere sul tipo di reato da cui la vittima è stata offesa perché le implicazioni socio-relazionali e psicologiche sono di fatto spesso diverse non solo per la complessità interiore e di contesto della vittima ma per la natura stessa del reato sia in un'ottica di criminogenesi e criminodinamica sia in relazione alla connotazione giuridica e giudiziaria del fatto reato.

Appare quindi importante soffermarsi su due fattispecie specifiche connotate di diversa aggressività e diversa contestualizzazione: la violenza sessuale e la violenza domestica.

Nel caso di primo colloquio con una vittima di aggressione sessuale appare opportuno:

- ✦ Ricordarsi che l'approccio usato nel colloquio può influenzare notevolmente la reazione della vittima e che potrebbe creare nuove angosce e traumi di vittimizzazione secondaria
- ✦ Essere preparati a qualsiasi tipo di reazione emotiva

- ✦ Essere comprensivi e permettete alla vittima di esprimere le sue emozioni (pianto, urla, rabbia...)
- ✦ Non interpretare la calma della vittima o la sua compostezza come un segnale che la violenza sessuale non c'è stata. La vittima potrebbe essere in stato di shock.
- ✦ Approcciare le vittime con calma cercando di “scorniciarvi” dai vostri parametri culturali di riferimento e da giudizi e pregiudizi
- ✦ Chiedere loro se vogliono contattare un parente o un amico
- ✦ Fare attenzione a non apparire iperprotettivi o accondiscendenti
- ✦ Ricordare che per le vittime è normale voler dimenticare, rimuovere il fatto, e che possono davvero aver dimenticato dettagli.
- ✦ Incoraggiare la vittima sempre a fare controlli medici
- ✦ Ricordare che le vittime possono sentirsi umiliate ed imbarazzate per il fatto che il loro corpo sia stato esposto durante la violenza e che abbiano ritegno a farlo nella visita medica
- ✦ Intervistare le vittime con estrema sensibilità e riducete al minimo la possibilità in cui devono ripetere l'accaduto
- ✦ Rispondere a tutte le domande che potrebbero farvi
- ✦ Incoraggiare le vittime a chiedere sostegno a centri o persone specializzate.
- ✦ Strutturare una rete protettiva di sostegno

Nel colloquio con la vittima di violenza domestica appare opportuno:

- ✦ Ricordarsi che la violenza domestica è un crimine e non un affare di famiglia
- ✦ Le vittime spesso avvertono il senso di insicurezza e di incolumità per la propria vita e che spesso hanno alle spalle anni di stress e di danni fisici e psicologici
- ✦ Se le parti sono insieme non fare mai colloqui congiunti
- ✦ Chiedere alla vittima se vuole contattare familiari o amici
- ✦ Evitare di giudicare o fare commenti personali
- ✦ Chiedere se ci sono bambini coinvolti ed attivarsi in loro tutela
- ✦ Anche quando non sussistono sufficienti elementi probatori mettere in sicurezza la vittima (e i suoi figli) come priorità
- ✦ Ricordare alla vittima che lo scopo del vostro intervento è aiutarle a superare il problema e non a peggiorare la situazione

- ✦ Fornire alle vittime informazioni su eventuali punti di accoglienza, soccorso o sostegno
- ✦ Non costringere la vittima a fare denuncia ma rispettare i suoi tempi e il suo dolore

Appare evidente come la presa in carico della vittima non possa essere fatta dal singolo operatore che accoglie durante il primo colloquio la stessa ma debba essere assunta da una *équipe* di valutazione che possa redigere una perizia vittimologica. All'interno di questo importantissimo documento, che dovrà anche attestare la credibilità e l'attendibilità della vittima, dovrà essere contenuta la storia personale della stessa e la sua narrazione del trauma soffermandosi sui meccanismi di adattamento al legame traumatico. Dovranno essere descritte criminogenesi e criminodinamica dei fatti reato, descritti gli indicatori di rischio e i fattori di protezione, descritti gli esiti clinici, psicologici, socio-relazionali della vittima e le risorse personali, familiari, di rete anche dal punto di vista strutturale ed economico; infine redatto un progetto individualizzato di protezione e trattamento.

È fondamentale nella redazione della perizia vittimologica cogliere il punto di vista della vittima, essere consapevoli e condividere insieme a lei che la ricostruzione della sua storia, della relazione patologica con l'aggressore e degli agiti violenti è il primo atto trattamentale. Intervenire sugli esiti, sui danni, senza lavorare sulla dipendenza dal partner, sulle distorsioni comunicative e sulla relazione patologica, equivale a negare la sofferenza patita.

18.3.3. Colloquio con l'anziano o il disabile vittima di abuso

Il maltrattamento degli anziani o dei disabili è un aspetto della Vittimologia che finora è stato ignorato e sottovalutato dalle istituzioni¹⁵⁰. Mentre sono andate definendosi iniziative in difesa dei minori e delle donne, il problema dell'abuso sulla persone portatrici di disabilità fisica e cognitiva è comparso solo da pochi anni in ambito vittimologico.

Questo tipo di abuso spesso non viene rilevato perché la persona vittima non è in grado di segnalare ciò che succede e i motivi vanno ricercati in alcuni fattori difficilmente codificabili, come la paura a denunciare per timore di ritorsioni, l'imbarazzo e la

¹⁵⁰ L'abuso sugli anziani è stato riconosciuto soltanto recentemente come problema globale. Il lavoro di propaganda e l'importanza accordata alla prevenzione dell'abuso da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ha contribuito in modo significativo ad alzare il livello di consapevolezza su scala mondiale.

vergogna, ma anche per l'effetto del deterioramento delle facoltà mentali, per la semplice impossibilità fisica di raggiungere i luoghi dove sporgere denuncia, ma anche per la condizione di reclusione domiciliare o in case di riposo.

Proprio l'ambiente domestico risulta essere quello dove più spesso si consumano atti di maltrattamento, nella propria abitazione o in quella del suo *caregiver* ma non mancano casi di abuso anche in istituti residenziali.

Uno dei casi maggiormente rilevati riguarda la somministrazione eccessiva di farmaci e medicinali al fine di rendere più facile la gestione della persona, soprattutto nei casi di demenza o di malattie che provocano spasmi e dolore eccessivi.

Esistono inoltre forme di abuso psicologico che hanno il potere di causare angoscia mentale o emotiva e che si possono ricondurre a minacce, intimidazioni, aggressioni verbali.

Il maltrattamento psicologico si presenta con forme di svalorizzazione attiva e cronica della vittima; può essere rappresentato da un controllo esasperato da parte dei familiari, da minacce di morte da ricatti emotivi che stimolano nella vittima l'instaurarsi di sentimenti di colpa o di inadeguatezza. Un fenomeno nascosto perché relegato alla sfera intima della famiglia in cui difficilmente si può indagare ma che all'occhio attento dell'operatore può essere visibile e riconducibile a piani di cura e trattamento relazionali.

Un altro fenomeno particolarmente presente e di difficile rilevazione è quello del maltrattamento economico e dell'abuso finanziario inteso come uso illegale di fondi o risorse appartenenti alla persona anziana o malata. In questi casi spesso da parte della vittima non c'è la percezione dello sfruttamento, o per impossibilità mentale o per il rapporto fiduciario che la vittima ritiene instaurato con colui che dovrebbe assisterla (Codini, 2004). Rientrano in questa casistica anziani derubati da familiari che pretendono somme di denaro talvolta consistenti, per i più svariati motivi che vanno dall'acquisto della classica dose di eroina al soddisfacimento di piaceri o bisogni superflui, alla gestione inappropriata dei loro mezzi di sostentamento (pensione, assegno di accompagnamento). Anche la circonvenzione perpetrata da badanti che spogliano dei propri averi i loro assistiti è una casistica riscontrabile ma rilevata solo al momento della eventuale denuncia da parte di un familiare.

L'impatto di questo abuso sulla persona disabile cosciente determina stati di depressione e di sconforto che si manifestano dopo la scoperta dall'atto criminoso: ciò determina sulla vittima abbassamento dell'autostima e della qualità della vita, è motivo di paura e di chiusura emotiva.

La violenza contro gli anziani e i disabili fisici o psichici si presenta quindi come una realtà sfuggente, poco esplorata e perciò di difficile definizione.

In linea generale si può affermare che i rischi a cui va incontro l'anziano sono da ricondursi alla sfera delle cure e dell'assistenza. Il rischio di maltrattamenti nelle relazioni di cura riguarda quasi esclusivamente la popolazione anziana. In quanto soggetto fragile, debole, dipendente, che non può contare sulle sue capacità, dipende da coloro che lo assistono. Ecco che l'anziano, specie quando malato o con ridotte capacità mentali, risulta esposto ai pericoli connessi a questa totale dipendenza.

È possibile quindi che l'equipe multidisciplinare possa essere contattata da operatori dei servizi, da terzi o dai familiari e non direttamente su segnalazione dell'anziano o del disabile, se non in presenza di adeguato stato cognitivo e di consapevolezza di aver subito un danno a causa di un reato.

È sempre necessario che la strutturazione di una perizia vittimologica non prescinda da una valutazione diretta del caso attraverso un colloquio con la vittima, nel quale gli operatori dovranno:

- Essere attenti al fatto che siano stanchi o possano non sentirsi bene
- Consentire loro di raccogliere i pensieri prima del colloquio
- Essere sensibili alla possibilità che possano avere difficoltà di udito o vista
- Chiedere se abbiano esigenze particolari (es. occhiali)
- Chiedere se vogliono contattare un membro della famiglia o un conoscente
- Fare attenzione ad eventuali segni di violenza domestica o di abbandono
- Lasciare alla vittima il tempo di sentire e capire le vostre parole
- Fare una domanda alla volta e aspettare la risposta prima di procedere. Non interrompete
- Ripetere, dopo la prima narrazione aperta, le parole chiave e le frasi. Le domande devono essere aperte e semplici
- Evitare pressioni ed essere pazienti
- Tutelare la dignità della vittima coinvolgendola in ogni conversazione che la riguarda
- Fornire illuminazione se le persone anziane sono tenute a leggere, chela scrittura sia leggibile e grande e che le vittime riescano a leggere
- Dare loro informazioni scritte e riferimenti utili (es. chi contattare)

- Ricordarsi che le vittime anziane ricordano lentamente: non costringerle a ricordare eventi particolari
- In tutti i vostri commenti o dialoghi con le vittime anziane, con i loro familiari e con gli altri professionisti coinvolti nel caso, ricordarsi che l'obiettivo più importante è ristabilire la fiducia, la sicurezza e la dignità delle vittime stesse.

18.3.4. La perizia vittimologica

L'ipotesi di poter utilizzare uno strumento unico, quale la perizia vittimologica, da parte della rete dei servizi pubblici e privati di una zona¹⁵¹, aventi funzione di cura, sostegno e accompagnamento delle vittime, sposta il fulcro essenziale dalla presa in carico della singola organizzazione alla presa in carico della collettività, con una più ampia idea di responsabilità diffusa e concretezza di risposte complesse. Una scelta di politica locale e di co-programmazione che trasforma quindi anche dal punto di vista strettamente tecnico, l'accoglienza della vittima da un processo attivato dal singolo operatore all'equipe multiprofessionale, dal tempo del "qui ed ora" del colloquio al tempo ragionato della valutazione, dalla proposta di soluzioni (quando vi siano risorse) alle scelte condivise e realmente appropriate di protezione e sostegno.

La vittima, proprio perché a lei va restituita dignità, ha diritto ad essere rispettata nei tempi, nelle scelte, nei silenzi e nelle valutazioni. Ha diritto ad essere ascoltata senza pregiudizio. Gli operatori quali facilitatori di processi di accompagnamento e cambiamento hanno il dovere di assumere lo sguardo della vittima e di non scandire il processo ma di farlo fluire con argini di ascolto attivo, empatia, ma soprattutto con la speranza di cambiamento. Cambiamento che non è mai soluzione ma solo evoluzione di situazioni che dall'immobilismo del dolore devono trasformarsi in situazioni di autonomia e non dipendenza da relazioni patologiche.

La perizia vittimologica dovrebbe quindi essere strumento partecipato e condiviso da tutti gli operatori della zona in cui la vittima risiede, e dovrebbe accompagnare la stessa raccogliendone la storia, i progetti, le scelte.

¹⁵¹ L. 8 novembre 2000, n. 328 "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali"

Scopo del lavoro di rete e dell'utilizzo della perizia è la presa in carico globale della vittima ma soprattutto la maggior riduzione possibile della vittimizzazione secondaria. L'obiettivo quello di strutturare un progetto di intervento, di cura, di protezione e sostegno con risorse diversificate e non standardizzate ma adattate alle esigenze della vittima in quel suo particolare momento storico.

La struttura della proposta periziale elaborata potrà essere compilata in tempi anche più lunghi e quindi non esaurirsi nel primo colloquio di accoglienza. Non è quindi "la fotografia" clinica della situazione ma lo strumento di raccolta di una narrazione congiunta tra la persona che chiede sostegno e un'equipe multidisciplinare. È una raccolta organica di informazioni complesse, che non può prescindere dal consenso informato della vittima, e che riguarda la sua storia, gli accenti e gli indicatori del caso; è la raccolta documentale ragionata, è il contenitore di valutazioni professionali mediche, legali, di servizio sociale e psicologiche che devono avere la ricchezza della diversità dell'ottica focale. La narrazione della vittima e l'analisi situazionale, il caso in tutta la sua complessità (criminogenesi, criminodinamica, implicazioni giuridiche e giudiziarie, danni psicologici socio- relazionali e clinici, valutazione delle competenze e delle risorse di rete ed economiche) devono trovare nella perizia la loro temporalità ed una progettualità nuova. La perizia si compone di 6 parti, dopo un frontespizio che dovrà riportare il nome dell'operatore che curerà l'accoglienza, la sua professionalità e il suo ruolo e l'ente/associazione di appartenenza.

Frontespizio

Nome e cognome.....
Professionalità.....
Ruolo.....
Ente/Associazione.....
Data..... Luogo della presa in carico.....
Nomi e ruolo dei componenti dell'equipe di riferimento
.....

Prima parte: DATI ANAGRAFICI

Dati anagrafici

Nome e cognome.....

Data e luogo di nascita.....

Domicilio in V.

Città.....Provincia.....

Residenza (compilare se diversa dal domicilio) in V.

Città.....Provincia.....

Cittadinanza.....

Recapito telefonico.....

Reato/violenza subita

.....

.....

reato procedibile d'ufficio si no

Denuncia

Presentata no si

il..... a chi da chi.....

Enti o soggetti già coinvolti nella rete di protezione

no si

quali

quando.....

attività lavorativa

.....

Stile di vita

.....

utilizzo sostanze o farmaci: no si

quali

Seconda parte: NARRAZIONE E VALUTAZIONE ESITI

Narrazione.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Richiesta

.....

.....

Altri soggetti coinvolti (violenza subita o violenza assistita)

.....

.....

.....

Esiti:

clinici

.....

psicologici

.....

sociali

.....

relazionali

.....

economici

.....

lavorativi

.....

Strategie di coping e risposte cognitive (annotare eventuali test)

.....

.....

Terza parte. VALUTAZIONE CRIMINOLOGICA

Bisogno reale

.....
.....

Analisi temporale e valutazione dell'escalation violenta

Ultimo evento: Descrizione (criminogenesi e criminodinamica)

.....
.....
.....

Eventi violenti nei sei mesi antecedenti

.....
.....
.....

Eventi di violenza negli anni precedenti

.....
.....
.....

Traumi precedenti alla strutturazione della relazione con il carnefice

.....
.....
.....

Differenziazione tra il ruolo della vittima e dell'aggressore

.....
.....
.....

Valutazioni vittimologiche (comportamento verbale, non verbale, meta comunicato)

.....
.....
.....
.....

Quarta parte LA DOCUMENTAZIONE

Raccolta documentale (elencare i documenti allegati)

Certificati clinici

.....

Colloquio con il medico di base/pediatra

.....

Servizi sociali

.....

Forze di polizia

.....

Altro

.....

Quinta parte: PROGETTO INDIVIDUALIZZATO

Ipotesi trattamentale finalizzata alla riacquisizione della sicurezza e del controllo

.....

.....

.....

.....

Enti o persone da contattare per la rete di protezione

.....

.....

Sesta parte: DIARIO

Registro degli eventi

Data e ora:.....

.....

.....

Data e ora:.....

.....

.....

Data e ora:.....

.....

18.5. I centri di supporto alla vittime

Nel nostro Paese il concetto di “sostegno alla vittima” è nuovo e assimilato ad una tradizione di intervento tipico del sistema assistenziale italiano che viene fornito soprattutto dal terzo settore e strutturato in centri di supporto alle vittime connotati storicamente da spirito volontaristico (Vezzadini, 2012). L’approccio, fino al nostro tempo, è stato sostanzialmente di tipo socio-psicologico e scarsamente legato a interventi di riconoscimento dei diritti delle vittime, comunque sempre con scarsissimo allineamento alle politiche europee, tanto che le Direttive UE da pochi operatori sono conosciute. Se il riconoscimento dei diritti della vittima è comunque un bisogno sociale oltre che individuale (e quindi del cittadino come persona) non bisogna dimenticare che la vittima, dopo aver vissuto il trauma di una lesione fisica, psicologica, economica ma anche morale determinata dal reato, ha la necessità di ridefinire la propria identità, di ricostruire il sé ferito, cancellare la disperazione, la vergogna e la colpa. La prima risposta sociale è stata quella dell’aiuto, con la creazione di centri e associazioni, che hanno fornito già dalla fine del secolo scorso risposte anche concrete di protezione. La realtà che si è andata determinando però ha visto la creazione di una moltitudine di centri non in rete tra loro, incidenti spesso con target e obiettivi simili sugli stessi territori, con progetti che si vanno sovrapponendo, in un’ottica di non razionalizzazione della spesa, a causa dell’assenza di politiche sociali che rendessero omogenee ed integrate sul territorio le varie iniziative. Dare l’opportunità di riflettere sui processi determinanti la vittimizzazione e sui percorsi di prevenzione, cura e sostegno delle vittime significa restituire centralità alla persona e al cittadino, significa cambiare la cultura dell’intervento e sviluppare politiche sociali non settoriali ma umanamente proattive di una reale cultura di benessere sociale. In questa prospettiva, essenziale diviene per la vittima l’essere riconosciuti in tale condizione di difficoltà anche da parte della collettività e delle sue istituzioni. La dimensione inclusiva non può prescindere dalla partecipazione del soggetto al processo di integrazione sociale, che può essere favorito solo attraverso la costruzione di reti primarie e secondarie attive, attraverso il rinnovo di una relazionalità sana e attraverso processi di aiuto professionali in cui accoglienza e ascolto siano comune denominatore.

Un primo atto di particolare importanza a tutela delle vittime fu la Raccomandazione (85) 11 concernente la “Posizione delle vittime nell’ambito del diritto penale e della procedura penale” sottoscritta il 28 giugno 1985, dal Comitato dei Ministri,

organo decisionale del Consiglio d'Europa, nel quale tra le proposte venne inserita la creazione di una rete pubblica e professionale di strutture di assistenza alle vittime con riferimento tra l'altro agli strumenti della giustizia riparativa quali la mediazione e la conciliazione.

Successivamente la Risoluzione UE n. 40/34, del 1985, sottolineò come le vittime avrebbero dovuto ricevere la necessaria assistenza materiale, medica, psicologica e sociale attraverso i mezzi governativi, di volontariato, comunitari e locali. Si prevede che le stesse dovessero essere informate sulla disponibilità di servizi sanitari e sociali e di altri importanti tipi di assistenza disponibili e di facile accesso per loro. Nel fornire i servizi e l'assistenza alle vittime, particolare attenzione deve essere data a coloro che hanno dei bisogni significativi dovuti alla natura del danno inflitto.

Nella Raccomandazione (87) 21 del 1987, sollecita gli Stati membri a “favorire la creazione di organismi nazionali per la promozione degli interessi delle vittime, lo sviluppo di adeguate politiche in favore delle vittime (...)”, nonché a “promuove il coordinamento tra strutture specializzate pubbliche e private, con personale adeguatamente preparato dal punto di vista professionale, in grado di fornire immediato supporto alle vittime di reato al fine di ottenere un rapido recupero dell'integrità psicofisica compromessa dall'azione criminosa”. Tale assistenza, fornita nelle immediatezze dell'evento ed oltre, pur potendo essere erogata anche da privati, deve prioritariamente essere garantita dai servizi pubblici competenti in materia. Pertanto, sulla base dell'art. 3, ogni governo è tenuto ad identificare nel proprio Paese i servizi pubblici (oltre a quelli privati) in grado di fornire tale assistenza e monitorarne l'operato. E poiché spesso la giustizia penale appare inadeguata a riparare il pregiudizio e i danni causati dal reato, si raccomanda agli Stati membri di adottare tutte le misure in grado di salvaguardare la vittima, evitandone l'ulteriore vittimizzazione. Perciò gli Stati membri sono invitati a favorire la creazione di organismi nazionali per la promozione degli interessi delle vittime, lo sviluppo di adeguate politiche di prevenzione e di sensibilizzazione, raccomandando di diffondere le esperienze di giustizia riparativa aventi per protagonisti l'autore del reato e la sua vittima.

Nel 1996, la V Sessione della Commissione delle Nazioni Unite sulla Prevenzione del crimine elaborò un documento, un manuale, per l'utilizzo e l'applicazione dei principi delineati nella precedente Risoluzione. Nell'aprile del 1997 viene pubblicata la prima versione dell'*International Victim Assistance Handbook*, nel quale la II sezione è interamente dedicata ai programmi di assistenza alle vittime. La strutturazione di questi

programmi aveva la finalità di aiutare le vittime a gestire il trauma conseguente agli eventi patiti, fornendo loro assistenza prima e durante il procedimento penale per di facilitare, in conseguenza al danno subito, il conseguimento della riparazione, o della compensazione. Affinché i programmi di assistenza fossero ritenuti validi ed efficaci, era necessario che valorizzassero alcuni elementi sostanziali come fornire sostegno emotivo ed assistenza diretta nelle situazioni di emergenza, predisporre servizi di consulenza legale e psicologica, predisporre servizi di consulenza e sostegno durante la fase investigativa, nelle fasi del processo penale e successivamente alla sentenza, creare servizi di prevenzione alla criminalità sul territorio e, in particolare, nelle scuole, sensibilizzando altresì la popolazione alle problematiche concernenti i processi di vittimizzazione (Vezzadini,2012).

Con la Decisione quadro del Consiglio dell'Unione Europea, 2001/220/GAI del 15 marzo 2001, si ha una ulteriore indicazione sugli interventi di trattamento delle vittime. La Decisione presenta alcuni articoli che specificano come tali strutture avrebbero dovute essere realizzate, nonché il tipo di competenze, e la relativa formazione professionale, degli operatori coinvolti. Col termine “organizzazione di assistenza alle vittime” si intende “una organizzazione non governativa legalmente stabilita in uno Stato membro, la cui attività gratuita di assistenza alle vittime di reati prestata negli opportuni termini completa l'attività dello Stato in questo campo” (art. 1). In tale prospettiva “ciascun Stato membro prevede nel proprio sistema giudiziario penale un ruolo effettivo ed appropriato delle vittime. Ciascuno Stato si adopererà affinché alla vittima sia garantito un trattamento debitamente rispettoso della sua dignità personale durante il procedimento e ne riconosce i diritti e gli interessi giuridicamente protetti con particolare riferimento al procedimento penale. Ciascuno Stato membro assicura che le vittime particolarmente vulnerabili beneficino di un trattamento specifico che risponda in modo ottimale alla loro situazione”. Fondamentale è il “diritto di ottenere informazioni” (art. 4), implicando che “ciascuno Stato membro garantisca, e già dal primo contatto con le autorità incaricate dell'applicazione della legge, che la vittima abbia accesso – con i mezzi che lo Stato ritiene adeguati e, per quanto possibile, in una lingua generalmente compresa – alle informazioni rilevanti ai fini della tutela dei suoi interessi”. Tali informazioni si riferiscono appunto ai servizi o alle organizzazioni in grado di rispondere positivamente alle sue nuove esigenze. Inoltre, si afferma che “ciascun Stato membro, promuove, sviluppa e migliora la cooperazione tra gli Stati membri, in modo da consentire una più efficace protezione degli interessi della vittima nel procedimento penale o sotto forma di reti direttamente collegate al sistema giudiziario o di collegamenti tra organizzazioni di assistenza alle vittime.”. E

l'art. 13 ribadisce come ciascuno Stato membro sia tenuto a promuovere "l'intervento, nell'ambito del procedimento, di servizi di assistenza alle vittime, con il compito di organizzare la loro accoglienza iniziale e di offrire loro sostegno e assistenza successivi attraverso la messa a disposizione di persone allo scopo preparate nei servizi pubblici o mediante il riconoscimento e il finanziamento di organizzazioni di assistenza alle vittime. Ciascuno Stato membro incentiva l'intervento nell'ambito del procedimento di tali persone o di organizzazioni di assistenza alle vittime, in particolare per quanto riguarda: a) la comunicazione di informazioni alla vittima; b) l'assistenza alla vittima in funzione delle sue necessità immediate; c) l'accompagnamento della vittima, se necessario e possibile, nel corso del procedimento penale; d) l'assistenza alla vittima, ove richiesta, dopo la fine del procedimento".

Anche la necessità di conseguire un'adeguata formazione professionale per gli operatori che entreranno in contatto con le vittime (e dunque includendo anche le forze di polizia e gli operatori del sistema di giustizia) è oggetto di particolare attenzione. Infatti "ciascuno Stato membro incentiva, attraverso i servizi pubblici o mediante il finanziamento delle organizzazioni di assistenza alle vittime, iniziative atte a offrire un'adeguata formazione professionale alle persone che intervengono nel procedimento o comunque entrano in contatto con le vittime, con particolare riferimento alle necessità delle categorie più vulnerabili". Infine, con esplicito riferimento alle strutture degli uffici giudiziari, delle forze di polizia, dei servizi pubblici e delle organizzazioni di assistenza alle vittime, viene richiesto che gli stati membri si adoperino "affinché, nell'ambito del procedimento in generale e in particolare negli ambienti in cui operano organi la cui attività possa dare inizio ad un procedimento penale, la vittima non abbia a subire pregiudizi ulteriori o inutili pressioni. Ciò vale in particolare per una corretta accoglienza iniziale della vittima e per la creazione, nei luoghi in questione, di condizioni adeguate alla sua situazione".

Infine va ricordata la recente Raccomandazione (2006) 8, del Consiglio d'Europa, in tema di Assistenza alle vittime del crimine. Tale atto intende promuovere e migliorare l'intervento nei confronti delle vittime del crimine, facilitandone l'accesso al sistema di giustizia così da evitare che processi di vittimizzazione secondaria siano da attribuirsi proprio a coloro che dovrebbero tutelare la persona offesa. Si tratta comunque di una Raccomandazione che ripropone, anche a livello definitorio, vari aspetti già considerati. Tuttavia, essa propone un ampliamento del concetto di vittima (includendo con questo termine "ogni persona fisica che ha subito un danno, compreso un attentato alla sua

integrità fisica, una sofferenza morale o un danno economico, causato da atti o omissioni che violano il diritto penale di uno Stato membro; ed altresì, all'occorrenza, la famiglia o le persone a carico della vittima diretta"). Il quinto paragrafo della Raccomandazione si occupa espressamente dei servizi di supporto alle vittime, indicando che gli Stati membri dovrebbero essere in grado di promuovere specifici servizi di supporto alle vittime ed incoraggiare il lavoro delle organizzazioni non governative a tale scopo. Gli stessi servizi dovrebbero connotarsi per un facile accesso di tutti coloro che versano in difficoltà ed in stati di sofferenza; l'offerta dovrebbe essere gratuita, quanto agli aiuti sociali e materiali; e, soprattutto, vi è sempre la necessità che sia rispettata la privacy delle persone coinvolte ed il loro diritto alla riservatezza. In particolare, viene qui proposta l'istituzione di centri specializzati rivolti a specifiche categorie di vittime quali, ad esempio, le vittime di violenza domestica, di violenza sessuale o le vittime di crimini che comportano una vittimizzazione contemporaneamente di molte persone (così negli atti di terrorismo). Viene inoltre definita l'istituzione di help lines a livello nazionale e ribadita l'importanza di un coordinamento centrale.

18.5.1. I CSV

In Italia, al contrario di molti altri Paesi, praticamente sono quasi inesistenti i CSV (Victim Support) così come pensati nelle disposizioni dell'Unione Europea. Sono centri che a differenza di quanto esistente sul nostro territorio offrono tutela, consulenza e trattamento a tutte le vittime di reato, indipendentemente dal reato e indipendentemente dalle loro caratteristiche, offrendo servizi differenziati, gestiti da personale professionalmente preparato e aggiornato, a seconda delle esigenze della persona.

Si tratta di centri già previsti dalla Raccomandazione (87) 21 del Consiglio d'Europa, in tema di assistenza alle vittime di reato e di prevenzione della vittimizzazione, nonché richiamati per la loro importanza dalla Decisione Quadro del Consiglio dell'Unione Europea, in data 15 marzo 2001, relativa alla posizione della vittima nel corso del procedimento penale e, più di recente, dalla Raccomandazione n. 8 del 2006 in tema di assistenza alle vittime di reato.

L'obiettivo principale della creazione dei CSV è quello di aiutare la vittima a superare il trauma subito, ridurre il danno, acquisire sicurezza ed essere messa in

protezione. Hanno anche un compito di promozione sociale, informazione, e sviluppo di una cultura comune di prevenzione.

L'organizzazione di questi Centri deve rispondere alle esigenze della vittima con un approccio di tipo globale nell'immediato e nel lungo periodo. In essi vengono offerti servizi medici, sociali e psicologici, hanno autonomia economica per rispondere ai bisogni immediati della vittima (i bisogni primari ma anche l'immediata organizzazione dopo l'evento critico), servizi di consulenza legale, servizi di esperti come criminologi e vittimologi.

Tutti gli atti sopra citati ribadiscono come il personale che presta lavoro nei CSV debba essere con specifica ed alta professionalità e come questo debba lavorare in equipe multiprofessionali. Il CSV deve essere inserito nella rete territoriale e mantenere relazioni con altri centri e servizi e con le forze di polizia, anche se viene ribadito come sia lo *status* riconosciuto di vittima e non la denuncia a facilitare l'accesso ai servizi.

L'apertura dei CSV viene garantita 24 ore su 24 tramite l'apertura al pubblico (con la rotazione delle equipe) e grazie anche ad una linea telefonica sempre attiva per rispettare coloro che non vogliono relazionarsi direttamente con l'operatore, o di coloro che non possano recarsi personalmente al centro.

Alcuni elementi sono sostanziali: la cura dell'accoglienza, l'appropriatezza del setting, la riservatezza e il rispetto della privacy, la volontà e il consenso della vittima di accedere consapevolmente a quel percorso, l'ascolto attivo ed empatico, il rapporto fiduciario, l'assenza di giudizio e pregiudizio, la trasparenza e la credibilità attraverso la costante valutazione e supervisione dei processi e degli operatori stessi.

Un compito importantissimo dei CSV, che si caratterizza con un'accoglienza di primo livello, è l'orientamento delle vittime verso centri, associazioni, enti, servizi e professionisti che, operando un secondo livello specialistico, possono rispondere alle loro richieste, anche con una selezione rispetto agli stessi in base al problema presentato e alle esigenze manifestate orientando la persona verso le strutture più indicate ad accoglierla e costruendole intorno una reale rete di sostegno.

Altro servizio è quello informativo attraverso la consulenza legale (es. come nominare un avvocato di fiducia, come avvalersi del gratuito patrocinio, come compilare la necessaria documentazione per la denuncia, cosa significhi la costituzione di parte civile, come rivolgersi al giudice durante il processo, cosa significhi intraprendere un percorso di mediazione, etc.). Informazioni possono avere anche carattere di tipo medico (orientamento a servizi o cure specialistiche) o di carattere sociale (strutture, risorse e

servizi presenti sul territorio, procedure di allontanamento o protezione). Questo servizio è molto importante soprattutto in presenza di vittime fragili che non hanno risorse o competenze per poter affrontare da sole un ulteriore percorso: sono gli anziani, le donne, i portatori di handicap, coloro che sono in marginalità.

Le vittime fragili possono essere accompagnate nei percorsi successivi l'accoglienza di primo livello ma solo con il loro esplicito consenso, con l'espressione della loro volontà, di essere seguite in un percorso tortuoso e spesso lungo.

Spesso i CSV si pongono in rete anche con le realtà del volontariato e degli artigiani e dei professionisti che lavorano sul territorio su cui incidono, e che offrono i loro servizi a rotazione, 24 ore su 24 ogni giorno della settimana, per far fronte a danni di tipo materiale determinati dal reato (ad esempio vetri infranti da sostituire, serrature da cambiare, impianti elettrici da ripristinare, etc.).

Conclusioni

Con il fluire della storia muta la fisionomia del crimine e della criminogenesi di reato, mutano i contesti sociali e relazionali, le istituzioni e la normativa, tanto che ciò che ieri appariva valido e certo non lo è più oggi. Ciò che era “verità” diventa solo pregiudizio.

La criminologia e la vittimologia, paradossalmente, non forniscono alcuna soluzione al crimine, non danno certezze sul delitto e sull’agire delittuoso, non forniscono un’unica chiave di lettura, non offrono all’analisi caratteristiche specifiche e certe sul criminale e quindi sulla vittima.

Il relativismo della conoscenza, delle ipotesi e di prospettive teoriche anche molto diverse, non influenzano l’assunto che dove vi è un crimine vi è sempre un carnefice e una vittima legati da una qualche relazione e che non vi è mai risposta certa al perché certi uomini delinquono o al perché certe persone diventano vittime.

L’unicità del delitto, delle caratteristiche del reo e di quelle della vittima richiedono studi con approcci complessi, multidisciplinari, spesso integrati, richiedono spiegazioni e deduzioni, teorie e prassi operative non sempre di facile definizione, proprio per la complessità del contesto in cui ogni delitto avviene.

La figura della vittima, secondo Quinney (1970) ha una sua precisa funzione nel sistema sociale, proprio perché la definizione di chi si debba considerare “una vittima” cambia a seconda dei modelli culturali delle classi dominanti, che orientano il modo di pensare delle classi subordinate. La vittima dimostra, con la sua sola presenza nel sistema, quale minaccia sia stata inferta all’ordine sociale e quindi giustifica, rende giusto, l’intervento della forza e di misure repressive per il ripristino dell’ordine violato. È quindi funzionale al mantenimento dello *status quo* ed è il pretesto per esercitare il controllo sociale da parte di chi usa la forza e detiene il potere punitivo. Il concetto di vittima è quindi relativo, assumendo nel corso del tempo, in relazione al sistema dominante, connotazione differente a seconda delle condotte che vengono definite come “giuste” o “sbagliate”, orientando ideologicamente il concetto di ingiustizia (Vezzadini, 2012).

Si parla poco di vittime, di coloro che sono stati sottoposti ad eventi tanto drammatici da portarne a lungo gli esiti fisici, psicologici e morali, dei loro bisogni e dei loro diritti. In genere l’attenzione si concentra sull’autore del reato e sulle cause dell’evento critico, mentre l’interesse per la vittima tende rapidamente a scemare. Nonostante i progressi culturali e scientifici intorno ai temi vittimologici, nel nostro tempo, le istituzioni, l’ambiente sociale e l’opinione pubblica continuano ad assumere

atteggiamenti di negazione, di inadeguato riconoscimento e di condanna morale nei confronti della vittima.

Quando il carnefice e con lui la società attraverso le sue fonti di comunicazione, descrive l'atto che ha vittimizzato una persona, attraverso un linguaggio che minimizza e svuota il reato della sua portata lesiva, alla vittima spesso non resta che subire penosamente, non resta che chiudersi in se stessa. In fondo questo ci si aspetta da lei: che rimanga nel suo dolore, che vesta per sempre quei "panni" stracciati dalla violenza, che rimanga silenziosa. La sottovalutazione del danno, quindi la difficoltà di veder riconosciuta l'ingiustizia subita, provoca nella vittima un doloroso conflitto interiore e di fatto la deumanizzano. Se consideriamo l'altro una "cosa" (Bandura (1986, 1990), infatti, non proveremo empatia o colpa per non essere intervenuti, per non aver fatto il possibile per prevenire il danno. Privando l'altro della sua identità neghiamo il senso di "essere comunità" perché ognuno è parte di una rete sociale di soggetti che dovrebbero prendersi cura uno dell'altro. La negazione e il disconoscimento dell'individualità per la vittima, tagliata fuori dalle relazioni con i "significativi" che possono sostenere un processo di riadeguamento al contesto di vita e dei servizi che devono accompagnare nel percorso di riabilitazione, ma soprattutto la disumanizzazione, insita anche nei processi sociali derivanti dalla vittimizzazione secondaria, riducono la speranza di scenari diversi, privi di dolore, e la possibilità di ricostruire nuovi rapporti di fiducia. Ma la negazione ha anche un significato simbolico più ampio: non rivolgo il mio sguardo alla vittima perché io non voglio diventare mai come lei, esperire lo stesso dolore, vivere la stessa sua condizione.

Gli eventi critici, la violenza e l'aggressività, hanno effetti devastanti sulla salute fisica e mentale delle vittime, modificano radicalmente la percezione del loro stato di benessere e inducono un peggioramento significativo della loro qualità della vita e dell'ambiente familiare, spesso agendo proprio sugli stili di vita e sulla modalità di comunicazione con il contesto di riferimento.

Per anni le vittime sono state colpevolizzate. Lo stigma della vittima "colpevole quanto il carnefice" introdotta dai primi studi vittimologici, richiamando la deresponsabilizzazione del reo, ancora oggi fa parte dei pregiudizi dell'immaginario collettivo.

I temi della precipitazione vittimale, quando il comportamento della vittima incoraggia il comportamento del delinquente, e della facilitazione alla commissione del reato, quando la vittima si assume il rischio del crimine nei suoi confronti con un comportamento distratto, negligente o imprudente, nonché il concetto di responsabilità

condivisa dell'autore del crimine e della "sua" vittima (Schafer, 1968), sono temi dibattuti anche nel nostro tempo perché la possibile colpevolizzazione della vittima può avere effetto ed influenzare a livello sociale l'impostazione delle politiche di controllo sociale, dei processi di definizione legale e formale dei crimini, delle politiche di aiuto, di assistenza, degli indennizzi delle vittime di reato (Saponaro 2004).

La provocazione, nelle parole, negli agiti non verbali, è stato un concetto esasperato da un certo filone di studi e ricerche come quelli condotti da Wolfgang (1957) sulla fenomenologia dell'omicidio. L'autore analizzò la relazione tra criminale e vittima, verificando nelle sue ricerche l'esistenza nell'agito di morte di una stretta relazione interpersonale (legame sentimentale, matrimonio, amicizia intima, conoscenza). Descrisse come la vittima non fosse diversa, nella dinamica dell'omicidio, da un punto di vista fisico, psicologico e sociale, dal suo aggressore. Il suo ruolo nella causazione del crimine appariva dominante, introducendo così una possibile "colpevolizzazione" della vittima, quale attribuzione di responsabilità condivisa, di biasimo per il comportamento precipitante l'azione criminale nei suoi confronti (Saponaro, 2004). Anche Amir (1971) nello studio sulle violenze sessuali, ha offerto elementi alla costruzione di giudizi e pregiudizi ma ha anche determinato contrarie riflessioni sul rispetto e la libertà di ogni persona, grazie alle reazioni dei movimenti femministi che dagli anni '70 manifestarono e agirono contro la violenza su donne e minori. In seguito alle sue ricerche Amir aveva affermato infatti che il criminale non doveva essere considerato come unico colpevole dell'atto sessuale violento perché la vittima non era "virtuosa" o un soggetto del tutto o realmente innocente. Indicò come elementi di questi crimini precipitanti le azioni seduttive, anche non verbali della vittima, i vestiti succinti o l'uso di un linguaggio indecente o lo stile di vita reale o supposto dal reo, non adeguato.

A seguito di questa e simili ricerche è stato sottolineato il grave rischio di giungere ad un'eccessiva e ingiustificata "colpevolizzazione della vittima". Concetti come quello di "vittima che precipita nel reato" sono stati criticati per il loro scarso valore scientifico e per l'errata attribuzione di responsabilità alla vittima. È stato sottolineato come in molti casi non sia il comportamento della vittima a far scattare il reato ma la percezione distorta che di essa ha l'autore del crimine: attraverso meccanismi di neutralizzazione del senso di colpa, quest'ultimo attribuisce alla vittima responsabilità inesistenti per il suo agito (Bandura, 1990).

Athens (2013) teorizza come caratteristica della criminalità la "seduttività" del male e della violenza, che potenzia l'egocentrismo dell'immagine deviante. Questa viene

rinforzata proprio dalle esperienze criminali e dal rimando sociale. La violenza è un processo relazionale che coinvolge vittima e carnefice, dove la vittima subisce un danno fisico, psicologico, economico o morale dall'altro. La vittima conferma il senso di potere e onnipotenza del reo, ma ne evidenzia al contempo anche la limitatezza, l'impotenza e l'inutilità, tanto da spingerlo a riaffermare la sua superiorità e ad essere di nuovo violento. La sfida e la motivazione alla violenza sono insite nell'immagine stessa della vittima il cui patimento richiama, simbolicamente nella loro interazione, i limiti e il bisogno di autodeterminazione del deviante. La vittima minaccia quindi l'identità del deviante che agisce violenza in termini di auto-rinforzo. L'attore aggressivo usa la violenza come mezzo d'interazione sociale ed impara a godere, attraverso di esso, della paura che incute negli altri. Ogni provocazione esplicita ma anche involontaria innescherà quindi reazioni sempre più violente in una *escalation* aggressiva finalizzata al solo rinforzo della sua identità e del suo potere. Gli "altri" vengono quindi scoraggiati dal mettere in discussione l'aggressività ma soprattutto l'identità del reo che trova in questo processo una giustificazione morale ai suoi agiti violenti.

È attraverso il fascino del male, dell'agito delinquenziale, che Pruss e Grills (2003), proponendo un approccio relativista alla devianza legato alle definizioni che ad essa la società associa nel tempo, spiega come le persone possano avere diverse cognizioni, idee, di ciò che è il male, del significato della devianza, e come possano darne una diversa definizione o prendere in considerazione il concetto solo quando questo è riferito in certe circostanze al proprio comportamento o al comportamento delle persone con cui entrano in relazione. Il processo di stigmatizzazione del carnefice e della vittima, tra "buono e cattivo" come significati simbolici socialmente condivisi tramite la comunicazione, si riflette ed è evidente nel rapporto, che sperimentiamo quotidianamente, tra *mass media* e violenza. Rapporto nel quale quella "fascinazione", tra aggressività predatoria e affettiva, evidenzia la perversione umana, la crudeltà, la superficialità morale e la patologia del carnefice, soffermandosi poco o nulla sulla storia dei singoli attori, sulla relazione che li ha legati nella criminogenesi, sui contesti sociali e psicologici che li caratterizzano, sui fattori di rischio e protezione che umanamente hanno determinato la loro rabbia e la loro fragilità. La vittima viene stigmatizzata e a sua volta descritta come passiva o all'opposto colpevolizzata nella descrizione delle dinamiche di facilitazione o precipitazione sottese al reato. Ma le dinamiche umane sono relazionali e, all'interno della relazione che lega gli attori del reato, ognuno gioca la sua parte. Questo non significa dare un'attribuzione di

responsabilità alla vittima ma capirne le variabili in gioco in termini di prevenzione, tutela, cura e sostegno.

Anche la tendenza mediatica e politica del nostro tempo a rappresentare la vittima quale soggetto innocente e indifeso, destinatario d'incomprensibili violenze, implica riflessi importanti per quanto attiene l'elaborazione e la realizzazione di politiche di assistenza e sostegno delle vittime e di investimento nelle politiche di recupero e reinserimento dei rei. La gestione dei processi sociali di intervento rischia comunque nel tempo, spesso a fasi alterne e in base al contesto situazionale dei fenomeni criminali e politici, di essere diretta ai "buoni" e ai "cattivi" con una semplificazione condizionante il contesto sociale e le politiche locali.

Best (2003) evidenzia come gli attacchi criminali dovuti ad aggressività predatoria, definiti "*random*" cioè casuali rispetto ad una potenziale popolazione, mettano in evidenza la percezione di rischio per la propria incolumità e di come ognuno ritenga di poter correre gli stessi rischi di vittimizzazione. Ecco che l'immagine della vittima è quella "ideale" (rispettabile, impegnata in qualche sana attività e attaccata senza alcuna provocazione e improvvisamente), e l'immagine dell'aggressore viene stigmatizzata in categorie di popolazione ritenute pericolose (tossicodipendenti, psicotici, gang, immigrati etc.). Rimane un'insicurezza percepita legata alla consapevolezza che tutti in qualsiasi momento possiamo essere a rischio di vittimizzazione, che si autoalimenta anche grazie ai *media*, nonostante numerosi studi abbiano dimostrato come in realtà l'aggressività e la violenza abbiano processi diversi in termini di criminodinamica e criminogenesi, a seconda della relazione tra criminale e vittima e come gli attacchi violenti abbiano nella maggior parte dei casi motivazioni concrete. La percezione di non essere "al sicuro" determina ed evoca una paura diffusa che definisce un problema sociale: quello della sicurezza che impatta cambiamenti degli stili di vita e culturali. Parlare di "violenza casuale" non significa quindi parlare di criminalità ma approcciarsi alla percezione dell'insicurezza. Tale percezione implica un cambiamento nel modo di pensare la criminalità che può influenzare le politiche sociali e di giustizia, ma anche gli interventi di aiuto e sostegno alle vittime.

L'immagine della vittima socialmente condivisa in quel tempo e in quel determinato contesto determina particolari connessioni situazionali. È necessario ideologicamente ritenere la vittima come passiva, pura. Il rifiuto della vittima di aderire al ruolo socialmente previsto può produrre ulteriori effetti importanti per quanto concerne la reazione sociale al processo di vittimizzazione: la compassione e la simpatia dimostrate a chi accetta silenziosamente e con rassegnazione il proprio destino, diventa antipatia e

fastidio per coloro che disattendono le aspettative sociali verso la loro condizione. Chi non accetta la propria vittimizzazione o non sia del tutto innocente rispetto a quanto subito, più difficilmente sarà destinatario di sentimenti di compassione e comprensione da parte della collettività, anzi rischierà di essere allontanato, rifiutato, isolato ed emarginato, contribuendo ad accentuarne la condizione di pregiudizio e aprendosi a nuovi processi di vittimizzazione (Vezzadini, 2012).

Bouris (2007) individua quattro parametri attraverso i quali si costruisce la vittima ideale: l'innocenza, la purezza, la superiorità morale, l'assenza di responsabilità del soggetto sofferente. Enfatizzare l'innocenza della vittima corrisponde ad affermare l'assoluta mancanza di provocazione e di reazione rispetto alla condotta dell'offensore. Così la purezza è l'assenza di contaminazione, di corruzione, è la moralità non inquinata. La vittima è tale se non in possesso di alcuna macchia, e sono poche le persone che corrispondono a tale requisito. Inoltre la sofferenza esperita comporta una certa superiorità morale, per la quale si è capaci quindi di perdonare, dimostrando la superiorità della vittima rispetto al suo aggressore. L'assenza di responsabilità comporta per la vittima subire un danno a causa di eventi negativi che si pongono al di fuori del suo controllo e rispetto ai quali non può essere ritenuta responsabile, anche se questo non è mai aderente alla realtà. La vittima è un individuo e i suoi tratti umani non possono essere bloccati in standard non raggiungibili di bontà e purezza, è persona complessa e contraddittoria in quanto umana e come tale va riconosciuta (Bouris 2007).

Per definire le politiche sociali è necessario però offrire una definizione di "vittima" e molti Autori ne hanno proposto una definizione partendo dalla nozione di "riconoscimento". Tra questi Lopez (1997) che definisce la vittima colui che riconosce di essere stato colpito nella propria integrità da parte di un agente esterno, che subisce un danno evidente riconosciuto dalla società e dai significativi, capaci di attribuire senso e valore al suo percorso esistenziale. Viano (1989), invece, sottolinea la duplice dimensione del riconoscimento, ricordando come lo status di vittima si costituisca in un processo composto da varie fasi (la presenza di un danno, l'ammissione dell'esperienza vittimizzante, il fare, il riconoscimento del proprio status di vittima da parte della collettività, delle sue istituzioni formali ed informali) che se positivamente superate, possono condurre il soggetto danneggiato ad essere sostenuto dalla collettività, superando la condizione vittimale affinché questa non divenga aspetto unico e dominante della sua personalità. Fra i compiti di coloro che si occupano di vittime e di processi di vittimizzazione, vi è quello di individuare gli ostacoli che rallentano o escludono il

raggiungimento di una condizione positiva, perchè connotata attivamente, elaborando soluzioni praticabili per rispondere concretamente alle problematiche emerse. Gli ostacoli sono spesso originati dalle ambivalenti modalità di reazione alla vittimizzazione poste in essere dal contesto sociale. Tra queste vi è il biasimo di cui la vittima è spesso oggetto, e che rinvia al concetto di colpevolizzazione. Ryan (1971), nella sua critica rivolta alla società americana per i processi di emarginazione di determinati gruppi sociali (poveri, afro-americani, devianti di piccolo calibro, alcolisti, prostitute) afferma che non sono le vittime ad essere sbagliate ma che è lo sguardo della società che le confina in un ruolo funzionale al mantenimento di un determinato ordine sociale. Tale sguardo risponde alla profonda esigenza di mantenere gli equilibri e di permettere al cittadino “per bene” di sentirsi non colpevole davanti a quelle ingiustizie che si consumano nella quotidianità. Per l'autore quindi la colpevolizzazione della vittima è un meccanismo distorsivo della realtà per giustificare ed autoassolversi di fronte ai drammi della società. Per Ryan “cambiare la vittima” equivale ad una nuova forma di darwinismo sociale, sottile e sofisticata, e la sua dura critica richiama un serio esame di coscienza non solo la società dei benpensanti ma soprattutto per i “professionisti della vittimizzazione”, ricordando come nessuno sia legittimato a “tirarsi fuori” quando in gioco vi sia la dignità dell'essere umano.

Certi comportamenti vittimogeni sono la risposta dei singoli a ciò che la società si aspetta dalla vittima in seguito al processo di vittimizzazione causato dal reato. L'identità vittimale si costruisce e si mantiene soprattutto attraverso la vittimizzazione secondaria che ha le sue radici in sistemi sociali definiti, come quello della giustizia (processuale, penale e del riconoscimento dei diritti) o il sistema dell'assistenza (processi di aiuto, sostegno, orientamento, tutela e protezione). Se è vero che il comportamento della vittima non è solo una manifestazione di forze interiori (il patimento della vittimizzazione primaria) o qualcosa generato da forze esterne (il processo di vittimizzazione causato dal reato), la vittimità è l'esito di una interpretazione della funzione e del ruolo della vittima nell'interazione con il suo carnefice e con la società.

La vittimizzazione secondaria ha radici nella società e nelle dinamiche sociali. È determinata dai diversi tipi di reazione a cui la persona oggetto di molestie, di aggressioni o di violenze, variamente orientate, va incontro e si realizza attraverso processi di vittimizzazione processuale, giudiziaria, peritale, assistenziale. È necessaria la volontà e la consapevolezza di quanto sia importante contrastare questo tipo di vittimizzazione perchè non si contribuisca alla costruzione della “vittima-oggetto”, tenendo al centro di ogni agito la persona- vittima.

Nella vittimizzazione secondaria le vittime possono subire, dopo l'evento traumatico iniziale ulteriori traumi da parte di altre persone (soccorritori, familiari, operatori della giustizia). La vittima può subire una vittimizzazione secondaria con una modalità involontaria legata al disinteresse e al malfunzionamento dei sistemi medico legali, giuridici e burocratici (Nivoli 2010) o attraverso proprio lo stigma e il biasimo, che trovano la loro origine nell'ambito delle reazioni dell'ambiente sociale in cui vive la vittima. È proprio infatti nel loro ambiente sociale che le vittime sono spesso biasimate, disapprovate e colpevolizzate fino anche ad essere considerate responsabili di quanto è loro accaduto. Incolpare la vittima permette di rassicurare i membri dell'ambiente sociale di riferimento sulle proprie convinzioni perché procura meno sofferenza ed è più accettabile sostenere che la vittima non si è saputa tutelare che pensare che vi sia la stessa probabilità per tutti di divenire vittime. Attribuire un particolare evento al destino o a un insieme di variabili non controllabili, costituisce fonte di insicurezza e ansia per tante persone. Pensare che la vittima abbia comunque compiuto qualche sbaglio per provocare il fatto mantiene intatta una versione rassicurante di una parte del mondo giusta e sicura. Inoltre vi è la diffusa difficoltà di accettare l'esistenza della violenza gratuita e deliberata: il biasimo maschera il tentativo di difendersi dalle sofferenze legate all'identificazione con la vittima incolpevole e permette di prendere la giusta distanza emotiva dalla paura della violenza ingiustificata e casuale. Ma si può biasimare le vittime anche per i loro comportamenti e giudicarle per la loro reazione durante la dinamica del reato. Il biasimo con cui la situazione traumatica viene giudicata e rimessa in discussione deriva dal fatto che giudicare un comportamento o una situazione dall'esterno e a posteriori è particolarmente facile per l'altro che non vi è coinvolto. La vittima non poteva sapere le conseguenze del suo agire nel momento dell'evento traumatico. Lo stato emozionale di chi giudica a posteriori è molto differente da quello della vittima nell'istante in cui deve affrontare l'evento, tanto che i sentimenti di orrore e di paura vengono minimizzati, e le azioni della vittima rielaborate come senza senso e ingiustificate. Molto spesso le vittime percepiscono questa tendenza dell'ambiente sociale a giudicare il loro comportamento e manifestano, di conseguenza grosse resistenze a raccontare i fatti. Possono sviluppare sentimenti di colpa, distimia, vergogna e ritiro sociale. Inoltre il biasimo può riguardare le sequele fisiche e psicologiche della vittima dopo l'evento critico. Non di rado l'ambiente sociale di riferimento vive un senso di impotenza davanti alle conseguenze devastanti che l'evento traumatico ha prodotto sulla vittima. Tanto più è intimo il rapporto con la vittima, tanto più sono intensi questi sentimenti di impotenza. Vedere una persona vittimizzata non

dormire, sentirne la tristezza profonda e la paura, constatare la sua incapacità di riprendere la sua vita, percepirne l'instabilità emotiva determina tentativi di spronarla, anche in buona fede, che talvolta sono caratterizzati da eccessiva critica, emarginazione, aggressione, colpevolizzazione. Comportamenti emarginanti, aggressivi, colpevolizzanti possono mascherare l'incapacità di accettare che una persona cara possa aver subito tanto danno e possa non essere consolata come si vorrebbe.

La vittimizzazione secondaria è fortemente correlata anche all'etichettamento, allo stigma. Il rischio di essere etichettati come "vittime senza speranza" è maggiore se viene mantenuto lo status di vittima attraverso processi di vittimizzazione secondaria che se da un lato, in termini di assistenza, sottovalutano e non comprendono i problemi della vittima, ne mantengono il ruolo di "malato", e non propongono scenari di autonomia dai processi di vittimizzazione e di subordinazione al potere patologico del vittimizzatore, dall'altro, in termini di tutela dei diritti delle vittime, non promuovono il loro diritto di comprendere cosa accadrà e di essere compresi, di ottenere sempre informazioni sugli iter processuali, di esprimere il loro parere, di poter accedere con facilità a servizi di assistenza alle vittime che siano qualificati ed accreditati.

Essere etichettati come "vittima" comporta un cambiamento nello status sociale che spesso spaventa per il giudizio e il pregiudizio che la società esprime, per gli inevitabili processi di colpevolizzazione, per l'assenza di alternative. Spesso quindi le vittime rimangono "bloccate" nei loro percorsi di vita vittimizzanti sviluppando vere e proprie "carriere".

Nell'interazione con il proprio carnefice e nella dinamica con le istituzioni la vittima introietta un ruolo, un modo di comunicare il proprio patimento, acquisisce e propone giustificazioni e motivazioni relativamente alla criminogenesi che ha portato alla sua vittimizzazione, ed impara ad essere ciò che la società vuole che sia: l'altro debole. Il rischio, soprattutto in presenza di scarsità di risorse e risposte non appropriate e funzionali, di operatori capaci di costruire scenari diversi di autonomia dalla sofferenza, di tempi della giustizia e del riconoscimento sociale ed economico del danno di fatto troppo lunghi, è di rinforzare l'identità di vittima, impedendole di riprendere il controllo sui propri stili di vita e di sentirsi nuovamente al sicuro. Si apprende quindi ad essere vittime e a rimanere in quella condizione per la reazione sociale che si riceve.

Il soggetto che esperisce caratteristiche di stigmatizzazione è quindi diverso dal gruppo sociale, composto da persone che non hanno tale attributo, e diverso rispetto a sé, quando lo stigma è l'esito di un mutamento dell'esistenza (Vezzadini, 2012). La persona

stigmatizzata trova nel suo quotidiano “diniego sociale” la non “accettazione” perché coloro che interagiscono con lei non gli accordano il rispetto e la considerazione che la sua identità sociale prevede e che gli spetta: lo stigma ha modificato le sue caratteristiche richiamando il biasimo altrui. Spesso l’isolamento o il tentativo di modificare la propria condizione di stigmatizzato sono strategie di risposta al biasimo sociale.

Il peso dello stigma non è molto diverso dal peso determinato da un processo di vittimizzazione: cambiano i rapporti intrattenuti dal soggetto con il contesto sociale e può incontrare difficoltà nella gestione del quotidiano e nelle relazioni. La vittima è connotata, suo malgrado, da diversità e la società reagisce spesso a tale condizione con inappropriatazza.

La vittima viene non di rado allontanata, discriminata ed esclusa anche quando i sentimenti della società sono contraddittori. In particolar modo quando la persona porta con sé, comunque la supposizione degli altri di essere precipitata nel reato o di aver facilitato quanto le è accaduto. Imbarazzo, disagio, pietà, commiserazione ma anche biasimo sociale, perché la vittima deve rimanere altro da noi, per difesa della società stessa, per paura o per carenze di risposte.

Per Goffman (2008) lo stigmatizzato, la vittima, deve aderire al ruolo costruito dalla società, che si aspetta che “reciti e mantenga” quel ruolo senza modificarlo. Sarà così più facile provare sentimenti di pietà o compassione invece del biasimo. Nell’interazione con la vittima non è raro “non essere a proprio agio” tanto da modificare il nostro comportamento (si enfatizza, si sottovaluta, si è compulsivi o salvatori) in modo innaturale. Allo stesso modo la vittima può percepire la non accettazione del gruppo, fino a ritenerla a volte comprensibile (non sono rari i sensi di colpa della vittima) riscontrando in sé l’assenza di quei tratti che altrimenti la renderebbero normale, accettabile agli altri. Sono infatti le sue cornici implicite, fatte di criteri sociali interiorizzati, delle sue credenze, dei suoi giudizi e quindi di conseguenza delle sue azioni con cui anch’egli si confronta. Inoltre il rischio di una seconda vittimizzazione è alto, e le sue radici sono profondissime nelle nostre società, tanto da essere un problema sociale di reale incidenza. Può accadere che la ricerca del riconoscimento pubblico delle cause che hanno stigmatizzato il soggetto o vittimizzato la vittima sia anche manipolata da persone prive di scrupoli o gruppi sociali che ne possono trarre vantaggio. La persona accetta allora di sfidare il biasimo sociale superando la vergogna e l’imbarazzo che la pubblicizzazione della propria situazione comporta, a volte illudendosi di ricevere riconoscimento e rispetto (Vezzadini, 2012).

Il rapporto tra stigmatizzato e società (si legga vittima e società) è sempre mediato da gruppi portatori del medesimo stigma dai “portavoce” (Goffman, 2006) il cui compito è di rappresentare quei gruppi, e dai “saggi” (operatori del servizio sociale, volontari, operatori di professionalità diverse del pubblico e del terzo settore che si occupano a vario titolo dei processi di vittimizzazione) che con la loro funzione, permettendo al soggetto di essere se stesso, in assenza di scenari diversi e di capacità di rimuovere gli ostacoli ai processi di “normalizzazione”, ne rinforzano la condizione di esclusione e marginalità.

La vittima spesso acquisisce una identità negativa soprattutto se ha subito violenze legate all’aggressività affettiva, caratterizzata da reati come le violenze domestiche (psicologiche, fisiche ed economiche), reati sessuali o stalking. Il legame traumatico con il proprio carnefice, che spesso dura per anni, rende, di fatto, la vittima incapace di mantenere una identità credibile, per la natura patologica della relazione intima.

Nella nostra società la legittimazione e il riconoscimento dello status di vittima, che comporta l’accesso a scenari di restituzione e risarcimento del danno, è legato, soprattutto per i reati caratterizzati da aggressività affettiva, alla modificazione dello stile di vita della vittima, cioè dalla sua capacità di interrompere il legame patologico. Se le vittime non riescono a farlo, vengono etichettate come incapaci e la loro identità viene socialmente costruita con valenza negativa. Di fatto la reazione sociale di riconoscimento e aiuto spesso è attivata dall’identità della vittima ideale, pura, che perdona e che ha assunto un ruolo passivo nel proprio processo di vittimizzazione. La vittima ideale per i sistemi di giustizia e di assistenza deve essere vittima di un crimine perseguibile e di conseguenza normativamente definito, deve essere credibile e deve avere bisogno dei servizi (se da sola si prende cura del proprio dolore non è vittima), con uno stato di bisogno paradossalmente misurabile con indicatori certi, nella realtà non individuabili. Ciò determina all’interno delle popolazioni di vittime fragili (donne, minori e disabilità come gli anziani, i portatori di handicap o i malati psichiatrici) categorizzazioni errate e condizionate dalla presenza di risorse interne (equilibrio, capacità elaborative, strategie di coping, canalizzazione delle emozioni etc.) ed esterne (reti significative, possibilità economiche, etc.).

Best (1997) sostiene come l’ideologia negativa della vittima porti la stessa, nel sistema giudiziario, a scoraggiare le azioni penali, ad autoincolparsi della propria vittimizzazione o a sentire il peso dell’ambiguità relazionale nel legame con il proprio carnefice. Questo determina, come conseguenza, una reazione di scetticismo e non credibilità verso la vittima che mette in discussione la legittimità delle sue richieste. Spesso il suo sentire è affine al ruolo dell’imputato per la forte valenza del giudizio implicito.

Così, ad esempio, le donne vittime, nel sistema giudiziario, vengono ritenute “disfunzionali” (Mahoney, 1991) perché incapaci di resistere efficacemente alla propria vittimizzazione e di uscire dalla relazione patologica. A questo proposito Holstein e Miller (1997) descrivono il processo di etichettamento nel percorso giudiziario per il quale lo status di vittima deve essere necessariamente sempre negoziato, e come questo venga spesso contestato o imposto.

Il riconoscimento dell'identità di vittima è un processo di interazione complesso tra la vittima stessa e gli attori sociali, che valutano anche la dimensione morale. Vi è quindi una contingenza dell'identità vittimale che cambia a seconda della reazione degli attori sociali, del contesto e del tempo in cui l'interazione si svolge, e che può determinare anche una colpevolizzazione della vittima perché non rispondente all'idea della vittima ideale.

Le vittime, per la società, devono rispondere a stereotipi culturali (Satnko 1981) e devono dimostrare, con un costo personale e sociale altissimo, la loro irresponsabilità nella criminogenesi e nella criminodinamica del reato. Il costo dell'identità di vittima ideale è molto alto. La gestione delle emozioni, ad esempio nelle aule di tribunale (Konradi, 1999), comporta per la vittima un allineamento alla norma, tale da renderne adeguata la sua credibilità. Altrimenti il rischio è che la vittima non venga tenuta in alcuna considerazione. La gestione delle emozioni è strettamente correlata ad una identità credibile, perché l'incapacità di canalizzarle e di gestirle rende della vittima stessa un'immagine non responsabile nell'escalation aggressiva con l'altro carnefice, che dovrebbe essere in realtà il solo portatore del rifiuto sociale.

Molto spesso anche nei contesti del sistema penale e della giustizia, ad esempio durante l'iter processuale, le vittime sono ritenute responsabili perché facilitanti o provocatrici la loro vittimizzazione. Conformarsi al sistema giuridico-processuale gestendo la propria vittimità con una identità adeguata al contesto è di fatto una strategia, non meno importante della costruzione di un'identità totalmente remissiva o di un'identità aggressivamente proattiva nella richiesta del riconoscimento dei propri diritti. Una rappresentazione di Sé di rottura nelle dinamiche o nei ruoli, contrasta con l'aspettativa di “purezza” della vittima ideale, soprattutto perché spesso non è allineata o compiacente con chi controlla i sistemi giudiziari e dell'assistenza. Una reazione così forte delle vittime spesso si ha nel momento in cui le indagini non procedono o non vanno nella direzione del riconoscimento del patimento e del danno della vittima.

L'identità viene negoziata costantemente in base alla risposta del contesto e questo accentua la fragilità soggettiva che facilita la radicalizzazione interiore della

vittimizzazione secondaria. Le strategie di coping che le donne ad esempio attivano durante la relazione affettiva con il proprio aggressore, spesso per periodi anche lunghi di mesi o anni, non consente loro di rappresentare e mantenere l'identità di vittima ideale e di conseguenza di legittimarsi come tali (Dunn, 2001). Così l'identità di vittima deve essere negoziata continuamente a seconda della dimensione giudiziaria e dell'assistenza che la coinvolge. Nell'esperienza di molte vittime l'esasperazione del proprio dolore comporta un etichettamento come "borderline" o come "sante", "credibili", "non credibili", "innocenti", "colpevoli". Rimane il fatto che l'aspettativa nei sistemi giudiziari e dell'assistenza è che la stessa sia innocente cioè non abbia responsabilità alcuna nella propria vittimizzazione e che abbia agito ogni strategia possibile per difendere la propria incolumità. Così le vittime imparano ad essere e a comportarsi come ci si aspetta che facciano modificando la propria identità e arrivando anche ad essere non cooperative, strutturando difese di fronte all'indifferenza reale o percepita o di fronte all'intrusività nel proprio privato, che invade la storia e il quotidiano, dove il presupposto valutativo è il giudizio morale e il pregiudizio. Così per non affrontare l'ulteriore dolore di una troppo facile vittimizzazione secondaria attivano processi di modificazione per far aderire la propria identità alle aspettative sociali (Goffman, 2006) cercando di dissipare una possibile stigmatizzazione.

Spesso le vittime si sentono "sopravvissute" oltre che vittimizzate e si rendono pienamente conto che il loro status vittimale ha per i sistemi giudiziari e dell'assistenza connotazione negativa. Sentono che non sono ritenute meritevoli di ascolto, di sguardi attenti e rispettosi, di attenzione. Si attivano quindi per contare solo su se stesse piuttosto che affidarsi a quei sistemi, sviluppando un proprio *empowerment*, semplicemente per superare il proprio status vittimale e liberarsi dello stigma. In realtà sono proprio i sistemi giudiziari e dell'assistenza che rinforzano lo status vittimale con i processi di vittimizzazione secondaria, mentre la vittima ha bisogno, strategicamente e a volte in maniera proattiva, di riprendere il controllo sulla propria vita. A volte fino ad esasperare questa proattività tanto da diventare esse stesse "devianti" rispetto alla norma.

Per quanto l'identità vittimale sia propria per un periodo della vita e per quanto sia caratterizzata da elementi soggettivi e quindi parziali per il sistema organizzativo e il contesto socio-culturale di riferimento, gli effetti e l'esito della vittimizzazione sono spesso devastanti a lungo termine, perché discredito e scarsità di sguardi determinano un non riconoscimento dei diritti e della propria credibilità. Se il riconoscimento dei diritti della vittima è comunque un bisogno sociale oltre che individuale, e quindi del cittadino come persona, non bisogna dimenticare che la vittima, ha la necessità di ridefinire la

propria identità, di ricostruire il sé ferito, cancellare la disperazione, la vergogna e la colpa. Apparteniamo a una società complessa, come quella caratterizzante il nostro tempo, dove è reale la scarsità di risorse economiche rivolte al sociale ed è presente una povertà ideologica che non fa proprio il concetto di vittimità nelle politiche sociali, ancora basate su una concezione reocentrica e non vittimocentrica. In questo contesto socio-politico la produttività dei servizi è rivolta a categorie di utenti definite prioritarie a scapito dell'intera collettività, e gli interventi di prevenzione dei processi di vittimizzazione rimangono sottili e trasversali a certe categorie della popolazione, ma soprattutto per quelle categorie vittimali fragili gli interventi sono ritenuti di competenza "altrui". Il ruolo delle istituzioni e degli attori che compongono i sistemi di intervento e di controllo sociale devono riacquisire coerenza ed equilibrio all'interno di strutture condivise ed accettate da tutti gli attori sociali, capaci di assumere come proprio e riconoscere anche un ruolo attivo alla vittima. Obiettivi di salute comuni e globali in una sussidiarietà orizzontale che tenga al centro il benessere della vittima e riduca i costi sociali dei processi primari e secondari di vittimizzazione attraverso una prevenzione efficace ed efficiente ma soprattutto appropriata.

In realtà, in assenza di politiche sociali mirate, tutto è lasciato senza alcuna organicità programmatica alle competenze della vittima, quando ne sia in possesso, anche se residuali, e all'incrocio di esse con i pochi mezzi che la società offre per superare il trauma e la vittimizzazione. Queste risorse vengono gestite su proposte progettuali dal terzo settore e difficilmente trasformate in servizio pubblico. Se la vittima vive in un contesto, e quindi in una comunità, che ha messo in programmazione risorse e servizi per il superamento e la riabilitazione dal trauma, che fornisce mezzi per il risarcimento del danno o per azioni riparative, si ha conformità con le regole sociali (Merton, 1938) e con quel contesto di vita, ancora di più se è soggettivamente in possesso di strumenti personali e mezzi propri per raggiungere il fine, cioè il superamento del danno causato dalla vittimizzazione con una certa acquisizione di sicurezza e tutela. Allo stesso modo può verificarsi una situazione di non conformità se ad esempio la società fornisce i mezzi ma la vittima non è in grado di superare il trauma, o ad esempio nel caso in cui la vittima non veda riconosciuti i propri diritti perché non previsto dalle norme, o quando la vittima, annientata dal proprio patimento e senza alcun sostegno, si chiude al mondo. La non conformità limite, si ha quando la vittima, rifiutando le norme socialmente condivise e riconosciute dalla collettività, diventa, a sua volta, carnefice nell'atto di difesa e di tutela personale.

Una ulteriore riflessione può essere proposta sulla capacità di reazione e superamento dell'evento critico di quella vittima che ha avuto adeguati processi di socializzazione primaria e secondaria e che quindi attraverso l'adeguata strutturazione della sua personalità, indipendentemente dal suo status sociale, dalla classe di appartenenza, dal ruolo, o dalle sue condizioni psico-sociali, riesce a reagire attraverso le norme condivise, al trauma con strumenti e mezzi adeguati. Un'imperfetta socializzazione, nell'ottica parsonsiana, e la presenza di tensioni psichiche legate al non efficace sviluppo della relazione tra *alter* ed *ego*, può determinare una vulnerabilità che può rendere l'uomo facile preda di agiti criminali. Così è possibile che gli altri significativi o gli operatori si trovino di fronte ad un adattamento passivo e alla rinuncia quando la vittima perde la fiducia negli strumenti e nelle possibilità offerte in termini di servizi e risorse dalla società, per rimanere in una situazione paralizzante e frustrante di possibilità al cambiamento. L'emarginazione delle vittime avviene, di fatto, con l'introduzione della frattura valoriale del riconoscimento della dignità umana e del valore della "persona" in quanto membro della società, all'interno del sistema di protezione e sicurezza sociale.

Trovare congiunzioni e congruenze interne e relazionali nei sistemi teorici e operativi di supporto alle vittime significa costruire una "sociologia della vittima" vicina alle persone, capace di non rimanere assunto teorico ma di essere fonte di conoscenza, funzionale, proattiva e di reale stimolo ai sistemi di aiuto e sostegno, che ci auguriamo sempre più organici, complessi, efficaci ed efficienti, ma soprattutto rispettosi dei diritti del cittadino, di tutela e protezione di coloro che presentano vulnerabilità ed esperiscono dolore a causa di un reato, capaci di sguardi significativi e attenti, di politiche sociali concrete e finalizzate al sostegno delle vittime fragili.

*"E' certo giunto il tempo di sviluppare una sociologia
che faccia della vittima il principale e diretto oggetto di studio,
dal quale muovere verso la progettazione
di interventi mirati ed efficaci."
F. Wertham, 1949*

Bibliografia

- Abalan F., Bourgeois M. , 1995, “*Les consequences neuropsychiatrique de la deportation*”, Sinapse
- Akers R.L.,1985, "*Devian Behavior: A Social Learning Approach*", Belmont, California, Wadsworth
- Allegri E., 1997 , “*Supervisione e lavoro sociale*”, Carocci Editore
- Allen J.G., 2002, “*Traumatic relationships and serious mental disorder*”, West Sussex: John Wiley& Soos
- Amir M., 1971, “*Patterns in Forcible Rape*”, University of Chicago Press, Chicago
- Anaut M., 2005, “*La resilience. Surmonter le traumatisme*”, Armand Colin, Paris
- Arendt H., 2004, "*La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*", Feltrinelli, Milano
- Athens L., 2013, “*The social construction of violence*”, Aggression and Violent Behavior, Elsevier
- Aubut, J. 1993, “*Les agresseurs sexuels. Théorie, évaluation et traitement*”, Cheneliere Education, Montreal
- Balloni A., 2000, “*Cause ed effetti del ritardato sviluppo della vittimologia*”, in AA.VV. (2001)“*La vittima di reato, questa dimenticata. Atti della Tavola rotonda organizzata nell’ambito della Conferenza Annuale della Ricerca*”, 5 dicembre 2000, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma
- Balloni A., 1983, “*Criminologia in prospettiva*”, CLUEB, Bologna
- Balloni A., Vezzadini S., 2006, “*La vittimologia nella storia di due centri*” , Ed. CLUEB
- Bandini T. ,1991, “*Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*” Ed. Giuffrè, Milano
- Bandini T., 2003, “*Vittimologia*”, in AA.VV., Enciclopedia del Diritto, XLVI, Giuffrè, Milano
- Bandini T. e al., 2004, “*Criminologia. “Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*”, II Ed, Vol. II, Giuffrè, Milano
- Bandura A., 1962, "Social learning through imitation", in "Symposium on Motivation", Lincoln, Nebraska University Press
- Bandura A.,1986, “*Social foundation of thought and action. A social cognitive theory*”, Prentice-Hall
- Bandura A., 1990, “*Selective Activation and Disengagement of Moral Control*”, Journal of Social issues”, n.46
- Baratta A., 1982, “*Criminologia critica e critica del diritto penale*”, Il Mulino, Bologna
- Bauman Z., 1998, trad.it. “*Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*”, Laterza Ed.
- Bauman Z., 2000, “*Modernità e Olocausto*” Il Mulino, Bologna
- Beccaria C., 1764, “*Dei diritti e delle pene*” , Rizzoli, Milano, 1994

- Beck A.T., Emery G., 1985, "Anxiety disorders and phobias: a cognitive perspective", Basic Books, N.Y.
- Becker H, 1987, "Outsiders", Altrisaggi, AGEA
- Becucci, S., Massari M., 2003, "Globalizzazione e criminalità", Biblioteca Essenziale
- Bellodi L. , 2005, "Complessità e psicopatologia" Giornale Italiano di psicopatologia n.11
- Bentham J., 1748, "An Introduction to the principles of morals and legislation", New York, Keegan Paul
- Bentham J., 1791, "Panopticon or the Inspection House", Dublin, Thomas Byrne
- Berkowitz L., 1993, "Aggression: Its causa, consequences, and control", NCJRS
- Berman A.L., 2005, "Psychological Autopsy" in Forensic psychiatry and forensic psychology
- Bertalanffy L. Von, 2004, "Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppo, applicazioni", Mondadori, Collana Oscar Saggi, Milano
- Berzano L., Prina F., 2003, "Sociologia della devianza", Carocci Editore
- Blumer H., 1939, "Critiques of research in the Social Sciences: I An Appraisal of Thomas and Zaniecki's the Polish Paesant in Europe and America", N.Y., Social Science Research Council
- Blummer H., 2008, "Interazionismo simbolico", Il Mulino, Bologna
- Bonafè-Schmitt J.P., 1992, "La mediation: une justice douce", Syros, Paris
- Bonicatto B., Garcia Perez P., Rojas Lopez R., 2006, "L'autopsia psicologica. L'indagine nei casi di morte violenta o dubbia", Franco Angeli, Milano
- Borghini A., 2003, "Metamorfosi del potere. Stato e Società nell'era della Globalizzazione", Franco Angeli
- Borghini A., 2009, "Potere Simbolico e immaginario sociale. Lo Stato nella vita quotidiana", Asterios, Trieste
- Bouris E., 2007, "Complex Political Victims", Kumarian Press, Bloomfield
- Briere J., Runtz M., 1988, "Symptomatology associated with childhood sexual victimization in a non-clinical adult sample", Child Abuse & Neglect
- Brillon P., 2005, "Comment aider les victimes souffrant de stress post-traumatique", Outremont: Quebecor
- Brownmiller S., 1975, "Against our will,. Man Woman and rape", New York, Simon & Schuster
- Bullis R. K. , 2013, "Psychological autopsies", Encyclopedia of Forensic Sciences, II Edition
- Burgess A.W., Holmstrom L.L., 1974, "Rape Trauma syndrome", Am J Psychiatry, n.131
- Burgess R.L. , Akers R.L., 1966, "A differential association- reinforcement theory of criminal behavior " inn "Social problems", 14
- Canter D., Allison L., 1999, "Profiling in Policy and Practice", Dormouth: Aldershot

- Canter D., 2000, "*Psychological autopsies*", Encyclopedia of Forensic Science
- Capuano S. , 2006, in "*Introduzione alla Sociologia*", Toscano A., Collana di Sociologia, Franco Angeli
- Carlier M., 1995, "*Genetics an direction or degree of lateralty: Whay can we learn from the mouse model?*", Curr Psychol Cognit
- Ceretti A., 1998, "*Mediazione: una ricognizioni filosofica*", in Picotti L., "la mediazione nel sistema penale minorile", Cedam, Padova
- Chambliss W.B., 1974, "*The state, the Law and the Definition of Behavior as Criminal or Delinquent*" in Handbook of Criminology, a cura di D.Glaser, Chicago, III, Rand McKelly
- Chambliss W.B., Seidman R.B., 1987, "*Introduzione allo studio del diritto*" tr.it. Torino, Bocca
- Ciappi S., Coluccia A., 1997, "*Giustizia Criminale. Retribuzione, riabilitazione e riparazione: modelli e strategie di intervento penale a confronto*", Franco Angeli, Milano
- Cicchetti D.,1984, "*The emergence of developmental psychopathology*" Child Dev
- Ciucci R., 2006, "*Emarginazione e marginalità*", in "Introduzione alla Sociologia, Toscano A., Collana di Sociologia, Franco Angeli
- Cloward R., Ohlin L., 1968, "*La teoria delle bande delinquenti in America*" tr.it. Laterza, Bari
- Codini G. (a cura di), 2010, "*La vittimologia e le vittime fragili. La situazione in Europa e le vittime fragili*", Criminologia, Ed. Franco Angeli
- Cohen A., 1969, "*Controllo sociale e comportamento deviante*", Il Mulino Bologna
- Cohen S., 1971, "*Images of Deviance*", Harmondsworth, Penguin
- Cohen L.E., Felson M. ,1979, "*Social Change and Crime Rate Trends. A Routine Activity Approach*", American Sociological Review, n.44
- Correr M., Riponti D., 1990, "*La vittima nel sistema italiano della giustizia penale: un approccio criminologico*" CEDAM
- Coser L.A. ,1967, "*Le funzioni del conflitto sociale*", tr.it. Feltrinelli, Milano
- Cottino A., 1973, "*Il problema delle braccia e il problema dell'efficacia della legge*", Giappichelli Editore
- Cottler L.B., Compton W.M., Mager D., Spitznagel E.L., Janca A., 1992, "*Post traumatic stress disorder amough substance users from the general population*", An J Psychiatry
- Cressey D.R. ,1954, "*The differential association theory ad compulsive crime*" in "Journal of Criminal Law and Criminology", 45
- Crocq L., 1999, "*Les traumatismes psychiques de guerre*", Paris: Odile Jacob
- Dahrendorf R., 1985, "*Law and Order*", Giuffrè, Milano (1991)
- Dal Lago A., 1981, "*La produzione della devianza*", Feltrinelli, Milano
- Damiani C., 1997, "*Les victimes. Violences publiques et crime privé*", Ed. Bayard, Paris

- Dansky B.S., Brewerton T.D., Kilpatrick D.G., O'Neil P.M., 1997, "*The national Women's study: Relationship of crime victimization and PTSD to bulimia nervosa*", *Int. J. Eat Disorder*
- De Clercq M., Labbigor F., 2001, "*Les Traumatismes psychiques*", Paris: Masson
- De Fleur M.I., Quinney R., 1966, "A reformulation of Sutherland's differential association theory and strategy for empirical verification", in "Journal of Research in Crime and Delinquency", 3
- De Grada E., 1972, "*Introduzione alla psicologia sociale*", Bulzoni, Roma
- De Leo G., 2003, "*Psicologia della responsabilità*", Laterza, Bari
- De Leo G., Patrizi P., 2006, "*L'autopsia psicologica della vittima di crimini violenti*". In De Leo G., Patrizi P.: *Lo psicologo criminologo*, Giuffrè, Milano.
- De Young M., (1986), "*A conceptual model for judging the truthfulness of a young child's allegation of sexual abuse*", *American Journal of Orthopsychiatry*, 56.
- De Zulueta F., 1995, "*Criminal justice outcomes of prosecution of child sexual abuse: a case flow analysis*" in "Child abuse and Neglect", n.19
- Di Blasio P., Vitali R. "*Sentirsi in colpa*" Il Mulino Bologna
- Di Tullio B. (1972), "*Principi di criminologia generale e clinica*", Lombardo Editore, Roma
- Di Tullio C., 1967, "*Modelli concettuali antropologici per un discorso interdisciplinare tra psichiatria e scienze umane*", *Psicoterapia e scienze Umane*, n.1
- Dijk van J.J.M., 1997, "*Introducing Victimology*", in Dijk van J.J.M., Kaam van R.G.H., Wemmers J. (Eds.) (1999), "*Caring for Crime Victims- Selected proceedings of the 9th International Symposium on Victimology*", Criminal Justice Press, N.Y.
- Douglas J., Burgess A., Burgess G., Ressler R., 1997, "*Crime Classification Manual*", San Francisco, Jossey-Boss
- Douglas J.E., Munn C., 1992, "*Violent crime scene analysis: modus operandi, signatur and staging*", *FBI Law Enforcement Bulletin*, 62
- Drapkin I- Viano E.C., 1974, "*Victim precipitation: An examination of the concept*" in "*Victimology: A New Focus theoretical Issues in Victimology*", Vol. I, Lexington Books, Lexington
- Dumont H., 2000, "*Le pardon, une valeur de justice et d'espoir, un plaidoyer pour la tolérance et contre l'oubli*", *Canadian Journal of Criminology*, 42, July
- Dunn J.L., 2001, "*Innocent lost: Accomplishing Victimization in Intimate Stalking cases*", *Symbolic Interaction*, Vol 24
- Durkheim E., 1893, "*La divisione del lavoro sociale*" tr. It. Milano, Comunità, 1963
- Dutton D.G., Painter S.L., 1993, "*The Battered Woman Syndrome: a effects of severity and intermittency of abuse*", *American Journal of orthopsychiatry*, n.63
- Dutton D.G., Painter S.L., 1981, "*Traumatic Bonding: The Development of Emotional Attachments in Battered Woman and Other relationship of Intermittent Abuse*", *Victimology: an International Journal*

- Einarsen s., Skogstag A., 1996, "*Bulling at work: Epidemiological Findings in Public and Private organization*". European Journal of Work and Organizational Psychology
- Eitzen D.S., 1974," *Social Structures and Social problems in America*", Boston, Allyn & Bacon
- Elbow M., 1977, "*Theoretical considerations of violent marriages*", Social Casework,
- Elias R., 1985," *Trascending our Social Reality of Victimization:Toward a New victimology of Human Rights*", *Victimology. An International Journal*, 10
- Elias R., 1986, "*The Politics of victimization. Victims, Victimology and Human Rights*", Oxford University Press, N.Y.
- Ellenberger H., 1954, "*Relations psychologiques entre le crimined et la victime*". *Revue Ini. De Criminologie ed de Police Tecniques*
- Ellemberger H.F., 1955, "*Psychological relationship between the Criminal and his Victim*", *Archives of Criminal Psycodinamics* ,2,257-290
- Engels F., 1845, "*Die Lage der erbeitender Klasse in England*", Leipzig, German
- Erber B., Herold H., 1998, "*Typing of human dandruff*", *J.For. Sci.*, 43
- Fabbroni B., Giusti M.A., 2009, "*Vittima. Il mondo dello stalker*", Edizioni Univ. Romane
- Fattah A.E., 1967, "*La victimologie: Qu'est-elle, et quel est son avenir?*", *Revue Internazionale de Criminologie et de Police technique*" n.3, vol. 11
- Fattah E., 1971 "*La Victime est-elle Coupable?*", *Les Presses des Universitè de Montreal, Montreal*
- Fattah E.A., 1979, "*Some recent Theoretical Developments in Victimology*", *Victimology*,4,2
- Fattah E.A., 1979, "*Victims and victimology; the fact and the rhetoric*" in *International Review of Victimology*, 1
- Fattah E.A. , 1990, "*Victims and Victimology. The fact and the rethoric*", *International Review of Victimology*, Vol.1
- Fattah E.A., 1991, "*Understanding Criminal Victimization. An Introdution to Theoretical Victimology*", Prentice-Hall, Scarborough
- Fattah E.A. , 1992, "*Victims and Victimology. The fact and the rethoric*", in Fattah E.A. (Ed.), "*Towards a Critical Vittimology*" , St. Martin's. N.Y.
- Fattah E.A., 2000, "*Vitcimologu Past, Present and Future*", *Criminologie*, vol.33
- Fennema-Notestine C., Stein M.B., Kennedy C.M., Arcibald S.L., Jernigand T.L. "*Brain morphometry in famale victims of intimate partner violence with ad Without posttraumatic stress disorder*", 2003, *Bio Psichiatric*, San Diego Usa
- Ferracuti F., Newman G., 1975, "*I reati violenti dal punto di vista criminologico*", *Quaderni di Criminologia Clinica*, n.17
- Ferri E. , 1884, "*Sociologia Criminale*" Utet, Torino, 2 ed.
- Fink, A.E., 1938, "*The Cases of Crime: Biological Theories in the United States, 1800-1915*", Philadelphia, University of Pensylvania Press

- Flegar S.J., Fouche J.P., Jordaan E., Marais S., Spottiswoode B., Stein D.J.,Vythilingum B. “*The neural correlates of intimate partner violence in woman*”, 2009
- Fooner M., 1966, “*Victim Induced Criminality*”, Sciece, 155; Silverman R.A., 1973,
- Forti G., (2000), “*L’immane concretezza Metamorfosi del crimine e controllo penale*”, Raffaello Editore
- Forza A. “*La Carta di Noto aggiornata: il rafforzamento del metodo vs la deriva del senso comune*” in Rivista Penale, 2011
- Foucault M. , 1976, “*Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*” Einaudi, Torino
- Freedy J.R., Shaw D.I., JarrellM.P., 1992, “*Towards an understanding of the psychological impact of natural disaster: an application of the conservation resource stress model*”, J. Trauma Stress n.5
- Galavotti C., “*Indagare e valutare le minacce ai danni degli operatori dell’esecuzione penale esterna*”, Rassegna Penitenziaria e Criminologica n.1 del 2012
- Galavotti C., Russo G “*Modello di Giustizia ripartiva e vittime: alcune riflessioni per un nuovo approccio di servizio sociale*” La Rivista di Servizio Sociale, Studi di Scienze Sociali Applicate e di Pianificazione Sociale, Anno XLX n.3/4 dicembre 2010
- Galavotti C., Rocchi S “*Violenza contro le donne: crimini domestici*”, Prospettive sociali e sanitarie, Anno XLI, n.9,ottobre ottobre 2011
- Galavotti C., “*Quando l’operatore dell’Esecuzione Penale Esterna diventa vittima*”, Rassegna di Servizio Sociale n.3, anno 2011
- Galavotti C., Cosentini A. “*Salking. Il quadro normativo e i profili di autori e vittime*” Rassegna di Servizio Sociale numero 3/2012
- Galavotti C., Nerelli C., “*Quando gli anziani subiscono violenza*”, La Rivista di Servizio Sociale, Studi di Scienze Sociali Applicate e di Pianificazione Sociale, Anno LIII n.2/3 ottobre 2013
- Garofalo R.,1891, "*Criminologia*", Torino , Bocca
- Geis G., 2002, “*Victims*”, in Shichor D, Tibbetts S.G. (eds), “*Victims and Victimization. Essential Readings*”, Waveland, Prospect Heights in Dressier J. (Ed) Encyclopedia of Crime and Justice Vol \$. Macmillan
- Gerberth V.J., 1996, “*Practical Homicide Investigation: Tactics, procedures and forensic techniques*”, Boca Raton, Florida:CRC Press LLC
- Giannini A.M., Nardi B., 2009, “*Le vittime del crimine: nuove prospettive di ricerca e di intervento*”, Centro Scientifico Editore
- Giannini A.M., Cirillo F., 2012, “*Itinerari di vittimologia*” Giuffrè Editore
- Giarda A.,1971, “*La persona offesa dal reato nel sistema penale*” Giuffrè, Milano
- Gibbs G.1997, “*Learning by doing: A Guide to Theching and Learning Methods*” Oxford, Futher Education Unit, Oxford Bookies University
- Girard R., 2004, “*Il sacrificio*”, Raffaello Cortina Editore, Milano

- Glaser D, 1978, "*Crime in our Changing Society*", New York, Holt, Rinehart & Winston
- Glaser D.,1956, "*Criminality Theories and behavioral images*". In " The American Journal of Sociology" , 61
- Glueck S., Glueck E., 1950, "*Unraveling Juvenile Delinquency*" Cambridge, Mass, Harvard university Press
- Goffman E, 2006, "*Stigma. L'identità violata*", Ombre Corte, Verona
- Gottfredson M.R., Hirschi T.,1990, "*A General Theory of Crime*", Stanford University Press,Stanford CA
- Gouldner A., 1970, "*The Coming crisis of Western Sociology*", Basic Books, NY
- Guerry A.M. ,1833,"*Essai sur la statistique morale de la France*", Paris, Crochard
- Guerry A.M. ,1864, "*Statistique morale de l'Angleterre comparee avec statistique morale de la France*", Paris, Crochard
- Guevara Werlang B., Botega N. J. , 2003, "*A semi-structured interview of psychological autopsy in suicide cases*", Revista Brasileira Psiquiatria, 25 (4)
- Gullotta G. ,1976, "*La vittima*" Ed. Giuffrè, Milano
- Gullotta G., Vagaggini M. (a cura di), 1980, "*Dalla parte della vittima*", Giuffrè, Milano
- Gullotta G, 1985, "*Collettive Victimization*", Vittimology an International Journal, 10,1-4.
- Gullotta G., Del Castello E., 2002, "*Psicologia della psicoterapia*", Bollati Boringhieri, Torino
- Gullotta G., 2003, "*Psicologia Turistica*", Giuffrè, Milano
- Gullotta G., Merzagora Betson I., 2005, "*L'omicidio e la sua investigazione*" , Giuffrè Editore
- Gullotta G., 2011, "*Compendio di psicologia giuridico-forense, criminale e investigativa*", Giuffrè Editore
- Haugaard J., Reppucci D., Laird J., Nauful T., (1991), "*Children's definition of the truth and their competency as witnesses in legal proceeding*", Law and Human Behavior, 15.
- Held D., McGrew A, 2007, "*Globalization/Anti- Globalization*", polity Press, Cambridge
- Helleberger H. F., 1954, "*Relations psychologiques entre le criminel et la victim*" in Review International de la Criminologie et de Police Technique
- Helleberger H. F., 1986, "*Les Origines biologiques de la victimologie*", Review Internationale de Criminologie et de Police Technique, Vol. XXXIX, n.3
- Henting von H, 1948, "*The Criminal and his Victim*", Yale University Press, New Haven
- Herman J. ,1992, "*Trauma e Recovery*", Basic Books, New York
- Hesnard A, 1996, "*Psicologia del delitto*" Giuffrè, Milano

- Hindelang M.J., Gottfredson, M.R. , Garofano J., 1978, “*Victims of personal crime: an empirical foundation for a theory of personal victimization*”, Ballinger, Cambridge
- Hirschi T., 1969, “*Caused of Delinquency*”, University of California Press, Berkeley, CA
- Hobfoll S.E., 1989, “*Conservation of resource. A new attempt at conceptualizing stress*”, Am Psychol n.44
- Holstein J.A., 2008, “ *Defining Deviance: John Kitsuse’s Modest Agenda*”, Springer Science Business Media
- Huesmann L.R., 1988, “*An Information Processing model for the development of aggression*”, Aggressive Behavior
- Huesmann L.R., 1998, “ *The role of social information processing and cognitive schema the acquisition and maintenance of abitual aggressive behavior*”. R.G. Geen & E. Donnerstein Eds.
- Isometsa E.T., 2001, “*Psychological autopsy studies: a review*”, European Psychiatry, 16
- Izzo A.,1979, " *Introduzione a Schutz .*" Saggi Sociologici, UTET ,Torino
- J. Best (2003) “ *The Retorical Appeal of Random Violence*” in “Social Problems. Costructionalis Readings”, Loseke D.R., Best J., Aldine De Gruyter, NY
- Janoff-Bulman R.,1992, “*Shattered assumptions: Towards a new psychology of trauma*” Free Press, N.Y.
- Johnson H.M.,1960, “*Trattato di sociologia*” ,tr. it. Feltrinelli, Milano 1970
- Karmen A, 2006, “*Crime victims: An introduction of Victimology*,” Wadsworth Publishing Company
- Karmen A. , 2004, “*Crime Victims:an Introduction of Vittimology*”, Wadsworth,Belmont
- Karmen A., 2006, “ *Crime victims: an Introduction to victimology*”, Wadsworth, Belmont, V ed.
- Kemperman I., Russ M.J., Clark W.C., et al. ,1997 “*Pain assessment in self-injurious patients with borderline personality disorder using signal detection theoru*”, Psychiatry Research
- Kernberg O.F., 1976, “*Object relations theory and clinical Psychoanalysis*”, Jason Aronson, N.Y
- Kernberg O.F., 1987, “*Severe Personality Disorders. Psicoterapeutic Strategies*”, New Haven (CT): Yale University Press
- Kernberg, O. ,1975, “ *Borderline Conditions and Pathological Narcissism.*”, Aronson ,New York.
- Kesler R.C., Sonnega A., Bromet E.,Huges M., Nelson C.B., 1995, “*Posttraumatic Stress Disorder in the National Cornorbidity Survey*”. Arch Gen Psychiatry;
- Kitsuse, J. I., 1962, “*Societal reaction the deviant behavior: problems of theory and method*”, Social Problems, 9

- Problems, 9, 247–256 Knight R.A., Prentky R.A., 1987, “*The developmental antecedents and adult adaptations of rapist subtypes*”, Criminal Justice and Behavioral
- Kulka R.A., Schelenger W.E., Fairbank J.A., 1990, “*Trauma and the Vietnam war generation*”, Brunner/Mazel, N.Y
- Lafree G. , 2000, “*Le istituzioni sociali e il calo dei reati negli Stati Uniti degli anni ‘90*”, tr.it. in Barbagli M. (a cura di) “Perché è diminuita la criminalità negli stati Uniti?” Il Mulino, Bologna
- Lamert E., 1967, “*Human deviance, social problems and social control*” Prentice-Hall, Engluwood- Cliffs
- Lancup S., Vaillant V., 1996, “*Contre la violence faite aux enfants dans la famille: un choix de société*”, Association québécoise Playdoier- Vicyimes
- Levin S.M. , Stava L., 1987 , “*Personality characteristic of sex offenders:a review*” in Archives of Sexual Behavior, n.16
- Loftus E.F., 1997, “*Repressed memory accusation:Devastated families and devastated parants*”, Applied Cognitive Psychology
- Lombroso C. 1875, “*L ’uomo delinquente*” ,Torino, Hoelphi
- Lopez G. , 1991, “*Victimologie*”, Dalloz, Paris
- Lopez G., Bornstein S., 1995, “*Victimologie Clinique*”, Maloine, Paris
- Lorio C., Picardi A., 2000, “*Dalla teoria generale dei sistemi alla teoria dell’attaccamento. Percorsi e modelli della psicoterapia sistemico-relazionale*”, Franco Angeli, Milano
- Madza D., 1976, “*Come si diventa criminali*”, Il Mulino, Bologna
- Mahler S.M., 1972, “*Le psicosi infantili*”, Torino Boringhieri
- Marotta G., 2004, “*Teorie criminologiche*”, Manuali Scienze Sociali
- Marx K., 1970, “*Il Capitale*” tr.it. Roma, Editori Riuniti
- Masten A.S., Best K.M., Garmezy N., 1990, “*Resilience an development: Contribution from the study of children who overcome adversity*”, Development and Psychopatoloy
- Masten A.S., Coatsworth J.D., 1998, “*The development of competence in favorable and unifavorable environments: Lessons from research on successful children*”, American Psychopatologist
- Matza D., Sykes G., 1961, “*Juvenile Delinquency and Subterranean Values*” in American Sociological Review, 26
- Mayby R.I., Walklate S., 1994, “*Critical Vittimology*”, London, Sage
- Mazta D., Sykes M. , 1957, “*A Theory of Delinquency*”, American Sociological Reviw, 22
- McCann I.L., Perlman L.A., 1990, “*Vicarioustraumatization: A framework for understanding the psychological effects of working with victims*”, J Trauma Stress
- McDavitt J.- Balloni J., 2003, “*Hate Crime Victimization. A Comparisons of Bias- and Nonbias- Motivated Assaults*, in Sgarzi J.M.-Mcdavitt J. (Eds) *Victimology. A study of Crime victims and Their Roles*, Prentice Hall, Upper Sladdel River

- McDoland J.M., 1971, "*Rape offenders and their victims*", Charles C. Thomas, Springfield (IL)
- Mead G.H., 1934, "*Maind, Self and Society*" University of Chicago Press
- Meadows R.G., 2004, "*Violence and victimization*", Pearson- Prentice Hall, Upper Saddle River
- Meltzer B.M., Petras J.W., Reynolds L.T., 1980, "*L'interazionismo Simbolico*", Franco Angeli, Milano
- Menaker E., 1953, "*Masochism: a defence reaction of the ego*". *Psychoanalytic Quarterly*
- Mendelsohn B., 1956 (a), "*Una Nouvelle Branche de la Science Bio-psico-sociale, la Victimologie*", *Revue Internationale de Criminologie et de la Police Technique*, Ginevra, n.2
- Mendelsohn B., 1956 (b), "*Victimologie*", *Etude Internationales de Psycho-Sociologie Criminelle*, Parigi, n.1
- Mendelsohn B., 1963, "*The Origin of the doctrine of Victimology*", *Excerpta Criminelle*, Parigi, n.1
- Mendelsohn B., 1973, "*Victimology and Technical and Social Sciences: a Call for the Establishment of Victimology Clinics*", in Drapkin I - Viano E.C. (Eds.) (1974) "*Victimology a New Focus. Theoretical Issues in Victimology*" Vol 1, Lexington Books, Lexington
- Mendelshon B., 1974 "*The Origin of Doctrine of Victimology*", in Drapkin I., Viano E. (a cura di), "*Victimology*", Lexington Books, Lexington, Massachusetts, Toronto-London
- Mendelshon B., 1974 "*Victimology and the Technical and Social Sciences: A Call for the Establishment of Victimology Clinics*", in Drapkin I., Viano E. (a cura di), "*Victimology: a New Focus*", D.C. Heath and Company, Lexington Books, vol. I.
- Mendelshon B. 1976 "*Victimology and Contemporary Society's Trend*", in *Victimology: An International Journal*, Vol. I, n.1, Spring
- Mendelsohn B., 1976, "*Victimology and Contemporary Society's Trend*" in Viano E.C. (Ed.) "*Victims and Society*", Visage, Washington
- Mendelsohn B., 1979, "*Socio-analytic Introduction of Research in a General Victimology and Criminological Perspective*", in Schneider H.I. (Ed) (1972), "*The Victim in General Perspective. Paper and Essays given at the Third International Symposium of Victimology*", de Gruyter. Berlin- New York
- Menninger K., 1938, "*Man against Himself*", New York: Harcourt, Brace & World
- Merton R.K., 1938, "*Teoria e Struttura Sociale*", tr. It. Il Mulino, Bologna 1966
- Mestitz A., 2005, "*A Comparative Perspective on Victim-Offender Mediation with Youth Offenders Throughout Europe*", in A. Mestitz, S. Ghetti (a cura di), *Victim-Offender Mediation*
- Michaelsson J., Wergens A., 2001, "*Reparing the irreparable: State compensation to crime victims in the European Union*", Umea, Stoccolm: Brottsoffermyndigheten, Regeringskansliet, Swedish Ministry of Justice

- Miers D., 1989, “*Positivist Victimology: a Critique*” International Review of Victimology, 1
- Miller W., 1958, “*Lower – class culture as a generating milieu of gang delinquency*” in Journal of Social Issues, 14
- Mitchell J.T., 1983, “When Disaster Strikes the critical to incident stress debriefing process”, JEMS
- Mitchell J.T., Everly GS, 1993, “*Critical Incident Stress Debriefing(CISD): an operations manual for the prevention of traumatic stress among emergency service and disaster workers*”, Ellicott-City: Chevron publishing Corporation
- Mitchell R.C., 1981, “*From Elite Quarrel to Mass Movement*” Society
- Mitchell R.C., 1990; “*Public Opinion and the Environmental Lobby:Poised for the 1990*”, in Vig N., Kraft M (eds). Environmental policy in the 1990s. Washington DC: Congressional Quarterly Press
- Mueser K.T., Bond G.R., Drake R.E.,Rsnih S.G., 1998, “*Models of community care of severe mental illness:a review of research on casa management*”, Schizophr Bull
- Mullen P.E., Pathè M., Purcell L.,2000, “*Stalkers and their victims*”, Cambridge University Press, Cambridge
- Musacchio V. 2009 , “*La vittima di reato: riflessioni in merito alla esigenza si una legge ad hoc*”, in Rassegna Penitenziaria e Criminologica, n.3
- Nagel W.H., 1963, “*The notion of Victimology in Criminology*”, Excerpta Criminologica, Vol. 3
- Nagel W.H., 1974, “*Struttural Victimization*”, International Journal of Criminology and Fenology
- Nassif R., 1998, “*Les modifications de la personnalité liées à la victimité*”, in: Albernhe T. (ed). Criminologie et Psuchiatry, Ellipses Editions, Paris
- Neisser U.,1981, “*Conoscenza e realtà*”, Il Mulino, Bologna
- Nivoli G.C., 2003, “*Uomini di guerra: La patologia mentale del guerriero*”, Torino: Centro Scientifico Editore
- Nivoli G.C. , 2010, “*Vittimologia e Psichiatria*”, Edi- Ermes
- Nye F.I. ,1958, ” *Family Relationship and delinquent Behavior,*” Neyw York, Wiley
- Olfon M., Weissman M.M.,Leon A.C.,Sheehan D.V., Farber I., 1996 , “*Suicidal ideation in primary care*”, J Gen Intern Med
- Palermo G.B., Palermo M.T. , 2003, “*Affari di famiglia*”, Edizioni Magi, Roma
- Palermo G.B., Mastroinardi V.M., 2005, “*Il profilo criminologico. Dalla scena del crimine ai profili socio-psicologici*”, Giuffrè Editore, Milano
- Pannocchia A., 2012, ” *La comunicazione deviante*”, Liguori Editore
- Park R.,1928, "*Human Migration and the Marginal Man*", in American Journal of Sociology, XXXIII
- Park R.E., Miller H.,1921, "*Old World Traits Transplanted*", Harper, New York
- Parsons T.,1937, tr.it “*La struttura dell’azione sociale*” , Il Mulino, Bologna, 1987

- Parsons T., 1951, tr.it. *"Il sistema sociale"*, tr.it. Comunità, Milano 1965
- Parsons T., Bales R.F., Shils, E.A., 1953, *"Working Papers in the Theory of Action"*, The Free Press, New York
- Parsons T. , Bales R.F., 1955, tr.it. *"Famiglia e socializzazione"* , Mondadori, Milano 1974
- Picozzi M., Zappalà A., 2002), *"L'autopsia psicologica"*. In Picozzi M., Zappalà A. *"Criminal profiling. Dall'analisi della scena del delitto al profilo psicologico del criminale"* McGraw-Hill, Milano.
- Pietrantoni L., Prati G., 2009, *"Psicologia dell'emergenza"*, Il Mulino, Bologna
- Platt A., 1997, *"The Child Savers: The invention of Delinquency"*, University of Chicago Press
- Ponti G., Merzagora Betsos I. 2006, *"Compendio di Criminologia"*, Raffaello Cortina Editore
- Pouget R., Costeja J.M., Lager J.M., 1988, *"Report di Medicina Legale"*, Masson
- Pruss R., Grills S., 2003, *"The Deviant Mystique: Involvements, Realities and Regulation"*, Praeger, Westport, Connecticut London
- Quinney R., 1974, *"Critique of the Legal Order"* Boston, Little, Brown
- Quinney R., 1974, *"The social Reality of Society"* Boston, Little, Brown
- Quinney R., 1975, *"Crime Control in a Capitalist Society"* in Critical Criminology, a cura di I.Taylor, P.Walton , J.Young, London, Routledge & Kegan Paul
- Quinney R., 1970, *"The social Reality of Crime"*, Boston ,Little, Brown
- Raphael B., 1986, *"When Disaster Strikes"*, Hutchinson London
- Reale E., 2011 *"Maltrattamento e Violenza sulle donne"* Vol.II- Criteri, metodi e strumenti per l'intervento clinico, ED. Franco Angeli
- Reckless W.C., Dinitz S., Murray E., 1956, *"Self- concept as an insulator against delinquency"*, in American Social Review, 21
- Reiss jr. A.J., 1951, *"Delinquency as the Failure of personal and Social Controls"* in American Sociological Review, XVI
- Ressler R.K., Burgess A.W., Douglas J.E., Hartman C.R., D'Agostino R.B. (1996), *"Sexual lillers and their victims: Identifying patterns through crime scene analysis"*, in Journal of Interpersonal Violence, I
- Ricoeur P., 2005, *"Percorsi di riconoscimento"*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Robertson R., 1992, *"Globalization: Social Theory and Global Culture"*, Sage Publication, London
- Romano A., 2011, *"Il conflitto e la mediazione"*, Rassegna penitenziaria e criminologica, n.1
- Romito P., 2000, *"La violenza di genere su donne e minori"*, Franco Angeli
- Rossi L. , 2005, *"L'analisi investigativa nella psicologia criminale"* Giuffrè Milano
- Rossi L., Zappalà A., 2005, *"La vittima e l'investigazione"*, in Rossi L., Zappalà A., *"Elementi di psicologia investigativa"* Franco Angeli, Milano.

- Russel D.E.H.,1984, “*Sexual Exploitation: Rape, child sexual abuse and workplace harassment*”, New York Sage
- Russel DEH., 1996, “*The secret trauma: Incest in a lives of girl and woman*” , New York Basic Books
- Rutter M, 1985, “*Resilience in the face of adversity*”, American Journal oh Orthopsichiatry, n. 57
- Ruzek J.I., Polusny M.A., Abuerg F.R.,1998, “*Assesment and treatment of concurrent posttraumatic stress disorder and substance abuse*” in : Foollet V.M., Ruzek J.I., Abuerg F.R., (eds). *Cognitive- Behavioral Therapies for Trauma*, Guilford Press, N.Y.
- Ryan W., 1971, “*Blaming the victim*”, Pantheon Books – Random House, N.Y.
- Salvini A., 1981, “*Interazione e comportamento deviante: introduzione a Edwin Lamert*”, in “*Lamert. Devianza. Problemi sociali e forme di controllo*” Giuffrè, Milano
- Sandler J, 1987, “*Protezione, identificazione, identificazione proiettiva*”, Bollati Boringhieri, Torino
- Saponaro A., 2004, “*Vittimologia. Origini-Concetti- Tematiche*”, Giuffrè Editore, Milano
- Sarbin T.R., Allen V.L. ,1968, “*Role Theory*”, in “*The Hanbook of Social Psychology*”, a cura di, G. Lindzey e E. Aronson, boston Mass, Addison- Wessley
- Savona E., Ciappi S., Travaini G.V., 1999, “*Prevenzione e mediazione tra esperienze passate e progetti futuri: una proposta di mediazione integrata*”, Rassegna Penitenziaria e Criminologica, n.2
- Savona E., 2002, “*Le frodi trasnazionali*” in Barbagli M. - Gatti U. (a cura di), “*La criminalità in Italia*”, Il Mulino, Bologna
- Schafer S., 1968, “*The Victim and his Criminal. A Study in Functional Responsibility*”, Random House, N.Y.
- Schafer S., 1977, “*Victimology: the Victim and his Criminal*”, Reston Publ, Reston
- Sharpe S., 1998, “*Restorative Justice A vision for healing and change*”. Edmonton
- Schutz A.,1979, “*Saggi Sociologici*” ,UTET, Torino
- Schwartz H., Jacobs J., 1987, “*Sociologia Qualitativa*” Il Mulino
- Scott C. L., Swartz E., Warburton K., 2006, “*The psychological autopsy: Solving the mysteries of death.*” , Psychiatr Clinics of North America, 29
- Scrignar C.B.,1984, “*Post- traumatic stress dosorder: diafgnosos, treatment, and legal issues*”, Praeger, N.Y
- Senzani G., 1970, “*L’esclusione anticipata*”, Jaca Book, Milano
- Separovic Z.P., 1973, “*Victimology: A New Approach in the Social Scienses*” in Drapkin I.- Viano E.C. (Eds.) 1974, “*Victimology a new focus. Theoretical Issues in Victimology*”, Vol.I, Lexington, Booke, Lexinton
- Seto M.C., Barbaree H.E.,1997, “*Sexual aggesion as antisocialbahavior. A developmental model*”, in D.Soff,J.Breiling e J. Master (a cura di), Hndbook and antisocial behavior, New York, Wiley
- Seyle H., 1936, “*A Siyndrom procuced by diverse nooxious agents*”, Nature

- Shafer S. ,1968, "*The Victim and his Criminal. A study of Functional Responsibility*", Random house, N.Y.
- Sharpe S., 1998, "*Restorative justice: a vision for healing and change*", AB, Canada, Mediation and Restorative Justice Centre
- Shaw C., McKey H., 1942, "*Juvenile Delinquency and Urban Areas*", Chicago, Universitt of Chicago Press
- Shneidman E. S., Farberow N.L., 1994, "The psychological autopsy", *American Psycholo-gist*, 49(1)
- Sicurella S., 2010, "*Vittime e istituzioni locali. Quale dialogo?*", Clueb
- Simmel G., 1908, "*Sociologia. Ricerche sulle forme dell'associazione*", tr.it. Comunità, Torino 1989
- Simonazzi M. (2013) "*Degenerazione, psichiatria eugenetica e biopolitica*", Bruno Mondadori, Milano
- Smith D.L., Weis K., 1976, "*Toward an Open- System approach to Studies in the Field of Victimology*", in Viano E.C. (Ed.), "Victims an Society", Visage, Woshington
- Sparks R.F. 1981, "*Multiple Victimization: Evidence, Teory, and future Research*", in "The Journal of law and Criminology", vol 72, n.2
- Sparks R.F., 1981, "*Multiple Victimization: Evidence, Theory, and future Research*", *The Journal of Law and Criminology*", vol.72, n.2
- Spitzer S.,1975," *Towards a Marxian Theory of deviance*", in *Social Problems*, 22
- Sroufe L.A., Rutter M.,1984, "The domain of developmental psychopathology" *Child Dev*
- Stout H., 1993,"*Stanford accused of overcharging U.S. for research*", *Wall Strett Journal*
- Strano M., Gotti V., 2003, "*Lo studio della vittima*", in M.Strano (a cura di) "Manuale di Criminologia Clinica", See, Firenze
- Strentz T., 1979, "*The Stockholm Sindrome: Law Enforcement Policy and Ego Defenses of the Ostage*", *FBI Law Enforcement Bull*
- Sutherland E.H, 1937, "*The Professional Thief*", University of Chicago Press, Chicago
- Sutherland E.H, 1940, "*La criminalità dei colletti bianchi*" tr.i. in Ceretti A, Merzagora Betsos I.,1986, (a cura di), "Sutherland. La criminalità dei colletti bianchi e altri scritti", Unicopli, Milano
- Sutherland E.H, 1940, "*La criminalità dei colletti bianchi*" tr.i. in Ceretti A, Merzagora Betsos I.,1986, (a cura di), "Sutherland. La criminalità dei colletti bianchi e altri scritti", Unicopli, Milano
- Sutherland E.H., 1947, "*Principles of Criminology*", Lippincott, Philadelphia,PA.
- Sutherland E.H., Cresseu D., 1996, "*Criminologia*" tr.it, Giuffrè, Milano
- Tabboni S.,1990,"*Vicinanza e lontananza*", Franco Angeli, Milano
- Tarde G., 1890, "*Les lois de l'imitatione*", Paris, Alcan
- Tarde G. (1892) "*L'archeologie criminelle in Perigord*" in " *Estudes penales et sociales*", Paris

- Taylor I., Young J., Walton P., 1975, “*Criminologia sotto accusa*” tr.it. Rimini, Firenze, Guastaldi
- Taylor I., Young J., Walton P., 1973, “*The new Criminology: for a Social Theory of Deviance*”, Reutledge (2009)
- Thomas W.I., Znaniecki F., 1968, “*Il contadino polacco in Europa e in America*”, tr.it. Comunità, Milano
- Tramontano G., 2010, “*Percorsi di giustizia: verso una nuova modalità di risoluzione dei conflitti*”, Rassegna Criminologica e Penitenziaria, n. 2
- Tranchina G., 1980, “*La vittima del reato nel sistema penale italiano*”, In Gullotta G., Vagaggini M. (eds), “*Dalla parte della vittima*”, Giuffrè, Milano
- Turk A.T., 1966, “*Conflict and Criminology*”, in American Sociological review, 3
- Turk A.T., 1969, “*Criminality and the Legal Order*”, Rand Mc Nally, Chicago
- Turnaturi G., 1991, “*Associati per amore. L’etica degli affetti e delle relazioni quotidiane*”, Feltrinelli, Milano
- Ulmer J.T., 2003, “*Violent Acts and Violentization: Assessing, Applying, and developing Lonnie Athens theories*”, Oxford UK, Elseviers Science
- Umbreit M.S., 2001, “*The handbook of victim-offender mediation*”, San Francisco, CA, Jossey –Bass
- Vezzadini S., 2006, “*La vittima di reato tra negazione e riconoscimento*” Clueb, Bologna
- Vezzadini S., 2012, “*Per una sociologia della vittima*”, Ed Franco Angeli
- Vezzadini S., 2012, (a cura di) “*I Centri di supporto alle vittime di reato*”, Difensore civico, Regione Emilia Romagna
- Viano E.C., 1983, “*Victimology*” in “*Encyclopedia of Crime and Justice*” vol. 4, The Free Press, Collier macmillan Publishers, London
- Viano E.C., 1989, “*Vittimologia oggi: I principali temi di ricerca e di politica pubblica*”, in Balloni A., Viano E. (a cura di), “*IV Congresso mondiale di Vittimologia. Atti della giornata bolognese*” CLUEB, Bologna
- Vold G.B., Bernard T.J., 1988, “*Theoretical criminology*” New York, Oxford University Press
- Volpini L., 2012, “*Dal criminal profiling all’autopsia psicologica della vittima*”, Linguae &, Rivista di lingue e culture moderne
- von Henting H., 1948, “*The criminal ed his victim*”, Archon Books
- W.I.Thomas e F.Znaniecki, 1918-1920, “*The polish peasant in Europe and America*” University of Chicago Press
- Walker L., 1994, “*The Battered Woman Syndrome in a Psychological Consequence of abuse*”, in *Current controversies of Family violence*, Sage, thousand Oaks
- Walker Perry N., Wrightsman L.S., (1991), “*The Child Witness*”, Sage, Newbury Park.
- Waters M., 2001, “*Globalization*”, Routledge, London – New York
- Watzlawick P., Beavin J.H., Jackson D.D., 1971, “*Pragmatica della comunicazione umana*”, Astrolabio, Roma

- Weber M., 1961, "Economia e Società" tr.it. Comunità, Milano
- Weissman H., (1991), "Forensic psycholegal examination of the child in cases of alleged sexual abuse", American Journal of Orthopsychiatry, 61.
- Wertham F., 1949, "The Show of Violence", Doubleday, N.Y.
- White S., Santilli G., Quinn K., (1988), "Child evaluator's roles in child sexual abuse assessments", in Yarmey A.D., (1979), "The psychology of eyewitness testimony", Free Press, London.
- Wiener N., 1970, "Introduzione alla cibernetica", Bollati Boringhieri, Torino
- Williams III F.P., McShane M.D., 2002, "Devianza e criminalità", Il Mulino, Bologna
- Wolfgang M.E., 1957, "Victim Precipitated Criminal Homicide", Journal of Criminal Law, Criminology and Police Science, 48
- Young T. J., 1992, "Personality Assesment in Equivocal Death", Journal of personality assessment, 58 (2)
- Zehr H. , 1990, "Changing Lenses, a new focus for crime and justice" Herald Press, Scottdale, PA
- Zerbe K.J., 1993, "Whose body is it anyway? Understanding and treating psychosomatic aspects of eating disorders" Bull Menninger Clin
- Zerbe K.J., 1995, "The emerging sexual self of the patient with an eating disorder. Implications for treatment", Eating Disorder